3 1761 08103218 7

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXVIII.

Roma, 1897 — Forzani e C. tipografi del Senato.

521

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

40150
6/10/97

VOLUME SESSANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1897

AP
37
N8
V.152

PROPRIETÀ LETTERARIA

CRETA

I.

Sono trascorsi ormai tre quarti di secolo da quando l' isola di Creta ha cominciato a lottare contro i Turchi per riavere l' indipendenza e per riunirsi alla patria ellenica. Durante questi settantacinque anni le insurrezioni succedettero alle insurrezioni, le repressioni alle repressioni, ma, dopo ogni reazione più feroce, quella forte stirpe greca, come l'Antéo della sua favola antica, risorgeva dalle ruine e ricominciava la lotta. E poichè così sovente in Creta vien turbata la tranquillità, e per Creta è minacciata la pace europea, da molte parti un' opinione infastidita ne rimprovera quegli isolani, come se fossero un elemento perpetuo di disordine, per la tenacia ostinata immeritevole di simpatia. Così si giudica ora negli Stati dove il sentimento della nazionalità e de' suoi diritti non è ancora penetrato nella coscienza pubblica; ed anche in altri Stati che nel nome della nazionalità sono riusciti a costituirsi, non mancano quelli che, egoisti come certi volgari arricchiti, misconoscono, in nome della propria pace, alle altre nazionalità quel diritto di lottare per esistere ch' essi hanno esercitato in favore della propria.

Eppure a questi giudici severi della tenacia cretese e dell' impresa ellenica, che ora la seconda, si potrebbe rispondere domandando: Di chi è la colpa se, dopo tanti anni, per causa di Creta è minacciata la pace europea? Dei Cretesi, che lottano per affermare un diritto, o dell' Europa, che finora ha sempre vietato che lo conseguissero? Prima che i Belgi prendessero le armi per staccare il loro paese dall' Olanda; prima che in Italia fossero repressi i tentativi della rivoluzione incipiente; prima che delle Repubbliche dell'America latina fosse stata riconosciuta l' indipendenza, e che nella stessa

penisola balcanica cominciasse a palpitare e ad agitarsi una vita nazionale bulgara, i Cretesi erano in armi e proclamavano l'unione a quella Grecia donde erano usciti negli antichissimi tempi i loro progenitori e la loro civiltà. Se essi oggi ancora si agitano e turbano la tranquillità dell' Europa, è perchè l' Europa si è posta fra loro e la patria desiderata. Unita a questa, Creta non sarebbe stata per la pace europea una minaccia, come d' essa non sono più minacce nè il Peloponneso, nè la Tessaglia.

Dopochè nel 1821 Candia insorse per la prima volta in questo secolo, contro i Turchi, quante questioni territoriali non si agitarono nelle altre parti del mondo e furono definitivamente risolte! Quante regioni distribuite e divise, rispetto alle quali l' isola di Creta pare un possedimento del tutto trascurabile! Per le regioni disputate fra gli Stati Uniti e il Canadà; per le provincie contestate fra la Cina e la Birmania; fra l' India inglese e l' Asia russa; fra l' Africa portoghese e l' Africa britannica, la pace ha cominciato ad essere minacciata dopo che la questione cretese era sorta. Eppure la diplomazia è riuscita a dividere quelle regioni sterminate, disegnando sulla carta del mondo nuove frontiere a distanza di gradi di latitudine e di longitudine, prima che la questione cretese s' avvicinasse ad una soluzione. La stessa controversia fra la Granbretagna e il Venezuela, per il possesso di una parte della Guiana, sorse dopo la prima insurrezione di Creta, ed è stata risolta mentre quell' isola è ancora in armi. Eppure trattavasi d' un territorio, per storia e per popolazione non così ben definito, per estensione otto volte maggiore della sfortunata isola greca.

Quali difficoltà insormontabili, quali dubbî insolubili presenta dunque la questione cretese? Quali ragioni si oppongono alla indipendenza di Creta dalla Turchia? Quali sconsigliano la sua annessione alla Grecia? Non le condizioni etnografiche dell' isola, perchè, diversa in ciò da tante altre regioni dell' Impero ottomano, essa è abitata da gente che, una di lingua e di sangue se pur divisa d'altare, ha saputo conservare fra tante vicende più perfetta omogeneità di razza che non gli stessi abitanti dell'Attica o del Peloponneso; non le condizioni politiche interne, perchè la Turchia, riformando l' esercito di terra e trascurando del tutto la flotta, si metteva da sè nella impossibilità di conservare più oltre il suo dominio insulare; non l' equilibrio europeo, perchè non è possibile pensare che la potenza della Grecia aumenti sensibilmente, perchè agli attuali

2 200 000 abitanti se ne aggiungano altri 300 000, e perchè il suo territorio si accresca di un' isola equivalente per superficie a poco più d' un terzo del Veneto e a poco meno d' un terzo della Sicilia; non l' equilibrio balcanico, perchè il nuovo acquisto sarebbe, per estensione, d' un terzo superiore, ma per popolazione inferiore alla Tessaglia, acquistata dalla Grecia dopo il Congresso di Berlino; e perchè il possesso di un' isola che cento chilometri di mare separano dalla punta meridionale del continente, imporrebbe per difenderla un dispendio di forze marittime, non compensato dall' incremento che i soldati cretesi porterebbero alla difesa continentale del Regno; non infine le ragioni storiche, che, dalla più remota antichità fino alle vicende più recenti, concordemente attestano la nazionalità ellenica di Creta. Ed è opportuno di quelle ragioni storiche rammentare la serie non interrotta, per dimostrare che, se il nostro secolo ha assistito a rivendicazioni nazionali certamente legittime, nessuna è stata più legittima di quella.

II.

Di poche regioni si può dire, come di Creta, che bisogna pensare alla colonizzazione fenicia e risalire all' ultimo confine delle epoche storiche, per trovarle popolate da una gente diversa per nazionalità dagli abitanti attuali. Distruttavi la potenza fenicia dall' emigrazione dorico-achea, l' isola fu greca, nè, per mutar d'eventi e di signorie, ha cessato mai d' esser tale. I primi ad acquistarvi signoria ed imprimervi l' impronta della propria nazionalità furono i Dori, i più forti ed austeri fra i Greci. Spinti dal bisogno e dal desiderio di avventure, i capi dorici andavano sempre più allontanandosi dalle primitive sedi e, pionieri della colonizzazione più antica, prendevano le mosse dai paesi di fresco soggiogati per arrivare di là a nuove conquiste. Con sè quei capi traevano gruppi di connazionali e d' altri Greci prima soggiogati, e per tal guisa trasportavano, anche nella sua gradazione gerarchica, una riproduzione del paese e della società che abbandonavano, nelle nuove sedi lontane. Così si spinsero all' angolo sud-ovest dell'Asia Minore ed alle isole vicine; così arrivarono fino a Creta. L' intraprendente voluttà della conquista e il bisogno di nuovi asili, li trasformava di monta-

nari in marinai, e, Normanni dell' antica Grecia, non solo giungevano a quell' isola, ma riuscivano a farsene una patria, seguiti colà più tardi da altre migrazioni della medesima schiatta. Altrove la colonizzazione greca fu spesso limitata ad alcuni stabilimenti sul mare con una piccola striscia di costa, dietro alla quale il paese barbaro restava quasi immune da ogni influenza del nuovo elemento. Così colonizzarono i Greci lungo tutte le coste del mar Nero e del Mediterraneo, da Sinope a Marsiglia, lasciando l' indipendenza dei loro stabilimenti littorali sempre esposta alle minacce dei potenti vicini che nell' interno del territorio s' organizzavano alle loro spalle. Non così nelle piccole isole del mare Egeo, e nelle maggiori che, come Eubea e Creta, pure non erano nè vaste quanto la Sicilia, nè così conformate da contenere estese regioni interne poco accessibili dal mare. Qui i Greci veramente colonizzarono nel senso etnografico della parola. Secondo alcuni, l'isola, spopolata quasi del tutto dalla carestia e dalla peste, è stata allora completamente ripopolata dagli emigranti dorici; secondo altri, la popolazione indigena non vi fu del tutto distrutta: certo è che l' elemento dorico ben presto penetrava dovunque nell' interno e vi diffondeva in modo uniforme il suo carattere nazionale, sicchè nelle città situate nel centro dell' isola, come Górtina e Lyttus, questo non appariva diverso da quello delle città situate presso al mare.

Creta restò allora la patria d' abili marinai e di pirati, ma diventò anche centro d' industria progredita ed asilo di florida cultura ellenica. Politicamente frazionate secondo il genio della razza che le fondava, le città cretesi formarono tutto un sistema politico di lotte, d'alleanze e d' equilibrio che corrispondeva alle lotte, più note e famose, fra le città elleniche del continente. Come queste, però, anche quelle si collegarono concordi contro le minaccie degli stranieri, e la parola *sincretismo* ebbe origine e primitivo significato appunto da tali alleanze che il pericolo comune ispirava. Come le città continentali, anche quelle di Creta passavano dalla monarchia assoluta alla monarchia limitata ed all' oligarchia, e da queste alla democrazia e al regime demagogico. Le leggi di alcune fra esse riproducevano nei tratti più caratteristici il diritto pubblico spartano; le loro pubbliche convenzioni furono fra le più antiche e ad un tempo fra le più perfette. Un trattato fra Hyerapitna e Prianso, città cretesi del sud, regola, come potrebbe farlo un trattato moderno, il ricevimento degli ambasciatori; un altro fra

Latos e Olonte, città cretesi del nord, conservato in marmo a Cydonia, stipula l' alleanza de' due Stati e l' eguaglianza civile e il diritto di possedere e di commerciare a favore dei sudditi rispettivi. Talora queste garanzie si stipulavano colla forma contrattuale della convenzione; talora, come anche ai nostri giorni accade, mediante uno scambio di dichiarazioni rispettivamente conservate da entrambe le parti: così i decreti delle città di Cnosso, di Cydonia e di Prianso, che concedevano la piena protezione della legge agli abitanti di Téo. Talora, e specialmente nel periodo meno antico della loro storia, i rapporti politici di quelle città trascendevano i limiti della loro isola, traendole ad accordi con altre città sorelle del mondo ellenico. Tale il trattato d' alleanza offensiva e difensiva che Hyerapitna stipulava con Rodi nel quarto secolo prima di Cristo.

Coi Greci del continente, i Cretesi gareggiavano talora nel colonizzare altri paesi; e sulla costa meridionale della Sicilia la città di Gela, situata dove ora è Terranova, veniva fondata da loro insieme con altri coloni provenienti da Rodi. Fra i Greci le loro attitudini militari erano così riputate, che, dal tempo della battaglia di Maratona a quello delle guerre d'Alessandro, durò insuperata la fama degli arcieri cretesi; la loro fedeltà alle antiche tradizioni laconiche era così ammirata nella madre patria da inspirare la tradizione di Licurgo imitante da Creta le istituzioni di Sparta; la loro fama filosofica e teologica saliva così alta che fra loro i Greci del continente erano talora indirizzati alla ricerca d' un salutare responso.

Era l'anno 596 prima di Cristo; Cilone, il Marin Faliero dell'Attica, avea tentato invano d' imporre alla patria la propria tirannia; e i suoi partigiani stavano rifugiati presso l'altare di Minerva, per aver salva la vita. L' arconte Megacle li induceva ad uscire dall' asilo, promettendo di rispettarli; poi, violando la parola data e il rispetto della religione, li sterminava. Da ciò l' ira degli Dei, e il diffondersi d' una pestilenza che non cessava nemmeno quando l' arconte colpevole e la sua famiglia furono scacciati dalla città. Quattro anni gemette questa sotto il peso dell' ira celeste, finchè, rivoltasi all' oracolo di Delfo, questo la consigliò a mandare inviati a Creta ed invitare il profeta Epimenide, che colla propria scienza divina la liberasse dalle conseguenze del sacrilegio.

E, come la sapienza antica, così in quell' isola si mantenne più lungamente che altrove l'antica indipendenza greca. Nel 330 avanti Cristo, la Grecia e i suoi secolari rivali soggiacciono insieme all' im-

pero d'Alessandro, ma Creta resta indipendente; nel 147 la Grecia è ridotta a provincia romana, ma l' autonomia cretese sussiste ancora. Passa quasi un altro secolo prima che Roma si volga seriamente a quella conquista. La tenta invano nel 76; la ritenta con diversa fortuna dieci anni più tardi, e nel 66 anche Creta, soggiogata alla dominazione mondiale, forma parte colla Cirenaica della stessa provincia durante la Repubblica, per esser dotata poi d' una particolare amministrazione nei primi tempi dell' Impero bizantino.

III.

Costantino separò Creta da Cirene e la costituì in particolare eparchía, restata per cinque secoli nel dominio dell' Impero greco. A questo la tolse per qualche tempo una gente per più rispetti simile agli antichi Dorî che l'aveano dapprima colonizzata. Anche i Saraceni infatti uscivano da una regione continentale; anch' essi, come i Dorî, conobbero tardi il mare, e, come quelli, vi alternarono, dopo averlo conosciuto, i commerci colle imprese belliche e colla pirateria. Da principio essi meravigliaronsi « di coloro che scendono nel mare in battelli ed hanno i loro affari nelle grandi acque »; e quando il califfo 'Omar, durante la conquista dell' Egitto, scrisse al suo generale per chiedergli notizie del mare, 'Amr gli rispose: « Il mare è una enorme belva che gli sciocchi attraversano nascosti nel legno come la tignuola ». Alla quale risposta, il califfo turbato ordinava che nessun Mussulmano s' avventurasse senza il suo consenso su così pericoloso elemento. Ma pochi anni dopo il consenso non mancava, e si trasformava in un comando, allorchè il califfo ordinava che a Tunisi si costruisse un arsenale ed un porto capace di contenere una flotta. Allora cominciarono le imprese marittime dei principi maomettani, e la conquista, prima esclusivamente continentale, poteva estendersi anche alle isole del Mediterraneo.

Fu nell' 823 che il loro dominio arrivò alle isole di Creta e di Sicilia. Una banda di pirati arabi dell' Andalusia, introdotti da una fazione ribelle in Egitto, vi dominava distruggendo e saccheggiando e vendendo come schiavi migliaia di prigionieri cristiani. Dal Nilo al mare Egeo essi esercitavano la pirateria; videro la fertilità di Creta, non decaduta da quando Omero l' avea celebrata, e vi tornarono con quaranta navi per saccheggiarla. Sbarcati e compiuto il

saccheggio, quegli Arabi tornavano alla costa per imbarcarvi la preda; ma trovarono in fiamme la flotta e se ne disperarono. Il loro capo, Abu Caeb allora, confessandosi autore dell' incendio: « Di che vi lagnate? » esclamava; « vi ho portati ad una terra dove scorrono il latte ed il miele; questa dev' essere la vostra patria; qui troverete il riposo dopo tante fatiche; qui potrete dimenticare le regioni sterili della vostra origine ». « E le nostre mogli e i nostri figli? » domandarono quei pirati. E il generale, colla indifferenza comune a tanti conquistatori, rispondeva: « Le belle prigioniere sostituiranno le vostre mogli, e nei loro abbracciamenti non tarderete ad essere padri d' una numerosa progenie ».

Prima loro abitazione fu un campo cinto di fossati e di trincee nella baia di Suda, situata fra Canea e Retimo, nota alcuni anni or sono per la simultanea dimostrazione navale delle Potenze e più tristamente in questi giorni per il bombardamento di Akrotiri. Un monaco apostata li guidò tosto ad una regione migliore, più ad oriente, e là essi fondarono la colonia fortificata di Kandax, da cui derivò più tardi all' isola intera la moderna denominazione di Candia. Contro di loro l'Imperatore greco mandava invano due armate; le foreste del monte Ida fornirono ai conquistatori quanto era necessario per apprestare nuove imbarcazioni; e i porti cretesi diventarono, più ancora che non fossero stati mai in antico, antri di audaci pirati, che rovinavano il commercio del Levante ed erano nel tempo stesso per l'Impero greco una seria minaccia. Questa loro signoria si mantenne per centotrentotto anni. Quando Romano II, figlio ed erede di Costantino VII, volle tentare nel 961 un' azione contro la potenza maomettana, scelse come duce Niceforo Foca e come punto vulnerabile l' isola di Creta, che pur durante l' ultimo mezzo secolo aveva respinto molte altre spedizioni imperiali. Questa era destinata a riuscire. Numerose imbarcazioni trasportarono le truppe, scelte fra il fiore dei contingenti asiatici; dalle navi stesse era calato ed appoggiato alla costa un ponte, e da questo si riversava nell' isola la truppa rivendicatrice che ben presto sospinse i Saraceni entro le mura di Candia. Sette mesi durò l'assedio di quella città, dove i Saraceni resistevano disperatamente, soccorsi dai loro fratelli d'Africa e di Spagna. Preso d' assalto il muro di cinta e varcato il doppio fossato, la lotta vi continuò ancora nelle vie e nelle case, finchè ogni resistenza fu domata, e Niceforo trionfante veleggiò verso Costantinopoli per presentare in catene all' Imperatore il pri-

gioniero emiro di Creta e per fargli omaggio della miglior parte del predato bottino. Pochi erano nell'isola i Saraceni di razza; molti v' erano i Musulmani discendenti dagli indigeni che l' armato proselitismo degli invasori avea convertiti. Un proselitismo non dissimile ricondusse quei discendenti all' ovile abbandonato dai loro antenati, e nella uniformità religiosa il popolo cretese riacquistava quella omogeneità nazionale che v' era stata turbata esteriormente dal diffondersi dell' islamismo.

IV.

Tale restò per oltre due secoli la condizione di Creta, fino alla quarta Crociata ed alla divisione dell' Impero d' Oriente tra Francesi e Veneziani. Questi, nella rivalità fra Balduino di Fiandra eletto Imperatore e Bonifazio di Monferrato designato al regno di Tessalonica, parteggiavano per quest' ultimo mentre stava assediando Adrianopoli; e mandarono ambasciatori al suo campo Marco Sanudo e Ravano dalle Carceri. A loro Bonifazio faceva rinuncia dell'isola di Creta concessagli dal principe Alessio già prima della conquista di Costantinopoli, e del regno di Tessalonica, purchè i Veneziani lo compensassero concedendogli in libero ed ereditario possesso una provincia nella parte occidentale dell'Impero. Intanto Bonifazio si riconciliava coll'Imperatore latino d'Oriente e riceveva di bel nuovo dalle mani di lui l' investitura del regno di Tessalonica. Così la di lui rinuncia ai Veneziani e il pattuito compenso di questi restavano annullati. La cessione di Creta era invece confermata; ma risultava simile alla recente cessione dell' isola Formosa ottenuta dal Giappone. Anche ai Veneziani la sovranità dell' isola era ceduta; ma il possesso doveano conquistarne, dopo stipulata la cessione, colla forza delle armi. Fu allora che, attribuendosi ai Veneziani, oltre a Creta, tre ottavi dell' Impero d' Oriente, i Dogi assunsero il titolo di « Signore d' un quarto e mezzo dell' Impero di Romania » portato da loro fino al 1356. L' Imperatore conferì al Doge il titolo di « Déspota » inferiore al proprio soltanto d' un grado; e, assolvendolo dall'obbligo di rendergli omaggio per i feudi attribuitigli, lo autorizzò ad assumere le purpuree insegne della sovranità.

E questa indipendenza sovrana più a buon diritto che altrove potea vantarsi da Venezia su Creta, perchè tante difficoltà esterne ed interne dovette superare per possederla, da poterla poi considerare

come una vera conquista. Un avventuriero marittimo audace, il genovese Enrico Pescatore conte di Malta, li aveva prevenuti nella occupazione dell' isola. I Genovesi, gelosi dei successi conseguiti dai Veneziani nella Crociata, secondavano l' impresa del proprio concittadino. Questo dal canto suo impegnavasi a pagare alla patria un annuo tributo, a riservare in ogni città cretese un quartiere con chiesa, e in quattro città propri tribunali ai cittadini di Genova, ad esentarne dai dazi il commercio, ed a designare la patria a succedergli nella sovranità se fosse morto senza discendenti. Venezia però non ristette per questo dal far valere i propri diritti, e dopo una lotta durata fino al 1208 riusciva ad eliminare il rivale, affermando un possesso che la stessa Genova riconosceva esplicitamente in un trattato del 1212. Non per questo però il dominio veneziano fu immune da minaccie donde meno poteva aspettarsele: da chi aveva riconosciuto così il loro possesso dell' isola, e da chi succedeva al sovrano che l' aveva ceduta. Il trattato di Ninfeo del 13 marzo 1261 fra Michele Paleologo e i Genovesi attribuisce infatti a questi ultimi stazioni commerciali e privilegi di giurisdizione in Creta e nelle altre isole greche che l' Imperatore sperava togliere ai Veneziani e riunire nuovamente all' Impero. Intanto Venezia, sicura contro queste minaccie, organizzava i nuovi dominî. Molte isole attribuiva a potenti famiglie in dominio feudale; a Creta assegnava un governatore col titolo di duca; e fin dal 1212, a rafforzarvi il dominio, vi mandava una colonia tolta da ogni quartiere di Venezia, seguita più tardi da altre emigrazioni veneziane, superiori nella loro totalità a diecimila anime.

Ma con ciò non cessavano le difficoltà interne che lungamente persistettero contro il dominio veneziano dell' isola. Gli abitanti erano Greci, e Greci voleano restare; nè fra loro il leone di S. Marco riusciva a diventar popolare come nelle isole del mar Jonio e lungo le coste dell' Adriatico. Alla prima rivolta, un' altra ne seguì nel 1219, ed altre cinque succedettero prima che il secolo finisse, e sei, una delle quali durata otto anni, in quello successivo. Anche nel secolo XV la popolazione di Creta insorgeva; sicchè duecento e cinquant' anni di dominio erano necessari perch' essa si acquietasse ad una signoria che non era troppo oppressiva, ma pur era e restava straniera. E se la insurrezione del 1453 è stata l' ultima contro Venezia, non si deve ravvisare la causa della successiva tranquillità in un totale mutamento dello spirito nazionale dei Cretesi, ma nella scomparsa dello

Stato cui erano appartenuti, e verso il quale la comune nazionalità li traeva. Scomparso l'Impero d'Oriente e posti fra l'Impero ottomano e la Signoria di Venezia, era naturale che all'essere Turchi preferissero restar fedeli ai Veneziani. Ma quando questi non seppero rispettare completamente le suscettibilità della popolazione ortodossa, e il dominio turco non apparve nelle altre isole greche così oppressore della religione e dell'autonomia amministrativa degli abitanti, com'era stato in molte regioni del continente, allora il favore della popolazione cominciò di bel nuovo a vacillare e i giorni del dominio veneto a Candia furono contati.

V.

Nelle isole tolte agli Italiani i Sultani istituirono un libero governo municipale. Vi garantirono il rispetto della religione cristiana senza combatterla con proselitismo coattivo e si limitarono ad imporre alla popolazione la prestazione d'un tributo regolare e la presenza d'un piccolo presidio militare. Tutto ciò rendeva tollerabile il loro governo nelle isole dov'era stabilito, e vi preparava un'opinione favorevole a Creta dove il loro dominio non era giunto ancora. Da quasi due secoli i Turchi erano a Costantinopoli e quella sola fra le isole greche del Mediterraneo e dell'Egeo restava immune dalla loro signoria. Nè pareva che la sorte ne dovesse mutare. La potenza e l'espansione ottomana avevano già toccato quel punto « che non è nero ancora e il bianco muore », dove gli ultimi splendori della grandezza s'alternano già colle prime ombre della decadenza. Nel continente europeo ed in quello asiatico gli eserciti turchi avevano sperimentato le prime sconfitte e tutta l'energia di Murad IV era appena bastata ad arrestare la minacciante rovina dell'Impero. Ma questo dopo di lui rivedeva un periodo di floridezza sotto il governo dei vizir albanesi Koprili, che della disfatta di S. Gottardo inflitta ai Turchi da Montecuccoli, cercarono e trovarono un compenso nella conquista di Creta.

A questa porse occasione un assalto dei cavalieri di Malta contro alcune navi turche portanti pellegrini alla Mecca. Poichè i Maltesi colpevoli avevano tentato di rifugiarsi in un porto cretese, il sultano Ibrahim volle tener del loro misfatto responsabili i Veneziani; e nel giugno del 1645, senza dichiarazione di guerra, come adesso

la squadra greca, la flotta ottomana, forte di quattrocento navi, ancorava con cinquantamila soldati alla Canea e ben presto se ne impossessava. Non così facile fu la conquista del resto dell'isola, dove il valore dei Veneziani fu tanto glorioso nella sventura che poco più avrebbe potuto esserlo nella vittoria. Fallito il loro tentativo di bloccare i Turchi alla Canea e di vietare con una squadra volante le loro comunicazioni fra Creta e i Dardanelli, Venezia si rivolse alle Potenze europee per averne quel soccorso che scarsamente e troppo tardi le fu prestato, e intanto si preparò a sostenere nella stessa città di Candia l'assedio dei Turchi. Quasi da tutti abbandonata, per vent'anni resistette quella rocca dell'Europa cristiana, con assidua vicenda di vittorie, di sconfitte, e di vane trattative di pace. Solo dal maggio al novembre 1667 Candia subiva trentadue assalti e tentava diciassette sortite; seicentodiciotto mine erano fatte saltare e i Turchi perdevano ventimila combattenti. Il 28 agosto 1669, ridotto nell'impossibilità di resistere più oltre, il comandante Morosini apriva i negoziati di resa col Granvizir, e ne otteneva l'uscita delle sue truppe coll'onore delle armi. Dopo venticinque anni di guerra la pace era ottenuta senza disonore, ma Venezia ne usciva esausta, e l'isola a tanti nemici e si lungamente contrastata, era per sempre perduta. Il 27 settembre 1669 le chiavi di Candia erano consegnate al Granvizir e la potenza ottomana diventava più formidabile nel Mediterraneo.

Il dominio turco non fu da principio molto inviso ai Cretesi. Uno Stato greco mancava ormai cui potessero volger lo sguardo; una signoria straniera era sostituita da un'altra, e questa presentavasi col fascino della potenza militare fortunata e colla fama della moderazione e della tolleranza. Perciò i Cretesi non secondarono nel 1692 il tentativo fatto dai Veneziani per liberarli: fosse orror della guerra, o sperimento di buon governo, ai Veneziani ormai mostravano di preferire la signoria del Sultano. Questo però seguiva a Creta piuttosto la politica di proselitismo islamitico iniziata nelle provincie continentali dell'Impero, che non quella ispirata alla tolleranza che aveva praticato nelle altre isole dell'Egeo e del Mediterraneo. Gli sforzi dei Turchi per convertire i Cretesi furono incessanti e tenaci, nè meno fortunati di quelli già esercitati dai conquistatori saraceni otto secoli prima. Villaggi interi abiurarono il Cristianesimo; e i discendenti dei convertiti, in parte perchè appartenenti alla frazione più aristocratica ed agiata della popolazione,

in parte perchè più favoriti dalla legge e dal Governo, progredirono ed aumentarono in proporzione di numero assai più che gli abitanti rimasti cristiani.

Così la conquista ottomana diventava per lungo tempo in Creta, come in Bosnia ed in Albania, più sicura che non fosse stata la conquista latina, seguita in tante parti dell'Impero alla quarta Crociata. Allora erano stati Cristiani i dominati e i dominatori, ma fra loro stava l'avversione nazionale acuita dalla rivalità fra le Chiese greca e latina. Ora i dominatori erano più completamente stranieri di razza e di fede; ma se i dominati restavano fedeli al Cristianesimo, nessuno sforzo quelli adoperavano per farli aderire piuttosto alla Chiesa romana che a quella ortodossa, e se aderivano all'islamismo, la comunanza della fede istituiva una specie di omogeneità nazionale fra loro e la razza che li aveva conquistati. Così avvenne che, quantunque pochi Turchi si trasferissero nell'isola, più d'un quarto della popolazione vi diventasse maomettana, greca di razza e di lingua, ottomana per indole e per aspirazioni, rappresentante per la seconda volta nell'isola d'un processo di trasformazione nazionale che non doveva completarvisi mai.

VI.

La trasformazione di Creta in paese maomettano non si completò perchè d'un lato al fanatismo dei convertiti contrastava la secolare tenacia dei patrioti, e dall'altro la Turchia decadente sempre minor attrazione esercitava sugli uni e minore spavento poteva incutere agli altri. Male si giudicherebbe infatti della Turchia d'un tempo da quella dei nostri giorni. Nei due primi secoli essa rappresentava una potenza dilagante per l'Europa, che una fatalità irresistibile sospingeva, nè poteva prevedersi dove e per opera di chi si sarebbe arrestata. I popoli asserviti ne subivano tranquillamente l'impero nella persuasione intuitiva che ogni tentativo per resistervi sarebbe riuscito vano e sarebbe stato crudelmente punito. Nè quel Governo imponeva ai popoli una condizione peggiore di quella esperimentata mentre l'Impero d'Oriente si scompaginava e cadeva a brani in preda dei conquistatori. L'ordine era conservato, la proprietà garantita, una certa giustizia imperava, e la competenza dei capi spirituali era rispettata. Dopo tante incertezze di

esistenza e tante convulsioni di guerre e di rivolte, dovea sembrar meno amara ai popoli esausti quella pace imposta dalla servitù. Ma, come tanti Imperi orientali in ogni epoca della storia, così l'Impero turco ebbe pari al meraviglioso sviluppo la rapida decadenza; decadenza di forze militari che risospinse sempre più indietro le conquistate frontiere; decadenza di energie nazionali che fece del suo Governo il più spregevole arnese d'oppressione dei deboli, di viltà verso i forti, di corruzione con tutti. Allora non parve più impossibile alle genti asservite la riconquista della libertà; l'assimilazione maomettana dei Greci e degli Slavi cessò di progredire; e nei territori della Turchia d'Europa, si riconobbero ancora, sotto l'uniforme esistenza della medesima servitù, le varie nazionalità impazienti d'un miglior avvenire.

Creta, ch'era stata l'ultima delle conquiste, fu la prima a formulare questa nazionale protesta contro il giogo ottomano; e durante la guerra russo-turca del 1770, tentava invano quella emancipazione che, dopo centoventisett'anni di lotte, non ha potuto ancora conseguire. Nel 1821, quando divampava nel continente vicino la guerra d'indipendenza ellenica, i Cretesi presero ancora le armi per ottenere l'annessione alla patria liberata. Dieci anni tennero il campo; l'isola che appartiene loro per diritto di nazionalità, apparteneva loro dopo quella lunga contesa anche per fatto di conquista. Pur non si volle la loro indipendenza da chi proteggeva e moderava la Grecia rinascente, e soli furono abbandonati alle vendette della Turchia. Questa allora, che da sola non riusciva a domarli, affidò il governo dell'isola e il cómpito di riconquistarla a Mehemet Alì pascià d'Egitto che pagava in compenso al suo Imperatore venti milioni di piastre. Nell'ottobre del 1830 un esercito egiziano sbarcava a Creta, e la primavera dell'anno seguente non era trascorsa prima che tutta l'isola fosse ridotta all'obbedienza. Quando il vicerè, che tanto avea minacciato l'Impero e che forse sarebbe stato capace di rigenerarlo, fu costretto nel 1840 a restituire Creta alla Turchia, il popolo insorse un'altra volta e vide un'altra volta frustrate le proprie speranze; nè ristette per questo dal ritentare, senza miglior sorte, la prova nel 1855, nel 1863 e nel 1866.

Frattanto, in così lunga vicenda di lotte rinascenti e di repressioni feroci, la bella e fertile isola decadeva e s'inaridivano le fonti dell'antica sua floridezza. Quel suolo che Dionigi aveva magnificato

come pingue e ricco di pascoli e il conquistatore saraceno come ricco di latte e di miele, non bastava più nemmeno a produrre il grano necessario ad una popolazione tanto diminuita. E questa, che le armi a vicenda nascoste e brandite distraevano da ogni pacifica e seguita operosità, sempre più degenerava dall'antico benessere e dall'antica coltura.

Parve anche là, come altrove, che le riforme ottomane dovessero riconciliare dominatori e dominati e affratellarli tutti nella rinnovata compagine d'uno Stato moderno. Ma fu breve illusione, sia per il divario fra le riforme promesse e quelle praticate, sia, pur rispetto a queste, per il dissidio manifestatosi nell'interpretarle. Col Khatti-Cherif di Gul-Khanah il Sultano accordava a tutti i propri sudditi, musulmani o no, una perfetta sicurezza quanto alla loro vita ed ai loro beni, « come lo esige il testo della sacra nostra legge ». Parrebbe questa una garanzia dell'eguaglianza civile dei cittadini, ma non è. Il « testo della sacra legge » infatti considera l'eguaglianza dei Maomettani fra loro e dei non Maomettani pure fra loro, ma non parla della eguaglianza fra gli uni e gli altri. Allo stesso equivoco si prestava il Khatti-Homayùm del 1856 che assicurava l'eguaglianza religiosa, militare e civile a tutti i sudditi, e che, per la menzione fattane nel trattato di Parigi, acquistava importanza internazionale. L'Europa, e con quella i Cristiani di Candia, consideravano quell'atto come una garanzia d'eguaglianza civile concepita nel suo significato assoluto ed etimologico; la Turchia la circondava nella pratica d'ogni maniera di limiti fiscali e confessionali. La libertà di coscienza era garantita, ma era punita (come del resto anche in Russia) l'apostasia dalla religione dello Stato; l'eguaglianza fiscale era proclamata, ma una tassa di cinquemila piastre era imposta ai Cristiani di Creta come riscatto dal servizio militare. I Cristiani, che insorsero nel 1858, ottenevano col permesso di portare le armi e colla liberazione da certe imposte, anche una maggior autonomia per le amministrazioni locali, e per gl'individui un più completo riconoscimento della libertà di coscienza. Ma le riforme turche si ridussero anche questa, come tante altre volte, ad una mistificazione.

Da ciò un malcontento, per le delusioni patite, tanto più vivo e giustificato, e la nuova insurrezione che, scoppiata nel 1866, non era domata prima del 1868. Il 28 agosto 1866 gl'insorti pubblicavano un manifesto dove, « animati dal sentimento della grandezza

e della unità nazionale, fidenti nella giustizia della loro causa, proclamavano arditamente, al cospetto di Dio e degti uomiui, l'unanime volontà e l'ardente desiderio di unirsi alla Grecia loro madre comune, invocando sulle proprie armi la benedizione di quel Dio onnipotente che protegge i deboli e gli oppressi ». Il 2 settembre s'adunava l'Assemblea generale cretese, e proclamava la decadenza della sovranità ottomana e l'« unione indivisibile ed eterna di Creta alla Grecia sotto lo scettro di Sua Maestà il Re degli Elleni ». Ma, dopo lungo lottare, il 20 dicembre 1868 il Governo provvisorio era costretto ad arrendersi, e all'isola nuovamente pacificata applicavasi la Costituzione che undici mesi prima per facilitare il termine dell'insurrezione le era stata concessa.

L'amministrazione dell'isola, considerata come una regione o vilayet, era affidata ad un vali o governatore generale nominato dal Sultano, restando riservato il comando delle fortezze e delle truppe ad un generale in capo. Quei due alti ufficiali erano dichiarati l'uno dall'altro indipendente; al vali spettava l'amministrazione dell'isola secondo le leggi generali dell'Impero e quelle particolari di Creta. Lo doveano assistere nell'esercizio delle sue funzioni due consiglieri, uno cristiano e l'altro mussulmano. Il territorio era diviso, nel senso della longitudine, nelle tre provincie o sangiaccati di Canea, Retymo e Candia, ciascuno dei quali dovea avere un governatore e un vicegovernatore appartenenti a diversa confessione; i sottogovernatori dei distretti e i loro sostituti doveano essere egualmente ripartiti; presso il governatore generale e presso ogni governatore e sottogovernatore erano istituiti Consigli misti colla maggioranza dei consiglieri corrispondente alla maggioranza della popolazione; e tribunali misti erano istituiti per giudicare delle controversie fra Cristiani e Musulmani. Nella capitale era convocata un'Assemblea generale cui la popolazione d'ogni distretto dovea mandare quattro rappresentanti, e delegati speciali le città di Candia, Canea e Retymo. I distretti cristiani v'erano rappresentati da delegati cristiani, da musulmani i musulmani; i distretti misti da due delegati per ciascuna confessione. La competenza dell'Assemblea era limitata ai provvedimenti relativi ai lavori pubblici, al commercio, all'industria, all'agricoltura, alla pubblica istruzione, ed alla formazione di una Cassa di credito. Alle spese si dovea provvedere con una parte dei redditi dell'isola che il Governo imperiale avrebbe di suo arbitrio abbandonato e che sarebbe stata pur dal Governo imperiale distribuita tenendo conto delle proposte dell'Assemblea, cui era lasciato il controllo sull'impiego di quei fondi.

VII.

Tali erano le guarentigie del firmano largito nel 1868 che riusciva, come disse poco dopo uno scrittore francese, a disarmare l' Europa fino allora favorevole agl' insorti. Alla liberalità della legge corrispose però, come sempre, l' infedeltà dell' applicazione, suscitando ripetutamente, ma invano, i reclami dell' Assemblea generale. Quando poi fu proclamata per tutto l' Impero una nuova ed effimera Costituzione parlamentare, che non riconosceva nè l' autonomia locale delle provincie nè la lingua greca come lingua ufficiale, il Governo ottomano cercò d' approfittarne per privare anche Creta della sua amministrazione particolare. I Cretesi, che nemmeno di questa erano paghi, presero un' altra volta le armi costituendo un Governo provvisorio e riproclamando il 31 gennaio 1878 l' annessione alla Grecia, ratificata l' 11 febbraio dalla stessa Assemblea generale. Ma nè la forza delle armi li favoriva, nè le Potenze vollero ascoltare i loro reclami; soltanto la Porta s' induceva ad impegnarsi a migliorare la loro sorte.

Le riforme promesse furono formulate nel firmano del novembre 1878 indirizzato a Costaki pascià governatore generale di Creta. Si riconosceva in quel documento dal Sultano che la Costituzione e le leggi generali dell' Impero non potevano annullare le concessioni speciali accordate ai Cretesi; l' Assemblea generale era costituita da quarantanove deputati cristiani e trentuno musulmani; una certa facoltà di legiferare le era riconosciuta, subordinandola sempre alla approvazione della Porta; era proclamata l' indipendenza del potere giudiziario; il governatore volevasi assistito non più da due, ma da un solo consigliere, di religione diversa dalla sua; per l' Assemblea generale e per i tribunali riconoscevasi il greco come lingua ufficiale; la gendarmeria era formata con truppe esclusivamente indigene appartenenti indistintamente alle due confessioni; ed un rudimentale principio di libertà intellettuale e di stampa era riconosciuto e garantito. Tali concessioni aiutavano Muktar pascià ad ottenere nell' ottobre del 1878 la pacificazione dell' isola, che però era di bel nuovo turbata nel 1884, nel 1887 e nel 1889.

Il firmano del novembre 1878 era stato il risultato d' una specie di *convenio* che, stipulato sotto gli auspicî dell' Inghilterra e firmato

il 15 ottobre 1878 ad Halepa dai delegati cristiani e dai commissari speciali mandati a Creta dalla Sublime Porta, rappresentò anche più tardi il minimo così dei reclami cretesi, come delle raccomandazioni delle Potenze. Durante il governo di Photiades pascià, durato dal 1878 al 1885, l'applicazione delle riforme procedette con larghezza e con buona fede; ma poi l'armonia non tardò ad essere ancora turbata. I Maomettani erano malcontenti dell'equo governo di Photiades e ne domandavano il richiamo; i Cristiani portavano in campo altri reclami, che, già formulati da loro ad Halepa, non erano stati soddisfatti dal firmano del 1878. Essi domandavano che metà dei redditi doganali fosse assegnata al bilancio dell'isola; che i debiti attuali del vilayet non fossero portati a carico della futura amministrazione cretese; che il valì fosse cristiano, scelto, come quello del Libano, coll'approvazione delle Potenze; che l'esercito regolare presidiasse soltanto le fortezze del litorale; e che il proselitismo fosse proibito, nè il mutamento di religione importasse la perdita dei diritti successorii. Il firmano del 12 luglio 1887 accolse la prima domanda dei Cretesi, rese meno illusorie le facoltà dell'Assemblea, ed adottò per l'elezione dei deputati il suffragio universale, che, in paese di rivalità così selvaggie e di così poca cultura, dovea far necessariamente cattiva prova.

Frattanto, spinto dal malcontento dei Maomettani e dalla reazione dei Cristiani che ne derivava, il Governo turco preparava nel 1889 un altro firmano, che riduceva da ottanta a cinquantasette il numero dei deputati, aboliva il suffragio universale e adottava il sistema dell'elezione a doppio grado; ammetteva il reclutamento della gendarmeria cretese in ogni provincia dell'Impero; abbandonava all'isola la metà dell'eccedente di reddito, ma avocava al Tesoro imperiale la totalità dei redditi doganali; e s'allontanava pertanto in parecchi punti dalla base reputata intangibile della Convenzione di Halepa. Invano i Cretesi erano insorti per reclamarne l'applicazione integrale ed avevano costituito un Governo provvisorio, facendo appello il 25 luglio 1889 alla annessione greca od alla protezione inglese. A questa loro domanda rispondeva il 14 agosto la proclamazione della legge marziale, cui seguiva nel mese successivo il ristabilimento dell'ordine. Così nel dicembre la Porta potea proclamare nell'isola il firmano reazionario da varî mesi preparato e potea renderne l'applicazione ancor più reazionaria e lontana dalle aspirazioni dei Cretesi. L'Assemblea generale non fu più oltre

convocata: il governatore, che dal 1878 al 1889 era stato cristiano ed ai poteri del quale era assegnato un periodo di tempo indeterminato, fu scelto allora, a titolo provvisorio e revocabile, fra i Maomettani; e la minoranza mussulmana riacquistò nell'Amministrazione una influenza del tutto preponderante; sicchè andavano accumulandosi quegli elementi di malessere e di risentimento che doveano degenerare l' anno scorso in aperta rivolta.

Quando il governatore Carathéodory pascià riconvocava nel 1895 l'Assemblea generale, la discordia fra deputati cristiani e mussulmani infierì siffattamente che la sessione parlamentare fu chiusa innanzi tempo, e, contemporanei alla rivolta armena, scoppiarono i nuovi torbidi di Creta. L' agitazione diventò ben presto generale, ed una serie di assemblee popolari, convocate dal Comitato delle riforme, votò un indirizzo alle Potenze che reclamava il ritorno alla Convenzione di Halepa non solo, ma anche la sua riforma nel senso più liberale. L' indirizzo concludeva domandando le riforme « perchè il paese possa prosperare sotto la dominazione ottomana, *finchè non piaccia alla Provvidenza d' esaudire i voti secolari dei Cretesi* ». All' indirizzo seguirono nel dicembre del 1895 e nel febbraio del 1896 altre due proteste indirizzate dal Comitato delle riforme alle Potenze; poi l' insurrezione diventò generale, e il Comitato delle riforme si trasformò in Assemblea generale rivoluzionaria. Allora prendendo per base ad un tempo i reclami degli insorti cretesi e i consigli delle Potenze europee, fu concordato quel regolamento del settembre 1896 che la Porta avrebbe dovuto applicare a Creta sotto la sorveglianza delle Potenze. Gli insorti avevano domandata (1) un'autonomia simile a quella goduta dalla Rumelia occidentale fino alla sua annessione alla Bulgaria; il firmano non li accontentava, ma, pur tornando ai patti di Halepa, circondava l' amministrazione dell' isola di maggiori garanzie. Il governatore doveva essere cristiano (2), e nominato per cinque anni dal Sultano coll'assenso delle Potenze; gli era riservato il diritto di *veto* (3), e quello di fare uscire in caso di disordini le truppe imperiali dalle loro guarni-

(1) Vedi il testo del loro progetto di Costituzione nella *Revue de droit international public*, 1897, pag. 97-100: G. Streit, *La question crétoise au point de vue du droit international.*

(2) Secondo il progetto dei Cretesi anche ortodosso.

(3) Secondo il progetto dei Cretesi *veto* soltanto sospensivo.

gioni ordinarie (1); era rimessa in vigore la disposizione concedente a Creta metà del reddito delle dogane; la gendarmeria sarebbe stata riorganizzata; gli indigeni della Cirenaica non avrebbero potuto stabilirsi a Creta senza un permesso del governatore e quelli già stabiliti avrebbero potuto essere espulsi se privi dei mezzi di sussistenza (2). Nulla era innovato circa l' autonomia giudiziaria, che i Cretesi avrebbero voluto completa, domandando una Corte di cassazione che dovesse sottrarre a quella di Costantinopoli la conoscenza di tutti i giudicati pronunciati nel territorio dell' isola.

Tali riforme furono, sotto la pressione delle Potenze, accettate dal Comitato rivoluzionario, e proclamate dal Sultano come nuova Costituzione di Creta. Una deputazione cristiana si presentava frattanto al console ellenico per esprimere a lui la riconoscenza dovuta al corpo consolare, e concludeva dichiarandogli: « La soluzione ottenuta non è certo quale i nostri padri l' avevano sognata e quale i Cretesi non cesseranno di desiderare; ma è non pertanto onorevole, ed avvicina in qualche modo Creta al fine cui non cessa d' aspirare ».

Quanta lentezza e quanto malvolere dimostrasse la Porta nell' applicazione delle promulgate riforme; quanto malcontento queste suscitassero fra i Maomettani; quanto inferiori apparissero d' altronde fra i Cristiani alle garanzie reclamate dal loro Comitato, è a tutti noto. E i nuovi disordini che ne seguirono, e gli inattesi eventi che ne derivarono, sono così recenti che non fa mestieri di ricordarli.

VIII.

Per comprendere ora e giudicare equamente la condotta attuale della Grecia, gli antecedenti di così lunga controversia non vanno dimenticati. Il nuovo Regno non era ancora costituito e già la Grecia adoperavasi per tutelare quei fidi isolani che contemporaneamente ai suoi figli della penisola aveano tenuto il campo al

(1) Secondo il progetto dei Cretesi la Turchia non avrebbe potuto tenere nell' isola che quattromila soldati, i quali non avrebbero potuto per alcun motivo uscire dalle guarnigioni.

(2) Secondo il progetto cretese doveano espellersi tutti gl' immigrati cirenaici non possedenti almeno 15 000 piastre, e dovea proibirsene del tutto la immigrazione per l' avvenire.

di là del mare contro l'oppressore ottomano. Il principe Leopoldo di Coburgo, destinato a reggere poi con tanto onore il nuovo reame del Belgio, e designato allora al trono ellenico, faceva manifesta alla Conferenza di Londra l' 11 febbraio 1830 la speranza che gli abitanti delle isole di Creta e di Samo, restituite alla Porta per volere delle Potenze, avessero almeno « determinati e meglio assicurati i loro diritti civili e religiosi per intercessione delle Potenze, così da trovarsi garantiti contro ogni vessazione, e protetti contro ogni atto provocante effusione di sangue ». Risultato di queste pratiche fu, nel 1833, lo stabilimento nell' isola di Samo di un principato autonomo e tributario, sotto l' impero d' una Costituzione che quell' isola tuttora possiede. Creta, per la sua riluttanza a sottomettersi e per effetto dell' occupazione egiziana, non ne ebbe che aggravamento di servitù.

Nel 1866 i Cretesi insorti riposero maggiori speranze nella Grecia che due anni prima, per cessione spontanea dell' Inghilterra, s'era arricchita delle isole Jonie. Quando essi vollero ottenere la libera emigrazione delle famiglie cristiane minacciate dalle atrocità turche, si rivolsero al re Giorgio perchè ne intercedesse dalle Potenze la necessaria garanzia. Quando la sorte delle armi parve loro favorevole, e l' indipendenza sembrava assicurata, a lui si rivolsero ancora per chiedere l' ammissione dei deputati cretesi nella Camera ellenica. Il Governo greco non impedì allora la partenza di volontari per l' isola; se l' avesse impedita con ogni rigore, re Giorgio avrebbe fatto da trent' anni la fine di re Ottone e sarebbe tornato come un Re in esilio nella nativa Danimarca. Egli si astenne però da ogni ostilità contro la Turchia ed osservò formalmente quanto gli era possibile i doveri della neutralità. Nei rapporti colle Potenze si limitò a far sentire la propria voce in favore dei Cretesi; nei rapporti colla Turchia non parve abbastanza energico nel reprimere e nel prevenire le iniziative private dirette a soccorrere gl' insorti. Da ciò vivaci reclami della Porta che mandò la flotta (poichè allora possedeva ancora una flotta) nelle acque greche. Le relazioni diplomatiche furono rotte, la Turchia preparava l' espulsione dei sudditi greci e vietava i suoi porti alla bandiera mercantile ellenica; ma una Conferenza convocata a Londra nel 1869 riuscì ad evitare la guerra.

Quella Conferenza non dovea trattare della questione cretese, ma decidere se fossero fondati i reclami della Porta e se la Grecia

fosse venuta meno agli obblighi della neutralità. O trattavasi di un giudizio e nessuna delle due parti contendenti avrebbe dovuto parteciparvi; o trattavasi d' una convocazione diplomatica e avrebbero dovuto parteciparvi entrambe. Invece la Turchia vi fu ammessa come le altre Potenze, la Grecia con voto semplicemente consultivo. In condizione così umiliante re Giorgio stimò doveroso non farvisi rappresentare. Senza la partecipazione della Grecia, la Conferenza giudicava dovere questa reprimere ogni iniziativa privata ostile alla Turchia, e di tal voto era data comunicazione al Governo ellenico « nella sicurezza ch' esso si sarebbe affrettato a conformare i propri atti ai principî in quello enunciati ». Invitata la Grecia in modo comminatorio a notificare entro una settimana « l' adesione pura e semplice » a quella dichiarazione, il suo Governo rispondeva nei termini prescritti aderendo in una forma ad un tempo dignitosa ed evasiva. « In presenza della unanimità delle grandi Potenze », scriveva il ministro Deljannis, « e dell' intento manifestato dai loro plenipotenziari, *di eliminare dalla discussione le questioni di fatto*, limitandosi alla ricerca delle regole di condotta che devono presiedere ai rapporti fra la Grecia e la Turchia, mi affretto ad informarvi che il Governo del Re *aderisce ai principî generali di giurisprudenza internazionale* contenuti nella dichiarazione della Conferenza, ed ha deciso di conformarvi la propria condotta ». La risposta della Grecia nè sconfessava il passato nè comprometteva l' avvenire, tanto più che quasi contemporaneamente lo stesso ministro scriveva al rappresentante greco a Parigi, che la Grecia deferiva ai voti delle Potenze « qualunque fosse la sua convinzione sulla propria condotta durante l' insurrezione di Creta, e per quanto legittime restino le sue simpatie per il popolo cretese ».

Durante i torbidi del 1884 e degli anni seguenti, il Governo ellenico restò fedele infatti a quella condotta che gli era stata in modo così solenne consigliata; e nel 1889 si limitò ad un appello alle Potenze perchè agissero presso la Porta in favore dell' isola insorta. E poichè quell' appello non sortiva alcun risultato, la Turchia poteva riformare a sua posta l'ordinamento dell' isola e provvedere a rinvigorirvi la propria autorità. Ma quando l' ultima insurrezione si diffondeva, e le manifestazioni cretesi, più vigorose che mai, si ripetevano in favore della Grecia, questa non fu più capace di seguire la condotta del 1889, ma fu tratta tosto dalle circostanze a quella condotta che la Conferenza del 1869 avea biasimata. Il

Governo d'Atene fece sentire allora la propria voce a Costantinopoli; la Porta (ed a ragione dal suo punto di vista) gli negò ogni diritto d'ingerenza nell'amministrazione dei territori ottomani; l'entusiasmo dei Greci diventò irrefrenabile; e non tardò ad essere manifesto che l'azione greca a favore di Creta si sarebbe spiegata o col concorso del Re e del Governo, o senza il loro concorso e contro la loro volontà.

Quando i rifugiati cretesi cominciarono ad affluire ad Atene, e il racconto dei loro patimenti, ingranditi dall'entusiasmo della simpatia e dalla esuberanza della fantasia meridionale, cominciò a diffondersi per la Grecia, il Governo comprese che o avrebbe diretto il movimento o ne sarebbe stato travolto e sopraffatto. La sosta seguita all'adozione delle riforme non fu che un istante di calma fra due fasi della stessa bufera, e questa ebbe il suo epilogo quando il re Giorgio, deciso ad una di quelle imprese audaci che infiammano l'entusiasmo dei popoli e salvano spesso la vita e sempre l'onore delle Dinastie, fece muovere apertamente le sue truppe alla occupazione di Creta.

È certo contraria al diritto scritto l'azione attuale della Grecia. Ma che sarebbe il mondo, se il diritto scritto non fosse stato violato mai a profitto del diritto eterno? E non è massima universalmente riconosciuta che i trattati cessano di esistere per mancanza di vitalità, quando un supremo principio di diritto ne renda giuridicamente impossibile l'esecuzione? E non è forse conforme al diritto che un popolo possa disporre dei propri destini, possa far corrispondere gli ordinamenti del governo alla sua entità nazionale, e tutto ciò possa conseguir colle armi, quando per conseguirlo altra via che quella delle armi non gli rimanga? La Grecia ha mandato a Creta le sue truppe senza dichiarazione di guerra; nè ciò è conforme ai più retti principî del diritto. La pratica però non è a quei principî così costantemente conforme, che l'azione della Grecia debba giudicarsi colla severità meritata dalle colpe senza esempio. Il colonnello Maurice dell'artiglieria inglese, in uno studio accurato sulla storia delle guerre recenti (1), cita, dal 1700 al 1870, centosette casi di guerra non preceduta dalla dichiarazione. E a quelli dovrebbero ora aggiungersi tutti i casi po-

(1) Maurice, *Hostilities without declaration of war*, London, Clowes, 1883.

steriori al 1870. Uno dei più degni di menzione è quello della Francia e della Cina, arrivate nel 1885 a stipulare un trattato di pace dopo un periodo di ostilità che non era stato preceduto da alcuna dichiarazione di guerra. Nei rapporti attuali fra la Grecia e la Turchia, una cosa è del tutto insolita; e questa è la continuazione delle relazioni diplomatiche dopo la violazione del territorio e la rottura delle ostilità; ma in tal caso sarebbe spettato alla parte lesa provocare la rottura dei rapporti col congedo dell' agente diplomatico dell' altro Stato; nè, se la Turchia s' è astenuta dal farlo, può ritenersi responsabile la Grecia di quella ottomana longanimità.

Certo è insolita la condotta della Grecia. Ma dopo quanta pazienza secolare, e dopo quante delusioni patite, la sua azione si manifesta! E paragonando la sua condotta attuale con altri atti analoghi d'altre Potenze, colla occupazione inglese dell'Egitto, con quella austriaca transitoria nei principati Danubiani, e permanente nella Bosnia, colla cattura russa della Bessarabia, e l' occupazione del Texas e della California da parte degli Stati Uniti, evidente apparisce che giuridicamente il caso non è fra i potenti tanto raro. Ma è singolare piuttosto il caso d' un piccolo Stato che tutto se stesso esponga allo sbaraglio d' ogni rischio, pur di rivendicare quanto reputa spettargli per sacro diritto.

E del resto non è tutto insolito nell' esistenza attuale della Turchia? Il suo Governo combina gli orrori del dispotismo col putridume della più corrotta decadenza. I suoi rapporti coll' Europa si riducono allo sviluppo ed alla cristallizzazione d' un intervento collettivo, che si va trasformando in protettorato. Vivo ancora perchè troppi rivali stanno ad aspettarne le spoglie, incerto di sè e pauroso di affrettare il compimento dei suoi destini, quell' Impero ha l' isola di Creta in rivolta, la vede occupata dalle truppe greche, e si consiglia colle Potenze circa i provvedimenti da adottarvi, e segue il loro consiglio d' astenersi dall' invio di nuove truppe nel territorio in rivolta. Quando uno Stato ha tale coscienza dei suoi diritti, e tale energia nei mezzi adottati per farli valere, esso apparisce un fenomeno così insolito, che al suo paragone l' impresa della Grecia può giudicarsi del tutto normale.

IX.

Nè, pur prescindendo dal diritto imprescrittibile dei popoli a disporre dei proprî destini, la recente condotta delle Potenze nella questione orientale è stata tale da persuadere la Grecia ed i Cretesi ad abbandonarsi a loro con cieca fiducia. Lo sviluppo della politica europea in Oriente può distinguersi infatti durante il secolo in tre stadî del tutto diversi. Durante il primo, che s'apre col secolo ed arriva fino al trattato di Parigi del 1856, principio informatore di quella politica è la protezione dei Cristiani sudditi della Porta, protezione collettiva e sottratta all'azione individuale della Russia, che durante il secolo scorso era quasi riuscita a farsene un monopolio. Ispirate da questo sentimento, le Potenze si trovarono concordi nel favorire e nel tutelare l'indipendenza della Grecia; e quando pur resistettero alle insistenze del principe di Coburgo prima e del Re di Baviera più tardi, che domandavano l'unione di Creta al nuovo Regno, ciononpertanto s'adoperarono concordemente presso la Porta in favore di quelle popolazioni cristiane. Per Creta e per Samo esse invocavano infatti « gli antichi privilegi e quei nuovi che l'esperienza dimostrasse necessari ». Ed a questa esortazione aggiungevano, a guisa di ammonimento, la espressione della loro fiducia che « la Porta nella sua sapienza illuminata, considerando i vincoli di vicinato e di religione col Regno vicino, avrebbe giudicata una mite ed equa amministrazione il mezzo più sicuro per ristabilirvi il suo dominio su solide basi ».

Intanto l'Impero ottomano progrediva verso la decrepitezza, e dalla sollecitudine pratica delle Potenze per le popolazioni cristiane, sviluppavasi a poco a poco il loro diritto d'intervento. Questo era affermato nella sostanza, nel tempo stesso che condannato nella forma, dall'articolo 9 del trattato di Parigi del 1856, quando il Sultano dichiarava « de communiquer aux Puissances contractanctes le firman (des réformes)» e le Potenze riconoscevano che ciò non potrebbe in alcun caso « donner le droit de s'immiscer soit collectivement, soit séparément dans les rapports de Sa Majesté le Sultan avec ses sujets, ni dans l'administration intérieure de son Empire ». È noto a tutti come, prendendo le mosse da una dichiarazione così riguardosa, si sviluppasse il protettorato effettivo delle Potenze

sull' Impero ottomano, e come gradatamente si passasse dalla spontanea comunicazione delle riforme, accennata dall'articolo 9 del trattato di Parigi, alle riforme proposte, deliberate ed imposte dalle Potenze nel Libano, nella Rumelia orientale ed in Creta.

Da questa crescente autorità incoraggiate, l' Austria, la Prussia, l' Italia e la Svizzera proponevano ufficiosamente al Sultano nel 1867 la cessione dell'isola; e poichè a tanto sacrificio egli si rifiutava, tre mesi più tardi quelle Potenze insieme colle altre lo esortavano a sospendere le ostilità e lo inducevano all' amnistia ed alla promessa di nuove riforme. Dieci anni più tardi l' obbligo di applicare scrupolosamente il regolamento concordato colle Potenze per Creta nel 1868 era ribadito nell'articolo 15 del trattato di Santo Stefano e nell'articolo 23 del trattato di Berlino. Quest' ultimo disponeva che: « La Sublime Porte s'engage à appliquer scrupuleusement dans l' île de Crète le règlement organique de 1868, en y apportant les modifications qui seraient jugées équitables », e confermava le esenzioni d'imposta già accordate ai Cretesi. Nel firmano del 1878 che conteneva le promesse riforme e nella Convenzione di Halepa che in parte v' era confermata, è noto quanta influenza avessero le Potenze ed in ispecie l' Inghilterra; e delle Potenze era stata opera ancor più esclusiva quella Costituzione del 1896 che la rivolta attuale ha impedito di attuare.

Ma in questo mentre l'azione dei maggiori Stati d' Europa nella penisola balcanica e nelle isole vicine, entrava in un terzo stadio: quello dell' apparente garanzia collettiva assicurata all' integrità dell' Impero ottomano, e della reale sollecitudine dell'equilibrio europeo. Dopo avere per un certo periodo di tempo protetto i Cristiani in un Impero ottomano del quale non si sapea prevedere una prossima fine; dopo avere per un altro periodo regolata la successione di quell' Impero, presiedendo alla formazione dei nuovi Stati nazionali che uscivano dal suo progressivo disfacimento, l' Europa cominciò a considerare se stessa piuttosto come un erede che come un esecutore testamentario, e dalla alterna vicenda dei sospetti e delle gelosie uscì una concorde sollecitudine senza esempio per la integrità dell' Impero ottomano. Una condotta analoga fu seguita lungamente dalle maggiori Potenze rispetto all' Italia; nè l' averne fatto un triste esperimento di contese immediate e di definitiva infecondità storica, trattiene gli Stati contemporanei dal tornare a quella politica nella penisola dei Balcani. Da quando l' Austria ebbe la

Bosnia e l'Erzegovina e le fu aperta per il sangiaccato di Novibazar la via di Salonicco, la penisola balcanica, che poteva essere un crogiuolo di nuove nazionalità indipendenti, è diventata un agone d'influenze e di appetiti d'espansione territoriale fra le grandi Potenze. Quando fra queste e a profitto di queste la questione d'equilibrio fosse risolta, allora sarebbe posta di nuovo dai popoli balcanici, e chi sa per quanto tempo e feconda di quante rovine, la questione orientale. Ma intanto, incapaci di trovare un punto d'equilibrio fra tanti rivali, paurose d'una guerra che diventerebbe tosto generale, le Potenze preferiscono lo *statu quo* dell'attesa, e pertanto diventano vindici quanto non lo erano state mai dell'integrità dell'Impero ottomano. La loro azione, che prima era stata di moderazione, diventa ora di inibizione per i popoli soggetti alla Turchia; e le loro riserve e la loro attesa di partecipare alla successione, rappresentano ormai per quei popoli un interesse in conflitto coi loro interessi più legittimi. E perciò i Cretesi e i Greci del Regno non son condannabili, se più non s'affidano alle Potenze come un tempo, e se audacemente pretendono che la Grecia *faccia da sè.*

X.

Ma con qual diritto potrebbero le Potenze opprimere i Cretesi in nome di quella integrità dell'Impero ottomano che, unanimi nel garantire colla lettera dei trattati, son tutte colpevoli nella realtà effettiva delle cose di non aver rispettata? L'integrità dell'Impero ottomano! E Tunisi in potere della Francia, e l'Egitto in potere dell'Inghilterra, e la Rumelia orientale annessa alla Bulgaria, e Massaua nel dominio italiano, non rappresentano altrettante offese a quella integrità che tutti dicono di voler garantire? E quale Potenza può accampare un diritto paragonabile a quello dei Cretesi che sono Ellenici e vogliono unirsi alla Grecia, che da oltre un secolo aspettano e che riconquistarono il suolo della patria solo col sangue di che cinque generazioni indomite l'hanno bagnato? Poche nazionalità sono così omogenee in Europa, quasi nessuna nella penisola balcauica, quanto la nazionalità ellenica a Creta. Anche la popolazione maomettana vi è greca, di sangue e di favella, e come altri Islamiti soggetti alla Grecia in Tessaglia, ben presto si ricon-

cilierebbe col Governo nazionale, perchè, come ben diceva testè un proclama diffuso fra i Valacchi della Macedonia: « Dio ha creato le nazioni prima delle religioni ».

Quando Roma non era ancora fondata; quando i Germani non aveano ancora occupate le sedi donde poi minacciarono Roma; quasi venti secoli prima che i cavalieri teutonici conquistassero al germanesimo ed alla fede di Cristo gli Slavi selvaggi della Prussia, e che una nazione ungherese avesse nascimento; duemila anni prima che i Normanni sbarcassero in Inghilterra, e che Vladimiro il Grande di Russia si convertisse, Creta era greca.

Ci conforta la fiducia che la politica finirà per tacere davanti al diritto: troppo giusta è la causa di Creta, troppo splendido il fascino della sua storia, troppo circondata la sua causa dalle simpatie del mondo civile.

E. Catellani.

LA NUOVA EVOLUZIONE RELIGIOSA DEL SOCIALISMO

I.

Se è vero che ogni rivolgimento economico porta seco un rivolgimento morale, e questo nella coscienza delle moltitudini, per necessità di natura e per legge di storia, assume carattere e forma di credenza e di fede, è manifesto che quella corrente di sentimenti e d'idee, la quale oggi fa così rapido cammino nel mondo col nome comprensivo di socialismo, deve incontrarsi e cimentarsi con quello che è il fatto più alto e universale della vita spirituale, la religione, e segnatamente il Cristianesimo. E dico che al Cristianesimo si volge direttamente il nostro pensiero sociale, perchè esso è oggi la religione dei popoli d'Occidente. La questione sociale, ignota, o quasi, ai popoli orientali, ha trovato nei popoli d'Occidente, cioè nelle nazioni cristiane, il terreno propizio alla sua espansione. È naturale e necessario quindi a chi consideri il socialismo nelle sue relazioni colla vita del nostro tempo, il domandarsi: quale attitudine ha assunto e può assumere il movimento socialista dinanzi al Cristianesimo, e in generale alla religione? È egli vero che la rivoluzione sociale che si va preparando nella storia si distingue dalle precedenti, come assevera il Bebel (1), perchè non va, come quelle, in cerca d'una nuova forma religiosa, bensì nega in generale ogni religione? o non è vero piuttosto che il socialismo ha in sè una virtù che l'avvicina alla religione e al Cristianesimo, secondo avvisa un altro dei più autorevoli capi della democrazia sociale tedesca, il Liebknecht? (2).

(1) Bebel, *Glossen zu Guyot und Lacroix « Die wahre Gestalt d. Christenthums »*, 2 Aufl., 1887, pagg. 27-30.

(2) Liebknecht, *Zu Schutz und Trutz, Festrede,* 5 Aufl., Zurich, 1883, pag. 7.

Uno dei più colti socialisti inglesi, Belfort Bax, in un suo libro sulla *Religione del Socialismo,* scriveva (1): « È stato detto che il socialismo non è nè religioso nè irreligioso. Il che non significa nè può significare che esso non abbia alcun contatto con quella veduta del mondo e della vita che ci offrono le religioni viventi, o che in un punto del suo progresso non possa prendere un'attitudine, sia pure ostile, di fronte alle religioni ». Ora codesta ostilità è oggi un fatto generalmente innegabile; poichè non è chi non veda come il movimento socialista sia animato in generale da uno spirito anticristiano e irreligioso. Il contrasto non potrebb'essere maggiore nè più vivo; nè l'animosità dei socialisti democratici contro il Cristianesimo venire più apertamente espressa di quello che essi fanno. I libri dei capi riconosciuti del socialismo, la stampa del partito, le pubblicazioni loro d'ogni specie non rifuggono da parole e da giudizi ostili al Cristianesimo e alla religione in generale. Nè occorre spender lungo discorso per allegarne le prove (2). Basta aprire il noto libro del Bebel su *La Donna e il Socialismo,* per leggervi che la *religione andrà da se stessa a poco a poco dileguandosi,* che essa non è altro che un *mezzo di assoggettamento,* di cui si valgono gli ordini superiori per governare e dominare le moltitudini, addormentandole quasi nella contemplazione d'un'altra vita. Basta percorrere i giornali militanti del socialismo democratico, come il *Sozialdemokrat,* il *Volkstaat,* il *Vorwärts,* il *Devenir Social,* la *Justice,* la nostra *Critica Sociale,* per trovarvi espressioni come queste: « il Cristianesimo è il più fiero nemico della democrazia sociale », « Dio e Cristo sono i colpevoli dell'essere il popolo rimasto in schiavitù », « il Cristianesimo è, fra tutte le religioni, quella che più benedice alla schiavitù »; « l'avvenire appartiene all'ateismo; e solo in esso è la salute dell'umanità »; « la democrazia sociale resterà ciò che è stata, *atea* e *materialista* ». Pare, dunque, abbia ragione l'abate Winterer quando asserisce « il socialismo essere la negazione assoluta di Dio e d'ogni idea religiosa ».

(1) E. Belfort Bax, *The Religion of Socialism,* London, 1889, pag. 48.

(2) Lo ha fatto assai bene il Jösting, *Sozialdemokratie und Christenthum.* Hattingen a d. Rubr. 2 ed. 1891; cfr. Wügel, *Religion und Socialdemokratie,* Strassburg, 1894, pag. 25; cfr. l'ediz. inglese del ricco libro del Nitti, *Catholic Socialism,* Londra, 1895, pagg. 21-23, e lo scritto del pastore Stöcker, *Des Hass der Sozialdemokratie gegen das Christenthum,* nel libro *Christlich-Sozial,* Bielefeld, 1885, pag. 7 e segg.

Non manca bensì qualche voce discorde. Abbiamo sentito che, in certo modo, da questa corrente anticristiana dissente il Liebknecht; del quale il pastore evangelico Kambli narra come, in un colloquio avuto con lui, riconoscesse che « il socialismo democratico non è necessariamente nemico del Cristianesimo, e che la religione è un sentimento indelebile e perenne » (1). Più esplicito di lui, un altro autorevole scrittore socialista, lo Stern, in un suo scritto sulla religione dell'avvenire, difende il socialismo dall'accusa di essere, per principio, irreligioso. « Il socialismo scientifico », egli dice, « è ben più tollerante verso le idee religiose che non sia il libero pensiero non socialista, come quello che, riposando sulla concezione materialistica della storia, considera le intuizioni religiose dominanti come conseguenze intellettuali delle condizioni economiche » (2). La quale sentenza è diretta a persuadere altrui che la democrazia sociale non è, per principio, necessariamente ostile al Cristianesimo. Ma che codesto intento consegua, è difficile credere. È manifesto, infatti, che la religione non può ricevere una prova maggiore di ostilità di questa maniera onde viene spiegata, quasi emanazione d'un semplice fatto economico. E d'altronde lo Stern sembra dimenticare che codesto concetto storico della religione è conseguenza di un concetto materialistico del mondo e della vita, nemico mortale del Cristianesimo.

Ora le ragioni di questa ostilità non è malagevole il rintracciare. Esse sono di indole storica, scientifica e pratica, secondo le distingue giustamente l'Arndt (3). Poichè non è a credere, come altri ha fatto, che una tale avversione dati dal tempo o tragga origine solo dal fatto che la democrazia sociale incontrava resistenza la più viva nel mondo cristiano. Certo, dopo tutte le altre forze della civiltà, anche la religione è stata invocata come elemento di resistenza; e l'aver molti incautamente ricorso alla religione come arme contro il montare del socialismo, ha cresciuta la asprezza dell'opposizione, e ha potuto spingere all'estremo di vedere nel Cristianesimo il più forte ostacolo ad ogni rinnovamento sociale e nella Chiesa cristiana il presidio spirituale degli ordini do-

(1) Kambli, *Haben Christenthum und social Demokratie ein Interesse einander zu bekämpfen?*, Bern, 1896, pag. 4 e sg.

(2) L. Stern, *Die Religion der Zukunft,* 3 Aufl., Stuttgart, 1891.

(3) Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie,* Leipzig, 1892, pag. 11.

minanti e dei loro interessi, la naturale alleata di quelle nella guerra contro la nuova rivoluzione sociale. La storia della Chiesa quindi sembra ai socialisti democratici una prova manifesta di questa impossibilità in cui trovasi d'accordarsi in qualsiasi guisa colla causa loro. Uno degli organi più popolari del partito, il *Vorwärts* di Berlino, scriveva qualche anno fa (1): « La questione sociale non si può risolvere colle proposizioni della fede religiosa. Che la Chiesa per l'essenza sua sia inetta a creare un miglioramento delle condizioni economiche o a mitigare la miseria sociale e tanto meno a vincerla, lo dimostra la sua storia, così della Chiesa cattolica come della protestante. A distruggere tutte le magnifiche proclamazioni della missione della Chiesa nel campo sociale che sentiamo ripetere in questa fine del secolo XIX, basta, per ognuno che pensi, contrapporre i fatti e le opere della Chiesa da che essa sussiste. Il secolo in cui viviamo è il diciannovesimo dell'êra cristiana, e intanto i mali sociali che la Chiesa oggi assevera di volere e di poter sanare, son cresciuti nell'epoca della sua signoria, in parte da essa sanciti colla tolleranza, in parte positivamente alimentati dal suo favore. Il passato della Chiesa è la *reductio ad absurdum* della sua così detta vocazione a risolvere la questione sociale ».

E alla storia passata della Chiesa oggi si aggiungono pei socialisti le sue nuove e sospette alleanze. È indubitabile, difatti, che molti di coloro i quali invocano l'aiuto della Chiesa contro il proletariato hanno oramai perduta ogni fede. L'irreligiosità oggi non è, certo, particolare disposizione del socialismo; onde il Bebel, non senza qualche ragione, scriveva: « la borghesia essa medesima non crede più » (2). Quella società contro cui il socialismo protesta è essa pure per gran parte o scettica o indifferente. Penetrata com'è generalmente di materialismo, è venuto meno in essa quasi ogni sentimento profondo della serietà della vita, nè alcuno spirito di elevazione morale l'avviva. È perciò naturale che codesto suo farsi scudo della religione contro il proletariato minaccioso, debba sembrare ai socialisti una sconcia e interessata ipocrisia. Chi non crede, non ha alcun diritto di ammonire gli altri che non credono, o di esortarli a credere: e per convincere altrui della necessità

(1) *Vorwärts*, Berliner Volksblatt, 12 Juni 1891.

(2) Vedi su questo punto le giuste riflessioni dell'HERMANN, *Religion und Sozialdemokratie*, Freiburg, 1891, pag. 22 e segg.

della fede, bisogna darne prima in se medesimo un esempio sicuro ed efficace. Il sospetto, adunque, che di una forza conservatrice, qual'è la religione, si valgano gli avversari non per rialzarne l'efficacia e la dignità degli animi, ma coll'intento di difendere i loro interessi minacciati e per timore del pericolo che loro sovrasta, e che si voglia far credere come vero e venerabile ciò a cui invece altri non crede, doveva disporre naturalmente le moltitudini proletarie a vedere nella religione medesima e nella Chiesa una loro nemica.

Nondimeno vedrebbe corto chi presumesse restringersi a questo fatto, nè risalisse più alto nella indagine della storia e delle direzioni del pensiero. Al futuro storico del nostro secolo potrà forse a prima vista parere inesplicabile che, invece di allearsi colla religione cristiana, la quale nel suo spirito ha pur tanto di comune cogl' intenti del socialismo, questo se ne sia fatto aperto nemico; tanto più in un tempo in cui le indagini teologiche e storiche hanno posta in più chiara luce la sostanza primitiva e il significato storico del Cristianesimo. Ma, come i capi più autorevoli sono rimasti quasi estranei a codesto moto di critica storica che si svolse e si svolge tuttora intorno al Cristianesimo, segnatamente in Germania (1), così d' altra parte si collegano al radicalismo politico e filosofico, specialmente francese. Non possono, certo, negarsi le attinenze che congiungono il Marx al Saint-Simon, al Fourier, al Cabet; ma quel profondo bisogno di religiosità che informava il sistema di questi comunisti francesi, e suggerì loro l'appellativo di *nouveau Christianisme,* non penetrò nel socialismo democratico tedesco. Per quel che riguarda la religione, questo anzi ereditò dagli uomini della Rivoluzione francese e dagli Enciclopedisti lo spirito di avversione alla Chiesa come naturale alleata dell'*ancien règime,* quale traspare nel radicalismo democratico del Proudhon. Il cieco odio sentito ed espresso da questi contro ogni forma religiosa, balenato

(1) Confronta gli scritti del Kautzky, dell' Engels, ai quali ci riferimmo nella nostra Memoria *Le premesse filosofiche del Socialismo,* in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, 1897. Inoltre si vedano le note del Bebel al libro del Guyot (*Glossen zu Guyots, Étude,* ecc., 1887, pag. 11), e sulla scarsa conoscenza storica che i socialisti tedeschi mostrano di avere del Cristianesimo si veda il Sulze, *Die Stellung der Sozialdemokratie zur Religion,* 1892, pag. 14, e Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie,* 1892, pag. 18 e segg.

sinistramente poi nei fatti della Comune parigina, non poteva non lasciare tracce profonde nel pensiero del Marx e dei seguaci suoi. Al che s'aggiunga l'efficacia esercitata su di essi dal radicale materialismo del Feuerbach, che le religioni tutte spiegava come un prodotto necessario ma anche illusorio dello spirito umano (1). Che se, come altrove vedemmo, la democrazia sociale è, per molti rispetti, un prodotto storico dell'idealismo tedesco, pure al contatto diretto coll'elemento rivoluzionario francese, e agl'influssi che questo fece sentire sulla sinistra hegeliana, si deve per non piccola parte lo spirito irreligioso e anticristiano del socialismo germanico.

Ma più ancora poterono su codesta irreligiosità del socialismo democratico le sue premesse scientifiche. Lo spirito o meglio l'ambizione scientifica è carattere evidente della letteratura e dell'azione socialista. Ora, poichè la sostanza scientifica del socialismo è il suo materialismo storico, e conseguenza di questo si è che la coscienza religiosa, come ogni altra ideologia, è il riflesso trascendente, benchè indiretto, d'un determinato stato sociale e d'una data struttura economica (2), così la religione si converte in una mutevole illusione destinata a dissiparsi tostochè la conoscenza della vera utilità umana e della possibilità di attuarla abbia penetrate e illuminate le moltitudini. Combattere, adunque, quelle forme religiose (Cattolicismo, Protestantismo, Cristianesimo in generale), le quali rappresentano una condizione economico-sociale che si vuole innovare, è necessità di logica e di coerenza dottrinale. La democrazia sociale è, adunque, irreligiosa e professa l'ateismo non perchè è democrazia sociale, ma perchè è figlia d'una età di materialismo, e materialista essa medesima per principio e per dottrina.

Se non che qui dove la coerenza sembra maggiore si nasconde la incongruenza più grande e si scopre l'efficacia delle esigenze pratiche. *Latet anguis in herba.* Da un lato, secondo la legge del materialismo storico, la religione è il prodotto necessario di condizioni economiche nella storia, dall'altro si accusa e si tiene responsabile dell'ignoranza, dell'ignavia e della schiavitù umana. Segno questo, che le varie ragioni di una tal guerra alla religione

(1) Vedi la mia Memoria sopra cit., *Le premesse filosofiche del Socialismo,* 1897, pag. 20 e sgg.

(2) Così ad esempio il Bebel, *Die Frau und d. Socialismus,* ed. 1891, pag. 314.

debbono cercarsi nelle necessità concrete dell'agitazione e della tattica sociale. Ora anche nell'azione pratica della democrazia sociale quella contraddizione dianzi notata nell'attitudine sua di fronte alla religione e alla Chiesa, rifiorisce manifesta. Mentre si bandisce solennemente, come vedremo, che la religione è cosa privata, cioè essenzialmente libera, nel fatto poi la religione si combatte aspramente, come quella che si dice essere stata sempre ed essere strumento di oppressione esercitata dagli ordini superiori verso gli inferiori, e quasi un espediente della borghesia, come tanti altri, per dissimulare la sua opera di sfruttamento in nome di una legge e di una sanzione divina. Strano modo questo d'intendere la religiosità umana quasi essa non esca dall'anima popolare, il quale ci riconduce al concetto meccanico e superficiale delle origini delle religioni, apparso fra gli antichi e prevalso poi in tutto il razionalismo del secolo XVIII (1). Al che aggiungasi che ogni agitazione preparatrice di rinnovamenti vuole alimentarsi dello scontento e del sentimento del disagio presente. Ora la religione, aprendo l'anima alla speranza *di più sereno dì*, modera e tempera codesto senso coi più sublimi conforti, e induce quella energia morale nell'animo che lo sollecita a vedere il fine e il significato dell'esistenza ben oltre gli angusti e disagevoli confini della vita materiale. Questa rassegnazione e questa pace a cui il sentimento religioso dispone, vuolsi quindi bandire, pei socialisti democratici, ad ogni costo, come il più forte impedimento ad ogni impulso innovatore. E così apparisce, anche per tal rispetto, come il sensibilismo e il materialismo sieno il presupposto e la condizione del metodo a cui gli agitatori della parte socialista conformano oggi l'opera loro e la loro propaganda sociale.

II.

Se non che l'azione e l'efficacia di codesta attitudine negativa ed ostile rispetto alla religione, incontestabile come fatto, viene moderata e corretta dalla forza ineluttabile delle idee e dei fatti. Quella dichiarazione aperta di guerra sarebbe ragionevole e ne-

(1) Vedi la mia Memoria sopra cit. sulle *Premesse filosofiche del Socialismo*, 1897.

cessaria ove la concezione materialistica della storia fosse, come alcuni asseverano, inseparabile dal socialismo. Ove s'intenda la vita storica dell'umanità in tal modo e se ne determini così il senso, non il Cristianesimo solo, ma ogni forma o idea religiosa perde la sua ragion d'essere. E nondimeno lo spirito irreligioso e anticristiano di molti socialisti non prova che tale sia per necessità intrinseca quello del socialismo medesimo. La causa è migliore dei suoi fautori e patrocinatori, e le idee sovente sono migliori degli uomini che le propugnano (1). Se il socialismo avanza, ciò avviene per altre vie e per altri porti che non sieno quelli segnati e voluti dai socialisti democratici; e come vedemmo ch'esso contiene profonde esigenze morali che ne formano l'intima virtù operativa, così esso si va approssimando sempre più, con spontaneità quasi inconsapevole, ad una forma di credenza e di fede in una idealità religiosa. Il che, d'altronde, è ragionevole e necessario prima o poi accada. Il materialismo storico anch'esso ammonisce che le condizioni economiche si ripercuotono nelle ideologie più alte e quindi anche nell'idea religiosa. È manifesto quindi che da una tal forma d'idealità non potrà prescindere nemmeno il nuovo movimento economico-sociale che il socialismo intende ad inaugurare e a promuovere. E d'altronde il materialismo storico deriva non tanto da fatti scientificamente certificati, come i socialisti s'avvisano, quanto da motivi morali che si proiettano in una interpretazione subiettiva dei fatti storici, e da un modo d'intendere la vita. Il che significa che non ha già la natura obiettiva della scienza, bensì l'intimità affettiva che è propria delle credenze religiose. Se noi prescindiamo dal valore teorico del socialismo come dottrina, dalle difficoltà economiche e sociali contro le quali deve urtare, e consideriamo questa nuova credenza e questi ideali nuovi nei loro effetti psicologici e morali, noi ci persuaderemo agevolmente che le convinzioni come penetrano nell'anima delle moltitudini, tendono sempre a rivestire una forma religiosa. Onde le dottrine socialiste divengono sempre più credenze; il che, d'altronde, costituisce gran parte della loro forza.

Qual sia l'attitudine officiale del socialismo rispetto alla religione, è noto. Il Congresso dei socialisti tenuto in Halle nel 1890,

(1) Io dico qui l'inverso dell'Hermann, *Religion und Sozialdemokratie,* pag. 19, e del Wügel, *Religion und Sozialdemokratie,* pag. 35, che lo segue.

poi l'altro di Erfurt dell'anno successivo, confermando il programma di Gotha, sancirono solennemente la formula « la religione è cosa o affare privato » (*Die Religion ist Privatsache*). Nè è malagevole il definire quale intendimento abbia condotto a codesta proclamazione e si nasconda sotto quella formula. Non è certo una misura diplomatica di volgare opportunità, ma un istinto profondo di libertà, innanzi tutto, l'ha suggerita, che vuole indipendente la religione da ogni ingerenza dello Stato e da ogni tutela di pubblici poteri, e in secondo luogo libera la scelta individuale fra le varie confessioni religiose. Il programma di Erfurt del 1891 chiarisce (nella 6ª tesi) questo punto assai precisamente. « Dichiarare la religione cosa privata, significa escludere ogni applicazione dei mezzi pubblici per fini ecclesiastici e religiosi. Le comunità ecclesiastiche e religiose debbono considerarsi come associazioni private le quali debbono ordinarsi con piena indipendenza ». Nel qual rispetto, o io m'inganno, il socialismo non fa che trarre le conseguenze estreme del movimento liberatore della coscienza religiosa, iniziato tre secoli sono dalla Riforma. Ma con questo anche è innegabile che la propaganda socialista ha potuto acquistare una forza di espansione nuova. Elevando a massima l'astensione formale da ogni contesa colla Chiesa, ha potuto ottenere, come nota lo Ziegler (1), quello che in Inghilterra è un fatto già da lungo tempo; che uomini di chiesa o di fede possano, cioè, dare l'opera loro alla democrazia sociale. Una esplicita e solenne dichiarazione d'ateismo e d'irreligiosità avrebbe, senza dubbio, alienati gli animi di tutta la moltitudine dei credenti dalla causa del socialismo; dove, in grazia di quella formula solenne, il principale impedimento pratico a codesto raccostamento è tolto di mezzo. Ora è bensì fuor di dubbio che, quando si tratta di religione, una tale neutralità non significa altro che indifferenza, e che l'individualismo e quasi atomismo in materia religiosa è la negazione precisa di quello che è carattere proprio della religiosità, l'essere, cioè, un fatto essenzialmente sociale, come, secondo una etimologia, oggi però messa in dubbio, anche il nome stesso di *religio* parrebbe significare. Ma l'aver proclamata la libertà in materia religiosa, significa anche, ed è un gran passo codesto, che la propaganda antireligiosa per

(1) Ziegler, *Die sociale Frage und sittliche Frage*, 3ª ed., 1891, pag. 2.

parte dei teorici del socialismo non ha più ragion d'essere; e che, sebbene in forma negativa, si riconosce la religione non essere incompatibile colla rivendicazione dei diritti del cosidetto proletariato moderno. Ond'è che alcuni scrittori socialisti, come il Bebel, respingono l'accusa d'essere i distruttori del sentimento religioso, chiamandone responsabile il positivismo scientifico, cioè la scienza che parla, come essi si esprimono, in nome del libero pensiero borghese.

Non fa dunque meraviglia in mezzo a tanta consonanza irreligiosa degli organi del socialismo militante, il sentire qualche voce discorde. Uno di questi, il *Zukunft* di Berlino, deplorava la propaganda antireligiosa fatta in nome del partito, dichiarando che « il socialismo tedesco non accetta nè combatte ufficialmente alcuna dottrina religiosa...; che una attitudine ostile contro il Cristianesimo e ogni religione positiva è in contradizione flagrante con le dichiarazioni costitutive del partito »; e, quello che è più, soggiungeva: « gli spiriti riflessivi, volti piuttosto verso il lato ideale della vita, salutano in Cristo una delle grandi figure della storia, e nell'Evangelio una morale pura, sulla quale il socialismo può bene fondare i suoi principî di giustizia e di equità nell'ordinamento del lavoro e nella ripartizione dei prodotti dell'attività comune » (1).

Commettono, dunque, un grave errore di giudizio e una vera ingiustizia tutti coloro che, uomini di Chiesa o di fede, condannano senz'altro il socialismo, e senza averne esatta notizia parteggiano contro di esso. Non valse la parola generosa e serena di prelati insigni come il Ketteler, il Manning, l'Ireland, il Gibbons; non la sollecita cura che oggi anche dalla Chiesa protestante, e dai cristiani indipendenti di Germania, d'Inghilterra e d'America, si pone nel dibattere le questioni sociali vedute alla luce dell'idea sociale del Cristianesimo, onde gli opuscoli, i libri scritti sopra così grande argomento non si noverano oramai più. Non è valsa, infine, la parola autorevole che il Pontefice ha rivolta alla Cristianità universa, nella celebre enciclica *Rerum novarum*, sulla questione operaia. Se notevoli sono i segni d'un risveglio di studi sociali anche nei cattolici italiani, e d'un interessamento nuovo verso le questioni

(1) Vedi nel *Zukunft*, 15 giugno 1878, l'articolo intitolato *Die Kirche und Zukunfstaat*, citato dal NITTI, *Socialismo cattolico*, 1891, pag. 30 e seguenti.

che commuovono oggi la società civile (1), nei più ancora l'avversione al movimento operaio è incondizionata e irriflessa; nè si vuol vedere che se da un lato è ufficio di tutti coloro i quali hanno fede nella vitalità perenne ed evolutiva del Cristianesimo svolgere la potenzialità inesauribile d'applicazione alla vita dei principî sociali che esso racchiude, dall'altro convien riconoscere l'importanza di questo fatto: che il socialismo stesso, per chi lo guardi con occhio imparziale e sereno, presenta oggi segni visibili d'una spontanea trasformazione religiosa. O in altre parole, che mentre la religione, e il Cristianesimo segnatamente, diviene oggi sempre più sociale nei suoi intenti e nella efficacia sua, la questione sociale diviene a poco a poco sempre più questione religiosa. Talchè parrebbe lecito presentire una graduale e progressiva convergenza delle due direzioni: il movimento operaio, che il socialismo medesimo, contradicendo ai suoi presupposti materialistici, dissuade da ogni impeto di violenza sovvertitrice, e il Cristianesimo esplicantesi sempre più nella sua perenne e progressiva virtualità sociale.

III.

Come un assoluto ateismo teoretico e pratico è cosa fuori di ogni esperienza reale e possibile, così del socialismo il quale vuol somigliare oggi la parola fatidica *Mane Techel Phares,* che fu ammonimento e minaccia alle orgie del Re di Babilonia, o far la parte dello spirito di Banquo che turba il convito di Macbeth, è naturale aspettarsi un lento e sia pure inconsapevole movimento religioso. A ciò conduce la logica delle cose più forte di quella degli uomini, e lo stesso proposito di educazione etica e politica del proletariato a cui i socialisti intendono. Perchè quando anche si assevera che la morale non ha che fare colla religione (così asserisce recisamente il Bebel) e che la solidarietà dei lavoratori di tutta la terra non è guidata se non da comunanza d'interessi nella comune opera di re-

(1) Si veda, fra gli altri, il bellissimo articolo di monsignor S. Talamo, *I cattolici e la questione sociale,* in *Rivista internazionale di scienze sociali,* gennaio, 1896. Di questo argomento avrò altrove occasione a discorrere più largamente. Intanto si veda una mia recente memoria *Il Cristianesimo e la questione sociale* (dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*), Napoli, 1897.

sistenza sociale, nondimeno si sente, pur non confessandolo, che il dogma del materialismo storico non è forza sufficiente a tenere unite le menti e gli animi, e a dirigerle verso il termine di bene che si vuol conseguire: anche a prescindere dalle parole dell'Evangelio che il Bebel medesimo invoca e fa sue (1), e dal colorire che altri teorici del socialismo fanno i vari aspetti della benevolenza umana e delle sue progressive applicazioni.

La stessa pittura ottimistica del futuro millennio sociale, quasi restaurazione della bontà primitiva del genere umano, sulla quale s'indugiano con tanto compiacimento non solo il Bellamy o l'Heltzka ma il Bebel stesso e i più ardenti agitatori del socialismo, mostra una fede nell'ordine morale del mondo che esce dai limiti logici d'ogni empirismo storico e sociale. Questa fede nel trionfo del bene e dell'idea, onde ai socialisti vien la forza di sopportare le persecuzioni per la loro *causa*, può essere quindi legittimamente chiamata non dal Liebknecht soltanto, ma da una autorità non sospetta e incontestabile, Adolfo Wagner, « una vera religione » (2). « I capi teorici e gli agitatori pratici della democrazia socialista », scrive il Wagner in un giornale inglese (3), « hanno creato, e per mezzo della loro stampa e dei loro discorsi hanno suscitato un movimento che - per quanto possa parere strano - ci ricorda uno dei più grandi movimenti religiosi che abbiano un tempo guidate le moltitudini; un movimento che, certo, è il *movimento religioso* del materialismo socialista. Leggete l'eccellente libro del giovine teologo Göhre (4), che per tre mesi lavorò in una officina a Chemnitz, in Sassonia, se volete intendere l'intima vita intellettuale delle classi operaie. Le dottrine socialiste si estendono ed operano in esse come solo una religione può fare ». Ora quali forme codesto fermento religioso possa rivestire non è lecito dire ancora. Ma intanto a due notevoli segni conviene porre mente. Testimonianze autorevoli certificano, in primo luogo, che le classi operaie, in Germania segnatamente dove l'agitazione dei socialisti democratici è più viva e più estesa, si

(1) Bebel, *Die Frau*, ecc., pag. 316; cfr. Stern, *Die Religion der Zukunft*, Stuttgart, 1891, § 22.

(2) *Protokoll des Halliscen Parteitags*, pag. 202 e sgg.

(3) Wagner, *The religion of socialism*, in *New Era*, febbraio 1892, pag. 36.

(4) Allude qui al noto scritto del Goehre, *Drei Monate Fabrikarbeiter und Handwerksbursche*.

mostrano, di fatto, tutt'altro che aliene dai costumi e dalle pratiche cristiane, e dalla irreligiosità inerente al materialismo teorico loro insegnato non debolmente ripugnano (1). In secondo luogo, chi guardi allo zelo ardente e talora fanatico che anima e dirige la propaganda e l'agitazione socialistica, non potrà facilmente esimersi dal paragonarla, sotto certi rispetti, ad un movimento religioso, che voglia diffondere la sua parola a tutti i popoli, pur prescindendo da ogni considerazione che riguardi oltre i termini di questa vita. « In qual senso il socialismo non sia irreligioso, io penso debba essere assai chiaro », scrive il socialista inglese Belfort Bax (2). « Esso intende a portare la religione di cielo in terra, che è la sua sfera originaria. Ma guarda oltre il presente momento della presente vita individuale; non a un altro mondo, bensì a un'altra e più elevata vita sociale in questo mondo. E in questa speranza e in questo conato verso una più alta vita sociale... è la sua fede e la religione sua ». Ora chi oserebbe asseverare oggi che senza quella idea d'un'altra vita non si dia forma di pensiero o d'idea religiosa? Anche senza guardare all'antica religione d'Israele, nella quale l'idea di una vita futura o manca o apparisce incerta e indistinta, chi non vede che, ad esempio, la filosofia dello Spinoza, la quale non consente alcuna visione che quei termini trascenda e a cui appunto si riferiscono alcuni teorici del socialismo (3), è pure in se medesima una dottrina profondamente religiosa? Si confrontino le definizioni che della religione raccoglie Max Müller (4) in un suo notevole libro, e si dica poi se dalla coscienza religiosa quella visione d'un'altra vita sia storicamente inseparabile o no.

D'altronde è stato finamente notato che al socialismo non manca una forma rudimentale di dogmatica, di dottrina segreta e perfino di culto. Quanto minore è la coscienza critica nei teorici del socialismo, e quanto più s'abbandonano ad un materialismo filosofico oramai repugnante alle presenti condizioni della scienza e alla critica delle sue idee direttive, tanto più, per un certo rispetto, il

(1) Mi riferisco qui ai fatti allegati dall'Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie*, pag. 30 e segg.

(2) Bax, *The religion of socialism*, pag. 52.

(3) Vedi specialmente lo Stern nella citata opera *Religion der Zukunft.*

(4) Max Müller. *Natural Religion* (*The Gifford Lectures*), pag. 52 e segg., London, 1889.

socialismo dipende da presupposti dogmatici. L'altro dogma economico, che altrove vedemmo non discendere per evidente derivazione logica dal primo, cioè il materialismo storico (1), è, nel programma del socialismo, il riordinamento della proprietà in una forma collettiva, e la elevazione morale e sociale del genere umano che se ne spera, con una fede, capace, come lo Schäffle dice (2), « di muovere le montagne ». Se carattere proprio di una fede ardente in un ideale è l'aspettare ogni bene da un solo dei tanti coefficienti onde si compone la vita umana, e il concentrarvisi di tutte le potenze dell'animo sdegnoso o non curante d'impedimenti, in pochi altri casi questa condizione trovasi avverata come nella fiducia nutrita dai socialisti che l'ordinamento collettivo o consociativo degli elementi economici valga di per sè solo a creare la futura età dell'oro nella convivenza umana. Non vi è impossibilità psicologica, non difficoltà politica o economica, non dimostrato errore scientifico che valga ad arrestarli. L'esperienza e la storia non offuscano l'evidenza radiosa di quel loro ideale. Il quale, divenuto che fosse realtà, sarebbe, come essi credono, bastevole a distruggere dalla radice l'egoismo, fonte d'ogni male sociale; a rinnovare, quindi, tutti i nostri istituti politici e sociali che di quell'egoismo sono penetrati; a rigenerare civilmente e moralmente la società umana. Or questa fede e questa sicura aspettazione del futuro è la sostanza e l'anima di tutte le correnti religiose nella storia che fiorirono e fioriscouo sull'antico tronco del Giudaismo. E sia pure che qui si tratti d'una religione di sensibilismo e di godimento. Non altrimenti fra gli gnostici cristiani Carpocrate e i carpocraziani aspettavano dal libero e pieno godimento della vita e dall'affrancamento d'ogni vincolo sociale esistente, la perfezione umana. Non altrimenti il Cinismo antico, anelante alla perfetta liberazione etica da ogni convenzione sociale, si elevò sempre più, come gli studi recenti hanno dimostrato, verso una forma d'ideale e di vita religiosa. Il bisogno di correggere quelle che si credono disuguaglianze artificiose della società e di restaurare un supposto ordine primitivo di natura è pur sempre idealismo, e impulso primo di religiosità.

Nè mancano, presso qualche espositore degl'ideali socialistici, i tentativi di ridurre la democrazia sociale a chiesa, e le nuove

(1) *Le premesse filosofiche del socialismo,* Napoli, 1897.
(2) *Die Quintessenz des Socialismus,* 12ª ed., 1890, pag. 5.

dottrine a simbolo di fede. Poichè la democrazia sociale mira a redimere l'umanità, scrive il Dietzgen (1), essa è « la vera religione, la chiesa che veramente santifica ». Nè le manca il Messia. « Il suo Messia si chiama lavoro. Generato fra il dolore, cresciuto fra gli stenti i contrasti e le trepide ansie, la corona di spine della miseria cinge ancora il suo capo, e sulle sue spalle pesa la croce del disprezzo ». Parole le quali se odorano d'omilia, attestano ancora che l'idealismo fra i socialisti medesimi rompe le catene di quel materialismo, che è la conseguente applicazione delle teorie storiche del Marx. Onde un tale linguaggio che ci parla di martiri, di santi, di padri della religione socialista, è pure significativo di un ordine nuovo di sentimenti che s'agita in seno del partito innovatore.

Ai quali segni si aggiunga quel fervore o quell'entusiasmo, talora erompente in forma di ritmo lirico e di metro poetico, che ci ricorda i tempi più mossi delle giovani religioni nella storia. La fede e la speranza in un avvenire non lontano e migliore commuovono gli animi e accendono la fantasia di molti scrittori socialisti. Non è qui il luogo di parlare di poeti come la nostra Negri o come il democratico poeta americano Whalt Witmann. Oltrecchè altrove ne abbiamo tenuta parola, non si tratta qui di poeti uscenti dalle file del socialismo militante; bensì nell'un caso è un'anima di poeta che si effonde in canti ove echeggiano i gemiti delle moltitudini sofferenti, senza però che ne trasparisca la fede in un preciso ideale sociale, nell'altro più che di socialismo si deve parlare di arte democratica. Ma dovunque in Francia, in Inghilterra, in Germania è spuntata una vena di poesia del socialismo – poco, a dir vero, promettente finora per l'avvenire dell'arte – la nota religiosa non ha mancato mai di vibrare più o meno palese e sensibile. Quell'Eugenio Pottier, che Giulio Vallés chiamava il Giovenale della borghesia, e un giornale socialista francese disse: « il Tirteo del partito dei lavoratori », non sembra, è vero, conoscere forze operative nel nuovo moto sociale che non derivino dalla ragione o dalla scienza, dalla quale solo aspetta la distruzione della presente società. Onde nel canto intitolato *Rêve du forgeron* ammonisce:

Toi, compagnon, prends ces outils qu'on nomme
Raison, Progrès, Science, Égalité,
Sois plus qu'un roi, sois ton maître, sois homme,
O travailleur, deviens Humanité;

(1) DIETZGEN, *Die Religion der Sozialdemokratie*, 4 Aufl., Leipzig, 1877, pag. 6

e nell'altra lirica *Le quatrième état,* dove descrive i materiali godimenti del futuro millennio, esorta

Alors abolissons les classes,
Partageons devoirs et plaisirs;
Reposez-vous, épaules lasses,
La vapeur vous fait des loisirs;
La matière entre dans gloire;
Nous mangeons tous au même plat;
Et Pantagruel verse à boire
Au quatrième état.

Glorificazione poetica questa – se poesia può dirsi – del materialismo sociale. Ma ecco un'altra voce di un socialista francese che suona con ben diverso accento. Georges Beaume (1) in uno dei più diffusi giornali socialisti scriveva, non è molto: « Ci vuole un'anima, un concetto della vita, una fede, l'inquietudine d'una vita oltre la terrena. Bisogna dare tutto l'essere nostro, capace di soffrire e d'amare, alle angoscie e alle aspirazioni del tempo di cui noi possiamo essere la parola. Avremo la gioia del conato, la gioia santa del sacrificio e del dovere... Avremo forse l'illusione di comprendere il mondo intero e di elevarlo al sole, verso giustizie sublimi ». Ora qual altro è il linguaggio delle religioni? E come negare che questo è l'accento della fede che trae seco i proseliti?

Non altrimenti parlano i profeti e i poeti del socialismo inglese. Anche qui non manca l'amaro sarcasmo byroniano ed heiniano. E basta ricordare la *Workman's Jubilee Ode* e i poemi pubblicati col titolo collettivo *Rhyme* e *Reason* del Salt, dove l'amara invettiva contro le ipocrisie della società presente erompe in parole di fuoco. Ma accanto a questi, chi non pensa al profeta socialista e poeta e pittore oramai famoso, William Morris? e chi non sente l'idealità e il bisogno religioso in questi versi di un poema del Joynes, intitolato *Socialist Rhymes*:

Away we'll dash the tyrant's lash,
So rouse yourselves, my hearties,
To slay and slash, to smite and smash
Their cursed game of parties.

(1) *Revue Socialiste*, décembre 1891.

Our hearts, God wot, may well wax hot,
To think how we've been cheated —
Twill be our lot with steel and shot
To see our foes defeated?

Non è meraviglia, dopo questo, che anche nel socialismo popolare tedesco penetri un tal soffio d'ispirazione quasi religiosa. In un canto « sul riposo festivo », apparso nel foglio socialista *Vorwärts* (1) qualche anno, fa si leggeva la seguente strofe:

Wir glauben auch an einen Morgen
An einen Sonntag hell und licht,
Der, blöden Augen noch verborgen,
Die Wolken endlich doch durbricht!
. . . . . .
Drum sollt ihr uns nicht gottlos schmähen,
Nennt uns nicht Ketzer, treibt nicht Spott;
Auch hier, wo unsere Fahnen wehen,
Der freie Geist ist auch ein Gott!

Nel Natale di quello stesso anno (2) si annunziava la *Speranza del proletariato* con parole che spontaneamente richiamano l'augurio evangelico agli uomini di buona volontà.

Doch erst, wenn alle Leidenschaften schweigen,
Wenn nich mehr Egoismus triumphiert,
Wenn Hass und Zwietracht nimmer sich mehr zeigen,
Wenn hoch und hehr allein die Lieb regiert,
Die Menschen sich erkennen nur als Brüder,
Und Gleichheit herrscht, und nicht mehr Hoch und Nieder,
Dann erst, ja dann erst Kann zur Wahreit werden
Das schöne Wort, dass « Friede sei auf Erden »!

Altri chiami tutto ciò un ricadere in un idealismo vano e ormai superato, e un ritorno al socialismo utopistico ed umanitario. Noi vi vediamo una necessaria elevazione degli animi che nell'eguaglianza, reputata condizione prima di libertà, sente una manifestazione di benevolenza umana e di amore, ed ha quindi necessarie

(1) *Vorwärts*, 1891, n. 51.
(2) *Vorwärts*, 1891, n. 302.

assonanze coll'ideale cristiano, verso cui si protende con un graduale ravvicinamento.

Il che ci dà ragione di altri fatti degni di nota e di attenzione per chi segua i trasmutabili segni dei tempi. A codesta specie di religione della democrazia sociale non manca una *disciplina arcani.* Questa prende forma concreta d'utopia nella figurazione romanzesca di un futuro stato sociale, nei noti scritti del Bellamy, del Tzchernyschewki. Cotali ardenti speranze non derivano da un prudente esame di condizioni esistenti, ma, come notammo, da una visione fantastica che ricorda l'idea dell'età dell'oro, o meglio quella del Chiliasmo cristiano, e del Messianismo giudaico. Non solo i progressi futuri della tecnica industriale renderanno grato ed agevole il lavoro, ma in grazia di essi i pericoli denunciati dalla legge del Malthus si dilegueranno, e la terra avrà una mirabile fecondità, che il Bebel descrive con colori così vivi da disgradarne l'antico Cerinto o Papia di Ierapoli (1). E si badi che codesta fede non si circoscrive ai dottrinari del socialismo, ma penetra nelle moltitudini operaie. Adolfo Wagner, nello scritto dianzi citato (2), riferisce che in una adunanza operaia a Berlino, alla quale egli assisteva, mentre un deputato socialista del Parlamento tedesco descriveva coi più splendidi colori la futura società, beata nella sua perfezione e nei fulgori della sua giustizia, gli operai annuivano plaudendo. « Le moltitudini », egli osserva, « incapaci di pensare, mentre urge l'invidia e la necessità d'una riforma delle loro condizioni materiali ad ogni patto invocata, *credono* in questo nuovo evangelio economico materialistico con quel fervore che solo la fede, per quanto irrazionale, è capace di suscitare ».

Nè manca a codesta religione una specie di culto, inteso in largo senso, come manifestazione esterna dell'intima religiosità dell'animo. Vi sono festività, vi è un linguaggio simbolico; e questa religione ha i suoi santi, i suoi martiri, e persino il suo calendario. Una specie di parodia dei riti cristiani è quella indicata dai fogli quotidiani di Amburgo nel marzo 1893 (3). Nel giorno medesimo in

(1) Mi sia lecito riferirmi al mio scritto *Le idee millenarie dei cristiani nel loro svolgimento storico* (Discorso inaugurale della R. Università), Napoli, 1888.

(2) Wagner, *The new religion of socialism,* nella *New Era,* February 1892.

(3) Per tutto questo rinvio all'Arndt, *Die Religion der Sozialdemokratie,* pag. 44 e seg.

cui i figli di genitori non socialisti ripetono genuflessi dinanzi all'altare la loro professione di fede cristiana, dopo avere ascoltato il sermone che loro parla della vita futura, viene alla fine cantato l'inno dei lavoratori, la Marsigliese del proletariato. Parodia sacrilega questa, dirà taluno, di un solenne rito simbolico, del quale è manifesto l'alto significato morale; ma documento altresì di un bisogno invincibile di dare nuove forme alle speranze e alle aspirazioni del cuore umano.

D'altronde la festa del primo maggio è pure, o voleva essere, una consacrazione solenne di un consenso universale fra i lavoratori. E in questa occasione e fuori di questa vennero in luce libri di canti per il popolo, destinati a sostituire le antiche poesie patriottiche (1); come gli uomini della Rivoluzione francese inalzarono altari alla Dea della Ragione, così oggi la democrazia sociale inneggia alla Dea della Libertà. Un foglio socialista berlinese proponeva d'inalzarne la statua nelle sedi del partito, e di celebrarne la festa (2); e l'Arndt attesta di aver veduto nella casa di un operaio cattolico, accanto alle imagini dei santi, anche quella della nuova Dea, la Libertà (3).

Col culto di nuovi idoli s'accompagna poi quello dei nuovi apostoli. Immemori del materialismo storico, loro professione di fede teoretica, pel quale i grandi uomini e gli eroi non possono essere che un prodotto di condizioni economiche, i socialisti ornano solennemente le sale dei loro congressi colle immagini di Carlo Marx, del Lassalle e dell'Engels, e celebrano i loro martiri; quei martiri che le persecuzioni o nella forma di leggi di repressione in Germania, o in quella di leggi eccezionali in Italia riescirono a creare, preparando così, per una fatalità storica, un nuovo elemento di successo alla causa del socialismo.

Poichè bisogna convincersi di questo fatto che l'analisi della coscienza religiosa ci presenta in ogni età della storia, e specialmente nel fatto delle grandi conversioni. L'istinto religioso, come quello che è un sentimento per gran parte inconsapevole, sopravvive per natura in una specie di ritmo particolare dell'anima al

(1) *Sozialdemokratisches Liederbuch, Proletarier-Liederbuch;* cfr. anche Stoecker, *Christlich-Sozial,* 1885, pagg. 3-9.

(2) *Vorwärts* (Berliner Volksblatt), 1890, n. 284.

(3) Arndt, op. cit., pag. 47.

dileguarsi anche di quelle credenze da cui derivò dapprima, prendendo la forma di una nuova fede. Perciò avviene che gli apostoli del socialismo, sebbene maledicano o rinneghino sovente il Cristianesimo, non cessano però di esser talora spiriti vivamente religiosi. È cangiata la natura e se piace dir così la materia della lor fede, ma la forma dell'animo è rimasta immutata nel culto del nuovo ideale, nella fede di una futura società terrestre ove saranno riparate le ingiustizie, e dove i rivi della pace e del benessere fluiranno incontaminati e perenni.

Di questa condizione psicologica degli ardenti zelatori del socialismo, e dell'angustia mentale che spesso accompagna codesto esclusivo concentrarsi delle energie dell'animo in una idea, sono curioso documento le numerose autobiografie di socialisti militanti, pubblicate recentemente da uno scrittore socialista, l'Hamon. I settatori delle diverse forme di socialismo consentono nell'odio contro la società presente e la borghesia capitalista; e in quell'ardente loro fede e nell'entusiasmo per la buona novella liberatrice dell'umanità, nutrito nella semplicità inconsapevole dell'animo, non sentono le difficoltà sociali e non li arresta ostacolo alcuno sulla via che ad essi sembra luminosa ed agevole. « Spinti dal loro ardore di proselitismo », scrive l'Hamon (1), « fanno propaganda senza timore di soffrire per l'idea. Per essa rompono i legami di famiglia, d'amicizia, perdono i loro uffici, i loro mezzi di sussistenza. Nel loro zelo si spingono fino al pericolo del carcere e della morte ». Vi è, senza dubbio, in essi il bisogno di distruzione. Ma non è questo un fenomeno che si riproduce in tutti i periodi di propagazione d'un nuovo culto? Non diceva Tertulliano in un'epoca in cui il Cristianesimo, forte della sua vittoria, diveniva ormai minaccioso: « Basta a noi una notte e qualche fiaccola »? O ragionava forse altrimenti l'imperatore cristiano Teodosio allorchè faceva abbattere tutti i monumenti religiosi che l'Egitto aveva edificati da tanti secoli sulle rive del Nilo, lasciando appena in piedi i muri diroccati e i tronchi delle colonne? Che accadano queste immani ecatombe poco monta, quando si vuol rinnovare il genere umano e sulle rovine del passato far risplendere la luce viva della verità e della giustizia. È un fenomeno questo che si riproduce in tutti i tempi. La dinamite

(1) Mi riferisco qui all'articolo del Le Bon, *Psychologie du socialisme,* nella *Revue Philosophique,* décembre 1896.

dei moderni rivoluzionari è sulla stessa linea della ghigliottina della Convenzione, dei roghi dell'Inquisizione, della spada di Maometto. Diversi gli strumenti per diversità di tempi, lo spirito animatore è tuttavia il medesimo. Sola, infallibilmente superiore e incomparabile, perseguitata non persecutrice, splende la parola serena di Gesù nella storia, irradiando la luce della civiltà e del bene.

Tutto questo insieme di indizi e di testimonianze ci persuade che nel seno stesso del socialismo democratico si va determinando una corrente di religiosità, informe ancora ed inorganica, ma destinata forse un giorno ad incontrarsi colla grande corrente della religione civile dell'occidente, il Cristianesimo. Poichè solo una infusione di un più libero spirito cristiano può elevare, se così si può dire, codesta materia religiosa a forma e dignità e utilità civile. Il sorgere di codesta parola di fede in un ideale dalle file dei socialisti non è, difatti, dovuto soltanto ad una condizione negativa, a questa cioè: che vi è in esso almeno un sentimento oscuro della impossibilità di combattere e di abbattere il liberalismo irreligioso colle stesse sue armi, cioè colla negazione d'ogni impulso religioso (1), o dal radicarsi progressivo della persuasione che nessun ordinamento futuro della società potrà bastare a risolvere il problema della vita umana e del mondo, abbracciando, per così dire, cielo e terra. Il contrasto sociale fra ricchi e poveri è ben piccola cosa - e i socialisti non possono non riconoscerlo - dinanzi a quello più ampio tra i felici e i miseri, che ci riconduce alle fonti prime della natura e dell'essere nostro nel mondo, e dal quale muove perennemente il sentimento religioso (2). Ma poichè quelli che i socialisti confidano di eliminare sono i mali derivanti dalle antinomie sociali, queste si rivelano medicabili non già solo per un riordinamento economico, bensì per qualche cosa di più intimo, cioè per un risveglio di vita morale e religiosa; la quale agli uni faccia sentire una più ferma coscienza della dignità loro e dei diritti affermantisi non per impeti di violenze ma per le legittime e sicure vie della giustizia, e agli altri insegni o ricordi sempre meglio quella osservanza dei loro doveri, che valga a moderare le differenze economiche fino al punto di non

(1) Sulze, *Die Stellung der Sozialdemokratie zur Religion,* nel periodico *Christliche Welt,* 1892, n. 14.

(2) Vedi uno scritto di A. Titius, *Sozialdemokratie und Christenthum,* nel periodico *Die Wahrheit,* novembre 1896, pag. 83 e segg.

farle quasi più sentire fra gli uomini. Ora questo segno sarà lecito conseguire o sperare, se il Cristianesimo stesso, scioltosi da certi pregiudizi del passato e da certe forme anguste, si volgerà, come accenna oggi da ogni parte a fare (1), verso quello che è la primitiva natura sua, di essere cioè una religione essenzialmente sociale, capace di rinnovare per sua virtù intrinseca perennemente e progressivamente la società civile. Una forma di socialismo come quella ora descritta non solo non si può efficacemente combattere, come il Wagner dice (2), se non si riguardi come una dottrina religiosa; ma nemmeno, aggiungiamo noi, ove non si consideri come tale, è sperabile poterla correggere e volgere a fini di benessere civile. Con profetica antiveggenza scrisse quell' alto spirito dello Schleiermacher: « Sì, noi speriamo al fine di questa nostra cultura artificiale un tempo in cui una società non diversa dalla presente abbia bisogno di un rinnovamento religioso. Oggi milioni d' uomini d' ambedue i sessi e di tutte le condizioni sociali sospirano sotto il gravame di lavori meccanici ed inumani... Or questa è la ragione per cui non possono avere quello sguardo libero e sereno, pel quale è solo possibile comprendere l' universo. Il più grande impedimento alla religione è questo esser noi schiavi di noi stessi; poichè schiavo è chiunque deve compiere un lavoro che può essere affidato alle morte forze naturali. Questo noi speriamo dal progresso delle scienze e delle arti: che esse assoggettino quelle forze interamente. Poichè solo allora ogni uomo sarà veramente libero, e in questa libertà troverà vita e alimento la religione di ciascuno e di tutti ». Ora il Cristianesimo ha in se medesimo la virtù perenne e progressiva di rinnovarsi ? e un segno di codesta sua più larga irradiazione non può essere questo dilatarsi delle questioni sociali ? Il Cristianesimo e il socialismo democratico hanno interesse a combattersi o non piuttosto a conciliarsi ? E non è egli vero che le due correnti accennano da lontano a convergere in questo che, dove il socialismo inclina a divenire religioso, il Cristianesimo, religione dei popoli civili, accenna a svolgere sempre più la sua intima virtù sociale ? Chi vorrà, in una parola, negare che il socialismo, come agente

(1) Questo dimostrerò largamente in un mio saggio sulla *Religione e socialismo,* che vede la luce in un volume d' imminente pubblicazione presso la casa dei successori Le Monnier a Firenze.

(2) WAGNER, *The religion of socialism,* in *New Era,* February 1892, pag. 37.

di dissoluzione della società attuale, non possa preparare le vie ad una nuova riaccensione del Cristianesimo, o asseverare dall'altra parte che l'azione sociale di questo non possa essere più intensa e più diffusa nell'avvenire che non sia stata nel passato? Nessuno, crediamo, che tenga dietro col pensiero e coll'animo scevro di pregiudizi al largo e sempre crescente movimento del cattolicismo sociale - se non si vuol dire socialismo cattolico - segnatamente in Francia, nell'Austria, nella Germania, nell'Inghilterra e negli Stati Uniti. Nessuno che pensi alla sollecitudine crescente di Leone XIII per le questioni sociali, dalla lettera-pastorale del 1877 all'enciclica *De conditione opificum*: o ponga mente all'odierno movimento evangelico sociale, e allo studio che le Chiese riformate nei loro congressi, nelle pubblicazioni dei loro pastori, e con esso anche i rappresentanti un Cristianesimo liberale e indipendente, pongono ormai concordemente a dibattere in vario modo la questione operaia alla luce dei principî inerenti al Cristianesimo ed annunciati nell'Evangelio e nelle Scritture apostoliche, cimentando la perenne vitalità di quei principî nelle molteplici applicazioni alla questione sociale del nostro tempo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

LEOPARDI E RANIERI

A PROPOSITO D'UN RECENTE LIBRO (1)

Più che sedici anni or sono vennero fuori i famosi *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, che a molti diedero a dire e a pensare e a scrivere, e a me suggerirono un articoletto che intitolai *Il Leopardi in casa Ranieri* (2). Lo ristamperò un giorno, benchè non risponda più quasi in nulla allo stato delle nostre conoscenze presenti, incominciando dal titolo, che avrebbe piuttosto ad essere *La convivenza del Leopardi e del Ranieri*, o altro di simile. Lo ristamperò per farne ammenda, in quanto mi vi mostrai troppo credulo, e per farmene bello, se m'è lecito dir così, in quanto non mi turbai a segno da esclamare, come un valentuomo fece, che del Leopardi oramai non restava se non il poeta e l'uomo era spacciato. Fui credulo ai fatti asseriti dal Ranieri, fui guardingo nelle deduzioni morali e psicologiche, ingegnandomi di tutto comprendere e a tutti dare la debita parte di scusa (3). Sicchè il mio discorso d'allora mi pare oggi simile a quello d'un matematico, che su un postulato falso abbia filato tutta una dimostrazione non reprensibile sotto il rispetto meramente logico.

(1) Dott. Franco Ridella, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897.

(2) Nella *Rassegna settimanale* del 23 maggio 1880.

(3) La stessa temperanza usò più tardi, pur dopo le rivelazioni del Piergili, in alcune sue buone pagine il Chiarini: *Ombre e figure*, Roma, 1883; specialmente pag. 201 sgg.

Perchè credetti io al Ranieri? Lascio stare che molti altri ci cascarono, e che tra quanti ebbero il senno di non farsi prendere alla ragna colui che più gridò contro quelle menzogne era un libellista famoso, a cui questa volta la solita acrimonia fu buona ispiratrice. Nell' uomo dabbene v' è sempre un pochino del dabben uomo; e quantunque nè dell' ingegno nè del carattere del Ranieri io fossi ammiratore, ed anche per la parte da lui rappresentata in politica, goffamente sinistreggiando dopo il 1860, io sentissi la più cordiale antipatia, appunto perciò stavo più in guardia verso me medesimo, che non gli avessi a far torto là dov' egli poteva e pareva aver ragione. D' altro lato, m' è riuscito sempre una penosa ingiustizia che i grandi ingegni, mentre durante la lor vita sono così facilmente vittime della prepotenza altrui, facciano spesso vittime di sè dopo la morte, innanzi alla storia, gli uomini idealmente minori di loro. Questa impressione avevo avuta più anni prima nello studiare la vita del Tasso, ove m' era parso onesto di difendere in parte, come ben pochi facevano, il troppo calunniato Duca di Ferrara; e gli accuratissimi studii di altri han poi provato come fossi nel vero. Non perchè il Ranieri insomma era tanto da meno del Leopardi, mi parve bello che rimanesse inascoltato se in qualche cosa s' avesse a doler di lui. Inoltre, delle superlative benemerenze sue verso il Recanatese quasi ogni provetto letterato in questa Napoli diceva mirabilia, il che dava aspetto di pubblica opinione e di antica e generale notorietà a ciò che il Ranieri scrisse da ultimo. Nè era facile persuadersi subito di quel che poi è risultato evidente, che cioè tutto mettesse capo a un' unica fonte: a lui medesimo, che per tanti anni aveva snocciolato a spilluzzico e a tanti ciò che ora lanciava in una volta a tutti. Eppoi egli aveva in mano le cose inedite del Leopardi, e doveva sembrar convenevole non prenderlo di fronte e consentirgli uno sfogo, che del resto appariva eccessivo e superfluo anche ai creduli, purchè s' ammansasse e finisse col rilasciare il prezioso pegno. Finalmente un dissidio or palese ora sordo tra il parentado del Leopardi e il Ranieri, ove il contegno di Giacomo pareva stare, e in parte sta davvero, contro al primo, cresceva fede al secondo. V' erano sì da un pezzo i partigiani della famiglia, ma qualcun di loro fu uomo gretto o maligno; nè erano venuti ancor fuori tutti quei documenti che, rialzando agli occhi nostri il valore di

Monaldo e facendoci penetrare più addentro nelle condizioni della sua casa, han finito col mutare un poco i nostri giudizii (non col capovolgerli bensì, come certuni vorrebbero), e con l'indurci a far un po' di tara alle scontentezze, per quanto perdonabili, del figlio.

Ma presto mi sgomentarono le parole di due illustri Meridionali, morto l'uno in Napoli, l'altro vivente nell'Italia centrale, che sorridendo mi ammonirono come a priori non s'avesse *mai* da credere al Ranieri. E ci fu ben altro a posteriori. Comparve il libro del Piergili (1), il quale senza negare i meriti del Ranieri, anzi seguitando con ingenuità poco minore della mia a crederli quasi sconfinati, gli ricordava garbatamente quel che avrebbe avuto il diritto di buttargli in faccia. Il Ranieri si era tanto adontato che il Leopardi avesse dato a intendere alla famiglia d'aver preso a Napoli un quartierino in fitto; e il Piergili gli mostrava che l'ultima (27 maggio '37) di quelle tali lettere da lui gabellate per romanzesche era di pugno d'esso Ranieri, dettatagli da Giacomo infermo dell'occhio destro! Il Ranieri aveva spacciato di non aver mai saputo che il Leopardi avesse danari dalla famiglia, d'averlo egli raccolto nudo, di averlo spesato lui fin da Firenze, di non avergli fatto mai mancar nulla; e il Piergili gli adduceva le cambiali conservatesi per fortuna in casa Leopardi, dove gli assegni di Giacomo avevan la forma di *tratte* a favore del cognato di Ranieri, e poi del Ranieri medesimo. Anzi l'ultima tratta *straordinaria*, di ben trentacinque scudi romani, era stata firmata e riscossa dal Ranieri quattro giorni innanzi la morte di Giacomo. Ahimè, che la verità cominciava a spicciar fuori in tutta la sua crudezza, nè c'era più dubbio che il Ranieri aveva saputo tutto, tenuto mano a tutto, e la propria generosità ospitale l'aveva per lo meno amplificata oltremodo. Già gl'increduli avevano giustamente osservato, come il Leopardi avesse dalla famiglia e per altre vie ottenuto tanto danaro in quegli anni quanto bastava allora a vivere in Napoli piuttosto largamente; e noi credenzoni c'eravamo domandato dove andassero tanti quattrini, poichè tutto l'occorrente gli era fornito in casa Ranieri. Or cominciava a non parer più maligna

(1) *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1882.

la risposta: andavano a pagare il suo mantenimento, o meglio a tener sù la comune casa! Al più si poteva serbar questa illusione, che codesto dispendio comune fosse un distico in cui Giacomo facesse la parte del pentametro. Era doloroso che l'aureola d'un'amicizia eroica venisse assottigliata dalla prosaica realtà, e, peggio, offuscata da volgari bugie; ma fu pur bello acquistar la certezza che fin all'ultimo il povero Leopardi fosse rimasto così delicato e sdegnoso qual era stato prima e quale ci piaceva raffigurarcelo. Checchè avessimo saputo dire per iscusare la sua mutazione finale, il libercolo del Ranieri ci aveva confitto questa spina nel cuore, che in casa di lui lo stanco poeta paresse aver detto a sè medesimo: è venuta finalmente l'ora di sguazzare un poco, ventre mio fàtti capanna!

⚜

Poi son venuti altri documenti e riflessioni a *illuminare le carte*. Ed ora è comparso un libro che ha riunito e rimescolato tutto, messo i punti su tutti gl'i, smentito parola per parola tutto il libro del Ranieri e le frottole da lui seminate prima in altri scritti o soffiate ad altri autori; e gli ha cucito addosso tale un vestito di cui l'incauto letterato partenopeo non si spoglierà giammai, tanto più che le snaturate disposizioni del suo testamento han travolto in coadiutori dei suoi critici quelli che altrimenti sarebbero stati i naturali apologisti suoi. Il Ridella, che aveva materia da fare un bel volumetto spigliato e gustoso, ha avuto il torto di mettere insieme un volumone di più che cinquecento pagine, farraginoso anzichè no, ove certi fatti o considerazioni tornano a galla più volte, magari con le stesse parole, e infetto di quella sazievole prolissità che è il vizio incurabile di tanti scrittori italiani: di tutte, si badi, le regioni « a cui questa lingua si stende ». Inoltre, mentre l'insieme delle cose ed i particolari più importanti son oggi perfettamente chiari, e le prove massicce abbondano e taglian la testa a tutta una mandra di tori, il Ridella s'indugia anche su particolari di poco o di dubbio significato, con congetture sfornite d'ogni prova e oziose; assume senza bisogno l'aria di un persecutore implacabile, che non ne voglia menar una buona all'imputato; scivola nel pettego-

lezzo e nel paradosso; batte sulle cose più ovvie, come se fossero erudizioni recondite. Il Ranieri insistette infelicemente sulla ftiriasi del suo compagno, e c' era sol da opporre il dubbio se non fosse anche codesta una delle tante o bugie o esagerazioni; o tutt' al più, volendo ritorcere il pettegolezzo, si poteva, che so io, osservare che la fama pur essa parassitica guadagnatasi per via del Leopardi avrebbe dovuto rendere il Ranieri meno inconsolabile su quel punto. Invece il Ridella insinua che tutta Napoli è piena di quei parassiti: esagerazione davvero ranieriana. Ma lasciamo tali miserie, per cose o miserie maggiori. A me pare che il Ridella (1) come il Piergili abbian torto manifesto di credere che la causa, tanto travisata dal Ranieri, della dimora dei due amici in Roma nell' inverno 1831-32, fosse per il Leopardi la condiscendenza ad accompagnare colà il Ranieri che vi correva appresso all' attrice Pelzet. La lettera di Giacomo al fratello Carlo - ove dice: « Dispensami, ti prego, dal raccontarti un lungo romanzo, *molto dolore e molte lagrime*; se un giorno ci vedremo, *forse avrò forza di raccontarti ogni cosa*; per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze...; *non mi soffre il cuore di dir di più* » - accenna senza dubbio a un dolore tutto suo proprio che era stato « il motivo » del viaggio. Giacomo era immerso tutto nell' amore per l'Aspasia, e le vicende di simili amori portano facilmente così ai repentini ritorni come alle precipitose partenze. Il D'Azeglio, per esempio, ne racconta una sua nei *Ricordi*. Può stare che, poichè il Ranieri correva a Roma per quel suo bel fine, il Leopardi pensasse o se ne lasciasse persuadere (salvo a pentirsene dopo, come suol avvenire) di approfittar dell' occasione per distaccarsi da un amore infelice. Che necessità c' era, se no, ch' egli seguisse il Ranieri? O non se ne rimase lui a Firenze quando nell' estate del '32 il Ranieri corse a Bologna sempre per la Pelzet? Resta, s' intende, ben dimostrato oramai che il Ranieri mentì narrando ch' egli corresse a Roma col Leopardi per consiglio dei medici, e v' andò invece per un suo romanzetto; ma è chiaro che il Leopardi ve lo seguì per effetto d' un altro romanzo suo.

Ma l' errore più grave e sostanziale del Ridella sta a parer

(1) Pag. 185 segg. e passim.

mio nel mettere tra le condizioni intellettuali del Ranieri innanzi la morte della sorella e le condizioni posteriori un soverchio distacco, che contraddice in fondo all' assunto medesimo di tutto il volume. Egli s' è lasciato trascinare dal parere degli alienisti, che chiamati ad una perizia donde poteva scaturire la nullità del testamento, nocivo a giuste ragioni private non men che ad alti interessi letterarii, applicarono piuttosto criterii acconci al caso legale e teorie scientifiche un po' generiche, che non le analisi proprie della psicologia letteraria e una nozione precisa dei varii atteggiamenti del pensiero e della parola del Ranieri. Il rapporto del perito relatore, mi duole il dirlo, oltrechè pecca della solita prolissità, è molto superficiale. Quasi tutti poi i voti speciali che ne sono come il corollario, non aggiungon molto nè appagano in tutto, salvo in ispecie quello del rimpianto Buonomo, che va più al fondo e palesa una cognizione più delicata dell' intelletto e delle opere del Ranieri. Sono ben lontano dal negare che negli ultimi anni questi desse segno d' uno stato mentale più prossimo alla monomania, ma, per parlar alla buona, secondo me il Ranieri o non fu mai un vero matto o lo era stato sempre. Non è vero quello su cui bonariamente si fondano i più dei periti alienisti, che le sue opere giovanili fossero gran cosa o molto diverse da quell' ultima che a loro sembra rivelatrice d' uno stato patologico. Peggiorò un poco con la vecchiaia e con la sventura domestica che lo colpì, ma uno scrittore enfatico, vuoto, parolaio, sommamente iperbolico, era sempre stato. Il suo maggior pregio era una certa coltura (non dico dottrina), affiatatasi per tempo con molti ingegni singolari, affinatasi nei precoci viaggi; e una certa fluidità e morbidezza di stile e tersità di lingua, studiata nei classici e in Toscana. In ogni tempo esagerò, falseggiò, rinfronzolì ogni verità più semplice, così ideale come di fatto; e d' altra parte nel suo ultimo libro non cessò d' essere maliziosissimo nel tessere il suo disgraziato romanzo, come lo era stato sempre nel tirar l' acqua al suo mulino, o nel tirar lagrime dai suoi occhi in certi momenti che scoppiare a piangere era un bel modo di cavarsi d' impaccio. Un repentino cangiamento nella sua psiche non vi fu, e il libro stesso del Ridella sconsiglia dall'ammetterlo.

Codesto libro, se non è sobrio, non è però vuoto; giacchè riesce interessante ed ha reso un ottimo servigio alla critica, sgombrando definitivamente la biografia del Leopardi di molte falsità leggendarie. Il libercolo del Ranieri è dimostrato una deplorabile menzogna da cima a fondo. Gli anni del sodalizio furon meno di sette; e la sorella del Ranieri non vi partecipò che per un biennio. Il Leopardi visse sempre del suo, e a Firenze e a Roma e a Napoli. Il Ranieri, non che poter esser largo altrui, fuor di Napoli si trovò egli in grandi strette una volta, e a Napoli tirava innanzi a stento, a spese del padre, che era giustamente stufo del troppo ch' egli aveva sciupato in viaggi e in galanterie. La sua posteriore ricchezza di causidico politicante è un assai comico anacronismo riferito a quei tempi lontani. A me dà perfino da pensare che, morto il Leopardi, il Ranieri rientrò nella casa paterna, donde solo più anni dopo si staccò. Non pel dolore di rimetter piede in una casa ormai deserta dell' amico suo, o non per il dolore soltanto, avrà cessato per allora di far casa a sè: forse, rotto *lo comun rincalzo*, ei non si sarebbe potuto regger in piedi (o s'aggiunse la ripugnanza de' suoi a permetter un convitto ormai ridotto a due?). Un anacronismo è pure l' atteggiamento suo paterno verso il Leopardi, che aveva più anni di lui e maggior riputazione, sicchè anche per questo non avrebbe potuto lasciarsi *adottare* da lui. Per salvar il cadavere dalla fossa dei colerosi e per quello che ambiziosamente si dice il monumento sepolcrale, non ebbe a profonder danaro. Inoltre il Leopardi, sobrio nel vitto, astemio interamente, dignitoso, timido, preoccupatissimo di non dar noia altrui, alieno dal consultar medici, soggetto più a fastidii cronici che a gravi mali acuti, non potè essere un compagno nè costoso nè troppo esigente. C' era sol dello strano nell' orario della sua giornata, con che, *se* a Napoli non lo mutò, avrà seccato il suo contubernale. Dei danari giunti al Leopardi quattro giorni prima che morisse, come d'ogni altra cosa che avesse lasciata, il Ranieri non diè conto a nessuno, e si schermì con bugie e malizie. Considerò come cosa sua i manoscritti dell' amico, sconoscendo tutti i diritti della famiglia e abusando indegnamente della pazienza

degl' Italiani. Volle espropriare a tutto suo beneficio la memoria del Leopardi, impedire ai più cari amici di lui d' intendersi per la stampa degli scritti inediti. La pubblicazione dell' Epistolario lo sconcertò in maniera da non fargli scorgere che la gran buona fede dei lettori non avvertiva nemmeno la stridente contradizione fra le lettere leopardiane di quei sette anni e l'ospitalità piena che quegli avrebbe avuta da lui, o avvertendola cercava di conciliarla alla meglio. Finse di non aver mai potuto reggere alla lettura dell' Epistolario, dichiarandolo menzognero, mentre ne era stato il collaboratore; e fabbricò tutto un romanzo per confutarlo punto per punto. Dalla provata falsità dei fatti più salienti e riscontrabili è facile argomentare che fede meritino anche quelle inezie, l' abuso dei gelati e via via, che è impossibile verificare. Alla biografia dell' amico egli ha reso, in peggiori proporzioni e con intenzioni meno innocenti, lo stesso cattivo servizio che qui aveva fatto più secoli prima il marchese Manso a quella del Tasso. Anche le più insignificanti notizie, se ci vengono dal Ranieri o indirettamente fan capo a lui, son da mettere in quarantena.

Perchè volle egli sfrondarsi da sè la corona di cui la gratitudine del mondo letterario gli aveva cinto il capo? Il Ridella e gli alienisti lo dicono anche troppo: per megalomania, per una vanità sconfinata, per vizio invincibile di mentire. Pure, chi sa se non vi abbia contribuito un vezzo comune, che ora fortunatamente va scemando, di questi nostri paesi, ove con fanciullesca curiosità e disinvoltura si domandano spesso le cose più intime. Che mensile avete? Perchè è venuto a star con voi il tale? Paga anche lui la sua quota? Queste e simili interrogazioni ognun di noi qui ricorda d' averne subite. Spesso son fatte così innocentemente, che la risposta, formulata a fatica e col sacrificio di sentimenti pudichi, non è nemmeno ascoltata dall' interrogatore o è presto dimenticata. Figuriamoci dunque, nell' angusta vita d'allora, la curiosità che doveva destare la convivenza di un giovane napoletano di cospicua famiglia, reduce dall'emigrazione, con un contino *di fuori*, di cui già si susurrava il gran valore. Ne saranno stati sospinti alla indiscrezione pur gli spiriti più eletti. S' aggiunge che il Ranieri era nella patria sua, e verso un Marchigiano ch' ei s' era tratto appresso poteva sembrar naturale e poco men che doverosa l' ospitalità. Un animo

scevro di vanità e sdegnoso d'ogni falsa diceria avrebbe preso presto il suo partito, tagliando corto, dicendo la verità alle interrogazioni degli uni, smentendo l'anticipata persuasione o le spensierate lodi degli altri: poichè anche questo c'è, che spesso non domandano ma si mostrano già sicuri del fatto loro, cioè del fatto tuo. L'immaginazione precorre, mette la frangia, fa i conti addosso, decreta encomii o biasimi, anche sulle voci raccolte a caso. Un uomo come il Ranieri sarà stato pur senza volerlo viepiù sedotto a lasciar credere quel che più lo lusingava, e ad ogni modo da ultimo s'è trovato sotto il peso d'una leggenda sua ed altrui, in contrasto con la verità che risultava da altre parti, e s'è visto nella necessità di denigrare l'amico per non soccombere lui.

Grosso sproposito, ripeto, perchè se egli non avesse fatto quel passo falso non si sarebbe aguzzata la curiosità del pubblico, rinfocolata la suscettibilità di casa Leopardi e dei Recanatesi, non si sarebbe frugato in tutte le testimonianze altrui, in tutte le lettere del poeta, e fin nei cassettoni di famiglia donde saltaron sù le famose cambiali. Però, ora è venuto il tempo di finirla. Speriamo che il buon volume del Ridella chiuda questo capitolo di biografia letteraria, del quale l'attrattiva non è in tutto sana; non già sia il testo di una nuova e lunga disputa. A conti fatti, resta sempre al Ranieri il merito d'essersi volto al Leopardi con un impeto di fraterna simpatia, di averlo rimorchiato qui dov'ebbe qualche anno di buona salute, d'averlo circondato di cure e d'assistenza, d'aver attirato su lui le pronte premure e le facili simpatie meridionali di tutto un parentado e d'una frotta di amici. Ci sarà stata della vanità anche in tutto questo, come pur della spensieratezza giovanile; ma certo che il Leopardi si sentì felice di quell'amicizia, e non è poco. Da qualche periodo delle ultime lettere a Monaldo s'è voluto argomentare che Giacomo cominciasse ad essere stanco di questo sodalizio, ma non son che arzigogoli sui vaghi accenni di un uomo prossimo alla sua fine, sollecito anche di farsi perdonare le spese che la famiglia sosteneva per mantenerlo lontano col mostrarsele smanioso di tornarle vicino. Del resto, se si dice che il matrimonio è la tomba dell'amore, più ancora dovrebbe dirsi che la coabitazione è la tomba dell'amicizia; sicchè se solo dopo quattro anni il Leopardi avesse cominciato ad annoiarsi di quel

consorzio, ciò vorrebbe sempre dir molto a favore del Ranieri. Vi son degli uomini assai imperfetti, il cui carattere merita molte censure, ma che pure a conviverci ti danno conforto, per una certa premura bonaria, per l'animo espansivo, perchè sanno vivere e t' aiutano a ben vivere. Par proprio indubitabile che tal fosse il Ranieri per il Leopardi, e almeno questo non gli dovrà esser tolto.

⚜

E il Leopardi, come n' esce da queste diatribe? Benissimo, sì, quanto al Ranieri; ma in quello stesso torno di tempo vennero fuori alcune recriminazioni inedite del Giordani (1), per le quali il maggior amico dell' aurora della breve giornata leopardiana parve accordarsi col maggior amico dello squallido tramonto, nell' apporre all' infelice la taccia d' ingrato, d'egoista, d' invidioso, d' uomo chiuso e duro. Il che ribadiva vecchie accuse di maligni e perplessità di benevoli. Ma, ben disse il Chiarini, i critici hanno spesso il torto « di guardare un po' troppo attentamente i fatti nuovi e perdere intanto di vista gli antichi ». Una macchia che ad un tratto paia loro di scorgere su una figura di cui avevano ammirato sempre il candore, getta nei più uno sgomento, assai naturale del resto, per cui nè si guarda se la macchia non sia un' illusione ottica o meno scura di quel che appare, nè si ricordano abbastanza tutte le ottime ragioni onde la figura era sembrata sì candida. Nè poi bisogna mettere a carico dell' eroe la fantastica purificazione che il nostro giovanile entusiasmo ci abbia spinto a fare del suo carattere, ascrivendogli tutte le virtù, togliendogli ogni umana debolezza, esponendoci a disinganni meritati. In questo caso particolare, certo che il Giordani era un uomo generoso, caldo nell' affetto, scevro d' invidia: un di quegli uomini che non han modo d' esser pieni di sè perchè son già pieni d' altrui. Benchè a torto o a ragione si credesse mal rimeritato dal Leopardi, della gloria di lui si occupò con ardore fino all' ultimo giorno di sua vita. Si capisce

(1) Cfr. Gnoli, nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1880; e Chiarini, l. c.

come gli dovesse cuocere che il Leopardi non lo nominò in alcuna sua opera, mentre avea dedicato una canzone al Monti, una al Mai, un carme al Pepoli, uno al Capponi, e toccato del Ranieri in uno dei *Pensieri* (1). Dispiace anche a noi che in una lettera a Monaldo sia dato dell' intrigante al Giordani, benchè il contesto indichi un pensiero mezzo scherzevole sfuggito in una lettera più che privata, rivolta anzi a chi s' adombrava della sua troppa lega col Giordani. Può stare pure che il Leopardi, che aveva tante ragioni d' essere scontento della propria sorte, provasse un tantino di gelosia per i più fortunati, e non ne escludesse, or che l' affetto d' un famoso non gli potea più tener luogo di fama, lo stesso benefattore della sua riputazione giovanile, il quale per verità aveva levato di sè un grido troppo superiore al suo merito che oggi stentiamo a spiegarci in tutto. Fattosi giudice più fine, e da vicino scorgendo meglio dove il Giordani peccasse, forse si pentì un poco delle sue « smanie amorose » d'un tempo. Il Manzoni ebbe a dire come fosse contento d' aver in gioventù troppo ammirato alcuni scrittori, poichè ciò gli era stato cagione d' amare vivamente; ma egli era un uomo sano e felice, ed era vissuto sempre nel gran mondo letterario. Ben altro era il caso di chi ebbe la vita strozzata in mille maniere, e s' affacciò a quel mondo dopo esserselo magnificato troppo con l' immaginazione nella solitudine d' una cittaduzza. Il Giordani credè fiutare la cagione di quel mutamento, e più tardi diceva: che colpa avevo io d' esser più conosciuto di lui, se andavo predicando ch' egli meritava d' esser più conosciuto di me? E certo, nulla dev' esser più penoso che il sentirsi tanto o quanto invidiato da uno la cui gloria si sia favorita in tutti i modi, senza nessun di quei tepori che un preveggente egoismo suggerisce ai più.

Ma, anche a prescindere dalle scuse dianzi accennate per il povero Leopardi, bisogna ricordarsi che il Giordani non era infallibile, che potè più o men travedere, che potè a questo esser tratto, come il Chiarini avvertì, dalla gelosia dell' amicizia, e i suoi difetti li aveva anche lui. Lasciamo stare quel che ha rivelato testè il Luzio nei suoi interessantissimi articoli sulla *Bi-*

(1) Ricordiamoci però che di questi ve n' è molti inediti, e i CXI li prescelse il Ranieri; che quanto zelo avrà avuto nello stampar quello che lo riguarda, tanto può averne messo nel dimenticarne altri.

blioteca Italiana, ma che fosse un po' facilone e sboccato tutti lo sapevamo da un pezzo; e tali difetti erano i più contrarii alle virtù e ai difetti del Leopardi, misuratissimo e un po' compassato. Questi aveva in uggia la casa paterna e la regione nativa, ma di quel paese era figlio, e di quel padre che si dovè sentir rinfacciare da lui d'avergli sempre ispirato più rispetto che confidenza, e di quell'austera madre che non fece mai una carezza ai suoi figli. Aveva la chiusa schifiltà del nobiluccio, la timidezza estrema di chi si sente infelice e debole e sa che ognuno a primo aspetto lo riconosce per tale; aveva la sensitività che suol esser propria di simili organismi, e di chi non essendo stato mai a scuola non ha fatto il callo alle petulanze altrui e preso l'abito di rimbeccarle. A un tal uomo chi sa quante punture la sciolta lingua del Giordani può aver recate senz'accorgersene, tanto più che chi ha dato prove grandi d'amicizia stenta a ricordarsi che ciò non basta a togliere ogni punta alle sue parole. Raccontano che quando il Manzoni fu a Firenze e nel Gabinetto Vieusseux andò incontro al Giordani con molta effusione, il Giordani lo investisse subito chiedendogli se fosse vero che credeva ai miracoli, e il Manzoni se la cavasse replicando gaiamente che questioni simili non son facili a risolvere. Or figuriamoci un assalto di tal genere rivolto al Leopardi, in che turbamento dispettoso avrebbe potuto metterlo. Il Giordani si dolse che quando, in Firenze andava a trovarlo, il Leopardi non gli parlava. Siam noi sicuri che il silenzio non provenisse dal non aver il coraggio di far prima qualche rammarico e mostrar qualche disparere? Poteva mancargliene sin la forza nel senso più materiale della parola. In una delle sue lettere ai parenti dice che per un anno non potè far nulla e nemmen quasi parlare. Il Manuzzi raccontava che un giorno il Leopardi, a cui un poetucolo leggeva certi suoi versacci per averne un parere, si astenesse da ogni censura, e, uscito l'autore, a lui che si maravigliava di quella arrendevolezza rispondesse: « mi sento male, la più piccola osservazione che avessi fatta colui l'avrebbe ribattuta chi sa con che calore, e io non ho fiato ». Ah! noi uomini siam curiosi: quasi non sappiamo maledire ai dolori del Leopardi, poichè ne avemmo la poesia del dolore, ma vorremmo che quei dolori non avessero avuto altr'effetto che di farlo poetare!

E dei mettimale non ci saranno stati anche tra loro? In

ogni raffreddamento tra vecchi amici, chi non lo sa? una parte più o men grande ce l' ha sempre il troppo o il finto zelo di questo o di quello. Non sarebbe necessario di scendere a escogitazioni precise, e mi par quasi crudele il rimettere in campo il povero Ranieri. All'albero caduto, come suol dirsi, ognuno va a far legna. Ma certi indizii ci richiamano, malgrado nostro, a lui come a uno dei possibili seminatori di zizzania. È provato che fu proprio lui a dire in un orecchio al De Sinner che non cedesse al Giordani i manoscritti filologici, sicchè oltre il resto fu causa delle puerili querimonie italiane verso quello straniero che, come ben disse lo Zumbini, verso il Leopardi filologo era stato « non pure incolpevole ma generoso ». Per giunta, a molti letterati napoletani so che il Ranieri raccontò che in Firenze il Giordani, appena scorgeva di lontano il Leopardi, scantonava, per paura d'esserne richiesto di danaro. Una storiella forse anche questa da giovare a meglio ribadire che solo lui Ranieri era rimasto al misero poeta. Ma o fosse una bugia delle tante, o una mera interpretazione maligna, immaginiamoci che effetto disastroso ne sarà derivato sull'animo del Leopardi se un accenno a tali sospetti o altre insinuazioni simili il Ranieri si permise di fare all'amico.

Ma, dato anche che il raffreddamento del Leopardi fosse certo e spontaneo e mosso dalle ragioni che il Giordani intuì, ognun vede che qui c' è parvità di materia e ci vorrebbero cose ben più sode per giustificare il raffreddamento nostro verso la memoria dell'uomo infelicissimo. Lo stesso è a dire di certe piccole ipocrisie di Giacomo nelle lettere domestiche. Non è neppur da parlare di quella, semplicemente pietosa, per la quale al padre, che gli annunziava la morte di un fratellino pregandolo d' adempiere anch' egli certe pratiche di religione, rispose spiccio spiccio: « Ho ricevuto i SS. Sacramenti colla intenzione ch' ella sa »; dove perfin questo *ch' ella sa* rivela l' impaccio, la risposta evasiva suggerita da semplice condiscendenza filiale. Piuttosto può dispiacere che nella disperata lettera da Firenze del 3 luglio '32 con cui si risolvette a chieder al padre un assegno mensile, batta

tanto su *Dio Dio Dio*, e dica d'averlo pregato *sino a far tridui e novene* per ottenerne la grazia di morire; il che pare un adattarsi troppo, con abilità non semplicemente letteraria, al frasario domestico, per ottener la grazia del mensile. Pure, lasciando stare che quella lettera fa piangere, come quelle degli ipocriti non fanno, è giusto chiedersi qual peso si abbia a dare a questi piccoli trascorsi in una lettera domestica, mentre tutte le sue opere e la sua condotta furono una continua, insistente, coerentissima, coraggiosissima manifestazione dei suoi veri principii. A chi ha una gran virtù all' ingrosso, càpita più facilmente di doverla o di creder di poterla trascurare al minuto. E non è inutile osservare che un mese prima di quella lettera egli aveva seccamente smentito d'esser l'autore dei *Dialoghetti* paterni, ed essa medesima si apre con un nuovo accenno a quella smentita. Non si può immaginare una situazione morale più incresciosa di quella in cui egli si trovava. A Monaldo *la maniera secca* di quella sconfessione aveva fatto dispiacere, e Giacomo era costretto a spiegargliela; ma dopo una tal pubblica ferita all'animo del padre, un eccesso di condiscendenza privata tornava anche questa volta pietoso.

Se sorvoliamo, come sarebbe indiscreto non voler fare, su tutte codeste inezie, effetto dell'educazione pubblica e della privata e di condizioni stranamente difficili, una sola pecca può soprattutto fermarci, benchè a questi lumi di luna molti rideranno dello scrupolo: ed è che in quei che si dicono i suoi amori, eccetto quello innocente per l'umile fanciulla che chiamò Silvia o Nerina, il Leopardi trasgredisse senz'alcun rimorso apparente il nono precetto del decalogo cattolico, che è pur un precetto di morale civile. Tiriamo via sul *primo amore,* pur esso illecito ma *intaminato e puro,* chè fu uno scatto fanciullesco quasi da collegiale; ma oltre il noto amore bolognese e il notissimo fiorentino, nel '26 e '27 ei s' era invaghito a Bologna d' una cantante maritata ad un Padovani, dalla quale poi seppe staccarsi fieramente (1). Tuttavia, nemmeno in questa materia le attenuanti gli mancano. Primamente, è già una specie d' attenuante che rimanesser tutti niente più che peccati di gola; nè il suo stato fu punto paragonabile a quel del Petrarca, che sospirando invano per una Laura fece in-

(1) Cfr. Ridella, op. cit., pag. 236 e segg.

sieme sospirare un'altra, madre dei suoi figli. Sembra poi si sappia che qualcuna di quelle che il Leopardi desiò, se di lui non si pigliava che gioco, di altri prendesse sollazzo, nel senso provenzalesco del vocabolo, il che suole dissipar gli scrupoli e dar esca alla passione. A un uomo poi per tanti rispetti mancato com' egli era, gl'innocenti amori augurio di legittime felicità non potevan arridere, e a lui doveva avvenire qualcosa di simile a ciò che accade alla timidezza degli adolescenti, i quali osano mirar piuttosto a donna già bene esperta dell'amore che non a fanciulla a cui dovrebbero essi insegnarlo.

La reazione alla troppo austera bigotteria dell' educazione domestica dovè pure contribuire a fargli parer men reo ciò che quella avrebbe aspramente censurato. E più di tutto, la poesia che veniva d'oltremonte e d' oltremare aveva messo in moda l'amore romantico, come aveva dato attrattiva a tutto ciò che avesse aria di ribellione alle leggi sociali. La passione era divenuta la giustificazione di sè stessa, sapervisi abbandonare era la velleità degli spiriti forti o colti. Che uomini gravi traesse a sè l'amore romantico, e quale esaltazione, talora tragica, mettesse in alcuni cervelli femminili, ce l'han ricordato testè alcuni arguti articoli francesi (1). Pareva a molti di rimaner indietro dal progresso dei tempi se si fossero contentati prosaicamente dell' amore analfabeta come quel di Renzo e Lucia. Il povero Leopardi che, in quei mesi in cui poteva mangiar d'ogni cosa e uscire a ogni ora e studiare, scriveva con entusiasmo a casa sua di poter fare quel che tutti fanno, *come un altr' uomo,* avrà sentito una gran beatitudine al solo sperare di poter essere anche in materia erotica un uomo come gli altri! La cruda realtà gli ebbe più volte a ricordare che « virtù non luce in disadorno ammanto »; e l' epilogo di tanti infelici conati fu la terribile vendetta dell'*Aspasia.* Il *Consalvo* era stata la più baldanzosa espressione di quel romanticismo, ma che specie di baldanza! Un critico vivente lo ha censurato con severità non del tutto ingiusta, da un punto di vista del tutto moderno; ma a un critico più antico, educatosi in tempi più romantici, il *Consalvo* sembrò il capolavoro della poesia leopardiana. Difatto ha tutti i pregi di quell' indirizzo ed è la più intera manifestazione di quell'anima posta

(1) Nella *Revue des deux mondes.*

in così duro dissidio. Nel Leopardi quel sogno fantastico e quella rassegnazione a un amore sparente acquistavano verità soggettiva, sincerità piena, dalle condizioni sue personali, le quali non gli consentivano che la speranza d'un disperato. Ad alcuni studiosi parve che il *Consalvo* s'avesse a porre nel 1821 perchè il protagonista sotto cui il poeta nascose sè stesso è detto che fosse *a mezzo il quinto lustro*; ma ciò non basta a fargli assegnar quella data. Giustamente il Carducci ed ora il Ridella (1) lo riferiscono invece al biennio (1831-33) dell'amore per l'Aspasia. Infatti tra le poesie giovanili il *Consalvo* apparisce fuor di luogo, e meglio conviene a questo periodo più tardivo e più audace in cui la più formidabile passione divampò nel suo cuore, e quel carme potè rappresentare un dei momenti anteriori al disinganno e valere anche come velata dichiarazione d'amore. Era ancora un'Elvira quella che poi sarà flagellata come un'Aspasia. Ad ogni modo, pur nei due nomi del carme che suonano spagnolescamente romanzeschi (non siamo i primi a notarlo), si sente l'aura romantica; come in quella sovrabbondanza di parole e di fioriture, che ad altri seppe di composizione giovanile, si sente l'espansione d'una tenerezza voluttuosa, solitamente rattenuta da tanti freni, che erompe una volta mediante quel correttivo della morte imminente. Ciò che in un altro poeta, che per mero capriccio letterario tratteggiasse una immaginazione simile, sarebbe sdolcinatura, in lui è sincerissimo; come lo è nel *Risorgimento* quella insolita dolcezza metastasiana che il De Sanctis vi avvertì.

Comunque, il *Consalvo* è una nuova prova dell'efficacia che la letteratura ha sui costumi, specialmente dei letterati; chè se da un lato può considerarsi come una manifestazione del romanzo fiorentino del Leopardi, per converso è un evidente segno delle origini anche letterarie di talune mancanze di scrupoli nella vita. Certo, pure Ermengarda è una figura romanticamente sparente non men di Consalvo, e tuttavia nei suoi terrestri ardori la sensualità traluce appena nè v'è nulla di men che legittimo. Ma la situazione è ben diversa, e la concezione è quale poteva formarsi nella mente del felice uomo che dedicava l'opera

(1) Pag. 241 sgg.; ove però concede, come per transazione con l'opinione antecedente, possa essere stato abbozzato nel '21.

sua alla diletta e venerata moglie che « insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Per il Leopardi ci basti che la sua musa restò pur sempre vereconda, come alla fin fine fu innocente la vita; e che, se l'uomo non riesce ammirabile proprio in ogni cosa come negli anni giovanili ce lo rappresentavamo ad ogni costo, egli è ben compatibile anche là dove non è ammirabile.

Quel che invece non può compatirsi è l'incuria nostra di lasciar le sue ossa in quella misera sepoltura, nel vestibolo d'una chiesetta suburbana, dove per poco non le fa trabalzare la vaporiera che corre sulle vicine rotaie. Sotto un certo rispetto, è vero, può fin parer bello che la povertà lo incalzi anche dopo la morte, e « han di piacere alcuna sembianza i mali estremi ». Ma sarebbe anche più bello che fossimo solleciti di dar più onorata quiete al corpo, a compenso di travagli che non potemmo scemare al suo spirito. S'avvicina la solennità del centenario, e non poca vergogna sentirà l'Italia innanzi al mondo, Napoli innanzi all'Italia. Da alcuni, e da me medesimo molti anni fa, si pensò a Santa Croce. Recentemente il professore Masci, trovandosi tra i consiglieri del Comune, chiese con eloquente parola che Napoli si facesse onore trattenendo qui in modo degno le ceneri del poeta. Ma le tante esortazioni sue e degli amici non misero capo se non a propositi men che modesti, nè poi seguiti da effetto. Gli è che il Municipio sebezio è, quanto ricco di guai, povero di mezzi; e il partito che allora lo reggeva ci assecondava per compiacenza, ma in cuor suo al Leopardi non avrebbe saputo assegnar altra arca che quella di Farinata.

Bisognerebbe che il Governo da una parte, e dall'altra il Comitato del centenario e i sodalizii scientifici di Napoli, pigliassero subito a cuore quest'impresa. Già una di queste Accademie vi ha fatto cenno. A me sarebbe più caro che la salma del Leopardi restasse qui, ma a patto che non vi paresse quasi obliata dall'Italia e inavvertita da questa città. Per mettersi sulla buona via bisogna anzitutto liberarsi definitivamente da quella larva di difficoltà preliminare, che il muover la salma di lì sia un venir

meno agli onesti riguardi per la volontà del Ranieri. La leggenda è ita in fumo; e se il Leopardi fu seppellito allora nel miglior modo che si potesse, senza dispendio di nessuno, nulla vieta che oggi si faccia di più e di meglio. Ben altro sarebbe se il Ranieri, quando arricchì, avesse elevato all'amico un monumento, magari non molto indovinato nè per la postura nè per l'esecuzione, ma che dimostrasse almeno una parte di quello zelo che egli seppe avere nel prodigar onori marmorei alla sorella. Niente di tutto questo: là dove cadde in un momento di trambusto, là giace immobile da sessant' anni, tra molto sorriso di natura sì, ma tra molta fanghiglia e tra una folla che ne ignora il nome. Il valente architetto che disegnò quella tomba è un vegliardo degno davvero d'ogni considerazione, ma egli svolse il piccolo tema che gli fu dato, nei limiti d'una piccola spesa. È assurdo supporre che a lui debba spiacere si faccia adesso quel che allora niuno gli commise di fare. Sulle ceneri del Leopardi non ha veri diritti oramai se non la nazione, nè questa ha da aver riguardi più o meno se non alla famiglia, a Recanati, a Napoli.

F. D'OVIDIO.

AGRO ROMANO

E

TAVOLIERE DI PUGLIA

I.

In più di un quarto di secolo, dacchè la nuova Italia trovò in Roma la sua capitale, il vasto problema dell'agro non ha trovata la via di una risoluzione rapida e radicale. Se una parte dei milioni sprecati dentro e fuori le mura, costruendo case e quartieri, che non avrebbero avuto abitatori, si fosse spesa nella campagna, con un disegno preciso, non unico, di bonifica agraria, quante follie di meno, e quante minori rovine di pubbliche e private fortune! Se la vecchia città, insaccata nel Campo Marzio, col suo carattere di grandioso e di pitocco, di monumentale e di campagnolo, di civile e di rozzo, popolata da preti e da clienti e da antiquari, è in parte una memoria, il carattere dell'agro è rimasto invariato; e la città, veduta dai colli di Tuscolo, offre sempre la vecchia immagine del grande cimitero, circondato dalla regione desolata, riprodotta nelle tele di quell'arte industriale, che a Roma ebbe sempre un mercato proficuo, il quale va sparendo anch'esso. Regione della pastorizia errante e dei pascoli spontanei a perdita d'occhio; delle acque senza regime e della malaria; dei resti delle grandi ville latine e degli acquedotti medievali. Questo carattere l'agro non l'ha perduto. I progressi agricoli sono oasi nel deserto; anzi, tutto rivela, che la grande opera di Stato, simultanea e rapida, per trasformare l'agro, è mancata.

La nuova Italia non ha saputo far di meglio che la legge dell' 8 luglio 1883: una legge a base di presupposti. Lo Stato imponeva la bonifica agraria nei dieci chilometri; ma ai proprietari non procurava il danaro a buon mercato per compierla, nè possedeva i mezzi necessari per le espropriazioni, qualora la legge non fosse eseguita; nè con la sua politica economica favoriva l' opera della bonifica, provvedendo in modo che il prezzo del grano e delle lane, prodotti esclusivi dell' agro, si mantenesse costantemente rimuneratore, come per il passato. Il precipitare del prezzo del grano, da 24 e da 25 lire il quintale, a 16 e a 18, determinava invece nei proprietari e negli affittuari della campagna romana una doppia crisi rovinosissima, e bandiva ogni tentazione di nuove colture ed esperimenti. Qui nell' agro, per le condizioni giuridiche e sociali della proprietà, non che per la natura dei terreni, la trasformazione a vista d' occhio, o meglio la sostituzione della vigna al frumento, non sedusse la gente, come in Puglia, nè accumulò più irreparabili rovine. Nonostante, la legge del 1883 non rimase addirittura senza effetto, tanta era la buona volontà di fare qualche cosa, e tante erano le illusioni. Parecchi fabbricati rurali vennero costruiti nei dieci chilometri; furono sistemate molte strade; eseguite fognature; allacciati alcuni corsi d' acqua, e tentati nuovi sistemi di coltura. Una gran fede animò davvero alcuni possidenti, che profusero ingenti somme, ma non vi trovarono il tornaconto. A dimostrare poi quanto la legge del 1883 fosse una legge di presupposti, basterà ricordarne gli effetti, addirittura umilianti, rispetto alle espropriazioni. Lo Stato, che imponeva la bonifica e minacciava, in pena, l' espropriazione, non aveva i mezzi per tradurre in atto la minaccia. Per una tenuta non si andò oltre il deposito dell' indennità presso la Cassa depositi e prestiti; per un' altra fu di ostacolo il prezzo, ritenuto superiore al valore reale del fondo, e per sei tenute gli atti di esproprio seguirono un tira e molla indecoroso, secondo che i proprietari riprendevano o sospendevano i lavori di migliorie. Due sole tenute vennero espropriate: quella di Sant'Anastasia e Boccadileone, di 129 ettari, e quella di Sant'Alessio e Vigna Murata, di 261 ettari. Entrambe, spezzate in lotti, furono rivendute sì a un prezzo superiore, ma pagabile in venticinque anni; nè mancarono per alcuni lotti altre riespropriazioni e rivendite in danno! Bastano questi risultati per concludere quanta felice illusione ispirò la legge del 1883.

Io ritengo che ad uscire oramai dal campo della poesia circa la bonifica agraria, poichè le illusioni, dopo le prove fatte, non sono più possibili, occorra affidarsi principalmente al tornaconto degli interessati, procurando loro il danaro a condizioni miti. Tale era lo scopo del progetto di legge, presentato in proposito dal Chimirri, ministro d'agricoltura nel primo Ministero Rudini, e per cui la Cassa depositi e prestiti veniva autorizzata a far mutui fino alla concorrenza di quattro milioni, al tasso del tre per cento, con i proprietari delle terre comprese nella zona dei dieci chilometri, per eseguire le bonifiche. La differenza fra questo tasso di favore e il tasso corrente l'avrebbe pagata il Ministero d'agricoltura, con la somma stanziata per le espropriazioni. Ma il progetto non venne portato in Parlamento per l'opposizione del Luzzatti, allora, come oggi, ministro del Tesoro; nè si pensò di esonerare i proprietari volenterosi, per venti anni almeno, da ogni imposta, e di allettarli con grossi premi in danaro, o seguendo una politica doganale più conforme agl'interessi dell'agricoltura romana. Nè questo era il solo obbligo dello Stato. Indipendentemente dalla bonifica idraulica presso il mare, che lo Stato eseguiva per effetto della legge del 1878, al Governo incombevano due doveri, quello di proporre ai possidenti ed agli affittuari tutto un programma di miglioramenti e sistemi economici, non dottrinali o congetturali, ma desunti dall'esperienza, e però positivi, e però adattabili alle varie zone dell'agro, ciascuna delle quali ha caratteri e condizioni speciali di terreni, di acque, di livelli e di viabilità; e quello d'impiantare un grande e concludente campo sperimentale, dove fossero provate tutte le colture possibili. Nessuna grande superficie di territorio ha, come l'agro romano, condizioni intrinseche, così diverse, tra zona e zona, e quasi fra tenuta e tenuta, per cui la bonifica agraria non può avere nulla di assoluto e di generale. Il programma fu fatto, ed oggi non vi è punto dell'agro che non possa dirsi studiato nei particolari più interessanti, come attestano le numerose e precise carte e gli studî, di certo pazienti e maturati, dell'Ufficio destinato ad eseguire la legge del 1883, del quale è a capo il volenteroso ingegnere Desideri. A Sant'Alessio è impiantato, sin da quattro anni, il campo sperimentale sopra una superficie di 80 ettari, affidato all'egregio professore Freda, direttore della stazione agraria di Roma, e non è senza interesse che si attende la prima relazione sui risultati, agrarî ed economici, degli esperimenti eseguiti. Tutte belle cose

queste, ma non procurando ai possidenti il danaro a buon mercato, nè esonerandoli dalle imposte, anzi aggravandole, e rendendo addirittura rovinosa la vecchia coltura, come si può risolvere il problema? Risoluzioni parziali si ebbero, ovvero rimaste a mezzo; tentativi audaci coronati da insuccessi; qualche successo, dovuto forse più al caso che al calcolo; e fra i successi, il più recente, e che sembra il più solido e il più felice sinora, quello della *Cervelletta*, e che solo si è potuto raggiungere, rompendo la vecchia tradizione dell' affitto nell' agro. Affittuario e proprietario, non più indifferenti od ostili, non più sfruttatore e sfruttato, si associano nella stessa opera di bonifica, portandovi il concorso del capitale e del lavoro, e iniziano un' opera di redenzione, agraria ed economica ad un tempo, che merita di essere riferita.

A sette chilometri fuori porta Maggiore, sulla sinistra dell' Aniene, percorsa la via Prenestina e la Collatina sino alla marrana di Bocca di Leone, a circa due chilometri della strada consorziale, c' è la tenuta della *Cervelletta,* di proprietà del duca Antonio Salviati. Misura una superficie di 253 ettari, un centinaio dei quali son formati da terreni, in valle, profondi e irrigabili. Questa tenuta fu presa in affitto dai signori Secondi, Bonfichi e Monti, fittabili di Lombardia, e propriamente della bassa Lombardia, cioè della regione del prato perenne (marcita), con un contratto, che ritengo davvero felicissimo. Fu merito dell' ingegnere Gio. Battista Cerletti di averlo immaginato e condotto a compimento. È contratto di affitto e di bonifica ad un tempo. La durata è per diciotto anni. Il Salviati concorre alle opere di bonifica, precedentemente studiate e calcolate, con 50 000 lire in contanti e 13 500 lire in bestiame bovino. Su queste somme gli viene corrisposto l' interesse del cinque per cento. Per le strade carreggiabili e le piantagioni, gli affittuari anticipano, alla lor volta, opere e spese, ricevendo per le une e per le altre determinati compensi. Facendo concorrere insieme proprietari e fittabili, nelle spese più gravi, si è anche evitata la non lieve difficoltà dei compensi a locazione finita. Il fittabile si contenta del maggior reddito prodotto dalle bonifiche, e al proprietario non solo restano le bonifiche senza compensi, ma negli ultimi anni si

aumenta il prezzo d' affitto. La corrisposta per la *Cervelletta* è di 21 000 lire nel primo novennio, mentre nel secondo sale a 25 000, e sarà maggiore in seguito. Dell' aumentato valore del fondo, solo per quel che riguarda gli ulivi, si terrà conto alla fine della locazione, e gli affittuari avranno diritto alla metà del valore, che sarà stabilito da appositi arbitri. Tutte le questioni sono sottoposte, per contratto, a lodi arbitrali.

I lavori di bonifica, in seguito a diligente progetto dello stesso ingegnere Cerletti, mirarono allo scopo di allacciare in modo completo le acque per poterle scolare interamente, mantenendole però appena al di sotto del sistema radicale delle piante per irrigare i terreni vicini e inferiori di livello; e di colmare le parti depresse, togliendo il materiale da mammelloni o rialzi di terra, o dalle vicine parti collinose, per ottenere appezzamenti di terreno livellati, regolari e a giusta pendenza. Inoltre si lavorò a riempire i numerosi e larghi fossati, che intersecano la tenuta, dopo aver eseguito un drenaggio nel loro fondo, perchè non vi si accumuli egualmente acqua; ed a sostituire a questi fossi, che sono fomiti di malaria, ed occupano inutilmente ampia superficie, canali di scolo più ristretti, dov e l'acqua scorra rapidamente, e quindi non produca i danni dell' acqua stagnante; e servano anche per lo scolo della tenuta, e per irrigarla, dov' è necessario. Col riempimento delle parti depresse, e la sistemazione dei canali, si è giunti ad ottenere, nelle parti acquitrinose più elevate, un abbassamento del livello dell' acqua rispetto alla superficie del terreno, solo di quanto è necessario per prosciugarlo e risanarlo: mentre le acque dei punti superiori, incanalate, possono irrigare, a velo rapidamente scorrevole, terreni già sistemati e livellati. Infine, si eseguirono nella tenuta così ridotta, e resa abitabile, senza danni di malaria, le colture più adatte e più remunerative, variabili secondo le condizioni locali.

La sistemazione della zona prossima al casale, assai paludosa, era maggiormente reclamata per ragioni igieniche ed economiche: e fu compiuta, prima di ogni altra, dagli affittuari. Dopo pochi mesi di lavoro, con una spesa da lire 2100 a 2800 per ettaro, circa otto ettari, i più depressi e malarici, furono sistemati e livellati specialmente a prati perenni, l' irrigazione dei quali funziona in modo perfetto. Altri quarantotto ettari furono sistemati e livellati per colture alternate, in rotazione, che possono utilizzare i vantaggi dell' irrigazione periodica. Ne rimangono ancora poco più di cin-

quanta, e anche questi verranno bonificati; così tutta la parte valliva della tenuta sarà risanata, e atta alle coltivazioni intensive più rimuneratrici. La parte in collina si può dire sana, e va solo messa a coltura d' avvicenda, con appezzamenti e filari di piante fruttifere o di arbusti.

La produzione dei foraggi, utilizzati coll'allevamento vaccino nella stalla, ha assunto alla *Cervelletta* forme svariate. I prati perenni, nei quali si possono fare fino ad otto o nove tagli di erba verde all' anno, compreso l' inverno, e appezzamenti di erba medica periodicamente irrigati, han dato la medesima quantità di foraggio verde anche nelle epoche di maggiore siccità. Ottimi fieni si sono ottenuti col ridurre a prato stabile superfici una volta affatto erbose, e bisognevoli di accurato spianamento e di adatta concimazione, e questo si otterrà anche dalle parti inclinate della tenuta. La quantità e qualità del bestiame è naturalmente relativa alla produzione foraggera: così, mentre prima che si iniziassero i lavori eranvi nella tenuta soli trentotto capi, nel marzo dello scorso anno invece vi erano trentadue vacche, dieci buoi da lavoro, dieci vitelli da ingrasso ed allevamento e sette cavalli: oggi le sole vacche lattifere sono quasi cento con quaranta vitelle, oltre i buoi e i cavalli. I capi di bestiame vaccino aumenteranno ancora. Un' altra parte dei terreni continua ad essere coltivata con una rotazione agraria, per cui si avvicendano granturco, cereali, piante foraggere, lino e rape. Fu destinato a vigna, colle file distanti m. 1.60, per poter sostituire alla zappatura l'aratura, il terreno più alto, con esposizione a mezzodì e ponente; e furono piantati alberi di noci, e iniziata una fitta alberatura lungo le strade e i margini di ogni appezzamento; nè sarà trascurata la piantagione dei gelsi.

A capo dell' azienda stanno i fittabili stessi, con le loro famiglie e i coloni salariati, ai quali è esclusivamente affidato il bestiame da prodotto e da lavoro, la cura della irrigazione, ed il maneggio delle macchine agricole. Vi è poi un certo numero di operai avventizi, che varia, secondo la stagione e le operazioni, da centodieci nell' inverno, a venti nell' estate ed autunno. Dell' aumento dei coloni mezzadri permanenti non si potrà parlare, se non quando saranno venute a prodotto le viti e le piante arboree.

I risultati sono finora soddisfacentissimi. Si raccolsero l'anno scorso venticinque quintali di frumento per ettaro; il granturco ne diede in media quarantacinque; e se la raccolta del fieno non fu

soverchia, nè riusci completamente la semina dell'erba medica, fu precocissimo il lino, e venne bene il trifoglio. Il latte trova largo mercato e prezzi rimuneratori in Roma, e sarà così per lungo tempo. Roma consuma in media dodici litri di latte per abitante, mentre Milano ne consuma novanta, e le città estere superano di molto i cento litri; e a Roma il latte costa più che altrove. Del resto, anche quando il consumo diminuisse, l'allevamento dei vitelli da macello potrà continuarsi con profitto. Sul consumo quotidiano del latte in Roma, la *Cervelletta* concorre oggi con cinquecento litri, oltre al burro, squisitissimo, e alla panna. Il servizio a domicilio è fatto in maniera inappuntabile.

✠

L'esempio parve dal suo inizio così persuasivo, che già nel primo anno ebbe due imitazioni. L'impresario dei lavori per le marcite della *Cervelletta,* signor Garavaglia, insieme ad altri, prese in fitto la tenuta di *Boccadileone,* dove nello scorso aprile si iniziarono altri lavori di bonifica, consistenti principalmente, come nella *Cervelletta,* nell'ordinare il regime delle acque. Anche a *Boccadileone* si eseguirono prati perenni e coltivazioni di granturco, e prati a coltura artificiale di foraggi. C'è già una nuova strada carreggiabile, e fossi stretti, e paretaie, e distributori d'acqua con ponticelli, e una stalla con vaccine da latte e vitelli, in numero di circa cinquanta. È in costruzione un nuovo fabbricato, e operai abruzzesi continuano a lavorare per ridurre salubre e coltivabile il terreno.

Pochi mesi dopo, nello scorso ottobre, un'altra tenuta, detta *Rustica,* di 212 ettari di estensione, appartenente a donna Maria Salviati, e confinante con la *Cervelletta,* fu data in fitto, per diciotto anni, a Vincenzo e Carlo Melacini, bergamaschi, e affittuari pure della maggiore tenuta di Montecelio del duca di Bomarzo. La *Rustica,* a differenza della *Cervelletta,* è piuttosto montuosa, e solo in piccola parte può essere irrigata. Si presta principalmente all'allevamento razionale degli agnelli e delle pecore, avuto riguardo anche alla concimazione dei grandi uliveti di Montecelio. Qualora le millecinquecento pecore, che si ritengono necessarie, non consumassero tutti i foraggi, che verranno prodotti, sarebbe inten-

zione degli affittuari d' istituire una piccola vaccheria, con allevamento di vitelli. Viti e frutteti già si piantano per esperimento, e i terreni migliori si coltiveranno a rotazione ragionevole di cereali e foraggi.

Oltre a queste tre tenute, la cui bonifica si deve a imprenditori e coloni lombardi, un' altra iniziativa notevole è da ricordare, perchè dovuta a un Romano. Sono i lavori iniziati da Settimio Mancini, sia nella propria tenuta, *Valchetta,* fuori porta San Paolo, sia su altri terreni presi in affitto, per un' estensione di 520 ettari, dei quali 300 irrigabili. Una razionale irrigazione è la base delle migliorie, che il Mancini ha cominciato ad introdurvi, dopo aver difeso, alla meglio, i terreni dalle inondazioni del Tevere, ma non in modo da scongiurare i maggiori pericoli. Nell' autunno le prime inondazioni del fiume, non arginato da solide opere d' arte, gli distrussero, quasi per un terzo, il raccolto del granturco, che era abbondante. Il Mancini ha inoltre iniziata la coltura di foraggi, ortaglie e barbabietole, e ridotte alcune case coloniche. La eccezionale fertilità accumulata per tanti anni di abbandono in quelle valli, e per cui il granturco raggiunse nella *Valchetta* una produzione fenomenale, rende meno grave l' anticipo del capitale necessario alle trasformazioni. I fabbricati esistevano già in questa tenuta, dove i prati irrigui non sono più una cosa nuova, e gli altipiani servono a colture legnose e a campi d' avvicendamento, anche allo scopo di chiamare sul fondo una popolazione stabile e operosa. E col Mancini vanno ricordati l' Odescalchi in primo luogo per gli ottimi risultati, e poi i Borghese, i Rospigliosi, il Bertone, il Pinelli, il Salvati e il povero Apolloni, tra coloro che più fecero, con successi non tutti fortunati.

Questi esempi rivelano in qual diverso modo si sia proceduto a migliorare poche tenute, a seconda delle loro condizioni intrinseche, topografiche e agricole; e come il sistema di bonifica possa ancora subire altre trasformazioni, per adattarsi, sempre più e sempre meglio, alla natura dei terreni. Il naufragio della legge del 1883 ha mostrato quanto fosse ingenuo il principio di adottare, per mania d' uniformità, soluzioni generali a problemi complessi, senza lasciarsi guidare dalla legge del tornaconto. Certo, per qua-

lunque impresa agraria si voglia tentare, non solo nell'agro di Roma, ma dappertutto, occorrono capitali sufficienti da investire nel terreno e nelle stalle, e nozioni agrarie precise, le quali consiglino come ottenere il massimo prodotto con la minima spesa; ma occorre sopratutto che l'affittuario, almeno una gran parte dell'anno, abiti nella tenuta, in mezzo ai suoi operai. I signori Secondi e Bonfichi sono andati, come ho detto, con le loro famiglie, a stabilirsi alla *Cervelletta*; vi si sono accomodati, e vi si trovano quasi come nelle loro belle case di Lombardia. Quel casale e quella tenuta non si riconoscono. Io vi andai la prima volta, nell'aprile dell'anno scorso, coi miei amici don Giuseppe e don Camillo Rospigliosi, e il Cerletti ci fece da guida. Fervevano i lavori di colmata, di livellamento e di distribuzione delle acque; vi tornai nell'ottobre, e questi lavori erano compiuti, e il numero di cento mucche quasi raggiunto.

Oggi, dopo che, per opera dello Stato e dei consorzi idraulici, si è provveduto a bonificare gli stagni e le paludi di Ostia e di Maccarese, e si sono sistemate, nel riguardo idraulico, la valle dell'Almone, la palude di Stracciacappe, e i laghi di Pantano e Castiglione, di Bracciano e dei Tartari; e dopo che i lavori per la sistemazione del Tevere urbano hanno rese meno frequenti, e in alcune parti attenuate le inondazioni di tanti terreni vallivi limitrofi al Tevere e all'Aniene, si sono resi possibili e più facili i miglioramenti agrari, e l'abitabilità di alcune zone, fino a ieri infestate dalla malaria, come Tor Pignattara, S. Onofrio di Campagna, Monte Verde, S. Agnese, e perfino Fiumicino e Ostia.

Questi lavori lo Stato li compì in esecuzione della legge 11 dicembre 1878, che pose a suo carico il bonificamento degli stagni e paduli di Ostia, di Porto, Camposalino e Maccarese, e delle terre basse dell'Isola Sacra; la sistemazione idraulica della valle dell'Almone, e il prosciugamento delle terre emerse dal già lago di Pantano, dal lago dei Tartari, dalle terre basse della valle di Baccano e dalla palude di Stracciacappe. I lavori compiuti importarono allo Stato un carico di circa 14 000 000 di lire, mentre si prevede una spesa di circa 2 500 000 lire, e di altrettanto per i Consorzi, per altri lavori, dopo i quali il bonificamento idraulico dell'agro romano potrà dirsi un fatto compiuto.

Con tutto questo, che si è fatto, la bonifica dell'agro presenta oggi minori difficoltà, mentre l'urgenza di compierla è determinata

dalle mutate condizioni agricole ed economiche di tutta Italia, e in ispecie di Roma. Se prima del 1870 la malaria giungeva fino ai Prati di Castello, e al sobborgo di Porta del Popolo, e nella valle fra San Giovanni e Santa Maria Maggiore, oggi un gran passo è dato, e i lavori edilizi hanno contribuito a migliorare le condizioni dell'aria in Roma. Oggi, compiuti i primi lavori di bonifica idraulica, occorre arginare il corso dell' Aniene e del Tevere per impedire le già scemate devastatrici inondazioni; e quando anche questo sia raggiunto, si può più sicuramente conseguire la trasformazione agraria, solo che si procuri agli agricoltori il capitale necessario a condizioni miti, o si esonerino da qualunque imposta, per venti anni, le terre, che si vogliono bonificare. Occorrono altresì grossi premi in danaro, da darsi, in concorsi periodici, agli agricoltori più volenterosi, che ottengano i risultati più pratici, cioè più rispondenti alle leggi del tornaconto; premi, i quali rappresentino un vero e diretto concorso da parte dello Stato. Occorrerebbe infine, ma mi sembra la cosa più difficile, una politica doganale meglio ispirata ai bisogni dell' agricoltura nella campagna romana, almeno per ciò che riguarda la produzione del grano. In tal modo, senza preconcetti nè idee generali, e con la guida dei risultati finora conseguiti, procedendo caso per caso, io credo che l' agro possa, durante venti anni, trasformarsi in quelle parti, beninteso, che sono trasformabili. L' immagine della capitale, cinta dal deserto, rimarrà nelle tele dei pittori, e nelle descrizioni dei romanzieri e dei poeti. Ma vi sarà mai un Governo capace d' intendere tutta la grandezza del problema e l' urgenza di risolverlo? Vorrà il presente ministro d'agricoltura legare il nome suo, già illustre nella storia d' Italia, a un' opera di civiltà e di redenzione? Non si lasci fermare da considerazioni contabili o da pregiudizi dottrinali, e pensi ch' è una vergogna per la nuova Italia aver fatto così poco, in ventisette anni, per l' agro romano.

II.

Non vi è regione d' Italia, che, più del Tavoliere di Puglia, somigli a questa campagna di Roma. La immensa pianura, che scende gradatamente dalla collina di Montecalvello al mare Adriatico, ed ha per confini il corso dell' Ofanto, i monti del Gargano e il grande

Appennino, pianura uniforme, e sino a trent' anni fa senza alberi e senza case, e anche oggi con case e alberi radi, ha molti caratteri comuni con quella. La superficie quasi eguale di trecentomila ettari, il latifondo, il pascolo spontaneo, la coltivazione estensiva del grano, il bestiame brado, la pastorizia errante, l' anarchia delle acque, gli acquitrini, le paludi, la malaria e la desolazione. Nell'agro romano c' è Roma; nel Tavoliere di Puglia ci sono Foggia, Cerignola, Sansevero, Trinitapoli, San Ferdinando, e borghi minuscoli, che rappresentano tentativi mal riusciti di popolare la landa. Sul mare c'è Manfredonia, che ebbe una storia, e Lucera, Ascoli e Troja nell' altipiano, verso i monti; ma la popolazione complessiva di questi Comuni non raggiunge, neppure oggi, la popolazione di Roma prima del 1870. Le due campagne hanno avuto comuni per secoli, non solo il carattere estrinseco e la letteratura copiosa e illustre, ma la stessa condizione giuridica: il vincolo. A Roma l' agro fu considerato quasi come una necessità sociale, posseduto, com'era, per un terzo dalla manomorta, e per il resto da famiglie papali, che lo tramandavano per fidecommesso; si teneva su con privilegi e tenuità d' imposte, e col pregiudizio che non vi fosse il tornaconto di mutare una condizione di cose, che si era venuta formando storicamente, a misura che l' Impero romano finiva, e il dominio della Chiesa cattolica si andava costituendo. I Papi, che pur arricchirono Roma di opere maravigliose, non tentarono che opere parziali per bonificare l' agro, incoraggiando alcune corporazioni religiose e istituti ecclesiastici, ma in sostanza soggiogati anch'essi dal pregiudizio, che, per la natura dei terreni, principalmente, non si potesse far nulla di radicale. Pio VI prosciugò in parte le paludi Pontine, ma il nobile esempio non trovò imitatori; e di bonifica idraulica, neppure negli stagni pestiferi di Ostia e Maccarese, apparve ombra, per secoli. L' agro fu considerato come un' appendice ornamentale dell' *urbs,* abitata dai signori e dai forestieri sei mesi dell' anno.

Il Tavoliere di Puglia, al contrario, fu sempre obietto di studi e di proposte, quasi dal giorno che Alfonso d' Aragona credette utile, che divenisse un grande demanio dello Stato, e ne facesse un vasto pascolo naturale. Anche prima del dominio aragonese il Tavoliere non comprendeva la sola provincia di Foggia, ma una parte delle provincie limitrofe di Bari, di Basilicata, e anche di Terra d' Otranto. Alfonso sottrasse l' immensa estensione ai baroni, alle chiese e ai privati, e concesse a questi, in qualità di enfiteuti o di locati,

il dominio utile delle terre, imponendo loro infiniti vincoli, i quali non permettevano nè la libera coltivazione, nè la libera disposizione di esse. In Capitanata, dov' era maggiore l' estensione dei pascoli, i Re e i vicerè di Napoli favorirono con molte leggi e rescritti le migrazioni delle greggi, tra l' Abruzzo e le Puglie. La dogana delle pecore di Foggia era una delle maggiori risorse del Tesoro regio. Più tardi fu concessa agli enfiteuti una minima parte dei terreni, non superiore al quinto dell' estensione posseduta da ciascuno, per coltivarvi il grano, necessario alla sussistenza dei pastori e delle grame popolazioni vicine. Si permise, in seguito, che fossero dissodate le terre, le quali offrivano cattivo pascolo, e quelle soggette ad inondazioni. Nel 1806, durante il Governo francese, le terre del Tavoliere furono censite regolarmente, e molte affrancate e coltivate: la dogana delle pecore finì di esistere. La riforma francese venne fermata in alcuni suoi effetti dalla restaurazione borbonica; i vecchi locati e i vecchi enfiteuti divennero si censuari, ma il Tavoliere, nel suo insieme, seguitò ad avere in Capitanata il carattere di grande pascolo naturale. Volendo il Governo napoletano mantenere il debito equilibrio tra l' agricoltura e la pastorizia, nè immaginandosi allora, o essendo possibile altra coltivazione, che non fosse quella estensiva dei cereali, o altra pastorizia che non fosse la nomade, la maggior parte dei censuari ritraeva dalle terre scarsissimo reddito. Il grano non sempre era rimuneratore; più costante e sicura rimuneratrice era la pecora. I censuari pagavano il canone e la fondiaria, nè erano sicuri del fatto loro. Ne avevano vedute tante di mutazioni politiche, e il Regno passare di padrone in padrone, che se un qualunque nuovo dominatore avesse loro ritolte le terre, non se ne sarebbero stupiti punto. Era una proprietà vincolata e senza garanzie di stabilità; e però, tranne pochi esempi, non suscettibile di radicali trasformazioni. E quando il rigido inverno faceva strage del bestiame, o mancavano addirittura i raccolti, si ricorreva al debito. I censuari si reggevano a forza di sacrifizi, tollerabili in un tempo, in cui i bisogni morali e materiali erano poco o nulla, e si viveva e si moriva nella stessa città, o borgo di origine. I maggiori latifondisti vivevano a Napoli, o nell' Abruzzo, e conoscevano le loro « masserie di Puglia » sulla carta geografica, se pure. Anche l' assenteismo dei proprietari avevano dunque comune l'agro di Roma e il Tavoliere di Puglia.

Sarebbe lungo, e varcherebbe i limiti di questo lavoro, rian-

dare tutte le vicende sociali e legislative del Tavoliere: la dogana delle pecore; i « tratturi », come erano dette le grandi strade erbifere, che servivano di pascolo agli armenti nel transito dal piano ai monti; il fôro speciale, e i vari e timidi tentativi, che vi fece nell'ultimo secolo il Governo dei Borboni per migliorare quelle condizioni, e gl' inascoltati consigli di uomini eminenti. Questi non vedevano salute che nell'affrancazione dei vincoli, e nel consolidamento della proprietà negli antichi enfiteuti, divenuti censuari. Basterà ricordare gli scritti del marchese Palmieri, dell'arcidiacono Luca Cagnazzi, di Antonio Maddaloni, di Giuseppe Romanazzi e di mio zio Carlo de Cesare. Tutti sostenevano che la trasformazione del Tavoliere non potesse compiersi, senza affrancare le terre e sciogliere i vincoli, che ne impedivano la libera coltivazione; ma alcuni volevano procedere per gradi, come il Romanazzi, al fine di mantenere l' equilibrio tra *quell'* agricoltura e *quella* pastorizia; altri, forse più idealisti, credevano che l' affrancazione sarebbe stata il rimedio salvatore per trasformare l' una e l' altra; e il più recente degli scrittori del Tavoliere, Carlo de Cesare, affermava nel 1857: « Sotto tutte le vedute economiche, così teoriche che pratiche, l' affrancazione delle terre fiscali del Tavoliere è una necessità, non solo per le provincie pugliesi, ma eziandio per tutto quanto il Regno. Finchè starà in piede il Tavoliere, l' agricoltura, la pastorizia e il commercio pugliese non potranno essere più di quello che sono » (1).

Col Regno d' Italia, Carlo de Cesare, divenuto deputato, promosse e condusse a termine la legge di affrancazione, promulgata il 26 febbraio 1865. Le terre furono affrancate, pagandosi ventidue volte il canone in quindici anni; e, se prontamente, con rendita pubblica alla pari. Questo benefizio era notevole, oscillando allora il corso della rendita fra il 60 e il 70, e precipitando, nel 1866, anche sotto al 40. Ma la misura del canone non era tenue, nè

(1) *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia.* Napoli, tip. Guerrero, 1857, pag. 130.

tutti avevano la rendita pronta. Si litigò anche, e il beneficio di pagare in rendita, per sentenza di tribunali, fu esteso a quelli, che pagavano in quindici anni: nonostante, l'affrancamento non riuscì men duro. Molti censuari erano morosi col canone. Ci furono accantonamenti e vendite in danno; e quando, pochi anni dopo, cominciò a funzionare il credito fondiario, che doveva segnare la rovina di tanta gente in Puglia, le prime operazioni furono compiute per mettersi in regola con l'amministrazione del Demanio, succeduta a quella del Tavoliere.

L'affrancamento giunse anche in mal punto. Erano quelli gli anni, nei quali i proprietari di Puglia e di Basilicata subivano la più grave delle crisi economiche, che ricordi la storia, la crisi del brigantaggio, succeduto alla rivoluzione. Il brigantaggio desolò quelle campagne, fece strage del bestiame e rese impossibile qualunque vigilanza da parte dei padroni. I pastori, i terrazzani e quasi tutti i custodi degli armenti si buttarono a fare i briganti. Il Tavoliere divenne il vasto campo, dove fu combattuta la più aspra e sanguinosa guerra sociale, che ricordino le provincie napoletane, e che non sarà forse l'ultima. Si aggiunsero tutte le novità del nuovo regime, il quale, non tenendo conto del passato, nè sapendo sceverare tutto il buono, che questo aveva, fece *tabula rasa* di leggi, di tradizioni e di ordinamenti sociali; distrusse abitudini; creò bisogni fittizi e il triste elettorato; offese interessi più di quanto non fosse necessario; triplicò le imposte; applicò di punto in bianco il libero scambio in un paese regolato dalla bilancia commerciale, e per cui andò distrutto quel po' d'industria che vi era. I bassi prezzi dei cereali e delle lane portarono una forte iattura all'agricoltura, non del Tavoliere soltanto, ma di tutto il Mezzogiorno.

L'affrancamento del Tavoliere, dando poi l'ultimo colpo alla pastorizia, mutò la base e il fine sociale della proprietà di esso, soprattutto in provincia di Foggia. La legge di affrancamento non imponeva alcun limite, e però le terre svincolate furono, senza discernimento, messe in gran parte a coltura estensiva di cereali, per cui crebbe la produzione di questi, nel tempo stesso che il prezzo, per le mutate condizioni del commercio, non era più rimuneratore. Chi potè continuare la vecchia agricoltura, migliorandola via via, con capitali propri e direttamente, resse agli urti; chi dovè ricorrere al debito, ne fu travolto; molte terre, dopo i primi ubertosi raccolti, non trovarono coltivatori; molti boschi furono distrutti, e

l' equilibrio secolare fra l'agricoltura e la pastorizia fu rotto violentemente e definitivamente (1).

Si verificò allora un periodo di avventure, che rasentò la follia, e in qualche caso fu follia addirittura. La coltura estensiva dei cereali, essendo quasi a perdita, e rimuneratrice quella della vigna, per effetto delle crescenti richieste di Francia, ad un tratto, in meno di dieci anni, quasi come una visione, tanta parte del Tavoliere, già pascolo spontaneo, o terra estenuata da ripetute semine, si trasformò in vigneti. Del pugliese tradizionale « contratto a miglioria » largamente si usò ed abusò. I capitali furono presi dai Crediti fondiari e dalle Banche di emissione, propagatesi epidemicamente da per tutto, sotto forma di Banche popolari, e degenerate quasi prima di nascere, perchè nascevano senza capitale proprio, ma prendendolo in prestito dalle stesse Banche di emissione. I fondatori, avventurieri audaci e loquaci, disponevano d' influenze nel Governo e nel Parlamento. La trasformazione fu compiuta. Che febbre e che illusioni allora! Sembrava che si fosse trovato il modo di diventare tutti ricchi: debiti e vigne; e per i primi anni, nessuna rendita.

Se non fosse stato denunciato così leggermente, per non dir peggio, quel trattato di commercio con la Francia, al quale si doveva la crescente prosperità della viticultura meridionale, nè rotte estemporaneamente le trattative sul punto di concluderle, una rovina sarebbe avvenuta, ma per gradi. Non era possibile evitarla, perchè la febbre delle piantagioni continuava; tutti avevano fretta e non volevano sentir consigli. Si trovava il danaro facilmente per piantare la vigna, ma mancava quello necessario, in maggior misura, per fare e conservare il vino di consumo diretto e per garentirsi dalla pletora. La Francia non prendeva dall' Italia vino, ma materia prima, cioè uve e mosti, e per i proprietari pugliesi era di certo una fortuna liquidare vantaggiosamente il prodotto alla vendemmia, o poche settimane dopo. Vi furono quelli che costruirono sta-

(1) Piene di verità sono alcune osservazioni a questo proposito, scritte da A. Lo Re, in un interessante lavoro, dal titolo *Capitanata triste*. Cerignola, 1896.

bilimenti pari all' importanza delle piantagioni; e ricorderò, primi fra tutti, il Pavoncelli e il duca di Larochefoucauld Bisaccia, i quali, dopo aver piantati duemila ettari di vigna per ciascuno, costruirono cantine pari all' importanza della produzione; cantine e vigne, che formano oggi le maggiori aziende vinicole di tutta Italia, e forse del mondo. Chiuso dall'oggi al domani il mercato francese ai vini di Puglia, si determinò la tremenda catastrofe economica e sociale. Il grano si vendeva a sedici lire; e, senza il provvido dazio, quasi non avrebbe avuto prezzo; e il prodotto copioso delle vigne precipitava, sembra favola, sino a lire tre, se mosto, e a lire sei, per ettolitro, se vino. La miseria invase una delle regioni più ricche d' Italia; la Puglia cominciava a dare il suo contingente all'emigrazione, nel tempo stesso che le piccole Banche fallivano e fallivano i privati, mentre i Crediti fondiari iniziavano le espropriazioni, e le grandi Banche si trovavano con gran parte del loro capitale immobilizzato e compromesso. Le follie edilizie di Roma trovavano solo un riscontro nelle follie bancarie e agricole del Mezzogiorno d'Italia, e soprattutto delle provincie pugliesi.

Ma il Tavoliere, a differenza della campagna romana, non è più quello d' una volta. Dove erano lande deserte, sono oggi vigne ubertose e magnifiche piantagioni di ulivi e di mandorli. Queste non si distruggono; e se Dio vorrà concedere misericordia, con tre o quattro anni di buoni raccolti e di buoni prezzi, l' equilibrio si verrà rimettendo via via; e chi sa che gli eredi di coloro, che hanno perduto il patrimonio, non troveranno modo di riacquistarlo col lavoro, e traendo partito dagli esempi. Quella regione è destinata a rifiorire in tutto il suo splendore; è questione di tempo. La terra è ferace; ferrovie e strade la spezzano in tutti i sensi; del vecchio Tavoliere non rimane che la memoria, ma rimane vergognosamente la peggior parte di esso: la pestifera palude, con le dune e le lagune, come nell'estuario veneto, al tempo di Attila. I censuari pagarono all'erario cinquantadue milioni circa; e nessuno propose, che questo danaro, almeno in parte, andasse a migliorare quella zona appunto, ch'è anche oggi, dopo più di trent' anni, un immenso pantano, e si estende per settanta chilometri, lungo la costa, dalla foce dell' Ofanto a Manfredonia, per una larghezza di quattro o cinque chilometri. È resa tale dall' anarchia dei fiumi e dei torbidi torrenti, non arginati, nè disciplinati, che sboccano nell'Adriatico, e formano, con le acque del mare, uno dei problemi più complessi di bonifica idraulica e agraria.

⚜

Negli ultimi giorni di gennaio io ebbi occasione di attraversare questa parte bassa del Tavoliere, che può chiamarsi davvero « Capitanata triste ». I deputati Pavoncelli e Giusso avevano invitato il ministro dei lavori pubblici, Giulio Prinetti, a visitarla. Vi andarono col ministro il deputato Giacomo De Martino, suo collaboratore; l' ex-deputato di Foggia Eugenio Maury, che con vivacità e talento discusse più volte alla Camera delle bonifiche in Capitanata, invocando più concludenti misure dal Governo; l' avvocato De Nava, capo di gabinetto del ministro, e l' ingegnere Fornari, ispettore del Genio civile per le provincie di Puglia. Giulio Prinetti, amico mio da più anni, desiderò che l' accompagnassi, e di quella corsa tra Foggia e Manfredonia, tra Cerignola, Trinitapoli e Margherita di Savoia, serbo una non lieta reminiscenza, per quanto lietissima quella di Cerignola, e regale l' ospitalità di casa Pavoncelli. Nato in Puglia, e già censuario del Tavoliere, mi erano note le condizioni giuridiche ed economiche di questo, ma devo confessare che uno spettacolo di miseria e di desolazione, come quello che vidi, prima da Foggia a Manfredonia e poi da Cerignola alle antiche Saline di Barletta, non me l' aspettavo davvero. Da Foggia a Manfredonia corrono trentasei chilometri di ferrovia; e appena fuori le vigne di Foggia, incomincia la regione palustre, che si allarga a misura che si corre verso il mare. Landa non priva di seduzioni, da principio, perchè qua e là popolata da scarsi armenti, che ridestano le memorie del vecchio Tavoliere. Ma ancora più innanzi, e non si vedono che erbe palustri, e stagni a perdita d' occhio. In quella plaga le tre foci del Candelaro, del Cervaro e del Carapelle formano una corona di lagune, e vi hanno il triste primato il « pantano della Contessa », il lago detto Salso, e, più discosto, il lago Salpi. Quando, nelle grandi piene, le acque dei tre fiumi escono dai loro letti, affatto indifesi, inondano la pianura bassa, devastando il litorale, dove già fiorirono Siponto e Salapia. Io non farò la storia di quelle Maremme. Carlo Afan de Rivera ne scrisse, nel 1845, un libro veramente classico (1), proponendo un mirabile progetto

(1) *Del bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata.* Napoli, stamperia del Fibreno, 1845.

per bonificare la zona palustre del Salpi, la quale, detratta la zona del Carapelle, si estende per più di settemila ettari, fra la superficie del lago, le vasche delle Saline e i ristagni dell'Ofanto. Già nella prima metà del secolo il lago Salpi era divenuto proprietà dello Stato napoletano, che lo aveva comperato dal principe di Bisignano, per evitare il contrabbando del sale, che si depositava sulle gronde, mentre, mancando le acque dolci, il canone della pesca, da diecimila ducati all'anno, discese alla metà. Il progetto dell'Afan de Rivera consisteva in un nuovo inalveamento del fiume, che assicurasse l'uso delle torbide per colmare i nuovi stagni e la gronda occidentale del Salpi, e l'uso delle acque chiare per migliorare il centro del lago, allora profondo.

Fu posto mano ai lavori, e scavato l'alveo detto della Regina, e colmati i terreni intorno a Trinitapoli, e alle vasche di salificazione col canale dell'Ofanto. La morte dell'Afan de Rivera non fece concluder più nulla, e meno si concluse nei primi dieci anni del Risorgimento. Intanto si allargava sempre più la cinta lugubre delle paludi attorno al Salpi; e i pantani di Giardino, di Lupara, di Macchionitto, di Vangelese, di Anima Dannata, di Zapponeta, attestavano l'irrompere continuo delle acque. Tre volte fu ricostruita la strada rotabile tra Cerignola e Manfredonia, il cui piano supera oggi di tre metri l'antico fondo della campagna, e i terreni intorno alle vasche delle saline divennero nuovamente palustri.

Stanchi dell'inutile attesa, il 23 maggio 1870, dieci grandi proprietari, tra i più compromessi, si costituirono in Comitato promotore, e, per convenzione privata, stabilirono le basi del Consorzio per bonificare il basso bacino del Carapelle. Alla fine di luglio del 1870, il progetto, eseguito dal compianto ingegnere Giordano, era pronto, ma solo dopo anni di lotte, di tentennamenti e di opposizioni tecniche e amministrative, nella primavera del 1876, il primo Consorzio idraulico obbligatorio del Mezzogiorno funzionava, sotto il nome di « Consorzio per l'inalveamento del fiume Carapelle nel basso bacino del suo corso », a norma della legge 20 marzo 1865. Vennero costruiti più di ventun chilometri d'alveo e quarantadue di argini, nonchè quattro ponti in muratura; più tardi fu costruito il monumentale partitore di Tressanti, che dovea regolare il deflusso delle acque; e il 14 aprile 1878, dopo sessantadue anni, le acque sbrigliate del fiume rientravano negli alvei, recando alla marina di Torre di Rivoli il soccorso della loro freschezza e al Salpi la promessa di torbide feconde.

Da quel giorno, le torbide, raccolte dai volenterosi consorziati, hanno colmate paludi e fatto tanto bene. Là, dove stagnavano le acque pestifere, sorgono le grandi fattorie dei Visocchi a Giardino, del barone Berlingieri a Colmo d' Ischia, dei Maury a Vangelese, dei Cappelli e Palitti a Borgognone, dei Perfetti a Lupara; e le grandi tenute erbifere dei Pavoncelli, Sipari, Berardi, Alesi, Croce e di altri, ricevono oggi le grandi mandrie di pecore, là dove prima guazzavano la rana e la biscia d' acqua. L' opera continuerà. Sono emersi finora ottocentottantotto ettari di terreno della palude demaniale del Salpi; altri seicentosessanta di colmate son compiute nelle proprietà private; cinquemilasettecentoquaranta ettari di terreni, inondati d' inverno, sono immuni dalle acque stagnanti; e cinquemilatrentatre ettari ricevono le acque per l' abbeveramento del bestiame e il bagno delle lane. Non si può dire che sia venuta a mancare l' iniziativa privata; quella che è venuta dolorosamente a mancare è stata l' opera del Governo; e giustamente ebbe a notarlo l' onorevole Maury, nella seduta del 20 giugno 1891, quando disse alla Camera: « Le condizioni della regione sono infatti assai progredite come miglioramento e civiltà. Sorgono industri città, quei territori sono fra i più belli d' Italia. Perdonatemi, onorevoli colleghi, se io dirò che è una vergogna per lo Stato conservare la palude del Salpi. Infatti essa è un possesso patrimoniale del Demanio, e mentre tutto intorno, a dieci o venti chilometri di distanza, la iniziativa privata ha colmato e bonificato altre paludi ed ha trasformato quelle terre in un vero giardino, covrendole di ricche colture di vigneti, di oliveti, è ben doloroso constatare che il solo possessore che nulla abbia fatto, nè per il proprio, nè per l' interesse generale, sia lo Stato ».

Il ministro, seguito dalle autorità della provincia, e dai deputati Giusso e Pavoncelli, volle rendersi conto esatto delle cose; e ad un punto, lasciato il treno, si andò in vettura a vedere quel triste spettacolo più da vicino. A Manfredonia le accoglienze furono entusiastiche; bandiere, fiori, e saluti, stampati a lettere cubitali, sulle mura della piccola città. Manfredonia fu uno degli scali più notevoli del commercio delle Due Sicilie per il grano e l'olio; oggi è una piccola città in decadenza. Dominata pittorescamente dal roccioso Gargano, la circondano il deserto, il mare, le paludi e ampie piantagioni di fichi d' India, che le danno il carattere d' una città di Barberia. Gregorovius, nel suo viaggio per le Puglie, ne ebbe

e ne scrisse un' impressione notevole (1). Sperava nuova vita dalla ferrovia, che l'ha congiunta a Foggia; la spera dal porto, che vuole allargato, ma la spera più concludentemente dalla bonifica del suo territorio. Coi nuovi e sicuri porti di Barletta e di Molfetta, e con quelli, fatti grandiosi dall' arte e dalla natura, di Bari e Brindisi, Manfredonia non può lottare con vantaggio, e perciò rivolge le sue speranze all' agricoltura.

Il dì seguente, partiti di buon' ora da Cerignola, si andò a Trinitapoli, e di là a Margherita di Savoia, che ne dista pochi chilometri. Questo piccolo Comune, dalle casette caratteristiche, le quali mi rammentarono la Fiandra occidentale e l' Olanda, è costruito sulla duna, che separa il mare dalle vasche di salificazione e dalla palude. Se l' avessero gli Olandesi, sarebbe una delle stazioni più belle, più sane e più felici del mondo. Fino al 1860 fu la prima Salina del regno di Napoli; e poichè la piccola colonia, istituita da circa due secoli per la fabbricazione del sale, andava aumentando di popolazione, e non aveva territorio, Ferdinando II decise di fondarne una nuova fra il Comune di Trinitapoli e il fiume Ofanto, non lungi dalla storica Canosa, quasi a cavaliere delle Murge, onde una parte della colonia suddetta si dedicasse ai lavori agricoli. Dopo il 1860, la nuova colonia di San Ferdinando, traendo dall' agricoltura considerevoli vantaggi, raddoppiò di popolazione. Contava nel 1860 tremila abitanti; oggi rasenta i seimila. Abitanti laboriosi, i quali, allorchè la vasta spiaggia marina, che dall' Ofanto si distende fino al lago Salpi, si bonificava, non rimasero inerti, ma con maravigliosa attività, palmo a palmo, ridussero, con gli abitanti delle Saline, le sterili e sabbiose dune in fertilissime terre.

Oggi però, i due Comuni di Margherita di Savoia e di S. Ferdinando si trovano in una condizione veramente anormale. Non hanno un territorio proprio: quello, perchè circondato dal mare e dalla palude; l' altro, perchè non glie ne fu assegnato, quando lo distaccarono da Trinitapoli. La bonifica provvederebbe anche alla situazione,

(1) *Nelle Puglie,* trad. ital. di R. Mariano. Firenze, Barbèra, 1882, pag. 161.

nella quale si trovano quei due Comuni, perchè, bonificate le molte migliaia di ettari, che ho detto, ve ne sarebbe per tutti, senza far questioni con Trinitapoli, che non vuol cedere parte alcuna di territorio a nessuno dei due. Per Margherita di Savoia il caso è poi addirittura inverosimile. Quella Salina rappresenta una vera ricchezza dello Stato, al quale dà annualmente undici milioni netti, mentre la sua popolazione, così paziente e laboriosa, senza territorio, nè aria salubre, nè strade, è condannata alla miseria. Nè dal capitale che pagarono i censuarî del Tavoliere per l' affrancamento, nè dal reddito delle Saline, nè dall' augusto nome che porta, questo piccolo Comune, formato da marinari e da lavoratori del sale, ha ritratto alcun vantaggio. Non ha neppure un asilo d' infanzia, e un giovane prete si affatica per fondarne uno Questo prete recitò al ministro un discorso pieno di liberi sensi, invitandolo, e invitando tutt' i presenti a sottoscrivere delle azioni per fondare l' asilo! La popolazione sopratutto le donne, che non emigrano, porta sulla faccia i segni della malaria. Una parte degli abitanti abita ancora le vecchie e povere capanne di paglia, che sono veri e propri tukul abissini. Vi è qualche cosa laggiù, che non si crederebbe, se non si vedesse. Per antica consuetudine, ogni famiglia aveva gratuitamente il sale occorrente al proprio uso; un ministro delle finanze, mi dissero il Boselli, tolse questo *privilegio* (!) e i cinquemila abitanti, fra tante piccole montagne di sale, che pittorescamente sono allineate sulla dnna, comprano il sale! O felici paesi, dove può accadere tutto questo; dove trentasette anni di vita nuova non hanno lasciato segno di civiltà durevole, e dove un ministro del regno d' Italia può ancora essere accolto col più caldo entusiasmo meridionale, come vi fu accolto il Prinetti, il quale, nuovo a quei paesi e a quegli entusiasmi, non sapeva capacitarsi come quella gente, così infelice, potesse dimostrarsi tanto allegra e festosa! Ma quella gente ancora spera. Spera di avere un territorio, che emerga dalla palude; spera che, dopo tanti anni di illusioni e di promesse, quelle terre siano bonificate e trasformate; spera che si determini una grande e feconda opera di Stato a suo vantaggio. Basterebbe sottrarre una parte anche minima dei proventi delle Saline per prosciugare il Salpi e le paludi circoostanti, pe mettere la strada, che congiunge Margherita di Savoia a S. Ferdinando e a Manfredonia, in condizione di traffico, perchè per sei mesi quella strada è sott' acqua. Verrà per essi il giorno della giustizia e della redenzione?

A Brindisi, presentai al ministro un mio carissimo amico, il dottor Vincenzo De Donno, consigliere provinciale, ricco signore del luogo, persona universalmente stimata e colta, e apostolo infaticabile delle bonifiche in Terra d' Otranto. Nel mezzo della penisola salentina, nel territorio della storica e derelitta città di Otranto, giace una vasta zona paludosa, formata da laghi e da paludi. Due laghi, il Limini grande e il Limini piccolo o Fontanelle, comunicano fra loro per mezzo di un canale, per dove passava la famosa via Traiana, di cui oggi non rimane vestigio. Il lago Fontanelle dista da Otranto soli quattro chilometri. L' estensione dei due bacini e del canale di comunicazione varia da un minimo di quattrocentodieci ettari a un massimo di quattrocentotrentadue. Il bacino del lago Fontanelle è lontano due chilometri dalla spiaggia, ed è un vero lago; mentre l'altro ne dista solo un chilometro, ed è in aperta comunicazione col mare, di cui in origine ha dovuto essere uno dei seni. La campagna intorno ai laghi è squallida e deserta. Per un raggio di oltre sei chilometri, non si vedono paesi, eccetto Otranto; e miasmi micidiali emanano dalle paludi. E dire che questi terreni furono il teatro, dove si svolse la vita più feconda e geniale de' popoli salentini, degli Italo-Greci, de' Romani e del medio evo; e fino al secolo XV, quando Otranto era città grossa e ricca, vi esistevano ancora casali e fattorie fiorentissime!

I laghi sono alimentati dalle acque, che scendono dalla circostante campagna, dal vasto altipiano e da un numero rilevante di fonti perenni e temporanee. Il loro fondo è inferiore a quello del mare, ma il livello delle acque è superiore, perchè da secoli la foce del lago è sbarrata con fascine ed arena, per impedire l' uscita del pesce, che vi abbonda, e n'è squisito e ricercato. Oggi la pesca non dà un profitto annuo superiore a quattromila lire, mentre all' epoca romana le ostriche, le cozze nere e i crostacei, in genere, del Limini erano famosi. I limiti del Limine grande, essendo il terreno quasi dappertutto roccioso e con le sponde tagliate a picco, o con forte pendio, non impongono spese.

Vero è però, che la base della bonifica, che intende compiere il De Donno in questa vasta regione, consiste nel rendere costan-

temente vive le acque dei laghi, mediante la costruzione sulla foce, che attualmente misura appena la larghezza di circa trenta metri, di un ponte a due o tre arcate, a piccola luce, e governate da saracinesche a rete metallica, per impedire l'uscita del pesce grosso, e favorirne l' entrata. Il De Donno ottenne dal Ministero dell' interno un decreto, del 15 aprile 1895, che vieta la chiusura del lago, e al mio amico si unì la baronessa De Rosa, la quale possiede la maggior parte di quei latifondi; e anch' essa dichiarò di voler concorrere nella bonifica, e d' esser pronta a costituire un consorzio a tal fine. Ad iniziativa sempre del De Donno, questa zona di bonifica fu visitata da una Commissione d' ingegneri governativi, preseduta dal Fornari, e poscia dal Pagliani, allora direttore generale della Sanità pubblica. Tutti si trovarono d' accordo col De Donno nelle idee generali di bonifica, la quale importerebbe una spesa non rilevante.

Altra zona da bonificare è la valle dell' Idro, nello stesso tenimento d' Otranto, malamente classificata nella seconda categoria per la bonifica; mentre si può dire non esista in Italia regione malarica più micidiale di quella, che è una zona paludosa, formata da un basso fondo, in mezzo al quale c' è un corso di acqua perenne, che è l' Idro. Lunga circa due chilometri e larga dai duecento ai trecento metri, la valle dell' Idro misura sessanta ettari di superficie, e la proprietà n' è frazionata in maniera da essere posseduta da ben duecentonovanta proprietari. Siccome il letto del fiume ha sufficiente inclinazione, basterebbe sistemare le sponde e drenarle per dargli il corso regolare, e impedire che l' acqua ristagni per rendere la vita a ben diciassette Comuni, e ad una popolazione di ben trentamila abitanti.

Otranto, città antichissima, che vanta per suo leggendario fondatore Minosse, e nobilissima per le gloriose lotte sostenute contro l' Islamismo, per le quali sono famosi nel martirologio cattolico gli ottocento martiri suoi; in posizione singolarmente felice, là dove il mare più si restringe, e diventa canale, quasi dirimpetto a Vallona; rinomata una volta per le sue ville e i pomari, e formando la punta più estrema del gran molo italiano verso il Levante, non ha ombra di porto. Anche oggi, quando dalla vicina Vallona sono importati i cavalli – e se ne importano circa tremila all' anno – si assiste al curioso e barbaresco spettacolo di questi cavalli, che, blindati, vengono gettati in mare, e devono percorrere cinquecento

metri a nuoto prima di raggiungere la riva. I lavori sono già iniziati, e si spesero finora 15 000 lire, provvedute dalla Camera di commercio e dalla Deputazione provinciale di Lecce, ma il Governo deve aiutare anche lui, per impedire che la furia dei marosi finisca di rovinare l'antica banchina romana, resa oggi insufficiente alle esigenze del commercio. Il concorso, che si richiede al Governo, è veramente lieve, e non dovrebbe mancare, e non mancherà. Il ministro Prinetti ne prese formale impegno.

Rimarrà questo viaggio sterile di risultati? Non lo credo. Giulio Prinetti non potrà cancellare dalla sua memoria lo spettacolo che vide, nè dal suo animo le impressioni che n' ebbe. Gli evviva acclamanti ricevuti dappertutto, rivelarono, amo ripeterlo, che quelle popolazioni, buone ed infelici, ancora sperano di essere redente, per opera di un Governo giusto, dalla malaria e dalla miseria. Provvedere alla sorte di quelle lande, suscettibili di ricche colture, ed ora coperte di acque putride e di canne palustri, è opera civile di Stato; provvedere alla sorte di più migliaia di uomini è opera umana e sociale. Lo Stato, che ritrae dalle Saline di Puglia undici milioni all'anno, ha l'obbligo e il dovere di non lasciare quelle popolazioni in un compassionevole abbandono. Il ministro è giovane, ha talento, ha vigore, saldezza di propositi e volontà di farsi onore; e il deputato, che rappresenta quei luoghi più colpiti dalle pestifere muffe dei pantani salsi, è l' uomo, che ha dato le più ampie prove di audacia, trasformando le sue terre, e mutando la secolare agricoltura del Tavoliere di Puglia. Giuseppe Pavoncelli ha questo dovere da compiere, e lo compirà, spero, coi suoi colleghi, non della sola deputazione di Capitanata, ma di tutta la deputazione pugliese, a favore della sua e mia regione.

RAFFAELE DE CESARE.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

XII.

Il poema eterno.

Notte d' autunno calma, lucida, benigna come una notte d'inoltrata primavera.

Nell' antico parco è il silenzio: qualche fievole fruscio di piante, qualche gemito alto di gufi, qualche sospiro, qualche fremito, qualche brivido, ignoti.

In quel silenzio la luna, saliente per l' arco del cielo, dispensa pallidi baci di luce e cupe carezze d' ombra. Cadono i baci, strisciano le carezze, ma non sembran toccare che il tenue velo di vapore, che avvolge tutte le apparenze come per custodia. Solo i vertici degli alberi nella pineta, sopra il velo, sentono i timidi contatti e rispondono; le fronde eccelse son madide di rugiada, e le innumeri gocce scintillano al chiarore, quasi piccole iridi tremanti, inumidite da lacrime di tenerezza.

Il luogo par deserto.

Ritte su gli stalli muscosi, le statue rigide e tristi aspettano.

E le grandi scalee biancheggiano, a pena turbate qua e là dalla macchia di qualche foglia vizza caduta.

Un profondo incantesimo sembra pesare su la stabilità di tutte le cose presenti. Non un soffio di brezza attraversa a intervalli la

notte: il fogliame della selva stanco riposa; i crisantemi restano fermi e diritti su i loro steli, come chiusi in un cristallo diafano; e nei cespi delle ortensie ramificano ombre immutabili. Perfin dai tralci delle rose rampicanti, dove gli estremi fiori pendono moribondi, non un petalo solo si distacca e vola oscillando nell' aria.

Tutto è stabile e muto.

Tutto pare stabile e muto da tempo infinito.

Si direbbe che, senza cessare, la vita del parco sia stata arrestata da una volontà misteriosa in un' immortale compostezza di arte. Si potrebbe credere che, a un cenno di questa volontà, non solo gli alberi e i fiori dovrebbero muoversi, ma le statue medesime discendere vivificate dai loro stalli e avviarsi sollecite verso il fantasma che invocano.

Una campana batte l' ora, da presso. Squilla lentamente, come per riprender lena a ogni rintocco, e poi si tace. Mentre l'ultimo suono vibra ancora nell' aria, alcune frasche lassù, al sommo della scalea, si piegano, scricchiolando forte; e una piccola ombra si sposta. Che avviene? È il vento della valle che sorge?... No: una figura, prima invisibile dietro i fusti d' un oleandro, s' avanza a passo furtivo verso i balaustri, entra nella luce, s' appoggia con le braccia al marmo e affonda intenta gli sguardi al basso, verso la oscurità del pertugio. Come partecipe dell' incantesimo, la figura rimane là lungamente, rigida, nell' immobilità del parco favoloso.

Un'altra volta, dopo una pausa, la campana batte la stessa ora con uguale lentezza. Ahi, quanto scorre lento il tempo nell' aspettazione! Il giovine non ha un gesto d' impazienza; ma i suoi occhi, sempre fissi, lampeggiano e il suo petto si gonfia a un sospiro profondo. Sul suo pallido viso, rischiarato dal plenilunio, è impressa un' ansietà mortale: forse, egli pensa che ogni attimo scoccato è un attimo perduto in eterno per la felicità ch' egli attende. Ed è veramente un' apportatrice di felicità, ch' egli attende là, al sommo della scalea; un' apportatrice fragile e segreta, che gli correrà incontro tremando, ansimando, paventando come lui a traverso i misteri della notte. « Se non venisse?... » si domanda a ogni tratto il giovine, mentre i suoi sguardi non si stancano d' interrogare le tenebre dell' andito, sempre chiuse e sempre avare. « Se non venisse?... » Ogni volta, la richiesta dubbiosa apre nella sua anima abissi senza fondo. Ogni volta, per soffocarla, egli deve riandare le

memorie di quel giorno e ripetere a sè stesso le parole precise che stabilirono il convegno. — È stato dopo il pranzo, sul rialto. Parecchie persone vi stavan raccolte là, gli ospiti dei vicini, per la più parte a lui sconosciuti; e l' ebreo era tra questi, e guardava a tratti lui e la fanciulla, con aria sospettosa. Essi parlavan piano, di cose indifferenti, in un angolo, presso il sedile di pietra infisso nel muro. Egli era calmo, quasi felice: aveva dimenticato i mutamenti terribili ch' eran sopravvenuti; credeva che tutto fosse come per il passato, e aveva quasi la coscienza che la sua povera nonna fosse presente. La sera scendeva in fatti tepida e mite tra i rossor del cielo sopra le Alpi; l' odore dei pesci e delle alghe fradicie saliva blandamente dal lago, odore acre, ma pieno di soavi rimembranze per lui; le vacche traballanti, le pecore mute, i pescatori tardivi passarono su lo spiazzo d' avanti a loro nell' ordine consueto, come ogni sera, un tempo. Ed egli d' improvviso la interrogò: — Perchè non hai risposto all' ultima mia lettera? — (Era la domanda che l' aveva torturato durante tutta la notte, durante tutto il viaggio, la domanda che in vano aveva cercato di rivolgerle súbito, al suo arrivo, nel salutarla). Ella è impallidita, s' è turbata, s' è guardata d' intorno timorosa come se qualcuno li dovesse spiare. — È impossibile che ti risponda, qui — ha detto in fretta, con visibile concitazione, così piano che a stento egli la udì. E poi, dopo un silenzio, in cui parve profondamente riflettere: — Tròvati stanotte in giardino. Quando tutti si saran ritirati, io verrò. Ci parleremo. —

Queste sono state le sue precise parole. Il giovine ricorda perfino il suono basso e un po' ròco della voce e il tremito continuo, che agitava le belle labbra nel proferirle. Oh, sopra tutto quelle labbra egli ricorda; egli rivede d' innanzi a sè in imagine allucinante quelle tumide e fresche labbra, su cui le più semplici parole acquistano il valore d' una rivelazione o d' un enimma. Ella gli ha dato convegno in quel luogo: ella non può mancare. Ma il tempo fluisce, e nulla si muta nel parco deserto e silenzioso: le statue stendon sempre, infaticabilmente, le braccia mutilate a un fantasma increato, ed egli fissa sempre, infaticabilmente, gli sguardi alle tenebre dell' andito, dove la sua accesa immaginazione dipinge tal volta il gesto repentino d' un altro vano fantasma. Tormento fiero dell' attesa, in cui la mente si perde nelle ipotesi più assurde e i sensi troppo vigili riempion l' anima d' illusioni e di delusioni fulminee!

La campana da presso, a tocchi lenti, come per un' agonia, batte l' ora successiva, e poi si tace. L' aspettante di lancio si solleva ritto in piedi: il dubbio si ripete più forte dentro di lui, e l' impazienza si fa manifesta. « Se non venisse?... Dio, se non venisse!... ». Il suo cuore non regge più all' ansietà che lo sprona; i suoi polsi hanno palpiti affrettati e sonori come in un violento accesso di febbre. Un solo pensiero lo tiene, un solo pensiero lo tormenta: ch' ella possa non venire. Mai, mai una possibilità in vita non gli ha dato un' ambascia e un' inquietudine maggiori. Egli ha la certezza assoluta, limpida, evidente, che senza di lei quella notte non debba avere un termine. E la solitudine incomincia già a turbarlo, e quella luce uniformemente bianca l' agghiaccia, e le apparenze irreali, che lo abbracciano nel loro incantesimo, infondono in lui, a poco a poco, una strana temenza superstiziosa.

Allora tutto il suo essere si scioglie in una invocazione suprema: « O Flavia, vieni, vieni! Non farmi soffrire così: non prolungare oltre questo mio supplizio!... Come, come ti desidero!... M' intendi? Voglio vederti, parlarti, accarezzarti: vieni! Voglio morire a' tuoi piedi di tenerezza e di passione! Vieni, anima, vieni! » E, con uno sforzo cerebrale a lungo insostenibile, egli lancia le parole infocate nel vuoto, lontano lontano, oltre le cose presenti, oltre la massa nera che chiude e aombra il parco laggiù, come se l' assente dovesse raccoglierle per qualche occulto senso e commuoversi e accorrere affascinata al suo richiamo.

Uno scalpiccio lievissimo si ode ora nell' andito. Qualche cosa si muove veramente sotto la grotta tenebrosa, che mette in comunicazione il giardino col cortile del palazzo. Non è più un abbaglio; una figura alta e velata di donna appare su la soglia del pertugio e si ferma un attimo sospesa, forse maravigliata dal superbo spettacolo notturno. Il giovine si scuote, accenna con un braccio dall' alto. Ella lo vede, attraversa a passi celeri lo spianato delle statue e s' avvia su per la scalea bianca, in corsa.

— Finalmente!... — esclama il giovine, quand' ella gli è vicina, stendendole ambo le mani.

Il suo volto s' è trasfigurato: un rossor vivo ne tinge le guancie: i suoi occhi raccolgono nelle pupille dilatate il più fulgido raggio lunare. Tutta l' onda di felicità, che l' ha investito d' improvviso, passa nella sua voce maschia e sonora.

— Perdonami. T' ho fatto aspettar molto... — mormora la donna,

agitata, rauca, convulsa. — Ma che vuoi? La mamma è alzata ancora adesso: il babbo s'è sentito male, d'un tratto... Non sapevo come lasciarlo...

Aurelio è felice, indicibilmente felice. Ogni ansietà è scomparsa: ogni temenza fugata; ogni nube dispersa. La guarda con occhi intenti, e a pena ode il murmure delle sue parole. Essa ha il viso mezzo nascosto in un scialletto nero, che le cade a punta su la fronte e si piega in doppio giro attorno al collo fino a coprirle il mento e le orecchie. La sua bellezza appare più regolare, più pura, quasi mistica in quel contorno oscuro e fittizio; e gli occhi come la bocca hanno un' espressione nuova e complessa, insieme di sgomento e di volontà tenace, che il giovine, senza interpretare, contempla ed ammira.

— Vieni, dolcezza — le dice amorosamente.

Circonda i suoi fianchi con un braccio e la trascina, passiva e inerte, su per il viale ombroso, nella pineta.

— Dio, che imprudenza mi fai commettere! — continua Flavia con la voce sommessa, sempre più affannata e più convulsa. — Pensa: per liberarmi ho detto alla mamma che avevo l'emicrania, e che andavo a coricarmi sûbito. Ma il babbo era ancor sofferente, ed ella mi ha guardata con certi occhi pieni di rimprovero!... S'ella mi venisse a cercare nella camera e non mi trovasse! Dio, sarei perduta... Non verrà a cercarmi, non è vero? Di', Aurelio: non verrà a cercarmi?

— Ma no! Tranquillizzati. Non verrà. Perchè dovrebbe venire?

— Non so, non so... Sono così inquieta, così nervosa: ho come il presentimento d'una disgrazia. Tutte le paure son dentro di me, stasera: non ho più una goccia di sangue nelle vene. Senti, senti come son fredda — ella soggiunge, prendendogli la mano che le cinge il fianco, gelida quanto la sua.

— Povero amore!

— E quanto sono stata in pena per te, Aurelio! Sapevo che tu eri qua ad aspettare, e non potevo muovermi, e vedevo là, sul caminetto, la sfera dell'orologio che correva, correva senza misericordia, con una celerità non mai avuta! Imagina, Aurelio, il mio tormento. Imagina, ho temuto di non poter venire...

— Guai, guai se non fossi venuta! — egli prorompe rabbrividendo al ricordo della lunga attesa, esaltandosi al pensiero della

gioia presente, provando un bisogno folle di travolgere, di confondere nel suo sogno di felicità colei ch' è sempre trepida e smarrita al suo lato. — Sarei morto d' angoscia! Sarei morto di desiderio! Credo che non avrei potuto vedere l' alba di domani.

Sono giunti nel folto della selva, dove l' ombra è più fitta e il silenzio più misterioso. Gli alberi li circondavano da ogni parte, neri e profondi; è impossibile distinguerne le forme dei tronchi e dei rami. Tutto si ammanta nelle oscurità, e a pena qualche livido raggio di luna occhieggia qua e là, insinuandosi tra le fronde più alte, senza illuminare. I pini odorano di resine. Un uccello notturno si lagna ostinatamente sopra una vetta. In basso, al termine del sentiero, un brano della balaustrata s' intravede ancora, candido e funereo come una pietra cimiteriale.

Il giovine si ferma. Non regge più all' émpito della commozione, e sente sgorgare dall' intimo del cuore un fiotto incontenibile di parole dolci e appassionate.

— Flavia — esclama con una voce nuova, tremula e bassa, infinitamente carezzevole.

Tenendola sempre stretta con un braccio, le appoggia l' altra mano su la spalla e l' attira lentamente a sè.

— Flavia — egli prosegue — tu non sai, tu non puoi imaginare da quanto tempo io sogno quest' ora di solitudine e d' abbandono. Nessuna, nessuna ansietà mai nella vita ho provata simile a quella che mi ha tenuto torturato, mentre t' aspettavo. Era una febbre, un delirio, una sofferenza così forte che mi toglieva il respiro, m' opprimeva il cuore fino a fermarlo, mi faceva barcollare com' ebro ad ogni passo!... Son pochi mesi che ti conosco; mi sembrano anni ed anni che ti amo e ti sospiro. La mia giovinezza è così piena della tua imagine che, per quanto affondi gli sguardi nel passato, non trovo che te, te sola, padrona ed arbitra d' ogni mio momento. Non sei tu quella che ho sognata nelle mie prime fantasie d' adolescenza? Non è per te che ho avuto un giorno il desiderio della gloria?... Non è per te che ho studiato, ho scritto, ho voluto esser qualcuno?... Perchè, perchè avrei sacrificato i miei più begli anni su i libri e con le vane meditazioni, se non per te, per attenderti e per riserbarti intatto il fiore della mia anima? Tu non mi credi, forse: lo so, altri, prima di me, ti ha insegnato a diffidare di tutto e di tutti; altri ti ha detto forse le stesse parole e ti ha delusa; ma io voglio oggi ridarti la fede, io sento oggi d' averne in me

tanta che non mi sarà difficile d'infonderne una parte nel tuo cuore... Ti ricordi tu i primi tempi della nostra conoscenza? Hai tu compreso allora il perchè della mia continua, crescente malinconia?... Io ti posso dire che un'ora innanzi che ti vedessi per la prima volta, qui appunto nel giardino, ero sfiduciato, triste da desiderar la morte, e che la tua sola apparizione è bastata a ricrearmi, a ridonarmi il desiderio della vita, a rendermi d'un tratto consapevole del mio lungo errore passato. Da quel momento io credo d'averti amata; certo, da quel momento avrei dovuto abbandonarmi, lieto e fiducioso, all'incanto che da te mi veniva!... Ma tu sai, Flavia, quanto sia difficile sottrarsi a un preconcetto, che s'è adottato da tempo come regola, come un principio saldo di condotta: io ho soffocato a lungo il sentimento, che nasceva e cresceva e ingigantiva dentro di me, per servire uno di questi preconcetti ostinati, per rimaner fedele a una stupida e vanitosa credenza. E pure, vedi, anche nei momenti in cui mi pareva d'esser più forte, tu mi dominavi; e la mia anima doveva tendere a te, e ti doveva sentire, e ti doveva rimpiangere sempre, intendi? Sempre. Ora son salvo; ora son finalmente liberato da tutte quelle mie idee, che tante volte ti han fatto fremere e impallidir di sdegno di fronte a me. Ho aperto gli occhi ed ho visto la luce. Ora son tuo, tuo col cuore, con la ragione e con la volontà. Mi credi, Flavia? Di', mi credi?

Ella è sempre passiva, sempre inerte. Cede ad ogni suo minimo impulso, come una cosa morta. Astratta, gli si è abbattuta sul petto, con l'atto di chi sta per cader bocconi, gravemente. Avvinta tra le sue braccia, rimane immobile e taciturna, con le mani pendule lungo i fianchi, col capo reclinato su la spalla di lui. Ascolta le sue parole appassionate e dolci? Si direbbe che queste passino sopra di lei inavvertite, come il gemito del gufo in alto della pineta, come il fruscio leggero che suscita ora nei rami un primo soffio di brezza.

— Non rispondi? — prosegue il giovine, oppresso d'un tratto da un vago senso d'inquietudine. — Non hai nulla da rispondermi?... Non mi credi da vero, dunque! Tu temi ch'io t'inganni o pensi che io m'illuda, parlandoti così in quest'ora fuggevole d'abbandono... Oh, dovresti rammentare, Flavia, il dramma terribile al quale abbiamo assistito insieme; dovresti rammentare le mie lacrime e le mie disperazioni, che non ho cercato di nasconderti; dovresti rammentare l'ultimo gesto della mia povera mamma, quando morendo riunì le

nostre mani sul suo cuore... Non sono, lo sai, nè un uomo perverso, nè un fanciullo esaltato. Quei lugubri ricordi, a cui si lega indissolubilmente il nostro amore, ti dovrebbero persuadere ch' io non so illudermi e non saprei ingannarti. Son solo, schiacciato sotto il peso d' un lutto tremendo, in un momento assai grave e penoso della vita... Come, come non credermi? Come puoi tu, Flavia, diffidare di me?

Egli pronunzia le ultime frasi con una voce più debole e più incerta, in cui si sente palese lo sforzo per contenere i singhiozzi. L' evocazione della sua sciagura recente ha riaperto la piaga profonda della sua anima e l' ha fatta sanguinare. Una grossa lacrima discende per le sue gote, si stacca e piomba su la testa china di Flavia.

— Ti credo, sì, ti credo... — mormora ella, scotendosi vivamente, sollevando il volto incontro al suo, cercando di scorgere tra le tenebre gli occhi che l' hanno bagnata.

— E mi ami?

— Aurelio!... Sarei qui, se non t' amassi?

— Flavia, mia consolazione, mia vita, mia gioia!... — grida il giovine, con un brivido d' ebrezza suprema, stringendola più forte, più forte tra le braccia.

Le loro teste si toccano: le loro bocche son vicine: egli sente l' alito di lei sfiorare la sua pelle come una carezza infinitamente leggera. Un attimo d' indugio; un lampo, un vero lampo visibile negli occhi; una breve esclamazione, e il suo viso si piega e le sue labbra cercano il viso di lei, lo percorrono tutto in un bacio lungo e molteplice, s' accostano alla bocca, alla divina bocca sospirata, e vi si arrestano umide e protese come per ferirne il mistero. Ella, sotto la furia improvvisa, sembra smarrita e sgomenta: non parla, non si muove, non cerca di sottrarsi al suo ardore e neppur lo seconda. Fredda, rigida, scossa tutta da un tremito, riceve la pioggia dei baci senza rispondere, e s' abbandona a lui come soggiogata dalla paura. D' un tratto, un singulto profondo sale dalle sue viscere e un pianto dirotto le si sparge a rivi caldi su le guance.

— Anima, tu piangi! — le susurra all' orecchio l' amante, beato, immemore di tutto. — Perchè piangi, ora? Perchè?...

— Anche tu piangi, Aurelio...

In fatti anch' egli piange: anch' egli ha la faccia inondata dalle proprie lacrime. Entrambi piangono insieme, come già nella tragica notte spasimosa; piangono avvinti, inconsci, disperati — dispe-

rati come se sentissero l' ombra della Morte sempre presente tra loro due beatitudini.

— Dio, Dio, mi par d' impazzire! — ella proruppe, sciogliendosi con un movimento brusco dall' amplesso, indietreggiando un poco, passandosi una mano nei capelli, che lo scialletto cadendo ha scoperti. — Andiamo avanti. Qui fa troppo buio. Andiamo, Aurelio!

E sola, d' innanzi al giovine, s' interna per il viale, con passo più celere.

Egli la segue in silenzio, turbato da una folla di pensieri inquietanti. Dopo il distacco repentino, s' è fatta dentro di lui una oscurità imperscrutabile; egli s' è svegliato come da un sogno luminoso, e s' è trovato d' improvviso nel più fitto d' una notte. Non riesce a spiegarsi il contegno di lei, quello smarrimento pertinace, quel mutismo opaco mentr' egli le parlava, quella passività gelida e quasi repugnante tra le sue braccia. Che pensa ella? Che teme? Che vuole? Egli lo ignora, egli non sa, egli s' interroga in vano; e pure, in confuso, intende che nell' animo di lei si cela qualche cosa indubbiamente avversa al loro amore e minaccevole per la loro felicità.

Così procedono uno dietro l' altra, disgiunti da un ostacolo misterioso, lungo il sentiero che monta ora un po' ripido a traverso la pineta. Le tenebre son sempre densissime, rotte soltanto qua e là da qualche bolla di luce che filtra dagli interstizi e piomba sul verde cupo delle conifere. I soffi lievi di brezza, passando tra i rami, agitano a intervalli quelle bolle livide, che salgono, scendono, si spostano, si gonfiano, si restringono con una irrequietezza nervosa di cose viventi. Al sommo però un fascio compatto di raggi precipita sul viale, e pare in distanza un' immane colonna bianca e diafana, che sorga dalla terra tra il nero dell' ombra circostante.

In silenzio essi raggiungono il luogo rischiarato dalla luna. Sono al crocicchio delle due stradette, dov' è un sedile, dove sta custode impassibile l' antica erma dal viso corroso e dai seni intatti, come gonfi d' un desiderio immortale.

— Sono stanca! — ella mormora, fermandosi di fronte a lui. — Vuoi che sediamo un poco?

Siedono entrambi, alquanto discosti, sì che l' ombra dell' erma si compone sul suolo tra le loro due ombre. Tacciono. Ella tiene il capo reclinato sul petto e le palpebre socchiuse: egli in vece guarda d' intorno curiosamente, quasi distratto dallo spettacolo, ma ha una

lunga ruga pensosa su la fronte, tra ciglio e ciglio. Infine si volge a lei e con un accento d' indifferenza simulata:

— Vuoi dirmi ora, — le chiede — perchè non hai risposto all' ultima mia lettera?...

— Perchè non ho risposto?! — esclama Flavia concitatamente, rialzando di scatto la testa come sbigottita dal suono della sua voce. E gli occhi, ancora umidi di lacrime, le si dilatano esprimendo una ambascia profonda. — Ah, è vero: debbo dirti perchè non ho risposto, perchè non ho più scritto... Ora ricordo: è stato per questo che t' ho dato convegno qui, non per altro, non per altro...

Pronunzia le ultime parole con una voce spenta che non par più la sua. Poi, dopo una pausa di raccoglimento in cui gli occhi si son per poco sottratti all' investigazione acuta del giovine, lo fissa di nuovo deliberatamente, con una specie di violenza spasmodica e riprende:

— Ebbene, Aurelio, giacchè vuoi sapere, io non volevo più scriverti, io ero decisa a non scriverti mai più...

— E perchè?

— Perchè?... Perchè credevo che non saresti più ritornato, credevo che le abitudini cittadine ti avrebbero ripreso interamente a me, facendoti sentire tutto il peso e l' impaccio del legame che si era stretto tra noi in un momento di comune debolezza. Che vuoi? Mi pareva che il nostro amore non fosse che un sogno, un bel sogno che, come gli altri tutti, non si sarebbe mai realizzato. E ancora adesso, vedi, io non so convincermi che possa essere una cosa durevole, seria, resistente agli attacchi del tempo e degli eventi. Mi amerai tu sempre come oggi dici d' amarmi? Non verrà un giorno in cui io ti sarò d' ingombro nella tua via e sarà troppo tardi per potertene liberare? In quel giorno che sarà di noi?... Tu non hai mai considerato questa possibilità; ma io, intendi?... io, qui sola, da che sei partito, non ho pensato ad altro. E, certo, se tu m' avessi dimenticata, se avessi cercato in qualunque modo di allontanarti da me, credi pure che non avrei fatto un passo per richiamarti, non avrei scritto una riga per rammentarti che io ti amava e t' aspettava.

Egli l' ha ascoltata a testa bassa, guardando la terra, senza fare un atto di protesta. Le tre ombre vicine, ch' egli vede sul suolo, sembrano attrarre tutta la sua attenzione; e in verità egli sente, sente che qualcuno estraneo sta tra di loro in quel momento, a dividerli e a spiarli!

— O Flavia — egli dice con voce dolente, poi ch' ella non accenna a proseguire — e così tu mi parli ora, dopo quel che hai udito dalle mie labbra, uscendo appena dalle mie braccia, ancor bagnata dalle mie lacrime e da' miei baci...

— Aurelio, per carità, non fraintendermi! Non credere ch' io non ti ami; non credere neppure ch' io dubiti del tuo amore. Ci amiamo, lo so. Pur troppo so ch' io ti amo come una pazza. Ma, vedi, io temo... io penso che non potrò mai renderti felice; ed è questo che mi spaventa, questo che mi fa guardar l' avvenire con una specie di terrore, come se vi vedessi scritta la nostra condanna sicura!... Sai tu che non ho avuto un momento di pace, con questo pensiero sempre fisso in mente? Sai che ho letto le tue lettere appassionate, tremando d' angoscia per me, per te?... Sai! sai che son giunta perfino a desiderare che tu, tu per il primo non mi scrivessi?...

— Anima sublime! — egli esclama, con accento d' amaro sarcasmo, alzandosi in piedi, non per allontanarsi da lei ma per togliersi alla visione molesta delle tre ombre vicine. — Intendo, l' idillio t' ha già stancata. Vuoi che ci lasciamo? Lasciamoci.

— Oh, Aurelio!

È un grido ch' è uscito dalla gola di Flavia, un grido di dolore, di stupefazione, d' implorazione disperata; e le sue mani si son levate con un atto istintivo verso il giovine, come per trattenerlo.

— Quanto sei ingiusto e crudele! — continua ella, dopo un silenzio, scotendo mestamente il capo. — Come mi tratti male!... Dimmi, dimmi tu, Aurelio, che fiducia posso avere io in te, quando mi parli così?... E tu non puoi giudicarmi: tu non sai le torture ch' io ho sofferte in questi giorni per causa tua, mentr' eri lontano e tranquillo, torture d' ogni genere, torture che mi venivano da ogni parte come una persecuzione! Se fossi libera della mia volontà, come tu sei, se potessi liberamente disporre della mia vita, forse avresti ragione di sospettare di me, di rimproverarmi questi scrupoli, queste paure, queste esitazioni... Ma io, lo sai, non sono sola: io vivo in famiglia, e molte volte debbo seguire la volontà altrui più che la mia, debbo pensare agli altri più che a me stessa. E non ho il diritto di rendere infelici i miei cari, di sacrificarli al mio egoismo, di ricambiare il loro affetto con la disobbedienza e con l' ingratitudine.

— Flavia — egli interrompe, mettendosi in faccia a lei con le braccia conserte, fissandola violentemente come per penetrare a forza nel fondo della sua anima — tu mi nascondi qualche cosa...

— Ma no... voglio dire...

— Sì, sì, tu mi nascondi qualche cosa!

Una breve pausa, in cui i loro respiri affannosi s'alternano, in cui i loro sguardi s'interrogano reciprocamente, avidi e sospesi. E poi, d'improvviso, un'esclamazione rauca di lui, l'urlo breve e soffocato d'un uomo colpito a morte.

— Ah, ho compreso!... So, so di che si tratta!

— Che cosa sai?

— So tutto.

— Aurelio?...

— Tutto, tutto. Nega, se puoi: tu devi sposare l'avvocato Siena!

— Chi ti ha detto?

— Ah, lo confessi?... È vero, dunque?

— Ma chi ti ha detto questo?

— Presto, rispondi: è vero? è vero?

Ella súbito non risponde. Appoggia i gomiti alle ginocchia e nasconde il viso tra le palme, in un atteggiamento di prostrazione suprema. Piange? Il suo corpo reclinato non ha un fremito: la sua ombra è immobile, accanto all'altra ombra immobile dell'erma.

— È vero! È vero! — ripete il giovine nel silenzio, come un'eco fioca e lontana. Lascia cader le braccia lungo i fianchi e rimane a lungo attonito, in contemplazione della donna così prostrata e quasi vergognosa d'avanti a lui.

— Ascoltami, Aurelio. Oramai è necessario ch'io ti dica tutto, perchè tu possa giudicarmi, e al caso anche consigliarmi. Sì, è vero: l'avvocato ha chiesto la mia mano, e mio padre glie l'ha accordata... senza chiedere un mio cenno d'assenso, puoi imaginare, perchè, se l'avesse fatto, avrei risposto senz'altro con un rifiuto aperto e decisivo. È inutile ch'io ti racconti ora le scene che son successe in quest'ultima settimana tra me, il babbo e la mamma, quando poi ho cercato di ribellarmi, di far prevalere i diritti del mio cuore su le dispotiche pretensioni della loro esperienza e della loro autorità. Il babbo ha gridato, ha imprecato, ha detto che aveva impegnata omai la sua parola per concludere ogni volta con la stessa terribile frase: « Devi sposarlo e lo sposerai »; e la mamma, poveretta, non

ha fatto che piangere, supplicarmi, dimostrarmi tra le lacrime e le carezze ch' io respingeva per un capriccio la fortuna della mia vita, infliggendo un dolore immenso e immeritato a loro due che infine non volevano se non la mia felicità!... Tu, tu, Aurelio, eri lontano... Se fossi stato qui a sostenermi nella lotta, a consigliarmi, a infondermi la fede nel tuo amore, oh, non avrei ceduto, non avrei ceduto... Ma tu non arrivavi mai, mai; e i dubbî nel mio cuore, quei dubbî che tu conosci, divenivan sempre più forti, mi circondavano, mi schiacciavano, mi toglievan forza e coraggio assai più delle rampogne del babbo, assai più delle preghiere della mamma!... Quando io mi rifugiavo nella mia camera per sottrarmi alle pressioni dell' uno o dell' altra, i dubbî, vedi, incominciavano ad assalirmi da ogni parte; ed io affranta, smarrita, sfiduciata, mi chiedevo se non sarebbe stato meglio, anche per te, ch' io accettassi, se non avrei fatto sopra tutto il tuo bene, liberandoti da ogni legame con me... Ieri, proprio ieri, poco prima che l' avvocato giungesse, la mamma mi chiamò a sè e, implorando, singhiozzando, ricorrendo a ogni mezzo di persuasione, riusci a trascinarmi vinta e rassegnata d' avanti al babbo!... Ora che si fa, Aurelio? Che posso fare? Che debbo fare? Consigliami tu, dimmi, ordinami tu quel che debbo fare, ed io, lo giuro, ti obbedirò a costo di qualunque follia!

Ella ha parlato calma, senza un gesto, con un' espressione di serietà ferma e misurata, tenendo continuamente fissi gli occhi, che sono asciutti e solo un po' rossi per le lacrime di prima, in quelli intenti d' Aurelio.

— Flavia — dice questi dopo un' esitazione cupa — non bisogna che t' illuda: io sono povero, molto povero. L' agiatezza di cui la mia povera mamma ha potuto fortunatamente godere fino all' ultima sua ora, ella la traeva da un vitalizio ch' è cessato insieme con lei. Io sono povero, e costui in vece è ricco; egli può assicurarti un' esistenza felice, senza privazioni di sorta e senza preoccupazioni per il domani. T' amo troppo, Flavia, per esigere da te un sacrifizio di questo genere: se tu credi di potermi lasciare senza grande dolore, io mi rassegnerò, m' eclisserò, andrò lontano, e t' accerto, non sentirai mai più parlare di me in vita. Vuoi che ti consigli come un amico, come un fratello?... Sposa quell' uomo e dimenticami.

— Anche tu! Anche tu m'abbandoni!... — ella grida esterrefatta, congiungendo le palme come in atto di preghiera. — Ma non capi-

sci, Aurelio, ch'è impossibile? Non capisci che non l'amo, non l'amo, e mai non potrò amarlo? Non capisci che non potrò mai essere felice, insieme con un uomo che mi spiace e mi ripugna?... Oh, è con un senso d'orrore indicibile ch'io penso al giorno in cui sarò sua, in cui dovrò appartenergli tutta, anima e corpo!...

Ella s'interrompe, senza respiro; ha un sussulto violento, un moto istintivo di raccapriccio, quasi avesse già vista la mano del tiranno avvicinarsi sicura e audace alle sue carni. Si passa le dita nei capelli, e soggiunge con un accento di disperazione infinita:

— Dio, o mio Dio, quanto sono infelice!

— Ed io, Flavia, ed io?!... Io che non ho nessuna persona cara vicina a me? Io che non ho altri che te al mondo e, perdendoti, non posso sperare in una parola di conforto e d'incoraggiamento da nessuno, intendi? da nessuno?! Pensa, pensa quando ritornerò solo nella mia casa deserta e dirò a me stesso: « Tutto, tutto è finito! » Che farò poi? Dove porterò il mio dolore? Come potrò trovare un mezzo, se non di vincerlo, di lenirlo, di renderlo sopportabile al mio povero cuore ancora affranto dall'altra terribile sciagura?... Oh, la morte, Flavia, non c'è che la morte che possa sorridermi, quando ti avrò perduta.

— No, la morte no! Non la morte! — esclama ella, precipitosamente, come vede le palpebre del giovine gonfiarsi di nuovo e luccicare. Qualche cosa d'oscuro passa come un fulmine ne' suoi occhi. Ella sembra concentrarsi tutta in un suo pensiero, come chi riflette e delibera su l'istante. Poi scrolla il capo, il suo viso fiammeggia d'una gioia selvaggia, e inchinandosi verso di lui:

— Ascoltami, Aurelio — dice — ho un'idea pazza, pazza come sono io in questo momento. Un solo rimedio c'è omai per salvare te, me, la nostra vita, il nostro amore!... Dopo quel che ho udito dalle tue labbra stanotte, io sento che non potrò mai esser d'altri che tua... e tua sono da questo momento, pronta a offrirmi a te, così, tutta quanta, appena tu lo voglia!... Nessuno sa che sono uscita di casa; le notti son lunghe ora, e l'alba è lontana... Se mi vuoi, Aurelio (bada: se mi vuoi), stanotte stessa abbandono la mia famiglia, ti seguo, fuggo con te... Sarà un colpo tremendo per il babbo, e sopra tutto per la povera mamma... Non m'importa: son essi che l'hanno voluto... E, non temere, Aurelio, più tardi essi medesimi finiranno per cedere, per acconsentire alla nostra unione e per perdonarci... Al punto in cui siamo, soltanto una follia, una grandissima follia ci può salvare!

Straordinario è lo slancio di passione e di volontà, che ha rialzato la voce, tutta la persona di Flavia in quel momento. Una nuova creatura è apparsa in lei d' improvviso e s' è rivelata all' amante in tutta la sua magnificenza: una creatura superbamente bella, sostanziale, foggiata per l' esperienza d' amore, maturata dalle avversità, forte, pugnace, sicura del suo scopo, schiusa a tutte le sensazioni e pronta a tutti gli ardimenti. Il giovine la guarda stupito, incerto, come sopraffatto da tanta bellezza e da tanta energia morale. Ma la sua esitazione non dura che un attimo. Anche il suo capo si scuote, anche i suoi occhi fiammeggiano, anche la sua persona s' aderge fiera e possente nella notte, come la figura d'un eroe.

— Vuoi? — egli chiede. E la sua voce è dolce, serena e pur risoluta.

— Aurelio?!

— Vuoi? — egli ripete, stendendole la mano con un gesto semplice e solenne.

— Oh, grazie!

È un grido, ma un divino grido d' ebrezza, di gratitudine e d' abbandono. Ed ella di sbalzo s' è levata in piedi per gittarsi perdutamente tra le sue braccia. E le labbra hanno cercato spontanee quelle di lui, si sono unite con queste, si son fuse insieme in una prima concordia di voluttà furiosa, quasi frenetica, come labbra arse dalla sete che suggano l' acqua d' una sorgente impreveduta.

— Grazie, Aurelio! — ella prosegue, staccandosi dal bacio, interrotta a tratti da un breve riso nervoso. — Tu m' hai ridato la forza, m' hai ridato la vita, la fede, la felicità!... Ora, vedi, non son più sgomenta, ora non tremo più... Qui, tra le tue braccia, mi sento così sicura che sfiderei il mondo... Oh, il dubbio, l' orribile dubbio che tu avessi a sdegno il mio amore e provassi onta del tuo!... È finito, è finito, non c' è più!... Dio, mi sembra di morire, tanto sono beata! Mi sembra d' esser divenuta un' altra donna... Non temo più nessuno, non temo più nulla... Sono tua, tua, tua... a dispetto di tutti, a costo di qualunque felicità che non sia la nostra!... Vedi, Aurelio; adesso sento che potrei anche affrontare il babbo e farlo piegare alla mia volontà... In fine, perchè dovrei aver paura di lui? Che mi può fare? Sono io dunque la sua schiava? E il nostro amore è forse un delitto, che noi per difenderlo si debba fuggire?... Grazie, Aurelio, mille volte grazie! Tu sei buono... e mi ami... ora son certa che mi ami... Una tua parola è bastata a rischiararmi tutta l' anima; è ba-

stata a ridonarmi la ragione e la calma, a indicarmi la via migliore per raggiungere il nostro intento... Io resto, ora, io resto qua... Non bisogna più fuggire... Ieri ho detto: Sì; ebbene domani dirò: No, no, no, e il mio rifiuto sarà irremovibile... Oh, Aurelio, amore, mio amore!...

E, con un moto languido e felino, si raccoglie palpitando sul suo petto, umile d' un tratto, tanto debole e sottomessa quanto le sue ultime frasi sono state energiche e risolute.

Il giovine non pensa più, non considera più. Estatico, travolto da quell' onda improvvisa di passione, egli segue e rispecchia ogni atto di lei, ogni moto delle sue labbra, ogni capriccio della sua volontà, come se tutto si fosse annullato nella sua mente. Una cosa egli intende, una sola cosa, questa: la donna ch' egli ama è lì, avvinta a lui, inebriata del suo bacio, tutta sua alfine; è l' ora suprema delle delizie e degli oblii; e intorno si distende una notte profonda, favorevole, piena di secreti e d' incanti. Bisogna amare, inebriarsi, sognare.

— Vedi, anche la mia stanchezza è passata! — ella soggiunse, scossa sempre da quel breve riso spasmodico. — Vuoi che ci moviamo? che andiamo più su, verso l' orto (ti ricordi le ciliege, quel giorno?), verso il mio nascondiglio, dove tu venivi a trovarmi, forse troppo di rado? Chi sa che effetto farà con questa luna!... Sarà bello!... Andiamoci?

— Andiamo, sì, andiamo...

Questa volta è lei che lo spinge, è lei che lo guida su per il sentiero un po' ripido, a traverso la pineta in cui le tenebre si son di nuovo addensate. Tenendolo stretto a sè, e sollecitandolo, ella gli parla senza tregua all' orecchio con quella voce che vien di lontano, trepida, un po' affannosa, indefinibile; ed è palese lo sforzo ch' ella fa per distrarlo, per dissipare in lui qualunque ombra nella sua animazione eccessiva, nell' alterazione nervosa de' suoi movimenti, nell' incoerenza delle sue parole. Le ricordanze, le più fioche ricordanze del loro amore passano così a una a una su la bocca, evocate in confuso, trasformate dal suo sentimento nascosto, dalla confessione de' suoi intimi pensieri, che il giovine conosce per la prima volta, estasiandosi, maravigliandosi.

— Ti ricordi? — ella mormora — tu mi raggiungesti, io ti caddi tra le braccia, e mi parve di morire, non so se per la gioia o per la vergogna... Ti ricordi? Io t' amava già e ho cercato d' inter-

rogarti: tu sei stato scortese, molto scortese con me, quella sera in barca, e non sai il dolore che m' hai dato... Rammenti? Oh, che rivelazione sono state per me due lacrime, due goccioloni tremanti ne' tuoi occhi sempre serî, sempre aridi, sempre attenti e così freddi!... E quel giorno, su al mio rifugio? Io ho voluto vendicarmi con le tue stesse armi, ma che forza ho dovuto fare su me stessa per non saltarti al collo e coprirti la faccia di baci... E quella mattina, sul Motterone, quando ci siam trovati soli e m' hai parlato? Io mi sono fermata; ho detto: « Aspettiamo gli altri!... » Ero così commossa, così confusa, così turbata dalla tua dichiarazione improvvisa! Se non avessi preso tempo, mi sarei tradita!... Tu non crederai, tu non potrai credere a quanto sto per dirti, e pure quella sera lontana, la stessa sera in cui t' ho raccontato il mio primo amoretto infantile, io simulavo un rammarico enorme, soltanto perchè temevo che tu e Luisa mi leggeste in volto la nuova passione, che già m' infiammava. La memoria dell' altro era già morta e avvizzita; io era già tutta piena di te, come adesso, intendi? come sempre...

Così arrivano al limite più alto della pineta, leggeri, stretti, come volando sul suolo. E Flavia parla sempre, non altro forse che per affascinar l' amante con la musica de la sua voce. E Aurelio obbedisce, sempre docile e rapito, alla minima pressione del braccio che lo circonda. La cerchia degli alberi si rompe; l' oscurità li abbandona, rifugiandosi dietro le loro spalle; il chiarore li riprende, li avviluppa, li divinizza, arrestandoli attoniti e maravigliati su la soglia tenebrosa della selva.

Allora, istintivamente, Aurelio e Flavia levano la testa. Di fronte ad essi il prato dalle erbe intonse, l' orto lussureggiante di piante fruttifere, il colle coltivato a vigneto fin quasi alla sommità, si ergono pallidi per nuova luce, trasfigurati da nuove ombre, nell' inondazione dei raggi lunari. Il prato sembra scosceso come un bastione tappezzato dal muschio; nell' orto, le diverse forme degli alberi si fondono tutte insieme in un' unica massa porosa e fiorita, su cui ondeggia un fluido grigio e iridescente; e gli scaglioni petrosi risplendono nitidi e ben definiti tra il bruno della terra, simili a lunghe strisce candide distese per uno strano ornamento su i fianchi della collina. Ogni colore è scomparso; ogni rilievo spostato. Tinte, linee, contorni, sporgenze, sinuosità, tutto resta vago, trasparente, fantastico, come languente sotto una carezza diffusa che prostra, snerva, dissangua, disanima ogni apparenza.

— Osserva che maraviglia!... Un sogno... — ella esclama.

Egli ripete come un' eco:

— Un sogno!

Ella domanda:

— Credi tu che riconosceresti il luogo, se t' avesser condotto qui con gli occhi bendati?.. Io, no: io credo che non lo riconosceresti. — Poi, dopo una pausa, aggiunge sorridendo, abbracciando il paesaggio con un gran gesto circolare: — Tutto nostro, non è vero? Tutto nostro!

— Oh, Flavia! — egli prorompe con un singhiozzo violento di commozione, quasi oppresso e sfinito dal peso di tanta felicità.

Le sue braccia si aprono, si chiudono di nuovo sopra Flavia, ch' egli afferra come una preda, preme contro il suo petto con tutta la frenesia de' suoi muscoli. E la sua bocca s' attacca a quella di lei, in un secondo bacio, più lungo, più profondo, e pure infinitamente men dolce del primo. Così intensa è la sensazione di quel contatto, e pur così smaniosa e imperfetta, che le sue mani s' aggrappano alle spalle di lei ed egli crede di cadere, come se la terra gli mancasse sotto i piedi. La vista gli si offusca; il battito delle arterie diventa insofferibile. È il delirio che lo prende; è l' eterna fiamma della sensualità che si sprigiona da tutto il suo essere, investendo impetuosamente la donna che gli sta vicina. Un flutto bruciante di parole, l' invito inconscio e fatale alla dedizione, sale fino alle sue labbra e si disperde senza suono, vaporando, nel vuoto. Egli la stringe più forte a sè, le accarezza le guance, il collo, le vesti; la bacia ancora; le soffia in viso il suo desiderio ineffabile, non sapendo che fare, non sapendo che dire, esultando di piacere e spasimando d' un' angoscia senza nome.

— No, Aurelio; lasciami! Mi fai male!... — ella dice d' un tratto, sciogliendosi da lui, traendo un respiro profondo.

Accesa, anelante, con gli occhi semichiusi, ella sembra risvegliarsi da un letargo malefico; si guarda d' intorno con un' espressione angosciosa di smarrimento; si passa le palme su le tempia, su i capelli omai disciolti e sparsi; si piega convulsamente su le reni, quasi curvata in dietro dalla gravità delle folte trecce cadenti. Poi prende una mano di lui e se la porta sul seno.

— Senti il mio povero cuore!... Quasi si spezzava nella stretta... Credevo di morire... Oh, dimmi, Aurelio: se fossi morta tra le tue braccia?

— Anch' io sarei morto tra le tue — risponde il giovine, con un pallido sorriso. — Saremmo morti insieme, avvinti, immemori, felici.

— Felici! Forse era meglio, non è vero?

— No! — egli esclama con forza, ergendosi di tutta la persona, mentre il suo volto si rischiara come alla visione prossima d' una gioia anche più grande.

Ella súbito ha inteso; ella súbito approva col capo, ripetutamente, senza poter parlare. Ambedue, senza poter parlare, si comunicano ora con gli occhi lo stesso pensiero inebriante. « È vero! Non bisogna morire! Guai, guai se fossimo morti! Bisogna vivere, vivere molto per amarci, per provare ogni gaudio, per conoscere ogni secreto, per vedere tutte le forme, udire tutte le armonie, aspirare tutti i profumi. La vita è bella; e noi abbiamo le mani colme de' suoi doni più preziosi: la giovinezza, la libertà, l'amore. Di che temiamo? Tutto il male che abbiamo sofferto non era in noi, era fuori di noi; non traeva origine dalla nostra sostanza, ma ne veniva dalle cose estranee che ci toccavano. Conviene dunque che ciascuno di noi faccia scudo all' altro della propria persona, conviene che ci chiudiamo nella nostra realità, come in una ròcca impenetrabile, non accettando dall' esterno che quelle sole comunicazioni le quali possan rendere più gradevole la nostra gelosa dimora. Abbiam con noi il favore della Fortuna; e la Felicità ci parla dai nostri occhi, dove si riflettono e si moltiplicano senza fine le stesse nostre imagini. L' universo è in noi, poichè noi siamo un universo. Viviamo per intensamente amarci, per sfruttare ramo per ramo l' albero fecondo della nostra giovinezza, per provare ogni gaudio e conoscere ogni secreto... ».

Rimangono così lungamente taciti, tenendosi per mano, guardandosi, sorridendosi; e la luna, come in un sogno, li avvolge nel suo pallido incantesimo.

— Vieni — ella mormora in fine con una voce morbida e insinuante in cui trepidano tutte le promesse. — Andiamo alla mia casa, nel mio nido... Bisogna rivederlo questa notte... È là ch'è nato veramente il nostro amore... Vieni!

E s' avvia prima, la faccia mezzo rivolta in dietro verso di lui, traendolo per la mano. Attraversano il breve prato senza sollevare il minimo strepito, più leggeri delle loro ombre; s' affacciano al luogo memore e s' arrestano ancora su la soglia, trattenuti da un

nuovo stupore, come da un sentimento religioso, da un timore oscuro di profanazione.

Nell'ombra densa della notte, che il riflesso del colle a pena addolcisce, il piccolo spiazzo tondo pare un tabernacolo misterioso, creato per qualche antico culto silvano nel cuore d'un bosco sacro. In torno gli abeti venerabili si piegano discretamente in arco, riparandolo da ogni lato, non lasciando penetrare un sol raggio di luna. E un languore d'alcova, un silenzio di solitudine non mai turbata, un profumo complesso d'essenze selvagge native, stagnano nell'immobilità dell'aria che non un fremito muove. Tutto è chiuso, raccolto, nascosto in quella nicchia vegetale: perfino il brano d'aperto cielo, che si stende su le vette degli alberi, dà l'illusione d'una cupola, dipinta in tempi assai remoti, su cui le figure siano a poco a poco svanite, lasciando solo nel fondo azzurro l'oro delle stelle, onde le loro vesti splendevano.

— Entriamo. Che si aspetta? — ella dice, esultante, ma con la voce sommessa di chi sta per varcare la soglia di un tempio.

— Entriamo.

Ella s'avanza cautamente d'avanti a lui.

— Oh, Dio, guarda! — esclama d'un tratto, accennando verso il suolo. — Giuseppe stasera s'è dimenticato di portar giù le sedie, i miei scialli, i miei arnesi. Guarda!

Entrambi sorridono alla scoperta; entrambi si stringono la mano con la medesima intenzione. A entrambi la presenza di quegli oggetti in quel momento pare un segno straordinariamente favorevole alla loro felicità; pare la conferma sicura che ogni loro desiderio abbia ad essere in egual modo esaudito.

— Si direbbe ch'egli abbia preveduto la nostra visita — ella soggiunge. — Tutto è come doveva essere. Tutto è come tu ricordi...

E, staccandosi da lui, s'avvicina con aria di malizia infantile a uno degli sgabelli, vi siede e, a testa china, un po' abbandonata su se stessa, finge di riprendere con grande alacrità il suo paziente lavoro di ricamo.

— Eccomi al posto. Ora, io t'aspetto.

— Anima mia! — mormora l'amante affascinato da quel giuoco, con un brivido di gioia orgogliosa, mentre tutte le memorie dell'incerto passato s'accumulano nell'anima sua e si disperdono a brani come nebbie dissolte dal sole.

Barcollando in guisa d'un ebro egli s'accosta all'incantatrice,

si gitta alle sue ginocchia, le mette supino la testa nel grembo e, con un gesto tremulo d' invocazione le tende indietro le mani aperte in un invito d' amplesso delirante. Non è che un attimo: ella si solleva ritta sul busto e rimane seria e immobile a osservarlo dall' alto con un' espressione dura e quasi ostile di penetrazione. Su la sua fronte, dove i capelli più brevi insorgono come i raggi d' un barbaro diadema, un pensiero cupo e profondo si disegna nella profondità delle rughe. Pare che la sua fisonomia si complichi, s'oscuri fino a divenire enimmatica.

Poi d' un tratto il suo capo si scuote vivamente, ed ella, come vinta da un languore repentino, piega sopra di lui e gli si concede sospirosa tra le braccia.

— Flavia — implora il giovane sommessamente, non potendo dal basso vederla, non potendo sentirla bene contro il suo cuore, non riuscendo a incontrare con la sua bocca le labbra desiderate — vieni, vieni qui più vicina.

— Dove vuoi — ella mormora come in sogno.

E, attratta con dolce violenza dalle mani di lui, scivola senza resistere giù dalla sediuola, e gli cade mollemente al fianco su l'ampio scialle disteso al suolo a mo' di tappeto.

L' oscurità del luogo li assorbe: taciti, confusi in gruppo, invisibili nell' ombra, essi restano là protetti dalle ali della notte clemente, mentre nel cielo la luna incomincia a dichinare verso i monti occidui e su la terra i primi segni antelucani si manifestano di qua e di là, perduti nell' infinita calma come timide inascoltate sollecitazioni all' alba che indugia.

Lo strillo acuto d' un gallo ha già risonato d' improvviso, simile a un grido guerriero, là su i colli, in lontananza; súbito dopo un altro strillo solitario ha risposto da presso, sotto la chiesa, men forte, meno libero del primo, rauco e come soffocato in gola dal sonno bruscamente interrotto. E già a più riprese il brivido del gelo crepuscolare ha percorso il giardino, turbando la quiete della selva e del prato, diffondendo intorno un susurro fioco di vita che si ridesta, preannunziando alle cose tutte il termine prossimo delle tenebre e del silenzio. Ma gli amanti, chiusi e isolati nel cerchio del loro gaudioso mistero, non sentono, non odono, non vedono più nulla. Invano il soffio della brezza bisbiglia alle loro orecchie il suo gelido ammonimento; invano gli abeti si agitano in giro con un fragore sordo di minaccia; invano trepidano sgomente l'erbe ai

loro piedi: invano su le loro teste intona una capinera il melodioso inno mattutino. Nulla vale a vincere la potenza fatale ed esclusiva del sogno. Essi non sentono che il tepore delle loro carni; non odono che i sospiri delle loro bocche; non vedono se non la luce delle loro anime, dove l' eterno fuoco brilla ed avvampa omai inestinguibile. Qualunque comunicazione con l' esterno è rotta; il mondo delle apparenze è scomparso; il passato è abolito; l' avvenire non è che un velo opaco e fluttuante su cui l' attimo fuggevole proietta il bagliore della sua bellezza. Essi son soli, assolutamente soli, in uno squallore senza confini, fuori del tempo e dello spazio, fuori della realità, nel nulla. E vivono, vivono e son felici di vivere, ignari di tutto e di tutti, immemori fors' anche di sè medesimi, sconosciuti, umili, abietti; vivono, paghi di quell' attimo più che d' una eternità, contenti del palmo di terra che li raccoglie più che d' un immenso magnifico impero.

È l'ora delle delizie e degli oblii supremi. — Esiste un' umanità? Esistono altri esseri su la terra? Non son plaghe ignote e deserte quelle che si distendono nell' ombra oltre la spira avvolgente delle loro braccia intrecciate? Non bastan forse le loro due vite ad animare tutto l' universo? — Certo, entrambi hanno in quel breve lasso di tempo la ferma convinzione d' un' assoluta solitudine intorno ad essi, il sentimento netto e definitivo della loro sufficienza in una assoluta solitudine. E ciascuno, inconscio e risoluto, prova il bisogno imperioso d' unirsi all' altra creatura superstite d' un mondo inutile e distrutto, di sentirla, di mescolarsi perdutamente con lei in un amplesso quasi cruento, in una congiunzione così intima da divenire insieme un solo unico essere.

— Flavia!

— Aurelio!

— Anima mia!

— Mia vita!

— Amore! Amore! Amore!...

Essi si chiamano a vicenda, continuamente. Essi s' allettano piano, senza voce, soffiando le proprie parole più che non proferendole, bevendo le parole altrui più che non udendole. E tutte le dolcezze, tutte le tenerezze, tutte le delicatezze del linguaggio umano rampollano dai loro labbri, spontanee e vive come le stelle dal cielo in un vespero sereno: e tutte le eloquenze parlano nelle loro anime, tutti i gaudi sospirano, pregano tutti i fervori, osan-

nano tutti gli entusiasmi che nessun linguaggio mai riuscì ad esprimere. È l' estro oscuro della specie che stimola e infiamma le loro facoltà liriche, quel medesimo estro onde sono inspirati i canti maravigliosi degli uccelli nel tempo sacro alle nozze. È l' eterno poema della passione che si svolge impetuosamente dentro di loro, attingendo i culmini dell' estasi e dello spasimo. È il turbine della felicità creatrice che li avviluppa, li acceca, li inebria, ne precipita i corpi avvinti in fondo agli abissi della materia per sollevarne gli spiriti fusi in alto, sempre più in alto verso le magiche regioni invocate dal loro desiderio, là dove non dominano nè orgoglio, nè vanità, nè convenienza, là dove è sola realità il sogno, sola e suprema legge l' istinto.

— Flavia, ti amo !

— Ti amo, Aurelio ! Ti amo !

Amore! Amore! Amore! La più che dolcissima parola ritorna a ogni tratto nel loro bisbiglio continuo, come il motivo dominante d' una irrequieta e sublime polifonia; si ripete senza fine, sempre la stessa e sempre nuova, sintesi insuperabile d' ogni loro pensiero, d' ogni sentimento, d' ogni sensazione, sovrano verbo che tutto significa, tutto spiega e giustifica.

— Sei felice ? — egli domanda stringendosi più forte a lei, come se un dubbio improvviso l' avesse turbato.

— Son tua, tua, tua... — ella risponde con la voce rauca, follemente, smarritamente.

E gli afferra il capo nelle mani, gli avventa in faccia la sua intenzione disperata di ebrezza e d' oblio.

— Tua, tutta quanta, anima e corpo... non d' altri che tua, perchè io voglio così, intendi ? da ora, per sempre... Amo te, amo te solo, non ho amato che te in vita, lo giuro, lo giuro... Per accontentarti son pronta anche a sacrificarmi, anche a morire... Fa ciò che vuoi, Aurelio... Prendimi, soffocami, uccidimi se ti piace. Il tuo piacere è tutta la mia felicità !

Un attimo d' esitazione nel giovane ; e poi l' effetto d' un impulso oscuro, selvaggio, irresistibile. Ella si abbandona a lui quasi senz' anima, supina, inerte con due lacrime fisse negli angoli degli occhi come due gemme, trasfigurata.

E il tempo vola. Il tempo si precipita nel nulla, inavvertito, sopra la loro letargica voluttà. Quanti istanti ha battuti il palpito dei loro cuori ? Quante ore son passate ? Quanti secoli ?...

D' improvviso ella riapre gli occhi faticosamente, come destandosi da un sopore mortale, come tornando alla vita da un' altra vita increata e divina, di cui non serba nella memoria che un rammarico immenso e confuso.

Mio Dio! Che freddo! Che chiaror livido! Che strani suoni dispersi nell' aria!... Dove si trova ella mai? Donde proviene quell' umido gelo che tutta la intirizzisce? Chi le opprime il respiro? Chi bisbiglia, chi si muove, chi fugge intorno a lei?... Passano alcuni minuti in cui ella lotta invano contro la nebbia che le offusca il cervello; in cui cerca inutilmente di coordinare i suoi pensieri, di rendersi conto delle sensazioni inesplicabili ond' è sorpresa. Finalmente con uno sforzo enorme solleva un poco il capo e si guarda in giro, smarrita.

È l' alba. È la fredda livida alba che succede alla benigna notte lunare: la realità che succede al sogno. È la luce nemica e beffarda che fuga trionfando la coorte delle tenebre, e sembra disperdere con queste l' incanto breve ch' esse hanno tramato. Per sempre? Forse forse per sempre!

— Aurelio! — ella chiama, invasa dal terrore, con un fioco grido. — Lévati! È giorno.

— È giorno? — domanda il giovine, aprendo a sua volta gli occhi, balzando fresco ed agile a sedere, mentre un vasto sorriso illumina la sua faccia a quel richiamo inaspettato.

Una profonda gioia è dentro di lui: nessuna nebbia offusca il suo cervello: nessuna paura turba il suo spirito. Egli vede, ode, respira liberamente. E l'aria del mattino lo delizia come un elisire: e il frullo d' ali, il cinguettio dei passeri su gli alberi, gli strilli dei galli sparsi per la campagna gli accarezzano dolcissimamente l' udito, come una musica; e quel cielo pallido pallido, dove qualche raro astro tremula ancora, quel paesaggio raccolto, vergine, un po' nebbioso affascinano la sua vista e lo rapiscono. Egli esce dall' estasi e rientra nella vita col sentimento orgoglioso e sereno di chi ritorna in patria dal paese della fortuna. È giorno? È un nuovo giorno che s' avanza? E benedetto sia questo giorno che lo ridesta alfine tra le braccia della felicità.

— Flavia, ti amo — egli esclama, volgendo le pupille piene di luce verso di lei, prendendole la mano come per esprimerle tutta la gratitudine che gli fluttua nell' anima.

Ella arrossisce, si turba, si svincola tremante e inquieta dalla

sua stretta. Lo sgomento, onde fu assalita, invece di diminuire sembra che aumenti sotto lo sguardo beato e riconoscente che tutta l' avvolge.

— Dio mio, che ho fatto! — mormora, coprendosi il viso con le palme, rabbrividendo forte al ricordo del fallo irreparabile. — Che penserai tu di me, ora?

— Penso che tu sei la *mia* donna, e che nessuno omai mi ti può contendere, perchè sei mia, interamente mia.

Ella gli gitta un' occhiata obliqua e paurosa, e s' avvicina un poco a lui, timida, umile, sottomessa come una schiava.

— Oh, Aurelio — continua con la voce implorante — tu non devi pensar male di me, non devi accusarmi... Sei tu che l' hai voluto, tu che m' hai inebriata, tu che m' hai resa folle... Ora tu devi amarmi molto, soccorrermi, salvarmi, perchè, lo vedi, io son debole e non ho più che te solo al mondo... Puoi far di me ciò che tu vuoi... Io sono una cosa tua, io t' appartengo...

— Tu m' appartieni ed io pure t' appartengo. Flavia — egli interrompe, sorridendo, rassicurandola con un gesto calmo e affettuoso — se tu temi, se dubiti di me, sei ingiusta. Quest' ora di beatitudine che m' hai data è la prima ora felice della mia vita, ed anche la prima sincera. Io non potrò dimenticarla mai, intendi? mai; ed essa mi lega a te più di qualunque giuramento, di qualunque rito, di qualunque legge.

— Bisogna ch' io discenda, adesso — ella prorompe d' un tratto, concitata, scrollando la testa, distogliendo gli occhi da quelli di lui. — Forse è già troppo tardi!... Ah, che imprudenza! Che imprudenza!

Fa l' atto di levarsi bruscamente in piedi, ma le forze l' abbandonano, ed ella ricade di peso su la terra.

— Lo vedi? Son morta!... Aiutami, per piacere.

Il giovane di scatto s' è alzato. Sembra che sia più grande, più valido, più forte che non mai, tanto energico e fiero è il suo portamento. Offrendole le due mani aperte, egli l' attira a sè e la solleva ritta senza il minimo sforzo, come una piuma.

— Addio, Aurelio — dice ella freddamente, sotto voce, senza osare di guardarlo, arrossendo di nuovo poi che si trova in piedi davanti a lui.

— Non vuoi che t' accompagni?

— No, no! È meglio che tu resti qui: è meglio ch' io discenda sola... Posso incontrare qualcuno in giardino...

— A più tardi, dunque!

La riprende con dolcezza tra le braccia, e soggiunge con un accento teneramente carezzevole:

— A più tardi, anima... e per sempre!

— Oh sì, per sempre, Aurelio! Per sempre!

È questo l' ultimo fuggevole lampo di passione in lei, il primo dopo il risveglio. Ella lo bacia su le labbra con un furore disperato; si scioglie immediatamente da lui; tenta di ricomporre un poco il disordine dei capelli e delle vesti; poi, senz' altro, gli volge le spalle ed esce in corsa dal nascondiglio.

— Ti amo! Ricordami! — le grida dietro il giovine, che il suo sgomento e la sua confusione sembrano aver reso anche più sereno e più grato.

Ella non fa cenno d' averlo udito. Attraversa il prato a brevi passi assai rapidi; giunge all' imbocco oscuro della pineta, e, senza più rivolgersi, s' occulta d' un tratto in questa, anzi meglio è dire, per esprimere la sensazione ch' egli n' ha avuta, vi si sprofonda.

Rimasto solo, Aurelio s' incammina lentamente verso il poggio, sospinto da un bisogno intenso di spazio e di frescura. Persiste dentro di lui quel sentimento di placida allegrezza che l' ha invaso destandosi dal suo sogno di delizia, riprendendo la coscienza della vita al fianco d'una donna amata, nei limpidi prestigi mattutini. Pare a lui in quel momento che tutta la bellezza dell' universo gli si spieghi d'avanti agli occhi soltanto per festeggiare la sua presenza. Pare a lui che la luce della propria persona sia quella che illumini con palpito crescente le cose circostanti e la vôlta del cielo. Un'onda di poesia gli scorre nel sangue; i polmoni gli si dilatano ai sapidi effluvi della campagna; le idee gli balzano dalla mente agili e leggere, ciascuna portando in sommo l' imagine incantatrice; e una rifioritura di giovinezza gli si schiuse nel cuore, come un' aspirazione possente alla semplicità originaria, ai salubri esercizi corporali, a una vita di piacere quasi selvaggia, alla grande e spensierata e primitiva libertà degli infimi o degli eroi.

E la sua anima dice esultando: « Ah, finalmente: anche la mia festa è incominciata! Finalmente: anche per me è battuta l'ora divina della rivelazione! A che soffrire? A che combattere? Perchè seguire affannosamente una Chimera che sfugge ad ogni presa, e, anche raggiunta, non lascia tra le mani che un cencio vacuo e inutile? Amare! Magnificamente amare! Ecco il secreto della gioia

di vivere! Ecco la causa suprema e il supremo scopo d'ogni esistenza creata! » Egli vuol rivolgersi indietro ancora una volta verso il dolore e verso l'ideale; ma non riesce più a scorgere nè l'uno nè l'altro. La donna è venuta: e con essa il riposo, l'oblio, l'umiltà, l'acquiescenza beata all'eterna incommutabile legge che regola nell'infinito spazio il trasmutare della materia organica.

Così egli sale, solitario tra i mobili rossori dell'aurora, la dolce erta impressa dalle orme di mille passanti, verso un'altura limitata, perduta tra altre innumerevoli alture.

Intorno a lui i rami degli alberi vacillano a pena a pena, abbandonando al vento qualche foglia vizza o qualche stilla di rugiada. Nella calma pallidezza dell'aria un nuvolo di passeri mette un cinguettio vivace; i galli, dalle fattorie sparse su le colline, mettono i loro gridi spavaldi; e le pecore dai chiusi, qualche tenero belato; e le giovenche, qualche profondo cupido mugghio; e un asino, dalla valle, gitta il suo immenso singhiozzo, unico lamento nell'universale gaiezza delle cose.

Egli è giunto al sommo dell'altura e deve sostare, sconosciuto pellegrino, stretto intorno dall'umile giogaia, avendo a tergo, invisibili, le creste alpestri baciate dal cielo. D'innanzi è la natività del sole, e in questa s'affissa ebro il suo sguardo. Da un mare di nebbie quasi sanguigne si libera un gran disco vermiglio e si estolle con lento moto fatale verso l'alta purezza degli spazî.

L'illuso leva le due braccia trionfalmente e lo saluta, come l'apportatore d'un giorno senza tramonto.

(*Fine*).

E. A. Butti.

IL TEATRO DRAMMATICO

LE MARIONETTE E I BURATTINI A VENEZIA NEL SECOLO XVIII[1]

II.

Sarebbe ingratitudine se, parlando del teatro, si trascurassero le marionette e i burattini, i quali ultimi, specialmente, ebbero sempre a Venezia culto, entusiasmo, celebrità, ed in particolare nel secolo scorso. Il loro storico Magnin, nella sua troppo sommaria *Histoire des marionnettes en Europe*, confuse le une con gli altri, perchè, effettivamente, nella sua lingua non esistono vocaboli per distinguerli; ma Yorich e un illustre conferenziere, che lo saccheggiarono senza nemmeno citarlo, non dovevano, per eccesso d'imitazione, cadere nel difetto medesimo (2). I burattini sono la caricatura dell' uomo; le marionette ne sono la imitazione. I primi, più democratici, vagabondano per le piazze con un modesto castello, e camminano senza piedi perchè li tengono imprigionati nelle mani possenti del loro padre burattinaio. Le seconde, più aristocratiche e quindi più vane, non si mostrano che in veri teatrini, con palchetti e sedie e biglietti d' ingresso; hanno le membra complete, camminano con leggerezza mirabile, e ricevono sempre dall' alto

(1) V. fascicolo precedente.

(2) L' opera del Magnin ebbe due edizioni, l' ultima delle quali coi tipi dei fratelli Lévy di Parigi nel 1862. Ora è difficilissimo trovarla in commercio La *Storia dei burattini* di Yorich (P. C. Ferrigni) uscì nel 1884 a Firenze, edita dal giornale *Fieramosca*. Il primo a notare che questo libro è la traduzione, con poche aggiunte e varie omissioni ingiustificate, di quello del Magnin, fu Francesco Torraca (*Saggi e rassegne*, Livorno, Vigo, 1885, pag. 372 e seg.).

il verbo e la norma delle loro azioni. I burattini, conservatori per eccellenza, serbano intatto l'abito ed il costume dei loro progenitori; sono contenti del proprio stato, nè mutano per mutare di tempi. Le marionette, invece, vanno di pari col progresso; la meccanica e la plastica non isdegnarono mai di concorrere al loro perfezionamento, e in passato furono ambita ricreazione di gente seria e financo di principi.

Nel Cinquecento un granduca di Firenze teneva nel suo palazzo un teatrino di marionette idrauliche, ed un altro ve n'era a Tivoli, nella villa d'Este. Sullo scorcio del Seicento ebbero voga gli automi, ed entrarono tanto nelle grazie del pubblico, che per cento anni ancora i plastici ed i meccanici posero a tortura l'ingegno per creare audaci e maravigliose combinazioni. Si videro, per tal modo, le case signorili adorne di mille gingilli: ometti e donnine che al suono d'una musica invisibile ballavano furiosamente il minuetto sotto una campana di cristallo; cacciatori arrampicarsi coi loro cani per balze e dirupi in cerca della preda; cascate d'acqua, castelli medievali fra ridenti colline popolate di pastori, di pecore, di buoi pascolanti, e fra gli alberi accarezzati dal vento, idilli di capinere e di rosignuoli; intiere scene, insomma, della vita mondana o campestre, imitate felicemente. Vi è memoria di un tal Giovanni Aman, svizzero, che nel 1761 mostrava in un casotto della piazzetta di S. Marco due figurine di fanciulle al telaio, intente a tessere con molta serietà e precisione; un'altra figurina al cembalo che suonava ariette del tempo; due cavalli e una carrozza al trotto, con gente dentro, e il cocchiere che si sforzava a frenare l'ardore dei vispi corsieri; due gentiluomini che si battevano alla pistola; altri due alla spada; e finalmente un avvocato che con grave serenità difendeva un contadino, in piedi vicino a lui, tutto stravolto e tremante. Il primato in questa specie di automi l'ebbero sempre i Tedeschi e gl'Inglesi; ma i Francesi la divulgarono, ed a Parigi, appunto, ebbero luogo le prime rappresentazioni di intiere opere liriche con pupazzi di legno e di cera. Alle movenze, ai gesti parevano persone vive; virtuosi di vaglia cantavano per essi tra le quinte, e una buona orchestra eseguiva la musica, per lo più scritta appositamente da valorosi maestri. Bizzarria, questa, di gusto assai discutibile; ma, diffusa a Parigi, ebbe fortuna, e fu imitata a Venezia, che era la Parigi d'Italia. Sulle *Zattere*, verso *Ognissanti*, in una casa particolare, fu rappresentata nel 1679, con figurine di

legno, l'opera *Gli amori fatali,* del maestro Antonio Pistochini, su libretto di Camillo Badoer. L'anno di poi fu eseguita al S. Moisè *Damira placata,* musica di Marc' Antonio Ziani, « con figure di legno al naturale, di estraordinario artificioso lavoro ». Nel 1681, sulle scene stesse, fu recitato con figurine di cera l' *Ulisse in Feacia,* del maestro Antonio Dal Gaudio, e nell' anno successivo il *Girello* del Pistochini predetto, il quale pare avesse preso gusto a scrivere per le marionette (1). Nel 1746 l'abate Antonio Labia, opulento patrizio, fece costruire in un suo casinetto a *Cannaregio,* poco lungi da S. Girolamo, un teatrino di legno, che era l'esatta riproduzione minuscola del S. Giovanni Grisostomo, teatro massimo, famoso, allora, in tutta l' Europa. « La scena, i palchetti, e tutte l' altre decorazioni », narra il Groppo, « furono del pari una precisa imitazione di quello, e fino le macchine e le ruote interne in altro modo non operavano. Tutto l' edifizio capiva comodamente in una mediocre sala dell' edifizio stesso, e gli attori erano rappresentati da figurine di cera e di legno, che camminavano, gestivano, e facevano tutti gli altri necessari movimenti con tale e sì ingegnoso artifizio, che quanto dilettevole era il vederlo, altrettanto era difficile il poterlo intendere. Gli abiti e l' illuminazione corrispondevano al rimanente; nell'orchestra, con altre moltissime figure, erano rappresentati i suonatori; ne' palchetti le maschere, e nella piazza (*sic*) del teatro gli altri spettatori. Una compagnia di buoni musici e musiche dietro il palco animava gli attori e cantava il dramma, col solito accompagnamento di numerosi istromenti, per modo che niente rimaneva a desiderarsi » (2). Il primo dramma recitato in questo teatrino in miniatura, che durò fino al 1748 fu *Lo starnuto d' Ercole.* Gli ascoltatori – fra cui si notavano spesso le duchesse di Modena, soggiornanti, allora, fra le lagune – erano tutti invitati dal padrone di casa, il quale regalava loro il libretto dell' opera, e faceva servire sontuosi rinfreschi tutta la sera.

Se, però, principi e re e gran signori si mostrarono teneri verso le marionette, queste hanno torto di ripagare con la più nera ingratitudine i burattini, da cui, volere o no, derivarono, facendo gravare su di essi il peso della loro superiorità. Si capisce: il fan-

(1) Cf. Bonlini, op. cit., pagg. 30, 90, 91 e 94.

(2) Cf. Groppo, *Notizia generale de' teatri della città di Venezia scritta l' anno 1766*, Venezia, Savioni, 1766, pag. 13 e seg.

toccio che sale dimentica ed avvilisce quello da lui lasciato al primo gradino. I burattini, che lo sanno, sorridono filosoficamente di compassione. Che importa se non movono la bocca e gli occhi; se non hanno le braccia e le gambe flessibili; se talvolta le orecchie spuntano loro in mezzo alle guancie? Sono la parodia dell'uomo e della vita, e - proprio al rovescio delle marionette - più essi hanno primitive le forme e le movenze, più perfetta è la loro comicità, più completa è la ragione della loro esistenza. Sono trascurati. Da chi? Dalle marionette, che si credono Dio sa cosa, e dai Governi politici, che - spesso a torto - li ritengono innocui. Ma chi altri li trascura? I bimbi no; gli uomini serî neppure. Il sereno popolo dei bambini riceve dai fantocci le prime emozioni della vita; segue con religiosa attenzione l' intreccio della commedia; odia, per esempio, il moro che tiene schiava e tormenta la figlia del re; si commove allo strazio della poveretta; piange ai singhiozzi del padre che invano la cerca e la chiama: e quando vede il moro che in un impeto d' ira sta per affondare il pugnale nel seno della schiava perchè essa non vuole sposarlo, spalanca gli occhi inumiditi, trattiene il respiro, sente un vivo desiderio di capovolgere con una guanciata il terribile saraceno; ma quando improvvisamente capita il re col suo servitore Brighella, e questi, abbracciando una mazza più lunga di lui, bastona sonoramente il moro e lo accoppa, tutti i polmoni si allargano come liberati da un incubo, e una chiassosa lunga e trionfale risata argentina echeggia nell' aria, e si confonde coi battimani innocenti. All'uomo serio, la selvaggia iracondia del moro e le pietose lagrime della schiava non fanno, naturalmente, nè caldo nè freddo; ma anch' egli è stato bambino, e serba gratitudine pei burattini, che gli ricordano tante ore liete della sua fanciullezza; pensa che in essi vive una tradizione veneranda e rispettabile al pari d' ogni altra; pensa che, in tempi tristi di servitù e di tirannia, i burattini, col pretesto che hanno la testa di legno, furono i soli che non piegarono al giogo, e liberamente parlarono, invidiati dagli uomini veri, i quali accorrevano in frotta ad ammirarli, a udirne le satiriche arguzie, a plaudire freneticamente Brighella quando col suo poderoso bastone picchiava il tiranno a tutto spiano, e a chiedere, molte volte, il *bis* della bastonatura.

Venezia, che fu, come dissi, la terra classica dei burattini, è totalmente dimenticata dal loro storico Magnin. Il suo traduttore,

e in qualche parte continuatore, Yorich, dice soltanto che nel secolo passato le gare goldoniane e gozziane fecero per molti anni le spese al repertorio delle marionette di Venezia e della terraferma, e per marionette sappiamo che egli intendeva anche i burattini. Questa peregrina notizia non so dove l'abbia pescata. Solo so, e tutti sanno, che in piazza S. Marco ed in Piazzetta, fino al cadere della Repubblica, in tempo di carnovale, fra i casotti dei funambuli, delle bestie rare, e fra i palchi dei cavadenti, numerosi vagavano i castelli dei burattini. Da prima non furono permessi che in casotti chiusi, per accedere ai quali si pagava un tanto; e la rappresentazione doveva cominciare sul calar del sole e finire all'ora in cui si aprivano gli altri teatri, perchè gl'impresari e i capocomici temevano, giustamente, la concorrenza dei burattini. Se non che alcuni di essi, nel 1760, si emanciparono dal casotto, mostrandosi *gratis* pubblicamente per opera del famoso ciarlatano Gambacorta, cui servivano da richiamo per lo spaccio di non so che balsamo portentoso per sanar le ferite (1). La gente si pigiava d'intorno; il che vedendo altri ciurmadori, fecero lo stesso, e con eguale fortuna. Ma questi burattini affamati, se valsero a dimostrare ancora una volta quanto sia potente il loro fascino sugli uomini, non ebbero, però, la forza di detronizzare i colleghi dei casotti, i quali, tenendo alto il decoro dell'arte, sdegnarono di far da civette, e mantennero intatto il prestigio e la gloria dei loro babbi burattinai. Fra questi benemeriti oscuri la tradizione conserva il nome di un tal Paglialunga e d'un Bordogna, che nel Seicento si facevano a Venezia una concorrenza spietata. Il Paglialunga, a quanto sembra, morì senza successori, e i suoi minuscoli commedianti passarono ad ingrossare la compagnia del Bordogna, il quale per tal modo rimase assoluto padrone del campo, fece quattrini a iosa, e fu capostipite d'una celebre generazione di burattinai, che attraversò il Settecento. Veramente il Gradenigo scriveva nel 1771 che il Bordogna era superato da un forastiere « che ogni sera in campo S. Angelo *rappresentava* ridicole e vaghe commedie con gran concorso e lucro » (2); ma questa impressione personale del grave patrizio va tenuta in un conto relativo, imperocchè il casotto del Bordogna fu persino immortalato dal pennello del Longhi.

(1) Gradenigo, *Notatorî*, mss. cit., 12 luglio 1760.
(2) *Notatorî*, mss. cit., 9 luglio 1771.

In un quadretto lo rappresenta presso la porta maggiore del Palazzo Ducale, detta *della carta,* privilegio notevole. Un uomo in parrucca e in cappello tricuspide è montato su di un palco, e mostra la baracca dei burattini, su cui sta scritto a lettere cubitali: *Questi è il Bordogna.* A' piè del palco, un pugno di suonatori sta pronto a soffiare nei pifferi e nelle trombe, fra un atto e l'altro della commedia. Forse questa compagnia di burattini è la stessa che il Longhi, in un' altra tela, conservata al Museo Civico di Venezia, ci fa vedere in un parlatorio di monache, mentre sta recitando per edificazione delle sante vergini.

Il principale protagonista, il principe dei burattini era Pulcinella, il quale deve certamente ai piccoli comici di legno la sua immensa notorietà fuori di Napoli; anzi a Venezia ebbe l' onore di dare il nome generico a' suoi compagni, che si chiamarono *purincinei.* Quivi, peraltro, Pulcinella passò un brutto quarto d'ora quando Marco Foscarini, non ancora Doge ma Procuratore, manifestò l' intenzione di bandirlo dalla Piazza. Buon per lui che non si smarrì d' animo, ed invocate le Muse, diresse al severo magistrato questa pulcinellata melodrammatica:

Vuoi ch' esca dalla Piazza? E qual peccato
Commesso ho mai, onde lasciare io deggia
Quel loco ove soggiorno, ove son nato?

So che di Piazza parte la più *egreggia*
Sono, e fui sempre e pompa ed ornamento,
E a me dinanzi il popolo festeggia.

Io, se di là me 'n vo, la pena sento
Che prova un rondinin dal nido tolto,
O dalle poppe sue lattante armento...

Oh se fra tutti gli uomini viventi
Bandisci quei che rider fanno, appena
Della città due terzi andranno esenti.

Signor, mi togli tanto scorno e danno,
Chè così d' ogni ambascia uscendo io fuore,
I miei pulcinellini goderanno.

Alla tenerezza dell' ultimo verso - chi sa? - una memore lagrima solcò le gote rugose del Foscarini, che oltre ad essere un

grand' uomo di Stato, era anche un grande filosofo; e risparmiò a Pulcinella l' esilio, e a sè il dolore di pronunciarlo. Quand' ecco, molti anni dopo, nel 1775, un terribile Don Chisciotte, un Francese, sotto il velo insidioso dell' anonimo chiedere arditamente la testa di Pulcinella, accusandolo, nientemeno, di corrompere i minorenni. « Pulcinella », gridava egli, « è un pessimo parlatore; pare abbia una rana in gola; par di sentire un corvo; e il suo crocidare diffonde un cattivo gusto nella parlata. Molti bambini lo imitano perfettamente, e siccome le cose cattive si imparano con più facilità delle buone, potrebbe darsi che Venezia diventasse col tempo un teatro di burattini » (1). Dunque bisognava sopprimere Pulcinella. Questa volta, però, Pulcinella non rispose, perchè il suo nemico lo ingiuriava in francese, ed egli il francese non lo sapeva; ma, a suo dispetto, continuò a ballare ed a ridere in piazza S. Marco, e potè rilevare, prima di ritirarsi nell' Italia meridionale – perchè a Venezia e nell' Alta Italia non regna più – che i bimbi da lui divertiti nel 1775, fatti adulti, non ebbero ranocchie in gola, nè crocidarono come corvi.

I burattini avevano personaggi stabili ed altre maschere oltre a Pulcinella. Fra i primi: il mago, il soldato, il cieco, Orazio e Franceschina; fra le seconde: Pantalone, Arlecchino, il Dottore, Coviello, Zampicone, Brighella e Tartaglia. Non c' era Facanappa, perchè questa non fu mai una maschera della commedia dell' arte come credette l' illustre Adolfo Bartoli (2), ma fu creata nel 1828 dal marionettista veneziano Antonio Reccardini (3). Perchè vera e propria commedia dell' arte fu quella dei burattini, e forse furono essi che la inventarono, essendo nati prima. Più sensati, però, ed accorti degli attori di carne, i burattini ringiovanirono costantemente il repertorio loro, mettendo a profitto gli avvenimenti del giorno, grandi e piccini; sicchè accadde che i comici di carne, non curanti di ciò, lasciarono morire di anemia la commedia dell' arte per non morir essi di fame, mentre i burattini, con il loro sapiente sistema, seppero sostenerla con onore, e la sostengono tuttavia. Il segreto di questa fortuna sta pure nel fatto che non presero mai di fronte nè

(1) Cfr. *Plan de réforme proposé aux Cinq Correcteurs de Venise*, ecc. Amsterdam, 1775, pagg. 23-24.

(2) Cfr. *Scenari inediti*, ecc., cit., pag. LI.

(3) Cfr. *Gazzetta letteraria*, 1892, n. 30. Lettera di Leone Reccardini.

calpestarono la riforma goldoniana, come fecero i barbassori della commedia dell'arte, ma ne approfittarono per migliorarsi, pur serbando intatta la natura loro di commedianti improvvisi. Migliorarono, infatti, la struttura delle commedie, le castigarono, corressero le caricature dei vecchi; ma, ciò che importa assai più, soppressero qualche maschera vieta ed inutile, come Coviello e Zampicone, e da volgari ed assurde ridussero umane e decorose tutte le altre.

Che le maschere siano state riformate dal Goldoni, e fino a qual punto, in principio della sua carriera drammatica, quando era costretto a fare delle concessioni al pubblico, bisogna dimostrarlo; ed io mi propongo di farlo col mezzo più semplice, vale a dire prendendone una ed analizzandola.

E prendo la maschera più importante, la maschera essenzialmente veneziana: il Pantalone.

Nelle commedie dell'arte, e in quelle scritte del Seicento, Pantalone era simbolo d'un vecchio ridicolo, sciocco, crapulone, concubinario; sempre innamorato e sempre geloso; che cantava, ballava e diceva spropositi. A dispetto della logica, la sua posizione sociale non era ben definita, e secondo i casi lo vedevi dovizioso mercante, ammiraglio di navi, medico, speziale, governatore di provincie, cortigiano, epicurèo, ozioso, rimanendo pur sempre la stessa persona (1). Qualche tratto caratteristico della sua fisonomia, meglio che nei vecchi scenari – scheletri informi – ci è dato raccoglierlo dai precetti che i maestri della commedia improvvisa davano intorno al modo d'interpretarlo. Il Cecchini, per esempio, nel 1628 suggeriva:

La parte del vecchio sotto habito e nome di Pantalone, è sempre parte grave, ma vien, però, mescolata fra le ridicole per la lingua et

(1) Si confrontino, fra le altre, queste commedie: *Il Pantalone impazzito,* di Francesco Bighello, Orvieto, Runli, 1632; *Il Lippa ovvero il Pantalon burlao*, di Domenico Balbi, Venetia, Valvasense, 1637; *Le disgrazie di Pantalon, amante non amato, incarcerato per debiti*, ecc., Venezia, Lovisa (senza data); *Le fortune non conosciute di Pantalone,* di Dorigista, Venezia, Lovisa (senza data); *Il Pantalone imbertonao,* di Giovanni Bricio, romano, Trevigi, Righettini, 1652; *Pantalon spetier con la metamorfosi d' Arlecchino per amore,* di Giovanni Bonicelli, Venetia, Lovisa (senza data); *Pantalone sturbato ne' suoi amori dall' incessanti tirate del Dottore; Traccagnino poeta spropositato, con l'aeree astuzie di Bagolino, ed il figlio correttore del padre*, commedia non men faticosa che novissima di Gio. Paulo Zanovello, Venetia, Lovisa (senza data).

vestimento. Debbe, però, chi l'esercita ritener quella portione di grave che non va mai disgiunta da persona la quale debbe riprendere, persuadere, comandare, consigliare, et far mill' altri offitii da huomo ingegnoso, non essendo mai detto personaggio inferior di conditione cittadina, o almeno di facultuoso mercante. Può bene dar alquanto licenza alla gravità quando che con un servo tratta d'amori, banchetti, sollazzi, o di altre materie gustose, poichè così fanno anche tutte l'altre conditioni, benchè più gravi et eminenti (1).

Con maggior precisione il Perrucci nel 1699 insegnava:

Chi rappresenta questa parte ha da avere perfetta la lingua veneziana con i suoi dialetti, proverbi e vocaboli, facendo la parte d'un vecchio cadente, ma che voglia affettare la gioventù; può premeditarsi qualche cosa per dirla nell' occasione, cioè: persuasioni al figlio, consigli a regnanti o prencipi, maledizioni, saluti alla donna che ama, ed altre cosuccie a suo arbitrio; avvertendo che cavi la risata a suo tempo con la sodezza e gravità, rappresentando una persona matura, che tanto si fa ridicola, in quanto dovendo esser persona d'autorità e d'esempio e di avvertimento agli altri, colto dall' amore, fa cose da fanciullo (2).

L'illustre prof. Bartoli vedeva in questo Pantalone della commedia dell' arte, il gran tipo umano del vecchio che non ricorda la propria età, avendone pure tutti i difetti e tutti i malanni (3); ma era, forse, la caricatura del tipo, e certo nessuno sa come i comici lo rendessero, seguendo le traccie degli informi e magri soggetti. Certo è pure che nella commedia dell'arte i vecchi (*Pantalone, Dottore, Tartaglia*) erano sempre personaggi burlevoli e burlati, quasichè ridicola sia la vecchiaia in se stessa; ed è questo che soprattutto offese l'alto senso morale del Goldoni.

Dal sucido e rimbambito Pantalone dei commedianti improvvisi, egli trasse veramente un tipo d'onestà, di cuore, di buon senso; una tempra antica di mercante veneziano, vera, logica, umana, che ha il solo peccato originale di portare la larva sul viso. Non è un vecchio cadente. « Son vecio », egli dice, « ma no gho persa gnancora la carta del navegar » (4). Non vuol fare l'amorino; tut-

(1) Cfr. Cecchini tra' comici *Frittellino,* op. cit., pag. 25 e seg.
(2) Cfr. Perrucci, op. cit., pag. 24.
(3) Op. cit., pag. xvii.
(4) La bussola.

t' altro: « Co le done no son stà mai sfortunà. Co son stà zovene le persuadeva per mi; adesso che son vecio me xe restà la retorica » (1). Tanto è vero che veste come il suo quadrisavolo; è il solo in tutta Venezia che vesta così; mentre se avesse la fregola di piacere ancora alle donne, comincierebbe col prendersi un vestito di moda. Se non che i costumi, le usanze del suo tempo non gli vanno a genio: troppe cincischiature, troppo belletto, troppa libertà in tutto, troppo fumo nei cervelli, troppe smorfie, troppe menzogne.

Cossa xe ste convulsion! - esclama - Adesso tuti patisse le convulsion. I miedeghi (2), dopo tanti ani, i gha trovà un termine che abrazza una infinità de mali, e cussì i la indovina più facilmente. Quel che rovina i omeni xe la maniera del viver che se usa presentemente. Mì seguito el stil antigo, e grazie al cielo no patisso nè rane (3) nè convulsion. La ciocolata e el café xe robe che sporca el stomego. Do soldeti de malvasia garba (4) xe la mia marendina. Paciughi (5) de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba bona, roba schieta, roba che cognosso e che nc me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo e de viver sani (6).

Nelle donne l' offende il vezzo di far le saccenti, di tenere conversazione, di far di notte giorno, e di andar da per tutto, maritate o fanciulle, a feste, a teatri, a casini. A' tempi suoi non si faceva così:

El studio de le done no ha da esser nè la gramatica, nè la poesia, ma l' economia de la casa, l' education dei fioli, co ghe ne xe; farse ben voler dal marìo, farse rispetar da la servitù, acquistarse un bon nome, saver tratar con giudizio, conversar con prudenza, e divertirse co moderazion. Questo xe el studio de le femene che gha giudizio; questa xe la dota che più de tuto gha da premar a un bon marìo (7).

In casa mia - dichiara - se vive a la vecia: le done le ha da star a casa, e no perder tuto el zorno a rondon (8). El carneval una volta a l' opera, una volta a la comedia, e po basta. Anca se le volesse balar,

(1) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto II, sc. III.
(2) Medici.
(3) Capricci.
(4) Liquore molto usato a Venezia nel Settecento.
(5) Pasticci.
(6) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto I, sc. VIII.
(7) Cfr. *La donna di testa debole*, atto I, sc. XV.
(8) A zonzo.

se unisse al parentà, e co un per (1) de orbi se bala. Ho praticà el mondo, so quel che nasse, quel che suçede. No digo de più perchè no me vorave far strapazzar. Ma l'intendo cussì. A la vechia se fa cussì (2).

Rimasto vedovo, ha la debolezza di persuadere se stesso a riammogliarsi, per amore d'una bambina che la moglie morta gli ha lasciata; se non che dal nuovo connubio ha un maschio e tribolazioni infinite, malgrado le sue prediche, malgrado la catoniana rigidezza delle sue massime.

La nuova signora è piena di capricci, di smancerie, di svenevolezze; è leggera di cuore e di cervello.

Il figlio cresce scavezzacollo e fior di briccone; odia il padre che lo corregge, e idolatra, invece, la madre che lo contenta in tutto, e lo aiuta a nascondere al genitore i suoi vizî e la scapigliata condotta. Pantalone vigila prudentemente, ammonisce con le buone, minaccia, disposto, però, a compatire in cuor suo le scappate di gioventù; ma quando egli scopre che le cose passano i limiti, e il figlio, costantemente perverso, corre per la strada che mena in prigione, le fiamme gli salgono al viso, le lagrime gli fanno velo agli occhi, e sospira:

Cossa me giova aver dei bezzi e de la roba, esser un dei primi mercanti, acredità per tuta l'Europa, se in casa no gho la mia quiete, ma piutosto me trovo çircondà da tanti nemiçi quanti xe queli che magna el mio pan!... (3). La vita poco la stimo. Ho vivesto abastanza, e la morte de poco la me pol minchionar. Ah, l'onor xe quelo che me sta su l'anema! L'onor xe quel tesoro che non gha prezzo, che vive anca dopo la morte, e che perso una volta se stenta a recuperar! (4)

Poi chiama il figlio, e lo fulmina con un magnifico squarcio di eloquenza paterna:

Questa xe l'ultima volta che ti vedi to pare. Va, che 'l çielo te benediga. Arecordite de quelo che ti m'ha fato passar. Se 'l çielo te darà disgrazie, se ti patirà, se ti pianzarà, arecordite de to pare, e dixi: adesso sconto le lagreme e i patimenti che gho fato sofrir. No te vói (5) più

(1) Paio.
(2) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto III, sc. XVI.
(3) Cfr. *L'uomo prudente*, atto I, sc. VI.
(4) Commedia cit., atto III, sc. XII.
(5) Non ti voglio.

rimproverar, no te vói più dir gnente: el xe fià (1) butà via, el xe tempo perso. I gropi xe vegnui al petene e no gh'è più remedio. Adesso ti dirà in tel to cuor: cossa sarà de mi? Gnente a quel che ti meriti, ma tanto che bastarà a castigarte... Fio indegno, fio desgrazià! Vame lontan da i oci, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el çielo che te podesse alontanar anca da la memoria! Ma pur tropo ti sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, la mia morte! (2)

Meno angoscie, meno preoccupazioni gli dà la figlia Rosaura. Vigila personalmente su lei con occhio geloso; non le permette di uscire di casa se non accompagnata da lui o dalla matrigna; non vuole che stia alla finestra; non vuole che assista a conversazioni nelle quali vi siano giovani scapoli. Rosaura ama teneramente il padre, che la ricambia di pari affetto; lo ubbidisce e lo teme. Ma la smania di marito e la voglia di uscir dalle unghie della matrigna, che la sacrifica per brillar essa, la rendono più curiosa che non dovrebbe; va a spiar per le porte; ascolta, non vista, i discorsi; e non sapendo con chi sfogarsi, prende a confidente la cameriera, che la sa più lunga del diavolo, e a cui già fu sussurrato all'orecchio qualche cosa da dire alla padroncina. Pantalone scopre tutto a tempo, scaccia la serva, manda Rosaura a preparar la sua roba per entrare in un monastero; e quando essa, pronta al sacrificio, ritorna tutta lagrime e singhiozzi, Pantalone la consola presentandole lo sposo scelto da lui, e col padre del quale fu già disteso il contratto di nozze.

Oppure la malizia femminile trionfa; Pantalone sorprende Rosaura a colloquio con Florindo; grida un po'; quindi manda via Rosaura; spinge Florindo in una stanza; ve lo chiude a chiave; poi corre per un notaio, e lo sposalizio si fa lì sul tamburo per salvare l'onore della famiglia.

In società Pantalone è sempre amabile, spesso lepido; non ismentisce mai la sua fama di probità, d'uomo di cuore e di mondo, e queste sue virtù le mette a profitto di quanti galantuomini ricorrono a lui fiduciosi. Lo dice egli stesso: «Per i mii amiçi e per i mii dipendenti ghe son (3) co le man, co la scarsèla, e co la vita

(1) Fiato.
(2) Cfr. *Il tutore*, atto II, sc. XX.
(3) Mi adopero.

stessa se ocore » (1). Vedendo intorno a sè certi prepotenti che vorrebbero imporsi con la sciabola in pugno, si ribella: « Siben che so vecio no gho paura, perchè se no so doperar la spada, gho tanta lengua che basta per dir le me razon a fronte de chi che sia » (2). Difendendo sempre le cause giuste, la sua eloquenza è schietta e vigorosa, e il suo argomentare stringente e persuasivo. Lui combina matrimoni; lui concilia le liti più fiere; lui soccorre di danaro gli amici che si trovano in qualche impegno, e non pretende interesse; lui trova sempre il mezzo termine, la nota giusta per accomodare le questioni più complicate senza offendere l'amor proprio dei contendenti; lui è il padre, insomma, la provvidenza di tutti; gode dell'altrui felicità, e gli sembra un giorno senza sole quello in cui non abbia potuto fare del bene.

Chi non ha conosciuto almeno un Pantalone in sua vita? Il Goldoni, riabilitandolo così nobilmente dalle irriverenti e sconcie derisioni della commedia dell'arte, volle impersonare in esso la sapienza pratica, la rettitudine, la franca cordialità e la bonaria schiettezza della vecchia borghesia veneziana, dedita ai commerci e onestamente arricchita; borghesia intemerata, la quale nacque dal proprio lavoro, e col lavoro illustrò se stessa e la patria. L'esaltazione incondizionata del passato a scapito del presente, è vezzo caratteristico dell'età senile; ma è giusto e scusabile nel Pantalone goldoniano, che, nato in tempi relativamente felici, vede nella sua canizie imputridire la società, e consumare nelle feste e nelle gioie nervose e false l'oro ed il buon nome guadagnati dagli avi col senno e col sudore.

Questa, come si vede, non è modificazione, ma creazione vera d'un tipo nuovo, infinitamente superiore, per ogni conto, all'antico. La commedia dell'arte, sdegnosa di novità, lo respinse, e serbò l'altro. Si videro, così, per un certo numero di anni, contendersi gli applausi del pubblico due Pantaloni diversi: uno imbecille e vizioso, l'altro assennato e probo. Quando Carlo Gozzi nel 1761 cominciò a comporre le fiabe, apparve un terzo Pantalone; un Pantalone assurdo, che piange sempre, che parla male il proprio dialetto, e che sembra un po' scemo nell'ambiente fiabesco, e in condizioni sociali opposte all'indole, all'educazione, alla tradizione sua;

(1) Cfr. *Il vecchio bizzarro*, atto III, sc. IX.
(2) Cfr. *L'impostore*, atto II, sc. VII.

ma onesto, carattere sempre eguale, meriti che il Gozzi gli derivò dal Goldoni. Il tempo decise il conflitto; le maschere disparvero dalla scena; i soli burattini e le marionette ne raccolsero il retaggio: i burattini quali continuatori legittimi della commedia dell'arte; le marionette quali uniche e sole seguaci della commedia scritta goldoniana della prima maniera. Ma il tipo del Pantalone da essi preferito ed accolto insieme coi tipi delle altre maschere, è quello umano del Goldoni; di che ognuno può sincerarsi assistendo alla recita di qualche loro commedia. Quindi è che marionette e burattini, se altre ragioni non vi fossero, hanno diritto di occupare un posto nella storia del teatro italiano.

L'ombra del Goldoni sorriderà intendendo che l'opera sua redentrice penetrò persino fra i burattini, i quali amò tanto, e furono i primi depositarî delle sue visioni d'artista; ma sorriderà di trionfo, imperocchè nulla può dimostrare con maggiore evidenza la grandezza della sua idea, quanto il vederla accettata e diffusa sulle più umili scene. Se non che l'errore si vince, ma sovente la tradizione dell'errore persiste. E alla magnanima ombra del Goldoni dorrà che il popolo - malgrado le sue commedie e le diuturne recite dei burattini e delle marionette - abbia ancora il nome di Pantalone per sinonimo d'uomo dappoco e rimbambito, e lo dica altrui per ingiuria. I fantocci soli possono far dimenticare l'ostinata calunnia: affidiamoci a loro. Se vi riusciranno, avranno vinto una bella battaglia, e l'opera del Goldoni sarà più completa.

VITTORIO MALAMANI.

ACQUISTI E LEGITTIMITÀ DELLE COLONIE

Un errore di giudizio che corre comunemente, attribuisce ai dominî coloniali il vigore e la potenza economica e politica di un popolo, laddove essi non sono nient' altro che il risultato della potenza economica e politica iniziale della metropoli, e giovano se questa ha in sè germi di riuscita; diversamente rovinano con essa, non la salvano.

Quando si vogliano precisare codesti germi di vigore, bisogna ben pensare alle attitudini di razza, alla natura del paese, qualità l' una o l'altra o tutte due insieme intrinseche ed indispensabili, la prima ad ogni modo sempre; poi ai momenti storici della vita internazionale, costrizioni estrinseche ma temporanee e mutevoli. Tutto il valore del movimento coloniale internazionale sta racchiuso in codeste condizioni interiori ed esteriori, e la vicenda che il movimento presenta è dovuta fondamentalmente alla sagacia di cui un popolo sappia usare di fronte ad un altro nella vita internazionale, misurando le proprie forze intrinseche alla stregua delle altrui, scendendo in campo quando il momento appare più opportuno, non violentando i propri destini, provvedendo col seguire il natural corso delle cose.

Attitudini di razza e natura del paese determinano varietà di operosità coloniale. Un paese interno, un paese litoraneo, un paese insulare avranno ciascuno imposto uno svolgimento dissimile di attività extraterritoriale; il primo si farà largo tra i vicini; il secondo sarà spinto ad agire dalla parte di terra, ma avrà aperto simultaneamente l' adito del mare; il terzo avrà dal mare, e per il mare, maniera di svolgere la sua energia. Tre diverse condizioni che concedono al primo ed al terzo il massimo uso

delle forze in una azione unita e sola, ma dànno minor forza e più incertezza al secondo per la necessità di dividersi tra la terra ed il mare.

Per un altro verso, poi, chi agisce su una continuità territoriale non ha bisogno di creare organismi particolari all'azione, laddove ne ha bisogno chi deve ritrovare con le navi la propria continuità di là dal mare: il che ritarda l'opera sua e le dà quindi un carattere multiforme e pieno di trasformazioni per la dissimiglianza dei popoli che incontra. Perchè un paese litoraneo od insulare giunga a svolgere una operosità transmarina, ha bisogno, assai più di un paese interno, degli elementi economici che gli fornisca il suolo, una produzione agraria, mineraria od industriale, e l'operosità transmarina ne discenderà come logica continuazione di sua vita, e la marineria si verrà formando in relazione, per alimentarne il lavoro; o pure che circostanze fortunate lo facciano trovare padrone di una forza materiale a compenso dell' esiguo elemento economico.

Nella storia coloniale che procede dal secolo XV ai tempi nostri, nulla sfugge a questi principî. In vari periodi dalla fine del XV secolo tutti i popoli europei parteciparono al movimento, i più potenti son diventati i meno, quelli che neppure eran vivi scavalcarono i più vigorosi, alcuni recentemente tentano di acquistar qualcosa che prima non possedevano, colonie d' un tempo son diventate libere e colonizzano a lor volta. Un immenso moto che nella apparente anarchia ha sue chiare leggi, ed ha dalla fine del XV secolo la successione seguente: Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, Inglesi, Francesi. Intorno a costoro si può limitare lo studio della storia coloniale per i caratteri di cosmopolitismo che essenzialmente presenta. Furono popoli di attitudini coloniali diverse, il suolo era diverso, i momenti nei quali agirono non hanno precisa contemporaneità, soggiacquero cumulativamente alle idee dei tempi secondo esse si trasformavano, quindi nella loro opera sono due aspetti: l'universale dato dalla civiltà europea comune, il particolare dato dalle tendenze nazionali. L'uno costituisce unità di andamento, l'altro presenta dissonanze che accentuano la maggiore o minore attitudine nell'intento comune e nel combattimento reciproco.

Prima d'ogni altra cosa è bene intendersi sul valore della classica parola « colonie ». È diventata di un significato comprensivo: transmigrazione di popolazione in altre sedi, occupazione da parte di uno Stato di territorî pertinenti a razze giudicate meno civili rispetto a quelle dello Stato occupante, concessioni a Compagnie privilegiate dei diritti dello Stato, protettorati e quante mai altre forme il diritto internazionale considera. Quale l'intento? Storicamente i commerci e l'assicurazione dei commerci hanno creato le varie forme di occupazione a seconda del genio vario dei popoli colonizzanti, delle idee del tempo, delle necessità sociali e territoriali dei paesi occupati per trarne il valore. Quindi « colonie » vuol dire concretamente commerci, questi essendone l'intento ed il risultato, e tale è l'idea che alla parola « colonie » va attribuita, per la qual cosa forse è meglio chiamarle « dominî » o « dipendenze » indeterminatamente e genericamente.

Ma quali i commerci? L'impulso del movimento coloniale al secolo XV era giusto e logico e la sua continuità aveva condizioni reali di vita; cosa ben diversa dal movimento coloniale politico dell'epoca nostra che trova sua ragione in idee puramente astratte d'un particolar modo di giudicare.

La preoccupazione costante del medioevo, da quando il mondo musulmano invase vittoriosamente le regioni mediterranee di Asia e di Africa, fu quella di riparare ai danni che il commercio europeo-asiatico pativa. Contemporaneo al meditato tentativo di Colombo, di rintracciare una via libera per l'Occidente, è l'accanimento dei Portoghesi di arrivare alle Indie lungo le coste africane dell'Oceano.

In queste che erano rischiose avventure per quei tempi, a cagione delle scarse cognizioni di geografia terrestre, e dei primitivi materiali di navigazione, erano però due cose certe:

l'esistenza di una regione copiosa di beni, la sua giacitura;

la richiesta europea di questi beni.

Esisteva adunque un movente economico pieno, assoluto, si sapeva che cosa si andava a cercare e dove la si andava a cercare, ed i rischi, riuscendo a bene l'impresa, avevano un sicuro compenso.

In che condizione erano le marinerie mercantili europee, e di conseguenza quale era l'attività commerciale intereuropea, di questi tempi? Quali elementi possedevano per affrontare l'avventura?

La si può considerare in due punti di operosità mercantile, la mediterranea, dominata dagli Italiani, e l'oceanica, dominata dalle Società commerciali marittimo-mercantili che costituivano l'Ansa germanica.

Quest'Ansa altro non era che una semplice estensione di Società anteriori - il primo atto che afferma simili istituti commerciali nel Nord d'Europa data dal 1240, tra Brema ed Amburgo - o meglio un aggruppamento di queste Società in un insieme che nulla aveva di nazionale, ma raccoltesi per un interesse comune di difesa, mentre poi ciascuna conservava le iniziative proprie; un ente collettivo che non procedeva con intendimenti coloniali di nessun genere, non fu un mercantilismo nemmeno di Stato, come diventò a suo tempo l'Olanda, e nemmeno un mercantilismo puramente germanico, ma un ente sorto dalle condizioni politiche ancora indecise, fluttuanti del Nord d'Europa, con carattere internazionale; mirava ad opprimere, con la sua forza collettiva, le iniziative private e libere, e ad imporre i monopolî suoi agli Stati ancor giovani e deboli economicamente, cumulava una forza economica che offrendosi ai poteri politici in ciò che questi erano impotenti a procacciare ai popoli, otteneva per compenso privilegi esclusivi di commercio. In essa, alla fine del secolo XV, i Neerlandesi partecipanti accennavano ad una secessione, e riuscivano ad agire da soli, e ad essere di buona ora prevalenti.

Sarebbe assurdo negare, all'infuori dell'Ansa e degli Italiani, una compartecipazione al commercio interlocale europeo di alcuni elementi nazionali ed indipendenti; per quanto esigue, dovevano pure esistere altre singole vitalità marittime, che vivevano di una vita modesta, come satelliti attorno ai due grandi astri dominanti.

Nemmeno i due punti principali di attività mercantile del vecchio mondo stavano isolati senza comunione alcuna tra di loro, anzi, oltre provvedere ciascuno ai bisogni interlocali, si giovavano a vicenda, e sì l'uno che l'altro occupava la propria energia in pieno, di modo che furon colti impreparati ad un ultravigore immediato che richiedeva la rivoluzione iniziata da altri.

Ciò fa intendere perchè essi, i più potenti per elementi economici e navali, non abbiano avuto di mira le scoperte transoceaniche e non se ne siano subito giovati, ma in luogo loro siano divenuti padroni di fonti di ricchezza universale due popoli, che, di fronte alla grande opera rivelata, dovevano essere grandemente inferiori: il Portoghese e lo Spagnuolo. Quando la rivelazione avvenne, i Neerlandesi si accontentarono di mutare clienti, ricevendo dal Portogallo ciò che prima ricevevano dall'Italia, e la loro attività interlocale non patì danno alcuno, ebbero per altra via ciò che prima aveano per il Mediterraneo; gli Italiani avendo possedimenti per tutto il Mediterraneo e quivi ogni risorsa, si esaurirono a difenderli, ed era naturale che avendo tra mani il certo, la preoccupazione più grave fosse di non perderlo, rassegnandosi a vivere di entrata, anzichè di lavoro.

Ma non basta. L'Ansa germanica - ed i Neerlandesi con essa - costituivano puramente un'azienda commerciale, non un elemento politico; costituivano bensì aziende commerciali con elemento politico gli Italiani; ora di fronte alla preoccupazione economica universale della fine del secolo XV, alla minaccia sorgente dal dilagare del mondo musulmano, per cui gli Italiani erano colpiti direttamente, gli altri, mercanti di seconda mano e consumatori, indirettamente; di fronte ai rimedi ed alle imprese che si proponevano, che tutte cumula in un'idea, sostenuta da mente serena, Colombo; di fronte alla avventura illimitata gli uni e gli altri si trovavano deboli, per ragioni diverse. Quelli, gli Anseatici, poichè privi della forza ideale e vigorosa d'un istituto politico, il quale non si perita di cimentarsi in quei rischi che sono di sua natura e dove la risoluzione dipende da uomini che governando la forza collettiva dello Stato meno sentono i dubbi e le incertezze d'un privato il quale avventura le sue sostanze senza protezione alcuna e non può mirare che al suo soddisfacimento personale, legittimo, essenziale e solo; questi, gli Italiani, poichè chiusi nel Mediterraneo, invaso dai Musulmani, ed avrebbero dovuto, per uscirne liberi, vincere dapprima la graduale avanzata di tal nemico, davanti al quale per contrario soccombevano gradualmente; il loro istituto politico aveva dinanzi a sè un altro e forte istituto politico da abbattere. Non avessero avuto altro nemico, avessero impreso avventure coloniali, gli Italiani avrebbero sempre avuto nel Mediterraneo il tarlo roditore, poichè la loro potenza

politica in contrasto con la potenza politica musulmana era di gran lunga inferiore; ciò che impedì loro di fare, avrebbe impedito loro di difendere durevolmente; e non soltanto da Oriente sorsero loro nemici per mare, ma, per terra, furono travolti gli Stati italiani in una rovinosa politica continentale da Carlo VIII in poi. Invece gli Anseatici, con i loro elementi economici e navali, si sostennero, poichè le condizioni politiche del Nord europeo non vennero fissandosi che molto tardi ed in guisa si svolsero da favorire i Neerlandesi (di cui una parte, gli Olandesi, si costituì a Stato) che prevalsero sin quando altri Stati più potenti politicamente del loro poterono imporsi alla loro potenza economica, abbattendo la base politica europea che aveano essi, rimasta stazionaria, ed interrompendo la loro azione coloniale rimasta indifesa.

Quali attitudini potevano dunque determinare un movimento di scoperta, se le economie anseatiche erano paurose, e le economie politiche italiane inceppate?

Quando si parla del carattere avventuriero delle popolazioni iberiche e del loro amore alle gesta eroiche, e si considera che esse per prime furono allettate alle scoperte transoceaniche, non si dice cosa falsa. I calcolatori - e tali si dimostrano nella storia i commercianti germanici ed italiani - che pur preoccupati della crisi sono incapaci di risolverla, pesandone troppo scrupolosamente il pro ed il contro, trattenuti da altre difficoltà che ne mozzano l'audacia e l'iniziativa, quando al beneficio certo dell'impresa sarà unita una cognizione più larga dell'entità dei rischi, quando si saprà finalmente misurare e capire su qual terreno si cammina, si regoleranno secondo le circostanze; ma intanto non essi ma gli avventurieri erano adatti, cui l'ignoto e la sua poesia trascina. Tale è l'azione coloniale portoghese e spagnuola, la quale di coloniale non ha precisamente nulla, null'altro che il nome. Fecero la via, ecco tutto, e la conservarono come si conserva una proprietà, per istinto, senza curarsi di trarne valore.

La capacità ad un'impresa di simil genere l'avevano e moralmente e materialmente.

Portogallo e Spagna erano due istituti politici eroici. Uno già formatosi e vivente di vita interna, l'altro che si costituiva allora. Era la potestà regia che commetteva a Colombo l'impresa per le Indie occidentali e con mezzi esigui raccolti con sacrificio personale; era la potestà regia che da mezzo secolo dal Porto-

gallo tentava via via le coste oceaniche d' Africa e si faceva una scuola. Due istituti politici indipendenti, lontani da ogni ingerenza politica continentale, liberi nella loro via del mare, viventi più verso le regioni ignote che non verso l'antica Europa.

Tali condizioni interne ed esterne, tale giacitura, consuetudini di vita litoranea, un mondo da formarsi dove non c'era da cozzare con altro nemico, che gli elementi naturali, fanno comprendere come più vicini e proclivi ad affrontare i rischi dell' ignoto intermedio fossero tali popoli, i quali non si cimentavano per un intento pratico, quando invece a null' altro miravano se non a questo le vitalità germaniche ed italiane.

Meno geniali, ma ugualmente intuitivi che Colombo, i Re portoghesi avevano proceduto per gradi, giovandosi dei vantaggi che le relazioni con gli indigeni delle coste africane offrivano, occupando punti costieri, avviando mercati, preparando la via e le forze con le quali potevano procedere sempre più lontano, poichè l' intento loro erano le Indie. Giunti dopo così fatta preparazione, essi dovevano essere in grado di compiere l' ufficio loro, tranne ad averne una idea adeguata e misurarne le conseguenti necessità.

Gli antecedenti della Spagna sono diversi; la sua fortuna coloniale quasi si può dire dipenda da un atto improvviso, non di maturato pensiero, non di tendenza rivelatasi, ma di seduzione davanti a un'avventura. Si costituiva politicamente allora, per opera della Castiglia, e dava l'ultimo tracollo alla dominazione dei Mori, i quali lasciavano alla futura monarchia di Carlo V e Filippo II un paese florido per agricoltura ed industria, elementi economici che rimasero inutili ad uno svolgimento ulteriore mancando e nella razza e nel potere politico l'attitudine ed il pensiero determinante e che furono sperperati nella tenace lotta per il predominio politico europeo; nè le Indie occidentali, in simili mani, potevano esser volte a giovar la Spagna e l' Europa, poichè i prodotti asiatici non vi si trovarono; vi si trovaron l' oro e l' argento abbondante, dopo mezzo secolo, e la sola costante preoccupazione spagnuola fu quindi null'altro che l' incetta del minerale, la qual cosa accentuò maggiormente l' inerzia iberica.

Il mondo transoceanico così abbozzato da Colombo, Vasco di Gama e Magellano appartenne ai due popoli in proprietà asso-

luta con sanzione sacra del papa Alessandro VI, il quale descrivendo la linea ideale ad occidente del Capo Verde, dall' uno all' altro dei poli, assegnava ai Portoghesi la metà del mondo di qua, agli Spagnuoli la metà del mondo di là, incluse le Filippine, escluso il Brasile per errore geografico; le rivalità erano così tolte tra i due popoli scopritori, ma questo non era certamente un assetto eterno, sebbene fondato sui principî di diritto delle genti e di diritto sacro di quell' epoca; l' assetto che consacrava l' immobilità, doveva scomparire dinanzi alla energia di altre razze che vivevano più intensamente che non la spagnuola e la portoghese dei bisogni terreni; ed in verità oggi le due immense sfere di influenza sono bene altrimenti alterate, i dominî coloniali si intersecano gli uni gli altri, i diritti primitivi ed i diritti sacri hanno soccombuto dinanzi alla forza delle cose. Sta in capo l' Inghilterra e vengono poi Francia, Olanda, Portogallo, Spagna. L'America nella sua massima parte è indipendente, abitata da una razza che non è aborigena.

I dominî hanno il valore seguente:

Inghilterra .	km²	26,000,000	abitanti	314,870,000
Francia . .	»	599,406 (incompleto)	»	36,810,000
Olanda . .	»	2,108,992	»	32,784,000
Portogallo .	»	2,146,100	»	14,213,000
Spagna . .	»	429.000	»	9.490,000

Come avvenne questo mutamento? Come la Spagna ed il Portogallo si lasciarono spossessare? Quale era l' attitudine, l' energia delle due nazioni? Quale anche in proporzione con i bisogni europei? Per quanto tempo potevano disporre del mondo?

I Portoghesi non intesero fondare colonie, nè adoperare alcuna emigrazione europea a fine di mettere in coltura il suolo, o per introdurre industrie. L' agricoltura e l' industria rimasero patrimonio degli indigeni. Ed il disegno fu razionale, poichè si trovarono ad aver da fare con popolazioni asiatiche di civiltà loro già costituite. Conveniva e bastava quindi a loro mantenere abili agenti commerciali nei punti adatti, preparare opportune scelte di mercanzie, e fortificare, presidiando, al bisogno, il litorale dove fosse necessario per rifugio e protezione delle navi dalla parte del mare, per custodire gli emporî dalla parte di terra. Seb-

bene il Governo lasciasse in apparenza libero il commercio ai sudditi, in realtà lo teneva gelosamente nelle sue mani; solo il Governo poteva iniziare viaggi di scoperta, esso solo correva i rischi, sopportava le spese, conquistava per proprio conto. Le flotte mercantili gli appartenevano ed ogni suddito doveva servirsi di quelle, pagare i noli nella misura che il Governo esigeva, tollerare tutte quelle forme di protezione e di esazione che per egoismo del proprio dominio transmarino imponeva e per i vantaggi dell' erario decretava.

Gli Spagnuoli fecero peggio: si diedero ad una vera conquista dei popoli o decrepiti od avversi, instituirono una vera amministrazione civile e militare nei paesi soggiogati, fecero man bassa su cose e su persone, angariando in ogni maniera, fedeli ai loro metodi di esaurimento economico che usavano in casa propria e nelle dipendenze politiche sul continente europeo. Nessun concetto razionale di scambi tra la metropoli e le colonie, il commercio concesso per privilegio ai Castigliani, i meno propensi e adatti ad usufruirne nei limiti in cui si concedeva, poichè furono determinate le quantità e le qualità - nemmeno secondo i bisogni - tra la metropoli e le colonie; l'escavazione e il commercio dei metalli preziosi considerati proprietà dello Stato.

La Spagna rovinò in questa maniera se stessa interamente per un periodo di tempo che si prolungò fino al 1700; rovinò anche il Portogallo, quando impadronitasene nel 1580, e tenutolo a sè legato fino al 1640, le fu di peso ed ebbe di peso le colonie portoghesi e le sue proprie. Tuttavia se moralmente perdette ogni influenza coloniale nel mondo e, con essa, per colpa propria e sua, il Portogallo, materialmente conservò nel suo insieme il dominio coloniale originario, e ne conservò il Portogallo una parte, avendo dopo il 1640 ripreso il Brasile, fino alla rivolta delle popolazioni americane del Sud per l' indipendenza, durante il principio del nostro secolo. Il caso della perpetuatasi dominazione coloniale, malgrado la insufficienza economica e morale, ha sue ragioni etniche. La politica militare-religiosa della Spagna nell' America del Sud aveva avuto per risultato uno spopolamento enorme; quando si scoprirono le miniere, vi fu una immigrazione iberica mai più vista, il paese fu messo a coltura e mancavano braccia al lavoro agricolo e minerario, fu istituita la trasmigrazione forzata dei Negri dell' Africa, e si compose a quella maniera una po-

polazione mista neo-spagnuola che fu elemento di grande resistenza agli assalti esterni. Ciò che politicamente non fu tolto alla Spagna, le fu tolto però di sottomano economicamente, poichè prima per contrabbando, poi per trattati, ai bisogni delle colonie spagnuole d'America si dedicò gran parte del commercio olandese ed inglese. Anzi questa fu l'origine precipua dell'intervento loro nell'Occidente transoceanico, per l'insufficienza, meglio, per l'inerzia del commercio iberico.

La pervicace inattività a reali impulsi economici di questi due popoli nel provvedere ai bisogni propri doveva necessariamente essere in analogia di fronte ai bisogni europei, ed una reazione era da aspettarsi. Volendo reggere con principî così anticommerciali il dominio transoceanico - a parte l'esclusività, diciamo meglio, la nazionalità del commercio che è comune a tutti i popoli coloniali del periodo moderno - era necessaria almeno una preponderanza politica in Europa, che il Portogallo per ristrettezza numerica di razza non poteva nè ambire nè tentare, e che la Spagna tentò con Carlo V e Filippo II e non raggiunse. Solo la preponderanza politica avrebbe, in simili condizioni, salvato alla Spagna il suo dominio coloniale riunito, e di conseguenza i suoi monopolî commerciali, perchè avrebbe trattenuto con la forza le energie commerciali che avevan voluto invadere i suoi possedimenii transoceanici, e date le idee politiche, a suo minor vantaggio ed a maggior vantaggio internazionale. Certo è anche che se un elemento mercantile di popolazione fosse esistito, esso avrebbe infranto i legami che lo Stato poneva, e costituito diversamente il sistema economico e coloniale in modo da salvare il paese.

Ma gli avvenimenti politici europei determinarono una reazione politica ed una reazione economica; di quella si giovarono Francia ed Inghilterra, di questa gli Olandesi immediatamente.

Filippo II al concetto della monarchia universale, ereditato da Carlo V, unì il concetto dell'onnipotenza cattolica; la sua ingerenza in Francia, la sua spedizione marittima contro l'Inghilterra, finita con un disastro, la sua guerra di Neerlandia, conseguenza delle persecuzioni sociali-religiose, hanno questo

movente. Ebbe di contro tutto il Nord d'Europa che s'aiutò a vicenda e non si lasciò soggiogare.

La Neerlandia che faceva parte dei beni della Corona, sotto Carlo V era vissuta con le sue istituzioni libere e con i suoi istituti industriali e commerciali, indisturbata. Sorto il moto protestante, sulla fine del secolo XVI, avversato da Filippo II, la rivoluzione politica lo seguì, e le vicende condussero ad una guerra, nella quale i paesi industriali di qua del Reno caddero, quelli commercianti di là si salvarono, si costituirono in Stato indipendente (1579-1584) col nome d'Olanda, e furono finalmente riconosciuti dalla Spagna medesima nel 1648 col trattato di Westfalia, dopo la guerra dei Trent'anni alla quale avevano partecipato, e come fu riconosciuta la loro indipendenza, così fu riconosciuto il dominio coloniale che ai danni della Spagna si erano conquistato.

E perchè e come conquistò il dominio l'Olanda?

Vedemmo in addietro che i Neerlandesi, al momento della scoperta delle Indie occidentali ed orientali, erano notevole potenza marittima sull'Oceano, maggiore di ognuna delle due spagnuola e portoghese, perchè teneva sola i mari e queste non li tenevano punto; nemmeno durante il secolo XVI la Spagna ed il Portogallo avevano migliorato, contuttochè uniche potenze coloniali, il loro valor mercantile; non certo il militare, poichè si dimostrò inferiore e di contro all'Olanda e di contro all'Inghilterra. Ed invero nè la marineria ispano-portoghese, la quale aveva il grande incentivo coloniale e l'esclusività del commercio transoceanico, guarentito dagli Stati relativi, pervenne a limitare o sostituire i commerci dei Neerlandesi, nè vi sono indizi di un consimile movimento, anzi l'opposto, poichè le derrate coloniali portoghesi si scaricavano a Lisbona e quivi si venivano a prendere dai Neerlandesi, e quanto all'oro americano, esso entrava senz'altro nelle casse dello Stato spagnuolo; nè la marineria da guerra vinse. È anzi evidente che la marineria mercantile neerlandese non aveva rivali per i trasporti che faceva a conto delle popolazioni del Nord e del Sud europeo. Di più, durante la guerra continuò con altre bandiere a fare il servizio mercantile del nemico, ragione per cui Filippo II ricorse nel 1594 ad una misura proibitiva, chiudendo il porto di Lisbona, forse

con animo di provvedere all' incremento dell'attività mercantile iberica; provvedimento assurdo, data la lunga esperienza mercantile di un secolo e il temperamento nazionale; non mutò quindi sostanzialmente le cose, poichè gli Olandesi iniziarono subito un commercio clandestino di contrabbando; ma come le derrate asiatiche non fluivano secondo il bisogno, ed un modo risolutivo era d'andare a prenderle là donde provenivano, si risolsero a forzare l'Oceano, del resto materialmente libero, e immettersi nella via per l'Oriente. Se avevano potuto con successo tener testa alla oppressione spagnuola, se avevano potuto continuare i loro commerci sui loro mari, avrebbero potuto con altrettanto successo insediarsi nei dominî ispano-portoghesi, in qualsivoglia parte del mondo.

Iniziavano il secondo momento della loro energia, la energia transmarina, dopo un secolo di pratica altrui e in condizioni meno oscure, con uno spirito essenzialmente intraprendente, e capace di adattarsi alle esigenze delle due parti del mondo asiatico e americano; mercanti dappertutto, corsari e contrabbandieri verso l'America, furono politici in Asia. Il dominio portoghese delle Indie orientali aveva suo centro sul continente indiano a Goa, si diffondeva sul litorale, teneva relazioni con le isole dell'arcipelago asiatico e si dilungava verso le coste del Siam e della Cina. Gli Olandesi evitarono il continente e la vicinanza portoghese, si piantarono nelle isole occidentali e tolsero ai Portoghesi le lontane Molucche per arrotondare armonicamente la loro base coloniale, da tutte le parti facendo poi sentire la propria influenza. Dimostrarono prudenza politica e giusta percezione delle cose nell'essersi così determinati a scegliere i luoghi: non assalivano nel punto più forte gli stabilimenti portoghesi, il che avrebbe importato perdita di tempo e rischi inutili dal momento che il campo d'azione era così vasto da dar modo d'esistenza e di prosperità a due rivali senza danno reciproco assoluto. Quando in tempi successivi gli Inglesi si avanzano terzi concorrenti, hanno di mira il continente indiano, preferendo, tra i due predecessori, turbare il meno forte. Gli Inglesi si affacciarono quindi in principal modo sull'India continentale - l'Oceania fu da loro occupata circa la metà del secolo XVIII, quando già avean tolto il primato marittimo all'Olanda, che non avea aspirato, del resto, a quel continente - e lasciando intatto all'Olanda il suo dominio, come l'Olanda

aveva lasciato il suo, delle Filippine, alla Spagna, conservato tuttora, dimostrarono che le energie anche straordinarie hanno un limite nella impossibilità delle cose, unica e ineluttabile restrizione della natura alla prepotenza umana.

Se cronologicamente erano stati Portoghesi e Spagnuoli ad imprendere l'opera materiale delle scoperte e ad iniziare una meschina colonizzazione di Stato, economicamente e spiritualmente gli Olandesi compirono - dati i tempi - opera di pregio, e l'Olanda, la vera nazione commerciale europea, prendeva di là dai mari, in piena analogia, il posto che occupava in Europa; il tempo dava logicamente a ciascuno il suo, secondo le proprie attribuzioni.

È bene rilevare la diversità del sistema che gli Olandesi introducono; con essi non è più lo Stato che si dà a codeste imprese, ma sono i privati di loro iniziativa che si costituiscono in Società commerciali cui lo Stato concede prerogative sovrane e monopolî; le Società sono per azioni, cui hanno diritto di partecipare esclusivamente i nazionali; lo spirito era dunque più largo che non l'iberico, il monopolio da governativo diventava nazionale, quindi più efficace allo svolgimento di ricchezza, lo Stato non interveniva che come supremo moderatore ed inquirente, traeva suoi vantaggi materiali, ma non inceppava. Difendeva il monopolio nazionale, non nelle relazioni tra Società e colonie cui provvedevano le Compagnie privilegiate da sè, ma uniformando la propria politica di Stato a seconda delle necessità interne ed internazionali. Il mondo transmarino fu diviso tra due Compagnie, una operava in Oriente, l'altra in Occidente, ed il commercio fu intrapreso in condizioni diverse. Le mercanzie d'Asia, d'Africa, d'America convenivano in Olanda, dove convenivano pure le europee, qui si facevano gli scambi e crebbero industrie, dimodochè non solo per gli scambi, ma in larga parte per il consumo, l'Europa ricorreva all'Olanda.

Dal principio del secolo XVI alla metà del XVII l'avvicendarsi del predominio ispano-portoghese ed olandese con i caratteri che si son determinati era seguìto per curiosità di scoperta e per tentativi mercantili da altre due razze, l'inglese e la francese, che non costituivano ancora nè una minaccia, nè una rivalità, risultava come un movimento contemporaneo universale, in

cui ciascuno operava secondo le proprie forze, tentando di orientarsi in quella grande anarchia geografica della quale non si capiva quale dovesse essere l'assetto e chi e come vi sarebbe pervenuto. L'immobile colosso spagnuolo è impotente a tener indietro questa invasione e rimediare a questi strappi frequenti e consecutivi che patisce il suo duplice dominio ideale che è corso da ogni parte; s'impiantano qua e là, commerciano, si dànno moto, si uniformano ai metodi olandesi. Turbamenti religiosi europei fanno desiderare nuove sedi e ad intervalli procede nell'America settentrionale una emigrazione di Francesi e d'Inglesi, la quale nemmeno costituisce alcunchè di risolutivo. I due Stati, l'Inghilterra e la Francia nella prima metà del secolo XVII hanno ben altre cure interne cui attendere. L'Inghilterra dal 1603 al 1668 occupata nella rivoluzione politica nazionale, prepara l'assetto per il quale con forze unite e chiari concetti tornerà a partecipare ai rivolgimenti politici europei; la Francia, con Enrico IV, Richelieu, appresta con buoni ordinamenti e con i risultati della guerra dei Trent'anni la preponderanza politica continentale che farà sentire la sua influenza con Luigi XIV dal 1659 al 1715.

Cromwell e Luigi XIV dànno carattere risoluto a tutta la politica interna ed esterna dei due paesi. Allora sorgono davvero i rivali dell'Olanda.

Chi considera la storia della prima metà del secolo XVII nota come si accentui un movimento economico dei due popoli - malgrado i trambusti politici - verso provvedimenti di indole protezionista, cercando di fare quello che oggi si direbbe guerra di tariffa onde proteggere la produzione propria contro la similare straniera. L'onnipotenza marittima olandese doveva cominciare a dar noia, tanto più che dominando gli scambi aveva modo di vincere agevolmente la concorrenza nascente di popoli che, cercando tra mezzo la confusione europea il loro assetto politico, ed una via determinata di attività interna, agognavano anche all'assetto economico, poichè un popolo veramente vigoroso non è mai incompleto nello svolgimento delle sue energie, quando esse seguano i loro veri destini naturali. L'Inghilterra fu la prima a rompere gli indugi ed affermò con repentina vigoria una politica economica alla quale sin dai tempi di Elisabetta - di costei esiste un Atto protezionista contro i commerci esercitati

dall' Ansa germanica e privilegi tradizionali che godeva in Inghilterra - si vede che andava mirando, e si riassume nell'Atto di navigazione emanato da Cromwell l' anno 1651, Atto che da allora costituì senza intermittenza l' inspirazione della politica inglese in Europa, e durò per i suoi risultati economici sino al 1825. È importante esaminare il documento nelle sue clausole essenziali:

Le merci europee non si potranno importare in Inghilterra se non con navi inglesi, o con navi del paese di produzione o dei porti in cui siano ordinariamente imbarcate le merci;

I prodotti della pesca straniera sono proibiti;

I prodotti delle colonie inglesi non possono essere portati che in Inghilterra e sono enumerati;

Nessun prodotto del suolo o dell' industria d' Asia, d' Africa, d' America non potrà importarsi in Inghilterra che con navi costruite in Inghilterra, o nelle colonie di proprietà inglese e il cui equipaggio sia per tre quarti inglese;

Nessun altro che un Inglese di nascita o naturalizzato potrà, sotto pena di confisca delle merci e di tutti i suoi beni, esercitare la professione di negoziante o di commesso nelle colonie inglesi.

L' Atto di navigazione fu poi modificato ed adattato alle circostanze mutevoli, successivamente. L' importanza per l' interno e la gravità per l' estero è eccezionale, e certo è il risultato di un lungo e meditato studio delle condizioni economiche e marittime della Britannia. Mira non soltanto agli scambi con l' Europa, ma a quelli altresì con le colonie, accentrando in Inghilterra il movimento marittimo, giovando così alle industrie per la trasformazione della materia prima; mira alla nazionalizzazione esclusiva degli affari, escludendone gli elementi stranieri, ed a creare una marineria inglese di commercio. Nella insufficienza momentanea di questa, favorisce per le relazioni anglo-europee dei concorrenti obbligati in odio e danno al movimento mercantile olandese. Altro scopo non può avere la disposizione prima; altro scopo, se non di colpire l'Olanda, non può avere la seconda, poichè l' Olanda praticava estesamente il commercio della pesca in antagonismo con l' Inghilterra. Dimostra che gli scambi anglo-europei dovevano essere rilevanti; eviden-

temente le navi europee non olandesi, che recavano in Inghilterra prodotti dei loro paesi, sarebbero tornate con carico inglese, e malgrado gli egoismi che presiedevano al commercio internazionale, i bisogni forzavano la mano ed i prodotti inglesi avevano diretto ed assicurato sbocco nei paesi stranieri, senza il tramite olandese; se no, Cromwell minacciava, per far danno all'Olanda, di diminuire ed arrestare l'esportazione inglese; e ad ogni modo, il favore accordato alle marinerie estere, in odio dell'olandese, agevolava facilitazioni di ricambio. In somma l'Inghilterra lega strettamente attorno a sè i propri possedimenti ed avvia relazioni indipendenti con ogni paese facendosene centro. Nessun altro espediente era giovevole alla guerra commerciale coll'Olanda, considerata la sua potenza marittima mercantile; i calcoli del William Petty, corretti dal Mac Kulloc, dànno le proporzioni seguenti per l'anno 1670, vent'anni dopo l'inaugurazione dell'Atto di navigazione:

Olanda	Tonn.	900 000
Spagna e Portogallo.	»	250 000
Ansa Germanica	»	250 000
Francia	»	100 000

e l'Inghilterra 261 000. Se tale era nel 1670, molto ben arretrata doveva essere nel 1651 ed anteriormente. Questa cifra rappresenta il principio di formazione dipendente dall'Atto.

L'Inghilterra si ordinava adunque economicamente. Politicamente si era assicurata anche prima della rivoluzione, vincendo l'armata di Filippo II al tempo di Elisabetta, sul finire del secolo antecedente; ora, lo Stato, conscio delle forze di cui dispone la nazione, interviene a darle sostegno perchè queste forze diventino indipendenti dallo straniero. La nazione al sicuro, avvia commerci ed industrie per mezzo di Società commerciali, acquista privilegi presso i paesi stranieri autonomi, in Europa questi istituti sociali si diffondono un po' dappertutto; si allarga di là dai mari, e lo Stato invigila premurosamente questa espansione, facendo una politica militare internazionale in armonia con la difesa del patrimonio patrio. Dal 1651 assistiamo all'assorbimento economico per parte sua dei paesi di Spagna e Portogallo, in decadenza in tutte le loro forze interne ed esterne. Mentre i

sudditi inglesi si impadroniscono delle sorgenti di loro ricchezza privata e pubblica, lo Stato suggella con trattati le relazioni economiche intervenute; e come ciascuno di questi ha dominii coloniali, così vengono travolti, come son travolte le metropoli in soggezione economica e politica dell'Inghilterra. L'Olanda medesima, sconfitta militarmente dal 1652 al 1654, mercè l'unione personale che s'inaugura dal 1688 con l'Inghilterra, si fonde ormai in una politica comune che le è imposta dagli avvenimenti politici esterni. È la forza materiale che s'impone, e tale carattere iniziale è poi sempre quello che mantiene l'Inghilterra sino ai giorni nostri, una forza consapevole; ed essa si rivela come una grande amministratrice del mondo e dei beni che vi sono sparsi, avocando a sè ciò che altri sono incapaci di governare, lasciando quel tanto sussistere che a lei sarebbe di sovraccarico, ma rinunziandovi solo temporaneamente, quel tanto che altri nei limiti della loro capacità e forza sanno almeno conservare, non importa come; tutto per il meno inceppato fluire dei commerci mondiali; poichè nell'idea nazionale inglese è l'idea universale implicita e il suo vantaggio particolare si risolve nel vantaggio universale, nel modo migliore che tra gli umori degli uomini e gli ostacoli delle cose si può raggiungere. La fisionomia politico-commerciale inglese è perciò ben più grande e diversa della portoghese, della spagnuola, della olandese; queste si svolsero in un certo senso unilateralmente, o conquistatrici, o mercantili; l'Inghilterra cumula le due attitudini e fa accettare il suo protezionismo dal 1651 al 1825, imposizione a sè ed agli altri.

Di contro a tale antagonista scendeva in lotta la Francia di Luigi XIV. Economicamente adatte ambedue, con elementi di popolazione ragguardevoli; più numerosa la Francia, ma più vasta e continentale, ha uno svantaggio, per la sua giacitura che le impone una tradizione politica continentale, e deve necessariamente sdoppiare le sue forze e di pensiero e di azione; inoltre il Governo assoluto agisce indipendentemente dai bisogni della nazione, laddove il Parlamento inglese dal 1688, emanazione del popolo, li interpreta appieno. Il quadro ideale dell'opera nazionale inglese procedette grandeggiando sempre senza scosse interne. Si deve tener presente lo slargarsi dell'opera, dietro la quale s'erano accaniti gli Olandesi, ammirevoli nel sostituire l'inettitudine

iberica, ma gli Olandesi non erano che mercanti sin dai loro principii e doveano rimaner tali quando da intereuropei diventavano intermondiali. L'Inghilterra fu per converso politica prima e poi, ed ebbe forze militari prima e poi, tra queste la marittima. La Francia politica essenzialmente prima, lo fu, ed anche maggiormente, dopo; e quindi più militare che l'Inghilterra, sul continente, talvolta anche per mare. Il duello impari tra Inghilterra ed Olanda, mercantile e non guerriera questa, guerriera ed aspirante, con fondamento, ai commerci quella, diventava pari in certa guisa tra Inghilterra e Francia e prese in verità fisionomia battagliera e durò da Luigi XIV a Napoleone I. La Francia non era però nel suo campo esclusivo e quindi non in condizione storica di vincere; era l'Inghilterra nel suo.

Le teorie nazionali in materia di colonizzazione appaiono già al tempo di Enrico IV e di Richelieu, in una forma arcadica, e rimangon le medesime sempre. Par di leggere quanto si diceva in Italia nell' ultimo decennio. Secondo l' idea francese, la colonizzazione deve essere trapiantamento di genti in lontane sedi per avviarvi produzione agricola; delle nuove Francie dappertutto, le quali aumentino il commercio d'esportazione, forniscano ricchezza alla madre patria, diano impulso ad una marineria, necessaria per la guerra europea; una missione politica, morale, civile, cittadinanza francese e diritti ai popoli selvaggi, un « desiderio di pace e d'amore » che fa contrasto strano con la « legge ferrea e crudele » inglese. Le Compagnie si formano con Richelieu, per l'Oriente e l' Occidente, si staccano dal tipo delle Compagnie inglesi e olandesi perchè lo Stato vi ha ingerenza diretta e ne nasce questo di singolare, che il nome di Francia venendo in compromissione, essa è trascinata politicamente a sostener la propria bandiera, dove nel tipo anglo-olandese le Compagnie politico-commerciali non compromettevano mai per sè il nome dello Stato, non ne compromettevano mai il prestigio nei casi sfortunati, ed il Governo poteva abbandonarle senza scrupoli, quando non vi avea tornaconto; andata a male l' impresa, nessun ente morale sopravviveva con le sue rovinose esigenze.

A Richelieu seguì Colbert, ministro di Luigi XIV, e mutarono gli indirizzi. Colbert aveva nel suo concetto preciso, evidentemente inspirato dallo spettacolo anglo-olandese contemporaneo,

di creare una Francia potentemente industriale, e ne derivò un movimento economico complesso come l'Inghilterra poneva ad esempio. Ma Colbert urtò contro interessi patrî già stabiliti che fecero vacillare l'opera sua. La Francia era agricola in sommo grado, per questa via l'aveva messa Sully, il ministro di Enrico IV; il rivolgimento economico che Colbert meditava ed attuava, favorendo la produzione industriale a danno delle importazioni industriali estere, suscitava una rappresaglia contro le esportazioni agricole francesi. Fin che visse, Colbert tenne testa; ma lui morto, unico inspiratore di una rivoluzione economica che doveva rovinare l'Olanda e tenere a freno l'Inghilterra, il sistema protettore industriale fu mitigato e l'Olanda e l'Inghilterra furono salve. È naturale che il movimento coloniale avesse a patire di questi turbamenti, e così fu: l'idea di tali imprese non fu mai chiara nella politica francese e non mai organica nel concetto nazionale; anzi, a voler dire, l'intento agricolo nel colonizzare era in opposizione con gli interessi della madre patria agricola e precipuamente per se medesima: i Francesi si creavano una concorrenza casalinga con animo deliberato, ed eran quindi ben lungi dal risolversi a fare quello che gli Inglesi, senza rinunciare ai loro dominî, imprendevano, ponendo dazi interni fra colonia e metropoli, quando i prodotti di quella minacciavano i prodotti di questa. E come doveva patire nella sua nascita il movimento coloniale francese, e quindi non formare resistenza da sè, ugualmente era più dipendente dalle vicende politiche europee. Nel 1715, la pace che chiude la guerra per la successione di Spagna, nella quale la Francia rimase perdente, toglie a questa una parte del dominio coloniale allargatosi durante il periodo di Richelieu e di Colbert, e il vantaggio è all'Inghilterra. Così la Francia continua la sua azione coloniale senza sorreggerla, anzi quasi dimenticandosene, dal 1715 al 1763, quando per contraccolpo alle guerre europee si accendono combattimenti alle Indie tra Inglesi e Francesi e la fortuna delle armi propende laggiù per questi. Ma bene altrimenti essendo le cose in Europa, l'Inghilterra per trattato ottiene tali rinuncie dalla Francia, che rovinano l'idea lasciata in eredità da Colbert di un impero coloniale assoluto, collegato ad un grande incremento industriale francese. Il partito agrario con Turgot, ministro di Luigi XVI, trionfa poi della economia nazionale, e

al tempo della Rivoluzione il principio del libero scambio proclamato come sistema assoluto compie i danni. Non fu certo una rivale industriale e mercantile come l'Olanda che l'Inghilterra si trovò di fronte ad incepparle il passo, fu il pensiero d'un uomo che non riuscì a formare nè una corrente di idee, nè un partito.

Le vicissitudini della Rivoluzione francese, le guerre continentali dell'Impero dimostrano la impotenza francese a combattere l'Inghilterra per mare, ed oltre l'impotenza, la nessuna vera necessità di assalirla in mare; la Francia non ha la somma dei suoi beni in mare, come l'Inghilterra non ha mire continentali. È più tosto ragion di sentimento, una grande antipatia storica, provocata appunto dall'aver fallito inconsciamente in una rivalità passata, ma gli interessi francesi non ne sono danneggiati assolutamente nè diminuiscono la sua azione internazionale. Napoleone minaccia qualche volta, ma si riduce poi soltanto a difendersi per voler offendere. Con il 1814 il dominio coloniale francese subisce le ultime perdite, e l'ultima guerra europea chiude il ciclo di conquista inglese che la Francia non era riuscita ad interrompere nemmeno durante la lotta per l'indipendenza americana.

Premeva dar rilievo a questo carattere essenziale delle vicende coloniali che è in connessione così stretta con gli elementi economici delle metropoli che o le favorirono o le contrastarono, e dar rilievo all'evoluzione dei dominî coloniali dipendenti dalle vicende politico-guerresche delle metropoli europee. Se ne traggono i due principî che le colonie sono legittime e durevoli soltanto quando gli elementi economici metropolitani - qualunque sia la loro forma - esistono, di valido sussidio, e che le colonie, se si conquistano, si conquistano in Europa, quando qui sorrida il favore della fortuna. Su questo punto è bene riassumere largamente.

Si è constatata la precarietà del dominio coloniale ispano-portoghese sostenuto soltanto artificialmente dal suo dominio politico europeo, per la durata di un secolo, il XVI; condannato a perire con esso dal XVII in là; si è constatata la buona ventura olandese che trae partito da tutto l'elemento politico-religioso del Nord europeo collegatosi contro l'elemento politico-religioso

spagnuolo, per ribellarsi alla Spagna politicamente, e dare impulso alle reali attività economiche, che nessuna politica ostile prima inceppava; si è constatato che il movimento olandese gode di breve esclusività, poichè scomparso il nemico politico comune nel secolo XVII, le alleanze si scindono e le due nazioni inglese e francese si costituiscono fortemente dopo la crisi interna della prima metà del secolo XVII; in questa prima metà l'Olanda non ha ragione di preoccuparsi della sua piccola base politica in Europa, ne prova repentini gli svantaggi dalla seconda metà in avanti, tali svantaggi per cui si dà in mano al rivale insulare per proteggersi dal continentale, la Francia, la quale provocò maggiormente il suo assorbimento da parte dell'Inghilterra: si è constatata la trionfante legittimità del dominio inglese per l'indipendenza di politica internazionale, che può scegliere come vuole a vantaggio degli interessi che sembrano più vitali, per l'indipendenza delle forze militari, per la ben determinata operosità nazionale; si è constatata l'assoluta nullità dello straordinario favore politico della Francia di Luigi XIV e di Napoleone I al riguardo del dominio coloniale per la mancanza degli elementi economici disposti veramente ad usufruirne e per l'eccesso medesimo dell'azione politica continentale. Le medesime vicende soltanto politico-guerresche presidiano il ritardato movimento olandese e il mancato movimento italiano.

Ora, nel secolo nostro, il quale tramonta senza guerra intereuropea, la spartizione di un altro continente è avvenuta in modo pacifico. Ciò che in altri tempi decretava papa Alessandro VI, compie odiernamente la diplomazia europea. La Conferenza di Berlino del 1884 sanzionò diritti acquisiti e fece via a velleità nascenti in Africa. Il movimento generale di questo scorcio di secolo ha però suoi caratteri che non hanno nulla a che fare con i caratteri storici che si sono considerati; sembra più che altro un affaticarsi della diplomazia a volgere le rivalità politiche europee in campi lontani, dove gli interessi non essendo così essenziali come in Europa, le liti possono esser composte per rinunzie e compensi. Però i movimenti contemporanei, appunto per la loro contemporaneità, mal si giudicano; ad ogni modo si scorge che l'Inghilterra prosegue seriamente con concetti ed aspirazioni ben definite; la Francia, al solito, ambisce disordinata-

mente, con una multiformità capricciosa, ben diversa dalla meditata uniformità britannica; la Spagna e il Portogallo hanno voluto riconosciuti i loro diritti, senza sapere che si fare de' loro possedimenti che lasciano in abbandono; l'Olanda non ha spartito nulla; Germania, Belgio, Italia si sono messe ad un cimento, volenti o nolenti, da cui traggono nessun costrutto ancora, ma disastri. In Asia sul continente acuiscono le loro rivalità Inghilterra, Russia, Francia, Germania, tra popolazioni che hanno un tà politica, e tendono ad imitare le civiltà europee.

I nuovi venuti non dànno modo di giudizio, dunque si possono escludere e convien tornare agli antichi, dove la storia ci insegna positivamente e negativamente che gli elementi costitutivi di un movimento coloniale devono essere conformi a tutto un movimento politico-economico delle metropoli, dove - è bene ripetere - il Portogallo e la Spagna fallirono poichè unità di sistema non c'era, non s'adattava alle forze della nazione, non alle fortune dello Stato; la Francia non cavò alcun costrutto, poichè il sistema ben concretato a svegliare ad un tempo energia in patria e nelle colonie, urtava uno svolgimento già determinatosi nella vita economica del paese e più in analogia con la parte preponderante delle sue risorse; l'Olanda riuscì temporaneamente perchè serviva di strumento ad un bisogno universale e vi si seppe coordinare agilmente; l'Inghilterra riuscì risolutamente perchè s'impose con tutti gli elementi favorevoli e con un sistema adeguato e consonante alle vere energie nazionali.

La condizione presente degli antichi insegna quale sia l'avvenire dei nuovi e se in taluni non sia falso ed illegittimo l'essersi lasciati trascinare all'imitazione. Le marinerie nazionali di commercio e gli scambi dei popoli colonialmente storici sono oggidì quelli segnati nella seguente tabella (1):

(1) Le cifre del nostro prospetto sono composte su una annata dell'*Almanacco di Gotha*. Si sarebbe dovuto fare la media di un decennio, come si usa, ma trattandosi di cogliere le diversità generiche, e considerando come le bilancie commerciali ed ogni altro elemento rimangono, per lunghi periodi, proporzionali, si è giudicato sufficiente una tabella basata su una sola annata. Negli scambi è intesa tanto l'importazione quanto l'esportazione.

Navi mercantili a vela e a vapore	Scambi complessivi		Scambi secondo paesi		
Inghilterra 35 078	Lst.	681 826 448	Lst.	256 978 000	con l' Europa
			»	163 784 000	con le colonie
			»	157 541 000	con l' America
			»	44 426 000	con altri paesi
Francia 15 278	Fr.	7 648 700 000	Fr.	4 864 400 000	con l' Europa
			»	1 411 400 000	con l' America
			»	668 100 000	con altri paesi
			»	654 400 000	con le coloni
Olanda 596	Fior.	2 575 500 000	Fior.	2 023 900 000	con l' Europa
			»	152 000 000 (manca l'esportaz.)	con l' America
			»	278 000 000	con le colonie
			»	121 500 000	con altri paesi
Spagna 1 707	Pes.	1 480 452 000	Pesetas	997 652 000	con l' Europa
			»	359 400 000	con l' America
			»	79 900 000	con altri paesi
			»	43 800 000	con le colonie
Portogallo 553	Reis	59 574 292	Reis (manca)		

Da tali confronti non si vuol ricavare se non ciò che sia in armonia con gli intendimenti di questo studio.

La parte più grande della somma totale degli scambi di ognuna delle nazioni che hanno dominî coloniali transoceanici è con l' Europa, e questa parte più grande distanzia di gran lunga le altre; una norma fissa non dà l'America, prevale sulle colonie, ma una volta si equipara, chè se nella relazione dei commerci con l' Olanda ne mancano le esportazioni, non per questo è realmente inferiore al commercio della medesima con le colonie; a lor volta gli altri paesi – nei quali si comprendono le

regioni all' infuori d' Europa e d'America, colonie o no di altri Stati - ora avanzano, ora vanno in coda, ora equiparano le colonie. L' Europa ha dunque il primato e l'America vien dopo di essa; in questi due continenti sono gli Stati interamente autonomi i quali possono chiudere e regolare i mercati a talento loro senza preoccuparsi di offendere l'interesse di cui importa, quando giovi; le colonie e gli altri paesi vengono in coda, e verso le une e gli altri è del tutto libero o più facile far accettare la propria volontà ed imporsi ai mercati: dunque, nè le colonie nè i paesi meno civili o di civiltà non europea sono di utile e copioso sbocco alla produzione delle metropoli, nè i paesi autonomi sono di impedimento al duplice commercio dei popoli produttivi ed attivi. Perchè? Perchè le popolazioni civili meno numerose consumano e dànno di più che le meno civili più numerose. L' Europa e l'America sommano insieme quasi 500 000 000 di abitanti; Asia, Africa, Oceania sommano insieme quasi 1000 000 000. Ogni regione sulla terra ha suoi beni che si impongono ai bisogni altrui ed il bisogno lascia adito a scambiarli malgrado l' interesse egoistico contrario. Ora il punto importante è il seguente: se non è necessaria la dipendenza politica per l' assicurazione dei mercati, se le colonie rappresentano il minor valore di essi, quale è il loro pregio di fronte alla nazione che le possiede e le usa? È il possesso o l'uso che determina il valore? Ed in che misura?

Non è l' occupazione che determina l' uso, ma l' uso o ipotetico o vero che determina l' occupazione, e l' errore è nello scambio che teoricamente se ne fa. L' occupazione di per sè è una passività; quando rimane pura e semplice dà il massimo della passività che vien temperato dall' uso il quale produce una attività, attività od immediata o lontana, piena o mediocre o minima, anche nulla. Le condizioni vantaggiose per un dominio coloniale in favore della madre patria sono quando il dominio riceve e dà il massimo, ma allora è segno che ha raggiunto nel suo svolgimento interno un tal grado di civiltà per cui accenna ad un movimento di autonomia; affrancandosi dalla madre patria, la colonia non graverà più su lei per le spese di occupazione ed amministrazione; per la civiltà raggiunta il suo organismo economico sarà ugalmente di gran valore negli scambi con la metropoli dalla quale si è staccato; le condizioni svantag-

giose per un dominio coloniale sono quando il dominio riceve e dà il minimo; tra i due estremi vi è la lunga scala che dalla barbarie va alla civilizzazione, per cui le colonie sono per la metropoli una condizione transitoria di godimento, ma altresì una forma di garanzia la meno perfetta, la più onerosa del patrimonio nazionale che si adopera nella attività coloniale, ma poichè le colonie non sono parte integrante ma accessoria di tutto un organismo industriale e commerciale, hanno loro ripercussione nell' insieme di questo organismo, e questo organismo accresce il valore di ciò che dalle colonie si può trarre, scambiandolo con terzi che vivono dei medesimi bisogni; da ciò la metropoli trae una compensazione all' onere che le colonie per sè importano. Il valore delle colonie non è dunque in sè, è per virtù di chi le usa, esporta, trasforma e vende all' infuori del suolo patrio e del dominio coloniale. Le colonie non dànno un utile diretto per il possesso e per le relazioni immediate tra metropoli e colonie, rappresentano una difesa contro i rivali e gli aborigeni fin quando questi siano in tal grado di civiltà o così costituiti per immigrazione civile, da non cadere in mano d' altri e da svolgere tutte le attitudini necessarie ai bisogni del mondo civile. Ma come a questa condizione sociale non si arriva ad un tratto, nè tutti i popoli della terra sono capaci di pervenirvi in quanto di razze inferiori, così le colonie sussistono come elemento di minor danno compatibile col miglior vantaggio. La sagacia d' una metropoli sta nel saper scegliere ed occupare il meglio, e saperlo governare con disformità adeguate alle disformità etniche e geografiche. L' Inghilterra è ammirevole in questo: essa nel suo impero coloniale è universale ed ha ogni forma di trasformazione coloniale, dalla Compagnia privilegiata al protettorato, all' intervento di Stato, all'annessione, alla quasi autonomia, all' alleanza, e termina col libero scambio verso i paesi autonomi europei ed americani; tutto il mondo è sostanzialmente colonia per l' Inghilterra, ed è l' unica che perciò trae i maggiori vantaggi dalle sue industrie e nei mercati mondiali; non è la particolarità del suo proprio dominio coloniale che la rende felice e così prosperosa, è l' universalità per la quale disseminando sulla terra venti milioni di cittadini che trasportano dovunque vita ed attività civile, collega questa vita e questa attività con quella della patria; gli Inglesi nel mondo

vivono frazionati o raggruppati, al primo modo dove unità politiche autonome concedono soltanto attività private od individuali, o collettive, al secondo modo dove le condizioni sociali sono primitive, e tentano di svolgere una vita sociale, o l' hanno già raggiunta per numero e potenza, e ciò avviene nei dominî coloniali. Tuttavia i dominî coloniali inglesi, che tra indigeni e sudditi britannici ragguagliano la intera popolazione europea, stanno assai addietro all' Europa nel movimento degli scambi.

D' altra parte la Francia, che pure è grandemente florida, può essa aver tratto la sua floridezza dal lavoro coloniale? La vicenda fu disastrosa, anzi nulla; i suoi dominî coloniali comprendono presso a poco una popolazione uguale alla francese, e pochissimi sono i Francesi che trasmigrano; negli scambi le colonie francesi stanno nell' ultimo grado del valore complessivo degli scambi francesi, e ciò che fu il passato, sarà ugualmente l' avvenire per la Francia.

L' Olanda certamente trae buon vantaggio dal dominio coloniale relativamente alla potenza numerica della sua popolazione; ma qui valgono appunto le eccellenti ragioni storiche, essa perdette a favore di altri l' eccesso del suo lavoro o meglio non potè bastare all' eccesso che il progredimento civile richiedeva, si contiene ora nei limiti equivalenti alla sua conservata attività; però la sua fortuna riposa su questa e sul bisogno che ne hanno in maggioranza le popolazioni civili.

La Spagna, con una popolazione coloniale che è la metà dei suoi propri concittadini, è all' infimo grado di utilità negli scambi coloniali; anche qui valgono le ragioni storiche.

Ora, in relazione con gli scambi universali, come stanno le marinerie mercantili? Basta considerarne le proporzioni per capire come l' Inghilterra serva sè ed il mondo, gli altri non bastino nemmeno a se stessi. Ma sono le colonie che hanno dato incremento alla marineria inglese di commercio? Non essenzialmente, perchè gli scambi maggiori non sono dell' Inghilterra con le colonie; tuttavia, vi hanno gran parte per l' Inghilterra. È sempre l' uso che determina il quantitativo degli scambi, e il quantitativo determina i mezzi di trasporto; il quantitativo degli scambi è maggiore tra le popolazioni civili, per questo l' Inghilterra si è creata una marineria mercantile e la impone. Con

esso comanda ai mercati e può regolarsi, ne ricava un mezzo di offesa e di difesa.

Dunque multiple, coordinate, varie sono le basi per il progresso economico di un paese, i dominî coloniali ne formano una parte derivata non iniziale; un paese povero può, anzi deve far senza di colonie nel suo periodo preparatorio all' incremento dell' economia nazionale. Può e deve farne senza assolutamente quando alle condizioni materiali non possa aggiungere condizioni spirituali per trarne un conveniente vantaggio. Ciò per riguardi di politica economica interna. Per riguardo alla politica economica esterna, conviene che possieda in casa sua tal forza politica e militare, da dettar legge politicamente, militarmente, economicamente, acquistare e conservare, imporre e far produrre. Come fece Cromwell contro l' Olanda, come intendeva fare Colbert contro l' Olanda e l' Inghilterra; quindi un' opera complessa di Stato quando sia conscio delle forze della nazione, e delle sue proprie, ne veda chiaramente i destini che da sè si è segnata o cerchi di correggerli quando non siano i più adatti nè siano volti al meglio. I tempi - e sopratutto il tempo - le condizioni, gli uomini, ci vogliono all' intricato problema; e qui cadono in acconcio le considerazioni che l' onor. Brunialti nel suo recente libro svolge sull' argomento della impresa politico-coloniale italiana non guidata da nessun nesso nè con la politica economica interna, nè con l' assetto della nostra politica estera, la quale non ha nessuna altra mira che la conservazione politica dello Stato, e non vi sa - o non vi può? - coinvolgere gli altri elementi di cui deve essenzialmente essere costituita, o se ha tentato di coinvolgerli, finora vi è riuscita male.

PIERO CANTALUPI.

RASSEGNA MUSICALE

ANDREA CHÉNIER, di Luigi Illica, musica di Umberto Giordano.

Il nome di Umberto Giordano ha cominciato a comparire davanti al pubblico allorquando l' editore Sonzogno fece co' suoi concorsi d' opera quella grande covata di maestri che rimarrà ricordata nella cronaca del teatro nazionale, specialmente per il successo inaspettato da tutti, compreso il suo autore, della *Cavalleria rusticana.* E tra quei pulcini del solerte editore milanese il Giordano apparve uno dei più arzilli.

Egli era caduto in una specie di pozzanghera colla *Mala Vita*, uno di quei pervertimenti scenici, come libretto, che non possono essere scusati se non dalla smania di una bassa ed interessata ribellione contro ogni canone di decenza artistica; ma costretto a razzolare in quel fango dove ogni cosa che non fosse stata volgare ed in certi punti quasi puerile sarebbe parsa una stridente stonazione, l' aveva fatto con un totale senso di teatralità, con una certa vigoria di intenzioni, che avevano richiamato su di lui l' attenzione della critica. Certo dal Giordano a qualcun altro di quei galletti improvvisamente saliti in bigoncia c' era un abisso, ed i fatti lo provarono; gli altri, temperamenti per la maggior parte anemici che cercavano di scaldarsi un tantino al calore dell'astro mascagniano, non vollero o non seppero innalzarsi dall' ambiente naturalistico inestetico che nel loro ambizioso pensiero doveva rendere popolarità e quattrini: lo volle e lo seppe fare il Giordano con una serietà di proposito che lo ha ormai largamente assolto nell' opinione generale dal primo peccato.

Il compositore ha avuto un merito ed una fortuna, l' uno e l' altra indiscutibili: il merito è stato di non essersi gonfiato per un primo successo teatrale e di non aver corso dietro al suo lavoro di presentazione

al pubblico: la fortuna è stata quella di aver trovato in Luigi Illica un collaboratore valentissimo per chiunque, e per lui si può dire ideale. Il giovane maestro voleva - e lo dimostra col fatto - cambiar strada, ma non lo avrebbe potuto fare timidamente senza uno sbalzo ardito che ben chiaro stabilisse quale era la sua potenzialità d'azione e quali erano le sue intenzioni. Il quadro del popolo francese durante il regno del terrore coi terribili contrasti di entusiasmo e di scetticismo, di magnanimità e di bassezze, di pietà e di ferocia presentava questa arditezza opportuna, nè era ancora stato tentato sulla scena lirica che per insignificanti episodi, quantunque offrisse uno sfondo riboccante di colorito e magnifico per quell' elemento passionale che non si potrà mai escludere dal teatro. Non saprei dire se il Giordano stesso nella calda fantasia del suo temperamento d' artista meridionale abbia avuto per primo il pensiero di riprodurre quest' epoca; certo è che questa tela presentava copiose risorse, e che queste risorse l' Illica fece valere con una incomparabile abilità di dipintore.

Poichè il dramma ha avuto così larga parte, per consenso unanime, nel lieto successo del lavoro, vediamone sommariamente lo scheletro. Esso s' intitola dall' infelice poeta della Rivoluzione, ma intende a riflettere, piuttosto che le sue personali vicende, lo spirito dell' epoca, ed impostato fin da principio come dramma d'ambiente, tale si mantiene anche quando per le esigenze della ribalta la luce è di preferenza proiettata sopra i due o tre personaggi principali dell' azione.

Molte sono per verità le figure che l' Illica ha fatto muovere sulla scena con molti pregi, lo dico subito, di fattura letteraria se non sempre elegante però caratteristica, indovinata, varia e scioltissima. La ricostruzione dell' epoca è felice non solo per la graduazione degli episodi, per l' ingegnoso loro collegamento, per mille dettagli pazientemente studiati e che finora furono assai ben riprodotti nei teatri dove il *Chénier* fu rappresentato, ma ancora per il dialogo a botte e risposte continue nel primo, nel secondo ed in parte nel terzo atto, per qualche volgarizzamento di vocabolo francese bene trovato, per una simultaneità talora di movimento scenico che solo poteva trovare chi è come l' Illica dotato di uno squisito senso artistico e di una reale perizia. Tra i librettisti moderni, nessuno ha forse un così giusto concetto di ciò che il pubblico

desidera, e della più adatta forma per farglielo gradire di quello che abbia l'Illica, il quale sente fortemente ma appare quasi immune da quel manierismo che ha imperato sulla scena ed impera anche oggidì, specialmente nella produzione di libretti francesi, che è quella numericamente più notevole.

Ma se le figure sono molte, tre personaggi soli sono quelli tra i quali essenzialmente corre il dramma: Andrea Chénier, Maddalena di Coigny e Carlo Gérard.

L'azione si apre con una festa nell'aristocratico palazzo della contessa di Coigny, che ha radunato tutto il frivolo mondo di dame capricciose, di brillanti cavalieri e di galanti abati in un sontuoso ricevimento nel quale si trovano riuniti tutti i vani divertimenti, allora in uso. Sopra quel mal celato putridume di corruzione e di vanità spensierata s'innalza come stelo di un puro e bianco giglio la figura di Maddalena di Coigny, che ha suscitato due ardenti e mal celate passioni in Gérard, un famigliare di casa a cui la diversità di casta toglie ogni speranza, e nel poeta Andrea Chénier, all'estro del quale la candida anima della fanciulla risponde come un'arpa eolia. Gérard non può non parteggiare per la causa del popolo al quale appartiene, ed imprudentemente non nasconde il suo voto pel trionfo della rivoluzione che va sibilando al di fuori della casa dei Coigny in triste duetto colla miseria: l'audacia gli costa lo sfratto. Chénier non è un pusillo belatore di versi, ma un'anima ardente attratta dal miraggio della vera libertà e della uguaglianza sociale: naturalmente le sue rime non vanno a sangue del gran mondo effeminato ed incipriato che danza, e trina, e giuoca e fa all'amore nei dorati saloni dei Coigny.

Quando la tela s'alza sul secondo atto, la Rivoluzione ha spazzato principi e privilegi: tutto è fatalmente cambiato, fuori dell'amore di Chénier e di Gérard per Maddalena, la quale vive ora colla sua ex-governante, la mulatta Bersi, che ha fatto strada ed ha preso posto tra le *merveilleuses* più in voga. Gérard è diventato una specie di tribuno della plebe, tiene presso gli uomini al governo amicizie ed influenti relazioni, è un demagogo che può fare da un momento all'altro cadere qualche testa con una parola; ma nulla gli ha fatto dimenticare la soave fanciulla dei Coigny ed egli incarica una spia di rintracciare Mad-

dalena e riesce a trovarla proprio nel momento in cui la buona creatura ha un abboccamento con Chénier al quale essa aveva dato il suo cuore. Tra Gérard e Chénier che non è riconosciuto subito dal rivale corre una sfida, e quando Gérard che ha la peggio ed è ferito ravvisa nell' avversario il suo correligionario di fede politica un improvviso senso di generosità agisce in lui, ond' egli tace a tutti il nome del suo feritore.

Pur troppo la generosità dura poco nel Gérard, invano egli combatte contro il serpe della gelosia che gli mette in mano il pugnale della denunzia di Chénier al Comitato di salute pubblica. E Chénier imprigionato è tratto davanti al sanguinario tribunale, e dannato nel capo, non ostante che Gérard pentito e commosso dalle preghiere di Maddalena cerchi in ogni modo di smentire esso stesso la propria accusa e si offra di morire per lui: tutto è inutile, la ghigliottina inesorabile aspetta la sua vittima.

Nell' ultimo atto, breve, efficacissimo, Andrea Chénier, che sta poetando fino all' ultima sua ora nelle prigioni di San Lazzaro, riceve la visita di Maddalena che potè giungere fino a lui introdotta da Gérard che è in preda alla disperazione del rimorso. E Maddalena non si separerà più dal suo Andrea nemmeno in morte, perchè sente che senza di lui la vita le sarebbe impossibile: essa si sostituisce ad una disgraziata che è condannata al patibolo e va con Chénier a porgere il suo capo alla lama tagliente della mannaia.

Su questo canavaccio di dramma *à sensation* l' Illica ha tessuto, lo dico ancora una volta, un lavoro che ha tutti i requisiti per il sicuro esito teatrale, e quindi è giusto che al poeta la critica abbia largamente resa giustizia, tanto più che l' Illica indefesso lavoratore non è di quelli che hanno per abitudine il disprezzarne almeno a parole gli apprezzamenti salvo poi a sollecitarne dietro le quinte la benevolenza.

Ma questo non vuol dire che precisamente quale si trova l' *Andrea Chénier* non presentasse al compositore gravi difficoltà, sovratutto perchè musicalmente il dramma non si perdesse nei rivoli degli episodi, non languisse, ma conservasse la sua linea vigorosa ed appassionata, mancando la quale il connubio fra verso e suono sparisce, e la musica diventa una inutile illustrazione. Se il Giordano avesse fornito una semplice cesellatura dei dettagli, avrebbe potuto avere un discreto successo, ma

il suo lavoro, presentato la primavera scorsa alla Scala alla fine di una stagione burrascosa davanti ad un pubblico semimbronciato, sarebbe ben presto andato a tener compagnia a quegli altri che ogni anno vanno tranquillamente ad ingrossare il deposito degli archivi, quando non finiscono dai tabaccai. Per contro il maestro con coscienza scrupolosa di artista si impegnò personalmente nella riproduzione delle figure sceniche, fu la sua fantasia che le vide vive di per se stesse, fu il suo cuore che ne sentì le passioni ed il palpito, ed il pubblico che intuisce quasi sempre la vera sincerità dell' opera d' arte, è stato lieto di constatare ormai in molti teatri, con un accoglimento lusinghiero in parecchi luoghi, simpatico in tutti, che egli aveva fatto uno di quei passi che contano definitivamente in carriera.

Questa caratteristica della sincerità che trovasi largamente nel *Chénier* è più che mai necessaria e lodevole nella presente epoca di transizione del teatro, il quale non si può nutrire con spedienti o, mi si conceda la frase, con brodetti; è inutile lo sperarlo, le riproduzioni per quanto pazienti e studiate non cavano un ragno dal buco; chi non cerca di andare per la propria via senza le stampelle altrui abbia il coraggio di rinunziare all' arte, eviterà dispiaceri a sè e seccature al pubblico.

Il Giordano dunque si è presentato nel suo *Chénier* colla più lodevole delle positive qualità, cioè colla sincerità di proposito e cercando una subbiettività di impressione può aver sbagliato nella dosatura, cioè può aver ristretto troppo lo sviluppo in alcuni punti che avrebbero avuto giovamento da una maggior ampiezza, e viceversa può aver prodigato dove era necessario fare economia, ma non ha mai sacrificato volgarmente all' effetto ed ha procurato di tenere ogni gruppo del vastissimo quadro nel posto assegnatogli dal poeta.

Se dopo ciò il Giordano non è riuscito a dare in complesso al suo spartito una immediata personalità di linguaggio, questo non è gran danno e non infirma alcuna delle qualità del compositore. Durante l' ultimo ventennio nel nostro teatro non abbiamo avuto, dopo Verdi e, mettiamo anche, dopo Boito sperando sempre prossima una lieta notizia, che un solo compositore veramente personale, Alfredo Catalani, che ebbe troppo contrari gli eventi e la forza fisica: ma ciò non toglie che Franchetti e Puccini e Leoncavallo con parecchi spartiti, e Mascagni con uno, forse con due, ed il povero Massa, e Samara, e Smareglia e qualche altro, non abbiano gagliardamente sostenuto il nostro buon nome nazionale sul teatro: e se questo vede un po' fosco il suo avvenire, come segnalai, non è colpa di mancata iniziativa dei giovani.

Ed io penso che ormai nella nobile giostra col *Chénier* Umberto Giordano ne abbia lasciato addietro parecchi portandosi in prima fila, anche senza parlare ancora un linguaggio proprio e personale, anche senza la finezza e la scioltezza che ha dimostrato il Puccini nella *Bohème* (della quale sono lieto di avere in queste pagine un anno addietro fatto apprezzamento che se non era consono a quello di molti colleghi, fu ampiamente ratificato da tutti i pubblici), anche senza la potenza e la fluidità di Alberto Franchetti, del quale però il duetto finale del *Chénier* ricorda la copiosa onda melodica ed anche il procedimento strumentale.

Di un lavoro così zeppo di episodi come il *Chenier* è difficile fare l'analisi e quindi sto pago ad accennare ai punti principali dello spartito.

L'atto primo non ha e non doveva avere pretese di forte sentimento drammatico, scorre tuttavia piacevolissimo e tutta la riproduzione della vita mondana leziosa del Settecento è fatta con una squisitezza veramente indovinata: la *gavotte* ed il *minuetto*, il *coro madrigale* sono pagine originali e strumentalmente colorite con tutta la delicatezza voluta e sulla sobrietà del complesso spiccano, ottimamente disegnate con ferma mano, le figure di Chénier e di Gérard. È splendido lo squarcio poetico di Andrea reso con vera potenza d'ispirazione.

La stessa disinvoltura non campeggia in tutto l'atto secondo anche per la simultaneità degli episodi, le spezzature ed il movimento talora forse affannoso del libretto: pure sono pagine magistrali la sfilata dei rappresentanti della nazione, l'arrivo delle *merveilleuses* ed una *ronda* che è una superba pennellata di colore: c'è qua e là una lieve enfasi e qualche perorazione orchestrale sulla quale si può forse discutere, quantunque dalle perorazioni pochi compositori siano andati immuni così da poter gettare la prima pietra.

Il dramma domina da padrone nel terzo atto: e scuotono violentemente l'uditorio tanto l'episodio della vecchia cieca Roger, che sacrifica il nipote alla patria con un canto straziante seguìto dal repentino contrasto del popolo che canta e balla la *carmagnola* per le strade presso il tribunale, quanto il monologo di Gérard ed il duetto di Gérard con Maddalena che rimarrà una delle gemme vere del lavoro. L'atto si chiude degnamente con la scena del giudizio: concordemente qui si è

parlato di impressione suggestiva, e poichè la frase è di appropriata significazione, la scrivo volontieri anch' io.

L' ultimo atto non è di minore intensità di effetto, quantunque, dopo tanto agitarsi di popolo, quasi intimo. Chénier si prepara stoicamente al martirio, ed un canto che ricorda il frammento di Ossian nel *Werther* di Massenet spandesi largamente fino all' arrivo di Maddalena: amendue inneggiano alla morte sul tema del duetto d' amore dell' atto secondo, e lo spettatore sente man mano penetrarsi di quel sentimento che nell' ineffabile magia dell' amore unisce le due anime che fra pochi istanti saranno sciolte dal terreno involucro.

Conchiudendo non posso a meno di felicitare Umberto Giordano della battaglia vinta con un lavoro di forte ossatura e di difficoltà non comune di interpretazione musicale. Molto cammino egli ha fatto dalla *Mala Vita* al *Chénier*, e questo parmi spartito che può vantaggiosamente provare anche all' estero ciò che si fa in Italia dai giovani compositori.

Sull' avvenire dell' opera in musica l' oroscopo non si può tirare, questa è mia assoluta convinzione; ma finchè essa rimarrà in piedi, poichè non si può vivere unicamente sul passato, facciamo largo a chi si presenta colla onesta coscienza e colla tenace volontà e col serio studio che ha dimostrato in *Andrea Chénier* il maestro Giordano.

Ippolito Valetta.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali. — Dimostrazioni popolari a favore della Grecia. — La questione dell'isola di Creta. — Azione delle Potenze. — Spiegazioni nei Parlamenti. — Difficoltà d'una soluzione pratica. — I Cubani non vogliono la riforma. — Abba-Garima.

Sebbene sia annunziato poco meno che ufficialmente che le elezioni generali avranno luogo il 21 di marzo, in tutta l'Italia regna la calma più profonda, e pochissimi sono quelli che si occupano dei prossimi comizi. Ritenevasi, in generale, che si sarebbe prodotta, con grande sfoggio, una viva agitazione socialista, e che per questo rispetto almeno si sarebbe veduto un movimento audace e pugnace al tempo medesimo. Ma neppure da questo lato può dirsi che la lotta elettorale sia cominciata seriamente. A Milano hanno designato i candidati socialisti che debbono chiedere, in ciascuno dei cinque collegi, il suffragio dagli elettori; a Torino ne hanno designati, per ora, due; in Romagna, dicono di voler combattere ad oltranza, ma, dal Costa Andrea in fuori, non si sa per chi. Negli altri collegi, i socialisti proporranno un loro candidato, pur sapendo ch' è destinato a rimanere a terra, per affermarsi, dicono, in faccia al paese: ma sommato tutto, sono più le voci che le noci. E forse i socialisti sono i primi a comprendere che, nei prossimi comizi, perderanno terreno, invece di guadagnarne. Quanto ai radicali, sia che appartengano al gruppo Cavallotti, sia che se ne siano staccati, non hanno nessuna probabilità di tornare in maggior numero alla Camera. Un partito radicale alla Camera, segnatamente col proposito di arrivare alla repubblica, oramai non c'è più nel nostro paese, giacchè tutti hanno finito per comprendere la vanità di un movimento diretto a quello scopo. In alcuni collegi i radicali si mantengono perchè sono uomini di valore e molto zelanti nella tutela degli interessi spiccioli del loro collegio; ma se dicessero agli elettori che vogliono convertire la monarchia in repubblica, nessuno li seguirebbe.

Quanto agli altri partiti costituzionali, la loro lotta è molto blanda, e lo è principalmente perchè non vi sono fra loro dissensi politici importanti. Chi voglia dire il vero, l' Italia, quanto ai partiti politici, si è ridotta al punto che tutto davvero si riduce o a vanissime e sconclusionate ciarle, o a miserabili questioni di persone. Se anche queste domani al governo mutassero, non per questo muterebbe l' andamento generale della politica Se un mutamento avverrà, non potrà scaturire che dal programma che il Ministero esporrà agli elettori prossimamente.

Affermasi che il marchese Di Rudinì sottoporrà giovedì prossimo ad essi il suo pensiero, in una lettera che conterrà, almeno sommariamente, l' indicazione delle riforme che il Ministero intende proporre al paese, e del modo col quale mira a dare assetto alla politica coloniale. Di qui davvero può nascere il dibattito, perchè, quanto alle riforme, esse non possono piacere a tutti, e quanto agli affari dell' Eritrea, sono molti quelli che si ribellano a qualunque progetto che accenni a voler diminuire comechessia la occupazione militare e perciò la materiale conquista delle terre eritree. Se avverrà questa netta separazione di correnti della pubblica opinione, sarà un bene, non un male pel nostro paese, poichè quello di cui oggidì maggiormente soffre, è l' apatia. Andando innanzi come si va ora, si corre il rischio, ad elezioni finite, di avere una strabocchevole maggioranza ministeriale, ed una opposizione tenuta insieme o da rancori personali meno degni, o da idee campate in aria e senza costrutto. Il Rudinì che sembra vedere questo pericolo, si occupa assai moderatamente, come ministro dell' interno, delle elezioni, e non tollera neppure che troppo se ne occupino i prefetti. Ha già fatto sapere che in molti casi preferirà candidati di opposizione costituzionale a quelli che rappresentano idee sovversive, e che non si darà nessuna pena per impedire l'entrata alla Camera ai maggiorenti del partito radicale, il Bovio, l' Imbriani, il Mussi ed altri, i quali, e si è visto a prova, ancorchè combattuti, finiscono sempre per trovare un collegio che li elegge. Questo suo proposito, in fondo, è lodevole, perchè promette di togliere alle nostre lotte politiche l' asprezza e la violenza, le quali, mutando i partiti in fazioni, uccidono la libertà.

Abbiamo assistito in questi giorni ad un vero e fino ad un certo punto grandioso movimento di simpatia pel popolo greco, combattente per la libertà e l' indipendenza. Il sangue non diventa acqua, e gli Italiani si sono ricordati che nacquero anch'essi da un moto insurrezionale, inteso massimamente a scuotere il giogo straniero.

Tutta la Penisola si è commossa all'annunzio che la Grecia era ri-

soluta ad entrare in campo ed a sottrarre l'isola di Candia al dominio turco. Non v'è piccola città nella quale non si sieno fatte manifestazioni di simpatia pei Candiotti. Qui a Roma ne sono avvenute due, una delle quali imponente pel numero di coloro che vi parteciparono; a Firenze, a Napoli, a Torino, a Genova, dappertutto si sono costituiti Comitati *Pro Candia* Centinaia di telegrammi d'incoraggiamento e di simpatia sono stati spediti in Atene, e tra gli altri uno sottoscritto da una quarantina di deputati. Alcuni giovanotti dall'animo generoso sono partiti per Candia deliberati a combattere fra gl'insorti. Insomma non si può in nessuna guisa dubitare che il sentimento pubblico in Italia è tutto favorevole all'annessione dell'isola di Creta alla Grecia. Ma purtroppo non v'è nemmeno la più remota probabilità che questo sentimento abbia ad avere la più lontana soddisfazione. Narriamo prima di tutto i fatti di questi ultimi giorni.

Il colonnello Vassos, mandato dal Re di Grecia a prendere possesso dell'isola, si spinse innanzi su di essa coi suoi 1600 uomini e con gl'insorti che spontaneamente vi si aggiunsero. Egli arrivò, senza incontrare grandi resistenze, sino in vista della flotta internazionale, ancorata dinanzi ai mal difesi porti dell'isola. Quivi si trovò ben presto in contatto cogli avamposti turchi, ed accennò a volerli attaccare. Allora i comandanti delle navi gli fecero sapere che siccome l'Europa intendeva assolutamente di separare i contendenti e di evitare una guerra tra Grecia e Turchia, essi non potevano permettergli atto alcuno che fosse come il principio delle ostilità. Lo invitarono quindi a desistere da ogni idea di attacco agli avamposti, avvertendolo che, se mai dell'avvertimento non avesse tenuto conto, sarebbe stata impiegata la forza per sottometterlo.

Il colonnello, pretestando gli ordini ricevuti dal suo Re, che gli imponevano di prendere possesso dell'isola, non tenne nessun conto della volontà delle Potenze, e ordinò ai suoi uomini di far fuoco contro i Turchi. Allora i comandanti delle navi si concertarono, e quelli ch'erano in posizione di poterlo fare, gettarono alcuni colpi di cannone sulle posizioni tenute dagl'insorti. Spararono navi tedesche, inglesi, austriache e russe: non le nostre nè le francesi, perchè trovavansi ad oriente dell'isola intantochè l'attacco avveniva ad occidente. Gl'insorti si sottomisero, ed il fuoco cessò subito; ma quelle poche cannonate valsero a chiarir bene la volontà dell'Europa.

Non è già ch'essa consideri come un danno l'annessione di Creta alla Grecia; se non si fosse trattato che di questo, verosimilmente l'Eu-

ropa avrebbe di buon grado accettato il fatto compiuto. Ma vede in quell'annessione il risveglio di sconfinati appetiti in tutti i popoli balcanici, per la soddisfazione dei quali essi tutti prenderebbero le armi ed accenderebbero una guerra alla quale tutta l'Europa sarebbe fatalmente trascinata. Il pensiero di questa guerra atterrisce tutti i grandi Stati e li induce a preferire qualunque violenza piuttostochè a tollerare lo scoppio di quella immensa e paurosa conflagrazione. Qui poco importa indagare se l'Europa abbia ragione o torto di pensare così, e se, in alcuni casi, la pace ad ogni costo non finisca per diventare una ingiustizia ed un guaio maggiore di qualunque guerra. Basta qui mettere in sodo il fatto testè accennato, e stabilire bene ch' esso è la norma costante della politica delle grandi Potenze, nessuna eccettuata.

V' ha di più. Le maggiori e le più potenti in terra ed in mare sono precisamente le più tenaci ed energiche nel volere la pace ad ogni costo. Anche questa volta si è messo alla testa del movimento l'imperatore Guglielmo di Germania e vi si è messo con tutta l'energia della sua indole e con tutta l'imperiosità del suo volere Fino dal primo momento egli dichiarò che non era possibile ammettere un vero atto di brigantaggio come quello compiuto dalla Grecia, nè tollerare che fosse violato impunemente il diritto delle genti, per opera di una delle minori Potenze di Europa. La Germania propose subito di bloccare tutti i porti del piccolo Regno, e di non esaminare neppure se alcuna cosa dovesse farsi per Candia, se prima le truppe greche non l' avessero sgombrata. Nè certo fu mero caso che le cannonate contro gl' insorti furono tirate appena poche ore dopo che la corazzata tedesca *Kaiserin Augusta* avvistò l' isola, e che il primo colpo fu sparato da lei.

A questo atteggiamento della Germania si associò subito e con molta spontaneità la Russia; e poichè la Francia, oramai, non fa più altro se non quello che piace allo Tsar, anche il Governo francese si schierò dalla parte di quegli Stati che si mostrano più zelanti nel volere la pace. L' Austria seguì il movimento, e l'Inghilterra finì per aderirvi. L' Italia arrivò l' ultima, non perchè essa desideri la pace meno degli altri, ma perchè, memore delle sue origini, le ripugna di comprimere il sentimento nazionale di un popolo che cerca la sua redenzione come un tempo noi la cercammo. Secondochè dunque fu ben stabilito dalle Potenze, si deve ad ogni patto soffocare qualunque aspirazione della Grecia ad avere Candia. Tanto meglio se il Re ed il suo Governo si acconciano con garbo alla volontà dell' Europa; ma se mai pretendessero resistervi, si adoprerà la forza per sottometterli.

Non v' è ombra di dubbio che questo atteggiamento dell' Europa ha in sè qualche cosa di barbaro e di crudele che ripugna ai cuori generosi. Ma oltrecchè questo è determinato da uno scopo altamente filantropico, qual è quello di evitare all' umanità una grandiosa e terribile guerra, non è possibile non riconoscere che la Grecia si è condotta con temeraria leggerezza. Ciò è tanto vero che non appena il telegrafo annunziò all' Europa che il principe Giorgio era partito con sei torpediniere alla volta di Candia, tutta l' opinione pubblica europea suppose che l' atto audace fosse stato suggerito da qualche grande Potenza pronta ad intervenire per sostenere le pretese della Grecia A nessuno venne in mente allora che questo piccolo paese si mettesse a tanto rischio senza esservi incoraggiato da chicchessia. Pensando alla parentela del Re, l' idea venne a tutti che lo Tsar fosse d' intesa con lui, e badando al linguaggio dei ministri inglesi in Parlamento, molti credettero che il Governo della regina Vittoria fosse d' intesa col Governo greco, e volesse promuovere oramai la soluzione della questione d' Oriente nel solo modo con cui si può giungervi, ossia colla guerra. Insomma, che la Grecia oprasse a conto suo, senza nessun accordo con nessuna delle grandi Potenze, non lo pensò nessuno in Europa.

Niuno in verità può togliere alla Grecia il diritto di aspirare al possesso di Candia, che in fondo le appartiene; ed è lecito il suo desiderio di avere per sè la Macedonia, ch' è tutta greca, per origini, per tradizioni, e forse per sentimento. Ma il diritto, lo ha detto il principe Bismarck, a nulla vale se non sa mettere dalla sua parte la forza necessaria per farsi rispettare. Ora sciaguratamente, penoso a dirlo di un popolo che ha pur diritto alle simpatie di tutto il mondo civile, la Grecia non seppe, in tanti anni, meritare la fiducia delle altre nazioni, non si preparò a quella grandezza a cui teoricamente ha diritto, ma alla quale non può pretendere di giungere senza grandi e perseveranti sforzi.

Non è possibile che l' Europa lasci insoluta per un tempo indeterminato la questione d' Oriente, e che non provvegga in modo definitivo all' isola di Creta, la quale in nessun caso mai può tornare sotto il dominio del Turco.

A tutt' ora, la risoluzione delle Potenze è questa: Creta deve diventare una provincia autonoma e staccata dall' Impero turco, retta da un governatore cristiano, il quale riconosca l' alta sovranità del Sultano, ma sia libero in tutti i suoi movimenti. A quest' uopo, se già non è stata, sarà trasmessa una nota ai Governi di Costantinopoli e di Atene, per significar loro la volontà dell' Europa, ed invitarli a sottomettersi. Poscia, quando

quei due avranno aderito, si penserà al resto. Siffatta soluzione, come ognun vede, è la più semplice e la più naturale del mondo; ma lo è forse troppo, e rischia per conseguenza d'andare a monte appunto quando si tratterà di mandarla ad atto. Non bisogna mai dimenticare che i torbidi dell' isola di Creta, come del rimanente di quasi tutto l' Impero turco, nascono principalmente dall' urto religioso e politico dei Cristiani e dei Maomettani, mal rassegnati a vivere insieme. Ora, il governo autonomo non toglie di mezzo questa difficoltà, anzi forse l' aumenta, in quanto rischia di essere per se medesimo governo debole e senza prestigio. Si aggiunga che la scelta del governatore non è facile, e che, se straniero, sarà naturalmente inviso alle popolazioni; se nazionale, susciterà le gelosie degli altri. E finalmente vuolsi avvertire che nessuna forza umana varrà ad impedire alla Grecia di mirare a Creta come alla meta dei suoi legittimi sforzi.

Il piano delle Potenze è dunque da ogni parte attaccabile, ed è quasi impossibile che se ne trovi una la quale non si accorga dell' errore che stanno per commettere insieme. Nè questo è tutto. Conviene avvertire che non è solo Creta che soffre del malgoverno del Sultano. La Macedonia e l'Armenia non lo sopportano che per timore dei massacri a cui la ferocia musulmana costantamente li espone. È vero che i sei ambasciatori di Costantinopoli combinarono insieme il piano delle riforme che dovevano essere promulgate in Turchia; ma è altresì vero che non si è mai saputo nè se il Sultano le avrebbe accettate, nè se, quando pure fossero state *pro forma* sancite, avrebbero avuto poi una leale esecuzione.

Il crollo dell' Impero turco appare di giorno in giorno più probabile. Vero che in occasione dei recenti torbidi si è detto che il Sultano emanò l' ordine per l' apparecchio immediato di duecentomila uomini, parte dei quali sarebbero dovuti servire per la Grecia e parte per la Macedonia se mai insorgesse: ma sanno tutti che la Turchia non ha nemmeno la centesima parte del denaro occorrente per mantenere quelle forze sotto le armi durante un mese. Ultimamente, quando bussò a tutte le porte per mettere insieme qualche milione, non ottenne che risposte negative, ed ora le casse sono talmente vuote, che nemmeno si pagano i pubblici funzionari. Da questo complesso di fatti nasce per l' Europa la necessità di provvedere finalmente alla inevitabile liquidazione dell' Impero turco. La paura che possa scaturirne la guerra, vale fino ad un certo punto; imperocchè volendola evitare sempre e ad ogni costo, si finisce per correre il pericolo di vedersela piombare addosso quando meno si pensa, e di provocare maggiori e più temibili disastri.

È molto dubbio in verità se l'accomodamento immaginato per l'isola di Creta riuscirà a buon fine. Se ne potrà discorrere fra un paio di mesi. Ma se riesce, ne nascerà per l'Europa l'obbligo di pensare più maturamente alla questione d'Oriente e d'avviarla davvero ad una soluzione: il che non è detto se possa avvenire senza la sanzione formale e solenne della guerra. Il giorno che questa fatalmente scoppiasse, tutta l'Europa prenderà un assetto diverso, e le alleanze oggi esistenti e aventi il puro scopo del mantenimento della pace, non serviranno più a nulla.

Questa poderosa ed incresciosa questione orientale ha talmente assorbito tutti gli animi, che non si è parlato più d'altro in Europa. Le sole discussioni parlamentari importanti sono state quelle che ad essa si riferiscono. Nelle Camere di Londra, di Parigi e di Berlino è sembrato che non si discorresse d'altro, ed è notevole che in tutte e tre, i ministri, esponendo le idee concretate dalle sei Potenze e difendendole, hanno raccolto maggioranze strabocchevoli. A Madrid non ha avuto luogo nemmeno la più piccola manifestazione relativa agli affari di Creta. Egli è che gli Spagnuoli hanno da pensare a ben altro che aî guai degli altri. Malgrado tutto quello che fu detto in contrario, le due insurrezioni che funestano da così lungo tempo la Spagna, durano ancora, nè pare per nessun indizio che sieno prossime a quietarsi. I Cubani non hanno in nessun modo accettato le riforme che il Governo spagnuolo intese di concedere loro, e continuano a restare in armi e a combattere. Il generale Gomez ha preso il posto di Maceo, e dirige i moti insurrezionali. Nessuno bada più ai telegrammi di continue vittorie che giungono da Madrid, perchè oramai è nata la persuasione che sono mendaci. Quante volte fu ripetuto ch'era vinta l'insurrezione delle isole Filippine! Eppure l'altro giorno il telegrafo annunziò che in un moto popolare scoppiato a Manilla, gli Spagnuoli, per avere il sopravvento sugli insorti, ne avevano dovuti uccidere più di duecento. Questa cifra orribile di morti indica l'estensione e la portata del movimento, e dà ragione a coloro che come noi hanno sempre sostenuto che la Spagna, logorata da lunghe discordie e da incorreggibile inettitudine di Governi, non aveva più in sè la forza di mantenere soggette le colonie lontane.

Queste pagine portano oggi una data alla quale gli Italiani non possono pensare senza aver l'anima commossa dal dolore. Oggi è l'anniversario del funesto combattimento di Abba-Garima. Che triste e penoso ricordo! E questo è peggio che di quest'angoscioso fatto d'armi sono ancora così vive le tracce che rimangono tuttavia nelle mani del

nemico più centinaia di prigionieri presi in quel giorno. È stato detto che il ritardo del loro ritorno in patria nasce dalla distanza dei luoghi ov' erano sparpagliati e dalla necessità di concentrarli prima tutti in Adis-Abeba. Ma questa versione da ora in là è poco credibile, giacchè se vale per alcuni, non vale per tutti. Il Governo ha commesso per avventura un errore non rimandando subito ed a marcie forzate il Nerazzini allo Scioa, per definire col Negus tutto quello che v' era d' indeterminato nel trattato di Adis-Abeba. E l' errore è sempre e pur troppo il medesimo nel quale siamo tante volte caduti. Si è voluto giuocare d' astuzia con Menelik portandogli via i prigionieri prima di discutere dei confini e della indennità, ed egli se ne è subito ricattato trattenendoli. Meno male che ora si annunzia che il Nerazzini partirà a giorni per lo Scioa. Dall'Asmara è giunta la notizia che è morto ras Alula, in seguito alla ferita riportata nel combattimento con ras Aghos. La fatalità ha voluto che quel nostro implacabile nemico andasse a morire in Abba-Garima, dove un anno fa, come oggi, caddero tanti dei nostri.

Roma, 1° marzo 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le « sine titulo » del Petrarca, per G. Brizzolara. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

È un lavoro assai notevole e molto ben fatto questo del professor Brizzolara, e forse, almeno ce lo auguriamo, potrà servire di preparazione alla tanto desiderata nuova edizione delle epistole *sine titulo* del Petrarca. Curioso destino quello delle *sine titulo*! Per certi rispetti, specie per la conoscenza dell'animo del Petrarca, nessuna delle numerose opere di lui è tanto importante quanto l'epistolario, e nessuna più di quella è stata trascurata. Tra le epistole poi le più importanti, come quelle che più ci aiutano a conoscere gl' ideali politici dell' autore, sono appunto le *sine titulo*, e delle epistole esse furono le più trascurate. Il Fracassetti che raccolse, ristampò e illustrò con tanto amore e con tanta dottrina le altre, escluse queste dalla raccolta, stimando, son parole sue, « aver fatta onta al nome del Petrarca e fornita materia per calunniarne la fama chi rese pubbliche quelle che già si leggono nelle antiche edizioni », il che vuol dire che egli le escluse per quelle ragioni che ce le rendono più interessanti e che spesso le fecero servire come arma politica e religiosa contro Roma papale. Sarebbe tempo dunque che se ne facesse un'edizione completa e corretta sui migliori manoscritti. Speriamo che possa darcela lo stesso Brizzolara, il quale in questo lavoro mostra di possedere a ciò buone attitudini e sufficiente preparazione. In esso, dopo aver esposta la storia esteriore delle *sine titulo*, parlando delle edizioni e delle traduzioni che finora ne furono fatte, si studia dapprima di stabilire il tempo in cui furono scritte e le persone alle quali furono indirizzate, penetrando il mistero di cui le volle circondare l'autore. Non è possibile qui riferire gl' importanti risultati ai quali giunge il Brizzolara: egli li riassume a pag. 34 e segg., dando un prospetto delle *sine titulo*

disposte in ordine cronologico e mettendo accanto a ciascuna la data e l'indirizzo certi o probabili. Nella seconda parte l'autore esamina col sussidio della storia se il Petrarca sia veramente colpevole di esagerazione nelle sue invettive contro la Curia Avignonese, indaga i motivi che lo indussero a scrivere quelle lettere e procura di ricavare una più precisa notizia del pensiero politico e del carattere del grande trecentista, non meno che dei tempi in cui condusse la sua vita operosa. Tutto il lavoro fa testimonianza di buoni studî e rivela nell'autore anche buone qualità critiche e letterarie.

POESIA.

Opere di Mario Rapisardi, ordinate e corrette da esso. - Voll. III e IV. — Catania, Giannotta, 1896.

Questi due volumi contengono le cose migliori del Rapisardi, e le più discusse. Nel terzo il *Lucrezio,* l' *Ode al Re,* la *Giustizia*; nel quarto il *Giobbe* e le *Poesie religiose.*

Chi ricorda le fiere polemiche suscitate da questi versi e il battagliare vario e non sempre sereno da essi provocato, leggendoli ora, dopo tanto tempo dalla prima edizione, se non li trova del tutto inferiori alla fama del poeta siciliano, vi scorge peraltro più artefizio che arte. La forma abbagliante, il verso fluido e spontaneo, la dizione efficace, incisiva, non resistono alla riflessione se, chi legge, medita. Non si può negare che il Rapisardi, con tenace costanza, è venuto evolvendosi e maturandosi tanto da acquistare una forma propria, che tu distingui a tutta prima dalle altre. Egli sposa le astruse disquisizioni del pensiero filosofico moderno - inquieto e torturato sulla finalità umana - alla forma lirica. Ora a noi non pare che questo connubio riesca alla vera opera d'arte, ed è facile scorgere ben di frequente una certa discordanza fra il contenuto e la forma. Certamente, dal *Lucifero* al *Lucrezio* c'è progresso; nel primo poema l'abuso di ritmi classici offusca le bellezze artistiche in forma moderna; nel secondo traspare sì un certo lirismo satirico, che viene dalla fusione dell'elemento epico con quello drammatico, ma è evidente anche lo sforzo che ciò produce per abbracciare la larga ispirazione, che agita tutto e tutta di sè riempie l'anima del poeta.

Partigiani di nessuna scuola, amanti solo del vero e desiderosi di scorgere sempre nell'opera d'arte la tormentosa contemperanza dell'ideale

umanizzato, noi distinguiamo nel Rapisardi il filosofo dal poeta. Questi due aspetti, esaminati separatamente, se hanno difetti, hanno anche pregi, e non pochi; ma la fusione riescita e desiderata non ve la scorgiamo che a tratti, e non sempre felicemente.

Il poema che più mostra questa deficienza è il *Giobbe*, ove il magistero della tecnica, la varietà dei metri, la bellezza affascinante dei versi, non arrivano a nascondere che temperanza non vi è fra il contenuto e la forma. Spesso, il freno dell' arte manca al poeta catanese: si possono ammirare le proporzioni vaste del soggetto, impressiona la potenza immaginativa, attrae il lirismo ardimentoso, ma la coesione fra ciò che viene dall' intimo, e il modo con cui è reso, non soddisfa, lascia freddi.

Non bisogna dimenticare però che il Rapisardi è un apostolo di giustizia e di libertà: un luminoso ideale lo guida, e spesso - tanto n' è il fulgore - lo abbaglia. Se l' *Ode al Re*, la *Giustizia*, alcune delle *Poesie religiose* e il pensiero animatore dello stesso *Giobbe*, li rapportiamo a quando furono scritti, non possiamo non dichiarare il Rapisardi un pioniere del socialismo. La causa dell' umanità, che prosegue lenta ma inesorabile il suo fatale andare, deve ritenerlo come uno de' suoi apostoli maggiori e più ferventi.

L' arte non può dire egualmente.

ROMANZI E NOVELLE.

L' amuleto, romanzo di Neera. — Milano, F. Cogliati, 1897.

Novella piuttosto che romanzo, e novella russa. Oggi è di moda il genere russo nella nostra letteratura narrativa, e *Neera*, che già vi si era mostrata proclive con *Anima sola*, questa volta vi si lancia francamente. Meglio così; almeno si sa fin dalla prima pagina qual' è l' intenzione della scrittrice, e l' opera vien letta senz' ambagi come lavoro d' imitazione. Conscia di questo carattere artistico di second' ordine del suo nuovo libro, *Neera* ne stabilisce dal principio la provenienza russa fingendo d' aver trovato il manoscritto dell' *Amuleto* in una borsa di cuoio donata da uno sconosciuto al generale Maurizio di Rocca Tournion, quando questi si trovava alla guerra di Crimea. Il manoscritto era in francese, e questo veramente traspare nella supposta versione: cosa troppo consueta; non mette conto d' insistervi. Perchè poi si chiama *Amuleto* non vediamo abbastanza. Ma tutto ciò poco importa. La novella

così com' è, imitata da un certo genere e scritta in un certo modo, offre una grata lettura piena di soavità.

Myriam vive in campagna col figliuoletto Alessio e due vecchi servi affezionati: Pietro e Orsola; il marito se ne sta a Parigi, senza un pensiero al mondo per la famiglia. In una villa vicina viene ad abitare un cugino di Myriam, dal quale ella, umile e semplice, apprende a considerar la vita dall' alto; così che, quand' egli, cedendo all' impulso d'amore, le rivela il suo sentimento, ella, pur soffrendo fino ad ammalarsi, resiste a tutte le prove, anche a quelle del disprezzo e della gelosia Il cugino ospita una signora inferma con la figliuola; la signora muore, e Myriam accorre, conduce nella propria casa la fanciulla, la manda infine consolata a una parente che si offre a prenderla con sè. A tanto sacrificio il cugino comprende, ammira, chiede e ottiene il perdono. Myriam, richiamata dal marito che intende stabilirsi in Parigi, parte melanconica e lieta della sua dolorosa vittoria.

Il racconto è in prima persona: parla Myriam. Ora, secondo noi, il capital difetto dell'*Amuleto* è la nullaggine di quel cugino a cui Myriam attribuisce le più alte doti. Deve credersi che questo errore sia nel personaggio narratore anzichè nell' autrice? Poichè ammetteremmo volontieri, che invece del vero ritratto del cugino, Myriam ci desse l' effigie della sua stessa illusione. Ma in sostanza la semplice Myriam, che è capace di così nobile abnegazione, come appare nella bella scena in cui l' amato, contrito ed entusiasta, le offre in silenzio la gioja dell' amore, ed ella vi rinunzia per sentimento di dovere, Myriam, dicevamo, non è donna da illudersi grossolanamente sull' indole d' un uomo destituito d' ogni valore. Tanto è vero che egli, per definire l' amicizia, dopo averne scartato « la bontà, la devozione, la fedeltà, la tolleranza, la compiacenza, la gentilezza, la pazienza », come doti adatte per Orsola e Pietro, non sa dir di meglio che questo: « L' amicizia è metà dell' amore, è qualche volta tutto l' amore: *una cosa grande* ». E queste ultime parole, che sono in corsivo, sono « parole più grandi delle altre ».

Noi, pur senza misurare il valore delle parole dal loro carattere tipografico, godiamo in riaffermare che l'*Amuleto* è un dolce libro, il quale ha pagine squisite.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

Giovedì 25 febbraio è morto ad Iseo nell'età di ottantasei anni, GABRIELE ROSA, ultimo superstite de' prigionieri dello Spielberg. In mezzo alle avventurose vicende della sua vita politica, tra la prigione e gli esilî, trovò tempo di dedicare agli studi il suo eletto ingegno. È autore pregiato di notevoli studi storici, e collaboratore dell'*Archivio storico italiano* e della *Rivista Fiorentina.*

(Notizie letterarie).

È comparsa (Parigi, Welber) una traduzione francese, fatta a cura del prof. Jules Félix, dell'opera del prof. Edoardo Koschwitz dell'Università di Marbourg, intitolata *Les Français avant, pendant et après la guerre de 1870-71, étude psychologique basée sur des documents français.*

— Con il titolo *La littérature française du dix-neuvième siècle* il sig. Hugo P. Thierne ha pubblicato (Parigi, Welber) una bibliografia dei principali prosatori, poeti, autori drammatici e critici.

— È uscito (Parigi, Calmann Lévy) il secondo ed ultimo volume delle *Mémoires du baron D'Haussez,* pubblicate dalla sua nipote la duchessa D'Almazan, con introduzione e note dei signori De Circourt e De Puymaigre.

— Il sig. Hilliard Atteridge, che accompagnò la recente spedizione di Dongola in qualità di corrispondente speciale, ha scritto le sue impressioni sopra la spedizione, che saranno pubblicate in questi giorni dagli editori Innes e C^i di Londra, con il titolo *Towards Khartoum.*

— A far parte della collezione dei *Nineteenth Century Classics* uscirà una nuova edizione dell'opera del Carlyle *Past and Present,* preceduta da una introduzione del sig. Frederic Harrison.

— È testè comparsa alla luce, per cura degli editori Methuen di Londra, un'opera del capitano Lidney L. Hinde, che ha per titolo *The Fall of the Congo Arabs.*

(Notizie scientifiche).

E noto che nell' ultima decade dello scorso gennaio una forte depressione atmosferica, per la quale il barometro scese sino a 735 millimetri in Genova, percorse un ampio giro lungo la Spagna ed il Portogallo, toccando Algeri e poi attraversando l' Italia per giungere sulla Norvegia, e di lì di nuovo trasportarsi in Francia. Dando notizia del percorso compiuto da questa depressione, il prof. Tacchini ha voluto verificare se una pressione ridotta al mare e risultante inferiore a mm. 740, sia per Roma un fenomeno raro o no. L' esame delle osservazioni fatte dal 1858 a tutt' oggi, mostrano che una pressione atmosferica inferiore ai mm. 740 si verificò per otto anni; trattasi dunque di un fenomeno non raro, e che apparisce, lungo la serie di osservazioni fatte nel periodo sopra ricordato, ogni quattro anni circa.

— In prossimità di Palestro, nella provincia pavese, si è scoperta una tomba di età preromana; della suppellettile funebre racchiusa in questa tomba, e che andò perduta, si salvarono soltanto due fibule di bronzo in forma di sanguisuga, delle quali una aveva l' ago ornato con vari ciondoli di bronzo. Le due fibule furono deposte nel R. Museo di Torino.

— In un' altra tomba rinvenuta intatta presso Caprino Veronese, si trovò uno scheletro avente presso di sè solamente una fusaiuola in argilla; ma una delle lastre calcaree che faceva da coperchio, portava incisa una iscrizione votiva alle Matrone.

— In Roma si è scoperto un pavimento a grandi lastre marmoree, in prossimità della basilica di S. Clemente; e sul versante orientale del Palatino, in seguito ad alcuni sterri, tornò in luce una iscrizione mutila posta in onore di Caracalla.

— A Baia si è trovato un cippo marmoreo sul quale una iscrizione funebre ricorda le cariche sostenute da un tal Cecilio Dioscuro, e dice, tra le altre cose, che il defunto fu « Curator perpetuus embaenitariorum trierum pisciniensium ». Il prof. Sogliano nel trascrivere ed illustrare questa lapide, si sofferma sulla nuova voce di « embaenitarius » non incontrata sin qui, e mostra come essa stia ad indicare i barcaiuoli delle grandi piscine o bacini comunicanti col mare, che a Baia furono costruiti in vicinanza delle ricche ville romane.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli avvenimenti in Oriente. — Diffidenze circa il mantenimento della pace. — Mercato monetario persistentemente buono. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — Borse estere. — Mercato interno. — L'Istituto italiano di credito fondiario.

Le Borse hanno continuato a pigliar norma dalle vicende della questione orientale e furono agitatissime, con frequenti, bruschi e subitanei sbalzi in su e in giù, secondo che le notizie politiche offrivano motivo di sperare in uno scioglimento favorevole, o di paventare la catastrofe. Naturalmente ha prevalso il ribasso. Un primo tracollo si ebbe quando fu annunziato lo sbarco delle truppe greche nell' isola di Candia; se ne ebbe un secondo il giorno in cui la flotta internazionale prese a cannonate una colonna di Greci, che nei dintorni di Canea procedeva all' assalto di un appostamento turco. Nel frattempo vi fu un periodo di calma; e da due giorni siamo in ripresa, dacchè lord Salisbury nel Parlamento inglese ha bandito l' accordo intervenuto fra tutte le Potenze per localizzare il conflitto, per spegnerlo anzi, se possibile, in sul nascere.

Che le Borse abbiano avuto l' impressione della guerra imminente non si può dire; panico vero e proprio non c' è stato; ma è vero che si è dubitato fortemente della pace.

Anche la diplomazia deve aver provato in questi giorni molte ansie. Di materiali infiammabili in Oriente c' è abbondanza. C' è un paese come la Turchia, che procede a gran passi verso la sua dissoluzione, e che in ragione della sua debolezza intrinseca aumenta, nei metodi di governo, di violenza per contenere le forze che trascinano alla disgregazione; intorno parecchi Stati piccoli, ma ardimentosi, con tradizioni di grandezza che vorrebbero rinnovare, i quali ambiscono di assicurarsene l' eredità; si aggiungano i contrasti e gli odî di razza e di religione e i rancori di antiche oppressioni. E si trattasse soltanto di questo! Dietro i piccoli

Stati balcanici stanno le grandi Potenze, colle loro gelosie, coi loro interessi in contrasto, colle loro ambizioni, colle loro brame di dominio. Non pare nemmeno vero, ma su quell' angolo di terra, che si estende dal Danubio all' Egeo, dall'Adriatico al mar Nero tutta Europa ha concentrato le sue mire, come fosse l' Eldorado. Deve essere un po' per effetto di tradizione classica, perchè il paese non è nè ricco, nè fertile, e i suoi abitanti non valgono molto. Era un tempo il ponte fra l' Europa e l'Asia; ma merita ancora questo nome, dopochè gli Inglesi sono divenuti padroni del canale di Suez, e mentre l' idea d' una ferrovia transiberiana è a metà un fatto compiuto? Ma non divaghiamo: il fatto è che Austria, Russia Inghilterra, e in seconda linea Italia e Francia, non sarebbero aliene dall' accapigliarsi per un pezzo di Turchia, se il desiderio di pace, o per dir più vero, se lo spavento della guerra non le trattenesse. Il centro delle preoccupazioni presenti è l' accordo delle Potenze: tutto ciò che ne dimostra la consistenza solleva gli animi e rinfranca; ogni incidente, anche piccolo, le sole esitazioni nell' azione comune, deprimono e scoraggiano. E così fu disastrosa l' impressione che fece la discesa dei Greci nell' isola, perchè si stimò, che essa è stata possibile soltanto perchè le Potenze non erano d' accordo per impedirla; e invece tolse un macigno dal petto l' annunzio, dato nel Parlamento inglese, che le Potenze erano unanimi nel voler esigere dalla Grecia il ritiro delle sue truppe da Candia, e nell' intendimento di proclamare l' autonomia amministrativa dell' isola sotto la sovranità del Sultano. Ora siamo a questo punto. Però non è a credersi che la questione sia risoluta o sul punto di risolversi, e che ormai le preoccupazioni debbano cessare. Prima si devono fare i conti coi Greci, i quali non si sa se si adatteranno alle decisioni delle Potenze; vi si piegherà probabilmente il Governo greco, ma è tutt' altro che sicuro che si acquetino l' elemento popolare e gli insorti specialmente. Poi vi sono già indizi che l'accordo fra le Potenze si regge a mala pena, e per via di sì grande sforzo, che nessuno sa quanto potrà durare; sforzo suggerito da un proposito tutto negativo, da quello di non farsi la guerra. E si dice, che si ritardi ad intimare alla Grecia lo sgombro di Candia, per divergenze sulla forma della Nota collettiva, colla quale l' intimazione deve esser fatta; e si sussurra di nuovi raggruppamenti politici, che risulterebbero dall' attuale campagna diplomatica; Russia e Germania da una parte, coll' appoggio della Francia; Inghilterra ed Italia dall' altra parte. Queste saranno fantasie: ma chi garantisce che Greci e Turchi non si incontrino in Macedonia? Che al conflitto non piglino parte Serbi, Bulgari, i piccoli Stati balcanici, anch' essi in fermento? Un incidente nuovo

può trovare le Potenze non altrettanto disposte, quanto nell'affare di Candia, a stare unite e concordi, può renderle dimentiche dell'enorme responsabilità che pesa sulle loro spalle, e far risorgere i pericoli, ai quali sinora s'è fortunatamente sfuggiti. Insomma, a vedere da quali esilissimi fili sia intessuto l'accordo delle Potenze, la fede nella pace è divenuta molto vacillante; e la recente fase della politica internazionale lascierà uno strascico di diffidenze, che non gioverà di certo a tener desto e alto lo spirito degli uomini d'affari. Nella ultima nostra rassegna siamo stati perciò troppo solleciti nel prevedere un rapido appianamento dei guasti verificatisi nelle Borse, appena gli affari d'Oriente avessero lasciato libero il respiro; e, correggendoci, opiniamo oggi, che, ammesso pure che nulla di grave debba verificarsi, le Borse non avranno più, e per molto tempo, la balda sicurezza nella pace, che dimostrarono negli anni passati, e non affetteranno più per la politica internazionale la noncuranza e l'indifferenza che era il loro vanto. La condotta delle Potenze intorno a Candia deve persuadere chiunque, malgrado l'apparente concordia, che i dissensi fra gli Stati d'Europa sono più profondi che non paia alla superficie, che ciascuno mira ai suoi interessi e alle sue ambizioni con particolare tenacia, e con molto egoismo, e che nemmeno le alleanze trattengono gli interessati dall'agire per proprio conto. Invero nè la triplice alleanza, nè quella franco-russa, hanno dato segno di fulgore in questa occasione: nessuno se n'è dato per inteso, come se non esistessero. L'Europa, al fondo, è tutta disgregata; nell'egoismo prevalente, ogni idealità è sparita; il solo sentimento, che le impedisca di lacerarsi, è la paura di provare gli effetti di quei terribili ordinamenti militari, nei quali da più di un ventennio applica la miglior parte delle sue forze economiche e delle sue energie intellettuali.

La quindicina, ripetiamo, è trascorsa, nei rispetti finanziari, agitatissima, e come nella precedente, per effetto esclusivo delle vicende politiche. In tutto il resto le condizioni del mercato sono rimaste immutate. Intendiamo alludere principalmente al mercato monetario. Il denaro è facile dappertutto. Lo sconto è riuscito, durante la prima settimana, un po' più attivo a Londra. Quivi la riscossione delle imposte e l'imminenza della distribuzione dei dividendi da parte di Società ferroviarie e d'altra specie avevano diradate le disponibilità: il saggio d'interesse s'era in conseguenza teso un po'; ma ora si è nuovamente moderato. In Germania la situazione monetaria si è di tanto migliorata, che la Banca dell'Impero non ha creduto di dover indugiare oltre colla riduzione dello sconto ufficiale, e l'ha portato a 3 $^1/_2$ $^0/_0$, mentre ancora imperversavano nelle Borse le onde, mosse dalle complicazioni internazionali.

Senza più, diamo la solita tabella dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale:

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Rendita italiana	88 25	88 50	87 50	88 95	89 75
Id. franc. perpet. 3 %	102 05	102 32	102 05	102 47	102 92
Id. » 3 1/2 % . .	105 02	105 25	105 20	105 30	105 62
Id. turca	18 45	18 57	17 65	18 65	18 90
Id. spagnuola	61 97	61 11/16	61 9/16	61 1/8	59 7/8
Id. russa 3 %	91 10	91 80	91 —	91 85	92 1/4
Id. austriaca oro . .	122 75	123 25	123 —	123 —	123 10
Id. ungherese oro. .	103 1/3	103 1/2	—	—	—
Consolidato inglese	112 7/8	111 13/16	111 3/4	112 5/8	112 —

Questi corsi rispecchiano sicuramente l'andamento del mercato; però non riproducono tutta intiera l'ampiezza delle oscillazioni. Sono i prezzi di chiusura, e soltanto il caso può far coincidere i prezzi di chiusura coi prezzi minimi. Nel fatto i prezzi minimi furono per alcuni titoli molto al disotto di quelli trascritti sopra, e per esempio il 3 % francese discese un giorno sino a 101.65.

Per apprezzare intiere l'incertezza e la nervosità delle Borse si consideri particolarmente il contegno del Consolidato inglese: anch'esso da 112 7/8 fu trascinato giù in pochi giorni a 111 3/4. Alla Borsa di Londra col Consolidato sono diminuiti i valori coloniali, quelli indiani i quali da un pezzo soffrono del disagio economico dell'India, e quelli dell'America centrale, e specialmente gli argentini, i quali si risentono dell'inasprimento dell'aggio. Per giunta si è prodotta una scossa nuova nel dipartimento dei valori minerari, in seguito alla sentenza che obbliga la Chartered a pagare una indennità al Governo del Transvaal per i danni da essa causati colla spedizione del dottor Jamerson, e in seguito a taluni provvedimenti, non esattamente specificati, che sarebbero stati votati dall'Assemblea di Pretoria, e che si presumono contrari agli interessi delle Società minerarie.

Molto più mossa dello Stock Exchange fu la Borsa parigina. Alla corrente del ribasso resistettero i fondi nazionali; non resistettero se non debolmente, o non resistettero affatto i fondi esteri, e in particolar modo lo spagnuolo. Rispetto a questo titolo si teme che la Spagna sia alla vigilia di dovere nuovamente ricorrere al credito per proseguire la guerra a Cuba; e l'illusione, che dopo la promessa delle riforme, l'isola avrebbe dato ascolto alle proposte di pace, è sparita. Sulle disposizioni

generali del mercato influirono del resto le non poche esecuzioni che furono fatte su tutti i titoli che la speculazione predilige, compreso l' italiano.

I mercati tedeschi trassero l' inspirazione principalmente dallo stato delle cose a Vienna. Il bilancio della Credit-Anstalt, che fu reso pubblico questi giorni, dimostra risultati inferiori a quelli dell' anno scorso. Tanto bastò, perchè nascesse il timore che gli affari, giunti al sommo della curva ascendente, siano sul punto di declinare. La stessa opinione va facendo capolino rispetto al movimento economico della Germania. È naturale che le Borse, in presenza delle poco incoraggianti manifestazioni di questo genere, si siano messe sulla riserva. I titoli dell' industria mineraria e siderurgica, che sono tanta parte del movimento speculativo delle Borse tedesche, si sono tutti raggrinziti dinanzi alla dimostrazione degli enormi progressi fatti dall'industria del ferro agli Stati Uniti. In tutto ciò è visibile lo zampino del partito del ribasso, che cerca di tirare acqua al suo molino in un momento in cui avvenimenti d' altra indole possono facilitargli il compito. Nella disputa qualche fondamento di vero vi può essere tuttavia; e non è male che vi sia chi s' incarica di raccomandare prudenza e moderazione. Qui anzi si vede la legittimità e l' utilità di ambedue i partiti, del rialzo e del ribasso, inconsciamente cospiranti tutti e due a quella giusta livellazione dei prezzi, che rispecchiando il vero e il reale, è, dal punto di vista privàto e da quello dell' economia pubblica, la più, anzi la sola conveniente.

Circa la Rendita italiana non accade di fare speciali osservazioni. Essa ha diviso, con più o meno di asprezza, la sorte comune. Caduta un giorno sino a 87.50, causa l' esecuzione d' una grossa partita al rialzo, rimbalzò di più che due punti in poche sedute.

Il mercato interno, per la Rendita, si è adattato agli avvenimenti; il ribasso fu minore che a Parigi, a Londra ed a Berlino; ma viceversa i cambi si sono notevolmente inaspriti. I valori conservarono un contegno, che, relativamente, può dirsi eccellente.

Ecco i prezzi che vi si fecero:

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Rendita italiana f. m.	93 65	93 62 $^1/_2$	93 37 $^1/_2$	94 10	94 85
Id. cont.	93 70	93 62 $^1/_2$	93 50	94 15	94 —
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$ . . .	103 50	103 65	103 65	103 65	103 90
Banca d' Italia	722 —	724 —	723 —	722 —	724 —
Meridionali	663 —	664 $^1/_2$	661 —	663 —	666 —

	15 Febbr.	19 Febbr.	20 Febbr.	23 Febbr.	26 Febbr.
Mediterranee	506 —	506 —	504 —	505 1/2	507 —
Navigazione	306 —	309 —	310 —	310 —	310 —
Raffinerie	237 —	236 —	236 —	239 1/2	238 1/2
Omnibus	242 1/2	244 1/2	243 1/2	241 1/2	239 —
Condotte	179 1/2	177 —	—	178 —	176 1/2
Gas	810 —	815 —	815 —	817 —	820 —
Acqua Marcia	1255 —	1255 —	1253 —	1253 —	1252 —
Acciaierie Terni	365 —	365 —	—	—	—
Metallurgica	118 —	120 1/2	120 —	118 —	118 1/2
Cambio s/ Parigi	105 90	106 —	106 10	105 90	105 80
Id. s/ Londra	27 65	26 66	26 76	26 67	26 62

È incominciata la serie delle Assemblee per l' approvazione dei bilanci chiusi col 31 dicembre scorso. Tennero le loro la Società per l' Acqua Marcia e l' Istituto italiano di credito fondiario. Due buoni bilanci ambedue. La Società dell' Acqua Marcia è un' azienda già antica, molto semplice, assestata su basi solidissime. L' Istituto italiano di credito fondiario è un' azienda nuova, ma oramai avviata ad un bellissimo avvenire, se sarà fedele alle norme di prudenza e di rigore, per le quali si distingue; ed a patto, altresì, di non restare troppo inerte. Non crediamo di contraddirci. Vi sono in Italia almeno cinque miliardi di buone ipoteche, che, economicamente e socialmente, sarebbe utile di trasformare in prestiti con ammortamento, come è il metodo seguìto dagli Istituti di credito fondiario. Questa trasformazione può andare congiunta con un ribasso dell' interesse. Per un Istituto come quello del quale si parla, vi è, in queste circostanze, occasione e campo per abbondanza di affari. Ora la prudenza ed il rigore debbono esplicarsi nella cernita delle ipoteche, nella proporzionalità dei prestiti alle garanzie, non già nell' astensione dagli affari. Possibilmente nessun affare cattivo, ma di affari buoni più che si può. L' Istituto italiano di credito fondiario dovrebbe farsi conoscere; cercare gli affari; gioverebbe a sè e alla proprietà fondiaria; e poichè dovrebbe aver di mira in ispecial modo la proprietà rustica, gioverebbe anche all' agricoltura, che ha tanto bisogno, non diciamo di credito nuovo, ma di alleviare i gravami dei debiti antichi.

Sinora l' Istituto ha fatto 58 000 000 di prestiti circa; ed ha in circolazione 23 000 000 di cartelle. Per il modo rigoroso col quale esso svolge la sua attività, è significante notare che su 3 300 000 lire circa di annualità, le semestralità arretrate ammontano a poco più di 14 000 lire.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 27 ½	94 40	—	94 07	—
Idem cont. . .	94 10	94 17	94 10	93 87	49 20
Rendita 4 ½	103 80	103 75	103 65	103 80	—
Generali	—	43 —	—	—	—
Meridionali	665 —	665 —	667 —	667 —	666 ½
Mediterranee	—	506 —	508 —	508 —	508 ½
Azioni Banca d'Italia . .	722 —	—	719 —	720 —	722 —
Acqua Marcia	1252 —	—	—	—	—
Gas	820 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 ½	—	—	—	—
Condotte.	—	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	309 ½	308 —	—	—
Raffinerie	—	227 —	227 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	291 75	—	—	—
Cambio					
Francia	105 82	105 80	105 82	105 90	105 82
Londra.	26 64	26 64	26 65	—	—
Germania	—	130 40	130 40	—	130 35

Roma, 28 febbraio 1897.

D. GNOLI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

GIACINTO GALLINA

I.

Anche al Goldoni nostro è toccato sottostare ad una legge poco avvertita, ma così generale da non avere quasi eccezioni nel mondo letterario ed artistico, ed è che i mortali, per quanto aventi i maggiori titoli all' immortalità, suonata la loro estrema ora, e passati di questa vita, non possono a meno di passare anche, più o meno lungamente, di moda. E già, è la cosa più chiara del mondo che la moda e la morte non possano essere le due migliori amiche.

Gli immortali davvero, chi non lo sa?, risorgono poi e per non più morire, ma soltanto dopo averlo subíto, e a volte lunghissimo, codesto ingrato periodo d' oblio.

Basterebbe per tutti l' esempio di Guglielmo Shakespeare, il più grande figlio del meno oblioso dei paesi. A chi avesse domandato di lui a qualche giovane inglese, anche solo un trenta anni dopo la sua morte, c' era da sentirsi a chiedere chi fosse costui e che mestiere facesse. E non durò meno d' un par di secoli codesta vergogna.

Così del grande creatore del nostro teatro italiano a Venezia.

Già ne avevano abbastanza di lui i nostri degeneri bisnonni, che lo dimenticarono da vivo. Egli non andò, ma esulò a Parigi, non ci essendo oramai più, qui a Venezia, chi si occupasse di lui. Colà fu bene introdotto, bene raccomandato, e per un pezzo se la passò meno male. Che morisse poi inosservato è naturale, poichè il mondo era allora troppo a rumore, e nessuno poteva dir di sapere in quei luoghi ed in quei momenti se egli stesso nonchè altri portasse la testa sopra le spalle.

In Italia non si ripensò a lui negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi di questo: cosa anche spiegabile in un mondo scombussolato a quel modo. Però dopo il '15 vi fu la lunga, la stagnante pace, la vita era un olio, tempo e ozio ne restava per tutto, anche per il teatro: il pubblico se ne occupava, ma la voga era della tragedia, e l'Alfieri ebbe popolarità infinita, il che doveasi fra altro al mar vecchio delle tanto sbattute passioni politiche, all' influsso toscano, alle prevalenti virtuosità plastiche e declamatorie degli artisti d'allora, e alla propaganda foscolesca.

Del Goldoni non fu così.

Più ancora che il gusto del pubblico, si era dalla semplicità goldoniana allontanato quello degli artisti.

Commuovevano anche i drammi del barone Cosenza, di Alberto Nota, del Federici e del Sografi. Fuori del Veneto di Goldoni quasi nulla; nel Veneto i soli *Rusteghi*, la *Casa Nova*, il *Todaro* e le *Baruffe Chiozzotte*.

Da principio ci fece qualche fortuna, colla sua compagnia, che era quasi tutta famiglia, il Duse, nonno della odierna famosa Eleonora, la quale pensa, quando ne avrà abbastanza di allori mondiali, di riposarsi e scriverne le numerose memorie raccolte.

Dei tre figli, uno era incomparabile nella parte dei *Filippetti*, *Nicoletti a meza camisa*, in genere di quelli che a Venezia si chiamano i *mami*, come quelli che anche grandi e grossi eran tutti mamma.

L' altro, per l' appunto il padre dell' Eleonora, era forte nei *Florindi*, amanti smorfiosi, e più nei *Lelii*, amanti spavaldi; un terzo, generico, pei cavalieri d' industria e le maschere; il padre, insuperato *Todaro, Canzian*, *Lunardo*, *Ludro*, e, occorrendo, anche *padre nobile*. Nell'*Inglese stanco di vivere* valeva il Bon e il Vestri.

Se non che le commedie goldoniane fruttavano sempre meno, e c' era di che. La prima donna, giovane e bellissima, Alceste Duse, nata Maggi, amava sopratutto il dramma romantico, e magari piuttosto si rassegnava alla tragedia.

Quando si annunziavano le prove di una commedia di babbo Goldoni, con un' alzata di spalle sclamava: — Quella nova! ve la proverete voi — e non ci andava. Suo marito pazientava. Già si diceva che faceva maravigliosamente i *mami*, perchè era tale.

Alla recita, sfido io, ci andava, ma l' affiatamento mancava, e il pubblico si disgustava peggio.

Per dare un' idea di quanto fosse ferocemente antigoldoniana costei, secondata in ciò da quella parte della compagnia che non apparteneva alla famiglia Duse, basterà il seguente episodio.

Andava spesso da Venezia a Padova un uomo di lettere, suo buon amico, il quale aveva avuto fin allora sopra di lei grandissimo ascendente letterario ed artistico di apprezzato maestro. Un giorno si rivolse disperato a lui il vecchio Duse e gli raccontò una scenata avuta colla nuora, rifiutatasi di voler più prodursi nella *Casa Nova.*

— Delle commedie un giorno me ne scarta una — diceva — un altro un' altra: ci fa perdere i migliori introiti, le più simpatiche chiamate: finirà col mettere sul lastrico suocero, marito e cognati. Mi faccia lei la carità di dirlene qualche cosa.

E quegli ci si impegnò di gran cuore contando sulla riuscita, che gli mancò invece a tal punto da farlo trascendere ad escandescenze che ruppero l' amicizia colla Maggi per degli anni.

Un giorno che gli chiedemmo come mai per far piacere ad un vecchio, e sia pure per sostenere una tesi prediletta, rinunziasse ad una così geniale e invidiatissima amicizia, egli ci narrò d' averla trovata un serpente e averne sentite dir tante contro il suocero, e quella che essa chiamava l' arte e la letteratura sciatta, che egli ci aveva finalmente perduta la pazienza al punto da darle di presuntuosa, di pazza, e perfin di *marionettista.*

— Figurarsi — diceva — se me la poteva perdonare una impertinenza così verista, poichè marionettistica era l' origine sua, ed essa al teatro di *Girolamo* aveva fatto lungamente parlare e muovere i fantocci prima di parlare e muoversi lei per suo conto davanti al pubblico.

Col suocero però venne in seguito a transazioni cui egli non poteva ricusarsi, una volta che il pubblico era più con lei che con lui. Imperocchè «quela nova!» era pure la sclamazione beffarda dei più quando leggevano sul cartellone i *Rusteghi*, il *Todaro* e simili.

In tali condizioni della domanda, poteva aspettarsi una qualsiasi esuberante risposta della produzione della commedia naturale?

Certo no - e infatti dall' anno nel quale è morto Carlo Goldoni all' anno 1872, nel quale si diedero le *Barufe in famegia* di Giacinto Gallina, cioè press' a poco in un secolo, l' Italia di commedie veramente goldoniane non ne produsse che una, perfetta però al punto da potersi, senz' accusa d' irriverenza, paragonare a qualunque delle più vive ed originali del famoso avvocato veneziano: parlo del *Ludro e la sua gran giornata*.

Ho sentito uomini d' ingegno e di spirito giudicare anche più largamente, e dire che non della *Gran giornata* soltanto, ma anche delle altre due commedie della amena trilogia si può affermare altrettanto. Così non ci sembra. Il *Matrimonio* e la *Vecchiaia* quanto a vivacità di dialogo, a sottigliezza di trovati, a coerentissimo svolgimento di fatti e di caratteri in ordine alle mutate condizioni di età e di ambiente, valgono la prima; ma ciò che in quella è arte, nelle altre è artifizio.

La gran commedia è la *Gran giornata*, senza che per questo possa mai da veruno negarsi che le due successive molto aggiungono a codesta prima, dando all'opera proporzione di *poema* comico insuperato.

Ad ogni modo di soscrivibile dal Goldoni non ci sarebbe che ciò, durante un secolo; un po' poco davvero, per quanto si possa dire che la qualità compensa la quantità, tant' è vero che son vive e chiamano sempre gente per quel che sono e pel campo che dànno ad uno, anzi a due bravi artisti di rivelarcisi.

II.

Giacinto Gallina nacque in Venezia il 31 luglio 1852 dal dottor Giuseppe e da Anna Rota.

Era un bravo medico il dottore, oltre che uomo di non comune coltura, ma la fortuna non gli arrideva. Aveva splendidamente principiata la sua carriera professionale come aiuto d'uno zio, il dottor Gatto, medico e anche più chirurgo, celebre allora. Se non che questi morì, e l' appoggio, troppo presto venutogli meno, gli si converse di vantaggio in danno, facendolo scendere scoperto alle rappresaglie di tutti i rancori e le invidie tirategli addosso da quella voga precoce, della quale era anche a taluni sembrato se ne tenesse fin troppo.

Fatto sta che i lauti guadagni scemarono, e che a lui, sceso no, ma precipitato di sella, quel po' di china che gli riuscì rimontare costò certo sudori infiniti della fronte e, giunta crudele, parecchio malumore domestico, imperocchè in casa sua ogni cosa gli veniva attribuita a torto più che a sfortuna.

Possedeva, o per dir più giusto, era posseduto da una avvenente ed inappuntabile signora, ma inclemente nel giudicare marito, e suoceri, i quali, capitano Giacinto e contessa Celsi, erano bensì due colte e cortesi persone, ma le portavano via - secondo lei - l'amore del figlio, che adoravano. Anche buone, in fondo son terribili certe signore. Ma ogni male non vien per nuocere - forse anche più che dal suo modello goldoniano *La famiglia dell' antiquario*, Giacinto Gallina ebbe agio di raccogliere fin dai primi anni, e in casa sua, non pochi materiali autentici non che veristi per le sue *Barufe in famegia*.

Un mio vecchio amico, uomo di molte lettere, legatissimo alla famiglia Gallina, caro al nonno Giacinto, e, dicono, responsabile di qualche tentativo drammatico in società col babbo del nostro autore, mi ebbe a raccontare che Giacinto si mostrava fin dagli anni primissimi osservatore acuto e originale.

Se ne rideva, udendo tale giudizio, persino il babbo, l'amico dottor Giuseppe che gli dava dell' esageratore ottimista. Ma che? egli andava in collera e rincarava affermando che Giacinto era anzi ben più che un osservatore, uno scrutatore, il quale si pingeva mirabilmente in fondo alle cose.

Nessuno gli dava retta.

Giacinto Gallina ebbe alcuni distinti condiscepoli che dopo o ammirarono assai, ma che allora a scuola facevano di lui ben poco conto, e meno che poco era quello in cui lo tenevano i uoi superiori.

Un giorno infatti che questo mio amico ottimista faceva una ita a Venezia, dove dedicava la prima visita al suo dottor Gallina, si sentì apostrofare con queste parole:

— A proposito dei tuoi elogi, sai che intorno al mio così romettente signor figliuolo ieri mattina ho ricevuto una certa ettera del preside...

— Lagnandosi che non gli va a scuola? — chiese ridendo amico.

— Tutto l'opposto: deplorando che ci vada.

— Non capisco.

— Ti spiego subito. Egli e tutti i professori sono d' opinione contrarissima alla tua, dicono che alla scuola non farà mai nulla e mi consigliano di ripigliarmelo e fargli insegnare qualche mestiere, perchè al ginnasio decisamente non fa nulla lui, e per quanto può distoglie gli altri.

— E tu che ne pensi?

— Che vuoi che ne pensi? Ostinarsi è oramai inutilissimo. Mi pare che la sola cosa che egli sappia fare, è di rifischiare meno male qualche arietta. Se si provasse a fargli imparare un po' di musica?

— Facciamo una cosa — riprese quegli. — Portiamolo per ora dal Cestari, e vediamo se coll'educazione privata ne sanno lì cavare il profitto che, secondo me, deve essere immancabile.

E il dottor Gallina spazientito;

— Fammelo invece accettare come allievo dalla tua amica Orsini che insegna musica molto alla vecchia ma bene.

— Non ci pensare. M' incaricherò anche della Orsini, purchè tu mi consenta di portarlo prima dal Cestari.

E così fece.

Qualche mese dopo però anche il Cestari ne aveva abbastanza del famoso allievo.

Non affermava così assolutamente che non se ne potesse cavare un costrutto, ma veniva a conchiudere non se ne poter sperare nulla di regolare, di utile in una ben determinata carriera, dacchè amava bensì la lettura, ma di quel che voleva, non dei testi che occorrevano - scriveva anche, ma come gli frullava, laonde sarebbe bisognata per lui un'educazione tutta diversa, non impartibile secondo i programmi e dal convitto.

Anche di lì dunque tanti saluti, garbati ma definitivi.

Dalla Orsini invece lo stesso mio vecchio amico, allora giovane s' intende, ma intensamente paterno, raccoglieva qualche po' di consolazione. Giacinto al piano non faceva maraviglie, ma non c' era malaccio e più che della meccanica era presto padrone della scrittura e dello spirito della musica.

Approfittando di queste notizie il dottor Giuseppe fece impartire al figlio lezioni pure di viola e poi di violoncello.

— Un concertista non mi riesce di certo — calcolò — ma un professoruccio d'orchestra sì.

Medico municipale per il servizio dei teatri in Venezia egli avrebbe anche avuto, pensava, occasione e mezzo di collocarlo, sia pure come ultima parte, ma tanto che si buscasse qualche cosa anche lui.

Del resto il vecchio amico mio restava fermo nel suo convincimento primo e ripeteva il suo: *eppur si muove.*

— Osserva — diceva al suo babbo — credi che osserva assai.

E quegli sempre meno ottimista, canzonandolo, gli rispondeva:

— Già, già, anzi scruta.

Una sera Giacinto non ancora sedicenne, ma sesto violino nell'orchestra dell'Apollo dove forse non erano più di sei, gli disse:

— Papà, stassera non c'è teatro, fammi un gran piacere, vieni con me a sentire una commediola che dà il mio amico Beppe ai dilettanti.

Il dottore non voleva, poi gli chiese:

— In quanti atti?

— Uno solo, babbo.

— Per un atto *transeat*, ti contenterò. — E ci si lasciò tirare.

Preso posto, voleva farsi sedere vicino Giacinto, ma questi gli disse:

— Vo a far coraggio a Beppe che trema.

— Va pure.

Il *Fragioto*, così s'intitolava l'allegra commediola, piacque, s'applaudì, si volle fuori l'autore.

Il dottor Gallina vedendo Giacinto presentarsi al proscenio e inchinarsi ringraziando non potè non gridargli sorpreso:

— Toh! la commedia era tua!

— Mia, papà!

Come lavoro basterà, e sarà forse anche troppo, dire che non c'era male - ma come burletta, bisogna confessare che valeva tant'oro.

III.

Poco dopo (meno d'un biennio) egli osò scrivere come poeta drammatico, non già comico, per il pubblico vero, quello pagante.

Nel 1870 « avendo », dice, « rimuginato e tagliuzzato il suo *Zio ipocrita* » in seguito ai consigli di Alamanno Morelli e di Gia-

cinta Pezzana, trovò la modesta compagnia Bozzo e Bertini che glielo rappresentò.

Poichè del Gallina ci abbiamo sott'occhio un pezzo di una sua gaia autobiografia, non c'è di meglio che dargli la parola:

Quella sera il teatro era naturalmente deserto più del solito; ma i pochi che c'erano eran buoni e l'autore ebbe applausi e chiamate. Io era allora d'una timidezza eccezionale, che contrastava comicamente colla mia gran barba - una barba inverosimile a diciott'anni - cogli occhiali a stanghetta, con un aspetto insomma d'uomo grave e maturo. Come tutti i timidi bramavo assai e speravo poco: certo poi non prevedevo gli applausi di quella sera

Era quasi il trionfo e sentivo subito rinfiammarsi gli ardori per *Amore e Onestà* che avrebbe rivelato all'Italia attonita quanto impeto di sacri entusiasmi racchiudesse il mio cuore. Ma ohimè! i giornali del mattino smorzarono quel fuoco con una docciatura gelata da far rabbrividire, ed io compresi subito che avevo dei nemici. E tanto meglio, lotteremo, signori miei! Le emozioni però in quella giornata si alternavano rapidamente: la sera stessa nella *Gazzetta di Venezia* compariva un lungo e benevolo giudizio sull'*Ipocrisia* e si constatavano alcune buone attitudini dell'autore.

Una critica di Clotaldo Piucco sarà sempre attesa con impazienza, apprezzata e - se benevola - ambita da qualunque autore di merito vero. Figurarsi cosa doveva essere per me scolaro bocciato, musicista per forza!...

Qui un piccolo passo indietro si rende necessario per l'autentico studio delle povere fonti di questo che poi divenne un sì largo e chiaro fiume d'arte e di verità.

A diciotto e passa anni egli mancava al tutto di coltura ed anche di preparazione morale. Non intendeva l'arte e non conosceva se stesso - una irrequietezza interiore la sentiva e la interpretava come una chiamata - ma in che direzione? a far che? Sentiamolo ancora:

Avevo già la smania di scrivere non so bene se il romanzo, il dramma o - Dio ci liberi - la tragedia; so che dopo vari tentativi, stesi la tela di un gran dramma: *Amore e Onestà*, nel quale, si capisce, erano in lotta i più nobili affetti, le più ardenti passioni contro l'egoismo del mondo, la società perversa, il vizio dorato, ecc. E codesta lotta, espli-

cata con liriche baldanze, dovea poi finire col trionfo della virtù e col ravvedimento del vizioso; poichè pensavo allora come Renzo che infine c'è giustizia a questo mondo!

Ricordo però benissimo che, forse per un vago sentimento della realtà, tutto questo era mitigato e quasi velato da un dialoghetto che voleva essere spiritoso, saporito, cicconiano. Lo confesso: la mia coltura drammatica non andava più in là di qualche commedia del povero poeta friulano e la *Statua di carne* mi pareva la più potente espressione dell'arte.

Ma la vastità della tela, la coscienza della mia ignoranza e fortunatamente la mia pigrizia mi consigliarono a mettere pel momento da parte *Amore e Onestà* e a scrivere una commedia tanto per impratichirmi della scena e far la mano a muovere i burattini

Dico soltanto per questo; poichè sentivo per la commedia - per questo volgare e borghese componimento - tutto lo sdegnoso disprezzo del quale è capace un cuore a sedici anni.

Il più strano è che, sentito il bisogno di coltura, seguitò per due anni a procurarsela a rovescio. Non aveva letto - confessa - nè una scena del Goldoni nè una pagina del Manzoni.

Imparavo a memoria - anzi imprimevo nel cuore i *Sepolcri*, qualche canto di Dante, qualche tragedia di Alfieri e declamavo, chiuso in camera come uno spiritato, qualche lettera di Jacopo Ortis, qualche capitolo di Guerrazzi - fomentando così quella tendenza lirica che doveva poi stabilire un comico disaccordo colla mia indole, e dalla quale mi salvò più tardi il buon senso.

Però non poco più tardi. Ci volle anche una severa lezione del pubblico e della critica.

Nel 1871 la compagnia Aliprandi gli accettò l'*Ambizione d'un operaio* e gli accadde che

..... proprio nel punto dove avveniva lo scoppio lirico degli affetti - poichè allo scoppio e alla lirica non potevo rinunziare - scoppiò invece un uragano di zittii e di proteste; e quel terzo atto ch'io credeva destinato a furoreggiare e a strapparmi per sempre dal violoncello, mi condannava in orchestra a vita.

Il fiasco, col rincaro della successiva stroncatura dei giornali, cambiò la sua timidezza in ipocondria - egli dice - senza

però guarirlo ancora della sua febbre lirica, del suo disdegno del naturale, del normale.

Nel 1872, invitato dai suoi due buoni genî Angelo e Marianna Moro-Lin a scrivere per loro una commedia veneziana, egli non accolse con entusiasmo l' invito. Commedia, non dramma! in dialetto e non in lingua!

.... Ma dovrò dunque intingere la penna - pensavo - nel fango della vita comune per scrivere cose che abbiano il nauseabondo sapore della realtà?...

— Sicuramente — egli per buona ventura rispose finalmente a se stesso — sicuramente così dovrò fare. O non l'ha egli indovinata il dottor Riccardo Selvatico che da sedici sere furoreggia colla sua *Bozzetta dell'ogio*? (1) Perchè non mi ci proverei anch' io?

Lesse e rilesse quel *prosaico* Goldoni, com'egli lo chiamava, capì finalmente che in esso c'era assai da imparare e infatti imparò. Capì nel tempo stesso che c'era in esso tuttora, malgrado la differenza grande dei tempi, qualcosa anche da rubare, e infatti rubò.

(1) Intorno a questa che, come lealmente conviene il Gallina, fu la prima in ordine cronologico fra le commedie del nuovo teatro veneziano, così egli scrive nel suo citato frammento autobiografico:

« La *Bozzetta de l'ogio* era stata replicata quattordici o sedici sere proprio allora ch' io davo l' *Ipocrisia*. Ma mi ero ben guardato dall'assistere a quelle scene popolari scritte come parla la gente del volgo, senza intendimenti filosofici, senza slanci lirici, senza vaporosità azzurre. E dire che l'avevano replicata quattordici sere e lodata nei giornali! mentre l' *Ipocrisia* scritta in italiano, con uno scopo morale, con citazioni dantesche e ariostesche sulla prima pagina del manoscritto, s'era fatta una sola sera! Ma! Così va il mondo, poeta! Tanto ero allora lontano dal prevedere che all'autore di quella commedia - che in ordine cronologico fu la prima del nuovo teatro veneziano - dovevano unirmi dopo pochi anni vivissima simpatia di intendimenti e amicizia fraterna; e che egli avrebbe poi scritta un' altra commedia - i *Recini da festa* - valevole da sola a dar vita e splendore al teatro veneziano: una commedia che certo non morrà. E se anch'egli da parecchi anni è improduttivo a cagione di quel sottile veleno autocritico che avvizzisce i germi fecondi della fantasia, so e spero che cotesto stato morboso cesserà ben presto: e la critica preventiva di se stesso non torrà forza alle sue ispirazioni ».

Egli sulla *Famiglia dell' antiquario* foggiò le sue *Barufe in famegia* che piacquero.

Piacquero proprio tanto e da per tutto. Poichè un amicone di Milano, Ottone Brentari del *Corriere*, ha voluto rammentare ai suoi numerosi lettori come Leone Fortis ed io un quarto di secolo fa si fosse cordialmente corsi sul palcoscenico ad abbracciare il bravo soldatino (faceva allora il suo anno di volontario) ed assicurarlo che in fatto d'arte (non militare) poteva contar di avere il bastone di maresciallo nella giberna, aggiungerò anche come egli con umoristica modestia rispondesse:

— Signori miei, nessuno si sarà accorto meglio di loro che ho rubato assai.

— Già, c' è un po' della *Famiglia dell' antiquario*... — disse Leone — ma che fa? Se domani un' altra Compagnia, per combattere il suo bel successo, desse l' originale goldoniano, le renderebbe un vero servigio, perchè si vedrebbe che diverte meno.

Ed io soggiunsi:

— Ella ben sa che nella repubblica letteraria è permesso rubare a patto di ammazzare il derubato. Per l'*Antiquario* sarebbe il caso che dice l'amico.

Non era un complimento, era una verità.

Poco tempo dopo però, senza nè rubare nè ammazzare, Giacinto Gallina spiccando non un salto, ma un volo, un gran volo, diede la *Famegia in rovina*.

Cosicchè, riassumendo, in meno di sette anni abbiamo di lui una biricchinata scenica apprezzabile solo come una burletta; poi due produzioni che l' autobiografico scritto chiama preparatorie ma che effettivamente non preparavano. In seguito alle dure lezioni del pubblico e della critica, un periodo d' accasciamento più che di raccoglimento, con degli studi indirizzati a rovescio, quindi un buon invito alla riscossa dal Moro-Lin, un buon esempio dal Selvatico, causa di un breve ma intenso periodo di resipiscenza e di studio e di una commedia buona con qualche *se* e qualche *ma*. Quindi da ultimo con breve attesa e senza nè *se* nè *ma* un capolavoro.

Che moto vertiginosamente accelerato!

Che *crescit eundo*!

IV.

A mezzo del cammin della sua troppo breve vita letteraria ed artistica egli si prese una sosta dall' ottanta all' ottantotto. È moltissimo davvero.

Ma se la prese o dovette subirla?

Questa seconda ci pare la versione probabile, per non dire la sola possibile. Che difficoltà, che dolori, che disillusioni aveva egli avuto nell' arte? Il suo primo lavoro, le *Barufe in famegia,* era stato fortunato anche di là dal merito. Contento di ridere, il pubblico aveva accettato la traccia non originale, la forma talora arcaica e troppo diversa ormai dall' odierno costume, tenendogli conto della vivacità del dialogo e del movimento scenico. La *Famegia in rovina* era andata alle stelle e gabellata senza meno per un capolavoro dal pubblico e dalla critica. Altrettanta o poco minore fortuna aveva avuto *El moroso de la nona* e il successo delle altre commedie, nessuna guastando, aveva aggiunto la importante lode della molta a quella della eccellente produttività.

La messe dei guadagni non era certo stata così abbondante e costante come quella degli applausi, ma non poteva certo spiegarsi con ciò un così lungo abbandono dell' arte, che non da signore ma in ogni modo gli aveva potuto mantener buona quella vita spigliata e disordinata ma poco dispendiosa, la quale egli non abbandonò neppure durante quell' accasciato e sconsolato periodo. D' altra parte il padre e gli amici del padre e suoi gli presentavano da tutti i lati il problema dell' arte e anche quello della vita. — Ma come intendi dunque tu di sbarcarlo il lunario? — qualcheduno gli chiese. — Il dottore, di mezzi non abbonda, tua madre qualche cosa tiene, ma di commedie non ne vuol sapere, spenderebbe per mettervi su a te e a tuo fratello un commercio o un esercizio qualunque, ma non per mandarvi a zonzo a fare i commedianti, i *piavoli*, com' ella dice. Se tu non lavori, dunque, come n' esci? Hai l' idea di qualche altro lucro?

Egli faceva spalluccie.

— Vuoi tornare alla musica?

A questa domanda o andava in collera o rideva sgangherato dicendo:

— È proprio al piano, proprio alla viola che io penso!

— E dunque?

— E dunque vedrò, farò!

— Ma quando? sono due, tre, quattro, sette anni che non fai nulla!

— Farò!

— E questa *Madre del grand' uomo*? — Era il soggetto che vagheggiava e mulinava da anni.

— Non ci penso oramai più. Nell'*Alberto Pregalli* il Ferrari mi ha in molta parte prevenuto.

— E così?

— Aspetto!

La verità è che il proposito di abbandonare l'arte non lo ebbe mai, ma che d'essa, statagli pur così amica fin allora, egli dubitò, diffidò e lungamente perfino disperò. Facilità di lavoro egli, del resto, non ebbe mai. Se egli, come Omero, avesse detto: « cantami o Musa »; questa era capace di dargli del poltrone e dirgli: « canta da te ».

Andava anche annaspando che per il teatro dialettale non ci fosse più pubblico, nè giovava rimostrargli come fosse col dialetto per l'appunto che egli aveva conquistata l'Italia. Nella sua effettiva ipocondria, egli seguitava a considerar ciò cosa effimera. Come rialzargli lo spirito? E singolare la poca impressione che egli riceveva dagli applausi. Ho conosciuto autori che quanto lui s'infischiavano dei fischi, ma nessuno che fosse così scarsamente sensibile ai più clamorosi successi.

Un giorno, vedendolo di malumore, qualcheduno pensò di rabbonirlo col cavar di tasca, poichè per caso l'aveva, non so che giornale assai favorevole, e:

— Vedi, vedi — dicevagli — che cosa scrivono del *Moroso de la nona* a Roma!

E lui:

— Andeve a far buzarar la *nona,* el *moroso,* el critico e ti.

Ciò non prova ancora che dell'azzeccarla non gl'importasse, ma certo non ci spasimava e sopratutto non misurava il valore dell'opera sua dal chiasso delle platee nè da quello dei giornali e giudicava sè ed essi ad altra stregua.

Egli aveva una vera coscienza letteraria e sociologica, un relativo intuito intorno agli indirizzi e agli interessi dell' arte sapientemente e fruttuosamente coordinati a fini ben più serî di quelli di solo godimento estetico cercati fino allora. L' arte per l' arte non gli bastava più; ai fini superiori non gli pareva di aver pensato abbastanza fin allora e non ne aveva ancora un determinato concetto non che una preparazione adeguata.

L' insufficienza dell' arte all' arte gli si faceva sentire anche maggiore dal vedersi venire fatalmente meno le più efficaci ispirazioni, i più felici stromenti dell' arte.

Mortagli la Marianna Moro-Lin, quella evocatrice piemontese della commedia veneziana, quella prima modesta Egeria del suo ancora peritoso ingegno, direttrice ed attrice perfetta che aveva reso possibile al nostro teatro di avere nel Moro-Lin un fondatore e nel Gallina un autore, eragli venuta meno la Zanon Paladini, attrice di acume e *vis* comica inestimabili; erangli cessate le simpatie e venuto anche meno l' accordo collo Zago, il quale certo poteva avere ed ebbe ed ha i suoi grossi difetti ma tenne e tiene sempre a disposizione di ogni suo sguardo e movimento non che parola una corrente d' ilarità irresistibile, talora scorretta, ma cui il pubblico non resiste.

Quanti aiuti e stromenti di meno e quante difficoltà di più!

L' abbandono del teatro dialettale gli era anche di continuo raccomandato da un uomo illustre che egli da pochissimo conosceva, al quale lo aveva presentato a Vicenza, dove fu per mesi ospite, quel suo secondo babbo dottor Michele. Lo Zanella, cui, com' è ben naturale, il Gallina professava riverenza senza limiti.

Questi lo aveva anche onorato della dedica di un sonetto nel quale lo eccitava a spazzare dalla scena italiana quanto d' indegno e d' inverecondo vi andava portando ogni giorno la cinica e *sudicia* moda straniera.

Ma più che della cinica e della sudicia, odiosi fenomeni che non possono aver mai lunga azione sopra popolazioni intelligenti, la mente del Gallina era perturbata dalla rispettabile ma, secondo lui, più funesta concorrenza d' altri teatri alla nostra letteratura drammatica.

Le operette, le *pochades* non lo conquistano lungamente il pubblico; le tesi, i simboli, le pretese dimostrazioni sperimentali, le idee fatte persone, anzichè le persone propugnatrici di

idee, erano invece per lui cose che disdegnava come false, che non voleva combattere come elevate e morali sebbene necessariamente attraversanti il cammino e con tutta la gravità della scienza e tutti i mezzi e le forze della moda spingenti l'arte in un terreno convenzionale. E convenzionale, diceva, significa inaccessibile all'estro, inaccessibile alla verità schietta e non pertanto inculcabile alla reazione di un pubblico che, stanco di buffonate vergognose, voglia aver l'aria di difendersene e difendere la società colle immature induzioni di una scienza che più o meno ogni giorno in qualche parte smentisce se stessa e che a ogni modo poi sulla scena è ancora meno a suo posto che nel romanzo.

Però questo dirizzone essoterico, come direbbe il Gioberti, non poteva a meno di preoccupare il Gallina il quale pensava da un pezzo a rendere più severa la sua musa e dalla obbiettività seria ma esteriore della *Famegia in rovina,* assurgere a quella più intima ed analitica della *Famegia del santolo.* Egli voleva fare onore all'antica definizione del suo ingegno data dal dottor Michele e della quale suo padre stesso sorrideva.

Voleva mostrarsi più che osservatore, *scrutatore.* Le parole s'infiggono come chiodi nella memoria e spesso diventano centri di molti circoli concentrici del pensiero.

Gallina pertanto studiava la sua nuova via e se c'impiegò otto lunghi anni, non c'entrano sicuramente per poco i mortali sopraccapi degli imbarazzi economici.

Nè per poco deve esserci entrato ciò che una terribile parola esprime nel diario estremo dell'ospitale, dov'egli così tristamente e precocemente chiuse i suoi giorni: l'ipocondria.

Fin d'allora il suo fegato pesava sui destini i quali prima che passasse un altro decennio era chiamato a troncare.

Dopo che da otto anni tanti *sì* e tanti *no* gli tenzonavano nel capo egli emise coll'*Esmeralda* il suo *eureka* al quale il pubblico di Venezia rispose un *no* brutale, cancellato e sostituito dai *sì* di Udine, di Trieste, di Roma, poi della stessa Venezia.

Per quale ragione cadde l'*Esmeralda* a Venezia? Essa non fu menomamente riformata per ridarla.

I pregi di poi, li aveva la prima sera a Venezia ed essi non erano tali che ad una prima udizione non potessero venire apprezzati. Perchè non furono che da pochissimi, i quali non osarono ten-

tare l'applauso nè dalla platea, nè dalle poltrone, nè dai palchetti? Perchè lo squisito, l'equilibratissimo buon senso di Clotilde venne capito da una uditrice sola: la Tessero, che gli dichiarò che ben lungi dal meritare le disapprovazioni quella fra le opere sue doveva riguardarsi la più vera, la più sapiente? Sono cose che non si capiscono: devono esser casi di forza maggiore che forse potrà spiegarli quando che sia una matura teorica delle correnti attraverso ai gomiti della folla.

Il Gallina colpito da un fiasco dopo otto anni di silenzio si mostrò un perfetto filosofo. Credette alla Tessero più che al pubblico e più che alla propria ipocondria. Si ricusò a rileggere il manoscritto e si appellò ad un altro pubblico che sperava sarebbe un *Filippo digiuno.*

V.

A quello dell' *Esmeralda* tennero dietro altri non meno degni successi dei quali è buono studiare la ragione nel concetto e nel lavoro.

Il Gallina ottiene tutti gli effetti, anche i suoi maggiori, con mezzi medî e al tutto ordinari.

Non presenta esseri anormali nè in bene nè in male - non ha bisogno di scellerati nè d'angeli - i buoni e i cattivi delle sue commedie sono di quelli che s'incontrano nella vita ogni giorno e da per tutto, persone cioè, non eccezioni.

— Che cosa ci vuole a fare una buona commedia? — domandava un giorno qualcuno ad Augusto Bon seduto fuori del caffè Chiodi a Venezia.

— Della ciccia — rispondeva egli palpandosi la parte superiore del braccio. — Cioè carne, umanità.

È ciò che presentava unicamente il Gallina - degli esseri che, palpandone il braccio, non si sentivano nè ferro nè stoppa, ma ciccia.

Vediamo infatti quel suo ultimo poema drammatico e comico ch'è la duologia *Serenissima* e *Base de tuto.*

Piero Grossi, gondoliere anziano, anzi burgravio dell'arte, è detto *Serenissima* dalla frequenza delle sue memori apostrofi agli uomini e alle cose della famosa Repubblica che egli non

aveva veduto cadere, ma deplorata caduta. È un gran galantuomo di vecchio stampo, pieno di rispettabilità e, malgrado la vivace natura sua, ossequente alle leggi e agli uomini che accettava convinto e devoto semprechè dirigessero ammodo. In caso diverso quell'essere rimissivo era capace di trovare nella stessa fede che lo faceva tale lo sdegno e la forza di resistere magari a oltranza.

È un carattere. Daniele suo figlio invece è un dappoco — gli dà qualche onesto lampo d'energia l'orgoglio del sapersi figlio a padre apprezzato in alto e popolare in basso, ma in fondo non ha di suo nè intelletto nè volontà e, malmaritato com'è, si serve di quanto di queste due cose ha sua moglie Giuditta che certo non ne scarseggia.

Costei infatti è cattiva, d'una cattività fatta può dirsi tutta dalla volgarità di un egoismo della specie più abbietta e più cinica. Non ha passioni specifiche, ma quella generica capitale del possedere e del prevalere.

A questi due scopi e al primo più che mai - salvo che di audacie perchè vilissima - sarebbe tale da spingersi con qualunque offesa della legge scritta e morale, nonchè dell'umana. Del resto non ama il male per il male e, ove la fortuna le soddisfi cupidigia e ambizione, non è donna da incomodarsi per farlo, ma anzi da viversela anche tutta lunga la vita gaudente senza offendere nessuno e nulla, come una felice serpe che vibra la lingua al sole e non si sogna di scomodarsi per nuocere al passeggiero che non le dà noia.

Le due nipoti di Serenissima e di lei, Cecilia e Lisa, figlie d'una cognata morta da anni, sono due belle ragazze, ma questa con molto giudizio e quella punto; in fondo buone entrambe.

Il vecchio Vincenzo Bullo è un povero *ganzer*. Il gondoliere a Venezia impiega i primi quattro quinti della sua vita a far camminare la gondola e l'ultimo invece a tenerla ferma alla riva con un gancio e buscarsi qualche soldo da quelli che ci montano e smontano. Fu barcaiuolo dei buoni, vogò anche in regata e andò in bandiera qualche volta con Serenissima conservando per lui la venerazione che il proviere deve al poppiere che è mente e braccio, mentre lui è appena braccio... finchè si voga al largo, poichè nei canali interni della città anche a prora della testa ce ne vuole oltrechè dei muscoli.

Nella commedia però il povero *ganzer* è un vero inferiore,

un cliente più che un amico di Serenissima il quale può campare di qualche suo piccolo risparmio e non ha bisogno del *ganzo* che, come fu detto, è la ingiustamente sprezzata fine del barcaiuolo - perchè senza quel gancio che tiene aderente alla riva la gondola oh quanti forestieri si troverebbero a un tratto in canale!

Altra persona è il figlio di lui, bravo barcaiuolo soprannominato *talian* per i servigi prestati e la devozione viva alla patria. Ama Lisa, la merita e meriterebbe invece di Daniele d'esser lui il figlio di Serenissima.

Quell' originale della milionaria americana Mary, e quell' adorabile spiantato del nobiluomo Vidal sono due persone vive e care, tanto vive che se per l' arte potentissima che le qualifica e caratterizza sono al più marcato grado individuali, per la psicologia e per la storia sono due tipi eterni.

Le ricche Mary oltre Atlantico son più o meno così, mentre dei Vidal della vecchia Venezia, lo stampo ahimè si perde, ma chi ha i capelli del mio colore ne ha conosciuti parecchi e anche chi non ne ha conosciuti che di udita, la verità loro l' intuisce.

Riassumendo, in questo magistrale lavoro fra tutto abbiamo una sola persona ignobile e trista, ma non fino alla delinquenza, poi una ragazza cervellina, ma piena di cuore, il resto o meno male o buono e anche ottimo. Con persone quindi tutte delle solite, con fatti anche dei soliti s' ha effetti insolitissimi. Perchè? Ciò pare strano, eppure è facile a spiegarsi.

Lo spettatore si orienta subito per ciò che ode e vede senza che nessuno sembri darsi (eppur se la dà) più o meno ingenuamente la cura d' informarnelo.

All' alzarsi della tela s' è nella camera di Piero ammobiliata con pulitezza popolana; il suo letto, un comò, un piccolo specchio, delle chicchere, una lucerna alla fiorentina, una Madonna cui arde davanti un lumicino a bicchiere e, sopra la porta di fondo, una specie di trofeo composto di bandiere di regata con in mezzo un ferro da gondola.

La Giuditta va ripulendo con uno straccio la mobilia e levando gli occhi a quel ferro protesta fra sè contro il suocero che, per folle culto delle memorie, non lo vende mentre varrebbe « più de dugento franchi in man de un ladro ».

Ecco la prima pennellata per lei.

Ed ora ecco la seconda che ci dà anche molto di più.

Giuditta spegne con un soffio il lumicino davanti alla Madonna.

DANIEL. Brava dasseno! Ti sa che mio pare vol che quel lumin sia sempre impizzà.

GIUDITA. Eh! Ala Madona ghe basta la bona intenzione, e no gh'è rason de fruar tanto ogio.

DANIEL. Ela stua el lumin, ela ghe tende el lazzo ai colombi come che fussimo al tempo del blocco...

GIUDITA. Che lazzo?

DANIEL. Vara, che giusto geri, el caporal dei fanti m'ha dito ch'el te la sparagna per riguardo de mio pare; perchè la famegia de Piero Grossi detto Serenissima, no ga avuo mai afari co la giustizia...

GIUDITA. Oh! che dolori! Dighe piutosto a to pare che nol vada in bordelo, cussì infatuà ch'el xe contro i vaporeti che i vol meter suso; a sentirlo lu, par ch'el vogia far un altro 48.

DANIEL. Per mi za co gh'è da far boger la minestra, no me la togo calda per altro; e da resto che i meta o no i meta i vaporeti, ghe sarà sempre foresti che tegnarà la gondola ala riva.

GIUDITA. Oh! bravo e no ghe xe rason de afanarse tanto per i fradei. per la fazion, per el ceto, come che fa to pare. Za quell'omo xe indrio de secoli, per gnente no i ghe dise Serenissima. A badarlo lu, no gavaria gnanca verto la botegheta dabasso, no podaria ingegnarme a far la rivendigola... A proposito, ghe xe stà gnancora pericolo che ti ghe buti una parola ala to parona che la vegna a dar un'ociada?...

DANIEL. Arè creature, se gavarò confidenza de dirghe a una signora de quela peta, de vegnir in quel buso per comprar... cossa po?... Dei seci macai, dei relogi veci, dei strafanici!

GIUDITA. Eh! Ute a confidenza ste foreste dele volte ghe ne dà anca tropa ai barcaroi; e ghe n'è de quei che s'ha fato el ben de Dio dopo pochi ani de casada.

DANIEL. Finissila co quella lengua! No ti sa che la parona xe una signora come il fò, che la pratica principi, marchesi...

GIUDITA. Eh! mi no digo... e da resto... se vedesse che ti facessi per il ben della famegia.. seraria anca un ocio.

Abbiamo la tela su da cinque minuti appena e la platea sa benone chi e che cosa sono lei, suo marito, suo suocero e un po' la padrona di suo marito, non che l'ambiente, le aspirazioni, i caratteri.

E tutto ciò in via naturale di discorso, senza una sola parola che un uditore possa dire: questo dialogo non sarebbe andato così, c'è qualcosa detto per me. Niente affatto, è quel che è naturale che sia e debba essere ogni volta che quei due s'incontrano.

Più innanzi c'è un'altra delle parole che ve la dà energicamente tutta codesta Giuditta. «Guai al mondo», sclama Daniele, «se suo padre venisse a scoprire che la sua diletta o, meglio, prediletta nipote Cecilia non è più a Buran da sua zia a intrecciare merletti ma a Firenze per ben altri lavori con un pittore americano». E costei deridendone il figliale rispettabile sgomento soggiunge: «Dopotuto za no la gavarà disonorà la lega de 'ambrai!»

La *lega* è parola intima del gergo adoperata a significare morale comunanza, il camaratismo degli onesti barcaiuoli che proprio decoro professionale curano e se ne tengono. Quel *de nbrai* non avente che farci è uno di quegli scherzi o meglio rni dialettali che immediatamente portano in burletta un di- o cui intendasi detrarre serietà o del quale si voglia mostrar chiarsi.

questo è il caso di costei che fa buon mercato dell'onore pote come di quel della *lega* della quale il suocero suo è de- incipalissimo. La frase che meriterebbe dall'offeso marito, rio secondo l'energica espressione veneziana uno *de quei ni che il muro ghe ne dà un altro,* resta invece impu- el babbeo di Daniele. Alle cose del suocero costei si er quel suo po' di risparmi che debbono però, secondo li, trovarsi agli sgoccioli, laonde brutalmente lo chiama bocca inutile che potrebbe invece dare i suoi frutti e a vendere quel tal ferro da gondola e, ciò che anche assai più, quella *vera da pozzo* (puteale) che gelosamente giù in magazzino come una memoria al dalla quale l'ebbe probabilmente a saldo di chi ndi arretrati. Oh allora sì che le cose andrebbero ebbero fra tutte un bel monticello di carte rosse rebbe la sua botteguccia di cenciaiuola, d'anti- erebbe due stanze vuote per la stagione dei bagni. e Bapi *talian.* Questi non s'è ancora fidanzato aspirante al possesso.

Il famoso lumicino dà occasione a poche altre battute che tracciano due caratteri.

LISA. (*Guardandosi in giro*). Miracolo che la ga destrigà la camara a bonora! (*Vede il lume spento*). Ah! Eco. El pezo dispeto che la possa farghe al nono: stuarghe al lumin dela Madona.

BAPI. Ciapa, vustu un fulminante? (*Le dà un cerino*).

LISA. (*Accende il lume*). Eh! se no fusse per lu, no ghe staria gnanca dipinta qua drento.

Per quanto siasi parlato più sopra dei limiti del possesso, sentasi un po' come glieli traccia lei, la Lisa, risentendosi delle osservazioni un po' arrischiate di Bapi:

..... Mi me ne indormo de morosi e de lecardini. Natarei! Se i xe siori i ve fa le bele per assasinarve, se i xe de meza vigogna no i se degna de sposarve perchè no gavè el capelin; se i xe del vostro stato o i xe canagie, o i fa per burla, o tanti ciapa tanti fragia - come faceva mio pare, bonanema. Gnente, gnente! Mia mare, povareta, m'ha insegnà a strussiar; e forza e coragio..... e che se nega el megio! Voria che tute le tose fusse come mi e ai omeni ghe calaria le ale. (*Accalorata.*)

E più innanzi quand' egli le parla della storia di sua sorella e le fa intendere che è per quella che sta perplesso, irosamente lo incalza:

..... Ciò bambin, varda come che ti parli, sa! Chi te ga gnanca in mente? Semio morosi? m'astu dà l'anelo? T'ho mai dito de volerte ben? Se demo del ti, perchè se conossemo da putei e t'ha tegnuo a batiso mio nono, ma da resto... gnanca sangue de papalina! E de mia sorela te proibisso de dir un ete.

Che energia! Che vita! Quanta efficacia! E qui malgrado le tante ce ne vuole anche un'altra delle citazioni la quale mostra quanto codesta purissima creatura sappia intendere e perdonare. Mia sorella, ella dice, mia sorella

..... in fin dei conti a chi gala fato del mal? Chi gala insultà? Chi gala tradìo? La se ga assassinà da per ela, desgraziada; e senza saverlo, senza averghene colpa, perchè nissun la conosse come mi. Co xe mancà la povara mama, sta arpìa de mia amia, che ghe n'aveva fato passar de tuti i segnati, ne ga cassà da quela insemenia de santola a

Buran: solo perchè el nono ga volesto, i me ga tolto da capo in casa mi, e Cecilia xe restada là beata e contenta. La magnava polenta suta per mandarghe i regaleti al nono, dandoghe da intendar de guadagnar mari e monti col lavoro dei merleti.. e per questo la ga scominsià a lassarse tirar soso la testa da qualche pitor che andava a Buran... E mi no go d'averlo savesto prima! Custìa da Venezia ghe pianzeva el morto, la santola xe un toco de legno... xe capità colù che l'avarà inzinganada.. i gavarà impenìo la testa chi sa come... Povere tose che xe orbe, che no sa cossa sia el mondo...

e poichè Bappi pur commosso ripete di avere avuto, come uomo onorato, delle esitazioni a chiedere la sua mano affinchè non si dicesse di lui che la sposava sperando nelle nuove fortune della casa, ella, lasciando libero il corso dell'eloquenza della lingua non che a quello del gesto gli dà sulla faccia un potente manrovescio.

Ne è comicissima la forma; nel libro si legge a pag. 15:

Lisa. Se ti parli ancora te dago una sberla. (*E gliela dà*).

Curioso e nel tempo stesso logico al più alto grado è quando essa Lisa risponde alla irosa domanda di Bappi, se cioè fosse ammattita.

Te l'ò dada per quelo che ti ga dito; (*cambiando tono.*) Da resto se no ti parlassi cussì no te vorìa ben.

Come la pittura reale del carattere spiega le apparenti contraddizioni!

Dal volumetto finora analizzato sono sfogliate sedici pagine, cioè appena la sesta parte della commedia intera e noi dei caratteri si sa e comprende già tutto di tutti, meno un po' del nonno, il famoso Serenissima che entra e del Vidal, caratteri che il pubblico a prima vista comprende e gusta. Il primo è un bell'ottuagenario anche avanzato parecchio ma forte ancora e quasi arzillo - porta il mento raso, e due favoriti bianchissimi come i capelli ed ha, così prescrive l'autore, un'intonazione marcata e quasi burbera.

L'attuale è una gran giornata per il barcaiuolo burgravio. La lega dei *tragheti*, ricordandosi che egli è il suo capo naturale, lo vuole alla testa del movimento contro quella grande barbarie, quella profanazione e degenerazione di Venezia che

a sentirli sono i vaporetti. Egli è tutto per loro. La patria in genere, la professione in ispecie, le abitudini - e poi come si fa a non essere misoneisti alla età e coll'autorità sua?

Erano la sua *delenda Carthago* codesti relativi colossi che sollevano l'onda anzichè solo incresparla e sbattono contro i pontili le gondole legate un po' lente, e senza nè *premi* nè *stali* ve le investono a mezzo cammino se non si scansano a tempo. Aggiungasi che, devoto alla legge, accettante la superiorità delle classi dirigenti e senza rancori delle agiate, egli pur sente alto di sè e all'uopo giudica e *manda*, verbo che nel dialetto veneziano ha talora un senso non più amico di quello della terzina dantesca. È del resto *frondeur* al più alto grado il barcaiuolo veneziano. Ne lancia al traghetto di quelle che il buon Villa non sa come fermare nè frenare alla Camera. Questa qui per esempio egli la risponde a Bapi *talian* che serve l'Americana e, pur lodandosene, dice di lei:

La xe ora da vovi e ora da late, e no se sa come torla.

e lui:

Fiozzo mio: i paroni, o nostrani o foresti, xe stai sempre o ludri, o mati, o desperai.

Più parlamentari di così si può essere?

Nell'economia del lavoro, si badi, queste battute non sono incidentali e messe lì soltanto a colorire caratteri e ambiente. Esse occorrono perchè Bapi è venuto da Serenissima per consiglio sul come regolarsi dopo di avere violentemente, e a dirittura a cazzotti, impedito al figlio del nobiluomo Vidal di salire ad un appuntamento che durante la notte la cameriera gli aveva procurato colla nipote dell'Americana affinchè tra loro si intendessero sul *modo tenendi* per rompere ogni anteriore relazione e restituirsi a vicenda le lettere. Tutto ciò impedì Bapi saggiamente pensando che gli appuntamenti notturni sono più fatti per stringerle e complicarle di quello che per finirle certe pratiche. Egli raccolse poi di terra l'involtino della corrispondenza perduto dal giovane gentiluomo nella precipitosa ritirata. «C'è di mezzo l'onore d'una donna della famiglia di cui tu mangi il pane», gli dice Serenissima, «consegna a me ogni cosa»; il che dal buon ragazzo è subito fatto. Mentre accade ciò (e ap-

punto per ciò) entra il Vidal, padre del giovanotto dell'avventura, l'antico padroncino di Serenissima. Bel tomo davvero quel patrizio a stecchetto! Che ameno tipo d'ottimista, capace di far buon viso alla cattiva fortuna e combattere vittoriosamente e allegramente perfino, armato delle sole tre lirette al giorno di diurnista municipale, le sue battaglie per la vita! Nè anche con quel po' di compromissione del figlio in casa della sua buona amica e protettrice, l'americana Mary, egli ha del tutto perduto la bussola nè il buon umore.

Serenissima, che d'altra parte non sa ancora niente della nipote Cecilia fuggita da Burano col nipote di codesta Americana stessa, lo rassicura e tutto *ingalvanìo*, come lo definisce con uno strano vocabolo la Giuditta, lo lascia per avviarsi all'Altanela dove sono raccolti i *bancali* dei *tragheti* aspettando i suoi consigli e la sua filippica contro i vaporini invadenti.

La mirabile virtualità di *Serenissima* è tutta in questi schietti caratteri e in questi fecondi antecedenti di fatto e di luogo.

Il resto è evoluzione tutta vera, naturale, anzi al tutto necessaria.

Scapricciatosi il seduttore, allentato l'assedio delle prime settimane o al più mesi d'amore, Cecilia torna accolta a braccia aperte da Giuditta che spera scroccarle danari e roba, con accoratissimo e sdegnoso affetto invece da Lisa che sente il rossore e il dolore, e non meno che per quello che ne soffrirà il nonno, il povero vecchio nonno che torna dai trionfi dell'Altanela alle onte della famiglia.

Si sta studiando come dirgli ogni cosa; Cecilia per poterglisi presentare senza farlo cascar morto di vergogna va a svestire gli abiti equivoci di signora per rivestir quelli di operaia, quando, che è, che non è, arriva l'Americana, che, accompagnata dal suo nobiluomo Vidal, vuol vedere la *vera da pozzo* di Serenissima, il quale di venderla non promette, ma di mostrarla non si ricusa. Nei discorsi la Giuditta s'immischia, delle cianfrusaglie antiche n'ha pur lei, e poichè tiene sotto la mano una tanta cliente non vuol lasciarsi scappare l'occasione; si presenta da sè, si profferisce, e per provare che qualcosa di buono ha pur lei nella sua piccola bottega, le mostra... indovinate che cosa? un orologio carpito alla Cecilia e che, naturalmente, non

poteva che avere appartenuto al suo damo, nipote dell'Americana, che lo conosce e s' acciglia, e vuol saper tutto, laonde Giuditta si confonde e il nome della nipote di Serenissima è pronunziato presente lui, che a un tratto sospetta, anzi intende.

Di qui strazianti scene di famiglia, di qui fiammate di sdegno, miracoli di bontà, d' amore, d' onore. Pel sentimentale il Gallina un debole ce l' aveva, e questo era davvero il difetto suo: bisogna però, pure ammettendo ciò e biasimandonelo, rendergli questa giustizia, che egli sentiva e amava tanto la verità che non permetteva a se stesso il dissimularla neppure allorchè questa rendeva inescusabile il difetto suo.

Eccone una prova.

In che e perchè peccò ella, la Cecilia?

Ecco quattro linee ricche d' insegnamenti.

Cecilia. Mi no go fato per far mal. Se i m'avesse lassà sposare Momolo dale cape, no me saria mossa de sicuro. Ma Momolo gera un miserabile, la santola me sustava perchè guadagnavo poco; quà i la sticava... Go visto che la Santina... el sa .. quela che impirava perle sotto al portegheto scuro, vicin de la santola... che gaveva la mare inferma, e i fradei picoli a penoni, in pura camisa, che rancurava per la strada scorse de limon da magnar cola polenta... ben, un Spagnolo che andava a pitturare a Torcelo se l'ha portada via; e dopo poco ela s'ha rancurà in casa la mare e i fradeleti... i xe guarii subito dala fievre... i li ga vestii pulito .. e no basta!... in cao de do mesi la s'ha fato mandar le so fede... e la se ga sposada, e i xe andai al so paese de lu. E sì che la ghe n'aveva fato de quele... senza timor de Dio! Elo me vegniva a tirar zo la testa... Xe stà la santola che l'ha permesso... le mie amighe dixeva che saria fortunada co un signor come quelo... e so andada via.

Che illusioni? Che sentimenti? Che forze irresistibili? La storia di almeno ottanta su cento di coloro che cedono e concedono è fatta per l' appunto così. Galeotte di mamme o santole le quali permettono e galeotte amiche le quali pensano che si tratta più o meno d' una fortuna.

E posto ciò anche dal Gallina, o perchè permette egli che il suo Serenissima rimbambisca non già raccogliendo Cecilia, che in ciò fa bene, ma provando infinito rimorso d' averle dato un pugno, abbracciandola e adagiandola con un cuscino alle reni

quando la sente avviata alla maternità? Quanto noi suoi amici lo abbiamo sgridato per ciò!

Chi è senza peccato gitti la prima pietra - sia pure e che nessuno gitti nulla - ma guai andar più in là, perchè se poi qualche cosa dovesse proprio esser gettato, tra fiori e pietre, direi pietre... e ciò se anche la popolazione minacciasse di non crescere e magari decrescere come la francese.

Il Gallina, che dal gittar pietre rifuggiva, non gettò nemmeno però mai fiori, e questa volta tentava giustificare la cosa colla memoria della figlia perduta e i buoni sentimenti rimasti alla pentita sventuratissima.

Fatto sta che nell' ultima scena col Vidal questo rammollito Serènissima assurge a grandi altezze morali e sociali per la fermezza nobilissima colla quale ricusa le ventimila lire dell'Americana per il *puteale* precisamente quando la famiglia, cioè la miseria, gli cresce di due persone.

Così la commedia per l'appunto finisce colla prospettiva dei dolori e dei sopraccapi del vecchio virtuoso, ed è un gran fatto che non disgusti il pubblico, il quale, bonaccione in fondo, vorrebbe vederli a finir bene i buoni; ma poichè ciò nel mondo naturalmente non è, l' autore non vuole che nelle sue commedie ciò artificiosamente sia. E ciò è dignità d' arte e coscienza di artista che lo stesso pubblico, il quale spesso capisce così poco d' entrambe, seppe nel Gallina comprendere ed approvare.

La *Base de tuto* mantiene ciò che promette, poichè lealmente e coraggiosamente dà, come il titolo dice, la base della logica, del sentimento e dell'arte dell' autore che in null' altro consistono che nel precetto di doversi volere un po' di bene e aiutarsi a vicenda. Il busilli sta in ciò che tutto questo egli deve dimostrare a mezzo di gente che suol pensare e agire nel senso opposto.

I personaggi principali sono proprio dei figuri compresi nella *simile lordura* del famoso verso dantesco. Eppure senza punto mascherarsi sono ameni, destano più ilarità che sdegno anche nella gente di manica non eccessivamente, non cinicamente larga.

Con quella Norma appaltatrice pandemica, usuraia, manutengola e altro non si va mica in collera, quello Scamoffietoli ruffian, baratto, sintesi e quintessenza di tutte le lordure, rallegra quando entra in scena, tanto sono ben presentate (e ba-

disi che è detto presentate, non inventate) le originalità e impudenze sue.

Questa *Base de tuto* che ricostituisce in modesto, puro e sicuro rifugio la casa di Serenissima, e vi accoglie e rieleva Cecilia, risolvendo il problema morale, lascia egualmente insoluto quello materiale; lascia poveri i poveri, comoda e allegra la canaglia, dà infine il mondo com' è; senza ottimismi e lenocinî soddisfa il pubblico e prova la tesi.

E qui è il caso di una osservazione che veramente non dovrebb' essere incidentale, ma spesso in un articolo bisogna che sia parentesi ciò che in un libro sarebbe capitolo.

Gallina sapeva ostinarsi e sapeva arrendersi.

Dopo il fiasco dell' *Esmeralda* si ostinò: non volle cambiare una parola e la sua commedia fu trionfalmente rialzata.

Dopo il fiasco della *Serenissima* egli non si ostinò. Capì che mancava un tipo peregrino all' estetica e una ruota alla meccanica dell' azione: ed ebbe il sovrano talento di trovare lì per lì come ripiego quella che è forse la più geniale fra le sue creazioni: il nobiluomo Vidal.

Una terza di queste glorie avrebbe avuto il Gallina senza quel rigido, quel crudele senso autocritico dell' autore della *Bozzetta de l' ogio.*

Il Gallina e il Selvatico avevano scritto insieme una commedia intitolata *Pesci fora de acqua*, titolo impagabile con situazioni ingegnosamente pensate ma frettolosamente svolte. Il Gallina si sarebbe persuaso a rifare, anzi a modificare chè rifare non occorreva, la commedia e sarebbe stata fra le più graziose del teatro veneziano. Ma il Selvatico non ne volle sapere e il manoscritto non si trovò più. Ci fu sospetto di soppressione parricida da parte di lui. Non diciamo nè *sì* nè *no*. In fatto di ritrosia e di autocritica certo la sua capacità a delinquere è grande.

VI.

Torniamo un po' all' uomo.

Che delizioso poemetto eroicomico ci avrebbe dato il Guadagnoli, o il Fusinato, se avessero avuto sott' occhio le memorie della vita militare di Giacinto Gallina scritte da un suo compa-

gno d'armi! Che stupenda corona di sonetti ci potrebbe dare Renato Fucini!

Giacinto Gallina, chiamato nell'esercito *gallinetta*, e poi per rincaro *pepoletta*, non la cedeva certamente in comicità nè alla guardia nazionale romana del Belli, nè alla toscana dell'ingegnere pisano.

L'entrata di Gallina nell'esercito è un fatto veramente eroico, quantunque avesse luogo nel 1874, quando ai tempi eroici erano già succeduti in Italia quelli scettici e sminchionati. Ma egli, il 1° marzo 1874, si arruolava soldato per salvare il fratello dalla leva, ed è un gran dire, perchè oramai egli aveva la coscienza del proprio valore; aveva già dato le *Barufe in famegia*, nel '72, la *Famegia in rovina*, nel '73, e scritto già, se non ancora dato, *El moroso de la nona*. Dopo cinque produzioni, tre delle quali alle stelle, prendere il fucile per un altro, essendo per giunta fisicamente e moralmente la persona più negata alla vita militare, è una annegazione così singolare da parere inesplicabile.

Il Gallina, più piccolo e relativamente più grosso del vero, era per giunta anche miope: c'era da sbellicarsi dalle risa a sentirlo a descrivere il suo imbarazzo a proposito del dovere del saluto.

Ai soldati non erano permessi nè occhiali, nè *pince-nez*. Come faceva egli a conoscere i suoi superiori? Partendo dal concetto che l'abbondare non guasta, egli aveva preso il suo partito di salutare tutti i portieri e le guide degli alberghi i cui galloni non brillano meno di quegli dei tenenti e capitani di vascello, i brigadieri di questura e di dogana, i capi conduttori e simili.

La sua mala sorte lo aveva fatto anche arruolare nella compagnia di un capitano piemontese, di vecchio stampo, un capitan Terremoto, che in lui a primo aspetto aveva ravvisato il *cappellone*, come per ischerno si chiamano i brutti soldati, cui il magazzino del Distretto dà i più brutti kepì che essi non sanno nè accomodarsi, nè farsi cambiare, nè almeno portare con aria baldanzosa e sulle ventiquattro.

Anche i camerati a volte se la pigliavano con lui, avendone pure di che.

Miope com'era, temeva sempre di mancare alla consegna,

gli pareva sempre di veder brigate di ubriachi, o di faziosi, accostarsi al corpo di guardia; e in una notte di fazione chiamava fin tre o quattro volte all' armi.

Figurarsi quei poveri diavoli che dovevano lasciare il tavolato, dove, e non lo sa chi non ha montato la guardia, si dorme come non si può mai sperare sopra nessuna morbida coltrice della vita più agiata, se non lo stramaledicevano e mandavano a tutti i diavoli per averli così scomodati per nulla!

Quante consegne in quartiere! quanti *prevosti* dal capitano Platensteiner, per il quale egli non era altra cosa che un fiaccone, un buono a niente, un *plandron* goffo e sciattone da disgradarne qualunque altro del famoso *quinto sporcacion* della vecchia Austria, che il Platensteiner citava spessissimo.

Finisco trascrivendo questo comicissimo periodo della lettera del citato commilitone:

... Se non c' erano gli amici pietosi, egli alle riviste e ai servizi sarebbesi certo presentato in tenuta o diversa dalla prescritta, o armato incompletamente, chè appena in quartiere si gettava sul letto a dormire fino al momento che doveva presentarsi in *rango*, ed allora i colleghi gli armavano il cinturino, gli mettevano lo zaino e il fucile e quasi addormentato correva tra le file. Gli occorse una volta di trovarsi in piazza d'armi senza giberna. Si ordinò il fuoco e quindi giberne avanti: egli trovavasi in seconda fila, ma fatte aprire le righe il capitano constatò che mancava della giberna, lo fulminò collo sguardo e si apparecchiava a conciarlo per le feste; ma per fortuna c' era il maggiore che lo scusò e impedì che fosse punito.

Anche le marcie gli pesavano assai e quasi ogni volta, al ritorno, chi si caricava il suo fucile, chi lo zaino, per non vederlo troppo stanco.

Egli non curava affatto la divisa e le armi, tanto che il suo povero papà, per risparmiargli qualche consegna, lo aspettava a casa alla notte e gli puliva la daga, dava di bianco al cinturino, mentre Giacinto lavorava.

VII.

Un breve cenno non meno autentico intorno a lui uomo di finanza.

Il documento non ha bisogno nè di cappello, nè di coda.

A Milano, Giacinto Gallina ad Antonio Martignon.

Vecio mio,

Ti dò una gran noia, anzi te la mando, perchè son le undici e tre quarti e devo partire al tocco. Mi mancano trenta lire. Prestamele, te ne prego, sino a sabato o domenica. Te le spedirò da Treviso.

Scusa ed ama il

tuo GIACINTO.

[Senza data].

Per conto di Gallina ho ricevuto dal signor A. Martignon lire trenta in *oro*!

GIO. SALVESTRI (1).

O che disperai!

[Senza data].

STROFE PER MUSICA.

TENORE: Toni, le trenta lire,
Che m'hai prestato un dì,
Non posso ancor ridarti:
Tu mi perdoni... Sì!
CORO: Ei ti perdona! Sì!
TENORE: Toni, dirti non posso
Quando te le darò.
Nè tu vorrai per questo
Tenermi il broncio! No!
CORO: Tenerti il broncio? Oibò!
TENORE: L' amico tuo Giacinto
A Napoli sen va,
E tenterà di scrivere
Una commedia... Ma!
CORO: Una commedia? Ma!
Ah! Ah! Ah! Ah! Ah!
TENORE: Ma! Questo *ma* vorrebbe
Un seguito di *se*,
Di *quando*, di *sebbene*,
Di *forse*, di *perchè*...
CORO: Oimè! Oimè! Oimè!

(1) Giovanni Salvestri è l'autore drammatico di molte applaudite commedie.

TENORE: Che mai concluderebbero
A finirti col dire
Che, senza la commedia,
Addio le trenta lire!
CORO: Addio le trenta lire!
Addio le trenta lire!
TENORE: O bella Napoli — o suol beato,
Se una commedia — scriver m'è dato,
A Martignone — le trenta lire
Farò venire — farò venire.
CORO: Farà venire? Farà venire?

Ma questo documento non è nè tanto gaio nè tanto innocente come pare. E siccome poi non era nemmeno il solo di questa natura, preoccupava gli amici che il Gallina aveva numerosissimi. Dunque di tanto in tanto montava l'acqua alla gola per delle somme insignificanti come son trenta lire. Questo fa ridere, ma in fondo è molto serio. Poi - e questo fa anche ridere ma in fondo è più serio ancora - si intravede che queste trenta lire non saranno pagabili nè in oro come furono date, nè in carta, nè integralmente, nè ratealmente.

Dopo queste considerazioni quei versi anche ingegnosamente scritti e combinati non eccitano più una grande ilarità.

E infatti gli amici del Gallina pensarono a provvedere a questa gloria paesana che peraltro aveva sospeso per lunghi anni il proprio lavoro per molte ragioni senza dubbio, delle quali non ultima anche senza dubbio dovevano essere i sopraccapi economici.

La Giunta municipale progressista di Venezia propose per lui nel 1894 una pensione della quale sono esposti i motivi in una relazione del matematico Bordiga, che è cosa perfetta.

In seguito a questa da tre anni egli godeva una pensione di annue L. 2500 che lo redense e senza della quale egli difficilmente avrebbe trovato la serenità necessaria per condurre a termine il migliore dei suoi lavori, *La famegia del santolo*. La sola obbiezione che incontrò il relatore fu che ciò veniva a costituire un precedente. Egli rispose trionfalmente con una parafrasi della parola *magari*.

Oh prima che torni con tanta operosità e moralità alle no-

stre scene un altro Giacinto Gallina! Intanto qui apro un'altra parentesi. Il Gallina ha lasciato dell'ultima delle sue commedie, *Senza bussola*, il primo atto già compiuto; note per gli atti successivi ne mancano quasi affatto o sono illeggibili - potevano servire per lui, per un altro no.

Noi posteri di Giacinto Gallina ci rivolgiamo tutti a Riccardo Selvatico. Egli che precedette il Gallina colla *Bozzetta de l'ogio*, che gli si associò nei *Pesci fora de acqua*, che lo emulò nei *Recini da festa*, può ora egli solo completarci l'opera del fratello glorioso e risolvere egli il problema di codesta *bussola*.

VIII.

Ed ora alla sua vita ordinaria fino proprio all'ultimo.

Fra S. Lio, le Mercerie di S. Salvatore e Rialto, tre centri di vita veneziana, trovasi un labirinto di sudici e asfissianti chiassuoli, i quali in nessun posto che non fosse la pacifica e bonaria Venezia potrebbero venire a certe ore attraversati senza poggiare la palma della mano al calcio d'un'amica rivoltella.

Sono le così dette calli della Fava a fianco e dietro la chiesa dei Filippini della Fava, così chiamati perchè ai tempi della melopia, che ad alcuni sembrano ancora manco peggio dei nostri, solevano distribuire bollita e più o meno condita codesta minestra elettorale.

Nella maggiore di queste calli è la taverna di Nardo che ci fece i suoi ormai di molti quattrini, vendendo del vino fatto coll'uva, dicono, come quel di Noè; a ogni modo, a parte le questioni chimiche, gran galantuomo e buon uomo tanto lui, come la famiglia e amici così del nostro autore, che darebbero mezza la loro cantina per averselo ancora vivo davanti.

Quando il Gallina si trovava a Venezia, era quello lì il suo quartier generale. Ci portava i suoi amici, qualunque titolo avessero, trattava i suoi affari, faceva i suoi appunti, ideava e tracciava a volte le scene più vive e caratteristiche delle sue commedie, e le giornate gli volavano.

Egli non aveva ore fisse nè pel riposo nè per i pasti, e per questi nè metodi nè gusti determinati. Là da Nardo fermava i venditori girovaghi più o meno suoi amici, e d'una cosa e l'altra

prendeva un po': testina o piedini d'agnello, cappe, ostriche, polpi, grancevole, gamberi, finocchi, paste: checchè gli si presentasse davanti, assaggiava e poi inaffiava, s'intende. In un giorno faceva così venti mangiatelle e nessuna mangiata; mandava giù infinite sorsate e non un franco e allegro bicchiere.

Lì egli aveva i suoi appuntamenti; lì - se li aveva fissati altrove - rimaneva, dimenticandoli o volendoli dimenticare, *marinandoli* come fanno gli scolari delle lezioni.

Di lui ho sentito, per esempio, raccontar questa.

Si dava al Rossini una sua commedia, e, sapendolo a Venezia, gli era preparata cordiale dimostrazione d'applausi. Egli entrava da Nardo alle quasi otto e mezza.

— Ohe, un'ombra! (Vuol dire un mezzo quinto).

— Ora.

— Subito, che ci ho il teatro.

Ma invece che difilato al banco, s'accostò a un gruppo dove l'avevano chiamato e invitato a sedere.

— Sedere non posso — rispondeva schermendosi.

— Un momento, senti codeste novità che ci porta l'amico arrivato.

Egli si lasciò con poca opposizione premere le spalle da uno dei compagnoni alzatosi appunto per ciò, e calò e sedette dicendo:

— Tanto la sinfonia la posso regalare. Altra ombra!

Regalò la sinfonia, poi rialzandosi e lasciandosi rimettere a sedere, il primo atto e il secondo, e quando, vinte le resistenze e l'inerzia, votata energicamente l'ultima ombra, stava per uscire, entravano già reduci dal Rossini gli amici a strapazzarlo del marinato appuntamento e a condannarlo all'ammenda di tener loro durante la notte quella compagnia che aveva promessa durante la sera.

Fatto sta che, entrato alle otto e mezzo, egli alle due del mattino c'era ancora, avendo già in tante ore evocate più *ombre* che il cavaliere Beltrame dagli avelli del chiostro di S. Rosalia nel terz'atto del *Roberto*.

Questo l'uomo, la sua vita, i suoi gusti, certo innocenti, ma purtroppo non altrettanto innocui.

IX.

Nel geniale quartierino a pie' del ponte di Rialto, alla Cerva, dove il povero Giacinto Gallina abitava colla sua signora, era alle 4 del 1° dello scorso febbraio una grande e ansiosa confusione. In ogni posto della casa c'erano lumi accesi: era un continuo e rumoroso andare e venire, aprire e chiudere cassetti, un frettoloso smuovere di mobiglia, cercare e trasportare oggetti, vociare dalle finestre per domandare ai gondolieri fermi giù alla riva se per caso ne fossero stati portati in gondola alcuni non trovati di sopra.

Intanto quattro persone sollevavano con infinite precauzioni il povero Giacinto dal letto dove bruciava da sei settimane con una febbre di oltre a 40°. Egli era di un pallore cinereo: dominava lo spasimo del dolore, ma non la tristezza che gli struccava il cuore per l'aspetto generale di tutte le cose, e più che mai per il pallore mortale e la contrazione angosciosa della sua povera Paolina. Durante la discesa delle quattro scalette, egli volgeva continuamente indietro la testa per assicurarsi d'esserne seguíto, non consentendo lo spazio che ella potesse camminargli accanto serrandogli la mano.

A quell'ora, fra tutti quei lumi, la scena presentava un presagio terribilmente funerario; e ahimè! quanto prossimo al vero.

Quaranta minuti dopo la barca entrava nella *cavana* dell' Ospitale, della quale, e specie a quell'ora, è impossibile ideare qualche cosa di più squallido e di più tetro, la *cavana* dalla quale una quindicina d'anni prima scendeva il povero Vittorio Salmini, cui Giacinto, il suo giovane amico, certamente pensò quando, portato fuori del *felse*, non potè frenare un lungo sospiro.

Il suo male era una infiammazione al crasso, una *enterocolite*, la quale basta a spiegare l'ascesso al fegato tanto più facilmente letale che il tifo gravissimo, il quale l'anno prima aveva già assai minacciato a Milano la sua esistenza, doveva avergli lasciato l'intestino in condizioni di minima resistenza.

L'ascesso non gli s'era affermato ancora, sebbene la febbre

continua ed alta lo venisse già segnalando all'occhio sapiente del Giordano: ma le sofferenze non erano molto grandi.

Anche la natura, bisogna convenirne, ha le sue bizzarrie e le sue inconseguenze. Per un maluccio da nulla, a volte essa leva sonno e appetito senza dare nè pace nè tregua, mentre poi un affare mortale ve lo presenta appena come un incomodo.

Così di questo sciagurato ascesso. C'era o non c'era?

Bisognò aspettare un paio di settimane per dir proprio *sì*. Ma, chiedevano parecchi, non si poteva anche anticiparsene con una esplorazione la certezza?

Aperto il fianco o c'era e si vedeva, o non c'era e un taglio nel sano presto guariva. Bei discorsi! Tutto vero se si fosse trattato di un malato come un altro, ma il Gallina, caspita! A lui erano rivolti gli occhi di tutti.

Traitez-la comme une blanchisseuse, diceva Napoleone all'ostetrico la cui faccia al letto di Maria Luigia tradiva certe esitazioni paurose; ma le son cose ben più facili ad ordinare che a fare. Fatto sta che un povero diavolo, operaio dell'Arsenale, una decina di giorni prima del Gallina era stato portato all'ospedale con un ascesso egualmente al fegato ed anzi più grave perche bisognò spostare due coste di più, per trovarglielo.

L'operazione fu però fatta e un giorno che io, uscendo dalla stanza del mio povero amico, attraversava pieno di cupi presentimenti la sala, me l'additarono che passeggiava masticandosi, malgrado le proteste dell'infermiere, che aveva la consegna di non glie lo dover permettere, delle *straccaganascie*, specie di castagne seccate al forno e dure come ciottoli.

Che farci? Tra il filo di lui e quello del Gallina la Parca preferì troncare questo secondo, mentre quello cui apparteneva il primo la provocava ridendosi del regime prescritto, ed esponendosi per giunta così di sera e d'inverno all'aria dei tristi corridoi.

Ma forse essa non sapeva che farsene di codesto Carneade e voleva una vittima che facesse parlare di lei.

È vero per certi rispetti che il caso del Gallina, malgrado le due coste di meno da levare, aveva il suo lato più grave: vent'anni di più, la salute scossa, e il cuore stracco. Mai il polso tranquillo, mai meno di novanta pulsazioni che spesso passavano poi di molto le cento.

Era inoltre sensibilissimo al dolore fisico, durante la medicatura soffriva e smaniava, cinquantacinque giorni di febbre a quaranta, e anche sopra, gli avevano esaurita l'energia malgrado le iniezioni di ogni specie d'eccitanti come stricnina, digitale, caffeina e malgrado la stessa trasfusione del cloruro sodico iniettatogli nelle vene.

Credette però fino all'ultimo che sarebbe guarito. Gli spiacque quando seppe che al cardinale Sarto, recatosi a visitarlo, non fosse stato concesso d'entrare.

— Ma perchè? — chiese ad un intimo che stava al suo letto.

— Eri — rispose quegli — molto giù di forze in quel momento, e riposavi un po': come si poteva far a disturbarti?

— Me ne dispiace davvero — soggiunse. — Appena guarito ci andrò in persona a ringraziarlo.

Ciò proverebbe che contava ancora di guarire e tra non molto. Altri fatti posteriori proverebbero poi il contrario, per esempio l'avere egli voluto cose cui non aveva pensato da sano, o, per dir più giusto, aveva, ma senza provvederci. Alludo al matrimonio colla sì buona compagna, la Campsi, aiutatrice e consolatrice sua da sì lunghi anni. Nessuno aveva osato fargliene il minimo cenno di questo necessario matrimonio. Fu lui che di suo ne riparlò al Selvatico. Dico riparlò, perchè dieci anni prima ci aveva insistito senza fine con lettere sopra lettere quando ella lo aveva piantato a Firenze per tornarsene alla Venezia sua e lasciarlo pienamente libero a certe distrazioni delle quali le pareva desideroso. In quei giorni egli tempestava di lettere e telegrammi il fraterno amico affinchè insistesse presso di lei, gli perdonasse e (frase testuale) gli facesse l'onore di accettare il suo nome. Al che ella non assentì, nobilmente e virtuosamente dicendo che nodi simili vanno stretti in seguito a pacata riflessione, non ad appassionate resipiscenze per intanto si contentasse d'essere perdonato. E tornava da lui a Firenze.

Fu soltanto in codesti estremi giorni che egli rinnovò la preghiera la quale non poteva certamente essere ricusata. Della facoltà di unirli in matrimonio civile fu investito dal sindaco C. Grimani, il D. Selvatico che si studiò di risparmiare forti e prolungate emozioni al malato, pigliando per testimoni i soliti amicissimi che non si distaccavano dalla sponda del suo letto

nascondendo la fascia tricolore fra le pieghe del vestito, e pigliando a tre le parole della tirata ufficiale come a tre a tre si montano degli scalini che dividono da un piano cui uno sia furiosamente chiamato da qualche gran tema o desìo.

La celebrazione religiosa invece mancò, sebbene di questa principalmente si mostrasse desiderosa la signora che questa volta si fece anche coraggio di dirgliene una parola rammentandogli la fede del padre che al suo posto l'avrebbe fatto. Egli crollato il capo rispondeva: — Mio padre era cattolico, io sono solamente cristiano. — Essa mestamente si tacque.

Sull'argomento non ci fu tempo di tornare per lui - dico per lui perchè in nulla le iniziative sue erano mai prevenute e nessuno glie n'avrebbe riparlato. Intanto le cose precipitavano.

Bisognò tagliare ancora, aprire al pus un'altra via. Anche la seconda operazione potè superare, lasciando per lo stato generale delle speranze che però un terribile sintomo distruggeva - era questo il colore del pus non giallo, cinereo o striato comunque, ma d'un pavonazzo scuro proprio come contenente materia spappolata del viscere. Il sangue che attraversava un tal filtro per recarsi al cuore poteva non giungervi avvelenato?

Dopo l'ultima medicatura il povero Giacinto ebbe certo chiara non pur l'idea, ma la visione della morte e dovette averla assai dolce, poichè comprendendo quanto intelletto d'amore avesse posto intorno a lui quel giovane sapiente che è il Giordano, saltando a un tratto dal lei al tu, gli disse: — Dammi un bacio.

Singolarissimo fatto in un carattere così riguardoso come il suo verso coloro che conosceva da poco e cui professava stima prossima alla riverenza, e ancora più singolare chi consideri l'aspetto sempre così composto e preoccupato di questo assai caro, ma severo amico dell'umanità. In quel *tu* e in quel bacio quale chiaroveggenza di grato affetto del morente, e per l'estremo aiutatore e consolatore suo quale indimenticabile saluto e ricordo!

X.

Mentre usciva dalla porta maggiore dell'Ospitale il feretro di Giacinto Gallina, lavorando di gomito per farsi posto tra la folla ne usciva pure, ma completamente guarito, Emilio Manzoni,

il falegname del quale abbiamo parlato. Che guardando alla innumerevole e commossa folla egli abbia detto a se stesso: — Se per la morte ci fosse stato ballottaggio fra me e Gallina, io non avrei avuti che i voti di mia moglie e de' miei tre bambini?!...

XI.

Fra le innumerevoli lettere pervenute alla, da tutti, apprezzatissima vedova del povero Giacinto, trascrivo un frammento lettomi piangendo da lei.

A Venezia, nella mia stanza degna di ricordo come un santuario, dove Salmini lesse *Cetego* e *Giovanna d' Arco*, e Giacinto le *Baruffe*, *Una famegia in rovina* e il prediletto *Moroso* e dove riposava e lavorava soventi, una sera Salmini leggeva un capitolo dei suoi *Figli del secolo*. Dopo la strofa:

Dimmelo dunque o terra e non t' incresca,
Se sotto i verdi tumuli i morti benedetti
Senton la gioia del tiepido sole...
. . . . . .

Dopo gli ultimi versi:

Perchè se questo è vero
Io andrò più consolato in cimitero,

Giacinto disse: « Dovunque io muoia voglio essere seppellito a S. Cristoforo, colla testa verso le fondamenta nuove; così sentirò ogni tanto a ciacolar Venezia, e mi terrà compagnia, e mi sembrerà d' esser morto solo a metà ».

Almeno una volta, e fu in questo assai modesto voto, i due poveri morti vennero dalla loro trista sorte appieno contentati.

PAULO FAMBRI.

Ecco la lista dei lavori di Giacinto Gallina che speriamo precisa:

1ª *L' Ipocrisia,* ribattezzata poi *Uno zio ipocrita*, nell' ottobre del 1870 al Goldoni (allora Apollo), recitata con successo dalla Compagnia Bozzo-Bertini.

2ª *L' ambizione d' un operaio*, diventata poi in dialetto *Un pare disgrazià,* nell' autunno 1871 al Rossini.

3ª *Barufe in famegia.* La prima commedia originale in dialetto 12 gennaio 1872, al Goldoni (allora Apollo), dalla Compagnia Moro-Lin (grande successo).

4ª *Famegia in rovina,* 1873. Grande successo. Compagnia Moro Lin. Mi pare, ma non son certo, al teatro Armonia di Trieste. Ignoro in quale stagione.

Dal 1873 al 1875: *Nessuno va al Monte*; *Serve al pozzo*; *Moroso de la nona*. Successo buono le due prime, grande successo l'ultima. Compagnia Moro-Lin.

Dal 1875 al 1878: *Chitara del papà*; *Zente refada*; *Teleri veci*; *Primo passo*; *Mia fia*. Tutte dalla Compagnia Moro-Lin e con bel successo.

I oci del cuor, 1879, in Quaresima, al teatro Armonia in Trieste, dalla Compagnia Moro-Lin (grande successo).

Prologo ed epilogo delle *Barufe in famegia*, settembre 1879, teatro Fossati di Milano. Compagnia Moro-Lin (successo buono).

Così va il mondo, bimba mia! Carnevale 1880. Teatro Filodrammatico di Trieste, Compagnia Cuniberti (grande successo).

Amor in parruca. Scherzo comico, Carnevale 1880. Teatro Armonia di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo buono).

La mama no mor mai, Carnevale 1880. Teatro Armonia di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo buono).

Pesci fora de acqua, in collaborazione con Selvatico. Quaresima del 1882, teatro Fenice di Trieste, Compagnia Moro-Lin (successo di stima).

Dopo una sosta di sei anni nei quali non fece altro che due traduzioni: *Gli occhi del cuore* e *La mamma non muore,* scrisse l' *Esmeralda* nell' aprile 1888, rappresentata al Goldoni, Venezia, dalla Compagnia Maggi (prima donna Zerri Grassi), ed ebbe un insuccesso. Fatta qualche piccola modificazione, la diede subito alla Compagnia Francesco Pasta che la rappresentò al Comunale di Trieste con grande successo. Prima donna era la Tessero. Nello stesso anno quella Compagnia fece il giro trionfale d' Italia, ed ottenne il premio governativo di lire quattromila. Nel 1889, in Quaresima, rappresentata ancora al Goldoni dalla Marini, ebbe un grande successo; chiamavano a tutta forza fuori l' autore, ma l' autore si nascose e fece dire al pubblico, dalla Marini, « che non era a Venezia ».

Del 1891, in Quaresima, al teatro Nazionale di Roma, appena formata la Compagnia Goldoniana da lui diretta, diede *Serenissima*, ed ebbe un insuccesso. Fatte alcune modificazioni, ed introdotto il nobil' uomo Vidal che prima non v' era, ebbe grande successo, nella prossima stagione, al teatro Nicolini di Firenze.

Del 1892, in primavera, a Verona, *Fora del mondo* ebbe un freddo successo. Fatti alcuni tagli la rappresentò nell' autunno dello stesso anno al Goldoni di Venezia con grande successo. Nella stessa stagione diede anche la *Famegia del santolo* con grande successo.

Del 1894, in Carnevale, a Venezia, teatro Goldoni, *La base de tuto,* ebbe grande successo. Ultimo, pur troppo, dei suoi lavori completi. Ora lavorava febbrilmente in un lavoro che avrebbe avuto successo trionfale, a giudicare dal primo atto, e l' idea di non poter finire quel lavoro fu uno de' tanti martirii che sofferse nella sua inesorabile malattia.

LA FINANZA NEL GOVERNO E LA DIFESA NAZIONALE

> ... Colla più oculata cautela e tale da resistere all' esame degli ipercritici meticolosi che, per fortuna della finanza, abbondano nel nostro Parlamento.
>
> LUZZATTI, *Esposizione finanziaria*, 7 dicembre 1896.

Il popolo italiano si addormenta volontieri nella beata sicurezza di se stesso e del suo avvenire, e non ama punto di essere richiamato alle realità della vita. Quegli pertanto che si attenta di parlare il freddo linguaggio della finanza, e sovratutto finanza austera, deve essere preparato a raccogliere la noncuranza, quando non lo coglie il fastidio di chi lo ascolta.

E tuttavia, di tutte le questioni che interessano la vita di un paese, nessuna più di questa s' impone maggiormente allo studio ed alle cure dell' uomo di Stato, perciocchè ai di nostri una buona finanza forma uno degli elementi più preziosi della difesa nazionale. Onde a noi sembra di fare, o almeno di tentare opera di buon patriota, cercando di chiamare l' attenzione pubblica sopra le condizioni odierne della finanza italiana, e così ne parrà di aver conseguito il solo premio al quale aspira questo lavoro che presentiamo ai nostri lettori, se saremo giunti ad ottenere che altri più competenti ne prendano argomento a svolgere più ampiamente, e con maggiore autorità, questo tema che tocca così da vicino gli interessi più vitali della patria.

I.

Sono veramente meravigliosi i segreti della finanza italiana! Nel giugno passato il ministro del Tesoro ed il Parlamento non erano riesciti a mettere interamente in pari l' entrata colla spesa

dell' esercizio finanziario 1896-97: ciò che non impediva all' onorevole Colombo di affermare in una delle sue orazioni, che « si poteva attendere con tranquillità sino a novembre, alla quale epoca il Governo, prendendo norma dagli avvenimenti, si proponeva, occorrendo, di presentare le sue proposte per assicurare il pareggio ». Sopravviene il dicembre, ed ecco che il nuovo ministro del Tesoro, l'onor. Luzzatti, sorge ad affermare, in uno dei più solenni momenti finanziari, che l'esercizio stesso lascierà sicuramente dietro di sè un avanzo di otto milioni; talchè non si peritò di presentare contemporaneamente alla Camera elettiva un disegno di legge col quale si domandava facoltà di prelevare sopra questo avanzo una somma di sette milioni, per aumentare di altrettanta somma la dotazione del bilancio della spesa del Ministero della marina.

Ma questo non era che un preludio a cose maggiori. Mentre nel giugno l'Amministrazione prevedeva un disavanzo di oltre venti milioni fra le entrate e le spese dell'esercizio 1897-98, ed uno presso a poco eguale nei bilanci del quadriennio successivo (1), ed il ministro Colombo in altro de' suoi discorsi avvertiva, che il *deficit* poteva anche salire ai trenta ed ai quaranta milioni; l' on. Luzzatti nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre si tenne licenziato ad annunziare, che, malgrado l' aumento di dodici milioni nelle spese militari, gli stati di prima previsione dell' entrata e della spesa per l'esercizio 1897-98, preparati sotto la sua direzione, si presentavano con l'avanzo assoluto di due milioni. Volendo poi a sua volta spingere lo sguardo in più lontano avvenire, soggiungeva, che, pur valutando la perdita per lo Stato di cinque milioni nel 1900-901, di nove e poi dieci nei bilanci successivi, per effetto della nuova legge sulla perequazione fondiaria, l'equilibrio fra le attività e le passività del bilancio si sarebbe tuttavia mantenuto nel 1898-99, e nel 1899-900, con la sola prospettiva di un disavanzo di sette milioni in media nei due esercizi successivi.

II.

Convien dunque credere che questa della finanza sia una scienza molto ma molto oscura, se nel volgere di pochi mesi, senzachè sieno sopraggiunti fatti nuovi, o mutamenti sensibili nell' indirizzo poli-

(1) Le previsioni di fonte evidentemente officiale si trovano consegnate in un quadro allegato alla relazione della Giunta generale del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro.

tico del paese, la situazione della finanza può essere considerata sotto aspetti tanto diversi ed opposti, a seconda delle tendenze e degli apprezzamenti personali degli uomini che si succedono al governo della cosa pubblica. Non è quindi senza molta esitazione, giacchè la bontà del giudizio si misura dalla felicità del discorso, che prendiamo ad esporre la nostra opinione, interamente personale, col dispiacere di non potere, per la tirannia dello spazio, mettere in rilievo tutte, o gran parte delle virtuosità, che potrebbero anche essere omissioni sapienti ed affermazioni ardite, con le quali il signor ministro del Tesoro si è adoperato a costrurre il suo edifizio finanziario. A noi non può essere concesso di penetrare in somiglianti dettagli senza nuocere alle leggi della brevità e mettere il lettore a troppo dura prova. Per altro verso non ci sembra di averne bisogno, e speriamo che bastino pochi ma grossi numeri, ed alcune considerazioni di maggior momento a legittimare le conclusioni alle quali ci dovremo accostare, che non saranno precisamente le stesse che troviamo sparse nella esposizione finanziaria del signor ministro del Tesoro.

III.

E innanzi tutto, noi ci permettiamo di domandare, ond' egli, scorsi appena cinque mesi sopra dodici dell' esercizio in corso, abbia potuto trarre questa sicurezza di un avanzo al quale non siamo più avvezzi da tanti anni, che doveva persuaderlo a disporne assai prima che l'esercizio si accosti al suo termine. Vedremo, poi, come si debba considerare questo provvedimento che aumenta la dotazione del bilancio della marina, in relazione agli impegni che deve produrre sui bilanci degli anni avvenire.

IV.

Come tema di discussione, salve le avvertenze che stiamo per fare, accettiamo i numeri del bilancio assestato che sta davanti al Parlamento, il quale annunzia un disavanzo di trenta milioni in cifra tonda fra le entrate e le spese, ed un avanzo di trentasei e mezzo nella categoria del *Movimento dei capitali*: onde l' attività dispo-

nibile per il Tesoro di L. 6 874 070.15 (1). Togliamo adesso, come il ministro riconosce, l'ammontare complessivo delle spese fuori bilancio già decretate dal Parlamento, in L. 3 449 093.66 (2), e, per ciò solo, la differenza attiva si trova già ridotta a tre milioni e mezzo, e non più.

Ciò però non vuole ancor dire, che questa od altra somma sia realmente disponibile, mentre bisogna attendere che i fatti dieno interamente ragione alle previsioni. Perchè si possa fare assegnamento sopra questo preteso avanzo nominale, ottenuto principalmente colla soppressione del credito destinato dalla precedente Amministrazione al miglioramento del patrimonio ferroviario, converrebbe in primo luogo, che di qui a luglio non intervenissero fatti impreveduti, come questi d'Oriente, a creare la necessità di nuove spese in aumento a quelle del bilancio: e bisogna altresì supporre e tenere per fermo, che si riesca da un lato a contenere la spesa complessiva nei limiti delle somme bilanciate, e d'altra parte si realizzino integralmente le previsioni dell'entrata. Ora mettiamo pure da banda le incertezze dell'avvenire, ma dove l'esperienza del passato insegna, che le maggiori spese sono più spesso inevitabili e si devono certamente ripetere, perchè molti stanziamenti sono insufficienti a coprire la spesa necessaria, senzachè si abbia mai il coraggio di integrarli (3); siccome non è lecito fare a fidanza sopra talune partite di credito, che sarebbe lungo ricordare, le quali vanno continuamente ad ingrossare l'elenco delle quote inesigibili; duole mettere in evidenza questo fatto, che l'onorevole ministro

(1) Un infelice tentativo logismografico, che rivela tendenze poco rassicuranti, farebbe salire l'avanzo a L. 8 314 976.49, portando cioè in conto di entrata la differenza attiva che si trova nel *Movimento dei capitali*. Ciò è semplicemente assurdo, giacchè, in qualunque ipotesi, la differenza dovrebbe andare in aumento di patrimonio, e non sarebbe disponibile per il Tesoro, ossia per coprire parte delle spese che occorrono nell'anno.

(2) Si sono aggiunte L. 280 000 approvate per legge e dimenticate nel conto del ministro.

(3) Ad esempio le *Spese di giustizia*, che si stanziano in quattro milioni e mezzo, costarono 5 582 000 lire nel 1895-96, ed altrettanto presso a poco negli esercizi precedenti; così il concorso dello Stato nella spesa per gl'inabili al lavoro risulta sempre superiore di molte centinaia di migliaia di lire alla previsione di sole 400 000; nei *concorsi e rimborsi* la differenza passiva è spesso sensibilissima, e così avviene di molti altri capitoli che non bastano mai a coprire la spesa annuale.

non tralasciò soltanto di regolare le nuove previsioni secondo le risultanze dei conti consuntivi, quello singolarmente dell' esercizio trascorso, ma omise addirittura di introdurre nel bilancio di assestamento, tanto in aumento di spesa che in diminuzione di entrata, le *variazioni* rese necessarie dalla sopravvenienza di fatti autentici, ampiamente conosciuti dall' Amministrazione, che bastano già ad alterare sensibilmente le previsioni del Governo. Pigliamo, ad esempio, due soli capitoli, uno della spesa, l' altro dell' entrata, e troveremo la prova di una perdita sicura per la finanza, che assorbe e supera il preteso avanzo dei tre milioni e mezzo del bilancio.

Come ognun sa, il bilancio di assestamento doveva essere e fu realmente presentato insieme al conto consuntivo dell'esercizio passato, con l'appendice di una domanda d'approvazione della maggiore spesa di L. 1 560 000 per coprire la deficienza che si era manifestata sul capitolo del debito vitalizio. Quello che altri sapeva, non poteva non essere conosciuto nelle regioni di Stato, vale a dire, che nel secondo semestre 1896 il debito vitalizio era cresciuto un'altra volta e considerevolmente, siccome dovrà aumentare di parecchio nel semestre in corso, e poi ancora negli anni successivi, oltre a quanto si presumeva in diverso tempo, perchè alle cause naturali ed inevitabili dell'aumento si sono aggiunte quelle nuovissime dipendenti dalle leggi militari che hanno fissato un limite d'età per gli ufficiali, e dai fatti d'Africa che cominciano appena a spiegare i loro effetti sul bilancio. Ebbene, tutto ciò non doveva bastare e non bastò a persuadere, che il fondo destinato al pagamento delle pensioni voleva essere, coll' assestamento del bilancio, accresciuto di un milione e mezzo, e più probabilmente di due, poichè questo secondo bilancio fu creato a bella posta, perchè si possa tener conto dei mutamenti che avvengono nel corso dell' esercizio finanziario.

Ma il fatto s' impone e per legittima conseguenza anche le previsioni del 1897-98 e degli anni successivi si dovranno correggere in una proporzione anche più elevata.

Altrettanto certa è la perdita di due milioni che si troverà nell' entrata e doveva essere del pari a cognizione del signor ministro del Tesoro, perchè confessata in pubblici documenti dal suo antecessore, l'onorevole Colombo. Intendiamo parlare dei famosi milioni, venti o venticinque che sieno, scoperti nel 1892 in un vecchio archivio del Ministero dei lavori pubblici, che doveano essere addebitati nella quasi totalità a poche provincie del Mezzogiorno, per con-

tributo arretrato nella spesa di costruzione di strade provinciali di serie, e versati regolarmente nelle Casse dello Stato in altrettante annualità di due milioni ciascuna. E realmente a cominciare appunto dal 1892 questi due milioni furono sempre compresi fra le attività di bilancio. Ma siccome generalmente si prevedeva, e gli *ipercritici* del Parlamento aveano avvertito, le provincie si ribellarono, ed il Governo si trovò, come si trova anche oggi, impotente a sollecitare la riscossione delle partite arretrate, perchè la Camera dei deputati in un suo ordine del giorno, accettato dai ministri del tempo, ritenne provata la necessità di procedere anzi tutto a nuovi studi per accertare l' esistenza del credito che forma argomento di viva contesa. Quindi avvenne, che i due milioni inscritti senza interruzione dal 1892-93 in poi nei bilanci dell' entrata, vennero sempre, colla stessa regolarità, trasferiti fra i residui attivi dei conti consuntivi, siccome passeranno più tardi fra i residui di incerta esazione, poi nelle partite inesigibili del conto· fino a che nella scorsa estate piacque al ministro Colombo di annunziare in un pubblico documento che a partire dal nuovo anno questa attività di due milioni non sarebbe più comparsa in bilancio, fuorichè nella misura di quattrocentomila lire, che l'Amministrazione (così almeno vogliamo credere) sperava di poter riscuotere, mediante una nuova rateazione del credito.

Anche l'onorevole Luzzatti si mostrò dello stesso avviso; nè potrebbe essere altrimenti, perocchè non si saprebbe immaginare che le cose abbiano così di un tratto a cangiare di aspetto. Ma il sacrifizio immediato di due milioni, o almeno di un milione e seicentomila lire, avrebbe turbato l' equilibrio del bilancio, e l' onorevole ministro si accostò al partito di conservare l'entrata nel bilancio 1897-98, e di rinviare all'esercizio successivo l'applicazione della massima giustamente adottata dai suoi predecessori. Speriamo che un altro ministro non venga a proporre un secondo e magari un terzo rinvio!

E così sia, se vi ha chi si compiace di queste e somiglianti ingegnosità (1), che hanno la vita di un giorno e si risolvono in continue delusioni. La verità vera sarà sempre questa, che l' Ammini-

(1) Fra le *variazioni in aumento d'entrata* che non si troveranno nei bilanci avvenire, una vi ha di L. 1 194 997 che vuole essere particolarmente ricordata. Essa rappresenta gli interessi accumulati di somme appartenenti a detenuti ed agenti carcerari e che furono confiscati a vantaggio del Tesoro. O come può contare fra le attività di un bilancio?

strazione era, ed è pienamente consapevole a se stessa, che in questo come nel prossimo esercizio finanziario la finanza non può sperare di riscuotere questi due milioni, e dovrà invece cercarne altri due al di sopra delle previsioni, per coprire l' intera spesa delle pensioni civili e militari.

V.

Ma fuori anche da ciò, prima ancora che l'onorevole Luzzatti pronunciasse il suo applaudito discorso, si era rivelato un fatto che l' egregio uomo non ha creduto bene di avvertire, ed è tale che, inteso nel suo vero significato, dimostra tutta la fallacia delle previsioni annunziate al paese.

Fino dal 30 novembre i ministri della guerra e del Tesoro presentavano alla Camera elettiva un disegno di legge per ottenere la facoltà di accrescere di quattro milioni settecentocinquantamila lire la dotazione di alcuni capitoli della spesa ordinaria del Ministero della guerra per l' esercizio corrente, e di portare eguale diminuzione al capitolo dello stesso bilancio, inscritto sotto la denominazione di *Contributo dello Stato per le spese militari dell'Africa.* Questo soprappiù di spesa che si vuole prelevare sul fondo destinato alle spese militari dell' Africa deriva nella quasi totalità dal fatto, che nella formazione del bilancio si era calcolato sopra una chiamata di leva di settantamila uomini, ed invece il contingente annuo venne fissato per legge in novantottomila uomini che naturalmente si devono provvedere di vitto e di vestiario. È questo, come ognun vede, uno dei fatti nuovi ed imprevedibili che determinano una maggiore spesa a carico del bilancio. Ma il signor ministro non ha neanco creduto di doverne parlare, dappoichè la somma chiesta in aumento troverà riscontro in eguale diminuzione di spesa sovra altro capitolo di uno stesso bilancio.

La qual cosa è contabilmente vera, nè alcuno per fermo saprebbe mettere in dubbio che le cose stieno così, se non avvenisse di notare, che le spese militari dell' Africa, in quanto superano il primo stanziamento, furono prevedute e regolate in giusto rapporto colle somme prese a mutuo in una misura incomparabilmente superiore ai bisogni che si sono effettivamente verificati, talchè la-

scieranno una disponibilità di quaranta o cinquanta milioni. Laonde in tanta sovrabbondanza di mezzi il signor ministro della guerra può mostrarsi facilmente generoso, quando ne ha d'avanzo per le occorrenze del servizio africano. La formola adoperata per nascondere la maggiore spesa, che è vera ed effettiva, sarà dunque corretta ed anche ingegnosa, se si vuole, ma rimane il fatto chiaro e lampante, che occorrono fin da ora altri quattro milioni settecentocinquantamila lire per soddisfare le prime e più urgenti necessità del servizio militare indipendenti dal bilancio africano, *che noi non abbiamo*, e riusciremo tuttavia a trovare, confiscando indirettamente, e deviando una parte del denaro preso a mutuo dall'uso per cui il mutuo stesso veniva creato. Speriamo che non ritorni il bisogno di ricorrere una seconda volta a questi ingegnosi spedienti!

Con ciò non vogliamo dire che si dovesse o si possa fare altrimenti. Necessità non vuol legge ed appena ci permettiamo di esprimere l'augurio, che il fondo di sopravanzo sul prestito d'Africa venga assegnato al Tesoro in diminuzione dell'ingente credito che tiene verso lo Stato. Ma non avverrà mai che facciamo all'onorevole ministro Luzzatti il torto di sospettare, che egli veda le cose diversamente da quel che sono, e possa credere che una *maggior spesa* cessa di esser tale, solo perchè non è addebitata al bilancio e viene coperta col prestito. A ben altri ideali ha sempre mostrato di aspirare l'austero e sapiente ministro!

VI.

Queste cose volevano essere dette ed avvertite, perchè giova sopratutto che il paese conosca tutta la verità e prima di abbandonarsi un'altra volta in balia delle onde, sappia rendersi conto delle forze proprie, e procuri di liberarsi come meglio può dalle tentazioni della felicità, come seppe, non una ma più volte, salvarsi dal naufragio imminente, colla virtù del sacrifizio. Oggi, o non più, la nazione ha da sapere e scrivere nella mente, che l'equilibrio fra le entrate e le spese, faticosamente conquistato sotto la sferza di aspri balzelli e delle più dure privazioni, è tuttavia fragile e delicato e si romperebbe domani, con poca o nessuna speranza che possa tornare un'altra volta, quando gli uomini che hanno la responsabilità della cosa pubblica si attentassero di abbandonare, anche un

sol giorno, la via diritta, che è sempre la più sicura, e mostrassero di non saper resistere valorosamente al miraggio delle illusioni. Per ciò, ed unicamente per ciò, noi ci siamo determinati a scrivere queste poche pagine, perchè, malgrado l'alta stima e la reverenza che professiamo verso l'illustre economista che ha la responsabilità del Tesoro, temiamo forte, e per dire tutto ciò che sentiamo nell'animo, fermamente crediamo che egli vada grandemente errato in parecchi dei suoi giudizi, i quali presumono una condizione di cose tanto disforme dal vero, come abbiamo cercato di dimostrare, e spiegheremo ancora in appresso. Ma noi ci sentiamo ancor meno inclinati ad accogliere talune delle sue proposte, che, una volta approvate, stenderanno i loro effetti sul tempo di poi, e sentiamo particolarmente il bisogno di mettere in rilievo le tendenze di governo che si rivelano in taluni dei provvedimenti presentati dall'onorevole ministro, onde sorge il sospetto che possa quando che sia tornare il regno delle false dottrine che ci vantiamo di aver sempre denunciate e combattute.

VII.

Cominciamo, o piuttosto, torniamo a ragionare più di proposito della proposta di legge intesa ad aumentare di sette milioni nell'esercizio corrente la dotazione del bilancio della marina, ossia del capitolo 51, che provvede alla *riproduzione del naviglio.* Quando si trattasse di uno stanziamento eccezionale che non dovesse riprodursi sui bilanci successivi e si tratti realmente di un bisogno urgente, siccome afferma il ministro della marina, converrebbe naturalmente chinare il capo davanti alle necessità della difesa nazionale. D'altronde nella formazione dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1897-98, l'onorevole Brin, da quell'esperto nocchiero che egli è, si tenne così sicuro di ottenere dal Parlamento questi sette milioni, che si avventurò a ridurre il capitolo sovra indicato da ventidue milioni nel 1895-96, che parevano e sono pochi davvero, a soli diciannove, mentre fino al 1890, salvo errore, si era mantenuto nella cifra costante di ventisette! L'onorevole Brin si è assicurato un po' di companatico, mediante un aumento di dotazione sovra altri capitoli del suo bilancio che ne hanno realmente bisogno: al pane, deve aver pensato, prov-

vederà il Parlamento in corso d'anno, giacchè nessuno può volere che si chiudano gli arsenali.

E così avverrà, senza fallo, perchè è puerile supporre che, trattandosi di un servizio di tanta importanza come è questo, che interessa in così alto grado la difesa del paese, la misura della spesa possa essere abbandonata alla ventura, e determinata dalle briciole che si riescisse a trovare in fin d'anno nei conti consuntivi del Tesoro. Chè se alcuno fosse tanto ingenuo da credere che questo primo assegno non porti a conseguenze maggiori, legga la relazione posta in fronte allo stato di prima previsione della spesa del Ministero della marina, e si farà di leggieri convinto che non basteranno in tutti gli anni nè i sette nè i dieci milioni « per impedire (è il ministro che lo dice) la decadenza rapida ed inevitabile della nostra marina, alla quale si andrebbe incontro sicuramente quando si continuasse nel sistema di consecrare a servizio del naviglio assegnamenti insufficienti ».

Questo adunque si deve tenere a mente, che non ci fermeremo a questo primo aumento di fondi, e l'approvazione di questo disegno di legge condurrà inesorabilmente a nuovi e maggiori stanziamenti nel tempo di poi. In questo esercizio si farà presto a trovare il denaro che occorre, perchè tiriamo a piacere sui fondi dell'Africa; ma questa fonte si esaurirà, e negli altri anni si dovrà provvedere colle forze del bilancio... se le forze reggeranno alla gravezza del peso.

VIII.

Qui abbiamo il dovere di riconoscere che lo stesso ministro del Tesoro non si sente sicuro di trovare negli avanzi dell'esercizio i sette milioni destinati al bilancio della marina, epperò si propone di trovarne una parte, fino a quattro milioni settecentomila lire, col mezzo di un provvedimento presentato alla Camera elettiva sotto il nome di *Conversione dei debiti redimibili dello Stato.* Siccome questa proposta è destinata a spiegare i suoi effetti in una misura ancor più larga sui bilanci degli esercizi successivi, domandiamo il permesso di esporre francamente e liberamente il nostro pensiero, che si traduce in un senso di dolorosa meraviglia; poichè la proposta non ci par degna dell'illustre uomo che l'ha ispirata. Ecco

come stanno le cose, secondo la relazione ministeriale che precede il relativo disegno di legge.

Nell' esercizio corrente, scrive il ministro, ed in molti altri di poi, verranno a scadenza, in misura sempre crescente, con una media annuale di oltre sette milioni durante il primo decennio, le rate capitali dei principali debiti redimibili dello Stato. L' onere che ne risulterà è troppo grave, soggiunge il ministro, perchè si possa sopportare colle forze vive del bilancio, e però gli è parso buon consiglio chiedere al Parlamento la facoltà di sostituire con altrettanti titoli di rendita perpetua, 4.50 per cento, i titoli del debito redimibile dello Stato, tuttavolta che i creditori accettino il cambio; e dove no, di poter creare ed alienare successivamente tanti titoli di rendita perpetua 4.50, quanti bastino a procacciare al Tesoro il denaro necessario per soddisfare la parte del debito capitale che verrà annualmente a pagamento. Così si è fatto, dice egli, con le leggi del 1894 e 1895, e con questa semplicissima operazione si otterrà subito uno sgravio di quattro milioni settecentomila lire ed un secondo di cinque milioni quattrocentomila lire nel 1897-98, talchè nel quinquennio 1896-97 al 1901 inclusivamente, il sollievo temporaneo del bilancio, come si scriveva sotto il consolato del Magliani, salirà a più di ventisette milioni, secondo l' indicazione della tabella che va unita al disegno di legge. Così si ritorna al pareggio colla creazione di un primo debito perpetuo di ventisette milioni in soli dieci anni!

A noi non si appartiene difendere o spiegare gli atti compiuti dal ministro Sonnino, che non ha certamente bisogno del nostro aiuto; ma può sembrare cosa strana, che da un atto compiuto in un momento piuttosto unico che eccezionale, per fini e con risultati tanto diversi, si voglia prendere argomento per legittimare un provvedimento di natura così disparata, quasichè fosse la semplice continuazione di una politica finanziaria introdotta dal '94 e '95 nella legislazione del nostro paese. Correvano allora ben altri tempi, e la massa dei debiti venuti a scadenza in quei primi anni era enorme; e, per tacer d'altro, non si dovrebbe dimenticare che tutto il lavorio dell' onorevole Sonnino tendeva per diverse vie, tutte convergenti ad un medesimo scopo, a creare un equilibrio stabile fra le entrate e le spese, ossia a mettere il Tesoro in condizione di soddisfare a tutti i suoi impegni, compresi i debiti a scadenza annuale. Chè se il ministro del tempo si adoperò a creare una corrente di favore verso

il titolo 4.50 per cento pagabile all'interno, agevolandone il cambio con titoli cinque per cento di rendita perpetua, sarebbe incivile il paragone che si volesse istituire, quasi fosse la stessa cosa, fra una operazione di cambio di due titoli diversi di rendita perpetua, e la creazione di un debito nuovo.

Ma non è mestieri proceder oltre in questo studio di confronto quando basta por mente che le leggi del '94 e del '95 si arrestavano davanti alla conversione volontaria, e per contro la proposta attuale, nella quasi certezza che nessuno, o pochissimi si presenteranno a chiedere il cambio dei titoli, è rivolta ad ottenere la facoltà di creare ed *alienare* tutti gli anni, a cominciare dal corrente, tanta rendita 4.50 che basti ad estinguere le rate dei capitali che diventeranno esigibili. Rendita perpetua cinque per cento, mai: rendita perpetua 4.50, quanta si vuole!

In una parola, l'avanzo del 1896-97, ed il pareggio degli esercizi successivi si dovrebbero ottenere, secondo il verbo del Governo, mediante la creazione annuale di un debito perpetuo (consoliamoci perchè sarà pagabile all'interno!) che si andrà sostituendo a quello redimibile, ed il meno che si possa dire di questa trovata rimessa in onore, consiste in ciò che, secondo la dottrina, vi hanno due maniere di pareggi: quello degli spiriti volgari che hanno la debolezza di pagare i debiti a volta di scadenza; l'altro che presuppone la creazione di nuovi debiti per pagare i capitali esigibili a giorno prestabilito. *Questo,* diceva il sommo Poeta, *non vel mis' io.*

Dovremo noi rassegnarci alla teoria rinnovellata, che si può impunemente creare un debito, per estinguerne un altro? Sarebbe troppo davvero, e noi non vogliamo credere che proprio sul serio alcuno pensi a richiamare in onore somiglianti teorie che hanno condotto il paese all'orlo della rovina. Perciò abbiamo parlato di tendenze perniciose che insidiano la fortuna del paese, e forse non abbiamo detto abbastanza.

E intanto basti, perchè ci troviamo innanzi alle previsioni del 1897-98.

IX.

Possiamo adesso procedere più speditamente per via, poichè il discorso si gioverà delle avvertenze fatte più sopra; e, specialmente, perchè in finanza la verità deve sorgere limpida e spontanea dalla esposizione coscienziosa dei fatti, e dallo studio accurato dei numeri fedelmente raccolti.

Nella sua esposizione finanziaria del 7 dicembre il ministro del Tesoro, già l'abbiamo detto, prevede che nel prossimo esercizio l'entrata si troverà in pari colla spesa, ed avremo ancora in fin d'anno un avanzo assoluto di due milioni. Accade appena di dover soggiungere, che la buona novella allargò il cuore degli amici e degli avversari del Ministero, poichè agli uni ed agli altri doveva egualmente tornare gradito l'annunzio, che di tanto fosse migliorata la finanza da permettere l'aumento di dodici milioni nella spesa del Ministero della guerra, senza scuotere per ciò l'equilibrio del bilancio. Si potrebbe, a dir vero, disputare sulla forma, giacchè le previsioni sono regolate a piacere del ministro della guerra, senzachè il Parlamento siasi ancora pronunciato sul grave argomento. Ma è grande ventura, che quind'innanzi la contesa possa rimanere circoscritta nel campo tecnico, se verrà dimostrato con sodi argomenti che l'ostacolo della spesa è oramai superato. Vuolsi quindi esaminare se e fin dove si possa aver fede nei pronostici dell'onorevole ministro del Tesoro.

X.

Il piano finanziario del Ministero riposa su molte ipotesi che aspettano ancora la conferma dei fatti.

L'onorevole Luzzatti muove da un primo supposto, che il Parlamento approvi immediatamente l'imposizione di una nuova tassa, conosciuta col nome di *tassa militare*, e questa gli dia il benefizio netto di tre milioni.

Suppone di poi la pronta approvazione del suo disegno di legge sulla conversione dei debiti redimibili, dal quale otterrà un altro benefizio di cinque milioni quattrocentomila lire, per salire anche più

su negli anni successivi. E considera come cosa certa, che le spese militari dell'Africa rimangano, ora e poi, entro i sette milioni compresi nel fabbisogno normale del servizio di guerra.

In verità molte altre condizioni dovranno concorrere, perchè il programma del Governo possa entrare felicemente in porto; ma poichè queste prime ipotesi hanno già un valore di qualche diecina di milioni, gioverà che ne discorriamo brevemente.

XI.

Tassa militare! Sono corsi vent' anni ed anche più, dacchè col crescere delle spese militari si udì parlare per la prima volta di questa nuova imposta; ma neppur nei momenti più difficili della finanza italiana, ne' quali fu mestieri sottoporre il contribuente alle più dure prove della vita, non cadde in pensiero ad alcuno che una tassa di questa natura potesse creare una fonte sensibile di entrata, e parve piuttosto che si corresse il rischio di levare molto rumore per poco o per nulla. Ora la tassa ci si presenta ringiovanita per mano dell' onorevole Luzzatti, il quale crederà certamente di aver fatto bene i suoi conti, prima di avventurare un giudizio sui benefizi che ne otterrà la finanza. Del che non sapremmo muover dubbio, poichè conosciamo la prudenza dell' egregio uomo; ma trattandosi d' imposta nuova, riesce sempre malagevole valutarne il provento con sufficiente approssimazione.

Per verità, l' esempio che ci viene tramandato da altri popoli, tranne la Svizzera che si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli, non invita a coltivare la speranza di larghi proventi. Aspetteremo tuttavia di conoscere i criteri sui quali si fonda il progetto del Governo, per sapere quali frutti si possano ragionevolmente attendere da questo nuovo balzello, che in qualunque evento non potrebbe essere applicato nel corso del vegnente esercizio. Sarà già un bel caso, diciamo noi, che al primo aprirsi di una nuova Legislatura il Governo si mostri disposto a domandare, ed i neoeletti si dispongano a deliberare, l' imposizione di una tassa che ha svegliato in paese una così grande avversione.

Coi tempi e cogli umori che corrono, non vorremmo invece che il semplice annunzio di questa tassa, accompagnata da un sensibile aumento delle spese militari, riescisse a creare un ambiente

poco o punto favorevole intorno all'esercito nazionale, che aspetta ancora il suo ordinamento finale. Ma al postutto non è a base di speranze e di induzioni che si creano le entrate e si costruiscono i bilanci di uno Stato, e però le previsioni che si fondano sui proventi di imposte di là da venire, non possono aspirare all' onore di essere considerate e trattate come fossero cosa salda.

XII.

Più facilmente incliniamo a credere, o piuttosto a temere, che il Parlamento, pur di provvedere al presente senza turbare la quiete dei contribuenti, sia per approvare le proposte del Governo, consegnate nel disegno di legge sulla conversione dei debiti redimibili dello Stato. Le Assemblee politiche sono generalmente inclinate a secondare i Governi nella ricerca di spedienti di questa natura, più che non sieno disposte a cercare le risorse strettamente necessarie per assicurare l' esatto adempimento degli impegni assunti dallo Stato.

Eppure non è colla pratica di una finanza allegra che si reggono gli Stati e che le nazioni si preparano alle battaglie della vita. Nel mondo moderno la potenza del credito si va sostituendo ai tesori di guerra, ed il credito di un paese non si acquista nè si mantiene all' ombra di spedienti siffatti, coi quali cerchiamo non di rado di ingannarci a vicenda, e non arriviamo a persuadere pur uno di coloro che non amano di essere ingannati. Poichè l' Italia non può darsi il lusso di un fondo speciale di ammortamento del suo debito consolidato, è semplicemente doveroso che si pensi almeno a far divorzio una buona volta da somiglianti dottrine, che permettono ad uno Stato di procacciarsi danaro colla promessa della restituzione a tempo determinato, e poi, quando viene l' ora di pagare, gli consentono di trasformare il titolo redimibile in titolo consolidato, cogli inconvenienti del primo, e poi dell'altro sistema: e ciò, senza che la cosa pubblica (così dicono) ne debba sentire detrimento, perchè le condizioni della finanza non mutano quando si crea un debito in sostituzione di un altro che si estingue. Ma così torniamo allegramente all'antico, e l' animo rimane profondamente turbato, al solo annunzio che queste teoriche stanno per essere richiamate in onore, mentre pareva che una triste espe-

rienza le avesse condannate all'oblio sempiterno! A questa maniera non è difficile davvero trovare nuove risorse per coprire le spese crescenti, *e dilatare il cuore del popolo italiano con un respiro di conforto*! Ma questa è l'ombra del pareggio, non è il pareggio promesso alla nazione, e così non si mantiene ma si rompe l'equilibrio felicemente raggiunto fra le entrate e le spese effettive dello Stato.

Ancora fosse vero, che dall'applicazione di queste teoriche non dovesse sorgere altro male fuor quello di rendere perpetuo un debito a scadenza determinata. Ma così non è, giacchè questa trasformazione verrà ad aggravare sensibilmente, e molto più di quel che siasi detto, le condizioni del Tesoro. Prendiamo, ad esempio, a considerare i risultati dell'operazione in relazione al debito ferroviario (un miliardo duecento milioni di lire) costituito in obbligazioni rimborsabili nel giro d'anni novanta, a partire dal 1896. Perchè si possa dire che il nuovo debito si contrae in condizioni eguali – nel qual caso soltanto i maestri sostengono che la dottrina può essere giustamente invocata – converrebbe che lo Stato potesse trovare il denaro che gli occorre ad uno stesso saggio d'interesse, tre per cento, che si riduce a meno di 2.40, se si tien conto delle tasse di ricchezza mobile e di circolazione che profittano allo Stato; ma il ministro calcola che un titolo di rendita consolidata 4.50 per cento debba costare lire 102, e, per dire presso a poco la stessa cosa, giudica di dover pagare un interesse del 4.50 invece del 3, ed in realtà del 2.40. Mano a mano che le obbligazioni si presenteranno al rimborso, cesserà bensì nello Stato l'obbligo di corrispondere l'interesse sui titoli estratti e rimborsati, ma sorgerà nel momento stesso l'obbligo di servire l'interesse del 4.50 netto sul titolo di nuova creazione. E così, ad operazione compiuta, i posteri si troveranno in presenza di un debito colossale, che si doveva e si poteva estinguere quasi automaticamente con un leggiero sacrifizio annuale, mentre una parte non piccola del guadagno andrà perduta, per il fatto che si dovrà impostare nei bilanci una somma d'interessi ragguagliata ad un saggio quasi doppio di quello attuale.

Giova quindi sperare, ed auguriamo di gran cuore, che l'onorevole Luzzatti voglia scendere a migliori consigli. Ma se fosse altrimenti, dovrebbe rivedere i suoi conti, ed invece di calcolare, come ha fatto, sopra una minore spesa per interessi non più dovuti sulle obbligazioni rimborsate, vedrà la necessità di aumentare gli stanzia-

menti annuali per pagare gl'interessi del nuovo debito, che andranno via via crescendo, fino a raggiungere una cifra che stringerà davvero i cuori dei nostri nepoti. I quali potranno recitare con ragione il *Patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos peccata eorum portamus*, perocchè al termine dell'operazione gli interessi del nuovo debito saliranno, poco su poco giù, a cinquantaquattro milioni, invece di trentasei.

Così avviene, ed accadrà in tutti i tempi, quando gli Stati cercano e trovano denaro a mite interesse, a condizione di restituire un capitale molto più elevato di quello ricevuto, che si procurano più tardi ricorrendo al credito una seconda volta, talchè di nominale che prima era, il debito diventa effettivo, e perpetuo per giunta. Se non temessimo di essere troppo arditi, ne parrebbe di poter concludere che tale è l'andazzo dei figli di famiglia, e di tutti coloro che non hanno il sentimento delle scadenze. Ad ogni modo sono questi, a non doverne dubitare, i frutti immediati che il paese raccoglierà dalla vagheggiata operazione di credito, se la nuova Legislatura crederà d'inaugurare i suoi lavori coll'approvazione dell'annunziato provvedimento.

XIII.

Ma delle tre ipotesi che abbiamo dovuto considerare, la terza presenta, senza paragone, le maggiori oscurità, e meno d'ogni altra lascia speranza di una prossima e fortunata soluzione.

Niuno invero oserebbe affermare, che coi sette milioni inscritti nello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra si potrà far fronte a tutte le esigenze del servizio militare nell'Eritrea. Il problema africano è talmente involuto che, senza una risoluzione netta e recisa che operi come la spada di Alessandro, non è possibile determinare con sufficiente approssimazione la spesa che lo Stato dovrà sopportare per il mantenimento della colonia. Le frasi, senza i fatti che diano prova di grande fermezza di volontà e di un'abilità singolare, valgono assai poco, ed una soluzione quale ch'essa sia non si avrà, purtroppo, nè oggi nè domani. Un anno è passato dal giorno della fatale disfatta, e siamo tuttavia in un mare d'incertezze che snervano e consumano le forze vive della nazione. Non è più la guerra guerreggiata, ma non è neppure la

pace vera che dia modo a liquidare onoratamente un passato doloroso. Non è più la guerra, ma i soldati italiani stanno e rimarranno accampati in buon numero, fin quando lo sa Dio, su quella terra maledetta, dove la fortuna non si è mai mostrata amica d'Italia, ed è vano presumere che durante lo stato presente di cose, di cui non si vede prossima la fine, le spese militari dell'Africa si possano contenere nella esigua somma dei sette milioni previsti per l'esercizio che avrà principio col prossimo mese di luglio. Chiamatela politica di tornaconto, chiamatela come più vi piace, non vi è molto da sudare: le difficoltà stanno nel saper eseguire. È sempre il magistrato che fa vedere il valore di chi lo esercita, ed è qui che si parrà la nobilitate degli uomini che stanno al timone dello Stato.

XIV.

Ma poichè piace, e siamo chiamati a spaziare nel campo delle congetture, poniamo pure che le cose volgano a seconda delle previsioni. Rimane tuttavia a sapere, ed abbiamo ancora il dovere di ricercare, se le condizioni e le necessità presenti della finanza siano state considerate in base a dati e criteri, sempre attendibili e giusti.

Per venire nella sentenza, che i provvedimenti proposti bastino oggi, e per parecchio tempo, a mantenere l'equilibrio costante dell'entrata colla spesa, il ministro si è foggiato un bilancio per il prossimo esercizio, che si chiuderà in avanzo, e sopra questo modello stabilì le sue previsioni per altri quattro anni, persuaso di aver preso nel dovuto riguardo gli aumenti e le diminuzioni che si verificheranno in ciascuno di questi esercizi, in punto di entrata e di spesa. Ora noi non presumiamo di saper leggere nelle carte dell'avvenire, ma ragionando sui dati che si conoscono e possono essere convenientemente apprezzati a seconda delle impressioni personali, sentiamo di poter affermare che neanche gli otto o dieci milioni di nuova entrata che l'onorevole ministro crede di conseguire dalle sue leggi (tassa militare e conversione dei debiti redimibili) basteranno ad assicurare l'equilibrio del bilancio nell'esercizio venturo, e si può sperare ancor meno, che bastino a soddisfare le necessità impellenti di un altro avvenire non lontano. Le prove non mancano a conforto di queste affermazioni, ma con-

verrebbe cercarle in uno studio ampio e particolareggiato degli stati di previsione, preparati con fine accorgimento ed inspirati al desiderio prevalente di dimostrare che questa volta l'aritmetica va d'accordo colla politica: opera lunga per chi scrive, fastidiosa per chi legge. Laonde ci atterremo di bel nuovo ai grandi numeri, a modo di saggio e non più, per avvertire la necessità di creare nuove risorse, se intendiamo di conservare da senno l'equilibrio stabile e sincero del bilancio. Diremo soltanto di ciò che conosciamo o crediamo di conoscere, e lascieremo ad altri il diletto di frugare nei libri dell'avvenire. L'avvenire ha i suoi segreti che non soffrono di essere esplorati, nemmeno da coloro che si sentono chiamati da Dio a reggere nei momenti più difficili i destini del proprio paese.

XV.

Qui dobbiamo chieder venia, se, per amore di chiarezza, e vinti dal desiderio di rendere ragione delle nostre affermazioni, siamo costretti ad entrare per poco in alcuni particolari che avremmo preferito di gran cuore di poter evitare. Procureremo pertanto di essere brevi e concisi.

Già lo abbiamo detto e dimostrato, che di due milioni ed anche più, in confronto della somma stanziata, crescerà sicuramente il debito vitalizio. E non è, nè può essere conteso che mancheranno interamente i due milioni addebitati alle provincie per lavori stradali, che figurano nelle attività del bilancio. Sorprende piuttosto che della maggiore spesa e della perdita già conosciuta non siasi tenuto conto nella formazione degli stati di previsione.

Un terzo paio di milioni, se non andiamo errati, si dovrà abbandonare per effetto dei provvedimenti bancari recentemente approvati, colla prospettiva di una perdita, forse doppia, nel volgere degli anni venturi. Un mezzo milioncino almeno accadrà pure di dover inscrivere fra le spese del nuovo esercizio e dei seguenti, per integrare il fondo destinato a servire gli interessi del debito africano ed un nuovo capitolo di spesa, in somma fin ora indeterminata, si dovrà accendere nel bilancio del Ministero interni, in dipendenza di una transazione stretta coll'Impero austro-ungarico, che fu già approvata con legge.

Queste sono perdite sicure che annunziano un sensibile peggioramento nelle condizioni della finanza, nel prossimo, ed ancor più negli esercizi successivi, ma non saranno sgraziatamente le sole. Come si fa a credere, per cagion d'esempio, che si possa realizzare l'entrata prevista in lire 1 384 000, portate a debito delle provincie a catasto accelerato, e la stessa entrata si abbia da ritrovare per molti anni ancora in una stessa proporzione, se a meno di lire 1 800 000, rateate su parecchi esercizi (1), si trova ridotto presentemente il credito residuo dello Stato? E come non s'è avvertito che un'altra partita prevista parimenti in entrata, così dell'esercizio vegnente, come di quelli che verranno dopo, in lire 1 689 000, addebitate ad altre provincie anche al di là del vero, per concorsi nelle spese ferroviarie, verrà a scomparire per intiero, nel tempo stesso che il bilancio verrà alleggerito di alcune passività di maggior momento che hanno pure la medesima origine?

Sono queste, certamente, insieme a molte altre che sarebbe lungo ricordare, dimenticanze involontarie, che fortunatamente non si trovano nelle tavole di previsione, nella parte che rende testimonianza del progressivo miglioramento della finanza per il fatto della graduale estinzione dei debiti dello Stato, che si va operando; ma di qui si fa manifesto che le previsioni del Governo non possono essere accolte altrimenti, fuorchè col benefizio di un rigido inventario.

Ma punto ed a capo! Se ne cogliesse vaghezza di condurre innanzi questa rassegna, si vedrebbe anche più chiaramente, che rimane ancora a percorrere un lungo cammino, prima che l'Italia possa vantarsi di possedere un bilancio *tipo* che provvede a tutte le spese, e lascia indietro un avanzo. Ma noi abbiamo preso l'impegno di essere brevi, e ci arrestiamo a questa conclusione, che forma il corollario naturale dei fatti esposti più sopra e sta a dimostrare la giustezza delle nostre affermazioni, vale a dire che gli otto o dieci milioni che il ministro porta in conto di entrata, come benefizio sperabile dai provvedimenti che sono ancora allo stato embrionale, difficilmente basteranno – quando realmente li avremo – a colmare le lacune che abbiamo dovuto avvertire colla scorta di

(1) Veggasi la tabella A della legge di modificazione a quella del 1° marzo 1887 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, in confronto delle indicazioni del conto consuntivo, parte seconda.

fatti e di documenti che non soffrono sgraziatamente di essere impugnati.

Del che non è da fare le grandi meraviglie, quando si ponga mente che in pochi mesi l'aire delle spese sta pigliando proporzioni vertiginose. Spese militari in aumento, la fondiaria che viene a diminuire, i dazi di esportazione e le tasse sugli affari abbandonate... tutte queste sono belle e buone cose, ma si sente già per istinto, che condurranno alla inevitabile conseguenza di dover creare altrettante risorse per coprire le nuove spese, e sostituire l'entrata che si perde. Che avverrà ancora, quando vengano allo sconto le tratte su Sardegna e su Puglia, e le promesse di varia natura che sarebbe lungo noverare? Oh certo, se bastasse l'ingegno poderoso di un uomo a far l'una cosa senza l'altra, niuno più dell'onorevole Luzzatti saprebbe venire a capo di compiere le grandi cose senza disturbare i contribuenti; ma finora e sinchè non si trovi un altro Mosè che con la verga faccia scaturire i tesori dalla nuda pietra, non sappiamo immaginare che il nostro bilancio possa reggere a tali aumenti di spesa che si contano a diecine e diecine di milioni di lire, e mantenersi tuttavia in equilibrio, senza che appaia il bisogno di aumentare contemporaneamente le entrate. L'onorevole ministro sentiva di dover dimostrare che si possono aumentare le spese militari, e tante altre ancora, senza turbare il pareggio del bilancio, ed in quest'opera veramente patriottica ha saputo superare se stesso; ma l'impresa era troppo difficile perchè anche un par suo potesse condurla in porto senza urtare negli scogli, e correr rischio di affondare nel momento di toccare la riva.

XVI.

Poche parole ancora, e presto avremo finito.

Come fu detto più sopra, l'Amministrazione sperimentò un mezzo semplicissimo per alleggerire il carico della spesa annuale, quello di commisurare gli stanziamenti della parte straordinaria ai bisogni effettivi dell'anno, anche in quei casi, nei quali una legge di Stato prescrive e determina espressamente, in somma assai più rilevante, la quota annuale che dev'essere iscritta in bilancio. Vero è che il Parlamento sarà chiamato a sanzionare con provvedimenti distinti la misura presa dal Governo, con la quale al bilancio di

competenza si sostituisce bravamente un bilancio di cassa; ma è pur sempre un cattivo andazzo, condannato dalle nostre leggi di contabilità, che gli stati di previsione siano preparati senza tener conto delle indicazioni delle leggi speciali; nè così si aveva costume o si sarebbe osato fare in passato. Ad ogni modo, era questo un mezzo assai comodo e pronto per ottenere l'effetto desiderato, e venne largamente adoperato, specialmente nella compilazione dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici. Così da L. 3 900 000 che si dovevano inscrivere per il servizio delle *acque*, lo stanziamento fu ridotto a L. 1700; il fondo destinato colla legge del 1889 al servizio dei porti e fari scese da sette milioni a L. 4 074 000; e fino nelle opere stradali contemplate da una legge di data recentissima, cioè del 30 giugno scorso, che parve ed era veramente inspirata al proposito di contenere la spesa nei più modesti confini, si ritenne che lo stanziamento del prossimo esercizio potesse sopportare una diminuzione di L. 1 160 000. Or, se un bilancio così foggiato, che rimanda ai venturi esercizi le grosse spese che si faranno bensì aspettare, ma torneranno sicuramente, insieme alle altre che il tempo sta maturando; se questo sia il bilancio tipo che conforta ad aver piena ed intera fiducia nell'avvenire, lasceremo volentieri che altri lo creda e lo dica. Duole molto più, che davanti alle prime manifestazioni ed al grido di dolore che si è levato dalla Camera elettiva, raccolto più tardi dall'onorevole Brin con parole altamente sdegnose, non siasi avvertita d'un tratto, e proclamata l'urgenza di assicurare stabilmente le sorti della marina militare. Non è, diciamolo un'altra volta, con la promessa di destinare a servizio della marina gli avanzi che si trovassero a fin d'anno nel conto del Tesoro, che Governo e Parlamento potranno credere e farsi fede a vicenda di aver compiuto il proprio dovere verso la patria. Quando una voce tanto autorevole è sorta a denunciare l'insufficienza degli attuali stanziamenti, come causa prima delle misere condizioni alle quali fu ridotta la nostra marina militare, bisogna saper prendere l'uno o l'altro di questi partiti: o si muta l'ordinamento, o si aumenta la dotazione del bilancio nella misura richiesta dalle esigenze del servizio. Le mezze misure fanno l'effetto dei pannicelli caldi, e nulla più.

Certo, la questione del più o del meno può e deve essere dibattuta, e diversi potranno anche essere i pareri, ma togliamoci di mente che lo stato presente di cose possa durare qual è, e se

abbiamo senno e cuore di patrioti, diciamolo alto, che sapremo trovare in noi stessi l'animo e la forza per uscire da queste incertezze, e sottrarre il paese dai pericoli che lo minacciano nella vita e nell'onore.

XVII.

Rimarrebbe a toccare un altro punto che ci condurrebbe molto lontano, se dovesse essere trattato con l'ampiezza che l'argomento richiede. Saremo invece assai brevi, perchè stretti dal tempo e, più ancora, perchè non ci piace spaziare nell'ignoto, dove ognuno porta le sue impressioni, come più gli talenta.

Non si può negare, e di questo gli vogliamo dar lode, che spesse volte l'onorevole Luzzatti mostrò di saper adoperare la lente dell'avaro; ma l'egregio uomo sa ed insegna, che un bilancio anche pareggiato è ancora un bilancio meschino, perchè le migliori intenzioni non salvano dalle nuove e maggiori spese che derivano da fatti che non si possono ragionevolmente prevedere. Gran mercè che il Vaticano regala tutti gli anni all'Italia i tre milioni ed un quarto che figurano fra le partite del debito perpetuo dello Stato! L'on. Luzzatti non ammette addirittura, nella sua ferocia di custode del Tesoro, che alcuno osi toccare il suo bilancio, nemmanco se si tratti, per esempio, di mettervi dentro la spesa per il censimento della popolazione che non facciamo più da tanti anni, e neppure per poter riprendere e continuare con qualche sollecitudine i lavori interrotti, con vergogna di tutti, per la sola mancanza di pecunia, attorno il monumento di Vittorio Emanuele! Ma non è lecito, per furore di pareggio numerico, di chiuder gli occhi davanti alle indeclinabili necessità dei servizi pubblici che reclamano altamente l'intervento dello Stato.

A dir breve, poichè questo è l'argomento che più ne par degno di essere ricordato, noi domandiamo rispettosamente all'onorevole ministro se proprio proprio, in questi cinque esercizi nei quali ci si promette il pareggio, non debba accadere, che direttamente o con debiti, lo Stato debba portare il suo concorso nella spesa per lavori e provviste sopra le strade ferrate in esercizio. È un tema che non soffre di essere trattato leggermente e forse ne discorreremo, di proposito, un'altra volta.

Però non fa bisogno di molto studio e di grande acume, per poter affermare che non è affatto possibile che lo Stato si sottragga al dovere, e non debba perciò tenersi pronto ad una spesa di riguardo per assolvere i doveri che tiene verso le Società esercenti, e venire in soccorso alle Casse patrimoniali delle ferrovie, che sono e saranno ancora impotenti a soddisfare gli obblighi che ad esse furono imposti per contratto.

Nel 1897-98 è prevista semplicemente la spesa di un milione e mezzo, perchè si è contratto un debito di più che sei milioni; ma per il quadriennio che succede, non si prevede alcuna spesa, nemmanco quella che trovò grazia e si vede inscritta nello stato di previsione del 1897-98.

Forse alcuno può credere, e si è detto anzi, che le Casse patrimoniali delle ferrovie si gioveranno del traffico che aumenta; ed è vero. Ma conviene anche tenere a mente che le spese aumentano enormemente col crescere del traffico, tanto che ad un milione di maggior entrata per aumento di traffico corrisponde per unanime giudizio degli uomini competenti una spesa di tre milioni.

D'altro canto nessuno niega che le nostre ferrovie si trovano in condizioni, non diciamo deplorevoli, ma abbastanza infelici da richiedere tutta l'attenzione del Governo, specialmente in questo momento di transizione, vale a dire, mentre si avvicina il giorno in cui verranno a scadenza le Convenzioni colle Società.

Bastino le cose dette per venire nella conclusione, che in questa parte almeno si può vaticinare con certezza, che, anche da questo lato, le previsioni del Governo, in conto spesa, risulteranno considerevolmente superate.

XVIII.

È venuto tempo di chiudere. Chi scrive è dolorosamente convinto che le condizioni della finanza sono gravi; ma più si duole con se stesso che il popolo italiano si lasci cullare nella dolce persuasione che può dormire i sonni tranquilli, quando vi ha chi veglia alla sua felicità, e gli assicura la beatitudine della vita. In questo inebbriamento sta il pericolo maggiore, e perciò l'autore di questo articolo si è mosso a scrivere, con un lontano barlume

di speranza, che in questi momenti solenni ne' quali la nazione sta per essere raccolta ne' suoi comizi, la voce di un galantuomo possa essere ascoltata, quando afferma e dimostra la necessità di prendere sollecita ed amorosa cura della finanza pubblica, e vorrebbe che quanti aspirano all'alto onore della rappresentanza nazionale prendessero impegno davanti al corpo elettorale di rivolgere e consecrare tutte le forze della mente allo studio della finanza, considerata in se stessa, e principalmente come uno degli elementi più preziosi della difesa interna ed esterna del paese.

Qui è mestieri parlar chiaro un'altra volta, e senza veli. Noi ci affanniamo da assai tempo a trovare e gettare le basi del nostro ordinamento militare, ed oggi diamo un passo innanzi, domani ci arrestiamo, e poi torniamo indietro, secondo che ne sembra di essere diventati più ricchi o più poveri: forse ancora, secondo che si allontana o si avvicina il pericolo di dover chiamare il paese a nuovi sacrifizi per conquistare o mantenere il pareggio del bilancio. Frattanto le incertezze non accennano a voler finire, ed è una meraviglia che un esercito, il quale si sente discusso tutti i giorni e minacciato nella sua esistenza, si mantenga saldo nella sua compagine, ed abbia saputo morire nobilmente sulle coste africane! Ma il tempo è venuto di por fine ad uno stato di cose che non è assolutamente degno di un paese che si rispetta, e però la nuova Legislatura può tenersi avvisata che fra gli atti che sarà chiamata a compiere, fra le più alte questioni che dovrà trattare e risolvere, la prima, perchè la più urgente e la più grave ad un tempo, sarà questa dell'ordinamento dell'esercito.

Ora i criteri che devono condurre ad una soluzione che sia in armonia coi sentimenti e colle condizioni del paese, non sono tutti di ordine tecnico, ma sono altresì di natura finanziaria, poichè un esercito tanto vale, quanto è fiorente la finanza che lo alimenta, e sarà ottimo soltanto quell'ordinamento che sia accomodato alle forze contributive della nazione. Esercito e finanza sono due elementi indivisibili che costituiscono la forza e la potenza di un paese, e quegli che non sa o sdegna rendersi ragione di questa verità, non è degno di prender posto nei Consigli della nazione.

Oggi la bisogna è ancora cresciuta, giacchè l'uomo cui spetta la responsabilità dei servizi marittimi non si è peritato di affermare che « l'opera tanto bene iniziata della ricostituzione della nostra marina sarebbe oramai compromessa, ove il Parlamento

non adottasse a tempo gli opportuni provvedimenti ». Accanto a quella dell'esercito sorge adunque, e si annunzia altrettanto minacciosa, la questione del naviglio, cosicchè tutto intero il problema della difesa nazionale, in terra ed in mare, s'imporrà di viva forza alle deliberazioni del Parlamento nazionale.

A nissuno è dato sapere se, a risolvere degnamente il ponderoso problema, accadrà di dover domandare nuovi sacrifizi alla travagliata famiglia dei contribuenti, ma nissun sacrifizio può essere ricusato, quando si tratta della salute e dell'onore della patria. Nè alcuno li negherà, quando fossero giudicati assolutamente necessari, e non eccedano le forze contributive della nazione che soffre e lavora. Ma il paese ha diritto di conoscere tutta intiera la verità sulle condizioni della sua finanza, e non si deve pascere più oltre di promesse illusorie che si convertono in altrettante delusioni. La verità vuole esser detta e guardata in viso, perchè i popoli che si addormentano nelle illusioni, si svegliano circondati da pericoli che li minacciano nella vita.

UN ANTICO MINISTRO.

LA NUOVA CRITICA DEL PETRARCA

I.

Chi l'avesse mai detto a messer Francesco Petrarca uomo illustre e poeta laureato! Tanti anni faticò per emendare, purificare, riordinare, arricchire la raccolta delle sue *Poesie volgari*; a tanti amici ne inviò copie egli medesimo; in tanti modi cercò di provvedere che il volgo ignorante non gliele dismembrasse e dilaniasse: ebbene! per più di cinque secoli quelle rime dovean essere divulgate per tutto il mondo civile in lezioni bislacche, secondo distribuzioni arbitrarie, in un assetto troppo disforme da quello che il poeta avea lor dato indistruttibile agli urti del tempo e della fortuna.

Solo dieci anni a dietro venne accertato, un codice di quelle rime esistente nella Biblioteca Vaticana aver appartenuto al Petrarca e, parte vergato da lui, parte sotto i suoi occhi, rappresentare la suprema volontà dell' autore. Fin da quel giorno fu grande fra gli studiosi il desiderio di veder restituite le *Poesie volgari* nell' ordine e nella lezione del testo originario; e con universale compiacimento fu accolta la notizia che a codesta delicata bisogna attendeva Giovanni Mestica, uno degli eruditi più sagaci e più pazienti che oggi vanti la scienza della letteratura in Italia.

La nuova edizione delle *Poesie volgari* consegnata or finalmente alla luce dal Mestica (1) non fallisce nè all' aspettazione suscitata dalla nobile impresa, nè alla fama del chiaro critico. Il quale può degnamente vantarsi d' aver legato per sempre il suo nome a

(1) *Le Rime di F. P.* restituite nell' ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi da Giovanni Mestica, Firenze, G. Barbèra editore, 1896.

quello del maggior lirico di nostra gente; giacchè non casca un dubbio al mondo che d'ora innanzi le rime di Francesco Petrarca saranno lette e studiate nella forma ridata loro dal dotto professore della Università di Palermo.

Il suo vigile esame comincia dal titolo. Rigettando quello improprio di *Canzoniere,* egli traduce la denominazione *Rerum vulgarium fragmenta* imposta dal poeta alla raccolta de' suoi versi italiani, in quella generica di *Rime,* che pur sembrami acconcia, se bene io avevo proposta e adottata per conto mio l'altra, più prossima all'originale, di *Poesie volgari.* Anco egli bandisce la partizione posteriore di « Sonetti e canzoni in vita di madonna Laura » e « Sonetti e canzoni in morte di madonna Laura »; nè alcuno può dargli torto, se si rifletta che nè il poeta la volle, nè quella risponde in tutto alla significazione de' componimenti accolti in ciascuna delle due parti. Vero è, per altro, che la prima idea di quella partizione non venne, come il Mestica afferma (nota storica al sonetto CCXXV), a Pietro Bembo. Su lo stesso codice definitivo Vaticano latino 3195, a c. 49 v, vale a dire dietro l' ultima carta della prima parte, occorre di mano non del poeta, ma di poco posteriore, un' annotazione molto sbiadita, ma che io ho tentato di raccapezzare così: *Francisci petrarce expliciunt sonitia* DE VITA *in anxietate amoris et deo gratias. Un bel morir tutta la vita honora.* Chi fosse il temerario che osò contaminare quel foglio dove il glorioso poeta avea scritto, non sappiamo: il Bembo non fu di certo; anzi il Bembo dovette avvertire quell'annotazione quand'ebbe tra mano il codice originario, e non gli parendo dispregevole affatto, se n'avvantaggiò per la stampa d'Aldo Manuzio.

Con molta avvedutezza il critico nostro mantiene la divisione in due parti secondo il testo originario, la prima delle quali si chiude col sonetto *Arbor vittoriosa,* e la seconda s' apre con la canzone *I' vo pensando*; nè mal s' appone egli forse ritrovando il motivo di codesta divisione non punto nell' avvenimento della morte di Laura, ma nella conversione morale del poeta medesimo, affrettata dal tremendo spettacolo della pestilenza del 1348, durante la quale quella canzone fu assai verisimilmente immaginata e composta. Se non che giovava pure qui ricercare la cagione che potè indurre il poeta a lasciare fra codeste rime di contemplazione e di morte i due sonetti *Aspro core* e *Signor mio caro,* ancor tanto infusi di passione terrestre da parer quasi divelti a forza dalla parte prima.

Nè poi so capacitarmi come il Mestica, che pure riferisce e traduce in nota al sonetto *Aspro core* la postilla originaria dove il poeta confessa d'averlo scritto il 21 settembre 1350 per ispirazione d'un verso d'Arnaldo Daniello; come il Mestica, che fu tra i primi moderni a fiutare vestigia d'altri amori nelle *Poesie volgari;* come il Mestica, che pur sembra ammettere, nella prima nota al sonetto *L'ardente nodo*, l'amore del Petrarca per la bella Ferrarese durato appunto fra il 1348 e il 1350; come il Mestica, dico, abbia potuto tracciare in capo al sonetto *Aspro core* la seguente didascalia: « Laura gli è si severa, che 'l farebbe morire, s' egli non isperasse di renderla pietosa ». Ma Laura, il 21 settembre 1350, era morta e sepolta da più di due anni.

Una scoperta veramente felice del nostro critico è la nuova distribuzione degli ultimi trentuno componimenti autografi, la qual si rileva da numerazione su i margini dovuta alla mano del poeta medesimo. Acutamente il Mestica osserva come, secondo questa distribuzione, « si ha uno svolgimento ben più conforme al sollevarsi del poeta sempre più verso Dio; e gli ultimi cinque sonetti in ispecie preparano l'incesso trionfale della canzone alla Vergine ». Niuno più di me può essere lieto di codesta scoperta, la quale avvalora singolarmente la congettura da me proposta e sostenuta in più trattazioni, dell' ordinamento non cronologico, ma psicologico e morale della famosa raccolta. Se veramente il Petrarca, com' io m' ingegnai di dimostrare, intese fare del suo libro italiano una sorta di romanzo dell' anima diviso in tre parti, delle quali la prima rappresentasse il tumulto delle passioni, la seconda il graduale ritorno a pensieri di virtù e di religione davanti il solenne spettacolo della morte, e la terza il conseguimento della luce di Dio, era necessario che appunto negli ultimi componimenti della seconda parte la liberazione dell' anima apparisse presso che intera, affinchè questa poi fosse degna dell'eterna beatitudine.

Su quali argomenti fondi il Mestica quella sua affermazione che la trascrizione del codice originale « non viene direttamente, come si crede, dagli abbozzi autografi contenuti nel codice Vaticano 3196, ma ve ne fu una, se non più, intermedia », io, per dir vero, non riesco a immaginare. Che alcuni di quei componimenti, prima di passare nel codice definitivo, siano stati trascritti « in alia papiro » una o più volte, sta bene: per le quattro ultime stanze e il commiato della canzone *Standomi un giorno* (V. L. 3196, c. 2 v), per

la canzone *Nel dolce tempo* (c. 11 r e sg.), per la canzone *Amor se vuoi* (c. 12 r), per la canzone *Che debb' io far* (c. 13 r e sg.), per il frammento della canzone *Ben mi credea* (c. 15 r), la trascrizione intermedia è avvertita dal poeta medesimo. Ma per quasi tutti gli altri componimenti la rispondenza di lezione fra il Vaticano 3196 e il Vaticano 3195 è perfetta; e se quest' ultimo codice reca alcuna leggiera discrepanza, essa occorre sempre sur una rasura di mano del poeta: segno d' un qualche suo tardo pentimento. Se poi il Mestica avesse voluto dire che la trascrizione sul codice definitivo non fu la sola a cui servì il Vaticano latino 3196, egli avrebbe pienamente ragione: io stesso ebbi a segnalare, oltre quella ultima, almeno altre quattro raccolte: la prima del 1342 che s' apriva col sonetto *Apollo s' ancor vive*; la seconda del 1356, che nel secolo decimosesto appartenne a Fulvio Orsini; la terza del 1357 inviata a Azzone da Correggio, ond' è forse copia la raccolta del codice Chigiano L V 176; la quarta del 1372 o 1373 inviata a Pandolfo Malatesta.

Che il codice Chigiano rappresenti la più antica redazione che dalle *Poesie volgari* fin qui si conosca è omai fuor di dubbio; ma circa la redazione originale del codice Laurenziano XLI 17 io ho ancora qualche incertezza. Dalla trascrizione di mano del menante sul codice definitivo, compiuta dopo il 18 ottobre 1359 (quando si correggeva e trascriveva il sonetto *In qual parte*; cfr. cod. Vatic. lat. 3196, n. a c. 5 v), il poeta volle esclusa la ballata *Donna mi vene*, che ancor si trovava nella redazione anteriore del 1357 inviata a quel da Correggio. D'altra parte il sonetto *Voglia mi sprona* è cavato fuori e trascritto per la prima volla di mano del poeta tra il 22 e il 27 giugno 1369. Or il codice Laurenziano, recando codesto sonetto, con tutte l'emendazioni introdottevi dall' autore a quei giorni, deve rappresentare una redazione posteriore a quella data. E allora come si spiega che molte pagine avanti, a c. 25 v, ancora vi si ritrovi la ballata *Donna mi vene*, rigettata dal poeta già circa il 18 ottobre 1359? E come avviene che il madrigale *Or vedi, Amor*, destinato dal poeta a pigliare il luogo della ballata, nel codice Laurenziano si trovi quasi in fine della prima parte fra il sonetto *Mira quel colle* e il sonetto *Fresco ombroso fiorito*, i quali, trattando dello stesso argomento, non poteano venire separati senza offesa del sentimento e dell' arte? Con questo io non intendo recisamente negare al codice Laurenziano l' autorità che il Mestica gli conferisce; soltanto la vorrei dimostrata con maggiore evidenza.

Il metodo tenuto dal Mestica per ristabilire il suo testo è il più conveniente a un' edizione che deve andare per le mani di tutti. Egli s' attenne fedelmente al codice originario, rimodernando soltando le forme arcaiche e latineggianti della grafia, trascurando alcune esitanze di forme intermedie, emendando le inavvertenze manifeste di trascrizione, ristabilendo l' incerta punteggiatura del codice. Ma d' ogni mutamento diede ragione nelle note; ma pure raccolse le varianti de' codici Chigiano, Laurenziano, Vaticano latino 3195 e Vaticano latino 3197 di mano del Bembo, e delle tre stampe volgate, l'Aldina del 1501, la Cominiana di Padova e la Marsandiana; senza dire di parziali raffronti su altri codici e stampe antiche. Dal Vaticano latino 3196, tutto di mano del poeta, anche riportò, decifrò e tradusse le preziose postille, già pubblicate da Federigo Ubaldini e da Carlo Appel e riprodotte in facsimile eliotipico da Ernesto Monaci.

In un lavoro assai delicato non era possibile la perfezione suprema; certo il Mestica fece quanto all' uomo più acuto e più diligente era dato di fare. Ma voglia il chiaro uomo concedere ch' io m' opponga, con le prove in mano, a qualcuna delle sue interpretazioni.

Per inavvertenza sicuramente egli lesse nella postilla riferita a pag. 26 (n. stor. alla canz. *Nel dolce tempo*): « *Transcriptum in ordinem* », dove andava letto « in ordine »: così di fatto egli lesse in luoghi compagni, a pagg. 121, 293, 371, 377 e 453. Nella nota medesima, dopo « *Transcriptum in ordine* » egli sottintende « *alia papiro*, cioè in altro esemplare, nella bella copia ». E più avanti: « nella bella copia (*alia papiro*), sia che questa fosse la bella copia che ora chiamiamo codice Vaticano latino 3195, o piuttosto un'altra intermedia » con quel che segue. Ma la frase *alia papiro* ha in quelle postille tutt' altra significazione: gli esemplari in bello eran fatti trascrivere dal poeta su pergamena, appunto come il codice Vaticano 3195, a cui non può quindi riferirsi la denominazione di *alia papiro*, vale a dire *un altro foglio cartaceo*. Finalmente, e sempre allo stesso luogo, parmi che il Mestica s'arrischi un poco troppo quando crede di rilevare dalle postille a quel foglio, tra altro, « che con tutta probabilità i componimenti compresi nelle 18 carte del V^2 », vale a dire del 3196, « non sono già la prima copia, ma una delle copie posteriori ad altre anche meno perfette ». Bisogna distinguere. Quando un componimento fu riportato su questo codice

da schede anteriori, la lezione originaria di tutto il componimento è visibile sotto il velo de' pentimenti e delle cancellature: come nel sonetto *Mai non vedranno* (c. 1 r), nel sonetto *Almo sol* (c. 1 v), nel sonetto *O bella man* (c. 2 v), nella canzone *Nel dolce tempo* (c. 11 r), e in altre molte invenzioni compagne. Ma quando l'intera lezione originaria di tutto un componimento non si può raccapezzare, e le rime rimangon senz' eco, e le frasi son condannate pria che compite, e le cancellature si sovrappongono senza nesso grammaticale fra loro, si può tenere per fermo che questo è il primo getto della composizione: così nel frammento della canzone *Standomi un giorno* (c. 2 v), nella prima stesura della canzone *Che debb' io far* (c. 13 r e sg.) e forse in qualche altro luogo.

Un'illusione di lettura sicuramente fu quella che indusse il Mestica ad affermare, in proposito del madrigale *Or vedi, Amor* sostituito nel codice definitivo alla ballata *Donna mi vene* – il codice Chigiano aver la ballata soltanto « e tra i sonetti CCIV e CCV, dove il Laurenziano ha il madrigale ». Il madrigale si trova sul codice Laurenziano fra il sonetto *Mira quel colle* e il sonetto *Fresco ombroso*; a' quali non giunge la raccolta Chigiana che si chiude, per la prima parte, col sonetto *Passa la nave mia* (c. 71 r), come avverte per altro anche il Mestica (pag. 268, n. stor. al son. *Passa la nave mia*). La ballata *Donna mi vene* occorre nel codice Chigiano in principio della c. 62 v, tra il sonetto *Quelle pietose* e il sonetto *Dicesepte anni*, in somma al luogo medesimo occupato dal madrigale nel codice definitivo.

Su la c. 2 v del Vaticano latino 3196, in testa al sonetto *O bella man* è una postilla autografa con una data che il Mestica lesse, correttamente, con altri, « 1368 maij 19 » (pag. 283, n. stor. al son. *O bella man*). Per una svista soltanto potè egli dunque affermare nella nota storica alla canzone *Standomi un giorno* (pag. 447) « che nella mattina del 13 ottobre 1364, abbattutosi [il poeta] a quella piccola scheda, affinchè non si sperdesse, la copiò nel *verso* della carta ora seconda del V², sul principio del quale *verso, nel maggio dell'anno stesso* aveva scritto il sonetto CLXVI », vale a dire per l'appunto il sonetto *O bella man*. Ma poco dopo egli cade in un errore più rilevante, leggendo la data su la stessa carta in principio d' un frammento della canzone *Standomi un giorno*, non punto « 1368 octobris 13 veneris » come avevamo letto l'Ubaldini, l'Appel ed io, ma « 1364 » come il collazionatore del codice Casanatense e il Beccadelli.

Prima di tutto, se già nel 1368 il poeta in fronte alla pagina aveva trascritto il sonetto *O bella man,* non si capisce come nel 1364, vale a dire quattro anni avanti, egli avesse potuto trascrivere in seguito le stanze della canzone *Standomi un giorno.* Osserva il Mestica che la canzone frammentaria era di data anteriore; ma la postilla su la canzone non si riferisce alla data di quella, anzi alla sua trascrizione sul codice delle bozze. La riferisco per intero, tradotta: « 1368 ottobre 13 venerdì avanti giorno. Perchè non s'avesse a sperdere, tornai su la schedetta inclusa qui da più di tre anni, e lo stesso giorno tra l'imbrunire e la mezzanotte la trascrissi sur un altro foglio con alcuni cambiamenti ». Or si badi che questo frammento si rivela a tutt'i segni, fuor che nella stanza onde s'apre, il primo getto scivolato giù dalla penna del poeta. Sicchè la postilla va intesa a questo modo. Tre anni avanti, vale a dire nel 1365, il Petrarca aveva tracciato in una schedetta le tre prime stanze della canzone *Standomi un giorno* e quella schedetta egli aveva chiusa a quel luogo dello scartafaccio, dov'era tutta una pagina bianca, proponendosi di tornarvi sopra. Il 19 maggio 1368 trascrisse in principio di pagina il sonetto *O bella man,* senza curarsi della schedetta; il 13 ottobre dell'anno medesimo, per paura di smarrir la schedetta, se la pose davanti, ricopiò l'ultima stanza composta, la III della canzone, su la stessa pagina dopo il sonetto, corresse, e andò avanti, compiendo durante il giorno, con tre nuove stanze e il commiato, la sua invenzione. La notte poi trasportò ogni cosa, le stanze della schedetta e quelle ultimamente composte, sur un altro foglio cartaceo, sicuramente per tornare a correggere da cima a fondo ogni cosa. Del rimanente la data proposta dal Mestica non può esser la vera anche per questo: che il 13 ottobre 1368 fu per l'appunto un venerdì, come notò il poeta, mentre che il 13 ottobre 1364 cadde di domenica.

Lasciando da parte la troppo audace affermazione, benchè tante volte ripetuta, circa la dipendenza della canzone *Quell'antiquo mio dolce* da un sonetto di Cino da Pistoia che nessun codice, ch'io sappia, attribuisce a questo poeta (n. stor. alla canzone su detta, pag. 500), e avvertendo di passata che altre minori discordanze d'interpretazione non ho rilevate, perchè non oscurano insomma quanto è stato chiarito circa l'ordinamento delle *Poesie volgari* e il significato ideale della meravigliosa raccolta in questi ultimi anni, passiamo finalmente a' *Trionfi.*

Qui pure il nostro critico fa prova di quell' acume e di quella pazienza che sono fra le sue qualità più notabili. Poichè il Petrarca medesimo addimandò *quarto* il *Trionfo della Fama*, il Mestica tutti distinse i rimanenti trionfi con l' aggettivo numerale ordinativo. Tradusse il *Triumphus Cupidinis* del poeta in *Trionfo d'Amore*; ma con sottile criterio titolò *Trionfo della Pudicizia* e *Trionfo dell' Eternità* quelli che nella volgata si chiamano *della Castità* e *della Divinità*. Attenendosi all' espressa volontà del poeta denominò *Canti* e non *Capitoli* le parti di ciascun trionfo; riordinò con perfetta corrispondenza al *Trionfo della Morte* il *Trionfo della Fama*; elesse a fondamento del testo l' autografo Vaticano 3196, per il *Trionfo dell' Eternità*, l'apografo Palatino 195 di Firenze, per i cominciamenti del primo canto dal terzo trionfo e dal primo canto del quarto; infine la stampa aldina del 1501 per il rimanente; non senza aver l'occhio al codice Casanatense 924 e alla stampa dell' Ubaldini per le varianti parziali al primo e al quarto trionfo, e alle lezioni autografe tramandate dal Daniello e dal Beccadelli per altri luoghi: il tutto corredato d' argomenti, d' indagini e di raffronti così sottili e così minuti da contentare il più arcigno rimescolatore di codici che sia oggi al mondo.

Soltanto un' innovazione del Mestica non finisce di persuadermi. Ecco di che si tratta.

La volgata moderna, la quale procede per questa parte dall'Aldina del 1501 curata dal Bembo, reca i quattro Canti del *Trionfo d'Amore* ordinati nella maniera seguente:

Cap. I. *Nel tempo che rinnova i miei sospiri.*
Cap. II. *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*
Cap. III. *Era sì pieno il cor di maraviglie.*
Cap. IV. *Poscia che mia fortuna in forza altrui.*

Il Mestica propone di rimutare l'ordine de' capitoli o canti a quest' altro modo:

Canto I. *Nel tempo che rinova i miei sospiri.*
Canto II. *Era sì pieno il cor di meraviglie.*
Canto III. *Poscia che mia fortuna in forza altrui.*
Canto IV. *Stanco già di mirar, non sazio ancora.*

Quale il motivo di questa nuova distribuzione? Il nostro critico esplorando i codici più autorevoli de' *Trionfi*, ebbe a notarne due

principali categorie; nell'una delle quali i primi otto Canti sono disposti a casaccio, nell'altro secondo l'ordine proposto da lui. Ne dedusse egli dunque che la prima categoria rappresentasse l'ordine della prima pubblicazione di ciascun di quei Canti; la seconda, la distribuzione logica richiesta dallo svolgimento dell' azione « o che la pubblicasse lui [il Petrarca] tutta insieme o che la formassero gli amici stessi » (pag. XVII). Circa l' ordine dei Canti nella volgata, fu Pietro Bembo, avverte il Mestica, « che in quei quattro Canti [del primo trionfo], dipartendosi per questo particolare anche dall' autografo del suo manoscritto destinato alla stampa dell' Aldina 1501, invertì l' ordine originario col fare terzo il Canto secondo, quarto il terzo e secondo il quarto ». E dopo avere notato che « veramente anche il Petrarca, come si arguisce da alcune delle sue postille, nei primi anni, forse per quel suo difetto di andar componendo il poema slegatamente a pezzi qua e là, era stato perplesso circa la disposizione da darsi ai quattro Canti del *Primo Trionfo* », conchiude: « Donde il Bembo traesse quest' ordine, non saprei ».

Da tutto ciò si rileva: 1° non esser punto sicuro (e a me non sembra nè anco probabile) che l'ordine proposto dal Mestica sia stato immaginato da esso il poeta; 2° sapersi che il poeta fu per alcun tempo irresoluto circa la distribuzione de' quattro Canti del *Primo Trionfo*; 3° il Bembo aver dovuto accettare quell' ordine su l'autorità di qualche testimonianza a noi sconosciuta; giacchè di manica non se lo sarà cavato di certo. E, non ostante la concordia de' codici, l'ordine dato dal Bembo a me pare il più rispondente alle ragioni dell' intelletto e della poesia.

Il Mestica mi consenta d' esaminare la materia di tutto quel *Primo Trionfo* secondo la lezione volgata.

I. Di primavera il poeta, vinto dal sonno sur un prato di Valchiusa, ha la visione d' un carro trionfale guidato da Amore e circondato da turba innumerabile d'ombre (1-30). Desideroso di sapere di che si tratti, ei pure s' accompagna con gli altri, ed è subito riconosciuto da un suo amico, il quale gli presagisce grandi affanni e gli rivela come colui che in quel punto trionfa sia Amore (31-87). A mano a mano gli addita tutti gli amanti più celebrati: Cesare, Cesare Augusto, Nerone, Marco Aurelio, Dionisio e Alessandro, Enea, Teseo, Ercole, Achille e molti altri, e poi Venere e Marte, tutti gli Dei della Grecia infino a Giove (88-160).

II. Stanco, ma non sazio di riguardare, il poeta è agitato sin-

golarmente dalla vista di due che passan dolcemente ragionando fra loro. Sono Massinissa e Sofonisba i quali gli narrano i casi loro, e rapidamente trascorrono innanzi (1-93). Il poeta anche vede Seleuco, Antioco e Stratonica co' quali ragiona alquanto; e quando ei pur s' allontanano, ascolta la storia di Perseo, d' Ifi, d'Alcione e di altri eroi della favola (94-187).

III. Pieno di maraviglia, il poeta è rimasto lì come incantato; ma l' amico suo l'avverte che vadano, perchè egli pure è della turba e deve seguire il trionfo. Altre ombre passano: Pompeo, Agamennone, Piramo e Tisbe, Ulisse, e patriarchi della Bibbia e cavalieri dell' evo medio con le lor donne, quando Laura vien da lato al poeta e lo lega con le parole e co' cenni (1-99). Descrizione di Laura e storia intima dell' amore del poeta per lei (100-190).

IV. Poichè il poeta è divenuto servo d'Amore, s'addomestica coi suoi compagni d' infortunio; e vede Orfeo, Alceo, Pindaro, Anacreonte e i poeti latini e i provenzali e gl' italiani (1-93). Finalmente, dopo il lungo tragitto, Amore s' arresta all' isola di Cipro, ove gli amanti antichi e moderni rimangon prigioni di lui, e il poeta si consola della propria disfatta, contemplando quella de' grandi che lo precedettero (94-166).

Come ognun vede, qui si tratta d' un viaggio il quale si compie nell' isola di Cipro, dove Amore veramente trionfa:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo,

asserisce il poeta; e il *Trionfo* si chiude co' versi:

Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l piè va inanzi, e l' occhio torna indietro.

E in una redazione, non sappiamo se anteriore o posteriore, il servaggio è più minutamente descritto:

Ivi ligati fummo, in ghiaccio e in fuoco
E in sempiterne tenebre, ove indarno
Mercè chiamando, ciascuno è già roco.

Ma il risultato è il medesimo: nell' isola di Cipro ove Amore trionfante ha condotto i suoi seguaci, ha termine il viaggio; ei divengon prigioni di quello, e sono rinchiusi in una tenebra eterna.

Or bene: se a questo Canto dovesse, come pretende il Mestica, tener dietro quello che nella volgata è il secondo, codesto rivolgimento contrasterebbe a un tempo con la logica e con l'estetica. In quel Canto secondo, che, a detta del Mestica, sarebbe il quarto, il poeta vede due ombre le quali

Passavan dolcemente ragionando.

Egli ravvisa Massinissa, e lo interroga; Massinissa gli risponde, e poi trascorre via, mentre l'*andata* del poeta si fa *dubbiosa e tarda.* Di lì a poco egli scopre

un da man manca fuor di strada,

e poi ancora

tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro camino.

Or tutta questa gente che va, va di certo prima ch' ella si fermi all' isola di Cipro, dove ha fine il viaggio e Amore la trae *in carcer tetro* sotto la sua signoria: se Amore avesse già trionfato in Cipro, dove andrebb' ella così velocemente e senza che il poeta abbia detto come e perchè si sia sottratta alla *tenebrosa e stretta gabbia* ?

Oltre a ciò, mentre nella volgata il *Trionfo* si chiude dopo l' enumerazione di tutt' i vinti d' Amore, con la celebrazione di lui, ch' è il supremo simbolo ispirato al poeta da uno squisito senso di arte, nella variazione del Mestica, dopo la gloria finale d' Amore, ricomincerebbe una nuova enumerazione, la quale lì fa l' effetto d' una coda, d' un' appiccicatura inopportuna e tardiva, affatto contraria all' architettura e all' armonia del lavoro, il quale resterebbe malamente campato in aria su quel nome ultimo d' una sequenza d' amanti:

E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

Finalmente lo stesso principio del *Trionfo della Pudicizia,* il quale segue immediatamente al *Trionfo d'Amore,* ci avverte del retto ordine della volgata. Quel *Trionfo* s' apre co' versi:

Quando ad un giogo od in un tempo *quivi*
Domita l' alterezza degli Dei
E degli uomini vidi al mondo divi.

Il quale *quivi* sarebbe assai fuor di luogo, se il Canto precedente avesse a essere quello proposto dal Mestica, dove di niun luogo spe-

ciale si ragiona; mentre è il più acconcio con riferimento al quarto Canto della volgata, dove negli ultimi versetti è largamente descritta Cipro e il carcere colà vigilato da Amore.

Per tutte queste ragioni io confesso di preferire la distribuzione de' Canti proposta dal Bembo a quella proposta dal Mestica, quantunque la prima non sia fin qui avvalorata dall' autorità di alcun codice. Ma giova ricordare di nuovo che forse niun codice ordinato de' *Trionfi* proviene dal Petrarca direttamente.

Che dopo le sapienti fatiche dell' illustre professore di Palermo la lezione del testo si sia avvantaggiata dimolto, non mette conto nè anco d'avvertire. Qua una parola sostituita a un' altra rischiara il significato d' un periodo; là la variante d' un verso dà perfetto rilievo a un' immagine oscura; altrove la diversa giacitura d' una frase ne accresce il valor musicale. Tali riparazioni al testo delle *Poesie volgari* occorrono a ogni tratto: io mi contenterò di rilevarne alcune poche tra le più felici.

Canzone *Poi che per mio destino,* verso 68:

Volg. Pace tranquilla, senza alcuno affanno
Simile a quella che nel Ciel eterna.
Mest. Simile a quella *ch' è* nel Ciel eterna;

giacchè non si può dire che la pace « renda eterni »; bensì che « dura eterna », come egregiamente asserisce lo stesso critico in nota.

Sonetto *Or che 'l ciel*:

Volg. Veggio, penso, ardo, piango.
Mest. *Vegghio,* penso, ardo, piango;

ove acquistan lume il senso e il sentimento ad un tratto.

Sonetto *Il cantar novo*:

Volg. Il cantar novo e 'l pianger delli augelli
In sul dì fanno risentir le valli.
Mest. In sul dì fanno *retentir* le valli.

« Questo verbo », annota il Mestica, « è il *retentir* provenzale, vivente tuttora nella lingua francese col suo significato intransitivo di *risonare* ».

Trionfo della Fama, II, 78:

Volg. Vidi il giusto Ezechia e Sanson guasto.
Mest. Vidi il giusto Ezechia e Sanson *vasto.*

Magnifico aggettivo che dà rilievo scultorio a quel nome di Sansone, là dove *guasto* non era se non un' ambigua moralizzazione scipita.

Trionfo dell' Eternità, 100-105:

Volg. Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa;
Tanta credenza ha più fidi compagni:
A sì alto secreto chi s' appressa?
Credo che s' avvicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutte fieno allor opre di ragni.

Mest. Quando ciò fia nol so: se fu soppressa
Tanta credenza a' più fidi compagni,
A sì alto segreto chi s' appressa?
Credo io che s' avicini: e de' guadagni
Veri e de' falsi si farà ragione;
Che tutti fien allor opre d' aragni.

Il Leopardi, avendo dinanzi il pasticcio della volgata, annotò dispettosamente: « Versi composti dal Poeta (come anche universalmente questi ultimi due Trionfi) per provare, cred' io, se avesse mai potuto far gittar via le sue Rime e la pazienza ai lettori e agli interpreti ». Ma la colpa, come ognun vede, non era del poeta, anzi de' suoi sciagurati editori. La lezione del Mestica è chiara: « Quando ciò accadrà [vale a dire l' avvenimento dell' eternità per le anime] non so: se la data di tanta credenza fu tenuta occulta a' più fidi compagni [agli apostoli], chi può sperare di conoscere così alto segreto? Io credo che quel giorno s' avvicini, in cui si giudicherà delle opere buone e delle cattive, le quali ultime parranno fragili come tele di ragni ». Nè questa è la sola volta che il Mestica rende al Petrarca il servizio di liberarlo dalla taccia d' esercitar la pazienza de' suoi lettori.

Per conchiudere, non soltanto l' Italia, ma tutto il mondo civile deve esser grato a Giovanni Mestica d' aver procurato con lunghe assidue e pazienti fatiche questa nuova edizione delle *Poesie volgari*; le quali appariscono per la prima volta purificate di tutte le intromissioni e di tutte le contaminazioni d' amanuensi, di critici d' editori e di commentatori. Ora soltanto è lecito di giudicare l' opera italiana del poeta di Laura nella sua nudità e nella sua interezza: in fatti la significazione ideale che già se ne ricava riesce ben più profonda e più nobile che prima non si dimostrasse.

II.

E ora che abbiamo davanti il testo originale delle *Poesie volgari* di Francesco Petrarca, e sappiamo di non dover sempre rintracciarvi la verità storica dei casi d'amore occorsi al poeta, anzi una narrazione ideale di sentimenti coordinata ad un fine morale ed estetico, facciamoci a esaminare con animo spregiudicato questa opera su la quale tanto si esercitò la critica di tutti tempi e di tutti i paesi.

Dopo un sonetto proemiale in cui racconta il poeta la sua vergogna e il suo pentimento degli errori commessi, egli accenna nel sonetto che viene appresso (II) a un « primiero assalto » d'Amore, a una passione forse sensuale, come vedremo, e anteriore, in ciò consento col Mestica, all'amore per Laura. Segue una corona di sonetti nei quali il poeta descrive il suo primo incontro con la bella Avignonese, che accadde il 6 aprile 1327, nel quintodecimo giorno della luna di marzo, anniversario della morte di Cristo. Laura nacque in « picciol borgo » (son. IV) e il suo nome è rivelato con leggiadro artifizio di suoni nel sonetto *Quando io movo* (V). Laura, accortasi del sentimento del poeta, gli si fa più severa (ball. I), ma il poeta spera che la bella donna, andando avanti con gli anni, gli si renda pietosa (son. XI).

Sapendo di doversi allontanare dalla sua donna, il poeta smania, sospira, non si sazia di rimirarla (ball. II, son. XIII), e giunto a Roma, va cercando in altrui la sembianza della diletta (son. XIV). Scrutate alcune variazioni e commozioni dell'animo suo, il poeta fa destramente intendere all'amica come, altra donna essendo invaghita di lui, egli potrebbe esser tratto su quella via dalla crudeltà di colei che egli ama invano (son. XIX). Il poeta, acceso di desiderio, farnetica di trovarsi con la diletta

> Sol una notte, e mai non fosse l'alba
> (sest. I);

e nella canzone seguente, imitando quella di Cino da Pistoia *Nel tempo della mia novella etade*, narra la storia della sua prima giovinezza, dal dì del « primo assalto », già dichiarato nel sonetto II, all'amore per Laura, e sotto forma di simboli, alle diverse trasformazioni del suo sentimento per lei (canz. I).

Fra tanto l'amore di Laura non impedisce al poeta di coltivare altri affetti terreni: con un amico ei si rallegra del ritorno di lui a vita amorosa (son. XXI, XXII); invita ancora i signori d'Italia a partecipare alla Crociata del 1333 e il domenicano frate Enea Tolomei da Siena, come forse a ragione sospetta il Mestica, a predicarla (son. XXIII, canz. II).

L'accoramento infinito della freddezza di Laura è espresso in più composizioni intrammezzate di sgomenti improvvisi per una malattia mortale di quella (son. XXVI); finchè, allontanatosi di nuovo il poeta, ora si querela del non vedere l'amica, ora vorrebbe più dilungarsene (canz. IV, son. XXXI). Tutti gli atti della vita di Laura, tutti i suoi gesti, sono argomento di lamentazioni al Petrarca: la villeggiatura di lei, il suo mirarsi allo specchio, uno sguardo indifferente o severo. Al tempo stesso invita Bosone da Gubbio, senatore di Roma nel 1336, a restituire quella città, liberata dalle fazioni, all'antica gloria e grandezza. La promessa non attenuta d'un convegno d'amore fa dare in ismanie il poeta (son. XLIII), il quale giunge persino a imprecare alla diletta (son. XLVI), benchè subito dopo torni a benedire lei e il dì che la vide.

Col sonetto *Padre del Ciel* (XLVIII) principia il conflitto interiore onde si sprigiona tutta la novità psicologica delle *Poesie volgari*. Il poeta cristiano condanna i propri vaneggiamenti e chiede a Dio per la prima volta:

> Miserere del mio non degno affanno;
> Reduci i pensier vaghi a miglior luogo.

Qui dunque assistiamo a una radicale trasformazione nell'animo del Petrarca; il quale, mentre prima era stato tutto involto nell'amore di Laura, e l'aveva richiesta di peccaminosi favori senz'altro pensiero che del piacere terrestre, ora sente un improvviso rimorso, un'angoscia irrequieta di tal sua riprovevole debolezza, e si sforza di tornare su la via della salute.

Ma la passione ripiglia il suo impero, e il poeta si lascia adescare dalle antiche immaginazioni le quali per altro non son più così veementi e continue come una volta: quell'altro pensiero viene ogni tanto a turbarle, a amareggiarle, a sviarle. Il quale contrasto è maravigliosamente rappresentato nel sonetto LII:

> L'aspetto sacro della terra vostra
> Mi fa del mal passato tragger guai,

Gridando: sta' su, misero; che fai?
E la via da salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra,
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

Di nuovo il poeta cade nell' antico mancamento: tutto assorto negli occhi della diletta, ne tesse le lodi eloquenti; non vuole esser disciolto de' lacci d' Amore, esalta il pittore di Laura, teme di morire dalla gran passione. Ma ancora la voce solenne della coscienza si fa sentire più distinta; e il poeta si paragona a una nave perduta tra gli scogli, e domanda al Signore:

Signor de la mia fine e de la vita
Prima ch' i' fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.
(Sest. IV).

Da ora innanzi la guerra fra la colpa e il pentimento, fra l' amore e Dio si fa più crudele: gli assalti della virtù occorrono più frequenti e terribili. Il poeta continua a protestare del suo amore eterno per Laura e a inebbriarsi nel pensiero e nella vista di lei; ma una gioia più pura gli viene dalla speranza che presto ei potrà liberarsi dal giogo spietato:

La voglia e la ragion combattuto ànno
Sette e sette anni; e vincerà il migliore,
S' anime son qua giù del ben presaghe.
(Son. LXXX).

Intanto altre cure distraggono il poeta: egli ammonisce Stefano Colonna il giovane a cavar partito della vittoria contro gli Orsini, invia promesse di gloria a Pandolfo Malatesta, ragiona di amici prossimi o lontani, scrive una canzone per la incoronazione vicina. Di nuovo e più leggiadre che mai le immaginazioni d' amore tentano il poeta (canz. XIII e XIV); di nuovo la carità della patria gl' ispira accenti commossi (canz. XVI) e la corruzione della Corte papale d' Avignone lo tragge ad invettive terribili (son. CV-CVII): ma il pentimento lo riassale d' un subito:

Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranmi altro sentier di gire al cielo.
(Sest. V).

Il riso, il pianto di Laura, un guanto rubato e dovuto rendere, la bella mano dell' amata donna, questi e altrettali accidenti della vita quotidiana sono tutti argomenti al poeta di variazioni or tristi or liete nelle sue rime. Ma ad un amico, il quale è entrato nella medesima frenesia, consiglia d' alzar l' anima al cielo (son. CCVI).

Improvvisamente il poeta ha come un presentimento della prossima fine di Laura (son. CCVIII). Altre luttuose visioni rattristano il cuore di lui lontano dalla sua donna, e a mano a mano si fanno più minacciose e più certe; finchè egli la vede morta, e sente ch' ei pure è presso a morire:

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
(Son. CCXVI).

Qui parrebbe conchiusa la prima parte delle *Poesie volgari*; ma in vece seguon altre nove composizioni, nelle quali son ripigliati i motivi soliti delle lodi alla bellezza e alla virtù della donna. Perchè il poeta, dopo aver preparato tanto acconciamente co' sonetti de' presagi la novella della morte di Laura, v' abbia aggiunti quegli altri, che sciupan tutto l' effetto del primo artifizio, non sappiamo: soltanto possiamo immaginare ch' egli li abbia trascritti a quel luogo per non aver avuto agio d' inserirli avanti, e la morte l' abbia colto prima ch' egli avesse finito di dar ordine a quest' ultimo tratto della prima parte dell' opera sua.

S' apre la seconda con la canzone *I' vo pensando*, composta probabilmente nel 1348 e tutta agitata dallo sbigottimento della morte presente: era l' anno della pestilenza. Il poeta temendo « per gli altrui esempli » d' esser vicino alla fine egli pure, prova un acuto increscimento di non poter liberarsi affatto dalle due passioni che più gli fan guerra, la gloria e l' amore, se bene egli non dubiti di confessare a se medesimo che l' anima sua, già da gran tempo, è fastidita e lassa

... di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui.

Qui, dunque, l' aspirazione al cielo ha già quasi trionfato d' ogni attaccamento terrestre, e l' anima non ha da fare se non a pena uno sforzo per sottrarsi a quella vergogna.

In buon punto la morte, già minacciata, di Laura, viene a soc-

correrlo in quell' ardore di conversione. Se non che tra la canzone *I' vo pensando* e il sonetto *Oimè il bel viso,* altri due sonetti risonan degli accenti vani e colpevoli d' una volta. Perchè il poeta ve gli abbia lì posti, di nuovo non sappiamo: secondo il principio ordinatore dell' intera raccolta avrebbero trovato luogo più conveniente nella prima parte.

La morte di Laura compone d' un colpo tutti i tumulti nel cuor del poeta. Se l' amore di Laura viva e terrena era colpevole allontanamento da Dio, l' amore di Laura morta e fatta cittadina del cielo è valido aiuto alla conquista dell' eterna beatitudine. Così le due opposte inclinazioni del poeta improvvisamente concordano in un fine unico e santo: egli ormai può lodar Laura senza rimorso e può bramare e pregare d' esser congiunto a lei senza peccato.

Questa nuova coscienza del poeta produce due effetti mirabili: primo, d' infondere nei versi di lui una pacata malinconia intimamente armoniosa di tutta dolcezza; secondo, di consentire all' amante superstite di raffigurarsi la cara morta così tenera e fida come egli aveva sperato invano d' averla quand' era viva. Di qui le lagrimose preghiere, le accorate rimembranze, le commoventi immaginazioni ond' è piena la seconda parte delle *Poesie volgari.* Ma anche codesto nuovo stato d' animo procede per gradi verso una cima più alta e più luminosa.

Da prima il poeta non sa farsi una ragione dell' inaspettata sciagura, e persino vorrebbe darsi per disperato la morte (canzone XXII, versi 62-65); invano Amore vuole irretirlo un' altra volta (canzone XXIII, sonetto CCXXX); caduta Laura, egli non ha più speranza di quiete fuor che nel cielo; onde invoca, liberatrice suprema, la morte. Ma Laura gli appare e risponde a' sospiri di lui annunziandogli com' ella sia stata accolta in cielo:

> Di me non pianger più; ch' e miei dì fêrsi,
> Morendo, eterni; e ne l' interno lume,
> Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi.
> (Son. CCXXXVIII).

Codeste apparizioni diventano ognor più frequenti; onde il poeta ricava alcun conforto:

> E sol quant' ella parla ò pace o tregua.
> (Son. CCXLIV).

Costretto a tornare ne' luoghi ove, pochi anni avanti, avea lasciata viva la sua donna, il poeta sente rincrudirsi l'ambascia; e ripensando quant' ella gli fu severa, or la ringrazia d' averlo fatto pensare all' eterna salute (son. CCXLVIII). Così a grado a grado anche i vaneggiamenti d' amore sono indirizzati a un fine oltraterreno. Questa continua meditazione della morte e del cielo rende al poeta la coscienza della vanità di tutte le cose, della propria miseria e della beatitudine eterna di Laura. Il rifiorire della primavera, il canto del rosignuolo, la vista de' bei luoghi ove nacque Laura e ove il poeta se n' invaghì gli confondono il cuore d' un affanno indicibile, ma non iscompagnato d' una tenerezza soave. Al compianto per Laura si mesce quello per gli amici perduti, Sennuccio e Giacomo Colonna; e uno stanco desiderio di lasciare la vita oramai inutile va crescendo nell' anima del desolato (sest. IX). Onde egli prega la donna sua che lo tiri a sè, e quand' ella gli appare, vorrebbe seguirla. Ora ella vien più sovente a ragionare con lui, gli rasciuga le lagrime, lo conforta, lo incuora ad affrettarsi. E il poeta, a cui la diletta non è più se non la beata che deve impetrargli dal cielo l' eterna salvezza, di ciò la scongiura (son. CCCI-CCCIII). La conversione, come ognun vede, è compiuta affatto; la commedia dell' anima è presso al suo scioglimento: il poeta è così sciolto da ogni passione terrestre che non anela se non al momento di ricongiungersi in cielo con la sua beatrice beata:

Ogni giorno mi par più di mill' anni
Ch' i' segua la mia fida e cara duce;
(Son. CCCXI).

anzi gli par quasi d' averla raggiunta:

Volo con l' ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par, ch' ànn' ivi il suo tesoro.
(Son. CCCXIV)

L' anima del poeta è già tutta rapita in Dio; egli riprova e rinnega l' amore che lo tenne « anni ventuno ardendo »; rimpiange il tempo impiegato a amar cosa mortale; s' umilia davanti il Re del Cielo, e gli chiede la grazia di morire « in pace ed in porto ». E la contrizione lunga e sincera è coronata da quella canzone alla Vergine ch' è quanto di più compostamente afflitto, quanto di più

teneramente facondo, quanto di più nobile e nativo ad un tempo usci da labbro di poeta cristiano.

I *Trionfi* segnano un grado ancora più alto nello svolgimento psicologico del poeta. Il quale non soltanto si trova fuor d' ogni passione, ma superiore a ogni passione; tanto da poter risalire dal fondo della propria coscienza alla contemplazione della coscienza universale e ravvisare nel destino di tutte le cose viventi il suo proprio destino.

Egli immagina dunque d' aver avuta una visione, in cui gli apparve Amore tratto da un carro trionfale, dietro il quale si accalcano gli dèi, gli eroi, i dotti e i poeti. Il poeta medesimo riman preso a quell' ésca; e tutti s' arrestano nell' isola di Cipro, ove Amore li tien prigionieri. Questo è il *Trionfo d' Amore.*

Se non che Amore vuol far prova della sua potenza anche su Laura; ma colei si difende circondata da tutte le donne antiche e moderne famose per pudicizia e riesce a disarmare e legare Amore, movendo vittoriosa verso Baia, e di qui a Linterno e a Roma, dov' ella appende le spoglie del trionfo nel tempio di Pudicizia. E qui il *Trionfo della Pudicizia* si chiude.

Laura e le sue caste compagne muovon di Roma verso Provenza precedute dall' insegna d' un ermellino bianco in campo verde, quando la Morte le viene incontro a mezza via, e, mostratale

Piena di morti tutta la campagna,

le svelle dalla testa un crin d' oro, e la piega. Alla vista di Laura morta il poeta rimane sbigottito e dolente; se non che la notte seguente ella gli appare in sogno e ragiona con lui del loro amore, della propria durezza e della speranza di rivedersi in luogo migliore. Così il *Trionfo della Morte* segue al *Trionfo della Pudicizia.*

Il *Trionfo della Fama* non è se non l'enumerazione in tre Canti degli uomini celebri nelle armi, nelle scienze, nelle lettere, antichi e moderni, i quali sono adunati

Sotto le insegne d' una gran Reina,

appunto la Fama. Questo *Trionfo,* come a ragione osserva il Mestica, non è punto compiuto: del resto segni di mancamento occorrono in altri luoghi.

Nel *Trionfo* seguente il Sole, sdegnato che la fama degli uomini arrivi a vincere il Tempo, sferza i cavalli per lasciarsi a dietro ogni

cosa mortale; onde il poeta, vedendo quanto sia vana ogni speranza di gloria, risolve di fermar la speranza in luogo stabile.

Ma il *Trionfo del Tempo* non è l' ultimo; su quello c' è ancora il *Trionfo dell' Eternità.* Il poeta che a mano a mano ha visto cadere davanti a sè l'Amore, la Pudicizia, la Morte, la Fama e il Tempo, nè sa più in che fidarsi, volgesi a Dio, ch' è l' eterna promessa e l' infallibile adempimento. Un nuovo mondo si leva davanti l' accesa fantasia del poeta; un mondo fuor dello spazio e del tempo, ove il Bene sommo piove su tutte le cose e il male più non esiste; ove il poeta rivedrà la sua diletta rivestirsi dell' antica bellezza fatta immortale.

Tale è veramente la materia delle *Poesie volgari*: la storia d'un' anima la quale, errando nel laberinto della passione, si sente chiamata a Dio; lotta con se medesima per liberarsi dalle vanità e voluttà terrene, ma non vi riesce, se non quando la fine immatura della persona più lungamente e caramente diletta riconduce quell' anima su la via della salute. Così a mano a mano purificata nella prova del dolore, ella può aspirare all' eterna beatitudine, e contemplare con occhio pensoso, ma calmo, dalla rócca sovrana della propria liberazione, tutte le vicende degli uomini, così somiglianti alle sue proprie, e scoprire la verità altissima della caducità e della miseria di tutte le cose, su le quali, fermo e onnipotente, sta solo Dio.

Non si può dunque mettere in dubbio che le tre parti dell'opera sono legate tra loro non soltanto dall'unità dell'argomento, ma anche dal graduale svolgimento psicologico d' una coscienza, che dal peccato assorge all' espiazione, dalla terra muove incontro a Dio, e lo contempla da presso nel fulgore della sua luce infinita. Già altrove s' è dimostrato che in questo poema dell' anima non bisogna figurarsi di ritrovare la verità storica de' minuti ragguagli, molti de' quali sono introdotti, trasformati o coordinati secondo un premeditato disegno oggettivo: nel complesso, per altro, il libro delle *Poesie volgari* è la storia della coscienza di Francesco Petrarca, ma al tempo stesso la storia della coscienza universale nell' età di mezzo. Da sant' Agostino a Dante, molti nobili spiriti di quel tempo avean già percorso il medesimo viaggio del poeta di Laura; se bene niuno l'aveva descritto con tanta ricchezza, verità ed efficacia di particolari.

III.

Il valore supremo delle *Poesie volgari* del Petrarca non va dunque ricercato nella speciale bellezza di questa o quella composizione, com' è stato fatto finora, ma in quella paziente e delicata investigazione delle irrequietezze, degli ondeggiamenti, delle lotte, delle ambasce, de' moti d' un' anima; in quell' analisi oculata, sottile, continua d' una trasformazione interiore, ch' è veramente miracolosa in uno scrittore del secolo decimoquarto. I tumulti e le discordie delle sensazioni troppo veementi di giovinezza; il primo guizzo d' un affetto superiore e incolpevole; il contrasto quotidiano fra l'allettamento del piacere terreno e l' aspirazione celeste; il crescere, il serpeggiare, il divampare di questa e il riluttare, il piegare, il cedere di quello; in fine la Morte che d' improvviso concilia in una nuova e decorosa armonia le due opposte inclinazioni dell'anima, e ognora più la purifica, la raggentilisce, la eleva col sentimento flebile e dolce del continuo trapassare e perire di tutte le cose, e la fa degna della luce immortale a cui s' è rivolta, di guisa che ella, composta in serena mestizia, miri sotto di sè il fluire di tutte le gioie, di tutte le glorie, di tutte le promesse terrene verso l'abisso del nulla, e, solitario, nell' infinito indistruttibile, il trono di Dio: tutto ciò potea parere, e parve più volte, nei primi secoli della nostra letteratura, motivo di simboli, d'allegorie, di moralizzazioni e di visioni. Ma che a uno scrittore di quel tempo sia balenata l' idea di ricavare tutto l' effetto della narrazione dalla realtà dell' osservazione diretta, dalla copia mutabile degli atteggiamenti interiori, dalla esplorazione continua, indefessa, minuta delle pieghe più oscure e più riposte dell'anima, deve sembrare meraviglioso a noi moderni, che ci figuriamo d' aver pur ora inventata la psicologia narrativa.

Ma nella storia dello spirito umano non accadono prodigi, come non ne accadono nella storia delle piante o degli animali. Ciascun fenomeno della vita è regolato da leggi fisse e immutabili, nelle quali va ricercata la ragione di quello. Vediamo di ricostituire, dietro la guida di codeste leggi, la coscienza del Petrarca: troveremo che per l' appunto il Petrarca *doveva* immaginare e quasi compiere un' opera come quella.

Il Petrarca fu detto vano, cupido, invidioso; d' intelligenza grande, ma non superiore; poco originale e poco profondo: tutte cose, fino a un certo segno, vere; ma che non ci rivelan l' essenza del suo carattere. Altro è sentimento, altro è carattere. Ciascuno di noi prova gran numero di sentimenti: la loro maniera d' essere, il loro *ritmo interiore*, costituisce propriamente la sostanza del carattere.

Or la sostanza del carattere di Francesco Petrarca si può definire, parmi, in questa formula: *sensibilità fantastica vigilata e temperata dall'abito della riflessione mentale.*

La sensibilità è la forma morbida del sentimento: la sensibilità dell' anima è la tenerezza, la sensibilità dell' orgoglio è la vanità, la sensibilità dell' emulazione è l' invidia, la sensibilità della religione è il misticismo. Il Petrarca, natura debole e quasi feminea, ebbe tutte codeste forme morbide di sentimento. Sarebbe stato un uomo volgare senza l' immaginazione che ne fece un poeta.

La potenza dell' immaginazione agiva su l' animo del Petrarca in tal guisa da moltiplicargli l' intensità d' ogni impressione. Di qui uno stimolo che, da prima gradito, a mano a mano operando su le qualità del poeta, generava un fantasma, il quale acquistava una personalità propria, diventava perfetto in sè e affatto estraneo allo scrittore, che doveva provarne una sorta d' angoscia, onde potea liberarsi soltanto estrinsecando il fantasma in un' opera d' arte. Ma questo è il processo comune a tutti i poeti, giacchè non v' ha poesia senza immaginazione. La differenza tra la poesia del Petrarca e quella d' altri scrittori consiste appunto nella forma del sentimento.

Il Petrarca ne aveva, come s' è detto, la forma morbida. Non era cattivo, ma cedeva alle tentazioni: « d' animo non maligno nè inverecondo », confessa nella *Lettera a' posteri*, « se non gli avesse nociuto la contagiosa consuetudine ». Amava la gloria, gli agi, gli onori, a patto che non gli costassero troppe cure e troppe fatiche. Era più pronto a immaginare che ad eseguire: « fui », dice al luogo medesimo, « d' ingegno come di corpo più agile che gagliardo, di guisa che molte cose agevolmente pensai, le quali non posi a effetto perchè me ne pareva difficile l' esecuzione ». Era dignitoso, temperato, tutto grazia ed eleganza. Non era uno spirito impetuoso ed attivo: era uno spirito delicato e contemplativo.

Come tutti gli spiriti delicati, evitava la folla; come tutti gli spiriti contemplativi, amava la solitudine. E nella solitudine ebbe

modo di sviluppare straordinariamente una facoltà del suo essere, che fu forse la sua facoltà dominante, quella della riflessione.

Ricevuta un' impressione, il Petrarca non si contentava, come un altro avrebbe fatto, d' esprimerla nettamente e sinceramente, quando l' interna elaborazione n' era matura; ma si piaceva di rimuoverla in se medesimo, di scrutarla da tutti i lati, di studiarne l' origine, lo svolgimento, le variazioni nell' animo suo. Questa sottile esplorazione della propria coscienza dovea dilettare lo spirito curioso e squisito del poeta; il quale poi ne ricavava altre invenzioni e altri suoni. Anche dopo molti anni, rileggendo una sua composizione, egli godeva di ricostruire, quasi oggettivamente, nella propria coscienza, lo stato d' animo onde quella era sgorgata; ne scopriva altri giri non anche tentati; ne risentiva una nuova commozione che si traduceva in una musica nuova. Così egli riusciva a moltiplicare le proprie energie fantastiche e sentimentali, e a dare di ciascun moto dell' animo suo quante più espressioni poteva, le più varie, le più mobili, le più efficaci. Qui appunto consiste la grande originalità del Petrarca. La raccolta delle *Poesie volgari* è la cronaca delle sensazioni del poeta; il quale riuscì a comporre un vero romanzo psicologico in versi, unico esempio in tutta la storia della nostra letteratura.

La narrazione contenuta nell' opera è, in complesso, sincera. Il Petrarca, da giovine, fu inclinato a mollezza, ricercatore d'ogni eleganza, esperto di molte libidini, com' ebbe a confessare egli stesso nella *Lettera a' posteri* e in una al fratello Gherardo (*Famil.* X, 3). Ma forse fu tratto a ciò più dall' esempio della dissolutezza ond'era avvolto nella Corte d'Avignone, che dalla propria natura. Difatti, una ripugnanza da prima confusa, poi a volta a volta più viva e più acuta de' peccati commessi, cominciò presto ad assalire il poeta; il quale già nel 1335 scriveva a frà Dionigi da Borgo San Sepolcro (*Famil.* IV, 1): « Non è ancora trascorso il terzo anno, dacchè quella voglia perversa e cattiva, che mi tenea tutto e regnava sola senza contraddizioni nella stanza del cuore, cominciò a averne un' altra ribelle e a sè riluttante: fra le quali ne' campi de' miei pensieri è ancora accesa una lotta dubbia e faticosa per la signoria dell'uno o dell'altro uomo ». E appunto nella primavera di quell'anno, avendo toccato la cima del monte Ventoso, si cavò di tasca il volume delle *Confessioni* di sant'Agostino, e vi lesse quelle parole famose, ond' ebbe principio la sua conversione.

Il resto della vita del poeta fu tutta una battaglia fra la passione terrestre e l' aspirazione religiosa.

Fors'anche questa nuova inclinazione fu agevolata dalla lettura di opere morali ed ascetiche. Narra egli infatti delle *Confessioni* di sant'Agostino: « Con questo libro io diedi il primo passo nello studio della sacra letteratura... La lettura di quello in me produsse tal mutamento, che più non ischivai le sacre lettere, ma cominciai a gustarle e infine tanto me ne compiacqui che, rapito di quella inculta semplicità, mi vi applicai con gli occhi e con la mente » (*Senil.* VIII, 6).

Il contrasto fra il piacere e la virtù si fece più aspro negli anni della virilità del poeta. I dialoghi *De contemptu mundi* composti nel 1342 sono un documento mirabile dell' animo del poeta a quel tempo. La conclusione è questa: il poeta confessa le proprie colpe e se ne duole; sant' Agostino cerca di ricondurlo su la via della salute, di *restituirlo a se stesso.* Con gl' intenti medesimi fu composto il trattato *De vita solitaria* nel 1346, quello *De ocio religiosorum* nel 1347, quello *De remediis utriusque fortunae* cominciato circa il 1358 e terminato il 5 ottobre 1366, dove è esaltata in dialoghi la filosofia della mortificazione.

Tale fu la coscienza del poeta fino agli ultimi anni della sua vita; e tale si rispecchia nettamente e sinceramente nella graduale purificazione mistica delle *Poesie volgari.*

Il più acuto critico che sia mai stato fin oggi della poesia del Petrarca, Francesco De Sanctis, scrisse: « Questo amore [di Laura] è dunque la prima pagina di un romanzo, ci manca il romanzo e la storia » (1). Invece c' è il romanzo e c'è la storia: solo non poteva trovarcela chi aveva scritto: « Il mondo del Petrarca fu Laura » (2). Il mondo del Petrarca fu l' animo suo: il romanzo delle *Poesie volgari* non è quello di Laura, è quello dell' animo del poeta. Il critico napoletano, tutto intento a rintracciare Laura, non s' avvide che costei era poco più d' un pretesto, segnatamente nella prima parte delle Rime; giacchè la sola persona del dramma, la sola creatura viva, determinata e reale n' era propriamente il poeta medesimo.

Fu scritto che la Laura delle *Poesie volgari* è un tipo convenzionale; anche fu scritto che « la Laura vera è quale se la finge il

(1) *Saggio sul Petrarca*, Napoli, 1869, pag. 64.
(2) Ibid. pag. 57.

poeta ne' vari momenti, nelle varie condizioni dell'anima sua. Come qualche volta egli l'ama angelicamente, e qualche altra umanamente, così qualche volta la vede orgogliosa, dura, leggiera; qualche altra grata, saggia, pietosa... Ma tutto questo è cosa soggettiva, non ha che far nulla con lei: è il poeta, è l'uomo, è il mistico, è il tormentatore di se stesso, è l'essere che sente in sè sempre qualche cosa d'incompleto, colui che crea una Laura a sua immagine » (1). Non non è tutto vero, forse, nè una cosa nè l'altra.

Se bene il Petrarca derivò molto all'arte sua da' trovatori e più ancora da' poeti toscani dello stil nuovo, il suo tipo di donna non è nè quello degli uni, nè quello degli altri.

I motivi costanti onde si componeva il tipo della donna nella poesia occitanica, furono: la bellezza, l'orgoglio, la pretesa del segreto, la perfezione astratta: tutto ciò in immagini e forme consuetudinarie, le quali non nascondono punto il difetto dell'ingenua sensazione e della commozione sincera. Nelle rime del nostro poeta la rappresentazione, anche esteriore, della donna, ha quasi sempre una freschezza, una verità e una novità meravigliose: basti rammentare la canzone *Chiare fresche e dolci acque* e il sonetto *Erano i capei d'oro*. Laura è talvolta benigna al poeta, e come dice egli stesso a Sennuccio:

Qui tutta umile e qui la vidi altera;
Or aspra or piana, or dispietata or pia;
Or vestirsi onestate, or leggiadria;
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
(Son. LXXXIX).

In oltre, ella piange, ride, si muove, saluta l'amico, s'addolora della partenza di lui, vive in somma di gioventù e di bellezza: non non è una rigida convenzione cavalleresca e feudale.

E non è la donna angelicata. La donna angelicata dello stil nuovo, nacque dal concetto d'Aristotile applicato alla nuova filosofia cristiana di Tommaso d'Aquino, che ciascuna potenza dormente nella materia creata, è tratta a vita, sviluppata, recata ad atto, compiuta, da una Intelligenza attiva, da un angelo. Or come l'amore è la suprema potenza ascosa nell'uomo, per trarnelo fuori è necessaria l'azione di un angelo; e tale angelo è la donna.

(1) A. Bartoli, *I primi due secoli*, ecc., pag. 522.

Di guisa che la donna angelicata non è una creatura terrestre; ma ha propriamente la bellezza, la gentilezza, la virtù e la beatitudine somma, appunto come un angelo. Tale è la Beatrice di Dante. Ma non è tale madonna Laura, la quale è troppo mutabile, troppo capricciosa, troppo mondana: si vagheggia allo specchio innamorata di se medesima (son. XXXVII, canz. XIII, vv. 46-48); è « ferita in mezzo 'l core » (son. LXVII), impallidisce davanti il poeta (sonetto XCVIII), e può suscitargli quel desiderio manifestato nella sest. I.

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess' altri che le stelle,
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non se trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia.

La Laura delle *Poesie volgari* non è dunque nè il tipo di perfezione astratta della poesia provenzale, nè la donna angelicata dello stil nuovo. Ella risulta dal poema italiano del Petrarca quale può risultare un unico nome di donna posto su composizioni scritte per donne affatto diverse ne' costumi, negli atteggiamenti, ne' loro rapporti col poeta: risulta una stridente contraddizione.

Che nelle *Poesie volgari* rimangan tracce d' altri amori che non furon quello di Laura noi cercammo di dimostrare in questo stesso periodico (1): qui avvertiremo soltanto: la fusione d' elementi morali così disparati come l' orgoglio e l' umità, la compassione e la crudezza, la vanità e la modestia, l' amore e il disamore, in una creatura medesima, non esser riuscita così perfetta, che la figura ideale di Laura ne risulti viva e compiuta. Invece que' particolari accennanti a donne diverse son sovrapposti e discordanti tra loro, senz' altra unità che il nome di Laura e la scena, la quale il Petrarca immaginò sempre campestre, non ostante ch' ei ci abbia fatto sapere come la vera Laura fu incontrata da lui e uscì di vita nella città d' Avignone. Ma ciò non potea conferire unità, se non esteriore, alla figura di Laura; la quale perciò rimane fredda, indeterminata ed astratta. Ciò che appare confusamente di Laura (dico Laura perchè il poeta dice così) nell' azione del poema, è una natura di donna vana, capricciosa, lusingatrice e quasi crudele. Ella accoglie la confessione

(1) *Le poesie volgari del Petrarca secondo le indagini più recenti*, vol. LVII, ser. III, fasc. 15 giugno 1895.

d'amore del poeta con grande dolcezza e gli risponde soavemente; ma di lì a poco si fa dura, torbida e aspra. Lo guarda e lo saluta con sorridente benignità quando s'imbatte in lui; mostra di gradire i versi ch'egli di lontano le manda; gli dà persino un convegno segreto; ma pianta lì il povero poeta e lo lascia imprecare alla sua mala sorte. S'egli parte, ella impallidisce, gli si mostra afflitta, quasi lo richiama a sè; ma s'egli torna, non vuol più vederlo: si adira col poeta perchè le hanno detto com'egli si sia vantato di un altro amore; lascia che un vecchio si rallegri con lei e col Petrarca perchè s'amano, e partisca loro due rose, ed ella invece non dimostra all'amico se non ira e disdegno, e si guarda allo specchio invaghita di sè sola. « Ma codesta non è la mia Laura », ci grida il poeta, « la mia Laura è saggia, onesta e virtuosa quanto bella e gentile: in lei non è nulla da riprovare non pur nelle azioni, *ma nelle parole, nel contegno, ne' gesti* » (*De cont. mundi*, III, pag. 399). Bene: e allora nelle *Poesie volgari* si tratta pur d'altre donne, giacchè tutti codesti ragguagli dalle *Poesie volgari* per l'appunto son ricavati.

Soltanto nella seconda parte, dal sonetto *Oimè il bel viso* fino alla fine, e ne' *Trionfi*, dove Laura è veramente cantata sola, ella ci apparisce viva, libera, intera; il poeta se la rivede davanti, l'ode parlare, ne descrive gli atti casti e soavi. Questa nuova Laura torna dal cielo a consolare il poeta:

« Deh perchè inanzi 'l tempo ti consume? »
Mi dice con pietate: « a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e ne l'interno lume,
Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi ».
(Son. CCXXXVIII).

Tal volta ella riappare con pietà di madre e d'amante ad un tempo, e gli ricorda i casi della lor vita e l'ammonisce soavemente a levar l'anima al cielo (sonetto CCXLIV); tal'altra gli promette con delicato pensier femminile, che un giorno potrà rivederla nel bel corpo da lui tanto amato:

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.

A lei duole d'aver dovuto mostrarglisi dura nella vita terrena (sonetto CCXCV); ma ora viene a sedersi sul letto di lui, gli rasciuga gli occhi con la mano e non vuole ch'ei pianga:

Non pianger più; non m'ài tu pianto assai?
(Son. CCXCVI).

Ma quando il poeta le narra la lunga istoria delle sue pene, ella pure non sa frenare la commozione, e se ne torna al cielo

Umida li occhi e l'una e l'altra gota.
(Son. CCXCVII).

Or bene: questa Laura immaginaria è una Laura esteticamente compiuta: ella respira, si muove, si rivolge all'amico con tal femminile dolcezza, con tal penetrante verità e semplicità di parole, che noi la vediamo tutta, la sentiamo vivere di vita propria e spontanea, la *riconosciamo*. Or questo accade perchè qui, nella seconda parte delle *Poesie volgari*, quel processo interiore, per il quale l'impressione diventa immaginazione, e l'immaginazione fantasma autonomo, non è turbato da scrupoli e da preconcetti. Questa figura di Laura è pura e piena nella mente del poeta: ella può uscirne palpitante di vita propria, e il poeta può trattarla affatto oggettivamente, come se quella creatura non fosse un prodotto della potenza creativa di lui. Invece nelle composizioni della prima parte, il poeta aveva raccolto i risultati d'impressioni disparate ed opposte; l'occhio interiore del poeta era distratto dalla varietà e discordanza delle sensazioni, le quali non riuscivano a concentrarsi in un concetto unico e fisso: onde quell'incertezza continua, quella dispersione di parti, quel contrasto irreconciliabile d'elementi affettivi, che rendono così scialba e così indeterminata, « nome vano senza soggetto », la figura di Laura nella prima parte delle *Poesie volgari*.

Accade il contrario per quella dell'amante poeta.

Fin dalle prime composizioni egli ci si rivela cortese, temperato, galante, d'una sensibilità quasi femminea, molto inclinato alla meditazione e alla malinconia, vano e delicato. Egli è appena invaghito di Laura che già si sente vicino a morte, « presso a l'estremo » (son. VIII); si commuove per la sorte degli occhi suoi, perchè son prossime « l'ore del pianto » (ball. II); porta il corpo « a gran pena » e piange e sospira e non si dà pace (son. XIII-XVI). Trovandosi in campagna egli va poetando

Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,

e ascolta il canto del rosignuolo, che al suo spirito contemplativo e sensibile ispira que' versi diffusi di tenerezza soave:

E 'l rosignuol, che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne
D'amorosi penseri il cor ne 'ngombra.

Persino nella magnanima armonia de' due primi versi di quel sonetto X

Gloriosa Columna in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,

noi presentiamo il giovine adoratore della gloria antica italiana il futuro esortatore di Cola di Rienzo e di Carlo IV, lo studioso indefesso de' classici.

Il sonetto XIX s'apre con questi versi:

Mille fïate, o dolce mia guerrera
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V'aggio proferto il cor; m'a voi non piace
Mirar sì basso colla mente altera:
E se di lui fors'altra donna spera,
Vive in speranza debile e fallace.

Ecco qui l'uomo vano, il quale non resiste alla tentazione di far sapere all'amata com'egli sia pure desiderato da qualche altra donna. E dopo l'uomo, ecco il letterato vano da quanto l'uomo: a Stramazzo da Perugia risponde in proposito della laurea non anche potuta conseguire:

Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.

Cosa propia: la laurea gli era dovuta, era sua!

Vano, tenero, impressionabile, delicato, vago di solitudine e assetato di gloria, tale è per tutto il libro delle *Poesie volgari* il celebre amante di Laura. Se non che ciascuno di codesti affetti va prendendo nuovo colore a mano a mano che s'impegna e si fa più aspra la lotta fra le due aspirazioni dominanti ed opposte nell'animo del poeta, il piacere mondano e la speranza celeste.

Non priva d'importanza sarebbe la ricerca minuta e documen-

tata delle infinite trasformazioni sofferte dalla coscienza di lui durante quel suo lungo contrasto interiore che lo travagliò fin quasi alla morte. A noi basti per ora esaminare le tre stazioni più importanti di quel viaggio, la coscienza iniziale del poeta ancora involto negli errori della sua giovinezza; quella di lui giunto nel più fitto della battaglia; la coscienza finale del trionfo morale e religioso.

In principio il poeta ci si rappresenta in preda alle sensazioni, alle bramosie, a' tumulti della giovinezza. Il sentimento religioso è ancor debole in lui; le passioni sono gagliarde. Egli ama e loda di Laura più le belle membra che l'anima pura; non si stanca di mirarne gli occhi lucenti, le chiome bionde e crespe, le mani bianche e sottili, le braccia

E 'l bel giovanil petto;
(Canz. IV)

vorrebbe trovarsi fra le braccia di lei tutta una notte; invidia a Pigmalione i baci avuti dalla sua statua (son. LVIII); si rammarica fieramente che la diletta, mancando a un convegno, gli abbia impedito di cogliere il « disiato frutto » e di porre la mano su quella « spiga » che, collocata in codesto luogo, acquista una significazione così libertina (son. XLIII); impreca persino all' amata che non si concede al fremente desiderio di lui (son. XLVI). Egli, il poeta cristiano e lo studioso di sant'Agostino, giunge a meditare il suicidio (son. XXIX), e confessa che soltanto la paura del mondo di là lo rattiene dal dare effetto al disperato proposito (canz. VIII, vv. 42-45).

La passione politica si rivela, in quelle rime dell' età giovine, poco meno veemente della passione amorosa.

A Bosone da Gubbio, senatore di Roma, ei suggerisce di sterpare

Le male piante, che fiorir non sanno;

consiglia a Stefano Colonna, il giovine, di distruggere gli Orsini, poichè gli ha vinti in battaglia; esalta le imprese feroci di Pandolfo Malatesta; nella canzone XVI esorta gl' Italiani a scacciare con le armi i mercenari stranieri, e tratta di vili i signori che se ne giovano; contro la Corte d'Avignone avventa le fiamme dell' invettiva eloquente.

Dello sfrenato amore alla gloria che il poeta si fa rimprocciare da sant'Agostino come l' un de' due morbi che più affliggono l' anima del poeta (*De cont. mundi*, III, pag. 364) abbiamo, oltre a più accenni

qua e là nelle *Poesie volgari*, segnatamente nel sonetto XXXII, una prova manifesta nella canzone XII scritta poco avanti l'incoronazione. Il poeta si vanta d'essersi accinto a tale impresa ch' ei spera viver gran tempo, quand' altri lo terrà per morto (vv. 14-15); asserisce che la gloria, cercata da lui fino a quel giorno, gli s'è pur dianzi scoverta (vv. 26-28); si fa ornare da lei le tempie d'una ghirlanda di verde lauro (vv. 103-105), simbolo di quella ch' egli andrà a cinger lieto in Campidoglio.

Tale è adunque il giovine amante in principio del libro: un po' molle, un po' inattivo, sensibilissimo, cupido di piaceri, d'onori, d'agi, di gloria; ottimo giudice della perfetta bellezza d'ogni membro di Laura; incitatore ed esaltatore fervente d'imprese guerresche; orgoglioso adoratore del nome e della maestà di Roma e d'Italia; irrequieto, malinconico e ardente.

E ora scrutiamo il medesimo uomo su' quarantaquattro anni. La canzone XXI, probabilmente composta durante la pestilenza del 1348, ce ne rende intera l'immagine.

L'attrattiva di questa canzone è nel contrasto fra i due opposti sentimenti del poeta, la passione terrena e l'aspirazione celeste. Il debole e delicato poeta è stanco dell'aspra lotta interiore; non ha più forza di riluttare; non prorompe in accenti d'acerbo dolore: la povera anima si sente sbattuta or da una parte, or dall'altra, e s'abbandona con un grande intenerimento di se medesima. È la forma morbida del dolore, il dolore del Petrarca.

Con sospiri, con preghiere, con lagrime, egli ha chiesto a Dio di liberarlo dalle tentazioni; tutto è stato in vano. Sì, c'è un pensiero dentro di lui, che gli parla del cielo, che tenta di svellergli dal cuore ogni radice di piacere terreno; ma l'amore di Laura, ma l'allettamento della gloria lo tengon sì, che il buon seme in lui non alligna. Se non che vediamo che cosa è qui divenuto quell'amore di Laura.

Ricordate con quanta ebbrezza sognò e implorò un giorno il poeta di cogliere il fiore de' baci su la bocca della sua donna? Stiamo ora a udirlo:

> Ella l'accese, e se l'ardor fallace
> Durò molt' anni in aspettando *un giorno,*
> *Che per vostra salute unqua non vene,*
> Or ti solleva a più beata spene.

Qui dunque il poeta si rallegra che quel giorno, già tanto chiesto e bramato, non venne mai; tutto ciò che v' era di troppo ignudo e carnale in quell' amore non soltanto è caduto, ma è rammemorato con profondo disgusto dall' amante medesimo. Il quale confessa d'essere ancor ritenuto dal « lume de' begli occhi », ma protesta d'avere impiegato l' *ingegno* e la *forza* per liberarsene, e prega il Signore che tolga dal volto suo *questa vergogna.* Laura è detta una vanesia senz' altro:

Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo *ed a se stessa* piacque.

In somma: l' amore c' è, ma non è più quell'amore cieco, insaziabile, disperato degli anni giovani: è poco più d' una perversa abitudine del poeta, ch' egli stesso condanna e detesta e della quale vorrebbe distrigarsi al più presto.

E la gloria, quella gloria desiderata e lodata così altera e magnifica?

Ma, se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è *un vento*:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' 'l ver abbracciar, lassando l' *ombre.*

Un vento, un' ombra: ecco la gloria. La ragione ammonisce il poeta; ma il suo cuore non sa rassegnarsi alla rinunzia delle vaghe illusioni. Pure la virtù rinnovatrice di quell' altra aspirazione ha già intaccato profondamente la coscienza del poeta: egli ama Laura, ma senza desiderio; egli ama la gloria, ma senza convinzione.

Su l' estremo grado della conversione ci appare il poeta dei *Trionfi.* Qui, come s' è visto, il certame fra gli allettamenti mondani e la speranza celeste, tra l' errore e la virtù, è finito: l'amore, la gloria, ogni cosa è tenuta dal poeta per vana e caduca:

E vidi a qual servizio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s' innamora:

così è dello dell' amore (*Tr. d'Amore,* IV, 137-138); e della gloria:

Passan vostri trionfi e vostre pompe;
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe,
E, ritolta a' men buon, non dà a' più degni.
(*Tr. del Tempo,* vv. 112-115).

Il poeta è ormai libero d'ogni illusione; egli non prova più dentro di sè alcun conflitto; la sua anima non è più capace di passione e d'azione, ma guarda con fredda indifferenza se stessa e il mondo esteriore. In quella lunga enumerazione di nomi il poeta non si commove nè d'un amante, nè d'un eroe, nè d'un altro poeta; cita per isfoggio d'erudizione, e passa distratto e insensibile. Il solo canto ove palpita ancora un'onda di tenerezza è quello della morte di Laura, tra i primissimi composti dal poeta.

I *Trionfi* sono la poesia d'un asceta senza più tentazioni, nè brame, nè illusioni. Il cuore è morto, morto per sempre. È morto tanto, che non ha più nè pure il sentimento religioso per cui lungamente fu combattuto. E ciò è di molto rilievo per la psicologia di questo romanzo in versi. La fede del vecchio poeta è ragionevole e inerte: egli non ha un solo di quegli accenti pieni d'impeto lacrimoso e fervente, che occorrono così spesso ne' poeti mistici del secolo antecedente, che occorrono a volte nelle poesie religiose delle prime due parti delle *Poesie volgari*. Il poeta è riuscito a strapparsi la passione dal cuore, ma s'è strappata con quella la profonda radice del sentimento. Quest'atonia dello spirito è resa mirabilmente in un verso del *Trionfo dell' Eternità*, tra i più intensi di significazione interiore che abbia composto il Petrarca:

E doler mi vorrei, nè so di cui.

In tal modo si chiude quella storia d'un'anima ch'è la raccolta delle *Poesie volgari* di Francesco Petrarca. Il poeta, che avea cominciato scrivendo de' componimenti d'occasione, a un certo punto si diede a oggettivare le proprie sensazioni, le proprie impressioni, tutto se stesso; riordinò, moltiplicò il materiale raccolto, tornando a saggiare con curioso intelletto gli stati dell'animo suo, secondo un suo fine estetico e morale; e così potè tramandare, se bene incompiuto, quasi un romanzo psicologico in versi che per noi rappresenta la più varia, la più ricca e la più sincera espressione d'una vita interiore nell'età di mezzo. Qui consiste, a mio credere, la vera originalità del Petrarca e la sua gloria suprema.

G. A. Cesareo.

LO STATO CIVILE

NOVELLA

A mia zia Carolina Muratori.

Nuda lo scarno collo e le braccia ossute, coi capelli in gran confusione e gli occhi gonfi ancora e cisposi dal sonno, donna Rosina, più lunga in vista e più magra del solito, corse su per le scale, reggendosi con le mani la sottana non ancora stretta alla vita e strascinando a fatica due enormi ciabatte di suo marito.

— Donna Carmela! Donna Carmela! — chiamò sottovoce, accostando la bocca alla toppa, e bussando con le dure nocche adagio adagio, per non svegliare i casigliani, che ancora si godevano il sonno nell' estivo torpore mattutino.

— Donna Carmela! Donna Carmela! — continuò a chiamare, finchè non sentì, come un soffio, dentro dalla serratura:

— Vengo, vengo! Sono ancora in camicia. Vado a mettermi la sottana e le scarpe e vengo.

— Non importa, tra noi! — insistè l' amica. — Io pure son mezzo svestita. Vi dico solo una cosa, e me ne vado.

L' altra tirò quanto più leggermente potè il catenaccio stridulo, e nella fessura apparve l' immenso petto scoperto dalla camicia d' estate, scendente giù fino ai piedi scalzi, e arrotondata a metà dal pancione che la sollevava e abbassava nel respirare.

— Ch' è successo?

— Grandi cose! Non sapete nulla?

— Che ho da sapere, se mi sveglio ora? Stanotte lui non m' ha lasciato dormire affatto, urlando come un mastino pel solito attacco d' asma. Ma ch' è successo?

— Uh! Cose grosse, vi dico! Ve la dò a indovinare fra mille. — Donna Rosina, con le labbra strette, tutta orgogliosa d'avere una notizia di grande importanza, masticava e rimasticava le parole, gustandosi la crescente curiosità dell'amica.

— E dite lesta! Può arrivare qualcuno, e ci vede così mezzo nude. Entrate anzi un momento e chiudiamo la porta. Dunque?

— Proprio stamattina, verso l'alba, Michelina, la seconda delle figlie dell'avvocato Bosco, quella che pareva una monachella, sempre con gli occhi bassi e la faccia compunta, se n'è scappata con Paoluccio, il figlio del tesoriere...

— Davvero? L'avevo detto io che doveva finire così! — interruppe donna Carmela.

— Che dovevate dire? Se nessuno lo poteva prevedere! — ribattè donna Rosina, un po' offesa, come se le si volesse sminuire di furto l'importanza della gran novella.

— Ma se era tutto il giorno su e giù per quella strada, o buttato al caffè, o alla farmacia Medara! Mentre l'avvocato gli aveva mandato a dire chiaro e tondo che, se voleva sposare la sua cameriera, gliel'avrebbe data, ma quanto a sua figlia se ne levasse pure il pensiero, perchè, non avendo egli nè arte nè parte, non l'avrebbe mai ottenuta. E dove sono scappati?

— Dove sono scappati? Non sapete il meglio. A me ha raccontato or ora tutta la scena la vecchietta che porta le uova ed è stata testimone di tutto.

Un vocione rantoloso, che veniva dalla stanza da letto, interruppe il loro dialogo, gridando:

— Carmela! Carmela!

— Vengo, vengo! — urlò la signora; e poi, abbassando la voce: — Eccolo lì, Maria santissima! Già s'è svegliato. Dunque, lesta, com'è finita?

— È finita che, mentre lei, tutta avvoltolata in uno scialle, come se si fosse di dicembre, usciva dalla porta, e lui l'aspettava per portarsela alla carrozza, ch'era pronta dietro al duomo, si trovò a passare lo zio di lei, l'ingegnere, che andava a caccia. Li riconobbe e si lanciò ad afferrarla. Lui scappò; lei cominciò a piangere: mentre lo zio, furibondo, svegliava tutto il vicinato. Il peggio si fu che quell'animale feroce del padre non la volle più ricevere; cosicchè l'ingegnere, bestemmiando come un turco, se la dovette portare a casa sua, dove ci fu il seguito, perchè sua moglie non ne voleva sapere di entrare in questi impicci.

— Ma allora non è successo niente! — fece donna Carmela, un po' disillusa nell'aspettazione d'un racconto più salato e più straordinario, e quasi protestando che non valeva la pena d'essersi alzata in fretta per così poco. — Volevano dunque scappare, volevano; ma non ci sono riusciti?

— Il brutto è che in casa dell'ingegnere la scena non è finita: la signora urla, la giovine piange e si dispera, e lo zio, che ha perduta la caccia e si trova in questo po' po' di guai, si danna l'anima bestemmiando.

— Carmela! Carmela! — continuava a chiamare il vocione del marito.

— Sapete che faccio? — concluse frettolosamente donna Carmela — vado a vestirmi e corro da mia cugina; lì qualcosa udrò e vedrò, perchè, come sapete, dalla parte dell'atrio hanno la terrazza proprio di fronte a quella dell'ingegnere Bosco, e si vede e si sente tutto.

— E poi mi terrete informata?

— Certamente.

Donna Rosina se ne scappò giù a casa sua, e l'amica corse di là a portare il latte caldo al marito che brontolava e tossiva forzatamente, come al solito, come sempre, senza che alcuno gli desse retta.

— Ti lascio qui sul comodino la tazza e vado a vestirmi: quel povero vecchio di don Giorgio a quest'ora mi starà aspettando già al confessionale.

Il marito si volse adagio adagio sul letto, si sollevò sui gomiti e prese a bere il latte, avvicendando un sorso con un « ahi! »; e non aveva ancora finito, che la moglie era già bella e pronta per uscire, col faccione rubicondo incorniciato dal velo nero, come se andasse davvero in chiesa.

— Torna presto!

— Per fortuna ne ho pochi peccati. Se mi dà l'assoluzione ora stesso, ascolterò la messa e prenderò anche la comunione: prima d'un'oretta son qui di ritorno.

E corse a casa di sua cugina, detta *la monaca.*

La trovò, come di solito, seduta con la cameriera, sua unica confidente e compagna, intente tutt'e due a sgranare piselli freschi, mentre guardavano il pesce spada, tagliato in pezzi e lavato, lì sul tavoliere vicino a loro, per paura del gatto, terzo compagno

indivisibile, che stava sopra una sedia, ammirando con gli occhi languidi di desiderio. Padrona, serva e gatto, sempre soli e insieme, e sempre dediti al mangiare; e pareva che la bestia pigliasse gusto anche al suono monotono delle due voci rauche, che recitavano il rosario, quando non si occupavano dei fatti degli altri.

— Benvenga, benvenga! — esclamarono le due voci, che avevan proprio lo stesso suono, all' entrare di donna Carmela; la quale aveva trovato aperto l' uscio, che restava sempre aperto, perchè *la monaca* potesse vedere chi saliva e scendeva le scale, chi veniva a trovare i casigliani, che regali portavano, che avevano comprato pel pranzo le donne di servizio di tutto il casamento.

— Benvenga, benvenga! Che novità?

— Sono stata a messa qui vicino, al Rosario, e sono passata un momento a salutarvi.

— Noi siamo andate alla prima messa delle cinque; ora siamo qui a preparare un boccone di pranzo.

— E che pranzo! Ci avete già i piselli e il pesce spada?

— Che s' ha da fare? — risposero le due con aria di umiltà e di compunta rassegnazione. — Siamo due mosche, sole sole; si fa la volontà di Dio. E che novità ci portate? — insistettero, liete sempre di potere avere da donna Carmela il bollettino delle ultime avventure, e ardendo dal desiderio di raccontare quel che sapevano.

— Novità io? Le novità ce le avete voi. È vero che la figlia dell' avvocato Bosco se n' è scappata col figlio del tesoriere?

— Altro che vero! Gioventù senza testa. Gesù, Gesù, Gesù! Che scene stamattina, se aveste sentito! Pianti, urli, strepiti, bestemmie di quell' eretico dello zio: Gesù, Gesù! Si dice che il padre non la voleva più rivedere. Ora è venuto il povero don Giorgio, il nostro confessore, con la madre, per ricondurla a casa e cercare di persuadere l' avvocato. Poi don Giorgio dovrà venire qui a raccontarci l' esito. Che scene, che scene, Dio mio!

Donna Carmela, dolente d' essere arrivata così tardi, si avviò verso la terrazza, e la cugina la seguì, e la serva pure, portando il tavoliere col pesce spada; e il gatto dietro. Tutto era tornato nel silenzio, e solo si vedeva l' ingegnere Bosco, scamiciato e sdraiato sul seggiolone vicino alla finestra, fumare la lunga pipa, guardandosi la punta delle scarpe, tutto accigliato e imbronciato.

La cameriera intanto annusava l' aria.

— Che odore di soffritto!

— È qui su dal capitano — fece *la monaca* — maiali scomunicati, che mangiano carne anche di sabato!

— E la serva dell' ingegnere non ha comprate pure lei due coste di manzo grosse così? — soggiunse la cameriera inorridita.

— Non vedete come Dio li castiga? Che belle scene! E ora va a trovare chi se le sposi quelle tre fraschette.

— Oh, volevo domandarvi — interruppe donna Carmela — è vero che sono in lite don Paolo col nipote, pel testamento del canonico, che dicono sia falso?

— Se sono in causa! Quell' eredità se ne va tutta in ispese.

— E sta a vedere che si scombina anche il matrimonio del giovinotto con la figlia del sindaco?

— Certissimo. L' eredità volevano quelli: non lo accettavano già per la sua bella faccia.

E il discorso seguì a sbalzi, saturo di novità, finchè il vicino orologio del municipio richiamò coi rintocchi aspri la pingue signora al pensiero di casa sua.

— Madre santissima, già così tardi! Figuratevi quante ne dice mio marito a quest'ora! Vi saluto, vi saluto, a rivederci. Non vi dimenticate di mandarmi don Giorgio.

E corse giù a precipizio per le scale. Le due rimaste ripresero a sgranare i piselli:

— Dio ti salvi Maria, piena di grazie...

— Santa Maria, madre di Dio...

— Guardate, guardate! L'attendente porta su mezzo capretto...

— Gesù, Gesù! Padre nostro, che sei nei cieli...

— Sì? Ti piacerebbe un po' di pesce spada? Va via, va via! — E si misero a inseguire quel furbone di gatto, che di botto, mentre pareva dormisse, credendo le padrone intente al rosario e alla maldicenza, s' era lanciato sul tavoliere.

⚜

A casa sua donna Carmela trovò corte bandita.

Il marito, che si chiamava Carmelo come lei, e di lei era più grasso e più vecchio, se ne stava sdraiato nella poltrona, immobile e lamentoso, mentre lei, con tutta la sua pinguedine, era sempre pronta a correre, a scialare, a ridere.

Attorno erano sedute in circolo le persone che la stavano aspettando, curiose delle novità che avrebbe arrecate, le fide persone immancabili, che dipendevano da lei, come dal capo d' ufficio. E l' ufficio esisteva veramente, e teneva conto esatto di tutte le faccende matrimoniali della città, di tutti gli arrivi di giovanotti, impiegati o militari, che avrebbero potuto prender moglie a Reggio, di tutte le giovani che entravano in età da maritarsi, della dote di ciascuna di esse, dei corredi, delle pretese loro e dei genitori, delle manifeste inclinazioni di ciascuna, delle varie vicende dei loro amori, delle richieste di matrimonio, dei contratti nuziali conclusi o andati a monte.

L' ufficio aveva tutti i giorni un gran lavoro: intuire e precorrere gli avvenimenti, correggere le informazioni inesatte, escogitare combinazioni possibili e probabili, soddisfare la curiosità degli innumerevoli amici che si rivolgevano ad esso, come alla fonte più autorevole.

Donna Carmela trovò dunque a casa, seduti attorno a suo marito, tutti i suoi funzionari, militi ordinati e disciplinati, puntuali ora, come sempre nelle grandi occasioni: giacchè, quando accadeva un fatto notevole, anzi che correre sul posto, tutti correvano da lei.

Donna Rosina, sua prima segretaria, che accuratamente s' era vestita d' un abito di color di fava verde, con un gran collare di merletto, aveva il viso grinzoso tutto pieno di cipria, che la faceva parere più scarna e più vecchia. A labbra strette e mani giunte guardava il soffitto, con aria piena di mistero, e batteva il piedino per impazienza, aspettando l' amica che tardava tanto, come se non fosse attesa e non ci fosse nulla da fare.

Il cavaliere Carlo Porace, aiutante di campo, sempre giovinotto, sempre pronto alla galanteria e alla barzelletta, sempre in moto per rimettere a posto il monocolo, che gli cascava giù nell'efficace rapidità della ricca gesticolazione. Il pover' uomo era andato a letto a notte avanzata, avendo dovuto far visita successivamente a tre o quattro famiglie, fino alla vecchia marchesa Dondi, ch' era capace di fare il solitario dalle otto di sera all'alba, chiacchierando infaticabilmente e piacevolmente.

Il cavaliere, ape industre, suggeva in tutte quelle case il miele delle più fresche notizie, che veniva poi a deporre al mattino in quel fecondo alveare ch' era la casa di donna Carmela. E tanta era stata quella mattina la fretta del levarsi e del vestirsi, che aveva

ancora gli occhi un po' gonfi dal sonno, la cravatta gli saliva da un lato sul colletto, e più disordinatamente del solito gli spuntavan da tutti i lati le carte, di cui portava sempre ingombre le tasche.

E finalmente il più laborioso degli addetti all' ufficio, il signor Mariano Bennato, chiamato da tutti *il barone*, benchè non avesse titolo di sorta.

Piccolo, grassoccio, sempre ridente, con gli occhietti sempre pieni di affettuosa e lacrimosa ammirazione per tutti, si dondolava sulla sedia, rotolando su e giù con le mani spianate sulle cosce il bastoncino di bambù, e compiacendosi della statura e della robustezza di quel fantoccione di suo figlio Ciccillo, il quale non aveva altra missione che di seguirlo dovunque e di ripetere come un'eco ogni sua parola.

Don Carmelo, il padrone di casa, si lamentava del caldo, della sua asma, del non poter dormire la notte e delle zanzare insopportabili: tutti fingevano di stare ad ascoltarlo, ma ciascuno pensava ad altro e s' impazientiva. Sicchè donna Carmela, entrando, fu accolta con *oh!* di soddisfazione e di rimprovero insieme.

— Come va? Come va?

— *Prosit!*

— Che confessione lunga!

Donna Carmela, sorridente e soddisfatta, si buttò a sedere, trasse un sospirone, s' asciugò il sudore, e per cenni chiese un momento di riposo, giacchè ansava e non poteva parlare: tanto aveva corso. Finalmente esclamò in falsetto:

— Quel povero sacerdote ci ha avuto un gran da fare stamane, per ricondurre all' ovile una pecorella scappata!

E, facendo schioccar la lingua, e gestendo, e increspandosi la veste sui ginocchi protesi, e sventolandosi, ruzzolò subito subito tutto quello che sapeva, anfanando, correggendo con sicurezza tutte le notizie inesatte che gl' interruttori volevano introdurre nel fatto genuino, spiegando i precedenti della fuga, e indovinando come sarebbe andato a finire il romanzetto.

Poi si volse seria al marito, e gli chiese bruscamente:

— E Nunziatina?

— Starà ancora a letto la signorina; o si starà acconciando i riccioli — brontolò don Carmelo, come di cosa che non gli premesse punto.

Ma donna Carmela scattò su e corse di là, chiamando premurosamente:

— Nunziatina, Nunziatina!

La figliuola, ch' era già completamente abbigliata, aprì la porta della sua camera chiusa a chiave, ed uscì con la testa alta e l'incedere pieno di sussiego, che faceva così strano contrasto con la personcina snella e precocemente sviluppata, ricordante ancora le gonnelline corte.

Tutti gli amici convenuti si alzarono per far posto, per ossequiare, per festeggiare la signorina, compiendo l' atto che riusciva più gradito a donna Carmela.

Nunziatina, col nasino in su e l' aria di ragazza avviziata, porse a stringere a ciascuno la punta delle dita, senza salutare neppure il babbo, che, brontolando sempre, s' impazientiva a vedere la moglie in ammirazione innanzi a quella stupidella.

Il cavalier Porace, tutto ringalluzzito, cominciò a parlare in francese con *madamigella,* con gran gusto di donna Carmela, la quale per questa faccenda del francese, che non conosceva e non intendeva punto, ci aveva un debole speciale. Sua figlia era per lei la più bella, la più graziosa, la più eletta fra le signorine che vivessero sotto la cappa del sole; ma, quando parlava francese, era per lei addirittura divina. E il cavaliere Porace era il solo della compagnia che potesse a modo suo tenerla in esercizio in quel cinguettio.

— *Tout hier soir on n'a parlé que de vous chez la marquise Dondi.*

— Ah? *Et qu'est-ce qu'on a pu dire de moi?*

E il filone era buono per mille complimenti, per le vecchie e le nuove adulazioni. In casa Dondi s' era detto che la signorina aveva una camminata elegante, che l' ultimo cappello alla bersagliera era stato ammirato moltissimo da tutti la domenica passata in piazza, e che già se ne vedevano delle imitazioni; che la signorina era l' aspirazione di tutti i migliori giovinotti del paese.

Il barone intanto recitava a donna Carmela le ultime novità di liti che avrebbero rovinato matrimonii e di promozioni che avrebbero messo alcuni impiegati dell' Intendenza in grado di prender moglie; e il figlio Ciccillo, poveretto, mentre faceva l' eco a papà, prestava orecchio, non senza invidia, alla conversazione del cavaliere Porace con Nunziatina.

Era innamorato, ma non osava confessarlo neppure a se stesso; non intendeva il francese, e cercava di afferrare il senso della conversazione: non che fosse geloso del cavaliere, il quale per età po-

teva essere padre della giovine; ma intuiva che quel discorso e tutte le adulazioni e l' occupare d' altro la mente di lei, l' allontanavano sempre più dalla possibilità di pensare a lui.

Mezzogiorno era suonato da un pezzo, e, mentre la comitiva rimuginava e ristudiava da un nuovo punto di vista la fuga della figlia dell' avvocato Bosco, il povero don Carmelo si torceva pensando: « Non si mangia a casa mia oggi! »

Ma tutti aspettavano don Giorgio, il confessore, il quale venne finalmente, scaracchiando e strascicando fin dal portone; e donna Carmela potè corrergli incontro per le scale, ad informarlo della supposta sua confessione del mattino, perchè non avesse involontariamente a smentirla.

Il sant' uomo salutò, tossi, prese tabacco, s' informò della salute di don Carmelo, constatò che Nunziatina si faceva ogni giorno più bella, e poi, sollecitato da donna Rosina, che batteva impaziente il piedino e si faceva più secca e più pallida dalla curiosità, raccontò per filo e per segno, coi più preziosi particolari, la scenetta della figliuola prodiga ricondotta alla casa paterna.

Così l' ufficio si acchetò, e potè registrare quel giorno nei libri di tante fide memorie il fatto preciso e completo, da tramandarsi alla storia.

Don Carmelo però si moriva di fame; e quando quella brava gente si decise finalmente ad accomiatarsi e ad andarsene, cominciò ad urlare lamentosamente:

— Si mangia o non si mangia oggi? Non ho dormito stanotte, e vorrei pranzare e poi riposarmi un po'. Vi sbrigate?

Ma donna Carmela, che non aveva dato alcun ordine, e Nunziatina, la quale non s' immischiava nelle umili faccende di casa, perchè aveva da leggere i romanzi francesi che le prestava il cavalier Porace e studiare i figurini di mode, presero a strepitare contro la cameriera, che non aveva apparecchiato nulla: il pesce era ancora crudo, non s' era neppure pensato a un' altra pietanza, e bisognava che s' andasse a comprare l' occorrente per una frittura di ripiego.

— Debbo morire di fame e di sonno? — brontolava don Carmelo.

E la signora, dimenando il gran petto e la pancia, si rimboccava le maniche e correva su e giù per la casa, affaccendata, senza concluder nulla, con la testa piena dell' avvocato Bosco, della figlia, del fratello ingegnere e d' altro più importante ancora.

— Ora vado giù io in cucina, e in cinque minuti il pranzo è pronto!

Così ella ripeteva di tanto in tanto; ma il marito borbottava incredulo; di fatti si pranzò molto tardi.

Ma donna Carmela era perdonabile. Poteva occuparsi del pranzo, dopo aver saputo dal barone che, mentre don Paolo, il conservatore delle ipoteche, era in lite col nipote per l'eredità del canonico, e non si sapeva come sarebbe andato a finire il matrimonio di questo con la figlia del sindaco, la signorina s'era messa a fare all'amore sfacciatamente col tenente dei carabinieri?

— Mi debbo accertare co' miei occhi se la cosa è vera.

⚜

Dopo il pranzo, messo a letto il marito, s'affacciò alla finestra dell'atrio a chiamare donna Rosina:

— Vogliamo andare a far visita alla moglie del sindaco, che sta sempre male, poveretta?

— A questo stavo proprio pensando, in seguito al discorso del barone.

— E allora preparatevi, ch'io faccio vestire Nunziatina e passeremo a pigliarvi.

Così le infaticabili amiche, senza neppure riposarsi nelle ore calde, s'avviarono ben vestite; donna Rosina lunga lunga in mezzo, tutta incipriata e agghindata: donna Carmela da un lato con un vistoso abito di seta violaceo, che ingombrava mezza la via nel dimenare della pancia; la signorina dall'altra, snella, elegante, con la testa orgogliosamente in alto e una sprezzante serietà nell'atteggiamento del viso.

Le due signore entrarono in casa del sindaco tutte compunte e premurose per la povera amica sempre ammalata, buttata in un fondo di letto; ma si guardaron bene dal chiedere notizie di matrimonio o di liti, giacchè sapevano per prova che a quella famiglia garbava poco di far noti i fatti propri a tutto l'universo. Nunziatina si ritrasse in disparte con la giovine amica, a parlare sottovoce con una vivacità di movimenti e una confidenza che non concedeva alle altre signorine del paese, meno altolocate e meno ammirate.

Dopo avere parlato del caldo, che già si faceva sentire troppo,

dei medici che non capiscono nulla e della prossima festa della Madonna, in cui il sindaco si sarebbe fatto onore, donna Carmela, compassionando l'amica ed ammirando la santa rassegnazione con cui sopportava in pace il lungo malore, scappò a dire:

— Anche Marietta, povera figlia, non esce mai di casa, non piglia mai una boccata d'aria!

— Non vuole mai uscire: la prego sempre io, la prega suo padre; ma lei preferisce stare qui con me.

— A quell' età un po' di svago di tanto in tanto ci vuole — aggiunse donna Rosina, che non voleva farsi sfuggire la preda. — Anche noi siamo state giovani, e lo sappiamo.

La signorina si schermiva debolmente, la mamma era combattuta fra il desiderio di far divertire un po' la figliuola, e l'avversione ad affidarla a persone estranee, per quanto amiche; ma il tono imperioso e risoluto di donna Carmela, quello fine e insinuante di donna Rosina e le graziose premure di Nunziatina vinsero la battaglia e la giovine dovè andare a vestirsi, per uscir con loro.

Nella piazza, illuminata a giorno, suonava il concerto cittadino sul palco stabile di muratura colle inferriate e i leggii tinti di bianco. Tra mezzo alle aiuole e ai zampilli d'acqua sedevano comitive multicolori, tra cui spiccavano gli abiti estivi delle signorine, dalle tinte vivide, le piume e i fiori stridenti, i colletti lucidi degli uomini, i lisci cappelli a staio e i cappelli di color chiaro. E intorno intorno nei viali laterali e sulle strette panchine girava, girava, pigiandosi, urtandosi, opprimendosi, una lava di giovinotti, di mamme con eserciti di figliuole da marito, di padri coi convitti appresso, di sposi impettiti e preoccupati dell' effetto che facevano su la folla degli osservatori.

Quando giunsero le due signorine, prese a braccetto, seguite dalle due signore, trovarono al solito posto, sotto il solito fanale a sette becchi, il cavalier Porace, il barone Bennato e il figlio Ciccillo, che avevano prese a nolo una dozzina di sedie e messele in circolo, le custodivano col segno visibile dei cappelli e dei bastoni sparsi qua e là.

Quei tre poveri disoccupati si voltavano da tutte le parti, aspettando ansiosamente; e, come le videro sbucare di tra la folla, s'alzarono in piedi, si abbottonarono i soprabiti, si collocarono in testa i cappelli e fecero posto alle venienti.

La coppia snella delle due signorine, piene di sussiego, s'avanzò

prima, accolta con scappellate, inchini, strisciar di piedi, movimento frettoloso di sedie: il cavalier Porace e il buon Ciccillo offrirono tutti e due la propria seggiola a Nunziatina; ma naturalmente vinse il cavaliere. Il barone s' occupò di Marietta, chiedendole subito nuove della madre, del padre, del municipio, della città; mentre arrivavano donna Carmela, dimenando la pancia, parlando ad alta voce, per vincere il suono della banda, e donna Rosina, bianca di cipria, asciutta, asciutta, con le labbra strette e le mani giunte.

Sedettero tutti in circolo. E, come accade alle sere d' estate in campagna, che, non appena si accende un lume, subito vi accorrono a miriadi i moscerini e le falene, e roteandogli attorno gli fanno come un alone, così l' arrivo delle due stelle attirò in torno a quel punto luminoso tutti i peripatetici dell' amore, tutti gli ammiratori per vocazione, dalle gambe infaticabili.

E, primo, cominciò a girare lì attorno il figlio del pretore, studente all' Istituto tecnico, cresciuto troppo presto, tanto che appariva un po' gobbo e non gli si adattavano più gli abiti non ancor consumati, non potendo la modesta finanza paterna, stremata da un esercito di figliuoli, fargli un abito nuovo tutti i mesi. Ed egli cresceva, cresceva sempre, e sfogava la sua smania d' eleganza nel colletto alto, che pareva una torre bianca, e nei lunghi polsini che dovevano supplire alle maniche troppo corte e coprirgli anche mezze le mani.

Questo bravo giovinotto non sentiva ragioni: quando s' era fitto in capo d' amare una data signorina, cominciava a passeggiare su e giù sotto le sue finestre, impettito, con la testa eretta sulla bianca torre e le braccia rigidamente tese. E, se la giovine usciva a passeggio, egli la seguiva dovunque fedelmente, a breve distanza; e se ella andava a fare una visita, egli si metteva in sentinella innanzi al portone dov' era entrata; e in chiesa, in piazza, a qualunque spettacolo, ove non fosse da pagare un biglietto d' ingresso, egli era lì, instancabile, costante, pertinace. E siccome non sapeva vivere senza amare, quando s' era procurati abbastanza sgarbi, finestrate, minacce, burle, per via d' una bella, la piantava e s' attaccava subito a un' altra: e il babbo pagava altre scarpe.

Così aveva amato quasi tutte le signorine della città, progredendo sempre nella scelta della condizione e della bellezza, quasi promosso a mano a mano per anzianità di servizio. Ed ora amava Nunziatina, e le cominciò a ronzare attorno anche quella sera, con

gran tormento del povero Ciccillo, il quale si rodeva dentro e si sentiva una voglia matta d'alzarsi e andare a prendere a calci quell' imbecille; tanto più perchè Nunziatina, divertendosi non poco a vedere le contorsioni e le occhiate a percussione centrale di quel singolare amatore, si volgeva qualche volta a guardarlo, prestando intanto ascolto al cavalier Porace, il quale le recitava una poesia di Lamartine, che s' era ristudiata a posta nel pomeriggio.

Donna Carmela e donna Rosina, pur narrandosi ad alta voce i loro guai: i mariti inetti, brontoloni, fastidiosi; le serve impertinenti, ladre, pettegole; la carne cattiva da un certo tempo in qua, il pane incarito, la frutta guasta, l' aceto falsificato e il petrolio puzzolente, non perdevano di vista nulla di ciò che accadeva intorno a loro. E s' indispettivano di quello stupido del figlio del pretore, che rappresentava come una continua cancellatura nei loro registri mentali, mutando tutti i momenti l' oggetto delle sue persecuzioni. Guardavano anche la moglie del consigliere delegato, seduta in un circolo accanto a loro, che si lasciava fare la corte in modo sconveniente dal figlio del generale, studente di medicina, tornato in famiglia per le vacanze.

— Guardate, guardate: col pretesto di farsi tastare il polso, a momenti si lascia toccar tutta! Per ciò i giovanotti non sposano più; quando le signore...

E qui una risata della comitiva, come tributo all' autorità di donna Carmela, la quale di tanto in tanto si compiaceva di dirle grasse e grosse.

Ma fra le molte cose ella non perdeva di mira Marietta, la figlia del sindaco, e, quando il tenente dei carabinieri spuntò di tra la folla, col virginia in bocca, facendo sballonzolare sul tallone, che buttava a sghimbesci, la sciabola sonora, e si piantò con le braccia intrecciate a sentir la musica sotto un albero lì vicino, le due sagge amiche si diedero di gomito, il barone cominciò a strizzar gli occhi, tutti si agitarono per viva curiosità.

— Guardate, guardate ora come sta sbirciando di sottecchi!

— Dicono che, oltre lo stipendio, ci abbia qualche cosa di casa sua!

— È un bel giovine, non c' è che dire.

— S' io fossi nei panni del sindaco — sentenziò donna Rosina — gliela darei subito, prima che un trasloco rompa l'affare a mezzo.

— Veramente — protestò donna Carmela — io non darei mia figlia a un militare. Oggi qui, domani chi sa dove. Brutta vita quella degli zingari! E poi paure di guerra, spedizioni in Africa... No, no, quando una ragazza ci ha la sua bella dote, deve sposare un signore del proprio paese.

I soli che non badavano troppo al tenente erano Nunziatina e il cavaliere Porace, occupati a ricordare le avventure di Paolo e Virginia, parafrasando in un francese casereccio la prosa di Bernardin de Saint-Pierre.

Il pover'uomo perdeva la testa. Tutti gli eccitamenti poetici della sua lunga gioventù, tutte le innocue galanterie della sua laboriosa carriera da scapolo, s'erano ormai addensate a fargli guerra, a dargli il colpo di grazia.

Egli non dormiva più, sempre con l'imagine di Nunziatina innanzi a gli occhi; e nelle smanie notturne studiava, come un giovinetto a quindici anni, le frasi più tenere da ripeterle in francese il giorno seguente, i racconti più romanzeschi che possano eccitare la fantasia d'una signorina, le adulazioni più ingegnose che possano lusingare un'anima vanerella come quella di lei.

E Nunziatina ci pigliava gusto; e a poco a poco le riuscivano insipidi i discorsi degli altri, perchè non rispondevano a quel mondo artificioso che s'era venuta formando nella mente e nel cuore, ed aspettava ogni giorno con crescente desiderio l'ora in cui veniva a visitarla il maturo innamorato.

Il cavaliere Porace, ritenuto ormai da tutta la città come il padre nobile della galanteria, non destava alcun sospetto, e le sue continue conversazioni con Nunziatina apparivano a donna Carmela come il più efficace tirocinio che potesse far della sua figliuola una donnina superiore alle altre, ammirata e desiderata dai giovani più ricchi e più nobili della città.

E di fatti per molto e molto tempo essi non parlarono d'amore che obiettivamente, impersonalmente, facendo tutta l'analisi sentimentale della passione di cui le loro menti erano suscettibili e capaci; ma, se Nunziatina ne godeva sempre più, il povero cavaliere sempre più ne soffriva.

Egli cercava spesso di fingersi come cosa possibile il suo matrimonio con la cara giovine; e la sua vecchia casetta, dai pavimenti infossati, dalle mura spaccate, dal tetto cadente, ch'era gran parte del suo tenue patrimonio, gli si trasformava per miraggio

della fantasia in una reggia, dove la bella sarebbe venuta a tiranneggiare con la testolina alta e il nasino in su. E quando al desco modesto e solitario la cameriera decrepita, che aveva servito al padre e al nonno suo, gli imbandiva in antichi piatti turchinicci, macchiati e smerlettati da gli anni, il pranzo economico, egli sognava i bei pranzetti gustosi e poetici che avrebbe fatto con la sua tenera moglietta.

Ma a trasformar la casa, ad addobbarla, a portarvi i comodi e l'eleganza ci sarebbero voluti molti danari; ed egli era vissuto sempre come per miracolo, perchè non pagava la casa, perchè l'orticello, cura e pensiero della vecchietta, gli forniva l' insalata e i peperoni, perchè di tanto in tanto gli veniva il pagamento di un piccolo canone, che gli permetteva di farsi un vestito nuovo di color grigio, buono per tutte le stagioni, e con cui sarebbe stato elegante per più di un anno, poichè la vecchietta provvedeva alla lavatura e alla stiratura della biancheria, delle cravatte bianche, dei panciotti bianchi, delle uose bianche.

Nunziatina, figlia unica, aveva una dote considerevole; ma i genitori l'avrebbero data in moglie a lui?

E il buon uomo le spiegava in francese come la donna senta presto e spontaneamente, ma l' uomo sia capace di passione profonda solo dopo aver lungamente conosciuta e sperimentata la vita, ed edificato a poco a poco nel suo animo il tempio dove collocare la dea. Ripensando però in italiano al danaro che gli mancava per trasformare la sua casetta in questo tempio elegante, non osava mai spiattellarle addirittura:

— *Je vous aime!*

E una sera, dopo aver lasciata la comitiva, si avviò tutto tremante d'esitazione, col cervello in fiamme, su per la via del castello; imboccò un vicoletto, poi un altro, e bussò timidamente alla porta d'un taumaturgo, cui rare volte si ricorreva invano.

Mariantonia sporse il capo dalla finestra, e visto al chiarore della luna ch'era il cavaliere, dal luccicante monoculo, scese giù aprì con gran fracasso di catenacci la vecchia porta sgangherata, e lo ricevè tutta confusa in vista per quell' inaspettato onore, a quell' ora, nella sua povera abitazione.

Ma, se l' innamorato non fosse stato convulso, e quindi privo in gran parte delle sue facoltà intellettuali, si sarebbe accorto che Mariantonia lo aspettava da molto tempo, come colei che sapeva che egli sarebbe prima o poi andato a trovarla.

Mariantonia era la pettinatrice delle migliori signore e signorine del paese.

Dal mattino prestissimo alla sera saliva e scendeva le scale di tutte le case signorili, ed aveva si vasta clientela, che spesso rifiutava i nuovi inviti, ormai che non era più giovanissima e la fatica l'aveva dimagrata ed ammalita.

Era una specie di titolo nobiliare, un lusso indispensabile per una signora della città il farsi pettinare da Mariantonia; e le arricchite e le spose novelle di mezzana condizione avrebbero creduto d' essere menomate nelle loro vanitose aspirazioni, se non avessero ottenuto la gran pettinatrice. E le offrivano ricompense mensili sempre maggiori, e negli sponsali, nei battesimi, ella aveva più regali che il parroco o la levatrice ed ella imponeva perfino l' ora della pettinatura. Sicchè molte signore si accontentavano di pettinarsi da sè al mattino, alla meglio, pur d'avere verso sera una rapida acconciatura dalle mani sapienti e gloriose di lei.

È inutile quindi dire come Mariantonia, e per le qualità sue naturali, che l'avevano fatta salire a tanta altezza di reputazione, e per le occasioni continue che aveva di apprendere l' intimo di tutte le famiglie, era aggregata come elemento preziosissimo all' ufficio di donna Carmela, di cui poteva dirsi quasi il messo ambulante.

E se presso le altre sue clienti ella stava pochi minuti, il tempo bastante ad acconciare i capelli, chiedendo e raccontando col suo dire frettoloso, precipitoso, monosillabico, le novità della giornata, in casa di donna Carmela indugiava un pochino a pigliar fiato, sedeva, si levava lo scialle nero, in cui andava sempre modestamente avvolta, e scodellava il suo prezioso contributo di indizi, aneddoti, fattarelli, scandalucci, induzioni, ipotesi.

Ella si tratteneva, è vero, pochi minuti in ciascuna casa, e parlava in fretta; ma avevano ormai acquistato tale efficacia le sue frasi, tale insinuante maestria le sue domande, tale allettamento le sue notiziole, che ciascuna le si confidava, o le si svelava involontariamente; ed ella sapeva tutto di tutte. E spesso col suo buon cuore riusciva ad apportare impagabili soccorsi a cuori angosciati, come

un valoroso clinico che, fatta con rapido intuito la sicura diagnosi, pronuncia laconicamente la parola magica che vi darà la guarigione.

A tutti poteva sfuggire, forse perchè troppo vicini o troppo lontani, ma non a lei, l'affettuosa corrispondenza di sentimenti fra il cavaliere e Nunziatina: ella aveva osservato come non giungesse gradita nè all'uno nè all' altra l'interruzione, quando era l' ora di pettinare la signorina, e questa stava cinguettando con l' amico. Sicchè soleva pettinare prima donna Carmela, poi la figlia, cui abilmente domandava se ci fossero altri a Reggio che parlassero francese così bene come il cavaliere, e diceva male della leggerezza di tutti i giovanotti, dei quali una ragazza per bene non può fidarsi, e parlava di matrimonii felici tra donne giovani ed uomini anziani affezionati ad esse e più adatti a ben guidarle e a farle contente, che non certi ragazzacci vagabondi.

— Voi qui, cavaliere? A quest'ora! Quanto onore!

Mariantonia si incontrava con lui da anni presso tante famiglie, e lo aveva visto in tanti atteggiamenti, che lo conosceva meglio d' ogni altro.

Egli quella sera si trovò sulle prime un po' imbarazzato sotto gli sguardi scrutatori di lei, esitò, balbettò, poi si fece coraggio e le disse:

— Voi sapete che v' ho sempre stimata, ci conosciamo da un pezzo: sono venuto a farvi una confidenza e a chiedervi un consiglio.

E, fatta ch'egli ebbe la confessione, Mariantonia si stupì, si commosse, si scompigliò, come della cosa che avesse meno immaginata: misurò le difficoltà, enumerò i pericoli e guardò coraggiosamente in faccia la situazione.

Ma il cavaliere, dopo una lunga ora d'alternative fra sconforto e gioia, uscì di lì riconfortato e ringiovanito, e da quella sera sperò fermamente.

Il giorno seguente Mariantonia volle sperimentare su Nunziatina una vera pettinatura alla greca, e la faccenda durò a lungo oltre il consueto.

Donna Carmela aveva quel giorno gran da fare: il tenente dei carabinieri aveva mandato dal sindaco due autorevoli signori, per chiedergli formalmente la mano di Maria, e quella mattina stessa s'erano messi in giro il barone e il cavalier Porace per cer-

care di appurare, primi, la risposta di quel sornione, che non voleva mai far sapere a gli altri i fatti suoi. Donna Rosina poi era venuta a dirle che aveva avuto da fonte sicura che l'avvocato Bosco s'era indotto finalmente a concedere in moglie la fuggitiva ragazza al rapitore Paoluccio, figlio del tesoriere, ed aveva promesso di portare notizie precise e definitive nella mattinata. E proprio quella mattina, a farlo apposta, don Carmelo era rimasto a letto a brontolare e a lamentarsi, a chiamare tutti i momenti quella povera donna, come s'ella non avesse proprio nulla da fare e potesse perdere il tempo a servir lui.

E, mentre donna Carmela era tanto affaccendata, Mariantonia compiva accuratamente la bella acconciatura artistica, che s' adattava tanto bene alla personcina elegante di Nunziatina, e che sarebbe stata certamente apprezzata da un uomo di gusto e istruito, non da i giovinotti stupidi e ignoranti, che non hanno letto, nè trattato, nè viaggiato.

A pettinatura finita, Nunziatina era edotta assai bene dell'amore ardente del cavaliere, e, molto colorita in viso, pareva anche più bella; così che quando entrò, ch' era già mezzogiorno, in camera del padre, per prender conto della salute di lui, donna Carmela entusiasmata le scoccò due bacioni sulle gote: — Uh! Quanto sei bella, figlia mia! — E le strinse il viso tra le mani, col rischio di guastarle la pettinatura nuova.

Ma don Carmelo si voltò dall'altra parte, per non vedere tante stupide smancerie, e brontolava ansando:

— Siete due pazze: l' una più pazza dell'altra!

Nunziatina teneva assai alla sua bellezza ed alla sua eleganza; ma fino ad ora le erano parse come sprecate, mancandole il romanzo, di cui la sua mente era avida; sicchè, chiusa nella sua stanza e pascendosi di letture sentimentali, sdegnava la gente che la circondava, incapace d' intenderla.

Ora che aveva in certo modo trovato il suo ideale, e gli aveva regalato quasi tutte le qualità che la sua fantasia aveva belle e preparate, si compiaceva delle sue grazie e si esaltava a quel sapore speciale di difficoltà che le proveniva dal comprendere che i genitori non avrebbero acconsentito al matrimonio di lei col cavaliere. E l' età e la non agiata condizione di lui, dacchè erano ostacoli, le apparivano come pregi dell' amato; e il vedere i suoi così lontani dal supporre questo suo incapricciamento, glielo faceva gustare di più.

Da quel giorno stesso, quando il cavaliere venne a portare interessanti notizie alla mamma, e potè quindi intrattenersi a lungo con la figlia, questa allentò tanto i freni, e spianò così bene la via al maturo amico, ch' egli si sentì trascinare con moto vertiginoso verso la mèta desiderata ed insieme temuta; finchè, perduto il senno, e sentendo che meglio era per lui far presto, poi che troppi anni da sprecare, indugiando, non gli restavano, affrettò gli eventi.

Mariantonia diede ogni giorno una nuova spinta.

Da due anni circa era uscita dal convento dei Miracoli la figlia del colonnello Rogini, vecchio militare in ritiro, ricco, vedovo, sempre in urti coi due figli maschi e appassionato per questa figliuola, seria, colta, austera, d' alta statura, bionda, con le lenti sul naso e la testa altezzosamente eretta.

Quando l' educazione di lei gli parve compiuta, pensando di ricondurla in casa, si prese come governante la vedova d' un suo compagno d' arme, rimasta nell' indigenza, vecchia Savoiarda di buon colorito, di buon umore e di buon appetito.

La vecchia e la giovine si vedevano sempre insieme e sempre sole; giravano al mattino prestissimo per le campagne, senza un uomo, cosa assai singolare per le usanze del paese, e andavano sempre d' accordo, giacchè la vecchia ubbidiva cecamente e allegramente ad ogni cenno della giovine.

Invano donna Carmela, donna Rosina e tutto l' ufficio s' erano affaticati per due anni a trovarle un marito. La giovine sdegnosa faceva cader subito tutte le loro ipotesi e i loro progetti.

Intanto era avvenuto che il sindaco aveva accettato in massima l' idea di dar la figliuola al tenente dei carabinieri, ma aveva preso sei mesi di tempo, per conoscere e sperimentare il candidato a suo futuro genero.

— Che sciocco, che stupido! Questo si chiama volere far volare gli uccellini, quando già stanno quasi in gabbia: di questi tempi che i matrimonii sono rari come le mosche bianche, e i giovanotti a tutto pensano meno che a prender moglie!

E le due accorte osservatrici avevano avuto ragione; perchè il tenente in quei sei mesi a poco a poco si era allontanato da

Maria, e nessuno sapeva dirne il perchè, e si facevano cento e cento supposizioni, tormento quotidiano del nostro ufficio.

Ma un pomeriggio donna Carmela ebbe la chiave del segreto, e non volle mai dir come, se per divina ispirazione, per suo naturale intuito o per altrui rivelazione.

Chiamò a parte donna Rosina e il barone e propose loro in gran segretezza:

— Domattina, prima del levar del sole, noi tre, noi tre e nessun altro, dobbiamo andarcene, come a fare una passeggiata, lungo la via d'argine al Calopinace. Ma non dite nulla a nessuno: debbo farvi vedere una cosa che non v'aspettate.

Donna Rosina strinse le labbra, impallidendo dalla curiosa aspettazione, e il barone, tutto contento e gongolante, rotolandosi il bastoncino di bambù sulle cosce e ballonzolando la gamba, chiese:

— Il povero Ciccillo non lo posso condurre con me? È come la mia stessa persona.

— E portatelo!

Di fatti i quattro all'alba si trovarono al portone di donna Carmela, impazienti, senza neppure aver preso il caffè dalla gran fretta, e si avviarono verso il torrente. Là cominciarono a risalir la via soprastante al muraglione di destra, voltandosi da tutti i lati, palpitando d'emozione ad ogni persona che spuntava in lontananza; ma eran contadini che venivano carichi al mercato.

I tre tormentavano donna Carmela, perchè anticipasse loro qualche accenno su quello che avrebbero dovuto vedere; ma quella, superbamente soddisfatta, per quanto impaziente anch'essa, ripeteva ritmicamente con accento sicuro e inesorabile:

— Aspettate; aspettate; aspettate!

Di fatto ai primi raggi del sole si vide venire giù dalla collina la figlia del colonnello Rogini a braccetto col tenente dei carabinieri, e la vecchia governante a breve distanza da loro.

I quattro ufficiali dello stato civile non si potevano contenere dalla commozione varia e complessa. Era una scoperta inestimabile; e poi coglierli lì a quell'ora!

— Per questo — sentenziò donna Rosina, indispettita del trionfo di donna Carmela — per questo (ed io l'avevo quasi indovinato) il bravo ufficiale ha piantato quella povera Mariuccia, che gli aveva già messo affezione, povera figlia!

Esitarono un momento, non sapendo se tornarsene indietro, prima che quelli si accostassero; ma decisero di proseguire, di passar loro vicino, di guardarli in faccia, di far loro vedere che li avevano scoperti.

Così fecero, rattenendo a stento le risate, divertendosi immensamente; ma intanto s'era fatto molto tardi, ed essi non avevano neppure preso il caffè. Donna Carmela pensò che suo marito doveva già essere sveglio, e brontolava certamente e le mandava un monte di maledizioni. Si misero a correre, e giunsero trafelati, sudanti, scalmanati.

Donna Carmela non ebbe neppure fiato da inventar bugie, per scusarsi col marito, il quale aveva chiamato più volte pel latte, e siccome nessuno gli aveva risposto, s'era alzato a fatica, ed aveva trovato la casa deserta. Ed ora strepitava, urlando come un mastino, e bestemmiando:

— Perfino alla porta di quella civettina stupida di tua figlia ho bussato già quattro o cinque volte tanto forte da svegliare una talpa; e quella cretinella è chiusa a chiave e non vuole aprire.

Donna Carmela, che andava ripigliando fiato, interruppe con un fil di voce, per calmare un po' l'ira del marito, portando la propria attenzione a quello che poi le premeva di più:

— Possibile che non ti abbia voluto aprire? Non avrà dormito stanotte pel caldo, povera ragazza, ed ora avrà preso sonno.

Andò alla porta della figlia, e prese a bussare, chiamando dolcemente: — Nunziatina, Nunziatina! — con tutta l'espressione affettuosa ch'ella soleva porre nel pronunciare quel caro nome.

Ma nessuna risposta si ebbe. Allora accostò un occhio alla toppa: la chiave n'era tolta, e pel breve pertugio vide la finestra, ch'era di rimpetto, spalancata. Convulsa, tremante, si diede a percuotere la porta coi pugni, coi ginocchi, coi piedi, con tutto il corpo; ed, aiutata dal marito che, ammutolito, vi si buttò su anch'egli con la mole enorme, riuscì a scassinarla.

D'un colpo d'occhio vide la stanza vuota, il letto intatto, mancanti gli abiti della figlia, e afferrò una lettera chiusa indirizzata a lei e ch'era in vista sul tavolo in mezzo, sgombro d'ogni altra cosa. Non riuscì ad aprirla, chè cadde svenuta a terra.

Il marito stracciò la busta e lesse:

Cara mamma,

Al cuore non si comanda. Se procuriamo a te ed al babbo un passeggiero e lieve dispiacere, perdonateci: sapremo ripagarvi con lunghe affettuose cure per tutta la vita.

Quando leggerete questo foglio, noi saremo in alto mare, diretti a Malta, dove aspetteremo il vostro legale consenso pel matrimonio e la vostra benedizione.

Non rifiutate tu e il babbo gli abbracci che con tutto il cuore vi lasciamo noi due, ormai vostri figliuoli entrambi.

NUNZIATINA e CARLO PORACE.

Don Carmelo corse, come potè, in cucina, prese dell'aceto e dell'acqua, e tanto fece, che richiamò in sentimenti la moglie. E allora, ponendole sotto il naso la lettera, le urlò con aria di trionfo:

— Avevo ragione io?

Quel giorno, per la registrazione del nuovo avvenimento, donna Rosina prese interinalmente la direzione dell'anagrafe, in sostituzione di donna Carmela, rimasta come istupidita.

Ma l'ufficio continuò infaticabilmente il suo lavoro. Ciccillo versò di nascosto molte e molte lagrime; e il barone, poveretto, dovè lavorare per due, assumendosi anche le attribuzioni del collega fuggito.

GIUSEPPE MANTICA.

GLI ANTECEDENTI STORICI DEL CRISTIANESIMO[1]

IL GIUDAISMO

IV.

Il nesso negativo con la legge.

Mercè l'idea monoteistica, il Giudaismo è un antecedente del Cristianesimo in modo affermativo; ma non lo è poi meno, benchè in modo negativo, mediante la legge, mediante la sua religiosità formalistica e legale. Sicuro: quella legalità nell'osservanza dei precetti religiosi, contro la quale il Cristianesimo insorge, è uno dei coefficienti del nascimento suo.

Generalmente si usa da tutti denominare il Giudaismo *la religione della legge*; ma non tutti forse intendono il valore esatto della espressione. Nella idea monoteistica si annida, come s'è accennato, la profonda intuizione storico-teleologica, che sulla terra avranno in fine a stabilirsi la giustizia e il regno di Dio. Ispirandosi ad intuizione di tal fatta, parrebbe che la religiosità giudaica avesse dovuto essere una disciplina intenta soprattutto ad agire sulla interiorità, ridestandola e sollevandola a quel grado di spirituale perfezione, rispondente appunto allo stato di giustizia e al regno di Dio in terra. E, chi guardi specialmente all'opera dei Profeti, non può infatti non riconoscere che essi mirarono ad una riforma della religione sussistente, per la quale l'interiorità della coscienza e le disposizioni ed intenzioni morali fossero messe al di sopra della legalità formale, ed apparissero al paragone come massimamente degne di essere valutate e tenute in pregio. Fra il timore di Dio in-

(1) V. fascicolo del 16 febbraio 1897.

sito e sentito veracemente nel cuore e il conformarsi puramente esteriore della vita ai precetti della legge religiosa, l'idealismo del genio profetico non esita di scorgere un inconciliabile contrasto. Senza dire poi, che la predicazione del Profetismo sembra condensarsi e toccare il più alto culmine in questo ricordo: « Ascolta, Israele: il Signore Iddio nostro è l'unico Signore. Ama dunque il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto il tuo maggior potere » (1); dove l'amore di Dio, ch'è, certo, ciò che havvi di più interiore e spirituale, è additato come l'esigenza suprema dell'attività e del rapporto religiosi.

Non è però da credere, che i Profeti l'avessero rotta assolutamente con la vecchia religione della legge. Quantunque animati da un bisogno di riforma, essi non solo non si pongono fuori dell'ambiente politico-sociale dell' Ebraismo e delle sue aspettazioni ed aspirazioni tradizionali, ma non si mostrano neppure recalcitranti alle azioni di culto e alla materia delle cerimonie e dei sacrifizii. Ed è naturale, del resto: non ostante quel che ci era di nuovo nella lor predicazione, non si vede in che modo avrebbero potuto fare intera astrazione da tutto il contenuto concreto della coscienza e della vita del loro popolo. Come sempre è il caso di ogni formazione nuova, anche i loro suggerimenti ed eccitamenti religiosamente riformatori, per non naufragare immediatamente e miseramente fra le repugnanze e l'avversione dell' essenza popolare, avevano già in massima generale ad accomodarsi ai concetti e alle convinzioni di questa. Ma, all'atto pratico, vi si aggiunse pure, che il proprio spirito originario, animatore dell' Ebraismo, si addimostrò tanto tenace e resistente che il Profetismo riuscì impotente a vincerlo. Sicchè le vedute e le esortazioni profetiche andarono assoggettate ad un processo prima di attenuazione, e poscia di eliminazione, e finirono da ultimo con l'essere ridotte in gran parte al silenzio. Accadde qui ciò che più tardi capiterà in certa guisa anche nel seno del Cristianesimo, quando molti dei concetti ed anche alcune delle istituzioni giudaiche di cui esso era parso essere e, senza dubbio, era stato la negazione, furon viste ritornare, suppergiù, in vigore ed essere riaccolte nella cerchia delle intuizioni cri-

(1) *Deuteronomio*, cap. VI, 4-5.

stiane. Lo spirito ebraico reagì contro la riforma avviata dai Profeti, e, di mano in mano che andò riconquistando terreno, ridusse e soffocò sotto il peso della legalità formale quella esigenza di una religiosità morale che ne era quasi la sostanza intima.

Quale codesto spirito originario dell' Ebraismo fosse, si può facilmente ricavarlo dal *Pentateuco*, dai cinque libri coi quali si apre il Vecchio Testamento. La tradizione li attribuisce codesti libri a Mosè, al primo padre e creatore religioso ed anche politico del popolo ebraico. In vece, la critica biblica moderna contrasta e rigetta la paternità mosaica. Essa opina che i primi quattro libri, *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, sarebbero stati redatti in un tempo di molto posteriore a Mosè, e, solo a fin di circondarli di venerazione, sarebbero stati ricacciati indietro in una remota antichità e fatti passare nella tradizione come dettati dal gran profeta e rivelatore. E nel quinto poi ed ultimo libro, il *Deuteronomio* (la seconda legge), la critica pretende di scorgere come raffigurata una specie di transazione fra le tendenze della profezia e quelle della legalità.

Niente però obbliga a credere che cosiffatti risultati siano l' ultima parola della verità. Tutto, anzi, induce a pensare, che tali conclusioni, evidentemente radicali e rivoluzionarie, poggino più sopra espedienti combinatorii o congetture e supposizioni soggettive degli interpetri e dei critici, anzichè su dati di fatto e sopra prove positive e documentate. Anche a voler ammettere, che i così detti libri mosaici non siano stati da cima a fondo distesi da Mosè, e che molte cose, ovvero anche più parti vi siano state qui e là interpolate o aggiunte via via nel corso dei secoli, ciò non è mica un buon motivo per concluderne, che siano stati tutti inventati e manipolati di pianta, e che con Mosè non abbiano nulla a che vedere. D' altra parte, il tentativo di discernere e spartire nettamente quel che in tali scritti si appartiene a Mosè e quel che si appartiene ad elaborazioni posteriori, sembra, veramente, che resista e resisterà per sempre ad ogni cimento ermeneutico. Epperò basta, che gli scritti che vanno sotto il nome di Mosè, siano, come si dice, fondamentali per la vita dell' Ebraismo, in quanto contengono tutta una compiuta legislazione, della quale con sufficiente sicurezza si può ritenere, che, malgrado del Profetismo, è stata, prima e dopo di esso, grazie ai suoi

ordinamenti stabili, precisi, categorici, la regolatrice della coscienza giudaica,

Accanto ad una legge religiosa e morale trovano qui posto anche una legge sacerdotale, e poi una legge cerimoniale. Le quali ultime, prescrivendo e determinando ogni moto della coscienza ed ogni azione, s'insinuano nelle più riposte pieghe del cuore umano e nelle più minute contingenze della vita. Certo, il desiderio espresso dalla legge era di fare degli eletti d'Israele un regno di sacerdoti e che essi diventassero una gente santa (1); per la qual cosa sarebbe sommamente ingiusto il definire, senza altro, tutta quanta codesta legislazione una pura legalità esteriore. Ma i procedimenti che essa addita, per riuscire allo scopo prefisso, sono tali, che fan quasi discendere la stessa legge religiosa e morale al grado di un che di eterònomo, di una forza e di un'autorità che agiscono ed obbligano dal di fuori e pressochè meccanicamente. Nè, a modificare il duro giudizio, giova la considerazione che la legge, come acutamente argomenta l'apostolo Paolo (2), è fatta per destare nei cuori la coscienza del peccato e per accendervi in conseguenza il bisogno della redenzione. Cosiffatta efficacia serve bene a legittimare la necessità che il Cristianesimo succedesse e si sovrapponesse alla religione della legge; ma non a riabilitare in sè tale religione. Pel loro avviamento generale e pei lor desiderati più accentuati e culminanti, il codice ieratico e il cerimoniale sono portati a fare della religiosità, mercè l'intervenzione del sacerdozio e le opere e le pratiche rituali, una esteriorità indifferente alle disposizioni interiori della coscienza. Onde, per esempio, accade che la purezza del cuore, invocata dai Profeti, si vede invertirsi nella nettezza della pelle e dei vassoi adoperati nell'esercizio del culto. Similmente, più che della umiliazione e contrizione dell'animo, si tien conto delle azioni espiatorie, mediante abluzioni e sacrifizii. Ancora, per sentirsi addentro mondato dalle colpe, l'uomo non ha che un mezzo solo: rientrare in se stesso e, per via di un processo interiore e spirituale di pentimento e di epurazione, ergersi a Dio e sottomettersi al suo santo volere. In cambio di ciò, il processo vien qui ridotto ad un'azione di culto esterno e sensi-

(1) *Esodo*, cap. XIX, 6.
(2) *Romani*, cap. III, 20; e cap. VII, 7.

bile: l'assoluzione generale dei peccati nella ricorrenza del giorno della riconciliazione, ch'è la massima festa dell'anno. L'efficacia mistica dell'atto consiste così in parte nella osservanza esatta delle formalità prescritte, e in parte ancor maggiore dipende dall'alta dignità sacra del sacerdote che lo compie. Alla casta sacerdotale è infatti attribuito il privilegio di assolvere essa gli uffizii divini. E, d'altra parte, il carattere sacramentale onde i sacerdoti sono rivestiti, li rende soli capaci di penetrare nel santuario e di offrire sacrifizii a Dio. Sicchè sono essi i mediatori ufficiali tra Dio e la comunità, la loro interposizione avendo forza di procacciare a questa la disposizione e la purezza religiose necessarie, e di assicurarle la grazia e il favore divini.

Le quali cose non vogliono, per altro, significare che i precetti alludenti alla interiorità e alla moralità, e formanti il nócciolo centrale degli ammonimenti e delle predicazioni dei Profeti, fossero esplicitamente condannati e reietti. Il rinnegarli sarebbe stato impossibile, poichè, in sostanza, il Profetismo costituiva pure tanta parte della vita e della storia del popolo di Israele. Ma essi rimangono niente altro che come una specie di organo atrofizzato che non funziona più, dal quale la vita s'è ritirata. Essenziali e valevoli sono veramente e solo i precetti risguardanti l'autorità sacerdotale e l'esercizio del culto e la solennizzazione delle feste, e in fine le cerimonie dei sacrifizii e delle lustrazioni: tutte cose che fanno discendere, lo ripeto, la religiosità al grado di una disciplina pedagogica, la quale, contenta del conformarsi esteriormente alla legge e della sua esecuzione formale, non cura l'intima moralità.

Certo, ci s'imbatte qui nell'Essenismo, che è da considerarsi, fra l'altro, quasi un ritorno all'ideale del Profetismo, e più esattamente un tentativo di reintegrarlo. E, visto da questo aspetto, in quanto si sforza di ravvivare l'ideale profetico, l'Essenismo è in realtà quell'avviamento generatosi entro la cerchia medesima della vita ebraica, il quale accenna alla esigenza di spezzarne il puro formalismo legale; e per ciò stesso precorre e fa presentire la venuta della interiorità e spiritualità cristiane. Ma più in là si faranno palesi le molte ragioni per le quali l'Essenismo è lontano affatto dall'incarnare la sostanza propria dell'Ebraismo. Ben altrimenti rappresentativa di tal sostanza è quella gagliarda ed impetuosa corrente reli-

giosa che si vede scorrere a fianco dell' Essenismo, conosciuta sotto il nome di Fariseismo. È una corrente codesta che, sprigionandosi dal fondo del genio nazionale, vien su come una generazione sua spontanea e come il suo frutto più succoso, nel quale gl' istinti e l' anima popolari appaiono proprio consustanziati. Ora la religiosità farisaica è, a dir così, l' elevazione alla massima potenza di quello spirito inchino alla estrinsechezza, proprio del codice sacerdotale e del cerimoniale che s' è indicato. Pel Fariseo la religione si riconcentra tutta nell' applicare alla legge la massima sottigliezza possibile, a fin di coglierne la lettera e di acuirla, spingendo la interpretazione di questa sino alle più estreme conseguenze. E, quando se ne giudichi segnatamente dal modo in che il Cristo la tratteggia, è difficile raffigurarsela altrimenti che qual mero adempimento della lettera appunto della legge; adempimento senza spirito, e senza che l' anima vi partecipi e se ne senta impegnata. Più religioso è colui che più è minuto e scrupoloso in cosiffatta specie di osservanza, non importa che cosa egli sia nel suo foro interno. In breve, qui, nel Fariseismo, la coscienza si affida del tutto, aspettandone santificazione, benedizione, felicità, a procedimenti sensibili: le pratiche dal culto prescritte, astensione dai cibi proibiti, rispetto del sabato, consistente nella più assoluta inoperosità.

E intanto, si noti, tale indirizzo della religiosità, poichè con la estrinsechezza accoppia la più ostinata sicurezza, che pure per tal via le antiche promesse fatte ai figli d' Israele non potranno venir meno, fu cagione che il sentimento nazionale degli Ebrei, già sin dalle origini molto esclusivo ed egoistico, finisse col diventare addirittura fanatico ed arrogante. Anche i Profeti eran sorti animati da un vivo e grande amore per la loro gente; ma, a petto del loro serio ed elevato patriottismo, quello dei Farisei è affatto morboso e quasi rasenta i confini della demenza. Per altro, bisogna concedere, che tal forma di cieco fanatismo nazionale non fu solo il risultato della lunga ed insistente azione dello spirito e delle tendenze del Fariseismo. Il vero è, in vece, che gli essenziali elementi suoi componenti quest' ultimo potè agevolmente andarli ad attingere sin su, alla più antica sorgente, alla stessa legislazione mosaica. La quale, con ogni risolutezza, manifesta e legittima l' inclinazione e il dovere del popolo ebraico di tenersi distinto e separato dagli altri popoli, ed insieme le

ripugnanze e l'animosità che questi gl'ispirano. Onde, oltre che l'usura gli è consentita solo con gli stranieri, vi è detto pure che, come premio della fedele osservanza dei comandamenti suoi, Iddio benedirebbe gli Ebrei col farne dei signoreggiatori sopra grandi nazioni, e dei prestatori di danaro ad usura a molte genti, senza che essi abbiano a prender mai nulla a prestito (1). E massime siffatte che, prese nel loro insieme, adombrano abbastanza chiaramente il concetto, che il popolo eletto fosse stato da Dio creato per essere il soverchiatore degli altri popoli, non si restarono racchiuse soltanto nel Vecchio Testamento. Trapassarono bensì anche nel *Talmud*; che vuol dire, nel libro contenente l'interpretazione tradizionale delle leggi mosaiche, il quale fu quasi una legge orale accanto alla scritta, e, benchè di carattere meno sacro, faceva, nondimeno, séguito al Vecchio Testamento, e insieme con questo serviva di norma regolatrice per la condotta pratica della gente giudaica. Forse non s'ingannano quei che ritengono doversi in ciò ricercare parte delle ragioni che spiegano, come in antico Tacito potesse senza esitazione definire l'indirizzo morale del Giudaismo *assurdo e sordido* (2), a tacere del continuo e mordace motteggiare dei poeti satirici romani; e come poi, durante il medioevo, gli Ebrei fossero stati fatti generalmente segno fra i popoli cristiani ad oppressioni e persecuzioni.

Il Cristianesimo è il proprio principio dissolvente di questo formalismo letterale. Alla luce sua la religiosità formale e legale che vuol essere fonte di vita santa e giusta, si appalesa, in vece, qual mera ipocrisia. I fedeli osservatori della lettera senza spirito il Cristo li smaschera, additandoli per quel che veramente sono e valgono. I suoi pensieri e le sue condanne al proposito sono aperte e recise tanto da non lasciare ombra di dubbio. Guar-

(1) *Deuteronomio*, capp. XV, 6, XXIII, 19 e 20, e XXVIII, 1, 12 e 13; *Esodo*, XXII, 25; *Levitico*, XXV, 35, 36, 37. Cfr. anche il *Salmo* XV.

(2) « Judaeorum mos absurdus sordidusque ». E dice pure: « Apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hostile odium ». Tacito, *Hist.*, V, 5. — Del resto, anche i colpi che assesta contro i Cristiani (*Ann.*, XV, 44), « per flagitia invisi... exitiabilis superstitio... odium generis humani », sono da riferire anche agli Ebrei. Agli occhi di Tacito i Cristiani non sono che una imitazione peggiorata degli Ebrei; e la Giudea è la scaturigine del Cristianesimo, *origo hujus mali*.

dando, per esempio, al modo in che nel mezzo del suo popolo si usa comunemente di pregare, di digiunare, di far l' elemosina, egli non si perita di chiamare *ipocriti*, e *sepolcri imbiancati*, e *ciechi guide di ciechi* gli esecutori di tali opere (1). Non che rigetti le opere in generale, poichè in sostanza ve ne ha di quelle che son fatte a fin di bene. Così il soccorrere i poveri e i bisognosi rientra nel dovere rigoroso dell' amore del prossimo che egli impone, e dell'obbligo di riguardare ciascun uomo come fratello. Così pure, se rigetta le preci lunghe, ripetenti suoni vani o parole menzognere o millantatrici, non tralascia, d' altra parte, d' insegnare ai suoi discepoli la maniera di pregare, e di suggerir loro l' orazione che devono rivolgere a Dio. Ma egli mostra bensì, come il procedimento che tengono quei che si credono pii e religiosi, senza esserlo, rapisca alle opere ogni contenuto e valore morale, o le spogli di ogni efficacia per l' anima e per la vita. Sono codesti gli uomini che pongono l' oro del tempio al disopra del tempio, e serbano netto il corpo, mentre lasciano stare le brutture dell' anima. Schiavi della legge, si contentano di parere senza essere. La pietà che esercitano, e la giustizia e la santità cui aspirano a realizzare, non sono un fatto interiore che spicchi dal fondo del cuore e sia l' effusione dei suoi sentimenti intimi. È un esercizio, un servizio meccanico il loro, che sembra in apparenza di essere qualcosa, e in realtà non è niente. Il formalismo delle pratiche estrinseche non può più reggersi e deve ora dissolversi, al subentrare d' una religiosità ch' è libera e spirituale attività dell' anima, assorgente nella sua fede e nelle sue opere a Dio, avvivata, cioè, e mossa addentro dalla verità divina e dall' amore di Dio e dal pensiero della sua santa giustizia.

Ma come? Il Cristianesimo dissoluzione della legge? E non ha forse detto il Cristo: « Non pensate che io sia venuto per annullare la legge o i profeti; io non son venuto per annullarli, anzi per adempierli »? E non è forse pur lui che ha soggiunto: « Egli è più agevole che il cielo e la terra passino, anzichè un sol punto della legge » (2). Dov' è adunque la negazione della legge? — La contradizione pare patente, e non è. Tutto sta che si determinino bene il significato e la portata delle parole del

(1) Matteo, cap. XXIII e Luca, cap. XI.
(2) Matteo, cap. V, 17 e 18; Luca, XVI, 17.

Cristo; e che si riconosca quindi in qual guisa egli propriamente intendesse l'adempimento della legge.

Bisogna non lasciarsi sfuggire, che nella legge vi è una parte per eccellenza morale e religiosa. E per questa parte la legge è imperitura: passeranno davvero cielo e terra, senza che neppure un iota o una punta di essa trapassi mai. Già, si badi, la legge mosaica comprende in sè ed integra quella religione naturale che, attraverso le cose sensibili, si fa viva nei riposti recessi della coscienza e che niuno può distruggere. Di cotal religiosità accade forse discorrere con minor dispregio di quel che un rigido ed angusto ortodossismo sia portato a fare. Certo, la originaria attitudine recettiva del divino da parte del soggetto umano è il più eccelso dono che Iddio abbia fatto all'umanità. Tolta attitudine siffatta, la voce della rivelazione e della religione, non più naturali, ma spirituali, non avrebbe trovato eco nè riscontro nè corrispondenza viva nell'intimo dell'uomo; e, veramente, non si vede come avrebbe potuto penetrarlo addentro, e farsi intendere da lui, ed ispirarlo e muoverlo. Onde l'apostolo Paolo avverte in generale che « ciò che gli uomini possono conoscere di Dio è manifesto loro per le opere sue, perciocchè le cose visibili di Dio, la sua eterna potenza e Deità, essendo intese sin dalla creazione del mondo, si veggono chiaramente » (1). Con che è riconosciuta una potenzialità naturale religiosa nell'uomo come tale, la quale dalle opere appariscenti della creazione lo mena quasi istintivamente a sollevarsi al lor Creatore. Ma l'Apostolo rincalza poi ed approfondisce la sua tesi, poichè assegna ai pagani la capacità di pur sapere assoggettarsi per una propria innata inclinazione ad una divina legge religiosa; e dice: « I Gentili che non hanno la legge, fan di natura le cose della legge. Essi, non avendo legge, son legge a se stessi. Essi mostrano che l'opera della legge è scritta nei lor cuori per la testimonianza che rende loro la lor coscienza. Ed i lor pensieri infra se stessi si scusano od anche si accusano » (2).

Non fosse adunque che per questo lato, pel suo essere integrazione della religione naturale, la legge mosaica non poteva essere annullata. Ma, fatta astrazione da ciò, guardando nel

(1) *Romani*, cap. I, 19 e 20.
(2) Ibidem, cap. II, 14 e 15.

ıdo di tal legge, non si può non scorgervi una rivelazione Dio ben altrimenti elevata di quella inerente alla religione turale. In essa indubbiamente l'essenza divina e la divina ıstizia si manifestano in una guisa ignota nel campo intero del ganesimo, porgendo una grande immagine effettuale e consavole dell'ordinamento e reggimento provvidenziali del mondo. i statuti religiosi risguardanti il rapporto dell'uomo con Dio il dovere dell'adorazione, e poi anche i comandamenti moii, tanto il positivo: « onora il padre e la madre », che i gativi: « non uccidere, non commettere adulterio, non rubare », via dicendo (1), formano un contenuto di precetti tutti indetibili, universalmente e perennemente valevoli e obbligatorii. testo contenuto e i precetti che racchiude, non si sarebbe tuto calpestarli o ripudiarli, salvo che non si fosse voluto *tabula rasa* di un ordine di religiosità e di moralità scolpito Dio nel cuore dell'uomo, e l'umanità, ritraendosi da un orıe di verità attestante la sua origine e la sua destinazione diıe, la sua capacità di risalire a Dio e di adorarlo spiritualıte, non avesse avuto a retrogradare verso uno stato primitivo selvaggia bestialità. Per tanto niente di più naturale che il isto ne affermasse l'indistruttibilità e il valore eterno. Nel ıso suo egli era venuto a confermare la legge, a darle eseızione per ciò che nella legge vi ha di vero, e quindi di vivo duraturo ora e sempre.

Ma similmente pure nel senso suo l'esecuzione e il compiıto della legge non devono consistere nella osservanza esterna lla lettera e della formola. La legge per lui è veramente empiuta, solo quando la si osserva nel suo spirito e con lo irito. Essa dev'essere intesa come qualcosa che agisce e coında nell'intimità della coscienza; e alla cui forza la coscienza, sua volta, si sottomette appunto perchè se ne sente interiorıte, in tutto il giro della sua vita, scossa e dominata. E solo sì intesa, solo, cioè, come qualcosa che parla al cuore dell'uomo modo etico, libero, spirituale, il Cristo ha aggiunto alla legge sua conferma. Donde deriva per prima cosa che della legge cerdotale e della cerimoniale, siccome quelle le cui prescrizioni gano l'uomo alla lettera ed assoggettano lo spirito alla carne,

(1) *Esodo,* cap. XX; *Deuteronomio,* cap. V.

ei non vuole sentir parlare. E tutto il sensibilismo delle ce
monie ritualistiche e le pratiche divote e i digiuni e le abluzi
e le astinenze e penitenze, dichiara che, innanzi a Dio che scru
i reni e i cuori, non servono a niente. Ma vi si aggiunge che
sostanza medesima di quei momenti della legge religiosa e de
morale che non possono venir meno, ei la riconduce ad un' un
esigenza suprema: la purezza del cuore, la bontà delle int
zioni e la perfezione del volere, che devono modellarsi sull' a
chetipo del Padre ch' è nei Cieli: in una parola, l' amore di I
in ispirito e verità, e, qual ripercussione di esso, l' amore
prossimo. Onde nell'atto stesso che ordina che la legge si ade
pia, si vede, che codesto adempimento della legge è trasferit
sollevato in una regione di sublime e celeste idealità interio
cui la comune religiosità sussistente sembra come straniera. A
non sembra, ma le è addirittura tanto straniera, che non ha
cuno intendimento per essa, e le si ribella come ad un attent
sacrilego contro il patrimonio della fede avita, e caccia all'
stremo supplizio in sulla croce Colui che se ne era fatto ba
ditore.

E che effettivamente l' esecuzione della legge il Cristo n
la reputasse altrimenti possibile, n' è prova sicura il fatto,
i suoi insegnamenti sono un continuo e sempre più ampio sv
gimento ed un' applicazione di mano in mano più svariata e
stosa della dottrina circa alla maniera nuova di giustificazi
dell' uomo appo Dio. La quale maniera fa capo sempre lì, ad
cuor puro e sinceramente devoto nel suo intimo, e vi si appu
tutta. La giustificazione non dev' essere sperata nè può essere
tenuta, se non su per la via della grazia divina, e mediante la f
che addentro illumina ed avviva. L' essere quindi accetti a
non è guiderdone per le molteplici prescrizioni legali, quanto fo
scrupolosamente, altrettanto esternamente osservate; ma diper
interamente dalle condizioni dell' essere e del sentire interiori.
l' uomo il quale la legge respinge, per non aver fatto penite
secondo le regole stabilite, ovvero condanna come impuro
aver negletto le abluzioni e lustrazioni rituali, può, nondime
trovare accoglimento da parte di Dio, e sperimentare da lui
sericordia e giustificazione. La qual nuova forma di giustifi
zione, per una spontanea ed inevitabile conseguenza, implica anc
e si porta seco una riforma radicale in tutto l' ordine dei conce

ca alle relazioni dell' uomo col mondo e alla finalità mondana, oi anche in tutta quanta la condotta della stessa vita pratica, dalla legge, come è naturale, toglie ispirazione e norma.

Movendo da tali principii, il criterio della legalità estrinseca scluso per sempre; e, in altra forma, la legalità estrinseca, ne sufficiente a religiosità e alla vita santa e giusta, viene attuta dalle radici. A chi si accosta all' Evangelo, nessuna a salta agli occhi più del pensiero del Cristo, a tal riguardo, ai risoluto ed energico. E quando ci si voglia, del resto, rene proprio un conto esatto del contegno che, per rispetto alla ge, ei prende con la sua predicazione, bastano le parole regite nel quarto Evangelo, e che sono lo specchio fedele del pensiero intimo: « Iddio è spirito; perciò convien che coloro lo adorano, l' adorino in spirito e verità » (1). I suoi disceprimitivi potettero bene, dopo la morte di lui, osservare ora la legge ebraica; una parte anche di essi potette in ciò ere un dovere, un obbligo impreteribile. Però non v' è traccia essi avessero modo di riferirsene agl' insegnamenti di lui. discorsi che gli Evangelii ci han tramandati, nei quali pure anquillare le coscienze peritose dei Cristiani giudaizzanti, è servato ed assicurato quel tanto che vi era di giustificabile che di legittimo nelle lor vedute (2), non vi s' incontra però alcun precetto o fondamento positivo nel senso della osserza della legge, come di un tramite che meni, senz' altro, a ità e giustizia. Anzi la dialettica stessa dell' apostolo Paolo, tanto acuta e penetrativa nel dimostrare il venir meno e il lversi della legge alla luce dell' Evangelo, appare nelle sue zioni fondamentali assai più angusta dello spirito di libertà spira dai discorsi del Cristo intorno alla vera via della giuazione. Sin da bel principio, sin dal primo entrare in azione Discorso sulla Montagna (3), egli è tutto intento a colpire i e Farisei che s' erano fatti rappresentanti e mantenitori

(1) Giovanni, IV, 24.

(2) Come, a petto dei Cristiani paganeggianti, anche i giudaizzanti ossero destituiti di un lor proprio diritto e come nel lor punto di ci fosse pure un fondo consistente, mi capitò di dirne alcunchè monografia *Le origini del Papato,* in questa Rivista stessa, fascilel 15 gennaio 1894.

(3) Matteo, capp. V, VI e VII.

della legge, e a spezzarne il cerchio di ferro entro il quale l' avevan rinchiusa.

Adunque il Cristo tien fisso lo sguardo alla perfezione vina e alla vita in conformità di essa. Il che però non to che uno dei motivi dell' apparire di lui e della sua dottrina f la religiosità legale del Giudaismo e il bisogno di supera mettendo a nudo i lati di sua intima inconsistenza. Col pre porre ed affermare ch' ei fa la legge, e ad una volta e nell' medesimo con l' oltrepassarla e dissolverla, il Cristianesimo nunzia al mondo una religione e una morale il cui proprio ca è la libertà e la spiritualità interiori, e fonda una Chiesa tal libertà e spiritualità appunto sono il proprio ed origin vincolo sostanziale.

V.

L' aspettativa messianica nel Cristianesimo.

Codesto ideale intanto di una religione, di una morale una Chiesa radicantisi nella interiorità libera e spirituale, assume fattezze concrete se non mercè la fede nel Messi leste. La qual cosa importa, che, oltre che per l' idea n teistica e per la legislazione mosaica, il Giudaismo è ancl presupposto, anzi una delle basi storiche del Cristianesimo g alla sua aspettativa messianica. Ma, daccapo, da questo lato e dio il Cristianesimo, mentre sembra quasi una continuazion Giudaismo, se ne stacca ad un tempo e se ne differenzi nendo una via sua propria e peculiare.

Malgrado del non piccolo novero di elementi fantas immaginosi, onde l' assegnamento sulla venuta del Messia è impregnato, e che ne fanno un che di mitico, non occor grande sforzo per discernerne l' intimo fondo ideale e pr Il concetto del Messia è forse il prodotto più genuino e fico dell' essenza popolare giudaica e delle sue vedute teleologiche, ed insieme delle sue vicende storiche, attra le quali quel concetto va sempre più raffermandosi e qu rigidendosi. Che specie di scopo finale la nazione giudaica gnasse a sè e alla sua vita e alla sua storia, e in conne con queste anche alla vita e alla storia dell' umanità, nc

piamo già (1). Tutto quanto il processo dell' umanità è preordinato a questo fine ultimo che essa si apra alla visione della verità divina ed assurga alla vera religione. E, d'altra parte, il popolo ebreo è stato prescelto ad esercitare, nell'interesse appunto della umanità, un' alta egemonia religiosa e morale. Privilegiato a petto di tutti gli altri popoli della terra, per aver avuto in custodia, qual suo patrimonio particolare, la nozione pura e vera di Dio, l' ufficio e la missione speciale di esso nel mondo è di dover menare l' umanità intera al riconoscimento, alla fede, all' adorazione dell' unico vero Dio, del Dio d' Israele. Il qual privilegio e diritto di direzione implicano perciò stesso una ragione di supremazia del popolo eletto sulle altre nazioni; una supremazia, che, mediante una serie di argomentazioni facili a ricostruire, finisce poi con l' invertirsi addirittura nella pretensione ad una dominazione universale. Poichè il concetto di una egemonia etico-religiosa di tal fatta, con le proiezioni ed integrazioni ulteriori che le fan corona, fu una volta riuscito a porre radici nella mente ebraica, da esso, qual conseguenza immediata ed immancabile, derivò l' altro concetto del Messia. Ed è affatto naturale, che la speranza e la fiducia messianiche dovessero diventare quasi il pernio cui s' attaccarono tutte le aspirazioni e tutti gl' ideali onde la vita dell' Ebraismo s' intesse. L' aspettato Messia infatti fu l' unto del Signore, fu il predestinato da Dio ad essere il reggitore del popolo eletto nell' attuazione dei suoi scopi morali e religiosi, e quindi il fondatore del suo singolare, anzi, veramente, unico destino storico e mondano. Nessuna maraviglia quindi, che nei documenti sacri, componenti il corpo del Vecchio Testamento, non solo le allusioni al Messia da venire e le invocazioni perchè s' affretti, ma le dipinture di ciò che esso dovrà operare a favore degli Ebrei, ricorrono così frequenti e vi son fatte con colori così vivaci e smaglianti, che si ha l' impressione come di cosa tuttora presente, e non pensata e detta, suppergiù, una trentina di secoli addietro. Segnatamente il libro dei *Salmi* ne è una continua testimonianza parlante. La nota fondamentale di tal libro, che vi si rifà insistente e vi risuona ad ogni passo, da un capo all' altro, è una sola e sempre la stessa: la speranza, anzi la sicurezza che dalla

(1) Vedi innanzi il § III, *Il monoteismo ebraico e il cristiano.*

stirpe di Davidde debba nascere un Messia, il quale armato di forza sovrumana, avrà ad abbattere tutti i dominatori illegittimi, a sgominare tutti i nemici ed oppressori del popolo d' Israele, e a ricostituire quest' ultimo nella sua grandezza, reggendolo con giustizia e sottomettendo al giogo di esso le nazioni idolatre.

Tutto ciò rende pure affatto comprensibile, come la rappresentazione di una persona la quale sotto forma soprannaturale e misteriosa sarebbe mandata dal cielo per essere il signore del regno eterno dei Santi o, ch' è lo stesso, dei figli d' Israele non fosse estranea neanche al Profetismo. Poichè in fine i Profeti non furono, certo, i meno risoluti nell' attribuire in maniera esplicita al popolo eletto la sua grande missione nel seno dell' umanità.

Non vuolsi, per altro, negare che nella loro concezione messianica i Profeti diedero la prevalenza alle aspirazioni propriamente religiose e ideali. Se non che, più tardi, a partire del tempo dei Maccabei e durante i due ultimi secoli che precedono la distruzione del Tempio, per opera dei Romani, l' aspettazione del Messia va pigliando di mano in mano forme e contorni più determinati e recisi, con una sempre più spiccata tendenza ad un sensibilismo realistico e, a dir così, palpabile, sino a lasciare quasi intero il campo alle aspettative terrene di una politica dominazione universale. Ed il più notevole poi è che, precisamente dal punto in cui l' evento indicato, la distruzione del Tempio, si fu compiuto, le speranze e la fiducia si acuirono e si fecero ardenti come non erano mai state prima. Secondo ogni umana verosimiglianza, ci sarebbe stato ragione di pensare, che, quando Pompeo, nell' anno 63 innanzi Cristo, ebbe espugnato Gerusalemme ed abbattutone le mura, le vittorie delle legioni romane avessero dovuto avere l' effetto di rattiepidire prima, e poscia spegnere del tutto una fede tanto audace. In vece, fu allora che gli Ebrei ritennero con piena certezza, che il Re-Messia, nato da Israello, presto li avrebbe condotti a sopraffare con la forza delle armi il mondo ribelle a Dio e a creare il loro regno di felicità terrena. Quanto più, insomma, la realtà e le circostanze storiche stavan lì, solenne smentita delle auree previsioni apocalittiche; tanto più risolutamente e tenacemente la nazione ebraica si teneva avviticchiata a quelle promesse che l' avevano sostenuta per secoli fra sì duri travagli; e giurava

lla lor verità e sul lor doversi prontamente verificare. Codeste ndizioni demopsicologiche di sopraeccitazione nella Giudea, ıcito le ha, come di solito, ritratte d' un colpo col suo stile ultorio: « nè per avversità s' inducevano ad una più realistica nsiderazione delle cose » (1).

Sicchè, in conclusione, quella aspettativa di un Messia ceste onde furono animati gli antichi padri, si perennò sempre si trasmise di generazione in generazione. E, più ancora che anteriori e remote, ebbe forza di conquidere e trascinare le nerazioni susseguenti e più giovani. I disastri politici passati, ı massimamente i recenti, l' opinione popolare è convinta che n da considerare niente altro che come prova e mezzo di ciplina divinamente ordinati a preparare ed affrettare il momento della riscossa e del trionfo finale. Il qual convincimento e, che uno dei tratti distintivi dell' essenza e del carattere idaici sembra di esser questo, di avere, attraverso la contradine immanente e sempre crescente tra l' ideale e la realtà, a ere come sospesi ad una serie di aspirazioni religiose e storiche la cui effettuazione è differita in un avvenire, sul quale, ne prossimo, tutti contano, ma che non giunge e non può nger mai.

Il rapido ricordo di questi antecedenti storici è più che suffiente a far intendere, come, proprio in sull' apparire del Crinesimo, le aspettazioni messianiche avessero toccato il massimo la loro intensità e commozione. Dal modo in che, in più ocioni, nelle storie evangeliche si tiene concordemente proposito Messia e della sua venuta, si ricava la prova irrecusabile, anzi tutto, di questo, che alla fede in tale avvenimento non tecipavano solo singoli credenti; ma che essa s' era, in cambio, ata alla forma di una convinzione comune della coscienza olare, ed aveva assunto agli occhi della generalità e dal ıto di vista nazionale la massima importanza. E non meno ıramente poi dalle stesse storie evangeliche si arguisce, che il sto si diè egli medesimo pel Messia, per la persona celeste ıdata da Dio e umanamente discendente da David. La qual ı è indicata già con ogni evidenza dal solo nome di *Cristo*, vuol, secondo la parola, significare esattamente quello stesso

(1) « Ne adversis quidem ad vera mutabantur ». *Hist.*, V, 13.

che in ebraico il *Messia*, vale a dire, l'*unto*, il *consacrato* d Signore. Ma, oltre di ciò, gli Evangelii non lasciano alcun pos al dubbio, che la coscienza della Messianità, la coscienza, cic di essere egli il Messia, tanto sospirato dagli Ebrei ed ora rea mente apparso, non risalisse proprio al Cristo e non fosse lui vivace ed intera (1).

Ora può sembrare affatto strano, che il Cristo, figliuolo de l'uomo ed insieme figliuolo di Dio, venuto a svelare al mon le più riposte profondità della natura divina e dell'umana, si s dato pel Messia in persona, abbia, cioè, sentito il bisogno di a propriarsi le fattezze messianiche, accomodandosi quasi e, ad og conto, servendosi di una rappresentazione in tutto locale e pa ticolare e in fondo fantastica della coscienza giudaica. Ma realtà non è punto strano; mentre qui s'asconde una insuperab necessità storica (2). Data la profonda agitazione interiore, per quale gli animi nella Giudea vivevano come immersi e fiss in un solo pensiero culminante, l'attesa del Messia, ogni ten tivo entro la cerchia del Giudaismo di far novità di caratte etico e religioso si sarebbe addimostrato vano, dove non si fos presi l'abbrivo e gli auspicii dal concetto messianico. Limita dosi ad annunziare il nuovo principio di vita eterna nella s astratta verità universale e spirituale, niente di più sicuro, che Cristo avrebbe finito col buttare al vento l'opera sua. Non rimanere col tempo sterile, codesta opera difficilmente avrel avuto virtù di attecchire in un modo pur che sia. Ogni stra per procacciarsi ascolto presso gli Ebrei gli si sarebbe chiu Nessun Ebreo si sarebbe mai indotto a considerare come alcun di consistente e reale un regno di Dio senza Messia, un regno di l in un senso generico, inteso, cioè, quale intuizione religiosa cap di dar vita ad una nuova forma di adorazione di Dio. Senza dubb era pur la vera codesta forma nuova di adorazione del divi

(1) La coscienza della Messianità nel Cristo mi pare assai ben el rita da C Weizsaecker, *Untersuchungen über die evangelische schichte, ihre Quelle und den Gang ihrer Entwicklung,* Gotha, 18 pag. 423 e segg

(2) Dell'argomento toccai già nei miei studii su *Gli Evangelii nottici - Realtà o invenzione?* (2ª ediz., Roma, 1896), pag. 150 e seg e niuno si maraviglierà se molte delle cose che qui dico, suonano co una riproduzione di quelle esposte nel luogo indicato.

Essa era proprio quella cui bisognava riuscire, poichè si portava seco rivelazioni profonde circa alla relazione dell' uomo con Dio; donde poscia, qual conseguenza inevitabile, fluivano un concetto della vita e tutto un complesso di doveri morali in gran parte nuovi e fondamentalmente diversi da quelli stati per l' innanzi prevalenti. Ma malgrado della sua altissima spiritualità, anzi appunto a cagion di questa, la nuova dottrina religiosa, predicata per sè, senza aver niente di storico, senza avere alcun addentellato nelle condizioni sussistenti, non avrebbe giovato a niente. Invano avrebbe aspettato che le si raunassero intorno seguaci e aderenti. Per lo meno, la prima fratellanza, messa insieme dal Cristo, o si sarebbe subito dispersa, ovvero non avrebbe avuto la certezza che le promesse divine non erano un che di aereo e vaporoso, nè la forza per diventare nócciolo resistente e duraturo di una Chiesa cristiana universale. In altre parole, alle verità rivelate dal Cristo non avrebbe aderito una comunità di discepoli risoluti ed operosi nel diffonderne la conoscenza e la fede.

Le quali cose vogliono in sostanza significare, che all' idea cristiana sarebbe perciò stesso venuta meno la possibilità di farsi strada nel mondo del paganesimo. La natura di codesta idea e la qualità della fede che essa esigeva, erano tali che unicamente fra gli Ebrei potevano in sul principio trovare parecchi pronti a riconoscerle e disposti ad accettarle alla bella prima, grazie al puro ed elevato monoteismo, che era larga propedeutica e sufficiente apparecchio spirituale. Quanto ai pagani, la cosa era molto diversa. Quella idea e quella fede eran troppo lontane dalla lor presente conformazione mentale, e troppo aliene a tutto il contenuto morale della lor coscienza, perchè potessero, senz' altro, essere essi i primi ad accoglierle e a farsene i propugnatori. Epperò nel mezzo del paganesimo, ancor meno che nel mezzo dell' Ebraismo, avrebbe fatto presa la predicazione della nuova religione, dove non vi fosse apparsa come una religione storica e, sopra di tutto, accettata e seguitata già da parecchi. Il poter disporre di una guida pratica che, introducendo alla nuova religione, abilitasse ad addentrarsi nei suoi misteri, e poi l'avere lì dinanzi esempii di pietà imitabili erano ai pagani una spinta necessaria ed insieme una efficace forza persuasiva.

Adunque il fare astrazione dalle condizioni sussistenti nel-

l'ambiente storico nel quale l'idea cristiana era discesa, e che era l'ambiente giudaico, non era possibile. Ci fu qui una profonda necessità, la necessità del nesso e della continuazione storica, alla quale il Cristo stesso, in quanto appare nel mondo e in quanto vuol parlare ad uomini ed agire su di loro, non sa nè può non sottomettersi. Per l'attuazione del suo principio la realtà delle cose, l'intreccio delle tradizioni ricevute, i concetti stabiliti, le intuizioni dominanti, tutto lo obbligava a collegare l'universalismo di tal principio col particolarismo del suo popolo. A prendere il suo slancio universale l'idea cristiana doveva rifarsi dalla particolare realtà concreta e metter radice nel campo delle relazioni pratiche nazionali nel cui mezzo era sorta. Se pure voleva esplicare l'efficacia sua, se pure il buon seme doveva trovare un terreno per fruttificare e non isterilire in una idealità rigida e trascendente, siffatta idea aveva a cercare una forma di mediazione e di trapasso in quelle condizioni.

E la forma di mediazione fu l'idea del Messia. Pertanto il Cristo il regno di Dio lo intende e lo dichiara in un senso concreto e specifico, qual regno messianico. Fra le condizioni umane della vita sua la prima di tutte è, certamente, questa, di doversi riconnettere con l'intuizione religiosa nazionale. E così l'idea giudaica del Messia diventa una base storica per lui e per la sua opera.

Però, si badi, è soltanto una base. Il Cristo non fa che muovere da essa. La qual cosa importa, che, se per questo verso sembra quasi costringere l'idea sua entro i confini della coscienza nazionale giudaica, nell'atto stesso spezza e oltrepassa tali confini, e sostanzialmente li annienta. Quella idea messianica in lui non è più la medesima che nel Giudaismo. Egli la fa sua, dandole però un tutt'altro contenuto e scopo. Egli è il Messia, sì, ma in senso elevatissimo e tutto spirituale. La convinzione della sua messianità si fonda non sopra rappresentazioni umane, nè sopra circostanze occasionali ed esteriori, ma sulla sua vita interiore e sulla assolutezza della sua coscienza di sè. E dal Regno de' cieli esclude tutti quegli assegnamenti, tutte quelle aspettazioni di un avvenire di grandezza terrena e politica e di trionfo popolare, che lo spirito ebraico per una tradizione storica immemorabile s'era abituato ad annettervi. Il Cristo, l'apparso Messia, non ha nulla di comune col Messia atteso dai Giudei non per la redenzione

del mondo, ma per stabilire una volta per sempre la grandezza del popolo eletto ed assegnargli il suo posto glorioso e dominante sugli altri popoli della terra.

Il vero è, che, se l'idea messianica è la base storica dell'opera del Cristo, la base vera e propria del suo sorgere e del suo operare è la consapevolezza in lui di essere egli il Figliuolo di Dio. Nel dar cominciamento alla sua attività egli sembra costretto dalla necessità storica a spendersi pel suo popolo. Ma i suoi sforzi e la sua lotta e il suo sacrificio *usque ad mortem* non son rivolti che a questo solo intento: affermare quel fondo virtuale di unità della natura umana con la divina, a svolgere quella radice potenzialmente divina che ci è in ogni uomo. Quest'alto scopo spirituale, nonchè essere straniero alle tradizionali speranze del suo popolo, vi repugnava del tutto. Epperò il collegarsi ch'egli faceva esternamente con l'ambiente giudaico, non toglieva poi che internamente se ne staccasse e lo superasse assolutamente, levandosi ad un orizzonte dal quale abbracciava l'umanità tutta quanta. Assicurare il perdono ai peccatori nell'intimo della loro coscienza pentiti, condurre i credenti alla giustificazione innanzi a Dio, avviarli a riconoscere Dio in ispirito e verità, a farsi perfetti, a farsi uni ed una cosa col Padre ch'è nei cieli, erano oper che, secondo la natura loro, riguardavano e s'indirizzavano agli uomini tutti in generale, e riflettevano la lor redenzione nel *di qua* e la loro santificazione nel *di là*. L'annunzio del Regno de' cieli e dell'avvenimento del Messia in Israele non segna già il punto della riscossa e dell'esaltamento del popolo giudaico, ma implica il riscatto, la salute, la palingenesi dell'uomo, del genere umano nella verità e nello spirito.

VI.

L'Essenismo prenunzia il Cristianesimo.

La coscienza giudaica al tempo dell'avvenimento del Cristianesimo non è, come occorse già di avvertire, tutta Fariseismo (1). Quella estrinsechezza che religiosamente si era terminata in un pretto formalismo meccanico senza spirito, e politicamente si tra-

(1) Vedi innanzi nel § IV, pag. 318.

duceva in esclusivismo orgoglioso e fanatico, non se n'era impadronita tanto e così interamente, che non vi lasciasse posto per alcuno spezzamento o contrasto. Accanto al Fariseismo vi si era fatto vivo l'Essenismo. Il quale, pur legandosi, per un aspetto, intimamente con gli elementi costitutivi dell'Ebraismo, accennava, per un altro, al Cristianesimo. Onde di qua è dato scoprire nuove relazioni tra Giudaismo e Cristianesimo (1).

La questione delle origini dell'Essenismo, al pari di tante altre, la critica storica con le sue dispute sottili ed infinite si è incaricata d'ingarbugliare, e vi è riuscita che meglio non poteva. Anche qui, al solito, la ricerca delle origini è stata rivolta a scoprire in che modo una cosa sia empiricamente, materialmente derivata da un'altra. Certo, a differenza del Fariseismo, l'Essenismo rispecchia in sè certe esigenze religiose che non combaciano e non sono tutta una cosa con lo spirito dell'Ebraismo, e paiono trascenderlo. Ma, a rendersi ragione di tale diversità, è parso alla critica, che non rimanesse se non di cercare donde l'Essenismo abbia preso a prestito e copiato quei suoi dati proprii, quel non so che di specifico che lo distingue dal Fariseismo. E se n'è poi immischiata, per giunta, la irrequieta brama di trovare o almeno di dire cose nuove e, ad ogni modo, di far mostra di molta dottrina e di saper molte cose. E, muovendo da tal brama, l'oltrepassare ogni limite del discreto e del ragionevole è parsa la più naturale cosa del mondo. L'essersi alcuno, lo Zeller, spinto sino a vedere nelle intuizioni e nelle costumanze degli Esseni una propaggine e, a dir così, un risuscitamento del misticismo orfico-pitagorico non è bastato. Altri sono iti molto più in là, mostrando gli Esseni come imbevuti di dualismo orientale, ed Emilio Burnouf ne ha fatto addirittura dei Buddisti, dei seguaci e adoratori dell'ascetismo e del pessimismo di Budda (2). La cagione massima dell'esorbitare frequente della moderna critica storica nella ricerca sulle origini è da apporre all'abito fallace, cui è caduta in preda, di credere, che innanzi ad un quale che siasi fatto storico si debba soprattutto indagare, per quanta

(1) Circa all'Essenismo preludente al Cristianesimo riscontra l'opera stessa poc'anzi citata del WEIZSAECKER, *Untersuchungen*, ecc, pag. 353 e segg.

(2) Vedi il mio studio di religione comparata *Buddismo e Cristianesimo*, 2ª ediz., Napoli, 1892, pag. 18 e segg., e pag. 120 e segg.

rte, e in che modo, e per effetto di quali imprestiti, esso sia produzione ed imitazione di altri fatti storici anteriori. Non ora, rto, l'uomo si è accorto che non vi è nulla di nuovo sotto il le. Ma neppure ora poi ha cominciato a riconoscere che la spiezione vera e propria di ciò è da cercare nella spontaneità ed iginalità dello spirito umano. Dato l'intimo fondo essenzialmente entico di sua natura e de' suoi bisogni, niente di più inevitabile, e, attraverso la varietà e la distanza dei luoghi e dei tempi, so, pur generando cose simili, operi e si manifesti, nondimeno, n piena libertà e indipendenza. In certi stadii o momenti di suo olgimento o sotto la spinta di determinate combinazioni storiche, vero anche per l'azione di singoli ed analoghi motivi ideali o atici, si vede quasi sempre lo spirito umano tornare o, direbbe Vico, *riuscire alle medesime cose*. Lo si vede, cioè, far capo ad tituzioni politiche e sociali, ad indirizzi intellettuali e morali, in a parola, a creazioni e formazioni, suppergiù, nel lor pensiero imatore, nelle loro linee generali e nelle lor tendenze determinanti, simili o affini, senza che esso abbia per questo a togliere prestito da alcuno alcuna cosa.

Chi voglia cogliere la genesi dell' Essenismo non ha d'uopo andare tanto lontano. Non occorre neppure che esca dalla cerhia del Fariseismo; mentre i concetti direttivi di quello, scorti ne addentro, traggono, in realtà, lor radici dal comune fondo giuico. Certo, gli Esseni, formanti un'associazione, una fratellanza iusa e appartata, si tenevano quasi fuori del moto della vita polare, fuori specialmente dei due partiti politico-religiosi, l'aricratico dei Sadducei e il democratico dei Farisei, che se ne videvano il campo. Pure, il segno supremo ed ultimo cui le r dottrine avevano in vista, era quella stessa osservanza della gge che tanto stava a cuore ai Farisei. Anzi, col loro rifuggire al mondo, schivi di contatti con la realtà naturale che consieravano come impura, col loro starsene segregati, dediti ad un evoto ascetismo, traenti vita in comune sotto l'impero di regole onastiche che andavano a metter capo al celibato e alla negaone della famiglia e della proprietà individuale, si può dire, e aspirassero ad una realizzazione della legge praticamente tanto ù rigorosa che non fosse quella agognata dai Farisei medesimi. è è privo di significato il fatto che gli Ebioniti, gli ultimi diendenti dei Cristiani giudaizzanti, i più accaniti, i più intransigenti

zelatori della legge, quei che, dovendo scegliere tra essa e l'Eva gelo, preferirono in fine di attenersi alla prima e di staccarsi d secondo, siano generalmente parsi di ricongiungersi appunto co gli Esseni, e di essere come i continuatori del loro teosofism ascetico-nomistico.

L'essere intanto la perfetta osservanza della legge il centr verso il quale gravitano le aspirazioni degli Esseni, non toglie ch intorno a codesto centro si veggano pure aderire elementi parecch che han forza di modificare la religione giudaica nel suo spirito nel suo valore. A parte alcune usanze caratteristiche che ha fatto ricorrere alla mente i misteri orfico-pitagorici, quasi avesero tolto da questi il lor modello (per esempio, la foggia de vestito e il rivolgere dal lato del sol levante la preghiera de mattino e l'esercitare l'arte salutare, aiutandosi con la divina zione e la magia): a parte codeste usanze, è certo, che gli Esseni, oltre al rigettare i sacrifizii cruenti, pur prescritti dall legge tenuta per sacrosanta, e all'escludere il giuramento, condannavano altresì un servizio letterale della legge. Oggetto in fatti della lor vita contemplativa e delle lor preghiere era l credenza nell'immortalità dell'anima e in una beatitudine oltra mondana e celeste: oggetto che, da un lato, sembrava diventat in gran parte straniero alle credenze giudaiche, segnatamente quelle dei Sadducei; dall'altro, era stato dagli Esseni sostituit alla fede in un regno messianico di grandezza terrena e mondana E con ciò, lo vede ognuno, la religiosità essenica, nell'atto ch muoveva dall'intimo dell'anima, faceva capo ad una pietà sentita e spirituale; e l'esecuzione della legge, perciò stesso, non era un puro ritualismo e formalismo.

Ora per tal disposizione fondamentale ci è dall'Essenismo a Cristianesimo certo spontaneo ed interiore trapasso. A dirla altrimenti, la nota dominante della coscienza essenica prenunzia la medesima esigenza specifica del pensiero cristiano, e ne è quas l'anticipazione o l'avviamento. E non contrasta con la logica delle probabilità il ritenere, che parecchi affiliati all'Essenismo dovettero forse essere fra quei che si sentirono pei primi tocch dall'annunzio della *buona novella*, e più prontamente le si accostarono e vi aderirono. Le quali cose però vanno intese con molta discrezione.

Dall'essere l'Essenismo presentimento del Cristianesimo, al-

l'avere, rispetto a questo, ragione di principio o di causa, ci corre. A torto alcuni dotti, specie Ebrei, han giudicato, che il Cristo non abbia fatto altro che rimettere a nuovo e svolgere la dottrina essenica. Ammesso che il bisogno di una religiosità interiore emanante dall' Essenismo abbia spianato il terreno all' intendimento della nuova vita di spirito che l' idea cristiana si portava seco, dove si guardi poi nell' intimo del contenuto concreto delle due intuizioni, niente di più divergente, anzi di più sostanzialmente diverso.

Gli Esseni compongono un'associazione, una setta religiosa. Lor punto di partenza è una rappresentazione assai pronunziata della impurità della vita nel mezzo del mondo e dei suoi rapporti e dei suoi doveri. Onde cercano la santificazione entro la cerchia di un chiuso ordinamento monastico. Il che importa, che la fan dipendere dalla segregazione, nè la credono altrimenti conseguibile se non per via della regola e per virtù di pratiche rigorose. Così, mezzo sicuro e necessario che mena alla santificazione, è per loro l'opera simbolica della purificazione. La quale poi, a sua volta, si assolve mercè il dovere delle abluzioni, e trova nel vestimento bianco e puro il suo contrassegno appariscente. In fine, la rigida costituzione della comunità lega e costringe i suoi membri con la forza del voto, cacciandoli fuori delle condizioni naturali ed essenziali della vita socievole ed umana (1).

Questi modi in che la religiosità degli Esseni prende corpo, fanno di essa alcunchè di diametralmente opposto alla religione predicata dal Cristo. Con la *buona novella* questi non mira a creare una setta religiosa o una comunità particolare e chiusa. L'universalismo è iniziale ed insito nel suo pensiero. Egli s' indirizza alle moltitudini, al popolo in generale. E non vuol rivestire una singola classe d' individui di un diritto straordinario di giustificazione e perfezione. Vuole, invece, rifare e salvare l'umanità, l' uomo in quanto tale. E non intende che la santità debba esser cercata in uno stato di costrizione e di violenza alla natura umana, fuori dei necessarii legami dell' esistenza. Egli non ha pensato mai ad annullare fra i fedeli suoi il matrimonio, la famiglia, la proprietà. In generale, l' uomo, secondo lui, va semplicemente

(1) Vedi Lucius, *Der Essenismus in seinem Verhältniss mit dem Judenthum,* Strassburg, 1881.

giudicato da ciò che è di dentro, e non da ciò che fa e pare di fuori. Onde unico intento suo è di accendere in tutti e in ciascuno il bisogno della purezza interiore che conduce al Regno di Dio. E la purezza la indica come vita nuova, moralmente santa e libera nella fede vivace nel Padre che è nei Cieli. Per tanto, a cominciare sin dai primi inizii della sua predicazione, di regole, severe o blande che fossero, e di esercizii e di pratiche ei non si cura. Il suo dispregio più volte e palesemente manifestato per le abluzioni, qual mezzo simbolico di purificazione, gli attira biasimi e rampogne acerbe da parte dei seguaci della legge. E niente è dai pensieri suoi più alieno dei segni esteriori della santità, i quali rigetta in quella guisa stessa in che condanna, quale ipocrisia, l' ostentazione farisaica. Qual punto finale e massimo di contrasto bisogna segnalare la maniera essoterica, popolare, a tutti accessibile degli insegnamenti del Cristo; mentre la dottrina degli Esseni è un che di esoterico, di recondito e misterioso, della quale solo gl' iniziati si giovano.

L' incontrarsi che fanno l' Essenismo e il Cristianesimo nell' esigenza di una religiosità ricollocata nell' intimo dell'animo, e poi anche nella tendenza a superare alcune forme proprie del Giudaismo, non vale a scuotere le differenze profonde cui si è accennato. E questo non solo, ma accade di aggiungere, che insino in quelle cose medesime in cui le due dottrine sembrano di mettere (e mettono, senza dubbio) in mostra affinità o simiglianze, sono poi in realtà lontane dal poter essere identificate. Così, gli Esseni si dedicano alla guarigione degli infermi; ma non mediante la fede che opera miracoli e smuove le montagne, e neanche mediante la parola dello spirito, che, agendo sulla volontà e sulle anime, può vivificare anche i corpi e sollevarli dai loro malori. Di più, con l' ingiungere assoluto il dovere di dir sempre il vero, essi escludono il giuramento; ma lo ammettono poi come voto, come impreteribile promessa, che, nell'entrare a far parte dell' ordine, ciascun membro doveva prestare. E di voti nè il Cristo ne impose ai suoi discepoli, nè questi ne richiesero mai gli altri convertiti alla dottrina e alla fede in lui. In fine, se è vero, che gli Esseni rifuggivano dai sacrifizii, ei sembra che ciò fosse solo a causa dello spargimento del sangue, il quale alla loro propensione ad una mite e tranquilla vita contemplativa ripugnava; e non perchè condannassero il sacrifizio in sè,

nel suo concetto, nel significato e nell' efficacia che religiosamente gli attribuiva l' intuizione giudaica, non diversa, pur troppo, in ciò da quella dei popoli idolatri. Il Cristo, invece, non vuol sacrifizii, ma misericordia. Al di sopra di ogni solenne offerta a Dio, fatta con cerimonie espiatrici o propiziatrici, egli pone l' adempimento dei doveri nella compagine della socievolezza. E, del resto, pone innanzi a tutto l' obbligo di far prevalere nella vita la volontà di Dio. La repressione del volere instintivo e cattivo, per far posto al volere buono e santo, non è, evidentemente, per l' uomo un sacrifizio, ma la più alta determinazione spirituale cui gli sia dato di assorgere.

VII.

L' azione delle sinagoghe e degli Ebrei nella Diaspora.

Sotto un ultimo rispetto ancora il Giudaismo si mostra quale uno degli antecedenti del Cristianesimo; sotto il rispetto, cioè, dell' azione delle sinagoghe e degli Ebrei fuori della Giudea. Anzi è giusto dire, che di codesta azione il Cristianesimo si avvantaggia tanto dal lato delle pratiche relazioni sociali e politiche nel cui mezzo gli tocca di operare, che da quello dei concetti dottrinali che va appropriandosi.

A sentir parlare di efficacia dispiegata dall' Ebraismo ellenizzato, e in particolar modo dall' Alessandrinismo sul Cristianesimo, molti non esitano di concepire quest' ultimo qual prodotto dell' Alessandrinismo appunto o dell' Ellenismo. Ma è concezione affatto sbagliata. La sua ragion d' essere e il fondamento della sua esistenza il Cristianesimo non li ricava da un sistema filosofico qualunque. Esso emana direttamente ed esclusivamente dal Cristo, il quale non seppe niente del platonismo e dello stoicismo. Nè il Cristo nè gli strati sociali fra i quali il pensiero di lui riuscì in sul principio ad attecchire, erano stati mai tòcchi dalle speculazioni dei filosofi di Grecia, di Roma o dell' Oriente. Di che, dove ce ne fosse bisogno, una riprova incontrovertibile la porgerebbe fra gli altri l' apostolo Paolo. Per essere filosoficamente educato e non ignaro della cultura letteraria pagana, sembrerebbe che i suoi profondi pensieri avesse dovuto attingere dalla filosofia ellenica. Dopo attento esame si

vede, in vece, che la sua acuta e sottil dialettica egli l' apprese meno alle scuole dei sofisti e dei rétori e più a quella dei rabbini e di Gamaliel (1). E, ad ogni modo, la scaturigine vera della sua teologia risale al suo essersi internato nel mistero della Croce e al suo aver scrutato la persona e l' idea del Cristo nel lor valore spirituale e teleologico. Non altrimenti che riguardo alla filosofia greco-romana, anche riguardo alla ellenico-giudaica, a niuno potrebbe venire in mente di stabilire un nesso storico di causalità tra essa e l' idea cristiana. Indubbiamente, da tale filosofia il Cristianesimo non trasse la sua radice, e neanche una spinta o una occasione al suo nascere. Ma, d' altra parte, la stessa realtà storica neanche consente, che si trascorra sopra, senza badarvi, allo scontrarsi che esso fece con gli Ebrei ellenisti, e specialmente alessandrini; nè che si disconosca quella qualsiasi importanza che pure ebbero, grazie a siffatto incontro, nella sua vita e nel suo svolgimento la cultura e le speculazioni del Giudaismo ellenizzante.

Uno degli effetti scaturiti dalla dispersione degli Ebrei, incominciata con la schiavitù di Babilonia, nel 598 innanzi Cristo, fu questo, che essi col venire a contatto e col mescolarsi con popoli stranieri s' avviarono a spezzare in qualche parte o modo l' angusta cerchia delle vedute e degl' interessi nazionali. Le costumanze, le abitudini, le intuizioni e tradizioni in cui ebbero ad abbattersi, così lontane e diverse dalle lor proprie, non potettero a meno di richiamarli ad una serena e penetrativa riflessione sopra quel patriottismo tutto giudaico, esclusivo ed intransigente, che li portava a credersi un popolo eletto e prediletto da Dio, distinto e superiore a tutti gli altri popoli non solo, ma predestinato ad avere su questi prima una egemonia religiosa e teocratica, e poi una dominazione politica; e d' indurli così ad accorgersi, più o meno, di ciò che in tal patriottismo vi era di eccessivo e di morboso addirittura. E, se i primi di essi, quei che erano stati soltanto trasferiti con la forza nel nuovo ambiente sociale e morale e costretti a muovervisi loro malgrado, resistettero forse ai suoi influssi, è troppo naturale che di efficacia cosiffatta dovessero fortemente risentirsi i figliuoli loro, quei che

(1) Vedi A. Sabatier, *L' apôtre Paul, esquisse d'une histoire de sa pensée*, Paris, 1881, pagg. 26-28.

entro a codesto ambiente eran nati, senza aver mai respirato le aure della Giudea. In verità, per costoro non ci fu bisogno di alcuno sforzo (mentre ciò nei primi sarebbe stato cagione di grande pena) per ridurre in discreti e comportabili confini l' insieme delle vetuste pretensioni entro le quali la coscienza popolare giudaica s' era come pietrificata. Non è senza fondamento il supporre, che i più degli Ebrei nati fra gli stranieri, difficilmente poterono col tempo sentirsi nell' intimo del loro cuore e nell' ordine dei lor pensieri avvinti così tenacemente, come gli avi, alle più smisurate e stravaganti di quelle pretensioni.

Sicuro è questo, che un cosiffatto processo di affrancamento dallo specifico spirito giudaico e la conseguente tendenza ad una maniera più libera di considerare le cose, andarono allargandosi di mano in mano che gli Ebrei, per effetto della dispersione stessa e del loro disseminarsi per tutto il mondo della cultura greco-romana, ebbero occasione di conoscere di questo i sentimenti e le forme di vita, e di scrutarne il patrimonio spirituale, e segnatamente le alte idealità del pensiero. Così, i più riccamente dotati e i più filosoficamente temprati fra loro furon visti prendere in maniera segnalata un serio interesse alle speculazioni elleniche, e proseguirne attivamente lo studio ed approfondirne il contenuto. Il quale avviamento s' accentuò massimamente nella città fondata dal più geniale ed eminente propagatore dell' Ellenismo e della sua cultura, e diventata poscia gran centro di relazioni e di scambii ideali e materiali nel mondo antico. In Alessandria infatti nacque e giunse a ricca fioritura quel moto largo e comprensivo di pensieri, d' idee e di dottrine, conosciuto sotto il nome di Alessandrinismo, il quale tolse la sua impronta caratteristica dalla fusione cui seppe condurre lo spirito orientale e l' occidentale, riuscendo così ad un eclettico sincretismo universale di sistemi filosofici, morali e religiosi. E a tal movimento gli Ebrei non si tennero estranei, ma, come s' è pur ora detto, parteciparono largamente.

Egli è, però, vero che, accostandosi alla nuova cultura, essi non si staccarono dall' antichissima fede dei padri, nè rinunziarono al lor fondo natìo di convinzioni e credenze religiose. Per essere pienamente certi, che nessuna verità era mai stata espressa la quale non fosse già contenuta nelle Sacre Scritture del giudaismo, ciò che di nuovo e di proprio arrecarono a quel

movimento, fu un loro peculiare bisogno d'innestare sul tronco etico-religioso giudaico i risultati della filosofia ellenica. In altre parole, intento specifico della loro attività fu di cercare una conciliazione tra l' Ellenismo e il Giudaismo. E il trovarla tal conciliazione non offrì grande difficoltà. Poichè quel che la sapienza greca aveva pensato, traeva in fondo la sua sorgente dal Vecchio Testamento; anzi, poichè sapienza siffatta trovavasi, veramente, in questo racchiusa, e, per iscorgevela, bisognava soltanto saperla scrutinare e schiarire; bastò, a far ritenere compiuta la conciliazione, una interpretazione allegorica delle Sacre Scritture, fatta alla luce delle idee filosofiche elleniche. E di qui quella filosofia della religione giudeo-alessandrina, risolvente i fatti scritturali in una integrazione parte simbolica, parte intuitiva di dottrine e pensieri speculativi; dove le credenze e le intuizioni giudaiche assumono, perciò stesso, movenze più larghe e sciolte e contorni più ideali e spirituali; e dove specie il concetto di Dio vien sollevato ad un' altezza metafisica, che lo mette fuori delle pastoie e limitazioni egoistiche della teocrazia giudaica. E codesto è l' indirizzo che va poi a toccare in fine il grado massimo di suo svolgimento e di sua perfezione negli scritti di Filone, ch' è un contemporaneo del Cristo.

Ora l' innesto della cultura greca con i concetti giudaici ebbe pel Cristianesimo una innegabile e non lieve efficacia storica. Già, in generale, il grande rimescolarsi e fondersi insieme di credenze religiose e di criterii filosofici, occorso nel grembo dell' Impero romano, non fu una delle ultime condizioni del diventar pieni e maturi i tempi per l' avvenimento del Cristianesimo. Ma più in particolare la dottrina del *Logos* e tutte le altre che essa suppone e che le fan corona, e alle quali diè vita l' Alessandrinismo giudaico, implicano un ordine vasto e complesso d' intuizioni metafisiche e teologiche circa alla natura di Dio, e circa ai modi e ai mezzi di sua estrinsecazione e manifestazione nel mondo. Le quali intuizioni, soprattutto la culminante, quella del *Logos,* in quanto termine di congiungimento e di trapasso dall' assoluto al relativo e dall'eterno al transitorio, avviano alla comprensione del Cristo, dell' unico mediatore divino e personale, e all'accoglimento delle sue rivelazioni circa al processo della redenzione e della santificazione dell' uomo. E questo non solo; ma più tardi esse entrano quali coefficienti della vita e della

storia del Cristianesimo mercè il vivace influsso che dispiegano sulla composizione ed elaborazione dell' organismo dommatico della Chiesa.

Intanto, oltrechè nel campo dottrinale, anche in quello pratico delle relazioni sociali e politiche il Giudaismo della Diaspora, senza saperlo nè volerlo, fu al Cristianesimo sussidio non ispregevole, poichè ne agevolò i primi passi, e gli rese possibile il trovar séguito pronto ed abbondevole.

Gli Ebrei lontani dal gran centro nazionale, da Gerusalemme, dalla Città santa e dal suo Tempio, disseminatisi via via in ogni regione civilizzata del mondo greco-romano, cercarono il sodisfacimento del lor bisogno religioso nelle sinagoghe locali, di cui ciascuna comunità ebbe la sua. Intorno all' essere e al fare delle sinagoghe, al tempo del nascimento del Cristianesimo, la storia ci ha trasmesso circostanze e particolari assai notevoli. Malgrado della poca buona reputazione onde gli Ebrei erano circondati e dello sparlar che si faceva della lor religione, tanto che lo stesso Cicerone (*Orat. pro Flacco*, c. 28) la chiamava *barbara superstitio*; malgrado di ciò, date le condizioni religiose del mondo d' allora e la tendenza dominante ad un sincretismo universale, è un fatto, che, accanto alle innumerevoli forme storiche religiose, anche il Giudaismo trovò il suo posto, e fu tollerato non solo, ma al pari di ogni altra religione ebbe intera libertà, anzi godette, per di più, di molti privilegii. D' altra parte, in mezzo all' ansiosa ricerca di divinità nuove e straniere e di arcane dottrine e di culti misteriosi nei quali gli animi potessero quietare, traendone quel conforto che i vecchi e sfatati Iddii naturalistici del paganesimo erano oramai impotenti a porgere, niente poteva fare, che il Dio degli Ebrei non dispiegasse vivace attraimento. La dottrina di un Dio unico, creatore e dominatore assoluto che conduce i destini dell' umanità, e giudice inesorabile, il quale pel bene come pel male operato retribuisce nel *di là* con amore e giustizia, doveva, come niun' altra, esercitare fascino possente sugli spiriti più seriamente disposti e tormentati dagli affannosi problemi dell'esistenza. Quella unità divina cui la filosofia del tempo aspirava ed insegnava, come il riposto e recondito oggetto della religione, di una religione fatta però solo per la gente colta, era qui in fine una realtà sussistente nella forma di una religione popolare, umana, fatta per tutti. E vi si accoppiava pure

un modo di culto, a petto dei culti pagani grossolanamente sensibili e ruvidi, spesso anche orridamente licenziosi e dissoluti, molto purificato e moralmente irreprensibile. Le quali cose tutte insieme spiegano, come pagani in gran numero si fossero stretti intorno alle sinagoghe, quali affiliati e seguaci del Giudaismo. Eran questi i così detti *Proseliti della Thora*, della legge, cioè, mosaica e del Pentateuco; e ve n' erano, di proseliti, in tutti i ceti, ma specialmente fra le famiglie di alto stato, come in Roma, e fra le donne, insino fra le appartenenti alla casa imperiale. Sicchè si comprende come Seneca, stando alla testimonianza di Agostino (*Civitas Dei*, VI, 11), avesse potuto affermare, che *gli Ebrei, vinti, dettaron leggi ai vincitori.*

Ora di tali proseliti, che avevan cessato di esser pagani, senza pur diventare in tutto Ebrei, si compose evidentemente la grande schiera pronta ad aprire l' orecchio e il cuore alla predicazione dell' Evangelo. Non Ebrei di nascita, ma pagani, e quindi tanto stranieri all' esclusivismo e ai pregiudizii popolari giudaici, quanto, d' altra parte, acconciamente iniziati alla fede nel Dio uno e nella sua rivelazione, costoro, non meno, ma anche più forse degli stessi Giudei convertiti, dovevano essere i meglio preparati a riconoscere le verità del Cristianesimo. E l' Epistola paolina ai Romani dà infatti ogni motivo per arguire che, per esempio, la primitiva comunità cristiana di Roma fu in massima parte formata da proseliti della Thora. Così è, che, se la Palestina fu quasi culla del pensiero cristiano, furon poi le sinagoghe nelle città della Diaspora che contribuirono a farlo ovunque agevolmente e rapidamente propagare e attecchire. E basta sapere quali fossero i centri più popolosi e principali della Diaspora giudaica, per conoscere già anticipatamente i luoghi ove andò gettando radici più salde e più estese il nuovo pensiero.

Neppure, da ultimo, è da dimenticare, che il Cristianesimo non si giovò soltanto dei proseliti, ma anche della tolleranza, della libertà religiosa, dei privilegii onde il Giudaismo era, come s' è detto, venuto in possesso. Sino a che agli occhi dei pagani il Cristianesimo valse come una setta giudaica, esso, al pari del Giudaismo, fu considerato qual religione riconosciuta ed ammessa. E Tertulliano nella sua *Apologia* (cap. 21) non può a meno di convenire, che il Cristianesimo venne su crescendo all' ombra del giudaismo: *sub umbraculo licitae Judaeorum religionis.* E

san Paolo (*Galati*, VI, 12) accenna a quei che « han pensato di schivare le persecuzioni per la croce di Cristo, sotto il bel sembiante dell' essere circoncisi ». E da questo lato, veramente, il Giudaismo prende rispetto al Cristianesimo in tutto le sembianze di una buccia che ricopre e protegge il nuovo seme, sino a che non abbia acquistato vigore tanto da poter affrontare le tempeste e l' urto degli elementi avversi.

RAFFAELE MARIANO.

TRAGEDIE MEDICEE

IV. [1]

Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I

I.

Pompeo Litta nella famiglia fiorentina de' Martelli (2), seguendo la narrazione leggendaria, scrisse che la fabbrica del corridore che da Palazzo Vecchio conduce a quello de' Pitti, attraversando il fiume Arno, eseguita dal Vasari nel 1565 per ordine di Cosimo I, fosse occasione del primo incontro suo con la Cammilla Martelli; perchè nell'aprire questo lungo passaggio attraverso le case dei cittadini, abbattendosi i lavoratori in quella che apparteneva ad Antonio di Domenico Martelli, il duca nel tener dietro, come faceva, alla fabbrica, sollecitandone spesso con la presenza l'esecuzione, adocchiò la figliuola di costui, fanciulla vezzosissima, e se n'accese così da volerla sua ad ogni modo. Nulla di più assurdo di questo primo episodio romanzesco. Sappiamo con certezza che il corridore vasariano fu incominciato il 19 di marzo del 1565, e che dentro il novembre dell' anno stesso fu condotto a termine (3); sanno i

(1) *Nuova Antologia*, serie terza, voll. XXXV, XLIV e LVII.

(2) *Famiglie celebri d' Italia, Martelli,* tav. II.

(3) Iodoco del Badia in un articolo su questo corridore mediceo, nella *Miscellanea fiorentina d'erudizione e storia*, anno I, n. 1.

miei lettori che poco dopo le nozze del principe Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria (dicembre), Cosimo innamorato della Leonora degli Albizzi, già la teneva presso di sè, che costei durò in sua compagnia quasi due anni e che n'ebbe intanto due figliuoli, il secondo de' quali, don Giovanni, nacque il maggio del 1567; e d'altra parte i diaristi e gli storici contemporanei concordano nel raccontare che la tresca con la Cammilla ebbe principio dopo il caso miserando di Sforza Almeni, e quando la Leonora con la sua condotta spensierata indusse il duca a separarsene. Questi raffronti cronologici basterebbero soli a sfatare la storiella, se la ricerca dei fatti non ci avesse pôrto anche nuovi argomenti irrecusabili. E prima d'ogni cosa vuolsi notare come tra le casette fatte atterrare per la costruzione del corridore, poche di numero e senza pregio, esaminate ad una ad una sui registri del regio Archivio di Stato, intitolati *Ricerca delle case di Firenze dell'anno 1561* (1), non venne fatto di trovarne che fossero di proprietà de' Martelli, o dove almeno potesse accertarsi che messer Antonio con la sua famiglia abitava a pigione. Pare invece che costui fosse pigionale in una casetta di via de' Servi fino dal 1530, anno in che aveva condotto la seconda moglie Fiammetta di Niccolò Soderini. E siccome la Cammilla nacque da lei, sorella che era di Nannina de' Soderini, donna di messer Luigi di Maso degli Albizzi e madre della Leonora, tantochè le due ragazze erano cugine dal lato materno; riesce facile il congetturare che lo stesso Antonio Martelli, gentiluomo povero e da poco, valendosi del favore della nipote, s'aprisse la via fino al duca, presentandogli la moglie e la Cammilla che gli rimaneva nubile in casa (2). Non diciamo col proposito sciagurato di offerire la figliuola, ma per avere da Cosimo di che dotarla per andare a marito o monacarsi, solita alternativa serbata allora alle nobili fanciulle. Singolar caso in vero di queste due cugine, venute una dopo l'altra alle mani di Cosimo de' Medici, con tacito o colpevole consentimento dei parenti stessi, e poi serbate a simigliante infausto destino!

E la Cammilla era tale una giovane da vincere in bellezza e in grazia la stessa sua cugina Leonora. Alta della persona e ben

(1) *Archivio delle decime granducali.*

(2) La primogenita Maria, messer Antonio l'aveva maritata l'anno innanzi a un calzolaio di Siena, certo Gasparre Ghinucci.

disposta, bianca di carnato, bionda e con due occhi neri che parevano due stelle, era per giunta leggiadra ne' modi e piena di spirito nel conversare (così i ritratti e gli scrittori sincroni); laonde non è a dire se trovasse facilmente la via d'insinuarsi col duca. Non abbiamo argomenti sicuri per provarlo, ma chi pensasse che la bellezza della Cammilla entrasse per qualche cosa nei motivi che lo indussero ad allontanare la Leonora, forse non sarebbe troppo discosto dal vero. Fatto è che appena sposata costei al Panciatichi, nel settembre del 1567, la Martelli ne rimpiazzò subito il luogo, e donna Virginia de' Medici, frutto di questo novello amore, nacque il 28 di maggio del 1568 (1). Queste date spiegano i fatti senz'altro. Cosimo nel suo volontario isolamento dalla Corte di Firenze, provò forte il bisogno d'una nuova e geniale compagnia; egli che ostentava imitare Carlo V, in questo fu molto diverso da lui; perchè laddove il famoso Imperatore andò a nascondere gli ultimi suoi anni tra i frati di Yuste nell'Estremadura, il nostro cercò asilo tranquillo nel suo palagio di Pisa o nelle sue ville magnifiche, rallegrato dai sorrisi di queste belle ragazze.

II.

Antonio Martelli, più noto in Firenze col soprannome di Balencio, era uomo di poca levatura, ma faceto e nella sua povertà vanitoso. Non è dunque da maravigliare se appena incominciarono a piovergli addosso i favori ducali, a così vil prezzo acquistati, se ne andasse costui per la città, molto bene in arnese, tronfio e quasi superbo; perchè sebbene tutti sapessero avere egli data a Cosimo, senza contrasto e di buon grado, la figliuola, nessuno osava di schernirlo apertamente in grazia del temuto protettore. La Cammilla d'altra parte, divenuta donna e madonna appresso il duca, elargiva ai parenti, di pieno di lui consentimento, quanto faceva di mestieri a provvederne il benessere. Ma in Firenze si rideva di Balencio e, tacitamente, anche di queste debolezze ducali; in Corte poi i figliuoli e la nuora mandavano giù male la pillola ostica. Finito l'intrigo

(1) « Addì 28 di maggio 1568 il signor duca Cosimo ebbe una figliuola naturale, nata a hore 15 $^1/_2$, a cui fu posto nome Virginia. La madre sua fu Cammilla d'Antonio di Domenico Martelli ». Così dai *Libri dei battezzati.*

con l'Albizzi, a tutt'altro avrebbero pensato che a questo nuovo capriccio. A cinquant'anni stimavano calmato in Cosimo l'ardore di questi amori giovanili, nè punto garbò loro la notizia che la fanciulla era incinta. E quando donna Virginia venne in luce e fu tenuta a battesimo come figliuola del duca di Firenze, e subito legittimata, e poi provvista di conveniente appannaggio, il malumore crebbe assai. Anche l'arciduchessa Giovanna d'Austria, tutta bontà com'era, pur rispettando ed amando il suocero, non sapeva perdonargli queste scappate. Nondimeno essendo il duca prudentissimo, non si dubitava in Corte che, in un modo o nell'altro, questo secondo intrigo sarebbe finito come il primo. Della puttina, la Virginia, non v'era poi da preoccuparsi più che tanto, perchè la sua nascita era stata senza pubblicità, avendola il padre mandata con molta circospezione ad allevare in casa di don Antonio da Montalvo, spagnuolo, primo cameriere ducale, succeduto a Sforza Almeni, il quale la teneva come sua nipotina; nè in casa Medici una sorellina di più o di meno faceva guasto. La Cammilla, pensavano, sarebbe infine andata a marito come la sua cugina Leonora degli Albizzi. Anche le previsioni dei più accorti non sempre colgono il segno.

III.

Intanto il duca di Firenze e di Siena nel suo volontario ritiro aveva destramente ordito le fila di una tela politica, che doveva recare a sè e al principato suo, decoro e considerazione non piccola. Fatto signore anche di Siena, ambiva di collocarsi in più alto seggio tra i reggitori d'Italia; voleva avere un titolo che meglio rappresentasse l'autorità delle due Repubbliche aggiogate al suo dominio, e che bastasse una buona volta a conquidere le superbe pretese di precedenza della Corte di Ferrara. Aperto l'animo suo al pontefice Pio V (Ghislieri di Tortona), questi, che molto lo amava e gli serbava gratitudine pe' savi consigli e pe' validi aiuti in più occasioni ricevuti, volle gratificarlo nel miglior modo. Formare della Toscana un arciducato come quelli dell'Austria e conferirne a Cosimo il possedimento e il titolo parve al Pontefice il miglior partito (1). Ma vi si oppose vigorosamente l'imperatore Massimiliano II,

(1) Papa Pio IV (Medici o Medichini di Milano) che era stato tenerissimo anch'esso del duca Cosimo, a cui doveva per molta parte la

facendo senz'altro intendere a Pio V, col mezzo de' suoi oratori, essere quel titolo d'arciduca una speciale prerogativa della casa d'Austria, e che non avrebbe mai permesso che altri all'infuori della famiglia ne fosse insignito. Il Papa però voleva sgararla ad ogni modo e pensò che al Mediceo di Toscana poteva convenire anche meglio il titolo e la dignità di granduca, bastando anche ciò a metterlo al di sopra degli altri duchi della penisola. Volle del pari che a questo titolo di granduca fossero accompagnate le insegne e le prerogative reali, e si affrettò ad incoronare di propria mano Cosimo I in Roma, con solennissima cerimonia, la quarta domenica di quaresima (*laetare*), cioè il giorno 5 di marzo del 1570. È noto che Massimiliano si oppose anche a questo, non volendo riconoscere nel Pontefice l'autorità suprema di concedere le corone ai principi che erano vassalli imperiali (1). Pio V però tenne duro, e Cosimo, dissimulando gli sdegni e le rimostranze di Cesare, non tornò indietro, tantochè i suoi sudditi di Toscana lo festeggiarono solennemente in quella fausta occasione. La contesa, al solito, fu resa meno aspra dal tempo, e in fine la casa imperiale cedette. Cosimo non visse fino a vederla risoluta, ma Francesco I, suo figliuolo e successore, ebbe la sodisfazione di ottenere da Vienna il 26 di gennaio del 1576 il famoso diploma che lo riconosceva senz'altro *Granduca di Toscana.*

IV.

Secondo il rito cattolico romano la solenne cerimonia dell'incoronazione d'un principe, si fa precedere dal Sacramento della confessione. Cosimo dunque, privatamente, aperse ai piedi del Pontefice la propria coscienza. Ora l'intrigo con la Martelli, d'altra parte già noto a Pio V, non poteva essere rimesso senza il proposito per parte del granduca di una debita riparazione. Da ciò i

tiara, fino dal 1560, pensando a un regale accasamento per il principe don Francesco de' Medici con la principessa Maria di Portogallo, aveva voluto inalzare la Toscana a regno, com'era stata in antico l'Etruria. Non lo permise Filippo II, geloso in Italia del suo titolo di re e delle proprie prerogative.

(1) Per parte di Siena l'Imperatore poteva aver ragione, non così rispetto a Firenze.

suggerimenti del Papa di troncare quel concubinato, rimandando la fanciulla, secondo le ingiunzioni dello stesso Concilio Tridentino. Ma Cosimo, memore della solenne promessa fatta alla Cammilla e mosso dal sentimento di un dovere da compiere, come quegli che aveva l'obbligo di dare altrui il buon esempio, e fors'anco dal dubbio che nutriva, dileguatosi poi, di una seconda gravidanza di lei (1): — Padre Santo — rispose — la mia coscienza non mi suggerisce così. — Sposatela dunque — riprese il Pontefice — e fate pubbliche le nozze, perchè sia levato lo scandalo. Voi potete farlo anche senza dare alla moglie il titolo e il grado di granduchessa: cansando così i risentimenti che potrebbero farvene, in famiglia, i figliuoli e la nuora austriaca, e di fuori i vostri imperiali parenti. — E così Cosimo promise di fare (2).

Otto giorni dopo l'incoronazione, il lunedì 13 di marzo, il granduca di Toscana, preso commiato dal Papa, partì da Roma per alla volta di Siena. Ivi fece l'ingresso il venerdì 17 e vi si trattenne tre giorni. Il martedì 21, a sera, tornava in Firenze per celebrare la Pasqua in famiglia. Tre giorni appresso, la mattina del mercoledì 29, a buon'ora, mandò a chiamare il parrocchiano della Martelli, ingiungendogli che subito dicesse in chiesa, qualmente Cosimo del signor Giovanni de' Medici, granduca di Toscana, pigliava in moglie la signora Cammilla d'Antonio Martelli, gentildonna fiorentina. Dipoi, a sera, mandò don Antonio di Montalvo a casa della giovane, perchè gli conducesse innanzi il padre e la madre, e alla presenza loro, del suo confessore e di pochi altri dette la mano alla Cammilla. E la mattina seguente, senza vedere alcuno, andossene con la moglie al Poggio a Caiano, dove non volle intervento di persona per alcuni giorni, se non chiamata da lui. Queste nozze così subitamente celebrate e all'insaputa di chicchessia, nella Corte medesima non si divulgarono che dopo due giorni dalla partenza del granduca. In città poi passò più d'una settimana prima che se ne vociferasse con qualche certezza. Ma venuto il fatto a notizia di tutti, nobili e cittadini n'ebbero disgusto, quasichè si trattasse

(1) La Cammilla Martelli nata nel 1545, si noti bene, e che venne alle mani del duca solamente nel 1567, gli partorì una sola figliuola, donna Virginia. Questa seconda sospettata gravidanza non si verificò.

(2) Vedasi qui appresso la lettera del granduca al principe Francesco. Del rimanente questi fatti sono concordati dai biografi di Cosimo I, non che dal Galluzzi.

d' una debolezza sconveniente a così gran principe, in specie dopo aver ricevuto con tanta pompa e fracasso una corona reale. Nonostante non mancarono, anche tra i grandi, quelli che, o per servile sottomissione o per privato interesse, mostrarono di rallegrarsene, congratulandosi coi parenti della sposa e persino col granduca medesimo (1). Di quest' ultimi fu messer Alamanno d'Antonio de' Pazzi, il quale venuto a cognizione del matrimonio, come parente che era dal lato materno della giovane (2), corse a Castello per darne il *buon pro* a lei ed a S. A. serenissima. Narrano però che Cosimo gli rispondesse seccamente: « Alamanno, noi non habbiamo per parenti che l' Imperatore, Re e Duchi ».

V.

La cerimonia nuziale a' Pitti fu celebrata con tanto segreta precauzione, che prima della partenza del granduca da Firenze, nulla n'era trapelato nemmeno in quella stessa regia residenza. La mattina del venerdì 31 di marzo, dopo che il reggente ebbe disbrigato l' udienza de' suoi ministri, se gli fece innanzi il maggiordomo ducale don Antonio di Montalvo e gli porse una lettera particolare di Cosimo. Di questo prezioso documento non trovammo nel *Mediceo* l' originale inviato al principe, ma solo la minuta, tutta di proprio pugno di suo padre. Non ha data, ma è scritta visibilmente prima delle nozze con la Cammilla, pochi giorni innanzi Pasqua; e tutte le cose deliberate dal granduca vi sono scritte proprio come poi avvennero. Dubitare dell' invio di questa lettera non possiamo, ce

(1) « Questa cosa ha fatto maravigliare poi tutta questa terra, et massime quelli che conoscono Balencio, come so che fate voi. Pare molto strano che dopo l' essere stato a Roma et haver preso una corona, subito habbi fatto una cosa come questa Ha lassato in questa terra tanto mala satisfatione di sè che non è possibile più, dico nelli grandi. Et tutti giudicano che cominci a declinare grandissimamente, ecc. ». Da una lettera di messer Luca Mannelli a messer Giovanni Cavalcanti a Roma, de' 24 d'aprile 1590. *Mediceo*, f. 547.

(2) La sorella d'Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Maddalena, fu donna di Niccolò di Bartolommeo Soderini, e da loro la Fiammetta maritata al Martelli e madre della Cammilla.

ne assicura il Montalvo stesso che la recò (1); piuttosto è da ritenere che vi fossero omesse le poche frasi finali della minuta, che accennano a cose da farsi meglio che fatte, come veramente erano nell'atto della consegna. Cosimo minutò dunque la lettera pel figliuolo prima dello sposalizio, ma poi, ripensando forse all'umore difficile di costui, e alle scene disgustose che potevano accadere, mutato consiglio, la mandava dopo. Ecco la minuta nella sua integrità, che proprio vale la pena di leggerla:

Illustrissimo figliolo dilettissimo, se bene questo ofizio io arei avuto a farlo in voce, niente di manco mi è parso farlo intendere per mezzo di questa lettera e per mano del presente latore, come solo testimonio di quanto vi mando scritto, acciò forse la novità del caso non vi dia disturbo più di quello doverria; perchè se poi bene considerate il tutto, troverete che questo nuoce solo a me e non ad altri. Ma io che ho fine differente da gli altri, non è maraviglia che stimando io ogni minima cosa che tocchi lo onore di Dio più che tutto il mondo insieme; di qui è nato che avendo avuto pratica con una figliola di Antonio Martelli, datami di buona grazia dal padre e madre, Dio mi inspirò dicendomi che la sposassi: così, da lei a me, gli detti l'anello, chiamando in testimonio Iddio, e promettendo a lui solo così dover fare. Or vedete a chi sono obligato! E sendo stato ora dal Papa e conferitogli questo caso, lui mi disse ch'io potevo per ordine del Concilio lasciarla. Allor gli risposi: Padre Santo la mia coscenzia non mi detta così. Alor lui mi disse che io lo facessi publico per levar lo scandalo. E così mi sono risoluto. Ne ho una figliola, la quale acomodai di dote, e di poi ha fatto segno d'ingravidare. Non l'ho presa nè per innamoramento, nè per roba, nè per altra causa mondana. Vo' cavar lei e me di peccato e chiarire il mondo che è mia moglie. Lo fo per la quiete dell'anima e del corpo. A voi ho dato gli Stati e quanto avevo, e mi strascicherò sempre per vostra grandezza. Son privato e ho preso una gentildonna fiorentina e buona figliola. Questo dico perchè se di questo n'arò quiete, spererò venga da Dio, se ne arò travaglio, spererò che sia per li mia peccati. Insomma la fanciulla sola lo sa, e ora voi che siete il primo. Se ne piglierete dispiacere me ne dorrà, e se non ne farete romore straordinario, passerà con

(1) « S. E. il signor principe, doppo l'udienza de' suoi ministri, ebbe da me questa mane la lettera di V. A. serenissima, et ha mostrato in leggendola non poco dispiacere, come meglio domani dirò a V. A. in voce ». Il Montalvo a Cosimo I, di Firenze il 31 marzo del 1570.

manco fastidio; perchè penserò chiamare il prete della parrocchia, il padre, la madre e la sorella, e due o tre altri, e sposarla; e con questo satisfare a Dio, alla mia coscenzia, e al mondo, e all' onor della giovane. Questo tutto l' ho fatto io, ed è iusto che ne sia dal mondo lacerato?

E se Dio mi dassi figlioli gli provvederò de' frutti riserbati per vivere; nè a voi, nè a vostri figlioli torrò un pelo. Il presente dator vi dirà come mai dalla stessa fanciulla, nè da padre o madre me n' è stato detto una parola. Questa è la mera stietta verità, voi, principe, pigliate questo come frutto del mondo, che così è la su volontà, con la quale tutti ci dobbiamo confermare... Iddio vi dia pace e sanità.

Amorevol padre, che per voi solo è per consumare quel poco di vita che gli resta, e non inutilmente.

Il Gran Duca di Toscana (1).

Appartatosi in villa con la consorte, il primo atto di Cosimo de' Medici, fu di cassare presso che tutta la sua numerosa Corte ducale, rimunerando però largamente ciascuno, secondo i servigi prestati. Quindi riformò la sua famiglia in forma molto semplice, come quegli che voleva vivere da indi innanzi come un privato signore. Alla Cammilla destinò quattro dame e una donna di compagnia; a sè pochi e fidati gentiluomini e il maggiordomo, due segretari, il cappellano, due corrieri e la servitù necessaria per la casa e per la scuderia. Dopo di che raramente, e per breve spazio di tempo, fu veduto in Firenze; eleggendo per suo soggiorno, alternativamente, le ville di Castello e del Poggio a Caiano, ma più che altro la sua prediletta città di Pisa, ove soleva passare quasi sempre il verno. E là, senza perdere mai d' occhio le supreme necessità dello Stato, gli andamenti del principe, nè quelli della Corte di Firenze, e facendosi vivo autorevolmente quando lo credette più necessario, condusse con la moglie vita ritiratissima. Più che altro lo vedevano girovagare a diporto per le campagne pisane, quasi sempre in cocchio perchè tormentato dalla gotta, insieme con la Cammilla, il brioso favellio della quale, non che i vezzi infantili della loro Virginia, ripresa dopo il matrimonio in casa, lo rallegravano assai, spianando le rughe della sua fronte severa.

(1) *Mediceo, Minute di Cosimo I.* In conferma delle cose fin qui esposte, così diverse da quel che ci narrano le famose leggende, si potrebbero qui riprodurre altri documenti non meno importanti. Non ce lo permette la natura di questo periodico. Vedranno la luce quanto prima in altra occasione.

Torniamo a Firenze. Il Montalvo, nel rimettere la lettera del padrone nelle mani del principe reggente, avevagli significato a voce che il padre lo invitava a recarsi da lui al Poggio a Caiano. Don Francesco, abbenchè, alla lettura di quel foglio e alle relazioni avute dal maggiordomo ducale, non avesse saputo celare il suo dispetto e le lacrime sdegnose (1), pure, congedandolo cortesemente, promise che il giorno appresso sarebbe andato a visitare il granduca e la sposa. E andò di fatto. Cosimo se ne stava con lei e le dame in una sala terrena della villa, divertendosi in vederle ballare, quando il principe venne annunziato. Fatti che questi ebbe i complimenti di cerimonia alla Cammilla, il granduca fe' cenno a tutti di ritirarsi e rimase solo col figliuolo. Il colloquio durò una buona mezz' ora, dopo di che il principe fu veduto uscire assai turbato in volto. Quello che passasse tra loro nessuno seppe mai; ma se don Francesco, com' è da supporre, osò muovere rimprovero al padre, è da ritenere che questi ne rintuzzasse severamente l' orgoglio e l' oltracotanza. Non erano ignote a Cosimo le male pratiche del figliuolo con la moglie di Pietro Buonaventuri, la famosa Bianca Cappello, e forse don Francesco ebbe a sentirsi dire in quest' occasione dalla bocca paterna quel che non avrebbe voluto.

VI.

La mattina del 14 d' aprile, assai per tempo, papa Pio V chiamò a sè con l' usata familiarità Ferdinando de' Medici, figliuolo del granduca, questo porporato che, giovinetto ancora, conquistava il favore di tutta Roma col senno maturo e coi modi graziosi di principe affabile e magnifico. Pio V, che lo amava e prediligeva sopra a ogni altro del Sacro Collegio, avendo saputo come per lettere particolari, venute da Firenze, s' era sparsa in Corte e per la città di Roma la notizia del matrimonio di Cosimo I, e che il cardinale se

(1) Che il principe provasse a quest' annunzio inatteso molto dispetto e non fosse tanto padrone di sè da celarlo, oltre la lettera su mentovata del Montalvo, lo dice in un dispaccio (8 aprile) al duca Alfonso di Ferrara, Rodolfo Conegrani, suo residente in Toscana. E don Francesco medesimo ebbe a confessarlo, scrivendo al fratello cardinale Ferdinando a Roma: — « Questo accidente, inaspettato, m'ha travagliato di maniera che mi son dimenticato me stesso ».

ne stava in qualche sospensione d'animo, per non averne diretto avviso da casa; stimò savio partito ragguagliarlo particolarmente come erano passate le cose, non che delle ragioni che avevano persuaso a ciò il granduca; mostrando in tutto questo non estranei i propri ammonimenti e consigli. Trattavasi meramente, affermava il Pontefice, d'un caso di coscienza. Cosimo aveva agito con savio proposito di principe cristiano e cattolico, mirando prima d'ogni cosa alla salute dell'anima e a quella onesta quiete, che, resosi a vivere da privato, aveva pieno diritto di pretendere e di conseguire. Non si poteva ragionevolmente fargliene carico, e molto meno dal figliuolo, principe di Santa Romana Chiesa. Di più, che il maritaggio era stato condotto con prudenza e senza danno d'alcuno. Pensasse infine che Cosimo non era il primo sovrano che pigliasse in moglie una vassalla a propria elezione, e che era una gentildonna la quale, senza assumere grado di granduchessa, doveva vivere seco come privata, riconoscendo il proprio benessere unicamente dal marito, non già dalla condizione di lui nè dalla fortuna. Queste ed altre savie considerazioni che il Papa, pieno d'amorevolezza, pose innanzi al cardinale de' Medici, abbenchè non bastassero a calmarne il risentimento e la maraviglia per l'impensato evento, valsero però a contenerlo e metterlo in quiete, tanto almeno quanto faceva di mestieri a mostrare che egli sapeva accomodarsi di buon grado agli eventi impreveduti e sopra tutto non rimediabili.

Per rendersi anche meglio ragione dello stato d'animo di questi Medicei, sarebbe utile mettere qui sotto gli occhi al lettore alcune lettere assai curiose, che in quei giorni passarono tra di loro. Ma il cammino che ci rimane da percorrere non è breve, e dobbiamo stringerci per entro un certo limite; riserbando dunque ad altra occasione la stampa di questi documenti, diremo in breve che il cardinale accommiatatosi dal Papa coi sensi della più viva gratitudine per le comunicazioni ricevute; subito scrisse, e con la maggior calma, prima al granduca di Toscana per rallegrarsi seco, come figlio ossequente e affezionato, delle celebrate nozze con la Cammilla, di che aveva saputo dal Santo Padre in quella stessa mattina; deliberazione giustissima di cristiano che mira sopra ogni cosa al servizio dell'anima propria; quindi, in tuono diverso, al fratello, ma con la stessa tranquillità. La sostanza di questa seconda lettera portava, che il fatto compiuto, tuttochè spiacentissimo, non ammettendo rimedio, doveva dissimularsi da loro, come se avve-

nuto non fosse. D' altra parte averlo assicurato il Pontefice stesso, che Cosimo aveva seguito in questo i suoi consigli, nè a loro, principi cattolici, era prudente mostrare contrario avviso; che non menandone scalpore, essi guadagnerebbero sempre più nelle grazie di Pio V, sull' aiuto e protezione del quale potevano in ogni occasione sicuramente contare, e che infine, dovendo loro figliuoli ogni grandezza e fortuna alle virtù del padre, debito di gratitudine doveva stringerli a rispettarne il volere, qualunque si fosse.

Anche donna Isabella Orsini, duchessa di Bracciano, che allora dimorava in Firenze nel palazzo mediceo di via Larga, mandò a que' giorni al fratello cardinale una lettera, com' ella scrive, segretissima. Figliuola prediletta del granduca, aveva saputo prima d' ogni altro, e dal padre istesso, dello sposalizio. Partecipava ai pregiudizi e al cruccio della famiglia, ma intendeva del pari la necessità di rassegnarsi, e consigliava amorevolmente a Ferdinando di farlo. Sono curiosi e interessanti dalla bocca di lei alcuni particolari.

... Il Gran Duca se ne sta al Poggio con la consorte e don Pietro e Nanni (1), io sono in Fiorenza per essermi sentita male. Il dispiacere del caso è grande, ma senza rimedio nessuno, e bisogna mitigare e non incrudelire la piaga. Ella è sua moglie e lui se la terrà, e noi, monsignor mio, siamo figli e bisogna che alla voluntà sua ci accordiamo. Lui dice che ha fatto ciò per scarico della sua conscienza, e così è veramente, perchè se ne sta con pochissima gente in villa. Lei non tiene grado di Gran Duchessa, ma sì bene di moglie, perchè magna seco e sta sempre dove lui. Vanno fuora in cocchio insieme. Terra quattro dame e una donna di compagnia. Io la ho vista come moglie di Sua Altezza, e immaginandomi veder la puttina, che fosse da mio padre chiamata moglie (2), comparve la signora Cammilla, perfino adesso così da me chiamata, e fatte meco molte creanze, mi disse che benchè era moglie di mio padre, che lei mi voleva esser serva, e che farebbe in modo che tutti le vorremmo bene. Parmi di buona condizione, tanto che ci doviamo sopra tal cosa contentare. La sorellina si chiama donna Virginia e se ne

(1) Don Pietro della duchessa Eleonora, e don Giovanni della Leonora degli Albizzi.

(2) Intendasi la bambina donna Virginia, che Cosimo per vezzo chiamasse moglie.

sta ancora in casa di Montalvo, dove è stata creata per figlia di don Diego, ecc. (1).

Il principe reggente medesimo, sbolliti i primi sdegni e considerando la necessità del dissimulare, deposto per allora il maltalento e lo spirito di vendetta, così acceso in lui, il giorno 18 d'aprile scriveva di proprio pugno al cardinale; e questa lettera, come quella particolare della sorella, si noti bene, partivano da Firenze, prima che vi giungessero quelle scritte da Ferdinando, di che abbiamo discorso (2). La somma confidenziale di questo documento, in parte pubblicato dal Galluzzi nella sua più volte mentovata storia (3), consiste nel porre innanzi al fratello i più recisi e validi argomenti che potevano addursi da loro per iscusare questo sposalizio agli occhi della gente; argomenti nei quali conveniva procedere di comune accordo, dato che non si potesse a meno di mostrarsene intesi.

VII.

Questo domestico avvenimento non fece nelle Corti italiane nè caldo nè freddo, in Roma fu ammirato da molti come una novella prova della religiosità di Cosimo I, se ne rise in Ferrara come d'una sua dabbenaggine senile, storsero orgogliosamente il volto i vicerè spagnoli e la casa tutta dei Toledo, ma presto i romori quetarono; chè se la faccenda del titolo poteva destare gelosie e risentimenti, nessuno avrebbe voluto pigliarsi briga per una cosa sì futile; di più che allora que' nostri principotti, in fatto d'intrighi femminili, avevano quasi tutti non poco da nascondere. Non fu così presso le Corti di Germania e di Spagna. Massimiliano e Filippo, avutane con-

(1) Figliuolo di don Antonio di Montalvo.

(2) Queste lettere si scontrarono per via. E tenuto conto del tempo, se ne comprende subito la causa. Non sempre allora s'avevano in pronto, anche dai grandi personaggi, i corrieri, che spediti straordinariamente, erano sovente intrattenuti o dalle stagioni contrarie, o per difetto delle cavalcature, o da qualsivoglia altro imprevisto impedimento. Quelli tra Roma e Firenze, non è raro il caso che pervenissero a destinazione dopo quattro o cinque giorni e perfino dopo una settimana.

(3) Libro III: sbaglia però la data della lettera che non è il 28 di aprile, com' egli scrive, ma bensì il 18.

tezza dai loro ambasciatori, residenti in Italia, ne provarono disgusto grandissimo. E più assai il primo, non sapendo comportare in pace che il suocero della sua sorella Giovanna, arciduchessa d'Austria (1), avesse osato di pigliare in moglie una vassalla, stata già sua concubina, per nobile che ella si fosse. Filippo II s' accomodò in seguito più facilmente alle ragioni di coscienza che adduceva il granduca, alle quali come *Re cattolico* non poteva trovare da opporre; non così l' altro però, che sdegnato già contro Cosimo de' Medici per la famosa incoronazione, veniva adesso a ricevere da lui, almeno secondo il modo suo di vedere, un nuovo oltraggio. Scrisse dunque sull'uno e l' altro argomento una molto risentita lettera alla principessa Giovanna. Riportarla tutta non è da questo luogo, basterà di trascriverne quella parte che tocca il nostro tema.

Non mi posso (scriveva Massimiliano da Praga il 28 di maggio) tanto maravigliare dove il duca avesse li sua pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto, il quale è beffato da ogni uno. Pensasi che il buon duca non fosse in se stesso. Prego V. Altezza che non vogliate sopportare che questa donna sfacciata sia inalzata e che abbia pratica seco, e che in questo la mostri la grandezza dell'animo e valor suo, ecc. (2).

La principessa veduto che questa lettera trattava più che altro la questione del titolo, riassumendo le ragioni di Stato che impedivano a Cesare di riconoscere quella concessione pontificia, contraria affatto, vi si diceva, al diritto imperiale; forse consigliata o meglio istigata dal marito, a cui non dispiacquero punto i rimproveri fatti a suo padre da Massimiliano per conto del maritaggio, e fors' anche mossa dal proprio orgoglio, stimando di aver ricevuto una umiliazione, mandò al granduca la lettera. L' effetto vivo e profondo che produsse nell' animo suo giudicherà il lettore, vedendo quel che egli le rispose di proprio pugno da Castello la mattina di sabato 11 giugno. È una lettera piena di senno e d' ardimento, com' egli sapeva scriverle a tempo e luogo. V' è tutta la dignità del principe offeso che sa di pesare qualcosa sulla bilancia degli uomini

(1) La principessa Giovanna d' Austria era figliuola di Ferdinando I imperatore, e per ciò sorella di Massimiliano II e nipote di Carlo V.

(2) Da una versione della lettera imperiale tedesca, che il granduca fece fare dal suo segretario, e poi ricopiò di propria mano, la quale esiste, insieme con la lettera originale, nei carteggi della principessa Giovanna.

di Stato, che non vuol recedere una linea dal proprio diritto e che è pronto, con fermezza e senza spavalderie, a sfidare, occorrendo, gli stessi fulmini dell' ira imperiale. Anche qui, come facemmo di sopra, ci limiteremo a produrre la sola parte che si riferisce alle sue nozze con la Martelli:

... Quanto all'aver preso moglie S. M. dice che non ero forse in cervello. A questo io dico, che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l'ho presa per quietar la coscienza mia, e di questo n'ho solo a render conto a nostro signor Dio e al suo Vicario. Non dò fastidio a nissuno, e a me, ogni giorno, non son lasciato vivere! Non preiudico a nessuno in questa parte, salvo a me stesso. E a questa ragion si potria dire che ero ancor fuor di cervello, quando renunziai il governo al principe con 700 mila scudi d'entrata! Lo feci volentieri e son d' animo di mantenerlo (se ben tutto è a mio beneplacito), perchè avevo a far con omini; ma il matrimonio che è far con Dio, non si può già dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l' ultimo de' principi che sono e saranno in questo mondo. È gentildonna ed è mia moglie, e ha da essere, e con la grazia di Dio così sarà. Non cerco brighe, ma non ne fuggirò se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere, e confido in Dio e nelle mie mane ancora: e credo che il principe sarà sempre unito meco come io seco, perchè tutto fo per lui e per gli sua figlioli e non per me. Quando tolsi moglie pensai che si doveva morire, e come la presi, e così la terrò mentre ch' io vivo. Vivendo cristianamente servirò a S. M. Cesarea e a Vostra Altezza sempre, e quando bisognerà mostrerò che sono in cervello più che mai. Ma in questo mondo son varie le complessioni, così l' umori dell' omini! E a V. A. bacio le mane, ecc. (1).

Giovanna, sempre remissiva alle ingiunzioni del marito, che amava assai, e del suocero, rispose alla lettera imperiale, come si può ritenere, sotto la loro dettatura. Era una parte conciliativa che le facevano fare e, a quanto apparisce, non senza efficacia, se da indi innanzi l' animo di Cesare piegò a più miti sensi inverso questi suoi parenti di Toscana. — « La M. V. », scriveva la principessa al fratello, « prima si contentò dell' onore che questa casa de' Medici riceveva dal Papa, di presente se ne mostra disgustata e sdegnata,

(1) *Mediceo, Carteggio della principessa Giovanna d'Austria.*

e ciò senza colpa nessuna di mio marito e di mio suocero! E rispetto allo sposalizio, mio suocero non comporta che questa sua moglie venga a stare dove io mi sia, ma fa che viva semplicemente, senza titolo, senza pompa e ritirata ». D' altra parte più che queste considerazioni della germana, deve aver persuaso S. M. il rilievo, probabilmente messogli innanzi da' suoi ministri, che Cosimo de' Medici e il figliuol suo erano i più possenti tra i principi italiani d' allora, che ambedue avevano dato spesse e non dubbie prove di fede alla casa imperiale e che infine il loro pingue tesoro s' era dischiuso più d' una volta largamente, e poteva tornare a dischiudersi, nei loro spessi e urgenti bisogni.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

(*Continua*).

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Assaggi, non *saggi* di critica, scrive per modestia l'autore; ma titolo più semplice e più adatto sarebbe stato *discorsi.* Invero la fisonomia di queste sue escursioni « nel campo dell'arte » è più o meno sempre quella del discorso, talora d'occasione, talora no, pur sempre dettato da non lontana opportunità.

E veramente vediamo svolto nel primo di questi lavori, *Luigi Serra pittore,* il discorso che l'autore « per debito d'ufficio e a nome degli amici » aveva pronunziato « presso la bara dell'amico e dell'artista ». Del secondo studio, *Una giornata a Parma - Il Correggio,* basta a provare il nostro assunto la frase iniziale: « Per la gloria di Antonio Allegri, la città di Parma ha celebrato delle feste che onorano chi le ideò e chi le mise in atto ». Nel terzo lavoro il Panzacchi prende occasione dalla recente morte di Nicolò Barabino per trattare *Della pittura storica.* Il tema del quarto saggio, *La letteratura e l'arte in Italia,* eccolo: « Per l'arte in Italia assai poco si è fatto dai letterati italiani in questo secolo ». E l'autore soggiunge: « A questa non allegra conclusione io sono stato indotto da una cartolina postale inviatami da un professore tedesco, il quale mi chiede notizie di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono ». Il punto di partenza del quinto studio, *Le Accademie e l'arte in Italia,* è l'inaugurazione del decimo Congresso artistico italiano che ebbe luogo in Torino, nel 1892. Nel sesto scritto l'autore parla di Stefano Ussi in proposito d'un nuovo quadro del pittore fiorentino, *Nicolò Machiavelli,* quadro che è oggi nella galleria Nazionale moderna, in Roma. Dall'ultima opera dello scultore bolognese, Enrico Barbèri, trae argomento il settimo studio, *Il crocefisso*

(1) *Nel campo dell'arte.* Assaggi di critica, per Enrico Panzacchi. — Bologna, Zanichelli, 1897.

nell'arte. Segue il maggior lavoro critico del volume, *L'Esposizione artistica a Venezia,* e questo, a rigore, non ha aspetto di discorso. E per vero non balza da un criterio d'opportunità l'ottavo studio, *Pitture murali bolognesi.* Per il nono invece, *Nel centenario del Guercino,* leggiamo in nota: « Questo discorso fu detto a Cento nella circostanza, poi scritto colla guida di un resoconto stenografico ». Il decimo lavoro è semplicemente una recensione sopra *Un libro sul Vaticano,* e potrebbe eliminarsi dal volume senza scemargli pregio. Quantunque sia scritto anch'esso per un libro, non ha lo stesso carattere lo studio seguente, *Questioni pratiche d' arte,* poichè il Panzacchi tratta in esso, fra gli altri, un tema di sua predilezione, del quale anzi aveva già parlato, con simili argomenti, nel saggio sulle Accademie. Non sappiamo come mai gli sia potuta sfuggire questa poco men che ripetizione.

Il libro termina con un'appendice, *Dell' arte moderna.* L'autore avverte in nota: « Questo scritto ha degli anni parecchi e pur troppo li mostra; ma lo ripubblico non ostante in appendice al volume perchè parmi che contenga alcuni utili veri sull'arte, ai quali il tempo non abbia tolto punto nè scemato il carattere dell'opportunità ». E veramente crediamo che Enrico Panzacchi, se tornasse ora sul soggetto, non si contenterebbe di scrivere: « Da questo, che non oserò chiamare uno specchio delle condizioni dell'arte contemporanea, bensì una raccolta d'appunti fatti sul vero, risulta, a mio credere, che noi del secolo decimonono possiamo piuttosto vantare grandi artisti spicciolati, anzichè una forma d'arte essenzialmente nostra, stabile e ben definita ». Infatti, anche volendo ammettere che oggi, nel crepuscolo del secolo, non si scerna ancora bene, non si determini in modo positivo il fascio delle caratteristiche dell'arte letteraria, l'autore medesimo afferma: « Questo doveva proprio essere il secolo di Beethoven e di Rossini, e sull'arte dei suoni dovevano accumularsi smisurati gli amori e i furori delle presenti generazioni »; ciò che è in evidente conflitto con quest'altra sua frase: « ... tutti questi tentativi di autori illustri passano rapidamente senza lasciare dietro di sè amori tenaci ». Ma egli qui ha occhio soltanto alla letteratura; di modo che, accettando nella somma le sue conclusioni, possiamo dire che il nostro secolo ha più carattere in una manifestazione artistica, meno in un'altra. E il Panzacchi stesso argutamente spiega: « Musica e paesaggio fioriscono appunto perchè nè l'una nè l'altro hanno bisogno, per essere gustati dal pubblico, d'un assenso speciale più a questo che a quel principio, nè i sentimenti che svegliano ne' cuori si collegano a credenze o a sistemi speculativi ».

Abbiamo accennato a un tema che nel libro vien trattato due volte con le identiche argomentazioni, e cioè l'insegnamento de le belle arti com'è oggi in Italia. L'autore dice che lo « spirito » della riforma proposta da Michele Coppino e votata dal Parlamento, nel 1877, « potrebbe essere scolpito con una frase sola: « la diffidenza nella scuola »; non si potrebbe dir meglio. E più oltre: « L'errore psicologico consiste nel considerare l'imitazione come un fatto accidentale e volontario, anche durante il suo primo apprendimento dell'arte, quindi rimovibile per virtù di metodi e di cautele ». Più oltre ancora: « L'imitazione è stata e sarà sempre uno dei metodi naturali e necessari di apprendere l'arte; e chi pretende di combatterlo fa semplicemente opera contro natura ». Ci par verissimo. Poichè, delle due l'una: o si ammette il bisogno delle scuole artistiche, e allora è illogico, è meschino volerle limitare ai primi passi e inaridirle nella nuda esposizione di pochi precetti; o non si stima utile che l'arte si insegni per mezzo d'una trasmissione di esperienze da maestro ad alunno, e allora perchè voler le scuole? In altri termini: per chi si stima dannosa l'imitazione? pei valenti? Ma la storia e anche la logica lo escludono. Per gl'inetti dunque. Ebbene, per costoro sarà tanto di guadagnato, se almeno si rendono capaci d'imitare i provetti nell'esercizio della loro arte. Il ragionamento opposto, che abbiam veduto manifestarsi col carattere di diffidenza, nasce da incompetenza, e meglio da incompetenza scrupolosa e pretensiosa. La riforma censurata dal Panzacchi dimostra che chi la propose, mancando d'ogni senso artistico e pur dovendo in qualche modo provvedere all'insegnamento dell'arte, ebbe troppi scrupoli per timore di spropositare, ed ebbe troppa pretensiosità per timore di palesare la piena incompetenza. Si è scambiata l'assoluta libertà dell'arte con la relativa libertà dell'insegnamento.

Non siamo perfettamente d'accordo col Panzacchi quanto a « quel povero mulino a vento che si chiama l'Accademismo ». Che Carlo Le Brun abbia trapiantato il « simbolico albero da Bologna a Parigi », non vuol dire che esso non vegeti ancora da noi e mercè le radiche permanenti, e che insomma l'arte francese sia, più della nostra, impastata di elementi accademici, non vuol dire che in Italia « di accademismo vero non abbiamo più nemmeno il più sbiadito vestigio ». Così vorremmo che fosse; così, pur troppo non è. Certo sono ben lontani dai nostri i giorni in cui *Gl'iconoclasti* di Domenico Morelli pareva un quadro rivoluzionario; e crediamo anche che i residui d'accademia giovino pure a qualche cosa nella torre di Babele degli attuali criterî d'arte; ma altro è l'ammettere la decadenza d'un carattere scolastico, altro è sostenere ch'esso sia già morto e sepolto.

Il Panzacchi scrive acute e brillanti pagine intorno alle «antipatie che s'è tirata addosso la pittura storica», delle quali non esita a dar la giustificazione; ma crede assurdo lo spinger fino alla negazione tali antipatie. Egli sostiene infatti che nel nostro secolo, «se si va indietro colla memoria e si cercano i momenti più animati dell'arte, si verificherà che essi sono quasi sempre distinti dalla comparsa di quadri di genere storico». E conclude: «La pittura storica è dunque immortale come la storia, nè più nè meno. Naturalmente per scrivere buoni libri e per dipingere buoni quadri di storia non basta maneggiare una penna e tingere un pennello nei colori!» Il concetto opposto deriva dalla smania di generalizzare e di piantar teorie.

In genere, Enrico Panzacchi, in questi saggi di carattere oratorio, mostra sempre una vera serenità di giudizio e un'ampia conoscenza delle varie forme nei vari tempi. Anzi, leggendo il lavoro intorno all'Esposizione di Venezia, questa ricca e tranquilla cultura del suo spirito fa desiderare un po' più di passione, anche a costo di qualche scorrettezza di critica. Egli guarda con occhio pacato le manifestazioni artistiche più diverse, senza mai lasciarsi prender la mano da alcun forte impulso, permettendo solo momentanee debolezze al giudizio, piuttosto per innata cortesia che per altro. E ci meraviglia la relativa freddezza con cui nota i pregi del quadro di Domenico Morelli, *Cristo nel deserto,* verso i difetti del quale si dimostra poi un poco arcigno. Crediamo giusta la sua osservazione, che «la faccia alquanto ambigua del Cristo seduto sulla roccia» non appaghi l'animo; ma non quella che segue: «Parimenti dubito che possano appagarlo quelle bottiglie d'acqua e quei grappoli d'uva in mano ai bei giovinetti alati che traggono verso il Messia». La sconvenienza notata dal critico è in quelle bottiglie d'acqua che nel quadro non esistono, poichè uno dei due angeli reca un'anfora, e basta. Peraltro è evidente che il Panzacchi scrisse dell'opera del Morelli quando essa più non gli era presente alla memoria; se no, come avrebbe chiamato «bei giovinetti alati» gli angeli ministranti che non hanno ali? Egli però si rialza appena move dalle quistioni particolari a quelle d'ordine generale. Si leggano, per esempio, le pagine del medesimo lavoro, dove sono discussi i tentativi d'una nuova scuola pittorica, la quale si sforza di accrescere la luminosità della tavolozza per mezzo d'un procedimento fondato sulle prerogative dei colori complementari. Esposti i criterî di quella scuola, il Panzacchi conclude: «E mettendo anche da parte queste considerazioni, è utile, è nobile, io domando, concentrare in questo obbiettivo della luce e dell'ambiente tutto intero il meraviglioso lavoro dell'arte,

la quale tante cose ha saputo dire allo spirito umano e dalla quale lo spirito umano aspetta sempre tante cose?» Anche sulla tendenza, o meglio sulla ostentazione simbolistica il Panzachi ha efficaci parole: « Ho visto alla mostra di Venezia un quadro rappresentante degli uomini nudi che cavalcano disperatamente degli scheletri di animali antidiluviani. È simbolismo questo? A me pare una bizzarria di pittore e nient' altro; e credo che tale l' avrebbe onestamente giudicata il pittore, trent' anni fa, prima che la parola gli avesse fatto pensare alla cosa ». E veramente, quante classificazioni e definizioni, titoli e sottotitoli e controtitoli, tutti più o meno enfatici, non suonano oggi a vuoto e non sono anzi, secondo la frase del Panzacchi, altro che parole, le quali han fatto pensare alle cose per se stesse o vecchie o nulle?

Ci siamo intrattenuti piuttosto sulle parti del libro che trattano argomenti generali e odierni, anzichè su quelle che studiano temi storici, perchè la tendenza oratoria di tutto il volume rende queste meno pregevoli e meno personali. A ogni modo, l' opera del Panzacchi, *Nel campo dell' arte,* di lettura gradevole, piana e signorile, ci pare una di quelle che egli dovrebbe notare in prima linea, se avesse ancora da rispondere alla cartolina del professore tedesco il quale gli domandava notizie, come già dicevamo: « di libri scritti in Italia sul movimento artistico italiano nel secolo decimonono ».

Y.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali. — Profonda calma dell'opinione pubblica. — La lettera del presidente del Consiglio. — Un discorso Giolitti. — La questione dell'Eritrea. — Ritorno dei prigionieri. — Programma futuro. — La questione d'Oriente. — Ultimi incidenti. — Altre questioni.

Non v'è forse esempio nella storia contemporanea del nostro paese di elezioni generali fatte con tanta calma come quella che domina adesso nel nostro paese. In alcuni collegi la lotta, determinata da antagonismi personali, è vivace e accanita; ma politicamente manca ad essa assolutamente qualunque slancio e qualunque ardore. Qua e colà gli elettori si preparano a scendere in campo per sostenere il signor Tizio piuttosto che il signor Caio; ma, chi voglia dir vero, non si vede per nessun indizio che questioni politiche ardenti dividano gli animi degli Italiani. Nemmeno si può attribuire grande importanza al movimento dei socialisti, perchè, chi ben guardi, si accorge che non ha nulla di profondo, nulla di veramente vivo. Essi, sempre per la manìa, come dicono, d'affermarsi, vanno cercando dappertutto candidati, e li trovano scegliendo qua un calzolaio, là un ferroviere, altrove un tipografo o un fabbro. Ma sono i primi a convenire che tutto il loro lavoro non condurrà a nessun risultato pratico. Quanto ai radicali, essi trovansi ancora in peggiori condizioni, giacchè non hanno più per sè la plebe e lo sentono, e nelle classi colte non trovano quasi nessuno che comprenda perchè mai l'Italia dovrebbe sostituire la repubblica alla monarchia. Finalmente, i due partiti costituzionali in lotta non hanno nessun elemento, nessuna spinta a battersi con accanimento e vigore. Quella che suole chiamarsi l'Opposizione di S. M. sente benissimo che non ha nessuna base per accattivarsi le simpatie degli elettori, e che non può sostenere in faccia ad essi nessuna delle idee che i suoi giornali propugnano. A tutt'oggi nessuno degli uomini principali di quel partito ha parlato o scritto per chiarire

le sue idee o quelle degli amici. E molti dei capi minori se ne stanno muti, perchè, trovandosi nei loro collegi di fronte a candidati radicali o socialisti, sanno che il Ministero, con lodevole temperanza, parteggia per essi e si vale dell'ascendente che ha sulle masse popolari per aiutarne la rielezione.

Intanto il presidente del Consiglio ha rivolto una lettera agli elettori per chiarire le idee del Governo ed esporre per sommi capi il programma della prossima Legislatura. È un documento assai sobrio, e che esclude completamente qualunque proposito di recriminare sul passato. Il Rudinì si ferma principalmente a parlare della colonia Eritrea e dell'assetto che il Governo intenderebbe di darle. Parla con molta severità della finanza e del credito del paese, della necessità assoluta di custodire con ogni cura il pareggio del bilancio, e di mantenere alta la riputazione dello Stato italiano, pronto sempre a soddisfare tutti i suoi impegni. Accenna, sebbene rapidamente, alla politica estera, mostrando la necessità, per l'Italia, di mantenersi unita alle altre Potenze che vogliono la pace, e da ultimo discorre con qualche ampiezza delle riforme che a parer suo debbono apportarsi alle Amministrazioni locali, segnatamente al Comune ed alla Provincia. Il marchese di Rudinì si dichiara assolutamente partigiano di una riforma dell'elettorato amministrativo, in questo senso che sia riconosciuto il diritto ai maggiori interessati di avere maggior voce in capitolo, e cessi l'anomalia per la quale tanto vale, nella gestione dell'azienda pubblica, il voto dell'uomo colto e ricco, quanto quello dell'ignorante e poverissimo.

Questa lettera del presidente del Consiglio, senza suscitare in paese nessun entusiasmo, nè era a ciò destinata, ha però mostrato chiaro l'intendimento del Governo, di volere piuttosto calmare che irritare le passioni popolari, riconducendo il paese ad occuparsi con calma e con serietà dei suoi più vitali interessi. Per questo rispetto la lettera ha prodotto un buono effetto, ed accresciuto la simpatia che il pubblico in generale ha pel Gabinetto. Da tutto quello che si sente dire, pare che il Ministero uscirà vittorioso dalla prova delle urne; il che però non significa ancora ch'esso troverà nella Camera una maggioranza salda e compatta, deliberata a seguirlo nella via delle annunziate riforme. E questo fors'è più notevole, che, se pericolo vi è, esso scaturisce piuttosto dall'atteggiamento di alcuni che si chiamano amici, che da quello di dichiarati avversari

Il Giolitti ha pronunziato a Caraglio, frazione del suo collegio di Dronero, un discorso politico, nel quale dichiara di esser pronto a so-

stenere il Ministero attuale, ma lo fa in modo da lasciare intendere chiaramente che si considera come l'uomo predestinato a succedergli. Dopo la immane catastrofe della Banca Romana, dopo i guai della Sicilia, dopo gli scandali dei processi, fu detto e creduto generalmente che il Giolitti fosse un uomo morto per la politica. Ma ecco che egli fornisce col suo esempio novella prova che solo la morte fisica uccide gli uomini di Stato. Durante tre anni il Giolitti è rimasto poco meno che estraneo alle lotte parlamentari, badando solo a difendere la sua riputazione quando gli parve che altri volesse attaccarla. Adesso, nel discorso di Caraglio, egli mostra che intende prendere parte viva e continua alle future discussioni parlamentari, assumendovi a viso aperto la funzione di capo partito. Il suo è un vero discorso da presidente del Consiglio, in quanto entra in tutti i rami della pubblica amministrazione, ed esprime su ciascuno di essi il parere suo. Rivendica con grande energia a se medesimo e ai Ministeri di cui fu parte il merito d'avere iniziata la restaurazione della finanza; dice il parer suo sulla questione militare e parla a lungo delle riforme amministrative, dichiarandosi partigiano del più largo decentramento. Si duole, e pur troppo con ragione, dell'amministrazione della giustizia ed indica le riforme che converrebbe introdurvi; non tace che converrebbe cambiare tutto l'assetto dei tributi, introducendo, per poco o per molto, nelle nostre leggi d'imposta, il principio della progressività E finalmente parla egli pure a lungo della colonia Eritrea, manifestandosi assolutamente contrario a tutto ciò che potrebbe riaprire il periodo della guerra fra noi e gli Abissini.

In questa questione il Rudinì ed il Giolitti vanno perfettamente d'accordo, e sono tutti e due nettamente favorevoli alla trasformazione della colonia da militare in commerciale. Nè l'uno nè l'altro osano dichiarare pubblicamente che vogliono abbandonare l'altipiano etiopico o rinunciare al possesso di Cassala; ma, in fondo, par chiaro che tale sia il punto al quale tutti e due vogliono arrivare. Il Rudinì indica nettamente, che la colonia non deve costare all'Italia più di sette milioni all'anno; il Giolitti forse troverebbe eccessiva anche questa somma, ed è molto se consentirebbe a rimanere a Massaua ed Assab.

È fuori di dubbio che questa questione della colonia Eritrea sarà la più importante e la più ardua fra quante se ne discuteranno alla prima sessione della prossima Legislatura; ma non se ne potrà discorrere utilmente sino a che il maggiore Nerazzini non avrà definito col Negus Negesti tutte le questioni lasciate aperte dal trattato di Adis-Abeba. Non pare, fortunatamente, che possa più esservi dubbio alcuno

sul ritorno dei prigionieri. Era corsa voce che il Negus volesse ritenerli per avere un pegno in mano per la questione dei confini; ma tutto induce a credere che questa voce non ha nessun fondamento. Un primo drappello di prigionieri, tra i quali l'ingegnere Capucci, trovasi già in mare per fare ritorno in Italia. Due altri drappelli sono in marcia per l'Harrar e per Zeila, e si afferma che gli altri tutti, concentrati oramai in Adis-Abeba, sono già in cammino per il viaggio di ritorno. A giorni il Nerazzini partirà per lo Scioa, e potrà discutere con Menelik dell'indennità che gli è dovuta pel mantenimento dei prigionieri e riguardo al confine della colonia.

Rispetto al primo punto, non pare che possano sorgere gravi contestazioni, giacchè il Ministero è risoluto di largheggiare nei compensi dovuti al Negus. E quanto ai confini, tutto quello che si sa e che il maggiore Nerazzini ha affermato qui in privati colloqui, è che la linea del Mareb non ci sarà negata. È ovvio del rimanente che il Negus non voglia negarcela, non essendo suo interesse che il Tigrè si rinforzi per modo da poter contestare un giorno la sua autorità di Negus Negesti. Assettate queste due questioni, l'Italia dovrà esaminare e deliberare quello che le convenga fare della sua colonia, se debba rimanervisi o abbandonarla, e restandovi, con quale regime debba essere governata.

La lettera del presidente del Consiglio non lascia alcun dubbio che il Governo è più inclinato all'abbandono della colonia, tranne Massaua ed Assab, che al rimanervi. Giudicasi l'occupazione militare come un grave pericolo, non pure d'indole militare e politica, ma d'indole finanziaria ed economica. Temesi che, pei conflitti continui e per le ambizioni dei Ras tigrini, possa riaccendersi sempre la guerra, e questa, imporre all'Italia sacrifici tali da rovinarla, disordinandone il bilancio.

Anche il Giolitti, per quello che traspira dal suo discorso di Caraglio, è in questo ordine d'idee. Anzi, può dirsi che egli, seguendo in ciò la corrente che domina in Piemonte, sia favorevole, o poco meno all'abbandono totale della colonia. E, tuttavia, è verosimile che il Parlamento italiano, comunque vadano le elezioni, non consentirà mai ad una deliberazione che Sydney-Sonnino, in una lettera ai suoi elettori, ha già battezzato, definendola: *indietro, Savoia.* Nel popolo nostro, così spesso accusato di scetticismo e di apatia, dominano sentimenti che nessuna forza di raziocinio può svellere dal suo cuore. Esso non si indurrà mai a consentire, che, per amore della finanza, si compia un atto il quale prenderebbe posto nella storia come atto di debolezza o viltà. A ciò si aggiunga che, non appena sarà definitivamente conclusa la pace col Negus, ed attuato

in ogni sua parte il trattato di Adis-Abeba, il problema, nel suo tutto insieme, apparirà assai meno minaccioso di quello che oggi apparisce. Infatti, non solo è possibile di mantenere la colonia così com'è con sette milioni l'anno, ma è meraviglia che si sia speso di più. Se ciò è avvenuto, è dipeso unicamente dai nostri errori e dalle nostre follie, e dall'avere voluto, ad ogni costo, provocare la guerra coi nostri vicini e col Negus lontanissimo. Oramai in tutta l'Etiopia è ammesso che tutto il territorio compreso fra Massaua ed il Mareb è nostro. Le popolazioni accettano il nostro dominio, e neppure nei giorni dei nostri massimi guai hanno mostrato la velleità di volersi ribellare. Ras Alula, che molti, con accesa fantasia, dipingevano come il campione dell'indipendenza tigrina, è morto, e gli altri sono troppo avvezzi a liticare fra loro perchè possano soltanto concepire l'idea di liticare con noi. Una politica saggia e pacifica può dunque consentire di rimanere nella colonia, anche fino al Mareb, con una spesa minima. Ciò che potrebbe indurre il paese a consentire all'abbandono dell'Eritrea, sarebbe lo scoppio d'una grossa guerra nella quale l'Italia si trovasse necessariamente impegnata. Allora forse anche gl'Italiani più ardenti ammetterebbero che l'Italia può senza onta abbandonare Massaua, pur di raggiungere per altre vie e con altre battaglie il compimento delle aspirazioni nazionali, che la prudenza consiglia di tener chiuse in fondo al cuore, ma che eromperebbero se mai l'Europa si trovasse tutta in guerra.

Ma il pericolo di questa guerra è desso imminente o lontano? Non è possibile affermare nulla di positivo su questo punto, conciossiachè le sei grandi Potenze di Europa lavorano tutte d'accordo per mantenere la pace, e parrebbe quindi che, essendo in tante, dovrebbero riuscirvi; ma, viceversa, la situazione è tale nei rapporti fra la Grecia e la Turchia, che non pare punto probabile che possa uscirsene senza una guerra, che potrebbe essere il principio d'una conflagrazione generale. Ecco i fatti.

Le sei Potenze, risolute assolutamente ad impedire un conflitto fra la Grecia e la Turchia, comunicarono ai Governi di questi due Stati la loro volontà di costituire in Creta un governo autonomo, sotto l'alta sovranità del Sultano. Alla Grecia ingiunsero di ritirare le sue navi da guerra dalle acque di Candia, e le sue truppe dall'interno dell'isola, non senza aggiungerle che le davano sei giorni di tempo per sottomettersi, e non senza minacciarla di misure coercitive che la costringessero ad ubbidire alla volontà dell'Europa.

La Turchia rispose che non aveva nessuna difficoltà di consentire all'autonomia dell'isola di Creta, ma che desiderava di discutere intorno

ai modi coi quali sarebbesi attuata. Quanto alla Grecia, la sua risposta fu abilissima; imperocchè non oppose un altezzoso rifiuto alle ingiunzioni dell' Europa, ma domandò d' intavolare una discussione sovra di essa. Ed intanto, quasi a dar segno della sua buona volontà, dichiarò che era disposta a ritirare le navi, purchè l' Europa provvedesse ad impedire essa l' arrivo e lo sbarco di rinforzi alle poche truppe turche che tengono l' isola. I suoi soldati dall' interno, la Grecia non poteva richiamarli, perchè, senza la loro presenza, i Cristiani sarebbero stati esposti ad ogni sorta di violenze e di massacri.

Invero questa risposta della Grecia avrebbe dovuto provocare da parte dell' Europa l' impiego di quelle misure coercitive delle quali già era stato dato l'annunzio anticipato, e che dovevano consistere nel blocco del Pireo e di Candia Vuolsi anzi che la Germania e la Russia insistessero perchè non si discutesse più con la Grecia, ma si operasse contro di lei. Ma questo consiglio non ha prevalso e le sei Potenze hanno consentito a replicare al Gabinetto d' Atene, per dimostrargli senza dubbio che l' Europa non può nè vuole dare addietro dalla deliberazione presa, ma altresì per farle comprendere che, fra le sei, havvene alcuna la quale desidera di non essere obbligata ad adoperare verso la Grecia misure di rigore. Ora si aspetta l' esito di questo nuovo passo fatto dalla diplomazia verso il Governo ellenico; ma sono ben pochi quelli che si illudono sulla sua efficacia.

L' inconveniente di tutte queste trattative diplomatiche, o piuttosto il loro pericolo sta in questo, che esse procedono di pari passo con gli armamenti. Chi non ricorda quello che avvenne nel 1859, eppoi di nuovo nel 1866? Le due guerre di quegli anni furono precedute da trattative lunghissime. E più volte parve che o per via di Congresso o per via di pressioni europee ogni pericolo fosse per essere scongiurato: ma intanto che i diplomatici scrivevano o parlavano, armi e soldati si apparecchiavano. Or questo è appunto quello che accade in questo momento.

La Grecia, spremendosi tutta, accumula quanta più forza può e la raduna ai confini della Turchia, e questa a sua volta, sebbene ridotta alla rovina poco meno che totale, ha trovato modo di radunare, dicono, fino a duecentomila uomini. È dunque assai difficile che prevalgano consigli di moderazione e prudenza, conciossiachè quando le armi sono o paiono pronte, sembra naturalissimo a chi le ha di servirsene per quello che crede la tutela del suo diritto.

Se l' Europa volesse davvero e tenacemente imporre la pace alla Grecia ed alla Turchia, converrebbe che desse il mandato ad una delle

sei Potenze di sbarcare con forze poderose a Candia e di bloccare i porti del Pireo. Ma la scelta e la designazione di questa Potenza è come uno specchio delle difficoltà della questione di Oriente. Le due naturalmente più adatte per compiere questa specie di soffocazione della Grecia sarebbero la Russia o l' Austria; ma nella questione d' Oriente, ancorchè pel momento sembrino andare d' accordo, una è gelosa dell' altra, e non hanno in fondo altra mira che quella di contrastarsi il passo nella penisola dei Balcani. Che se non è o almeno non sembra possibile questo mandato ad una Potenza, di soffocare, col consenso delle altre, la Grecia, è anche meno verosimile che si mettano d' accordo in sei per compiere quest' atto non scevro di brutalità odiosa. Il colonnello Vassos, tuttora nell' interno dell' isola, provvede a fortificarne i punti più importanti. E poichè innegabilmente il paese è tutto con lui, per domarlo e cacciarlo occorre una forza di quindici o ventimila uomini. Ora, quando pure l' Europa la raccogliesse, composta come sarebbe degli elementi più disparati, non avrebbe nessuna efficacia.

Sicchè dunque, malgrado tutti gli sforzi delle Potenze, malgrado il loro desiderio sincerissimo di mantenere la pace, niente è tanto probabile quanto di ricevere da un giorno all' altro la notizia che Greci e Turchi sono venuti alle mani in Tessaglia, o che la Macedonia essendo ad un tratto insorta, di là sono cominciate le ostilità. E forse siamo arrivati ad uno di quei momenti storici, nei quali la guerra non è più evitabile.

La questione d' Oriente assorbe talmente l' attenzione dell' Europa che tutte le altre sembrano poco meno che scomparse. E appena si è tenuto conto del risultato, in parte già noto, delle elezioni austriache, le quali paiono in tutto favorevoli ai conservatori ed agli antisemiti. Di Spagna, di Cuba, delle Filippine nessuno parla più, se non per avvertire di volo che le insurrezioni pur troppo durano. L' entrata del signor Mac-Kinley alla Casa Bianca è passata in Europa senza alcun commento, e pochissimi ne ha suscitati l' annunzio di una insurrezione nel Brasile. In quel vastissimo Stato non è più possibile ad alcun Governo di sorreggersi. La plebaglia è padrona del campo, ed è quella medesima che così spesso inveisce contro gl' Italiani. Il Brasile è arrivato ormai al punto in cui uno Stato più non si salva se non in virtù di un potere fortissimo, capace di tenere a freno gli elementi torbidi con provvedimenti rigorosi. Ma il dittatore che possa far questo, non è ancora spuntato sull' orizzonte della grande ma effimera confederazione brasiliana.

Roma, 15 marzo 1897. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di una data importante nella storia della epopea franco-veneta, nota di VINCENZO CRESCINI. — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

Non appena giunta tra noi, per opera dei giullari francesi, calati da noi dalle Alpi, la tradizione de' due cicli carolingio e brettone, essa si sparse rapidamente nel popolo, specialmente dell' Italia settentrionale; la materia fu pazientemente rimaneggiata dai trovieri italiani, i quali la misero nuovamente in rima in quel bizzarro linguaggio franco-veneto, che fu studiato con tanta dottrina dal Mussafia, editore, come è noto, dei più ragguardevoli tra questi poemi.

Dell' importanza di questa fioritura di materia epica non è qui il caso di parlare; basterà il fatto, notevolissimo, che molti episodi della *Chanson de Roland* sono conservati nella miglior forma in un codice della Biblioteca Marciana, scritto appunto da un Italiano in quella lingua cui abbiamo poco fa accennato. Ma quando i poemi franco-veneti furono veramente scritti? Alcuni romanisti come, ad esempio, Gaston Paris, il Gautier, il Nyrop, ed altri, pongono il fiorire di questo elemento poetico tra il 1300 e il 1330, mentre il Rajna propone una data più antica, per quanto più larga, cioè i secoli XII-XIII; ora invece il professor Crescini in una nota inserita negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* fa sensibilmente spostare tutte le date presentate dagli eruditi, dimostrando che l' epopea franco-italiana non si spense nel settentrione della nostra penisola così presto come si crede generalmente; infatti, l'egregio professore, « componendo insieme le iniziali maggiori che stanno in capo di ciascuna strofa, tra la terza e la novantaseesima, successivamente », della *Farsaglia* franco-veneta, edita otto anni or sono per le cure di un dotto tedesco, il Wahle, raggruppa tre versi i quali si ripetono anche in altra parte del poema, e che contengono molte indicazioni che l'autore di esso, Nicolò da Verona, offre rispetto alla sua composizione: « Nicolò

lo rimò del paese veronese - così nella traduzione del Crescini - per amor del suo signore, di Ferrara marchese; correndo mille e trecento anni, e quaranta e tre ». Ma v' è di più; Nicolò da Verona è anche autore della *Prise de Pampelune*, poema del ciclo carolingio, che « attesta un certo progresso del troviero nell'uso del francese, e par quindi compilata dopo la *Pharsale* »; quindi, ne viene di conseguenza che anche dopo il 1343 la materia epica francese godeva il pieno favore del pubblico e delle Corti nell' Italia settentrionale, e che la materia stessa svolgevasi contemporaneamente nell' Italia centrale, nella Toscana in ispecie. Le prove che il professor Crescini adduce a conforto di questa sua ipotesi sono molte e tutte di gran valore; egli, pur non negando una certa influenza dell' epopea romanzesca franco-veneta su quella toscana, ammette che nell' Italia centrale si « potè conoscere molta parte della vecchia letteratura francese direttamente, senza attendere sempre, come assoluta necessità, le importazioni franco-italiane dalla valle del Po ». Noi non sappiamo quanto vi sia di vero in quest' ultima affermazione, sulla quale, non v' ha dubbio, giudicheranno gli studiosi dell' epica francese; diciamo solamente che il professor Crescini ha avanzato ipotesi ed argomenti della più grande importanza e degni di discussione, dalla quale siamo sicuri ch'egli uscirà con molto onore.

Il Dante vaticano e l' Urbinate, descritti e studiati per la prima volta dal prof. Giovanni Franciosi. — Città di Castello, S. Lapi, tip. edit., 1896.

Elegante pubblicazione che va adorna da facsimili e illustrazioni, e fa parte della collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini (vol. XXXIII-XXXIV). L'autore, benemerito degli studi sul Poeta per molti e lodati lavori, principalmente d' indole estetica o filosofica, vuol qui offrire un saggio di diligente erudizione, come già aveva fatto. dando in luce la parte rimastaci del Commento inedito del Castelvetro. Il libro incomincia con una accurata notizia bibliografica del codice Vaticano e dell' Urbinate; seguono uno specchio di correzioni, note, segni e postille al primo dei due, con riscontri ed emendamenti all' antecedente collazione del Pakscher; una descrizione delle varie miniature, fatta per la prima volta, ed avvalorata da giudizi critici concettosi; uno spoglio delle varianti, secondo il canone proposto dalla Società Dantesca, dove questi limiti sono pur talvolta oltrepassati, e dove sono segnati in corsivo tutti i luoghi del testo Urbinate che si differenziano dal Vaticano. Non sarebbe giusto di censurare l' autore per non aver raffrontato quest' ultimo co-

dice con quelli copiati da Francesco di ser Nardo, giacchè ciò lo avrebbe tratto fuor dei confini segnati al suo lavoro; e però se ne astenne, ancorchè mostrasse di ben conoscere (avendoli ricordati) gli spogli del dott Marchesini. Nell' ultima parte intitolata *Considerazioni tratte dagli studi che precedono,* il Franciosi ragiona dell' importanza dei due codici e degli autori a cui possono attribuirsi le postille e le miniature. E dopo parecchie avvertenze ingegnose, confessa di avere, agli occhi di certi critici, « *un grosso peccataccio incallito,* quello di ostinarmi a mettere dappertutto un tantino del mio povero me, a credere che, osservando e riflettendo, l' uomo non debba cessar di sentire, purchè, s' intende, il sentimento sia temperato e sereno ... ». E tale in fatti è sempre l'animo dell' autore dello studio annunziato, che, pel doppio rispetto della critica scientifica ed artistica, sarà accolto dai dantofili col meritato favore.

STORIA DELL' ARTE.

Il Camposanto di Pisa, per I. B. Supino. — Firenze, Fratelli Alinari, 1896.

In questo bel volume, ricco di numerose e accurate illustrazioni zincografiche riprodotte da fotografie dello stabilimento Alinari, il Supino raccoglie e cerne tutte le notizie storiche e critiche intorno al celebre monumento, sparse in codici e in libri, e senza presumer d' illuminare ogni angolo, tanta parte del soggetto mette in chiaro, quanta è possibile allo stato presente della storia dell' arte.

Nell' introduzione l' autore descrive le vicende della fabbrica e dell' adornamento del Camposanto, cominciando dal 1203, anno in cui, secondo la tradizione, l' arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi, « acquistata una parte di terreno ch' era di fianco alla Chiesa maggiore, e qui fatta distendere la terra ch' egli aveva portato di Palestina, destinò questo luogo ad uso di cimitero ». Segue la confutazione delle opinioni fondate su ciò che del Camposanto scrisse Giorgio Vasari, dalla quale nasce spontanea la domanda del Supino: « ... mancava forse Pisa di artisti? », e la sua risposta: « ... non esitiamo ad affermare, che artisti pisani, a capo dei quali il Traini, abbiano avuto parte negli affreschi che sino ad oggi andarono sotto i nomi di Buffalmacco, dell' Orcagna e del Lorenzetti ... ». Si mostra qui forse un po' troppo pisano lo storico? Non sapremmo deciderlo; certo egli conserva in ogni indagine la tranquilla circospezione, senza la quale la critica manca di serietà e di larghezza.

Poi l' autore esamina a uno a uno gli affreschi, recando volta per

volta buon numero di documenti o poco noti o inediti, i quali non solo accrescono, ma rinnovano la letteratura del monumento, in modo da dover concludere: « ... al posto di Buffalmacco abbiam dovuto accennare all'intervento più probabile d'un artista pisano, e dovrem poi, per le storie della Genesi, porre il nome di Pietro di Puccio; così le pitture volute dell'Orcagna e del Lorenzetti abbiamo dovuto invece ascrivere alla scuola pisana; le storie di san Ranieri attribuite a Simone di Martino abbiamo dimostrate di Andrea da Firenze, e gli affreschi assegnati a Giotto si vogliono ormai, per comune giudizio, di Francesco da Volterra ».

Fra gli studii particolari dei varii artisti, il più largo, il più dovizioso è forse quello su Benozzo Gozzoli, con cui si chiude il dotto libro, al quale non manca il pregio d'una forma castigata senza pedanteria, che ne facilita la lettura. Segue per ultimo in appendice la ristampa del poemetto di Michelangelo di Cristofano da Volterra: *Le mirabili et inaldite bellezze e adornamenti del Camposanto di Pisa,* che « trovasi in una rarissima stampa, forse unica, della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi, dove passò da quella La Vallière ». L'autore ebbe l'originale dal prof. Alessandro D'Ancona, al quale ne offerse una copia, appositamente tratta, il gran romanista Gaston Paris.

I lavori che già conoscevamo del Supino, tutti di minor mole e tutti sulla storia artistica della sua città nativa, ci facevano aspettar da lui un'opera magistrale; il libro pubblicato supera l'aspettazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

Scritti di pubblica economia, del conte Vittorio Fossombroni, con un discorso storico ed economico di Abele Morena. — Arezzo, Edoardo Bellotti, 1896, 2 voll.

Del conte Fossombroni si conoscevano le doti eminenti, l'altezza dell'ingegno, la varietà della coltura, l'integrità del carattere, la coerenza dei principî ed i servigi resi alla causa della libertà economica e civile da lui propugnata e difesa strenuamente in Toscana coll'opera indefessa e cogli scritti. Si sapeva, che convinto seguace di quell'indirizzo liberale, ch'ebbe la sua più splendida espressione nelle famose riforme leopoldine, si era efficacemente opposto alla reazione insidiosa, minacciante, come avea salvato dall'anarchia in altra occasione quella nobile regione. Ma tutto ciò rendeva più vivo il desiderio di conoscere

gli scritti inediti, nei quali erano depositati i pensieri del Fossombroni, illustrate le sue opere, e di queste conoscere i particolari interessanti e non tutti noti. Insomma dell'uomo insigne, che per molti anni esercitò una grande e benefica influenza nel governo civile della Toscana, era desiderato ardentemente un lavoro illustrativo, come questo che ci presenta il prof. Morena colla pubblicazione dei due volumi citati. Nei quali egli ha raccolto molti scritti, in massima parte inediti, lettere, memorie, pareri, rapporti, discorsi, pensieri, sentenze, ricordi sparsi su vari argomenti di economia e d'amministrazione, e principalmente sulla politica commerciale; e vi ha premesso un discorso in forma d'introduzione che è un ampio resoconto delle opere e delle idee del Fossombroni, chiaro, limpido nella forma, succoso e in vari punti anche nuovo nella sostanza. Il Morena dopo di avere accennato alla politica commerciale della Repubblica fiorentina e del principato mediceo, e in ispecie alle riforme leopoldine, alla reazione che ne seguì e alla ristaurazione consecutiva del libero scambio in Toscana, si fa a narrare i fatti principali, nei quali si svolse l'attività del Fossombroni matematico, idraulico, economista e politico insigne. Comincia a parlare dell'ufficio, a cui fu chiamato dal Governo in Valdichiana, e che gli porse occasione a scrivere le importanti *Memorie idraulico-storiche* e a riflettere sulle attinenze fra le bonificazioni e la libertà frumentaria, degli studi da lui compiuti e della consuetudine ch'ebbe con Leopoldo I, circostanze che servirono di apparecchio efficace alla sua energica azione politica ed economica. Indi dimostra come ha saputo difendere la libertà commerciale contro i consigli e le influenze del Manfredini e del Lampredi, che cercavano d'indurre Ferdinando III ad una politica restrittiva, traendo argomento dallo scarso raccolto del 1791 e da quello ancor più scarso che prevedevasi per l'anno seguente. Il Fossombroni potè tranquillare l'animo perplesso del principe e confermarlo nelle idee liberali, allegando lo stato della popolazione, la coltura delle terre, l'incremento delle case, delle rendite e delle gabelle, quali prove dell'influenza benefica del libero scambio. E dei pareri dati da lui su tale quistione, della polemica interessante, che sostenne col Lampredi e collo Schmidweiler, il Morena ci dà un'accurata relazione. Poscia discorre della parte, ch'egli ebbe nel Governo della Toscana ai tempi della rivoluzione francese; parla della *Protesta* a Napoleone, scritta a nome del Granduca e dell'altra sua memoria, *Oracle sur la Toscane*, egualmente fiere e precise; e narra come, quando dopo la battaglia della Trebbia i Francesi abbandonarono la Toscana, fosse solo il Fossombroni in mezzo alle ire dei partiti a

ristaurare il reggimento civile. Riferisce altri fatti simili del periodo rivoluzionario e della ristaurazione, in cui esercitò la stessa influenza moderatrice in pro del suo paese; e dimostra come per impulso del Fossombroni Leopoldo II compì il risanamento della Valdichiana, cominciò quello della Maremma, decretò la censuazione dei terreni risanati, sciolse le servitù di pascolo, legnatico e via dicendo. I suoi scritti molteplici, vari sono ottimo commento e riprova delle opere. E quando il ministro Canning cercava d'iniziare le riforme liberali nella politica commerciale dell'Inghilterra, chiese notizie degli esperimenti fatti in Toscana; e il Fossombroni prima gli scrisse un elaborato rapporto e poi cooperò all'inchiesta eseguita dal Bowring per conto del Parlamento inglese, dandogli preziosi consigli e fornendogli documenti ufficiali. Del suo acume nelle quistioni economiche si trovano prove significanti nei vari scritti, quantunque sparsi e di occasione; e dell'ingegno potente, sintetico nell'opera incompleta *Sui progressi dell' incivilimento*. Ma più che le indagini dottrinali valgono a dimostrare il valore dell'uomo le applicazioni pratiche, l'intuito mirabile delle condizioni di fatto, l'arte e la tenacia nel governo civile. E così fra i nuovi scritti la monografia sull'arte della seta in Toscana spicca per precisione di dati e vigoria di ragionamento; la rappresentanza a Napoleone sulle finanze toscane è un modello del genere; i quadri sull'economia toscana notevoli per conoscenza profonda dei fatti. E dopo tanti anni ed onori resi all'eminente Toscano, questo libro del prof. Morena, ricchissimo di dottrina e composto con grande cura e grande amore, è il più degno e durevole monumento innalzato alla sua memoria.

FISIOLOGIA.

L'uomo delinquente, di C. Lombroso. — Torino, Fratelli Bocca, 1897. Quinta edizione. Volumi tre con atlante.

Sono passati più di venti anni da che Cesare Lombroso mandava per le stampe la prima edizione dell' *Uomo delinquente*. Quel che è avvenuto in questo lungo periodo di venti anni non è facile dire, nè breve, nè opportuno in questo luogo; basti ricordare che una larga e intensa discussione si è fatta, in tutti i paesi civili, dove il delinquente e le origini e le cause della delinquenza hanno destato interesse sociale, in tutte le lingue nelle quali sono scritti i Codici penali. Cultori di ogni sorta se ne sono occupati, giuristi, psichiatri, sociologi, anatomisti, fi-

siologi, antropologi; sono nati periodici speciali; si sono fatte esperienze ed osservazioni innumerevoli sopra delinquenti e sopra uomini ritenuti normali ed integri; dal Lombroso e dalla sua scuola si sono riuniti quattro Congressi internazionali; ed ormai esiste una letteratura ricchissima di ogni carattere, sia per affermare i principî di Lombroso, sia per combatterli: tutto ciò costituisce la nuova scuola italiana di antropologia criminale, dovuta all'impulso ed al lavoro dell'infaticabile Lombroso.

Fino alla quarta edizione il geniale autore si era limitato ad investigare i caratteri del delinquente, la sua etiologia, le sue fasi e le sue forme; le intuizioni più profonde prima, le osservazioni più minute e più particolari dopo, lo indussero a conclusioni sulle quali la più aspra lotta si è combattuta, specialmente su quelle che riguardano la natura del delinquente nato e del suo carattere epilettoide. Su questo campo è stato combattuto in Italia e fuori, spesso però da uomini incompetenti, come giuristi che spesso non hanno il concetto esatto e scientifico della forma morbosa, o da quelli, come psichiatri, i quali non concedono la larga estensione, che vorrebbe dare il Lombroso, al concetto di epilessia fra le forme cliniche.

Un'altra battaglia si è aspramente impegnata sulle cause della delinquenza, cioè se esse debbano restringersi alle sociali, o alle biologiche, o debbano comprendere le une e le altre. Su questo pare che al Congresso di Ginevra la questione sia stata risoluta, perchè ormai si è ammesso che le une e le altre concorrono alla determinazione del male sociale, cioè alla delinquenza. L'esclusività delle cause biologiche, o di quelle sociologiche, non spiega tutti i fenomeni; ma spesso anche è difficile dire dove finisce la causa o la determinante di carattere biologico, e dove incomincia l'altra di carattere sociologico, perchè i due fattori si compenetrano, come i fenomeni sociali non possono sussistere o apparire senza quelli biologici.

In questa quinta edizione il Lombroso non solo arricchisce l'opera grandiosa dei risultati di tutti i cooperatori della scuola italiana, ma vuole por termine con un terzo volume, occupandosi sopra tutto delle cause e dei rimedi della delinquenza, e risponde così all'accusa di non occuparsi abbastanza delle cause sociologiche del reato e di non potere e sapere ritrovare un rimedio.

Qui egli tratta della profilassi e della terapia del delitto, ed esamina i mezzi ed i rimedi escogitati e tentati per la diminuzione del male sociale, cioè i sostitutivi penali di Ferri, le Associazioni di temperanza, gli effetti dell'influenza religiosa, gl'istituti penali e così via. Qui è im-

portante far notare come egli trovi che tutte le vie sono buone, quando parzialmente e in modi diversi si può raggiungere il fine, siano quelle di don Bosco o del dott. Barnardo o delle case di temperanza, o dell'accolta dei figli dei delinquenti. Se, difatti, sono varie e molteplici le vie che conducono alla delinquenza, varissime e complicate le cause, i mezzi che possono eliminare o diminuire la delinquenza devono essere egualmente vari e diversi, molteplici e misti.

Un' ultima sua idea è che il delinquente possa con nuovi sforzi accostumarsi al viver sociale e perdere la sua tendenza a delinquere convivendo coi normali, cioè la simbiosi. A ribadire questo concetto egli ricorda i delinquenti inglesi trasportati in Australia, criminali nati che furono i fondatori delle grandi città di quel continente, il caso d' Ignazio di Loiola, divenuto altruista, e di molti altri ancora.

Egli termina il suo grandioso volume e quindi la grande opera con le seguenti parole:

« Se a questo altissimo scopo divinato dal grande Salvatore che, perdonando alla Maddalena pentita, sentenziava: *Chi non ha peccato getti la prima pietra,* e dal profeta che si prometteva un' epoca in cui " il lupo e l' agnello pastureranno insieme; il leone mangerà lo strame come il bue; e queste bestie non faranno danno nè guasto " (Isaia, LXV, 75); e da quella santa dei nuovi tempi che dettava: " tutto conoscere è tutto perdonare; " se a questa meta l' antropologia criminale potesse trarre gli uomini e trovare un Brochway, un don Bosco, un Barnardo, che lo facessero conseguire, oh! certo le sarebbe perdonato quanto di crudele ha dovuto suggerire per raggiungere il supremo suo scopo - quello della sicurezza sociale ».

Così l' uomo che apparve così fine analista dell' uomo delinquente, così terribile nel giudicarlo, ora è mite, pietoso ed invoca la redenzione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L' abate Charbonnel, che ha avuto l' idea di organizzare un Congresso universale delle religioni nel 1900, ha pubblicato (Parigi, Armand Colin) un libro intitolato *Congrès universel des Religions en 1900,* nel quale racconta la storia della sua idea e le polemiche che suscitò.

— La librairie Militaire di L. Baudoin a Parigi ha pubblicato un libro del luogotenente Sauvage sopra *La guerre cino-japonaise 1894-1895.*

— La casa editrice Fayard Frères di Parigi ha incominciato la pubblicazione a dispense di una nuova edizione economica delle *Œuvres complètes* d'Alphonse Daudet. Ogni dispensa di 24 pagine si vende al prezzo di dieci centesimi. Ogni settimana usciranno due dispense.

— Il signor C. B. Dumaine ha pubblicato, pei tipi dell' editore Alphonse Lemerre di Parigi, un *Essai sur la vie et les œuvres de Cervantes,* fatto con l' aiuto di un lavoro inedito di Luis Carreras.

— Presso gli editori Perrin e C^i^ di Parigi, il signor Henry Bordeaux ha pubblicato, in questi giorni, un nuovo volume di saggi intitolato *La vie et l'art, sentiments et idées de ce temps.*

— La casa editrice Plon, Nourrit e C^i^ di Parigi annunzia la pubblicazione, per il giorno 16 febbraio, d' una nuova serie di *Essais diplomatiques* del conte Benedetti. Il libro è preceduto da una introduzione sulla questione d' Oriente.

— La casa editrice Macmillan e C^i^ di Londra ha pubblicato la quinta parte di una *Vita di Napoleone Bonaparte,* scritta dal prof. W. M. Sloane. L' opera splendidamente illustrata sarà completa in venti parti, che formeranno quattro volumi.

— *The Growth of French Nation* (L' incremento della nazione francese) è il titolo di un libro del signor George B. Adams, professore di storia all' università di Yale, che è testè comparso alla luce a Londra per cura della ditta Macmillan e C^i^.

— È uscita in questi giorni a Londra la prima puntata di una *Encyclopaedia of Sport*, che viene pubblicata a cura degli editori Lawrence e Bullen. L'opera sarà completa in venti puntate, che si pubblicheranno una ogni mese.

— È uscito, a far parte della raccolta degli *English Classics,* edita dal Macmillan di Londra, un volume di *Poesie* di Matteo Arnold, scelte ed annotate per cura del sig. G. C. Macaulay.

— Gli editori Henley e Henderson di Londra annunziano la imminente pubblicazione del terzo volume del *The Centenary Burns.* Le note, che si estendono a oltre duecento pagine, contengono molte nuove informazioni sopra le poesie del Burns, tratte da manoscritti finora sconosciuti.

— L'editore sig. Quaritch di Londra annunzia che ha in corso di stampa un dizionario biografico chinese: *A Chinese Biographical Dictionary,* del sig. Herbert A. Giles, il quale conterrà circa 2500 biografie dei più eminenti statisti, guerrieri, filosofi, poeti, pittori, viaggiatori, preti ribelli, bellezze, ecc., dai primi tempi fino ai nostri giorni.

— *The Edge of the Orient* è il titolo di un libro di viaggi nell'Oriente, che gli editori Kegan Paul, Trench, Trübner e C^i di Londra hanno messo in vendita in questi ultimi giorni. Ne è autore il signor Robert Howard Russell.

(Notizie scientifiche).

Il prof. Sormani ha cercato di stabilire se i raggi Röntgen esercitano qualche influenza sui batteri, e ha reso conto delle sue ricerche al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, facendo rilevare di quale aiuto potrebbe riuscire tale influenza come mezzo terapeutico, per annientare un focolaio di microrganismi patogeni in grembo ai tessuti. Disgraziatamente gli esperimenti eseguiti sinora dal prof. Sormani hanno confermato i risultati ottenuti da altri, e cioè che i raggi X non hanno azione sui batteri. Le specie di microrganismi sulle quali sperimentò il professor Sormani erano sedici, e tra queste trovavansi il bacillo del colera, del tifo, della difterite, ecc.; ma sia che su di essi le radiazioni catodiche cadessero dopo avere attraversato un certo spessore di vetro, di opacità analoga a quella dei tessuti, sia che le culture dalle radiazioni stesse fossero colpite direttamente, lo sviluppo dei microrganismi si compì in modo regolarissimo. Anche l'azione patogena venne sperimentata, inocu-

lando a delle carie, ora le culture naturali, ora quelle sottoposte all'azione dei raggi X, ma ottenendo identici effetti; come innocue si palesarono le culture che avevano perduta ogni virulenza, anche dopo essere state esposte alle radiazioni catodiche.

— Interessanti esperienze sono state eseguite dal prof. Tolomei per determinare quale azione manifesti l'elettricità sullo sviluppo delle uova di gallina e su quelle dei bachi da seta, ma seguendo un metodo completamente diverso da quelli che furono sinora impiegati per istudiare lo stesso fenomeno. In una serie di indagini le uova erano collocate, variando la loro orientazione, nel campo magnetico di una potente elettrocalamita; tale disposizione si palesò contraria al regolare sviluppo delle uova, con produzione di mostruosità dipendenti forse dall'essere diamagnetiche le sostanze che compongono il corpo del pulcino e dai cangiamenti di posizione dell'uovo rispetto all'asse del magnete. Altre esperienze consistettero nel porre, mediante sottili fili di platino, l'interno delle uova in comunicazione con una macchina elettrica; questa disposizione si mostrò favorevole, sino ad un certo limite dello stato elettrico, allo sviluppo dei pulcini, e ritardò la putrefazione delle uova. Del pari azione benefica manifestò l'effluvio elettrico, quando per questa specie di bagno cui si sottoponevano le uova, usavasi elettricità positiva, mentre quella negativa riusciva perniciosa. Finalmente in altre uova si fece passare la corrente indotta ottenuta da un rocchetto di Rumhkorff, la quale apparve assolutamente contraria allo sviluppo delle uova, tanto che bastò una corrente debolissima per impedire affatto lo schiudimento delle uova; è da notare peraltro che colla corrente indotta avvengono sempre nell'interno delle uova fenomeni chimici, per evitare i quali bisognerebbe far uso di correnti alternanti e ad alta frequenza.

— Il professor Sogliano ha descritto un gruppo di case pompeiane scoperte presso la famosa casa dei Vettii, gruppo che comprende una modesta abitazione, una fabbrica di panni, e una casa piuttosto ampia, nel cui peristilio, entro una nicchia, si rinvennero varie statuette; una di queste rappresenta una vecchia ubbriaca, ed è di un verismo meraviglioso; un'altra statuina rappresenta un elefante, cavalcato da un moro, ed avente sul dorso una torre cui, con catene, stanno appesi degli scudi. In un'altra casetta del gruppo sopra ricordato, si è scoperto un bellissimo quadretto nel quale vedesi raffigurata una scena del mito di Artemide, già noto per altri dipinti, ma sinora inesplicato. Finalmente in un'altra casa si rimise in luce un altro dipinto che riproduce Perseo ed Andromeda seduti su di una rupe; Perseo tiene in mano la testa di Medusa, che vedesi riflessa nell'acqua.

— Un ingegnoso apparecchio è stato descritto dal Moussard all'Accademia delle scienze di Parigi, per mezzo del quale i disegni o le lettere eseguite in incavo, appariscono in rilievo e disposte in senso normale. L'*ectiposcopio* è formato da un piccolo canocchiale astronomico tagliato nel suo mezzo, ove il tubo si ripiega, da un prisma a riflessione totale. Come è noto, il canocchiale astronomico ha la proprietà di rovesciare le immagini lateralmente e dal sotto in sopra; il prisma fa sì che quest' ultimo rovesciamento non si effettui, di modo che le lettere eseguite in incavo, appariscono rovesciate da sinistra a destra. Si comprende allora che anche le ombre degli incavi vengono rovesciate, in maniera che si ha l' illusione di lettere in rilievo. L' apparecchio riuscirà sommamente utile agli archeologi, i quali potranno così esaminare nella loro apparenza vera, lettere, ornati o figure, di cui possederanno un calco.

— Lo Chantamesse sarebbe riuscito ad ottenere dal bacillo di Eberth, una tossina solubile, per mezzo della quale si potrebbero vaccinare gli animali per preservarli dalla febbre tifoide. Avendo osservato che il bacillo di Eberth persiste lungo tempo nel midollo delle ossa degli animali inoculati, lo Chantemesse è giunto a preparare delle culture con questi bacilli, che mostraronsi capaci di elaborare una sostanza dotata di forte potere tossico, tossicità che per altro si attenua e sparisce per opera dell' aria e della luce. Questa tossina, che uccide i sorci e i conigli, provoca nel cavallo uno stato febbrile; ed il siero tratto dal sangue dei cavalli inoculati si mostra poi capace di combattere la febbre tifoidea.

— In una sua comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi, il signor Otto descrive alcuni fenomeni di fosforescenza che ebbe ad osservare nell' ozono, mentre con una pompa da acqua si aspirava aria ozonizzata. La fosforescenza appariva nel punto in cui l' acqua veniva in contatto coll' ozono, e l' acqua conservava la sua luminosità anche per cinque o sei secondi dopo che era stata tolta dalla pompa; in modo che con essa si potevano riempire bottiglie di vetro, le quali nell' oscurità apparivano nettamente visibili. Secondo l' Otto questa luminosità è dovuta all' esistenza di sostanze organiche, di natura vegetale o animale, sparse nell' acqua, tanto che coll' acqua purissima la fosforescenza non si produce, mentre è massima col latte e coll' orina; di più, queste sostanze organiche sono suscettibili, per la massima parte, di dare origine, coll' ozono, a fenomeni di fosforescenza.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Impressioni meno vive circa la questione d'Oriente. — Relativa fermezza delle Borse. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendite spagnuola e italiana. — Mercato interno. — Assemblee generali di Società bancarie, industriali e commerciali. — Ultimi prezzi.

La questione orientale continua a tener deste le preoccupazioni della politica e della finanza; perciò poco è mutata dall' ultima rassegna. Vero è che da alcuni giorni si è ravvivata la speranza d' un componimento pacifico, non tanto per fatti compiuti, quanto per fatti che non si sono compiuti. Gli uomini sanno abituarsi anche ai pericoli, ed a viverci in mezzo senza la commozione dei primi momenti. Della questione orientale il periodo più acuto sembra dunque superato: si fa a fidanza che le cose si aggiusteranno per istrada e di rassicurante c' è questo, che l' accordo fra le Potenze si mantiene.

Accenniamo soltanto alle fasi principali della vertenza. Prima ancora che la Nota delle Potenze fosse comunicata alla Porta e alla Grecia, una dichiarazione di re Giorgio al rappresentante della Russia in Atene aveva fatto presentire che la Grecia avrebbe resistito al volere dell' Europa. La lentezza delle Potenze a dar corso agli atti fra loro concordati (la Nota alla Grecia fu presentata soltanto ai 3 del mese), le notizie di movimenti di truppe dall' una e dall' altra parte del confine macedone, l' eccitamento degli animi in Atene, l' attitudine degli insorti a Candia, dei quali si diceva, che avrebbero saputo impedire al colonnello Vassos, comandante delle truppe greche nell' interno dell' isola, di partire, anche se il Governo di Atene n' avesse deliberato il richiamo, infine alcuni accenni di agitazione negli Stati balcanici del Danubio, furono cagione, nella prima parte della quindicina, d' un crescendo di timori, che nelle Borse si tradussero in successivi ribassi. Ciò che si temeva di più, e cioè la Nota greca in risposta alla Nota delle Potenze, la quale, secondo

l'opinione corrente, avrebbe reso il dissidio aperto e irrimediabile, ha ottenuto un effetto fortunatamente contrario alle aspettative. Certo la Grecia ha in bel modo declinato l'invito di ritirare le sue truppe dall'isola di Candia, ch'era il punto centrale delle intimazioni delle Potenze; ma è stata abilissima, pel tono della sua risposta, nel lasciare alle Potenze la porta aperta per continuare le trattative e per farle forse qualche concessione, e a se stessa la strada libera per una dignitosa ritirata. Fatto è che dal giorno, in cui fu nota la risposta del Governo greco, l'impressione del pubblico, circa la gravità della situazione, si è volta in meglio; e le Borse ne hanno dato immediatamente segno.

Nel complesso il mercato finanziario procedette, relativamente alla gravità delle cause, che l'avrebbero potuto sconvolgere, molto più fermo che non si sperasse. Dopo tutto nemmeno in questa quindicina non vi vi fu panico vero: il partito del ribasso, al quale l'occasione avrebbe potuto parere propizia per una campagna a fondo, non ha osato attaccare se non debolmente: e la speculazione in generale, più che a prendere iniziative, si è limitata a mettersi sulla difesa; quindi vendite a scopo di alleggerimento d'impegni, anche abbondanti; ma non eccessive quelle allo scoperto.

A dare al mercato resistenza ha contribuito sicuramente il denaro abbondante e a buon prezzo. Malgrado le incertezze politiche e l'agitazione, ad ogni modo innegabile, delle Borse, il capitale non si è sfiduciato: si è offerto largamente, ed a saggi via via più moderati. A Nuova York, da molto tempo, non s'era vista tanta copia di disponibilità, come ora: a Londra in Banca e fuori le condizioni sono agevolissime.

La liquidazione di fine febbraio, quanto ad offerte di denaro, non avrebbe potuto essere servita meglio. Se a Parigi è stata nondimeno pesante, la colpa deve ricercarsi nel fatto che la solvibilità di molti operatori non era al disopra di ogni dubbio: per gli operatori sicuramente solvibili i riporti furono invece facili e discreti.

Dicendo che da alcuni giorni l'atmosfera politica si è fatta meno grave, non vogliamo certo asserire che ogni pericolo si debba considerare svanito; e rilevando la fermezza relativa delle Borse, non potrebbe essere nostro intendimento di presentarle come fossero tornate in condizioni normali. Ciascuno vede che questo non è. Le Potenze stanno ancora pigliando concerti per l'applicazione di quelle misure coercitive contro la Grecia, le quali ormai sembrano indeclinabili, sebbene poi gli ultimi telegrammi parlino di misure coercitive pacifiche (!). E le Borse non sono in condizioni normali, perchè invece il più piccolo allarme

basta per metterle sossopra. Durante la quindicina due volte parve che l'aumento volesse pigliare il sopravvento; due volte si ebbe fretta di tornare indietro: ora siamo al terzo tentativo di ripresa: giova sperare che si accentui e ci faccia uscire da questo spiacevole intermezzo suscitato dalla rivoluzione di Candia: ma nessuno potrebbe fare previsioni senza pericolo di cadere in inganno. Nelle attuali circostanze le previsioni sono troppo facili perchè possano essere sicure: certo è questo soltanto, che gli avvenimenti agitano le Borse, e che, in tutto il resto, nulla loro impedirebbe di procedere calme per la loro via.

Ecco come oscillarono nella quindicina i titoli principali del mercato internazionale. Il livello più basso dei corsi si verificò ai 6 del mese, quando, senza conoscere i termini precisi della Nota greca in risposta alle intimazioni delle Potenze, si seppe tuttavia che la Grecia non si sarebbe sottomessa.

	1 Marzo	4 Marzo	6 Marzo	10 Marzo	12 Marzo
Rendita italiana	88 80	88 30	87 60	88 90	88 97
Id. franc. perpet. 3 %	102 70	102 57	102 27	102 82	102 85
Id. » 3 1/2 % . .	105 72	105 65	105 47	105 92	105 85
Id. turca	18 30	17 92	17 02	18 45	18 67
Id. spagnuola	60 3/16	59 09	58 65	58 7/8	59 —
Id. russa 3 %	91 60	91 1/2	90 90	91 80	92 —
Id. austriaca oro . .	123 10	123 —	122 75	122 40	122 60
Id. ungherese oro. .	—	103 3/4	103 1/4	103 1/4	—
Consolidato inglese	112 ex	111 15/16	110 15/16	112 3/16	112 1/16

A Londra, contrariamente a quello che suol avvenire normalmente, si è visto il Consolidato ripiegare, e non di poco, mentre il saggio d'interesse del denaro discendeva. Lo *Stock Exchange*, per consolarsi forse del non lieto andamento dei titoli di Stato, si è volto, durante la quindicina, ai titoli ferroviari indigeni, il solo dipartimento nel quale si notò qualche attività. Combattuto da due contrarie correnti, e cioè dalla paura degli scioperi (uno se n'è verificato nella North-Eastern) e dall'accertato aumento dei prodotti ferroviari, in confronto delle risultanze dell'anno scorso, ha finito per far prevalere il rialzo. Ma non ha dato seguito all'invito che gli veniva da Nuova York per fare altrettanto rispetto ai valori ferroviari americani. Al di là dell'Atlantico, profittando dell'abbondanza di denaro, che, come dissimo, è, in questo momento, maggiore che d'ordinario, hanno voluto salutare l'insediamento del nuovo presidente con un piccolo *boom*; e la beneficiata fu in primo

luogo pei valori ferrroviari. Ma Londra, ripetiamo, non si è dimostrata disposta a sostenerli.

A Parigi ebbero contegno fermo le Rendite nazionali, sebbene si torni a discutere la situazione del bilancio, e quella del Tesoro col suo debito fluttuante, che supera i mille e cento milioni; e, di concerto, le azioni delle grandi Compagnie ferroviarie; le Banche, delle quali vanno annunziandosi i dividendi, che sono presso a poco quelli dell'anno scorso, si risentirono maggiormente del disagio generale; andò peggio per quelle Banche, che stanno in relazione coi valori auriferi. Questi soffrono della situazione politica al Transvaal, dove l'antagonismo fra *boeri* e *ouitlanders* ha dei risvegli.

A Berlino, l'annunzio di forti spese per la marina non ha fatto piacere, s'intende; ma, passato il primo senso di sorpresa, si è pigliato il partito di rassegnarsi, e di non parlarne più, fuori che in Parlamento. Quivi il dispetto per l'azione della Grecia è più forte che ovunque altrove. La Germania, sebbene si chiamasse disinteressata, ha preso l'iniziativa del procedimento, diremo così, energico che le Potenze hanno adottato contro la Grecia. Ora, si fa risaltare la quantità di titoli greci, che hanno trovato collocamento in Germania: e si stima che il suo credito verso la Grecia sia da 350 a 400 000 000 di lire. Questo spiega il malumore tedesco contro i Greci meglio che qualunque altro argomento.

Nel complesso del movimento finanziario internazionale di questi giorni, fra i titoli più sbattuti dalle onde che lo percorsero, si trovano l'italiano, lo spagnuolo, il turco. Per quel che riguarda lo spagnuolo, ci basti ricordare che gli affari a Cuba seguitano sempre sullo stesso metro. Il Governo di Madrid ha smentito di aver bisogno immediato di un nuovo prestito; viceversa è venuta fuori la voce che stesse meditando di ridurre l'interesse della Rendita alla prossima scadenza. Vera o no questa ultima voce, è fuori di dubbio che la situazione finanziaria della Spagna, non ostante qualche incremento del reddito delle imposte, è divenuta oltre ogni dire precaria, e per la qualità degli espedienti a cui si ricorre per far fronte alla deficienza delle entrate ordinarie, poco meno che insostenibile. Il Banco di Spagna non è più che una ruota del Tesoro dello Stato per la creazione di biglietti a corso forzato: l'aggio è salito al 27 $^0/_0$; il discredito è così autenticato; e fa persino stupire che la Rendita si sostenga, come fa, sui trampoli. Ci riesce in grazia delle potenti protezioni, delle quali si giova; se le venissero a mancare, precipiterebbe; alla quale eventualità non si può guardare, senza immaginarsi lo scompiglio, che dovrebbe succedere a Parigi.

La Rendita italiana, colle sue rapide oscillazioni, rivela - se pure c'era bisogno di nuove rivelazioni - la sua qualità di titolo eminentemente speculativo. Noi non vorremmo che fosse così; ma coi desiderî soltanto non si mutano i fatti. Un giorno il nostro maggiore titolo discese a Parigi sino a 87.05; e si è visto di frequente, in una sola seduta, andar soggetto a sbalzi di più di un punto

Ed ora uno sguardo in casa nostra. Naturalmente gli avvenimenti della politica internazionale si sono ripercossi qui come dappertutto. Riguardano noi soltanto le elezioni generali, indette per domenica prossima. La finanza vi è però del tutto indifferente, e nelle Borse non se ne parla nemmeno. Si sa che su per giù torneranno gli stessi deputati di prima, colle stesse idee e cogli stessi propositi. Dal momento che non si agitano problemi nuovi, che le elezioni non significano nè inizio d'una fase politica diversa da quella sin qui seguìta, nè altri metodi di governo, le Borse non hanno motivo nè di dolersi, nè di rallegrarsi; la politica le interessa soltanto in quanto tocca a interessi materiali. Dal programma dell'onor. Di Rudinì si è preso atto che in Africa non si farà più politica di espansione. Una dichiarazione simile era attesa. Infrattanto gli affari nelle Borse furono scarsissimi. Troppe incertezze; e prudenza consigliava l'astensione. Diversi furono gli acquisti in Rendita antica e nuova per contanti, molti avendo voluto, ragionevolmente, profittare del ribasso per investire i loro risparmi. Come la Rendita, e analogamente ad essa, oscillarono i valori ferroviari; gli industriali e quelli locali oscillarono meno.

Segue la solita tabella dei prezzi:

	1 Marzo	4 Marzo	6 Marzo	10 Marzo	12 Marzo
Rendita italiana f. m.	94 40	93 75	92 60	93 75	93 95
Id. cont.	94 30	93 85	92 35	93 55	93 90
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ $^0/_0$ . . .	103 90	103 70	103 40	103 60	103 90
Banca d'Italia	723 —	722 —	716 —	702 ex	702 —
Meridionali	667 —	665 —	654 —	657 $^1/_2$	660 —
Mediterranee	509 —	506 $^1/_2$	502 —	504 —	506 —
Navigazione	309 —	309 —	308 —	308 $^1/_2$	308 —
Raffinerie	226 ex	228 —	227 —	228 —	227 —
Omnibus	236 —	238 —	235 —	237 $^1/_2$	238 $^1/_2$
Condotte	176 $^1/_2$	176 $^1/_2$	—	176 —	176 —
Gas	820 —	818 —	815 —	815 —	807 —
Acqua Marcia	1252 —	1252 —	1250 —	1250 —	1250 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	118 —	118 $^1/_2$	117 —	117 —	117 —
Cambio s/ Parigi	105 75	105 85	106 30	105 92	105 75
Id. s/ Londra	26 62	26 64	26 75	26 69	26 62

Le assemblee di Società bancarie, industriali e commerciali si seguono senza interruzione. È deplorevole che nessuno si dia la pena di compilare un lavoro d' insieme sui dividendi che si distribuiscono: se si facesse, servirebbe ad illustrare, con precisione di cifre, qualche lato, e non fra i meno importanti, del movimento finanziario ed economico. Per quell' impressione che lasciano le notizie saltuarie che si leggono nei giornali o si ottengono da altre fonti, sembra che i risultati finanziari delle imprese, nell' anno recentemente chiuso, sieno stati migliori di quelli dell' anno precedente. Invero deve essere così, perchè nessuno vorrebbe negare che le condizioni economiche del paese, in generale, sieno in via di miglioramento. È confortante pure osservare, come la nota che predomina nelle Relazioni degli amministratori ai soci di molteplici Società sia quella del raccoglimento, quando non si facciano addirittura proposte di assestamento e di riordinamento.

L' assemblea più importante fu, in questi giorni, quella della Banca d' Italia. Si approvò il bilancio, e il dividendo di L. 18 per azione. Date le condizioni in cui versa la Banca, sarebbe stato molto meglio, che il dividendo si fosse limitato alla misura dell' anno scorso, per lo meno. Avrebbe dovuto aver luogo anche l' assemblea straordinaria, per approvare la riduzione del capitale, come è stipulato nell' ultima convenzione col Governo. Ma si sapeva che sarebbero sorte opposizioni, perchè c' è un gruppo di azionisti, alla testa dei quali sta l' Opera Pia di S Paolo di Torino, il quale non vuole nemmeno la riduzione del capitale. Cioè non la voleva. Ora che l' opposizione di questo gruppo ha servito ad ottenere dal ministro del Tesoro l' affidamento di esonerare la Banca dalla tassa di circolazione sui biglietti non coperti da riserva, rappresentanti il credito per la liquidazione della Banca Romana, e di concederle altre minori facilitazioni, la riduzione del capitale sarà consentita. L' assemblea straordinaria deve aver luogo il 17.

L' assemblea della Società del gas di Roma ha votato un dividendo di L 55 per azione. In quella del Credito mobiliare in liquidazione, da parte degli stessi amministratori, vive preoccupazioni si sono manifestate sulla possibilità di condurre la liquidazione a buon fine. Si avrebbe torto di stringersi nelle spalle, trattandosi d' un Istituto in liquidazione, perchè il Mobiliare ha ancora una massa di debiti di 50 000 000 circa. E se dopo tante fatiche, per evitare il fallimento, dovesse finire per cascarci, le complicazioni, che ne risulterebbero, non sarebbero poche.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 27 1/2	94 27	—	94 67	—
Idem cont. . .	94 10	94 20	94 15	94 02	94 07
Rendita 4 1/2	104 20	103 90	104 —	103 80	—
Generali	—	44 —	—	—	—
Meridionali	660 1/2	661 1/2	662 —	659 —	661 1/2
Mediterranee	—	506 —	506 —	504 1/2	506 1/2
Azioni Banca d'Italia . .	701 —	—	702 —	701 —	700 —
Acqua Marcia	1250 —	—	—	—	—
Gas	808 —	—	—	—	—
Omnibus.	238 1/2	—	—	—	—
Condotte.	176 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	308 1/2	309 —	—	—
Raffinerie	—	226 —	227 —	—	—
Molini e Magazz gen. nuovi	125 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	291 50	—	—	—
Cambio					
Francia	105 70	105 70	105 72	105 75	105 75
Londra.	26 62	26 61	26 61	—	—
Germania	—	130 30	130 30	—	130 25

Roma, 15 marzo 1897.

D. GNOLI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LE AULE DEI BORGIA

Sotto alle stanze, ove Raffaello lasciò gli eterni esemplari di pittura monumentale, il Pinturicchio per Alessandro VI Borgia coronò le idealità medioevali; Raffaello creò, mentre il Pinturicchio elaborò le tradizionali e popolari imagini dell' arte; quegli stese i suoi grandi quadri sulle pareti, li compose secondo leggi di equilibrio e di ritmo, questi trasfuse sulle volte dell' aule dei Borgia la sua ebbrezza di colori.

Nelle volte, qua e là lampeggianti di stelle e di croci, si dispongono le figure dalle carni d' avorio e dalle vesti candide, come camei sul fondo di lapislazzuli; e sono inquadrate da grandi frange d' oro vecchio, così che le crociere sembrano paludamenti pontificali onusti di gemme. Nel paese, di mattutina freschezza, che si vede nella lunetta della disputa di santa Caterina, il disco del sole appare sull' orizzonte tra un nembo di faville d' oro, e i monti si coprono di sciami di lucciole, mentre tra il verde degli alberi ridono bacche fulgenti, e i fiori della terra splendono come nei paesi delle fate. E le figure del Pinturicchio sembrano uscite da un mondo, ove cadono sul terreno i tesori a mo' di stelle filanti: sulla fronte delle donne s' incastonano le gemme, e da queste si dipartono vezzi di perle intorno alle loro bionde e svolazzanti chiome: altra volta cuffie d' oro o turbanti ingemmati coprono il loro capo gentile, e collane regali ne circondano il collo eburneo; sul corpetto si ricamano palme, si rincorrono i meandri negli orli, si stendono intorno gioie e corone d' oro; sulle vesti piovono croci, gigli, fiori luminosi. Gli uomini portano corazze arabescate e ageminate, elmi gloriosi, turbanti e cappelli gemmati, vesti di broccato a fiori di melograno.

È tutta una fioritura fantastica nelle sale Borgia, ad onore di papa Alessandro VI, che è ricordato a ogni tratto, con grandi

squilli, dal decoratore delle volte, in mezzo agli stemmi papali tra le fiamme ardenti, alle corone da cui partono strali, alle lingue nere serpeggianti sul rosso. E i tori trionfano, camminando lungo gli scompartimenti delle crociere della seconda sala, ov' è rappresentata la « Vita della Vergine e del Cristo »; e s' incontrano innanzi a candelabri, come i grifi nelle architetture romane. Nella terza sala, detta della « Vita dei Santi », il toro trova la sua apoteosi nella leggenda figurata d' Iside e d' Osiride; e si vede lungo la cornice fra i tripodi, le tiare, i vasi, i cherubini, i ritratti del Papa e de' suoi, coperto di gemme, con ricca gualdrappa, solenne. Nel fondo della sala, sul coronamento dell' arco di trionfo simile a quello di Costantino, ma tutto di porfido e d' oro, in alto, tra candelabri ardenti, ecco il nume nella sua gloria, ecco il cultore della pace, ecco il bove! Ancora nella quarta sala, detta delle « Arti liberali », gli aurei tori sul firmamento s' appressano a un candelabro dorato, su cui alcuni genietti, araldi della gloria di Alessandro VI, suonano le tube adorne di pennoncelli, ov' è dipinta ancora l' impresa del toro. Da per tutto quell' immagine vi segue e vi sfolgora innanzi. Contemplando la figura della Dialettica, si vedrà, presso la eletta madre del sapere, un toro che s' accosta a un vaso; e guardando nell' ultima sala della torre Borgia, detta delle Sibille, gl' influssi delle divinità sugli uomini, ecco Venere sul carro non tirato dalle colombe o dai cigni usciti dalle onde marine, bensì da due tori. Financo Venere doveva apparire sur un carro trionfale di papa Alessandro VI.

Non era nuovo all' arte il metodo di servirsi dei simboli figurati nello stemma dei personaggi che si volevano celebrare. Dapprima, verso la metà del Quattrocento, il precipuo motivo di decorazione delle sale signorili, delle cappelle gentilizie, de' codici miniati era fornito dalle imprese adottate dal committente dell' opera e dal suo stemma, che si profondevano ne' soffitti, come nei margini delle pagine, e riempivano tutto. L' arte cantava come la cicala. Quanti alicorni popolarono Ferrara al tempo di Borso d' Este, quanti draghi volarono a Milano disegnanti con la loro curva la iniziale del nome di Francesco Sforza, quante penne ondeggiarono e cespi di rose fiorirono negli anelli col diamante mediceo!

L' artistica adulazione però, con l' avanzare del Quattrocento, fece passi maggiori; non si limitò più a far monotone giravolte disegnando imprese e stemmi, ma studiò le allusioni ai nomi dei me-

cenati, i richiami storici onomastici. Forse le gesta d' Ercole non sarebbero state tanto popolari nel Quattrocento se non si fossero rappresentate nelle ricorrenze onomastiche di signori d' Italia. Ma l' esaltazione del bue dello stemma borgiano dovette essere un gran rompicapo per l' artista! Già nella festa d' incoronazione di Alessandro VI, li 26 di agosto 1492, il cardinale di S. Marco, oltre ad un arco trionfale, aveva eretto il simulacro di un toro, che gettava vino ed acqua; e in Banchi fu raffigurata Roma con la tiara in una mano e con un toro accanto. Ma non bastava raffigurar tori al Pinturicchio, innalzarli sugli archi di trionfo e ammirarli nel cielo splendente, nello zodiaco; e non bastava mettere nei tondi azzurri delle volte lo stemma dei Borgia splendente tra raggi, come il monogramma di san Bernardino, quasi che dal blasone borgiano pure partissero lingue di fuoco e fiamme di amore divino. Allora trovò nel mito d' Iside e di Osiride, riducendo l' opericciola di Plutarco, il modo di dar vita al simbolo; ma poi che non aveva esempi precedenti sul modo di svolgere la favola delle due divinità egiziane, ricorse a forme di altre rappresentazioni, specialmente alle sacre e qualche volta alle mitologiche più comuni. Così vediamo la scena di Osiri in atto di trattenere Iside ispirata all' altra di Dafne inseguita da Apollo; quella di Mercurio che addormenta Argo ricorda la sfida di Apollo e Mida; Mercurio in atto di uccidere Argo sembra l' arcangelo Michele che si precipiti sul demone: Iside sovrana dell' Egitto, pare una Madonna sul trono con Santi ai lati; gli Egiziani che pregano Osiri sembrano Apostoli e Santi inginocchiati, assorti nella visione della gloria del Dio; la rappresentanza delle nozze di Osiri e di Iside riproduce la scena dello sposalizio della Vergine.

Il mito egiziano fu espresso dapprima in medaglioni degli archi nell' ultima sala della torre Borgia; ma, nelle piccole e guaste composizioni, riesce arduo distinguere Tifone, il bue Api, Osiride e i sacerdoti egiziani, e molto più di studiarne l'azione. Chiaramente invece si svolge il mito nell'arco e nelle volte a crociera della sala della Vita dei Santi: nella volta verso la finestra vedesi Osiri che insegna agli Egiziani l'uso dell'aratro, a piantar le viti, a raccoglier le frutta, e quindi lo sposalizio dei due numi; mentre le pitture della crociera verso il fondo della stanza raffigurano la morte di Osiride, Iside che ne ritrova le membra sparse, l'apparizione del bue Api e finalmente Api portato in trionfo.

Queste composizioni hanno la fastosa tonalità del Pinturicchio, le sue predilezioni per i costumi ricchi d' ornamenti, la sua gentilezza; e sono di sua mano propria tutte le bellissime della crociera verso il fondo dell'aula, di un colore chiaro e dolce, con figure distribuite nelle vele della volta o adattate sulle basi dei triangoli, or brevi, or lunghi, come sullo spazio dei frontoni, nel miglior tempo dell'arte greca, signoreggiavano le divinità e gli eroi in rilievo. Le figure della crociera verso la finestra hanno pure in gran parte le caratteristiche del Pinturicchio, ma non in tutto la sua pregevolezza, la sua genialità, il suo chiarore. Sembrano disposte parallele all' asse del triangolo, diritte, senza subire il curvarsi e il restringersi delle linee della volta. E quelle dell' arco, rappresentanti Osiri che trattiene Iside, Mercurio che addormenta Argo al suono della zampogna, Argo ucciso da Mercurio, Iside sovrana dell' Egitto, sono di un seguace del Pinturicchio, non del Francia, a cui pensò lo Schmarzow, notevole per certi gialli chiari e l'effetto semplice, schietto e paesano.

Insieme col mito egiziano, il Pinturicchio congiunse immagini che passavano innanzi a lui, come in un caleidoscopio. Sull'alto del tabernacolo ove sta Osiri in atto d' insegnare il modo di arare la terra, sta Giuditta col mozzo capo di Oloferne, in piedi, su di una tabelletta ansata con le lettere S. P. Q. R., e sul timpano del tabernacolo è il busto di un Imperatore romano. Così, al sommo del tabernacolo, entro cui siede Osiri, che insegna a' suoi il modo di cogliere le frutta, si libra sulla testa di un gigante un elegante paggio, che altro non è se non Davide vincitore di Golia. In altri due tabernacoli, sul triangolo terminale, stanno invece Nettuno ed Ercole, tra amorini e faunetti e simbolici tori. Sembra che il pittore riversasse sulle volte i cornucopia abbondanti di belle cose raccolte nella vita, che, quantunque disparate per forma e per soggetto, non contrastano tra loro, e si dispongono, si coordinano, si armonizzano sullo sfondo sfavillante delle crociere.

Nel cornucopia del Pinturicchio non dovevano mancare i ricordi delle rappresentazioni de' pianeti, che due suoi seguaci dipinsero negli ottagoni interposti alle lunette nell' ultima stanza

della torre Borgia. Il soffitto di essa è ornato da tondi azzurri con ornati d'oro, e intorno loro gira una greca come un verde festone, su cui grandi borchie splendono, come tra frondi le arancie. Tra i circoli, stanno spazi ottagonali tutti fioriti, con un lembo di azzurro che si schiude nel mezzo, e su cui sfolgora un rosoncino. Il soffitto s' imposta sopra dodici peducci, nel prospetto de' quali si vedono le rappresentazioni dell'Astrologia e de' sette pianeti. È il trattato *De Sphera,* divulgato nel Rinascimento, a pagine aperte sulle pareti della stanza dei Borgia. La sfera armillare s'innalza tra personaggi che dovrebbero scrutare l'avvenire o aver insegnato a scrutarlo, Albumasar e Tolomeo forse; ed ecco Diana con la mezzaluna sulla fronte passare traverso il cielo, là dove il Cancro si annida, passare sopra il capo di pescatori. Segue Mercurio tra i Gemini e la Vergine sul suo carro trionfale, mentre nella terra germogliano le arti; poi Venere arriva baldanzosa sul carro guidato da Cupido e tirato da due tori.

La gratiosa Vener dil suo ardore
Accende i cuor gentili onde in cantare
Et danze et vaghe feste per amore
L' induce col suave vagheggiare (1).

Le coppie amorose guardano alla dea trascorrente negli spazi celesti, e non cadono in moti licenziosi come a Schifanoia nel gran salone e come nelle stampe attribuite a Baccio Baldini: sembrano in estasi, con gli occhi al cielo rapiti. Sopraggiunge Apollo, la divinità che presiede al Maggio; ma invece delle muse, della fonte Castalia, dei poeti, degli sparvieri sacri al nume, sta un papa, un imperatore, un re, un cardinale ed altri. Il sapiente Apollo, nel palazzo Vaticano, diveniva lo Spirito Santo! Marte rincorre dal « quinto cielo molto caldo focoso » (2) il divino compagno, ed eccita alla pugna gli uomini; quindi Giove, « pianeta masculino posto nel sesto cielo caldo e umido, temperato di natura e d'aria dolcie » (3).

Il sole ad honor lu homo a gloria sprona
Et ogni leggiadria si dilecta
Di sapienza porta la corona
Et di religion produce secta (4).

(1) Trattato *De Sphera*, manoscritto nella biblioteca Estense in Modena.
(2) Così è scritto nella stampa attribuita a Baccio Baldini.
(3) Id. in id.
(4) Manoscritto sopra citato *De Sphera.*

Così cantava un rozzo poeta del Quattrocento; ma la gloria per il pittore dello scompartimento stava in una buona caccia, se devesi giudicare dal gentiluomo che, nel piano, col falco in pugno, domina i compagni. Arriva infine Saturno con la falce, « maninconico di natura e di piombo oscuro », che produce sulla terra ogni sorta di malvagi e di infelici. Sotto al suo carro, tirato dai draghi traverso i segni zodiacali dell'Aquario e del Capricorno, vedesi nel basso, come nelle stampe attribuite al Baldini, una prigione, dietro l' inferriata un prigioniero, al di fuori uno che lo sta confortando, uno storpio che si trascina sulle grucce.

Le composizioni non sono tutte di uno stesso valore, anzi alternativamente, a cominciare dalla Luna, esse appaiono ora informi, ora equilibrate: le prime con figure dall' enorme testa tonda e dalle membra infantili e con lumeggiature d'oro a profusione su tutto; le seconde con figure di elegante aspetto, di forme aggraziate e di ragionevoli drappeggiamenti.

Qui ci troviamo di fronte a un maestro molto prossimo al Pinturicchio, non al Bonfigli, che segnò nell' arte umbra il periodo della ricerca naturalistica. E forse in alcuni campi, come in quello dell' Astrologia, se potessimo giudicare senza il velo de' restauri, troveremmo il dolce e grazioso Pinturicchio medesimo, co' suoi fondi imitati da Fiorenzo di Lorenzo, cioè con azzurre collinette degradanti ne' piani, dietro i lunghi fusti sottili di alberi, che s' innalzano sul cielo biancheggiante.

Nel secolo XV avevano trovato il pieno svolgimento le immagini delle stagioni già determinate nell' antichità classica, moltiplicate dal medio evo secondo il numero dei mesi e le orientali dottrine astrologiche. La personificazione delle idee cosmiche si era fatta sempre più complessa, tanto da riflettere variamente la vita umana nelle sue vicende e nelle sue fasi: non più, come nell' arte romanica, le figure dei mesi e delle stagioni stanno nell' atrio o sulla porta delle cattedrali, a indicare che Dio presiede al tempo; ma entrano come nobili dame e gentili cavalieri nei castelli, e, quale figurato calendario, ne adornano le pareti.

Ne' cicli del Paradiso dantesco della Luna, di Mercurio, di Venere e degli altri pianeti si aggirano gli eletti; negli stessi cieli vivono nel Quattrocento gli uomini. Restano dell' antica scolastica i segni della divisione astronomica; ma la terra, sotto l' influsso fatale de' pianeti, sta nello spazio; e gli uomini provano tendenze e umori,

vizî e virtù, amore e odio, secondo che si mostra questo o quel segno zodiacale nel cielo. L'umanismo intanto richiama in onore le pagane reminiscenze rimaste per tutto il medio evo nell'immaginazione popolare, ridestatesi ai primi tepori della civiltà nuova; ed ecco che le divinità antiche fingono di riprendere il loro scettro sugli uomini. Nel palazzo di Schifanoia in Ferrara, trascorrono sulle carrette trionfali le deità nel cielo, mentre nel piano gli uomini si raccolgono, lavorano, discutono, si come vuole il fato, e, in un sottoposto piano, Borso d' Este e i suoi cortigiani e i suoi sudditi vivono, come su un teatro, mossi da occulti fili tenuti dalle celesti divinità. Le celebri stampe di Baccio Baldini, non sconosciute certo al pittore della torre Borgia, almeno per mezzo delle copie che ne furono ricavate (1), ci dànno pure la cognizione del tessuto di superstizioni e di sogni del secolo decimoquinto. Continuano a diffondersi quelle rappresentazioni, anche con altre stampe, con le xilografie di Giolito de' Ferrari nel Cinquecento, e prima con le carte da giuoco, tra cui vanno annoverate i così detti tarocchi del Mantegna, che ricordano singolarmente le forme di Bartolomeo Vivarini.

Verso la fine del secolo XV, le rappresentazioni de' pianeti e de' loro influssi sulla terra divengono meno frequenti, tanto che quelle semplificate della torre Borgia possono considerarsi tra le ultime forme del soggetto astrologico. La semplificazione diviene maggiore nel Collegio del Cambio a Perugia, così che a poco a poco le forme si identificano con le antiche classiche. Vedasi come nella prima sala dell' appartamento gli scolari di Raffaello riproducessero i segni dello zodiaco, i pianeti e le ore del giorno: i pavimenti delle terme, i musaici romani sono imitati coi colori e con gli stucchi; e la vita sociale non ha più eco sulla volta. Finanche l' ordine antico dei pianeti non fu osservato da Perin del Vaga e da Giovanni da Udine, cui fu affidata l' impresa da Leon X di ornare la volta della sala dei Papi, già dipinta dal Pinturicchio: Giove sta a capo, la Luna prende il quarto posto, Mercurio il quinto (2).

(1) Friedrich Lippmann, *Die sieben Planeten,* Berlin, 1895.
(2) Didron aîné, *Les planètes* (*Annales archéologiques,* t. XVII)

⚜

Ai principî cosmici sul campanile di Santa Maria del Fiore e nel cappellone degli Spagnuoli a Santa Maria Novella in Firenze, nei capitelli del palazzo ducale a Venezia e in altri luoghi, fanno riscontro le arti liberali, il trivio e il quadrivio, secondo i cicli del Paradiso dantesco, la *Summa* di Tommaso d'Aquino, lo *Speculum maius* di Vincenzo di Beauvais. Chi avrebbe mai detto al Vaticano timoroso di scoprire al pubblico l'appartamento dei Borgia, che alcune tracce del luminare della scolastica medioevale si trovano tra le lussureggianti pitture del Pinturicchio! Eppure, oltre i sette pianeti, abbiamo nelle aule le sette arti: le arti in cui si distingueva la filosofia razionale, e cioè la grammatica (*De sermone congruo*), la dialettica (*De sermone vero*), la rettorica (*De sermone ornato*). Queste formano il *trivium*; mentre le altre arti liberali, in cui era suddivisa la filosofia naturale, cioè l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia, costituiscono il *quadrivium*.

Il Pinturicchio, nel dirigere la pittura della sala detta delle arti, quasi per ultimo diede ancora corpo ad imagini nate ne' bassi tempi, lasciate dal vecchio mondo in eredità al medio evo. Ligio alla tradizione, egli presentò le sette arti liberali, come Madonne sul trono, corteggiate dai sapienti della terra. Più che nella rappresentazione de' pianeti, qui ci diede la forma sviluppata, finale, senza riduzione di sorta, dell'artistico soggetto, ispirato da principio alla enciclopedia intitolata *Satyricon*, che Marciano Capella africano lasciò al principio del secolo v alle scuole medioevali. Lo spirito romano, già pronto ad inventare personificazioni di città, di popoli, di fiumi, di genii de' luoghi, a comporre la serie infinita d'allegorie e d'astrazioni deificate, ebbe ancora forza per dar veste alle figure di Marciano Capella, nel tempo in cui le idee classiche facevano il bozzolo, o s'irrigidivano entro anguste caselle.

La enciclopedia comincia con un romanzo allegorico in due libri: *De nuptiis Mercurii et Philologiae*. Mercurio ancor giovane pensa di ammogliarsi, e cerca invano una degna sposa, finchè consulta Apollo che gli esalta le virtù della Filologia. Mercurio l'accetta a compagna, gli dèi acconsentono al matrimonio; allora la fidanzata è condotta innanzi all'Olimpo dalla madre, che domanda qual

dote si assegni alla figlia. Gli dèi le dànno a corteo le sette Arti liberali, che Apollo, mastro delle cerimonie, introduce ad una ad una innanzi all'augusta assemblea. Entra la Grammatica vestita poveramente; poi la Dialettica in abito filosofale alla greca, oscuro come i suoi sillogismi, coi quali stanca l'uditorio. Squillano le trombe, ed entra la Rettorica, maestosa eroina, con l'arme in pugno, col peplo ornato di figure splendenti, preceduta dal vecchio Tisia, seguita da Demostene e Cicerone, da Eschine, Isocrate, Lisia, i Gracchi, Plinio iuniore e Frontone. Sopraggiungono in seguito due donne, la Filosofia e la Pedia, con una tavoletta su cui la scienza, che arriverà innanzi al divino concilio, potrà tracciare sulla polvere figure e numeri. Entra la Geometria, co' suoi strumenti, con nella veste i segni de' movimenti degli astri, de' circoli celesti, della proiezione dell'ombra della terra sul cielo, di quadranti solari, di pesi e misure, ecc. Poi l'Aritmetica, bellissima donna, con la fronte raggiante, comincia con le dita veloci le sue dimostrazioni, e Pitagora assiste con una torcia accesa. Finito il discorso, Pitagora e Platone le rendono omaggio; intanto arriva, roteando, un globo luminoso entro cui sta, tra le fiamme, una vergine: l'Astronomia. Gli dèi abbagliati fanno largo; e fuori slanciasi la vergine coperta di diamanti, con la testa circondata di stelle, i capelli di raggi, le membra di occhi. Scuote le ali d'oro con penne cristalline, e reca nelle mani una verghetta luminosa e un libro, ove sono segnati i metalli di differenti colori, il corso dei pianeti, le rivoluzioni degli astri e i punti cardinali. Tanta orientale abbondanza progressiva di colori e di effetti non ha ancor fine; e mentre l'Astronomia s'avanzò senza corteo, benchè citasse tra i suoi fidi Eratostene, Tolomeo e Ipparco, la Musica sta per arrivare con tutta una corte. Il quadro sembra la fine di una grande azione coreografica: si ode da lungi una melodia, passano cantando Eratime, figlia di Cipri, Imero, fratello dell'Amore, e Terpsi, seguace di Dione. Pitho, la Voluttà, le Grazie accordano le loro voci ai suoni degli strumenti; una folla di eroi, di pitagorici, di platonici sfila modulando inni a bassa voce; Orfeo, Anfione, Arione incantano col tocco della aurea lira la celeste assemblea; e infine, tra Apollo e Pallade, si avanza l'Armonia, col capo diademato, mandando ad ogni moto un armonioso tintinno.

Tale il romanzo di Marciano Capella, che nel medioevo s'imparava a memoria dagli scolari, commentato nel x secolo da Gio-

vanni Scot, Duncan, Remigio d'Auxerre, Régiaon, tradotto in tedesco nell' XI, rimasto popolare sino all'età moderna (1). L'educazione della gente allora doveva compiersi attraverso le sette ruote del trivio e quadrivio.

Le personificazioni delle arti liberali si aggregarono altri elementi, ma pure giunsero all' età moderna quasi come le aveva delineate il fantasioso africano. Già Boezio nel libro *De consolatione philosophiae* sembra attingere a quella fonte, raccontando come nella prigione gli apparve in sogno una donna, la Filosofia, con occhi luminosi, e con aspetto giovanile, quantunque dimostrasse di aver molto vissuto. La sua statura ora pareva umana, ora si perdeva col capo nel cielo; le sue vesti erano tessute sottilmente e incorruttibili; nelle mani teneva alcuni libri e uno scettro. La indeterminatezza della immagine di Boezio serviva all'arte meno del simbolismo di Marciano Capella, le cui figure presero posto nel palazzo di Carlomagno ad Aix, e quindi nelle cattedrali romaniche, perchè indispensabili, secondo Cassiodoro, alla intelligenza delle divine scritture (2).

Le lotte tra le Università di Parigi e d'Orléans, nel XIII secolo, sono cantate da Henri d'Andeli, nel poemetto *Bataille des sept Arts*; e ad un tempo Jean le Teinturier racconta in versi *Le mariage des sept Arts et des sept Vertus* (3). L'eco degl'insegnamenti di Marciano Capella con l'andar del tempo maggiormente rintrona; e nei gotici portali delle chiese di Francia, nel cappellone degli Spagnuoli a Firenze, ne' mausolei angioini a Napoli, nelle biblioteche dei signori d'Italia del Quattrocento, le arti liberali, come nobili dame, si assidono sulle cattedre e sui troni. Nella libreria dei Pico alla Mirandola, a giudicare dalle descrizioni del Giraldi (4), la illustrazione di Marciano Capella dovette essere, per opera di Cosmè Tura, della maggior diligenza; in quella dei duchi di Montefeltro ad Urbino, la traduzione figurata fu ridotta da Justus van Ghent, non da Melozzo da Forlì, come si è creduto sin qui, in nobilissimo e cavallèresco modo, a giudicare dalle tavole di Berlino e di Londra.

(1) E. F. Corpet, *Portrait des Arts Libéraux d' après les écrivains du moyen âge* (*Annales archéologiques,* XVIII).

(2) *Institutiones divinarum et saecularium lectionum,* I.

(3) Julius von Schlosser, *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura,* Wien, 1896.

(4) L. S. Giraldi, *Operum quae extant omnium,* II, Basileae, 1580.

Il Pinturicchio nella sala borgiana dovette affidare ad altri l'esecuzione delle figure delle arti liberali, che perciò non hanno la sua gaiezza e la sua impronta fastosa. La Grammatica sta sulla porta d'ingresso, seduta sullo scanno centrale di un coro; presso a lei, sul basso, reca in una tabelletta il suo nome un piccolo discepolo, vicino a un vecchio con lunga barba, a Prisciano, che può essere considerato il Giustiniano del Codice grammaticale. Altri, forse Aristarco tra essi, con libri e penne da scrivere, circondano a destra e a sinistra il seggio della nobildonna. Il pittore fu probabilmente lo stesso della prima sala della torre Borgia, ove sono effigiati apostoli e profeti, con risolutezza di segno che cade nel duro e nello sgarbato, con archi di sopracciglia segnati fortemente e le pupille vive entro le strette palpebre, con l'ossatura delle teste irregolare. Ne è quindi autore, se l'induzione dello Schmarzow (1), che gli assegna quegli apostoli e profeti, è vera, Pietro da Volterra, il quale dipinse, secondo il Vasari, per Alessandro VI.

La Dialettica, assisa in un trono architettato come quello della Grammatica, tiene un serpentello nelle mani, simbolo già datole da Marciano Capella, per indicare probabilmente i filosofi che *vipereos plasmant syllogismos* (2). Le stanno attorno forse Boezio, Zeno, Porfirio, e Aristotile le ragiona

Quos cavillare delectat, discant Aristotelem (3).

Il pittore è differente da quello della Grammatica, benchè lo Schmarzow lo ritenga il medesimo: qui ci troviamo innanzi ad un artista fiorentino, soggetto all'influsso di Piero di Cosimo, con certe tinte funeree nelle carni, e teste che si ripiegano, e pieghe mal tagliate. Il Pinturicchio doveva essere molto affaccendato se lasciava tanta libertà al suo meschino aiuto!

La Rettorica tiene la spada assegnatale già da Marciano Capella, e una catenella che regge un globo per alludere, secondo la spiegazione data (4), alla catena d'oro che in Omero indica la potenza di Giove su tutto l'Olimpo e sul nostro globo, e, secondo Platone, l'azione del sole sui pianeti. La nobil donna che con la sua

(1) *Pinturicchio in Rom*

(2) Maï, *Classic auct.*, t. V. Hisperica famina.

(3) Migne, *Patrol. lat.*, t. 72, p. 1086.

(4) Cahier et Martin, *Nouveaux Mélanges d'archéologie*, I. — E. Mâle, nella *Revue d'archéologie*.

eloquenza domina la terra, siede in un trono formato a nicchia da due genietti, apparato con un drappo, mentre altri due genietti a destra e a sinistra del trono tengono l'uno una spada, l'altro un globo. Sei personaggi, tra cui forse Tullio, Quintiliano, Sidonio, difficilmente distinguibili, per la convenzione peruginesca dei tipi, stanno a destra e a sinistra del trono. Una figura soltanto, quella a destra, di un prelato, deve essere stata ritratta dal vero. Quantunque sul gradino superiore del trono si legga il nome di *Pentorichio,* notarono giustamente Crowe e Cavalcaselle come la figura della Rettorica ricordi il fare del Perugino (1); e lo Schmarzow soggiunse come il grandioso manto sia peruginesco anche negli effetti di chiaroscuro; i due vecchi barbati ricordino il san Girolamo della Madonna del Belvedere in Vienna e Numa Pompilio della sala del Cambio in Perugia, e pure il giovane a destra richiami i Santi dell'Adorazione del Redentore, nel quadro del Perugino a Roma nella villa Albani. Quindi lo Schmarzow non esita a ritenere che il Vannucci medesimo abbia dato aiuto al Pinturicchio, suo antico compagno. La cronologia della vita e delle opere del Perugino non permette però di accogliere l' ipotesi, e lo Schmarzow stesso dice che tali e tante sono le opere alle quali il Perugino accudiva nel tempo in cui era dipinto l' appartamento Borgia, da trovare difficoltà grave per applicarlo intorno ad altre. Però lo Schmarzow preferì di ascrivere la pittura a Pietro Perugino, e suppose che il papa Alessandro VI non volendo dare commissioni dirette a lui perchè protetto dal cardinale Della Rovere suo nemico, il Perugino si sottoponesse a farsi cooperatore del Pinturicchio. Noi non crediamo che la persecuzione di Alessandro VI contro i suoi nemici si estendesse sino ai pittori da essi preferiti, e d'altronde gli artisti, più facilmente dei soldati di ventura, servivano chi meglio pagava. Del resto, quantunque le forme sieno per disegno veramente peruginesche, si possono riscontrare nella preparazione verdognola delle carni con orlature rosse troppo vive, ed anche in una maggiore rotondità di teste, e nella soavità minore, le caratteristiche di un fedele seguace del Perugino. Ora senza pretendere di risolvere la questione, ardua oggi per iscarsezza di elementi, chiediamo se non sia possibile di trovarci innanzi a un' opera di Gerino da Pistoia, che il Vasari disse amico del Pintu-

(1) *History of Painting.*

ricchio, e che « lavorò assai cose con lui », e che « fu tenuto diligente coloritore ed assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte ».

La Geometria è seduta in un trono marmoreo a nicchia, con due candelabri ardenti sui peducci de' pilastri, e tiene in una mano una tavoletta su cui è tracciata una figura geometrica e un ventaglio d'oro tutto inscritto di numeri. È circondata da matematici, uno de' quali, probabilmente Euclide, misura un circolo con l'aperto compasso. In questa rappresentazione troviamo la mano dell'artista precedente della Rettorica, specialmente nella figura col turbante, per quel certo rosso vivo nelle prominenze e orlature delle carni; la mano del Pinturicchio in Euclide e nel vecchio venerando che gli sta dietro; il fare di un altro seguace del Pinturicchio in tutto il resto, anche per il modellare più sommario delle teste, col colore più tirato e più liscio.

L'Aritmetica sta sopra un seggio sormontato da un baldacchino, e tiene il compasso e l'abaco; innanzi a lei, nel basso, sta il vecchio Pitagora; intorno, altri nove personaggi, fra cui forse Crisippo. L'Aritmetica e Pitagora, di fattura materiale, con ciocche di capelli a spira, si discostano da tutte le forme d'arte notate sin qui; e il pallore stesso dell'Aritmetica, e quel suo estremo languore, non ha riscontro con altre figure, mentre i personaggi secondari sono in parte opera del pittore dalle orlature rosse delle carni, in parte (e vogliamo specialmente riferirci al personaggio con la squadra in mano) del maestro dalle faccie modellate sommariamente, cioè dello scolaro del Pinturicchio che ha dipinto gli assistenti al trono della Geometria.

La Musica siede sopra un trono simile a quello della Rettorica, ed è in atto di suonare il violino. Presso a lei, due genietti soffiano in una cornetta, ed altre figure suonano e cantano, mentre Tubalcain batte sull'incudine con due martelli. Per un'antica confusione fra Tubal e Jubal, quel fabbro fu rappresentato come inventore della musica, mentre questi, biblico Pitagora, avrebbe trovato i rapporti degl' intervalli musicali. Jubal si siedeva, così sta scritto in una poetica leggenda (1), presso il fratello, che torceva i metalli per farne strumenti; ma i suoi occhi non seguivano più il movimento uniforme de' martelli e parevano godere di un'arcana melodia;

(1) George Elliot, nella *Revue Britannique*, 1893.

dalla crescente diversità del metallo nasceva la diversità crescente del suono... Il colpo del martello sull'incudine, le vibrazioni del ferro, come tanti raggi che schiaravano d'un lampo il pensiero, ingrandivano i desiderî di Jubal. Fin d'allora non cercò più che suoni, rumori, grida, accordi da fondere in qualche grandiosa armonia. Nei boschi ascoltava il garrire degli uccelli; nella sua capanna ascoltava le intonazioni varianti della parola: l'imperio degli ordini, la gravità dell'ammonizione, il garrulo riso, l'appello carezzevole della madre, il vagito del fanciullo, i belati del gregge. E creò la lira, e dalla sua cassa sonora tirò l'armonia, rivelando agli uomini la loro seconda anima. Ma non Jubal, bensì il fabbro qua, così come a Velay in Francia e altrove (1), è rappresentato tra i musici sovrani, che circondano il trono della Musica. L'opera è senza dubbio dello stesso maestro peruginesco che ha dipinto la Rettorica.

L'Astronomia è dipinta nella grande lunetta sulla finestra, ed è in atto di mostrare il globo celeste a' suoi seguaci. La sua figura fu probabilmente ritoccata, quando l'arco stesso della stanza fu ridipinto; e dei personaggi che gli stanno ai lati, quattro appartengono per istile al maestro peruginesco, gli altri cinque sono di un colore scialbo che ricorda le Sibille dell'ultima stanza della torre Borgia.

Può sembrare strano che il Pinturicchio chiamasse ad aiuto tanti differenti artisti, ma conviene tener conto che il tempo e papa Alessandro VI stringevano al compimento rapido dell'opera. Nel giugno del 1492 il Pinturicchio era in Orvieto, e si assumeva di dipingere a sue spese due evangelisti e due dottori della Chiesa, ma, come ci insegna Luigi Fumi, storiografo della cattedrale di Orvieto, sin dal principio guastaronsi gli umori tra il Pinturicchio e i soprastanti dell'opera del Duomo, che lo vollero licenziare, perchè le sue pitture non davano loro nel genio. Li 15 dicembre 1492 il pittore era ancora in Orvieto, e riceveva da Ippolito Camerlengo venti fiorini, probabilmente a saldo di lavori già iniziati, che dovette abbandonare per recarsi a Roma, ove lo troviamo intento a dipingere per Alessandro VI. Nel marzo del 1493 il Comune di Orvieto richiedeva il pittore al Pontefice, perchè all'opera iniziata nella cattedrale desse compimento; ma si ebbe a risposta che Bernardino stava eseguendo alcune pitture nel palazzo Vaticano, e che intorno ad esse avrebbe dovuto occuparsi ancora alquanto. E sino al marzo

(1) Cahier et Martin, *Nouveaux Mélanges d'archéologie*, I.

del 1496 non sembra che il maestro riprendesse il lavoro interrotto per gli Orvietani, che lo accusavano di consumare troppo oro, troppo vino e troppo azzurro. Oro ed azzurro invece aveva potuto intanto prodigare nelle sale Borgia, in una delle quali, nella prima della torre Borgia, è segnata la data 1494. Questa però non significa che fossero proprio in quell'anno compiute le più magnifiche stanze del resto dell'appartamento. I due brevi pubblicati dal Vermiglioli, il primo dell'anno 1495, il secondo del luglio 1497, ci lasciano ritenere che, dalla fine del 1492 al 1498, il Pinturicchio lavorasse nelle stanze Vaticane e nel Castel Sant'Angelo per Alessandro VI, il quale lo ricompensava donandogli un podere in territorio di Perugia, e lo teneva presso di sè come pittore ufficiale. Il secondo dei brevi, quello del luglio 1497, richiama ancora l'opera del Pinturicchio in Vaticano, con questa frase: *pro picturis in palatio nostro apostolico et in arce Castri S. Angeli non absque laboribus, industria et maximo sumptu factis.* A prova che la data 1494 si riferisce non alla sola decorazione della torre Borgia, ma a tutte le stanze dell'appartamento, fu citata la lettera del 1493 scritta agli Orvietani da Alessandro VI che li invitava ad usar pazienza ancora per qualche giorno nell'aspettare il Pinturicchio, da lui impegnato in lavori; ma quella lettera non significa che per pochi giorni soltanto occorresse allora il pittore al Vaticano. Quel modo garbato di procrastinare la soddisfazione di promesse è purtroppo comune. Certo che il tempo occupato dal Pinturicchio nell' appartamento Borgia fu breve, ma meno di quanto si è supposto. Altri suoi aiuti lavorarono in separati scompartimenti, e insieme con altri in uno scompartimento stesso. Finanche ad Orvieto, ove il Pinturicchio tornò nel 1496, pur dovendosi eseguire solo due figure di dottori nella cappella grande del duomo, ne lasciava ad altri la esecuzione, tanto che fu richiamato all' ordine dai soprastanti della cattedrale, per mezzo di un suo procuratore, il quale promise di fare in modo *quod dictus magister Bernardinus plus non peteret, quia in dicto laborerio laborare fecit ser Vincentius.* Che molti fossero i cooperatori del Pinturicchio lo dice anche il Vasari; e tuttavia, ligi al loro maestro e duce, essi non alterarono il tessuto a ricami e frange d'oro da lui tirato sulle volte papali. Anche la stanza descritta delle arti liberali, quantunque eseguita da tante mani differenti, ha una grandissima unità: il fondo dei dipinti delle lunette è da per tutto a tessere dorate, e sopra di esse si stende la volta azzurra sparsa di stelle, interrotta e contornata dagli stucchi d' oro.

Oltre i pianeti e le arti liberali, il Pinturicchio nell' ultima sala della torre Borgia fece dipingere, ascoltando, forse ultimo tra gli artisti, interamente le voci delle antiche tradizioni, dodici profeti e dodici sibille. Da Isidoro di Siviglia, che nel secolo VI riassunse la dottrina sulle sibille, l' arte non idoleggiò mai quanto il Pinturicchio quelle vergini proclamanti negli accessi di furore le verità divine e i segreti dell' avvenire. Il medioevo non ne aveva ricordato se non che una o poche; nella *Guida della Pittura*, che il Didron recò dal monte Athos, non è parola che di una sola sibilla. Nel Trecento crebbe il loro numero, e più ancora nel Quattrocento, in cui alle dieci sibille indicate da Isidoro di Siviglia s' aggiunsero quelle di Europa e di Agrippa, così che ai dodici profeti fecero riscontro dodici sibille con attributi speciali di corone, cornucopia, fiori, croci, spade, libri e torcie. Tennero un posto d' onore nell' arte umbra, più che nell' arte delle altre regioni italiane, grazie specialmente al Pinturicchio che le collocò in molte opere sue, a Santa Maria del Popolo in Roma, a Santa Maria Maggiore di Spello e a Siena. Mai piu vaghe figure muliebri di quelle che il Pinturicchio dipingeva sul soffitto del coro di Santa Maria del Popolo, coprendole di fiori d' ogni eleganza, nell' annodare drappi intorno al capo, nel trinciare le maniche e ornarle di fettuccie, nel ricamare d' oro sottilmente striscie ed orli delle vesti, e studiare i rapporti festosi di colore del corpetto giallo e delle maniche turchine, della bianca tunica col manto di rosa, della tunica verde cangiante col manto rosso. Le quattro sibille sono, più che sedute, stese negli stretti scompartimenti della volta, e pensano e meditano tranquillamente, chè l' arte umbra, sempre umile e pia, non poteva concepire quelle figure nel delirio delle baccanti. Michelangelo verrà a tradurre l' immagine della sibilla quale Virgilio la vide innanzi ad Enea ispirata da Apollo, mugghiante nell' antro di Cuma; ma intanto l' arte umbra, elaborando i materiali del passato, non sapeva rappresentar le sibille se non che nel modo con cui quella di Agrippa esprime la soggezione a Dio, in una pittura ove si vede raffigurata così:

Ce Dieu dont la splendeur, malgré tous nos efforts,
Forçait nos faibles yeux de baisser la paupière (1).

Quasi tutte con le palpebre abbassate si veggono le sibille nella ultima stanza dell' appartamento Borgia, accanto ai profeti, con lunghe striscie svolazzanti in mano, recanti i vaticinî. La tranquillità delle figure è accresciuta dalla tenuità del colore: nei vecchi la tinta è di cartapecora nelle carni, nelle donne è di una trasparenza di clorotiche. Sono lumeggiate di bianco, ma quantunque ben definite ne' contorni, sono di una tenuità d' effetti grandissima, paurose d' ogni accento di colore.

Lo Schmarzow vide in queste figure non il Peruzzi, additato da Crowe e Cavalcaselle come autore, ma un precursore e maestro di lui, Pietro di Andrea da Volterra. Alcune figure delle lunette furono rifatte tardi, nel secolo XVI, e tra queste vanno annoverati il profeta Zaccaria, la Sibilla di Persia, la Sibilla di Libia dirimpetto alla finestra, il profeta Isaia a sinistra della finestra stessa, la Sibilla di Cuma a destra.

Nella stanza prossima, la prima della torre Borgia, detta del « Credo », si vedono, entro le lunette, apostoli e profeti, con liste di carta svolgentisi intorno alle loro figure in complicate curve. Anche qui il Pinturicchio, nel dirigere l' opera de' suoi cooperatori, ricordò le antiche reminiscenze, da buon conservatore in arte, come tutti gli Umbri del Rinascimento. Alle figure degli Evangeli sin dal secolo IV, quando i Padri della Chiesa strinsero le relazioni del nuovo con l' antico Testamento, fecero riscontro le bibliche. Nei fatti antichi si videro allusioni ai nuovi, si notò nelle parole dei profeti l' accenno al Redentore, e si venne così determinando quel sincretismo o parallelismo delle immagini, che continuò per tutto il medioevo e nel Rinascimento. La cappella Sistina è forse l' esempio più completo dei riscontri delle immagini illustrative del credo cristiano e di morali verità, del connubio del simbolismo e della storia, dell' allegoria e del vero. Il cooperatore del Pinturicchio nella prima

(1) BARBIER DE MONTAULT, *Iconographie des Sibylles. Revue de l' art chrétien*, 1re série, tome 13, 1889 e tom. 14, 1870-71.

sala della torre Borgia espresse pure l' alleanza dei due Testamenti, ponendo faccia a faccia un profeta ed un apostolo, a Pietro, che intona il *Credo*, Geremia, che invoca il Padre, creatore della terra e dei cieli; ad Andrea, Isaia; a san Giacomo Maggiore, Zaccaria; a san Bartolomeo, Gioele, ecc. Abbiamo già detto, discorrendo della rappresentazione della Grammatica, come l' angoloso e duro pittore di questa ci sembrasse il medesimo, che ha dipinto questi apostoli e profeti, indicato dallo Schmarzow per un imitatore del senese Lorenzo Vecchietta, notevole anche per i contorcimenti barocchi dei nastri con le scritte del *Credo*. Certo è che sono l' opera di un artista mediocrissimo, angusto, povero di idee e di espressioni, mal tagliato nel disegno, coi colori tirati a fatica. La decorazione del soffitto non ha l' aspetto regale delle altre stanze, e piuttosto una provinciale ricchezza, nelle fascie su fondo rosso-scuro a intrecciamenti di nastri, segnati di verde e turchino tra i nodi, con cornici a monocromato intorno alle fascie, e altri chiaroscuri negli scompartimenti.

Nella seconda sala, dopo quella rifatta dagli scolari di Raffaello, cioè nella sala della « Vita della Madonna e del Cristo », sono rappresentati nelle lunette l' Annunciazione, la Natività del Cristo, l'Adorazione de' Magi, la Resurrezione del Cristo, l' Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l' Assunzione di Maria. Evidentemente le istorie, per necessità di spazio e per la fretta con cui l' opera fu condotta, non ebbero tutti i loro addentellati e un coordinamento rigoroso, tanto che nella sala appresso, tra scene della vita dei Santi, appare fuor di luogo quella della Visitazione della Vergine a sant' Elisabetta. Le istorie della Vita della Vergine non si distinguono, come composizione, da quelle già comunemente determinatesi verso la fine del Quattrocento. L' « Annunciazione », col Dio Padre che discende tra un' aureola di cherubini, abbandona già il suo carattere semplice e familiare, anche per il fondo con un arco di trionfo disegnato probabilmente dal pittore della Dialettica. La « Natività » pure ha per fondo un nobile porticato, coperto di paglia come una capanna; e l' « Adorazione de' Magi » un loggiato in rovina del Rinascimento, con una serie di puntolini lungo gli archi e le cornici, a seconda del carattere dell' architettura lumeg-

giata da borchiette d'oro, del pittore stesso della Dialettica. L'« Annunciazione » è di un seguace del Perugino, largo nei drappeggiamenti, di poca nobiltà, modellatore accurato, ma gonfio, non limpido, grossolano; la « Natività di Gesù » in parte è l'opera del maestro della Dialettica, specialmente nelle figure di san Giuseppe e degli angioli, cinereo nei toni; in parte l'opera di un Umbro, che taglia duramente le forme e le illumina crudamente, vivamente di carmino. L' « Adorazione de' Magi » è l'opera del maestro fiorentino cinereo della Dialettica.

A queste rappresentazioni seguono quelle della « Resurrezione del Cristo », ove il papa Alessandro VI adora ginocchioni il Cristo risorto, presso il sarcofago scoperchiato. E qui si pare la nobiltà del Pinturicchio, nel disegno della forte figura del Papa e delle nobili guardie del sepolcro, mentre il Redentore, con la destra mal ricurva e le gambe male poggianti sullo sgabello delle nubi, col manto rigonfio e pesante, potrebbe essere stato dipinto dal pittore della Dialettica. L' « Ascensione », raffigurata sopra alla finestra, in parte appartiene a questo artista, che si distingue per le vesti bianche cenericie, in parte al pittore dell' « Annunciazione », cioè al Peruginesco gonfio e polveroso. Ma ecco finalmente il Pinturicchio in alcune figure della rappresentazione della « Discesa dello Spirito Santo », e specialmente nelle dolci tinte del vecchio apostolo che sta dietro alla Vergine. Non è solo però, ma accompagnato dal Peruginesco sopra indicato, dal pallido maestro dell'Aritmetica e da altri. È solo invece nell' « Assunzione », con la forte caratteristica figura di Francesco Borgia, figlio di Calisto III, tesoriere papale, ginocchioni, cogli occhi rivolti alla Vergine in gloria, rappresentata similmente alla cappella in Aracoeli.

Lo Schmarzow vede qua e là la mano di Bernardino Fungai e di Giacomo Pacchiarotto, un compagno del Bramantino, un Milanese che preconizza Luini e Cesare da Sesto; ma noi non sappiamo vedere lo spirito di questi vecchi amici. E anche nei profeti, che fanno capolino nelle tante aperture della volta, non incontriamo il maestro che, secondo lo Schmarzow, avrebbe dipinto nella torre Borgia. Vi è in generale un'intensità di scuri a quello ignota, mentre tale non dovette essere a un pittore che qua e là si è incontrato in questa sala, al fiorentino maestro dalle carni fumeggiate.

Eccoci alla sala del Pinturicchio, detta della « Vita dei Santi ». Sulla finestra un lunettone con la pittura del Martirio di san Sebastiano, che si vede tra i ruderi di Roma, sul fondo ove giganteggia il Colosseo. A destra e a sinistra gli arcieri, non tutti dipinti dalla stessa mano: i due ultimi a sinistra appartengono al maestro angoloso, duro, sgarbato degli apostoli e profeti della torre Borgia; e tutto il resto ha la pienezza del Peruginesco, che già abbiamo incontrato nella sala precedente. Lo stesso fondo luminoso, non a tessere di musaico come nella sala delle « Arti liberali », rischiara le scene in tutta la stanza, avvolge le figure nei chiarori del mattino. La bella santa Susanna presso la fonte, ove accorrono conigli, cervi, scimmie e daini, è presa da due vecchi e condotta nel lontano al supplizio; appresso la nobile santa Barbara perseguitata da Dioscoro suo padre, fugge dal crepaccio che per prodigio si è aperto nella muraglia della torre ov'era rinchiusa; e giunge le mani, pregando il cielo di assisterla. Il padre suo esce dalla porta, e s'incammina dalla parte opposta, stringendo con una mano la scimitarra, con l'altra la fronte, ed è seguito da due agitati cavalieri. Nel fondo il pastore che rivelò il nascondiglio della Santa, bianco come se il fulmine lo avesse già incenerito; e le sante Barbara e Giuliana appaiono come due angioli traverso i campi. Queste due rappresentazioni sono del Pinturicchio, garbato ne' movimenti, festoso di colori; e santa Barbara con l'ondeggiante chioma bionda, dalle pupille azzurrine, dalle bianche carni leggermente soffuse di rosa, è il tipo della bellezza muliebre del Pinturicchio.

Nella parete opposta, volgonsi le due lunette con la Visitazione di sant'Antonio abate a san Paolo primo eremita, la Visitazione della Vergine a sant'Elisabetta. Siede san Paolo presso una roccia traforata, e spezza con l'ospite il pane recatogli dal corvo, mentre verso loro s'avanzano due discepoli e tre Grazie con le corna ritorte luminose, con ali di pipistrello, e zampe ferine. Ma i loro volti sono pieni di grazia, della grazia peruginesca del pittore della Rettorica e della Musica, ed hanno un lustro nelle carni non proprio del Pinturicchio, e pieghette rivolte ad occhiello nelle estremità, particolari del Perugino e de' suoi seguaci. Nelle altre figure, come

nella rupe del fondo, domina l'ocra gialla, e giustamente osserva lo Schmarzow che i compagni del santo eremita hanno le forme tipiche del Signorelli.

L'incontro di Maria ed Elisabetta avviene nel mezzo della prossima lunetta innanzi ad un nobile edificio riccamente ornato nei pilastri, nelle cornici, nei pennacchi degli archi. Dietro a Giuseppe, che segue Maria, s'avanzano alcuni gentiluomini, una donzella con un paniere di frutta in capo, e un fanciullino, che il Pinturicchio suole ripetere ne' suoi dipinti; dalla parte opposta, tra i pilastri, vedesi Zaccaria che legge, un giovinetto che scherza con un cane e donne intente a filare, a cucire, ad annaspare. È un gruppo di rara bellezza, che rispecchia la vita nella casa signorile alla fine del Quattrocento, abbellita però alquanto dal Pinturicchio che vedeva tutto con occhi di giojelliere.

E con occhi sfavillanti vide la dolcissima Caterina, che disputa nel fondo della sala innanzi all'imperatore Massimino, tra la folla dei sapienti, dei cortigiani di Alessandro VI, dei personaggi del seguito del sultano Djem prigione nel Vaticano! Il Sultano con un manto di broccato d'oro, seguito da un familiare, sta sul suo cavallo bianco, mentre gli Ebrei e i capi d'ogni setta cercano di confondere la Santa, che tranquillamente discute, segnando con le dita gentili l'ordine di un sillogismo. Il Pinturicchio raccolse ed espresse qui i godimenti del suo spirito per i costumi variopinti degli Orientali; inventò anche costumi fantastici, come quello dell'Egiziano con geroglifici; e profuse collane d'oro alla sua folla. I più non seguono la discussione della regale fanciulla, ma guardano al pubblico, come si esponessero ad essere ammirati: l'Albanese, che sta presso al trono di Massimino, pare che scruti fieramente l'osservatore, e il Turco che gli sta quasi dirimpetto, e con le mani ai fianchi, guarda con furbesca indifferenza innanzi a sè. Il Sultano, triste nell'aspetto, sarcastico, fissa gli occhi sugli Ebrei che consultano i libri per trovare le risposte alla sapiente donzella ispirata da Dio.

Sulla porta d'ingresso della stanza della « Vita dei Santi », v'è un tondo rappresentante la Madonna col Bambino inghirlandata da cherubini; nel volto di lei, secondo il Vasari, il Pinturicchio ritrasse la signora Giulia Farnese, la bella del Pontefice; ma non è ben certo se veramente il Vasari alluda a questo tondo del Pinturicchio, tanto più che il biografo aretino ricordò che nel medesimo quadro « d'una Nostra Donna » si vedeva « la testa d'esso papa Alessandro che l'adora ».

Queste parole del Vasari impedirono forse in qualche tempo di ammirare le stanze magnifiche dei Borgia, tenute chiuse per timore di scandali. Eppure se anche la Vergine prese da Giulia Farnese le belle sembianze, il che è difficile a ritenersi, non essendo il volto dissimile dal tipo muliebre del Pinturicchio, essa sarebbe uguale a tante altre immagini sacre di quel tempo. Già correva il costume di santificare i committenti dei ritratti, e specialmente quando le teste o i busti rimanevano invenduti nello studio dell'artista. Quant' ebbe a lamentarsi Lorenzo Lotto di non potere trasformare un ritratto, perchè troppo pieno di carattere e di naturalezza, in un qualche Santo, tracciandovi un cerchietto d' oro intorno al capo!

La visione dell' opera del Pinturicchio appare oggi, per volontà del Pontefice, agli occhi del pubblico, che dai corridoi bianchi del Museo Vaticano va a ritemprare il senso del colore. Dopo tante alterazioni dell' antico, commesse per opera di artisti papali, dopo i guasti lagrimevoli di S. Giovanni Laterano, consola il vedere come chi fu preposto al restauro delle aule dei Borgia si sia accostato riverente all' arte, che distese sul capo della Corte di Alessandro Borgia un baldacchino a penne di pavone.

I principii dell'archeologia, nemica ad ogni contraffazione e al ripristinar monumenti, sono penetrati anche nella reggia, dove, nell' Esposizione per il giubileo del Pontefice, si vide come l' arte moderna gridasse a squarciagola, anche quando voleva intonare salmodie all' uso antico. L' arte antica non si rifà, perchè i nostri occhi non vedono più gli aspetti della vita dai punti di vista degli antichi; e meglio è conservarla, come in un larario, senza che mani profane ne tocchino i veli che il tempo le ha steso intorno, o l'aureola che le splende sul capo. Così sentì l' artista che ebbe l' incarico di preparare l'apertura delle aule dei Borgia. Non possiamo dire che il buon volere sia bastato ad ottenere quanto poteva desiderarsi nelle pareti, come nei pavimenti eseguiti con rara valentia; ma ad ogni modo sono degni di onore gli artisti moderni che hanno tenuto in onore gli antichi.

ADOLFO VENTURI.

LA FEDERAZIONE EUROPEA

Lord Salisbury così concludeva il suo discorso politico alla Camera dei Pari, intorno alla questione d' Oriente:

« ... Quali siano per essere le misure che la federazione dell' Europa intenda prendere in avvenire circa l' integrità della Turchia, noi non consentiremo mai a partecipare ad una violazione di quella integrità senza il permesso della federazione, consacrata ormai dai Congressi più solenni, dalle trattative diplomatiche più importanti, e da avvenimenti che ànno lasciato l' impressione della loro gravità in tutte le menti, e che nell' idea di alcuni grandi uomini di Stato... è la pietra angolare della politica che l' Inghilterra à costantemente seguita ».

« Federazione dell' Europa » vale nella mente dell' uomo politico inglese la denominazione volgare di « concerto europeo » e al nome nobilitato corrisponde, secondo il suo sentimento, una nobiltà d' intenti ben diversi da quelli che al concerto europeo si sogliono comunemente attribuire; non più quindi « gelosie reciproche » ma « maturato consiglio di famiglia » nel quale si dia il miglior assetto alle faccende domestiche materiali e si tenga conto dei bisogni spirituali che i minori esigono dai maggiori, col forzare di soverchio la mano, troppo facilmente secondando i propri esclusivi impulsi, curanti eccessivamente di sè, dimentichi non pur singolarmente d' altrui, ma della famiglia intera che à sue esigenze, alle quali, in misura grande o piccola, ma sempre analoga a ciascuno, i singoli si piegano, dai maggiori ai minori, e si devono necessariamente piegare.

Due principî di diritto internazionale publico si sono affermati in questo secolo, i quali sembrano, l' uno per la sua natura, l' altro

per i modi e le circostanze nelle quali si è materiato, divergenti tra loro; e son due principî sorti da due essenziali bisogni ugualmente tra loro irreconciliabili, ma che avevano ed ànno ed avranno in futuro, l'uno e l'altro, uguale diritto ad essere riconosciuti. Così avvenne che il lavoro faticoso della diplomazia europea nel secolo XIX s'imperniò rigorosamente e consciamente in una necessità di conciliazione di questi bisogni e principî, donde è scaturita tutta l'opera politica e diplomatica contemporanea, messa in satira dal facile umorismo umano, condannata dal sentimento che mal si piega alle costrizioni della ragione, disprezzata dal grossolano modo di giudicare della moltitudine. Pure, quest'opera politica è costata meno sangue di quanto avrebbe costato qualunque altra che fosse diversa, e per ciò solo fu benefica, e benefica anche per risultati positivi; non fu dipendente, come a primo tratto appare, da una astrazione a priori, ma è il risultato della pratica delle cose. Si è venuta, si può dire, a poco a poco formando, tra molte riluttanze, si è imposta lentamente da sè, da un primo germe spontaneo, si è allargata, à acquisito a sè via via i più, e dalla sua formazione spontanea, e dalla tradizione compostasi, e dall'assentimento dei più trova sua giustificazione, sua verità, sua legittimità, come di qualunque regola che vale alla conservazione di un assetto sociale, che malgrado le ingiustizie inevitabili e non tutte solubili in un sol tempo, serve per le circostanze come il migliore di ogni altro che non sia dimostrato più armonico e soddisfacente ai bisogni del mondo politico europeo in armonia vicendevole.

Tali principî corrispondenti a tali bisogni si possono chiamare con molta verità uno naturale, l'altro sociale. Naturale il principio ed il bisogno del riconoscimento della nazionalità; sociale il principio ed il bisogno del riconoscimento costante dei trattati quali essi per i bisogni sociali risultarono. La diplomazia europea è veramente accusabile di aver voluto e di voler continuatamente disconoscere il primo principio per imporre il secondo ciecamente? o non pure è chiaramente riconoscibile la sua fatica costante di non lasciar soperchiare mai l'uno dall'altro? è censurabile di non aver aiutato a che il primo annientasse a suo modo il secondo?

La questione si pone chiara da sè, e nessuno che abbia vera coscienza di che sia vita sociale e politica non soltanto dei singoli, ma universale, può scagliare le due accuse estreme, e rifiutarsi di riconoscere la prudenza ed efficacia del punto medio, che ora si

cercherà di dominare col pensiero nei casi seguiti in Oriente e per l' Oriente.

La questione d' Oriente ebbe tre periodi capitali negli avvenimenti diplomatici del secolo: dal 1826 al 1841, dal 1850 al 1856, dal 1871 al 1878. I due ultimi periodi si chiudono con i memorandi Congressi di Parigi e di Berlino, due pietre miliarie nella storia della diplomazia e del diritto publico internazionale, documenti che son la più bella e nobile prova dello spirito che à agitato la diplomazia europea ne' suoi intenti e nelle sue determinazioni, tal che si può dire con il verso di Dante citato recentemente da un altro uomo politico italiano:

> Molte fiate già... addivenne
> che, per fuggir periglio, contro grato
> si fe' di quel che far non si convenne,

dove tra diritti pretestati, cupidigie, violenze, aspirazioni legittime, in una parola, tra l' imperversare di tutte le inclinazioni di cui l' anima umana, così come l' anima delle nazioni e degli instituti politici, per vizi e virtù e necessità è piena, il rigido e discreto senso della diplomazia à saputo imporre con vigile sollecitudine, per forze contrastanti, per costrizioni della mente, per persuasione di più gravi pericoli, adoperandosi con ogni abile ingegno e ripiego, un pensiero unitario, dinanzi al quale ognuno à fatto sacrificio di sè un po': sentimenti, orgogli, conquiste, ma trionfando nel raggiungere una maggior somma di beni per i singoli, compatibile con il bene dell' universale.

Giungeremo a poco a poco a queste due sintesi dell' azione diplomatica, attraverso l' analisi necessaria del movimento storico-diplomatico prendendo le mosse dalla dissoluzione del principio ricostruttore della Santa Alleanza, che rappresenta appunto un diverso metodo, una diversa disciplina, d' un mondo tramontato spiritualmente, nel reggimento cumulativo della vita internazionale: quella disciplina di fronte alla quale per l' appunto doveva sorgere la contemporanea, che noi contemporanei tanto gloriosi dell' epoca nostra e della nostra storia, non dobbiamo disprezzare, come sembra, poichè formatasi quale le nostre condizioni, composte di un futuro lentissimo nella sua preparazione ed assestamento, come di ogni svolgimento storico, e di un passato che rimane con i suoi instituti materiali e morali appena trasformati a guarentigia di

sicurtà, e di cui siamo partecipi e pieni, non altrimenti concedeva che si formasse. Questo è il principio di ogni giustizia, a non voler essere insanamente violenti contra a noi medesimi.

Un primo indizio di accordo europeo per l'Oriente si à nel 1827 con il trattato di Londra del 6 luglio. Già nel 1826 la Russia imperiosamente esigeva, minacciando, dalla Turchia, l' adempimento di convenzioni anteriori; già dal 1824 la Grecia sollevata, aveva destato per le sue sciagure nei paesi civili pietà, ed imponeva il filellenismo ai Governi. L' Inghilterra, temendo di lasciare gli avvenimenti al loro destino, si intromette e si offre come cooperatrice per regolare la questione greco-turca, e invigilare la russo-turca. Prussia ed Austria, invitate ad aderire, se ne erano disinteressate. Fu la Francia a desiderare un' alleanza a tre con l' intento della pacificazione dell' Oriente.

Il preambolo del trattato di Londra 6 luglio 1827 suonava adunque così: « i tre Sovrani penetrati della necessità di metter termine alla lotta cruenta che gittando le provincie greche e le isole dell'Arcipelago nei disordini dell' anarchia, reca ogni giorno nuovi impedimenti al commercio europeo e dà luogo a piraterie che espongono i sudditi delle parti contraenti ed esigono provvedimenti onerosi di sorveglianza e di repressione; avendo inoltre i Re di Francia e di Bretagna ricevuto da parte dei Greci l' invito pressante di interporre la loro mediazione presso la Porta Ottomana, ed essendo al pari dell' Imperatore di Russia animati dal desiderio di evitare l' effusione del sangue, hanno risoluto:

« Di offrire la loro mediazione ai belligeranti, e di chiedere una sospensione d' armi come preliminare dell' apertura dei negoziati ».

Importa, trascurando l' intermezzo ondeggiante degli avvenimenti, conoscere le sostanziali conclusioni di questa azione diplomatica, la quale con i protocolli di Londra del 3 febbraio 1830 decretava l' indipendenza della Grecia, ne fissava i confini, la forma monarchica di governo, e con il trattato di Costantinopoli 21 luglio 1832 ne faceva accettare alla Turchia la separazione ed il riconoscimento.

La Russia aveva assunto durante tutto il periodo una movenza

aggressiva, l'Inghilterra solo aveva avuto un intento coercitivo e moderatore di quelle velleità, e non sorgente da un preciso concetto di integrità dell' Impero ottomano, mentre la Francia concorse con un forte impulso filellenico liberalmente. Il concetto d' integrità dell' Impero ottomano maturato e chiaro, sorse per opera di Metternich, più tardi, nella seconda fase di questo periodo, imposto da esigenze esteriori, al quale il concetto di nazionalità prevalso nella prima fase fu subordinato di poi senza interruzione, non solo perdurando, ma aggravandosi per giunta le esigenze esteriori; però è giusto notare fin da ora che il suo carattere essenziale fu più tosto teorico, formale, ed in realtà coinvolse la subordinazione del principio di nazionalità, cioè la possibilità dell' applicazione pratica del concetto di nazionalità, dentro la teoria del concetto di integrità dell' Impero ottomano, e produsse le forme similari per così dire al principio di nazionalità, di cui i tentativi si riscontrano già nella prima fase di questo periodo, quelli dell' autonomia sotto l'alta sovranità del Sultano, e forme congeneri escogitate in appresso.

La Russia aveva ottenuto allora per sè e per i principati Danubiani dei vantaggi reali che le davano un' imponenza in Oriente. La Turchia aveva dovuto cedere in quanto ne concerneva, come aveva dovuto cedere in quanto concerneva la Grecia. Da Potenza avversata diventò poi Potenza difesa contro i pericoli che le suscitava la baldanza dell' Egitto salito in un prepotente orgoglio di egemonia orientale. La Turchia, impaurita del nemico interno, strinse il trattato d' alleanza offensiva e difensiva d' Umkiar-Skelessi, l' 8 luglio 1833, con la Russia, che per il suo contenuto favorevole ad una preponderanza russa accese tutte le paure delle Potenze, presaghe del dissolvimento turco; non conturbò la Francia sostenitrice dell' Egitto e procacciante anzi l' antagonismo. Metternich riuscì a dar rilievo al punto capitale della questione orientale in questo momento: la necessità di proteggere collettivamente il barcollante Impero; conseguenza di ciò reprimere le velleità d' invasione dell' Egitto e consolidare il potere del Sultano. Ne derivò il trattato di Londra del 15 luglio 1840 fra Austria, Inghilterra, Prussia e Russia all' insaputa di Francia che pur partecipava per forma all' idea di Metternich, ma nella sostanza si trovò a volere e ad esserne esclusa con suo grave pericolo per un momento; l' intesa condusse alla sommissione, accordati alcuni compensi, del ribelle, nel senso voluto dalla quadruplice alleanza per l' accomodamento della questione orientale, in

analogia alla fisionomia che questa volta aveva assunto, non di rivendicazioni di razza, e facendo rientrare la Francia, porgendole il destro opportuno, nel concerto europeo, dal quale s' era distaccata con una politica isolata di cui non aveva subito intuito i pericoli, come la Russia li aveva intuiti, e l' isolamento cessò così col protocollo di Londra del 10 luglio 1841 e conseguente convenzione di Londra del 12 luglio.

Il principio di Metternich aveva salvato da una conflagrazione che le velleità egiziane, l' affermazione dell' influenza francese in Oriente, l' alleanza turco-russa derivatane, potevano provocare: aveva diminuito l' importanza e l' esclusività di questa alleanza, aveva potuto costringere la Francia, dissenziente e isolata, a penetrarsi del consiglio comune ed accettarlo per forza di cose. Il principio ebbe così una subita applicazione pratica che gli dava molto valore di principio assoluto e cardine in somiglianti future evenienze. Però non era stato sufficiente a contenere una maggiore importanza assoluta della Russia in Oriente, tale che la poneva in quella posizione morale e materiale per cui i suoi destini venivano ad esser legati a pretensioni e necessità d' egemonia in quel campo politico d' avvenimenti, per cui la Russia si sarebbe trovata in altra occasione di fronte all' Europa occidentale, alla quale questa egemonia era di pericolo reale. Ma si vedrà chiaramente che se la Francia dovè rinunziare, nel primo affermarsi della teoria di integrità dell' Impero ottomano, alla sua influenza orientale già accarezzata e raggiunta in Egitto, assumendo per contro una seconda volta la attuazione della medesima teoria, sarà parte principale nell'affermarla ai danni della Russia, ed avrà un compenso poi di amor proprio e se non materiale almeno politico, come la Russia aveva avuto un favore prima, adattandovisi.

Gli avvenimenti che ànno preceduto la guerra di Crimea, che segna appunto il momento più grave dell' azione ostile russa non intermessa mai durante l' intervallo, verso la Turchia, per la meta della sua egemonia in Oriente, è bene catalogarli per non uscire dalla brevità sommaria che è sufficiente: trattative fra Russia e Turchia per i principati Danubiani, questione dei « Luoghi Santi » per il riconoscimento dell' autorità czariale sul clero greco dell' Impero ottomano, ribellione montenegrina, alleanza permanente imposta alla Turchia, meditata spartizione di questa, trattative infruttuose con l' Inghilterra per farla entrare in quest' ordine di idee,

proposte assolutamente rivoluzionarie, rivalità francesi rispetto al clero latino, irritazione conseguente, *ultimatum* alla Turchia, per attuare finalmente tutti questi meditati disegni, da sola, volenti o nolenti le altre Potenze. La Russia era arrivata all' esagerazione massima, esclusivamente egoistica, dell' assetto politico che intendeva dare alle cose di Oriente, in continuo turbamento per il mal volere e il mal governo turco o supposto o vero verso le popolazioni cristiane suddite, e si era arrogata la missione riordinatrice con una violenza di procedimenti diplomatici che tradivano troppo il sustrato materiale, non ideale delle sue mosse, il cui conseguimento sarebbe stata cagione di scompiglio; nella politica inglese aveva sempre predominato il concetto della longanimità verso la Turchia, non muovere le cose quiete e ottenere col tempo e pazientemente; nella Francia quello della cooperazione volenterosa; nell'Austria non aveva prevalso alcun concetto volto alle questioni interne dell' Impero ottomano, ma il concetto della questione internazionale assoluta: l' integrità dell' Impero ottomano, a tutti i costi, senz' altra preoccupazione.

Dichiarata la guerra dalla Russia alla Turchia, di fronte alla questione divenuta internazionale, Francia e Inghilterra vi prendono parte attiva e difensiva in analogia alla loro attitudine antecedente verso la Turchia, quindi offensiva alla Russia e con l' alleanza di Costantinopoli del 12 marzo 1854 « pienamente persuase essere l'esistenza dell' Impero ottomano nei suoi limiti attuali necessaria alla conservazione della bilancia dei poteri tra gli Stati europei... si obbligavano a fornire al Sultano... aiuti navali... truppe di terra... per sostenerlo contro l' aggressione russa ».

L' Austria e la Prussia con dichiarazione del 9 aprile 1854 constatavano ufficialmente l' accordo dei quattro Governi col duplice scopo di mantenere l' integrità dell' Impero ottomano e di consolidare, compatibilmente con l' indipendenza del Sultano, i diritti civili e religiosi dei Cristiani dell' Impero turco, e prendevano impegno di ricercare di comune accordo i modi più proficui per coinvolgere l' esistenza dell' Impero ottomano all' equilibrio generale dell' Europa.

Un' altra convenzione fra l' Inghilterra e la Francia e trattati austro-prussiani, austro-turchi, austro-franco-inglesi regolavano le modalità in caso di intervento cumulativo, che non occorre esaminare, ma rammentare bisogna l'accessione piemontese e svedese

a questa formidabile coalizione imperniata sull' integrità dell' Impero ottomano come base di ogni risoluzione della questione orientale. Una unanimità di accordo così imponente fa meditare sulla imprescindibile necessità di un principio che era così strenuamente capace di per sè a legare tanti Stati; l' idea originaria di Metternich risollevavasi in un più grande consenso di instituti politici, precisamente durante un periodo più violento e complicato di quello che l' avea preceduto e nel quale era nata, anzi veniva nei disegni preliminari di pace fra le Potenze collegate e la Russia, comunicati il 16 dicembre, ad essere sanzionata ufficialmente, riconfermata solennemente nel Congresso di Parigi del 30 marzo 1856. Il contenuto in proposito è il seguente:

a) che tutte le Potenze rappresentate al Congresso dichiarano la Sublime Porta ammessa a partecipare dei vantaggi del diritto pubblico e del concerto europeo. — Quindi le Potenze accettavano, prescindendo da ogni considerazione religiosa, ufficialmente, una Potenza non cristiana nella società internazionale cristiana e s' impegnavano a non ledere l' indipendenza e l' integrità territoriale della Turchia, considerando come questione di interesse generale ogni atto diretto a portarvi detrimento, e si offrivano mediatrici in caso di minaccioso dissenso fra la Porta e una di esse;

b) il Sultano dichiara di aver largito un firmano per migliorare le condizioni delle popolazioni cristiane del suo Impero e lo comunica alle Potenze. — Queste constatavano l' alto valore della comunicazione, la quale però non dava ad esse il diritto di immischiarsi o collettivamente o separatamente nei rapporti del Sultano coi suoi sudditi, nè nell' interna amministrazione dello Stato.

Se si incolpano di trascuranza sostanziale e formale le Potenze riguardo alla condizione politica e giuridica dei Cristiani d' Oriente sudditi della Turchia, condizione che era stata uno degli elementi determinanti dell' azione diplomatica europea e della ostilità meditata russa, non bisogna perdere di vista che un contegno riguardoso era una necessaria conseguenza del principio liberale d' accordo riguardante l' assetto internazionale della Turchia medesima. Ammessa la necessità di rafforzare l' instituto politico ottomano, per farne diretto e sostenuto argine alle pretese russe sull' Oriente, non poteva essere altrimenti rafforzato, poichè mancante di vita propria vigorosa, che nel senso liberale inteso dal Congresso di Parigi, e di cui il merito è dato a Napoleone III. Ma non soltanto a lui. Tutta

l'azione diplomatica di questo periodo, per quanto volta da principio alla espansione e protezione dei reciproci interessi minacciati, si compiva nel Congresso di Parigi con un disinteressamento spontaneo. Inghilterra e Francia non ne guadagnavano alcunchè, potevano però gloriarsi del trionfo di loro politica internazionale, assecondata dall'Austria, dalla Prussia, dagli Stati minori, trionfo che creava uno Stato interamente barbaro, intenzionalmente civile con obblighi interni per riguardo alla sua nuova condizione, dai quali non avrebbe potuto esimersi, e se vi si fosse, avrebbe dato ragione a che vi fosse obbligato. Di fronte al disinteressamento delle Potenze occidentali, l'abbassamento della Russia e di sue cupidigie, precisamente quelle che avean fatto risorgere in modo pericoloso e deciso la questione orientale.

Il risultato del concerto europeo in questa circostanza, lumeggiato così nella sua essenza vera e nelle cause determinanti e nelle conclusioni accettate dalle Potenze, à sua alta giustificazione dinanzi alla storia e sua logica rigidissima e severa. Logica che non patisce danno in seguito.

L'ultimo periodo adunque si presenta d'un subito con un attacco diplomatico di fronte della Russia, che rende ragione alle deliberazioni prese nel Congresso di Parigi dalle Potenze, assuntesi la difesa del nuovo organismo politico riconosciuto in Europa, diplomaticamente, *inter pares*. Con Nota del 29 ottobre 1870, la Russia, profittando della guerra occidentale franco-prussiana, significa di « non intendere considerarsi più a lungo tenuta alle obbligazioni del trattato del 1856 in quanto restringevano almeno i suoi diritti... » ed affermava « che il diritto scritto, fondato sui trattati, non aveva conservata la stessa sanzione morale di altri tempi ».

Il 13 marzo 1871, in seguito a ciò, fu conclusa la convenzione di Londra, partecipanti Russia, Inghilterra, Prussia, Austria, Italia, Turchia, Francia, che rinnovava le stipulazioni sostanziali del trattato del 1856, pur facendo ragione alla Russia di alcune pretese minori, ed aggiungeva una dichiarazione affermante il principio della inviolabilità dei trattati, con che implicitamente si guarentiva di fronte alla Russia la integrità della Turchia. Ma quale senso aveva l'affermazione « del principio della inviolabilità dei trattati e della subordinata integrità della Turchia »?

Si è voluto diffondere il ridicolo su questa affermazione, appunto perchè non la si è intesa mai altro che grossolanamente,

non nel fine e esatto senso diplomatico; tanti strappi vi furono fatti, malgrado essa fosse creata per impedirli; ma appunto il suo senso relativo ed assoluto era questo: assoluto *caeteris paribus*, relativo *caeteris non paribus*, vale a dire, mancando alcune delle condizioni da parte di una delle Potenze, negli impegni presi, servisse a ristabilire i risultati che da quelle convenzioni venute a mancare dovean sorgere, ogni atto necessario, anche se pure opposto al principio di integrità in apparenza, ma in sostanza capace di ricondurre l'armonia in tutte quelle parti, dalle quali e per difesa delle quali il principio di integrità erasi creato. A chiarire questo concetto vale che si rammenti la mancata attuazione alle promesse fatte dalla Turchia nel 1856, riguardanti il suo assetto interno, promesse che in cambio della assicuratale integrità le Potenze avevano accolte e considerate come estrinsecazione dei diritti ed esigenze delle popolazioni cristiane, in uno Stato ormai dalle Potenze considerato fra i civili ed obbligato a conformarsi alla vita sociale e politica delle medesime.

Sebbene dunque il convegno di Berlino del settembre 1872, per opera di Bismarck risollevasse una alleanza dei tre Imperi, che libera per le cose d'Occidente, si collegava a risolvere in buona armonia quelle d'Oriente, che potrebbero acuirsi di giorno in giorno, per moti rivoluzionari interni, o per cupidigie esterne; e sebbene l'alleanza operasse verso la Turchia in via diplomatica, dietro la Nota Andrassy del 1875, cui avevano acceduto Italia e Francia, e parimenti l'Inghilterra, una prima volta col *memorandum* di Berlino 13 maggio 1876, una seconda volta pure, annuente l'Italia e la Francia, però non pienamente aderente l'Inghilterra, onde mettere sulla buona via le male intenzioni turche; quando la Russia decise di rompere gli indugi nel 1877, per aver l'intento a forza di guerra; indarno il Sultano invocò il trattato del 1856, che nella eventualità del conflitto con un altro Stato gli prometteva l'amichevole mediazione delle Potenze. Fu lasciato solo, e di proposito tacito.

È chiaro come la diplomazia europea che aveva nel secondo periodo della questione orientale impedito gli assalti della Russia e difeso la Turchia, per un principio, intendesse lasciare mano libera a quella e indifesa questa, ora nel terzo, per il medesimo principio.

La Porta aveva mancato assolutamente ai suoi doverosi obblighi e a sue promesse, in cambio delle quali era stata ammessa a partecipare nei vantaggi del diritto pubblico europeo. Il principio

dell' integrità inteso dal Sultano in un senso troppo egoistico ed unilaterale, necessitava che fosse dichiarato non più con dimostrazioni diplomatiche, ma con costrizioni forzate, a chi non voleva intenderlo, nel suo vero senso di utili corrispondenze alle quali le Potenze civili non intendevano rinunciare, poichè l' assetto sociale-politico dell' Impero turco era condizione *sine qua non* derivante da quel principio di integrità, anzi innestatovi insieme.

Quindi si lasciò mano libera alla Russia, quasi mandataria delle Potenze, sebbene l' Inghilterra dimostrasse voler intendere rigidamente il principio dell' integrità, e protestasse di fronte alla dichiarazione di guerra russa, preferendo ancora, secondo la sua opinione, le dimostrazioni diplomatiche. Protestò però soltanto, senza creare inciampi, come affermazione platonica del suo modo di vedere. Ma quando con la convenzione di Adrianopoli 30 gennaio 1878, e col trattato di Santo Stefano 3 marzo 1878, i risultati della mano libera lasciata alla Russia eccedono, nell' intenzione segreta delle Potenze, il mandato accordato, e quando l' accomodamento della questione orientale interna, come la Russia lo aveva pattuito con la Turchia, facendosi una parte leonina, esorbita ogni necessità, e più tosto è inteso a creare una questione orientale esterna, vale a dire quando la Russia, come nel primo, nel secondo, ora nel terzo periodo, assume aspetto di ostinata ed eccessiva turbatrice della situazione, contro la quale il principio di Metternich, e il principio conseguente e progressivo della integrità guarentita si era creato; allora le Potenze intervengono a ripristinare nel suo valore il principio di integrità che torna ad apparire il migliore espediente e il più in armonia con le cose, così che dal Congresso di Berlino ne esce consolidato non più in teoria, ma nella pratica.

Il Congresso di Berlino era stato provocato non soltanto dagli ultravantaggi che la Russia mediante convenzione e trattato di Adrianopoli e Santo Stefano si era creati, ma da una convenzione segreta dell' Inghilterra con la Porta, 4 giugno 1878, dove questa avocava a sè la difesa territoriale turca in Asia minore e si guarentiva compensi, e dalle mire dell' Austria sulla via del mare Egeo, la quale per prepararsi un dritto di spartizione aveva acceduto alle iniziative inglesi e aveva appoggiata l' Inghilterra in una mossa diplomatica di opposizione alla Russia, con data del 30 maggio 1878.

Evidentemente in questo repentino e mutato procedere di avvenimenti, dipendente dal trattato di Santo Stefano e dall' opera della Russia, si scorge che questa Potenza aveva turbato il sereno concetto delle Potenze europee, e sulla prima impressione paurosa ognuna per sè proteggeva i proprî interessi come credeva meglio, perdendo il concetto dell' unanimità ed il suo principio storico.

Ma il Congresso di Berlino, manifestazione d' intesa, spontanea o coattiva - nell' uno sta la bontà, nell' altro la forza del concetto - fece ritornare l' ordine armonico, e le Potenze trionfano di sè medesime; il 13 luglio 1878, Turchia, Russia, Inghilterra, Austria, Italia, Germania, Francia convengono nel trattato, del quale se non fecero parte principî di politica generale, il silenzio non sconfessava quelli del Congresso di Parigi teoricamente, nella pratica li attuava poi con quella elasticità che balza evidente e forma il carattere saliente, più vero, del principio di integrità ottomana, poichè il principio di nazionalità dei giovani Stati balcanici vi fu incluso e contemperato, nelle difficoltà della conciliazione che presentava, e nelle aspirazioni divergenti e constrastanti dei popoli che facevano parte dell' Impero ottomano, e di fronte ai grandi interessi che erano in giuoco, universali.

È necessario che qui si considerino esclusivamente i risultati politici, non i giuridici, nè quelli di amministrazione e commercio che in questi tre periodi storico-diplomatici mano mano andarono grandeggiando. I giuridici, gli amministrativi, i commerciali furono sempre più notevoli, importanti e di vero valore sociale e civile; i politici si mossero compatibilmente alla disciplina imposta a lore come punto di guida: ora in ogni periodo storico si rileva che questa disciplina imponeva sacrificî di aspirazione alle Potenze del concerto europeo, le quali se se ne staccavano arditamente, erano costrette a ritornarvi dimesse, come avviene di un vortice che trascina dentro sè ineluttabilmente qualunque materia propinqua al suo cerchio, nè bisogna disconoscervi la progressiva capacità di estensione ed intensità di diritti politici in favore delle razze che facevano parte dell' Impero ottomano. La Serbia, il Montenegro, la Rumenia ottengono in questo ultimo periodo la piena indipendenza, che la Grecia aveva ottenuto già nel primo, matura essa allora per consistenza propria e avvenimenti esterni, mature queste ora per l' una e l' altra ragione; la Bulgaria diventa autonoma, ma tributaria della Porta, la Rumelia orientale composta in tre dissimili

modi non indipendenti, anzi in una gradazione di restrizioni, tuttavia con guarentigie; la Bosnia ed Erzegovina in diritto, come *nudum ius*, appartenenti al Sultano, ma consegnate all' Austria. Questi i risultati politici, civili e sociali, indefiniti e definiti, del sistema, ai quali qualche strappo in successo di tempo, favorevole a taluni di questi Stati, non era in contraddizione, e riguardo anche alle Potenze, qualche variazione e presa di possesso non rompeva l' armonia, poichè la forma al principio d' integrità veniva mantenuta nè turbava l' assetto interno ed internazionale, giovava anzi a quello, senza offendere stridentemente questo. S' intende accennare alla parte di Rumelia unitasi alla Bulgaria, a Cipro, all' Egitto.

⚜

Di questi giorni, la levata di scudi della Grecia, pupilla dell' Europa fin dal primo giorno della questione orientale, turbolenta, inquieta, esigente sempre in ogni rinnovarsi della questione e sempre compatibilmente ai diritti altrui contentata, acuisce la questione, assumendo le rivendicazioni greche, come la Russia sempre aveva assunto le rivendicazioni slave.

La Russia, mediante il concerto europeo, in ogni periodo era stata trattenuta dalla esagerazione di queste rivendicazioni a suo profitto esclusivo, ma non ne derivò affatto la oppressione delle rivendicazioni slave. Si pone quindi da sè il dilemma: à, o non, il concerto europeo, per ragioni di equità di politica internazionale, il diritto di esigere dalla Grecia il rispetto dei suoi voleri, muoventi da un pensiero che tutto comprende e niente esclude e che propone la autonomia di Candia, come un tempo proponeva l' autonomia di Grecia, poi convertitasi in indipendenza assoluta? Provvede o non provvede il concerto europeo con questi intendimenti, seguendo una continuità di tradizione storica, che la pratica non à mai scosso, ad un ideale sociale, politico, civile? E o non è il concerto europeo tiranno nei procedimenti per l' attuazione dei suoi disegni internazionali?

Tenendo in mente il passato storico e le disposizioni attuali, che taluni fatti singoli non turbano, è assai illogico sostenere la negativa di questi tre quesiti.

D' altra parte come si destreggia la Grecia per dare un fondamento di ragione alla sua attitudine? Con questa argomentazione nella risposta del Governo ellenico alla Nota complessiva delle Potenze, 9 marzo 1897:

« Noi crediamo che il nuovo regime autonomo, che le grandi Potenze ànno testè deliberato, non potrà disgraziatamente rispondere alle nobili intenzioni da cui fu inspirato e subirà la sorte dei diversi sistemi amministrativi che furono a più riprese e con insuccesso esperimentati nell' isola di Creta ».

Una argomentazione non deve essere un *credo*; le ragioni storiche del principio di nazionalità sostenute dalla Grecia non contraddicono a tutta l' azione del concerto europeo in Oriente, se prese non assolutamente ed incondizionatamente, le ragioni umanitarie e sentimentali, cui la Grecia fa anche appello, sono appunto quelle che muovono le Potenze a decretare l' autonomia che in realtà è una diminuzione di possesso della Turchia.

Or dunque, il concerto europeo che à ormai una tradizione storica, e sue leggi assolute e convenzionali, fisse e d' opportunità, che à dinanzi alla storia innegabilmente dei meriti sociali ed umanitari e politici, che vive del presente per creare un futuro con concetti tolti alle disformità che si presentano d' anno in anno, di avvenimento in avvenimento, nella uniformità unitaria della vita internazionale cui deve tendere, che si piega alle prime, senza perder d' occhio la seconda, che rappresenta la pluralità degli interessi, deve esso cedere dinanzi alle rivendicazioni storiche che rappresentano il passato remotissimo, una formazione ipoteticamente piena dell' avvenire, e che rappresentano l' unico argomento degno di discussione, ma subordinato, recato innanzi dalla Grecia?

Il consentimento di chi non considera gli avvenimenti isolatamente e passionalmente, ma secondo ragione e validità, non può mancare alle Potenze nella continuazione della tradizione diplomatica dell' intervento comune in Oriente; anzi si scorge l' idea dei benefizi reali che esso porta, di cui v'è lunga dimostrazione storica, suggerisce un consolidamento dell' idea germine di Metternich, sanzionata prima coi fatti, poi con legge internazionale, cioè una elevazione – in presagio – a federazione europea consenziente tutta l' Europa civile, e permanente. E d' altro canto attorno a questa idea del concerto europeo una meditazione non esente da importanza concomitante viene spontanea: nel primo periodo dissente dal concerto

nel momento finale, con ostinata caparbietà, la Francia; nel secondo vi imprende un' azione energica, inconciliabile, la Russia; nel terzo un' azione collaterale, ma pure assecondata, fino a un punto, la Russia nuovamente; nel quarto periodo attuale l' intesa è completa di pensiero e di azione.

Diversissimi d' indole e di genio sono gli uomini politici che sulle scene internazionali si sono avvicendati e pure l' idea del concerto europeo e sue storiche attuazioni e storici principî è sempre stata assunta da ognuno con certa agilità; ormai rappresenta un pensiero internazionale d' alto valore ideale a cui i valori ideali minori devono in olocausto sacrificare qualche piccola parte del loro proprio compimento, ma soltanto temporaneamente, poichè nella pratica fondamentale del concerto europeo è riconoscibile il concetto di svolgimento delle varie unità che ne dipendono, dirigenti o dirette, non un concetto di determinazione assoluto e immutabile. In ciò risiede l' alto suo pregio, il suo trionfo nella storia e la sua apologia che lord Salisbury ha voluto sciogliere con intonazione lirica e vera.

UN DIPLOMATICO.

IL PORTO DI GENOVA

E LE SUE QUESTIONI ECONOMICHE

Le questioni relative alla sistemazione ed all' ampliamento del porto di Genova sono di due ordini: le une economiche e sopratutto finanziarie, tecniche le altre. Avuto riguardo al periodo di tempo nel quale dovranno esser risolte, le prime devono avere la precedenza, ed è esclusivamente ad esse che si riferiscono le proposte contenute nel disegno di legge presentato alla Camera dei deputati dal compianto ministro dei lavori pubblici, l' onorevole Perazzi (1); disegno di cui, a quanto pare, il Parlamento sarà in breve chiamato di bel nuovo ad occuparsi. Ai precedenti ministri, gli onorevoli Genala e Saracco, risale però il merito dell' iniziativa, essendo dovuta a loro la nomina della Commissione (2) a cui fu affidato « lo studio dei provvedimenti necessari a soddisfare i bisogni del traffico nel porto di Genova ». Venne composta di persone che, per uffici coperti o per studi fatti, erano tutte di una competenza indiscutibile, sia in materia marittima, sia in materia ferroviaria, e l' onorevole senatore Gadda fu chiamato a presiederla.

La detta Commissione iniziò i suoi lavori con una prima seduta tenuta in Roma il 6 marzo 1894, e li chiuse con un' ultima tenuta in Genova il 19 gennaio 1896. Essa ha necessariamente cominciato col suddividersi in più Sottocommissioni, come portava la complessità degli argomenti, ed ha posto mano alla compilazione

(1) *Atti parlamentari,* seduta del 29 maggio 1896, doc. n. 257.

(2) Decreto ministeriale 20 novembre 1893, ministro dei lavori pubblici onorevole Genala, e Lettere ministeriali 25 e 28 febbraio 1894, ministro dei lavori pubblici onorevole Saracco.

di Memorie speciali assai importanti, nonchè alla raccolta, per mezzo di molti questionari e di innumerevoli altre ricerche, di tutti i dati occorrenti per illustrare il difficile problema.

Frutto dell' opera lunga ed accurata fu la pubblicazione degli Atti della Commissione (1), che mi hanno grandemente servito nello studio a cui io pure ho stimato opportuno di accingermi, nell' intento precipuo di riassumerli e di dare unità organica alle conclusioni contenute nelle diverse relazioni; tutte autorevoli e di certo coscienziose, ma non sempre coordinate fra di loro, appunto perchè opera separata di persone, ognuna delle quali aveva compiute delle indagini e considerato il tema, più che altro, dal punto di vista esclusivo della propria competenza tecnica od amministrativa.

Io, nel corso del mio lavoro, non potrò, anche per amore di brevità, indicare sempre le fonti diverse, vale a dire da quali delle monografie contenute nel volume surricordato avrò attinto, volta per volta, dati e giudizi, sopratutto perchè procurerò piuttosto di unire insieme, anzi di fondere, le opinioni manifestate intorno alle varie questioni. Procederò, cioè, in ordine inverso a quello seguíto dalla Commissione, essendosi naturalmente le singole Sottocommissioni, e più precisamente i diversi relatori occupati di preferenza della soluzione richiesta da un solo quesito, non tenendo conto degli altri, ai quali sarebbe pur stato conveniente fosse rimasto talvolta più collegato.

È mio debito d' indicare tuttavia, fin d' ora, che gli studi, dei quali mi sono più ampiamente servito, sono i seguenti: la relazione riassuntiva dell' onorevole Gadda e quelle speciali, di cui furono relatori, od a cui presero più larga parte colle loro proposte, l' onorevole Tortarolo, l' onorevole Comandù, il comandante Cassanello, il comm. Giaccone, il comm. Lampugnani, il cav. Luiggi, il comm. Mantegazza, il comm. Oliva ed il comm. Zainy.

In questa stessa Rivista, o con una pubblicazione separata, mi propongo di trattare, quanto prima, di tutte le questioni relative al porto di Genova, non escluse le tecniche, che procurerò pure di studiare, spogliandomi da ogni idea preconcetta. Anche chi non ha intorno ad esse competenza professionale, può infatti portare un utile contributo, qualora sappia arrestarsi all' esame loro comples-

(1) *Atti della Commissione pel porto di Genova.* — Un volume in-4° gr. di pag. 948, diviso in nove parti e ventiquattro allegati.

sivo, senza entrare nei particolari dell'esecuzione, ed anzi, restando entro questi limiti, può pervenire a conclusioni imparziali e serene, perchè ispirate ad un giudizio esclusivamente oggettivo.

Frattanto in questa mia Memoria, premessi alcuni cenni sulle condizioni presenti e future del porto di Genova, mi limiterò a trattare soltanto delle due questioni che occorre siano risolute prima di qualsiasi altra: quelle cioè relative alla costituzione d'un Consorzio ed all'opportunità di una tassa portuale.

I.

Condizioni presenti e future.

Nella scorsa primavera veniva inaugurato il monumento, che la gratitudine dei Genovesi volle eretto alla memoria del duca di Galliera, ed erano nello stesso tempo già condotti al loro termine gli studi per una seconda ed ancor più grandiosa trasformazione del porto. Quel che più giova sia messo in evidenza è il modo con cui essa verrà compiuta; mentre i cinquanta milioni, spesi nel passato ventennio, provennero dall'elargizione d'un cittadino e dal concorso dello Stato, gli altri cinquanta milioni, che si spenderanno nel prossimo ventennio, saranno attinti da fonti tutt'affatto diverse: dal concorso, cioè, di enti locali e del commercio del porto, a cui vantaggio sono appunto destinate le nuove opere da eseguirsi. Si verrà così a dimostrare che il porto di Genova può bastare a se stesso, e sarà forse il primo esempio dato all'Italia di una spesa veramente produttiva, che coi propri redditi offrirà la possibilità di provvedere al servizio degli interessi, nonchè all'ammortamento del capitale.

Le mie ricerche, per quanto mi proponga d'esser breve, riuscirebbero tuttavia incompiute, se non premettessi qualche cenno intorno alle condizioni presenti del movimento commerciale nel porto di Genova, che sono appunto le determinanti e la giustificazione delle proposte d'ampliamento di cui dovrò tra breve occuparmi.

Altrettanto ha, infatti, creduto necessario di fare anche la Commissione, che ha dedicato a questa parte parecchie pregevoli relazioni, come quella magistrale del comm. Lampugnani, la quale ha messo ancora in maggiore evidenza lo stretto legame, il nesso eco-

nomico, esistente fra la vita commerciale di Genova e quella di Milano, d' onde si avviano a destinazioni diverse, o dove si trasformano le materie prime che il nostro porto, con ognor crescente attività, vi trasmette.

Altre relazioni sono poi rivolte a determinare, coll' appoggio di dati statistici e di opportuni diagrammi (ricavati per la maggior parte dai rapporti annuali sulla marina mercantile dell' onorevole Comandù), il fabbisogno del commercio genovese nel venturo ventennio. Nè ciò bastava; perchè occorreva di poter inoltre determinare, almeno in via approssimativa, anche quali dei lavori proposti debbano farsi subito e quali possano essere rimandati a più tardi. Seguendo questo criterio, si concluse che nel primo decennio 1893-1903, si dovrebbero eseguire le trasformazioni e le aggiunte riconosciute urgenti, e nel secondo, 1903-13, quelle più radicali, richiedenti anche tempo e spese maggiori pel loro eseguimento.

Genova riuscirà anzitutto in tal modo a mettersi in condizioni da poter rispondere agli ognor crescenti bisogni dei traffici del suo porto. Potrà inoltre, e ciò importa forse ancor più, trovarsi pronta a soddisfare alle esigenze di gran lunga superiori, che saranno la conseguenza dell' apertura del traforo del Sempione. Non solo esso deve infatti schiuderci una nuova corrente commerciale, tutta sua propria, ma accrescere eziandio quella degli altri valichi alpini, potendo agire anche quale elemento moderatore sulle condizioni dei loro trasporti. Insieme varrà a spiegare quella concorrenza, nei riguardi del porto di Marsiglia, che per buona parte ci fu fino ad ora contrastata, non da ragioni geografiche, ma soltanto da artifizi di tariffe ferroviarie.

Il traffico complessivo del porto di Genova, che nel 1875 era rappresentato da tonnellate 1 264 000, nel 1884 fu di tonnellate 2 394 800 ed altri dieci anni dopo, nel 1893, lo troviamo salito a tonn. 3 455 400. Seguendo le stesse proporzioni si può quindi ragionevolmente prevedere un traffico complessivo di tonnellate 4 885 000 nel 1903 e di 6 365 000 nel 1913. Nel decennio già trascorso la Commissione osserva che si ebbe un aumento in cifra rotonda di tonnellate 150 000 per anno, e, facendo un rapporto percentuale pel decennio in

corso 1893-1903, calcolò un aumento, per l' ultimo anno in confronto al primo, del quarantadue per cento. Pel decennio successivo 1903-13, raffrontando i due termini estremi, calcolò invece l' aumento ulteriore nella minor misura del ventotto per cento.

Queste indicazioni della Commissione non sono però del tutto esatte, perchè la differenza fra il tonnellaggio del 1884 e quello del 1893 essendo di tonnellate 1 050 600, ne deriva che l' aumento annuale, anzichè essere di tonnellate centocinquantamila, sarebbe invece stato di poco più di centomila per anno.

Volendo poi ragguagliare ad un termine identico di raffronto gli aumenti del decennio trascorso 1883-93, e di quello in corso 1893-1903 (l' uno verificato e l' altro prevedibile), pel primo si avrebbe avuta la percentuale d' aumento del quarantaquattro e pel secondo si dovrebbe avere quella del quarantadue per cento.

L' ulteriore aumento pel successivo decennio 1903-13, dalla Commissione fu calcolato possa essere del ventotto per cento; rettificando il calcolo, sempre sulla base dei dati da essa esposti, si trova che dovrebbe, invece, risultare del trenta per cento.

Continuando in questo esame critico dei dati raccolti dalla Commissione, trovo che essa ha esposto il traffico del 1893 in tonnellate 3 445 400; mentre dai resoconti statistici pubblicati dalla Camera di commercio di Genova si ricaverebbe che fu di 3 390 153 tonnellate. La differenza è relativamente di poco momento, essendo rappresentata da sole tonnellate 55 247: tuttavia ho voluto ricercarne la ragione, e credo di averla trovata nel fatto, che la Commissione attinse i suoi dati, relativamente alle merci importate, esportate ed in transito, dai resoconti doganali; mentre la Camera di commercio li ricava dal riepilogo generale delle merci sbarcate ed imbarcate nel porto, qualunque sia la loro destinazione.

Sono differenze del resto trascurabili, e che ho voluto rilevare, soltanto per poter dimostrare quanto le previsioni della Commissione debbano essere appunto ritenute prossime al vero, dal momento che, rifacendo scrupolosamente i calcoli, si perviene a risultati, se non identici, così poco differenti.

Anche il movimento ferroviario ha presentato e presenterà in conseguenza gli stessi aumenti: fu di tonnellate 1 662 000 nel 1884, salì a 2 535 000 nel 1893, e non potrà non salire a 3 550 000 nel 1903 ed a 4 550 000 nel 1913.

La differenza quindi fra il movimento del porto ed il movi-

mento ferroviario ci offre modo di calcolare il movimento locale genovese; cioè delle merci consumate dalla popolazione della città, dalle industrie locali, oppur trasportate coi mezzi ordinari. Esso sarebbe stato di tonnellate 772 800 nel 1884 e 910 400 nel 1893; e potrà, nella stessa scala ascendente, essere di tonnellate 1 335 000 nel 1903 e di 1 815 000 nel 1913.

Di fronte a tanti dati, tutti confortanti, si deve però tener conto anche di uno, che non lo è affatto: la sproporzione che si mantiene, sempre in misura assai notevole, fra le merci in arrivo e quelle in partenza. Essa è causa di un doppio aggravamento, dalla parte del mare, del rincaro dei noli, ogni qualvolta manchi il carico di ritorno; e, dalla parte di terra, del maggior costo del trasporto ferroviario, pel quale naturalmente si verifica lo stesso fenomeno in senso inverso, dei vagoni che partono carichi e devono venir rimandati vuoti sulle calate del porto. Si può però osservare che si tratta d' una condizione di fatto che è sempre sussistita e che, se non ha quindi turbato le correnti del traffico per l' addietro, non deve poterle turbare nemmeno per l' avvenire.

La preponderanza fra le merci in arrivo spetta naturalmente al carbon fossile, che è la merce predominante nel porto di Genova. Essa rappresenta circa il sessantadue per cento nelle merci importate ed il quarantadue per cento del traffico totale del porto. Sul carbone occorrerà perciò portar sempre la massima attenzione.

Vengono poi in ordine d' importanza: le granaglie, i cotoni, il ferro, la ghisa, i legnami, il petrolio, i vini, ecc. Un solo articolo è da alcuni anni in forte e costante decrescenza, ed è il petrolio.

Il movimento degli emigranti, diretti specialmente all' America meridionale, subisce invece d' anno in anno variazioni enormi. Da un minimo di 47 150 emigranti nel 1886, si sale ad un massimo di 172 438 nel 1888, per discendere a 65 810 nel 1890 e risalire a 134 906 nel 1891.

E anche questo poi, tenuto conto dell' aumento progressivo verificatosi nello scorso decennio, non ostante le notevoli oscillazioni che pur si manifestano d'anno in anno, potrebbe essere calcolato per il 1903 in 345 000 emigranti ed in 430 000 pel 1913.

La Commissione che ha iniziato i suoi lavori nel 1894, pur avendo spinte le sue previsioni a due decenni successivi, si è naturalmente arrestata, coi dati da essa raccolti, al 1893. Io però, che

scrivo nel 1897 e che ho quindi a mia disposizione anche i dati del 1894 e del 1895, devo, non solo tener conto anche di essi, ma, quel che più importa, servirmene per indagare, se riescano o no a conferma delle previsioni surriferite.

Prendendo sempre come punto di partenza il 1893, col suo traffico (quale fu calcolato dalla Commissione) in tonnellate 3 445 400, ricavo dai diligenti resoconti pubblicati dalla Camera di commercio che il movimento complessivo del porto di Genova è salito nel 1894 a tonnellate 3 997 585 e nel 1895 a 4 330 154.

Un aumento quindi in un solo anno, nel 1894 a confronto del 1893 (1), di tonnellate 552 185, in luogo delle centomila di aumento medio annuale del decennio precedente, ed un ulteriore aumento, di poco inferiore al precedente, cioè di tonnellate 332 569, del pari in un solo anno, vale a dire nel 1895 a confronto del 1894.

L' aumento che si è già verificato nel biennio 1894-95, a confronto del 1893, sarebbe adunque stato addirittura vertiginoso e cioè nientemeno che del ventisei per cento; moltiplicandolo quindi per cinque, per poter sostituire il decennio, solito termine di paragone, al biennio, si potrebbe avere nel 1903 nientemeno che un aumento prevedibile, a confronto del 1893, del centotrenta per cento.

Alla fine del decennio in corso, nel 1903 (e più precisamente da qui a soli sette anni), se l' aumento avesse a continuare nelle stesse proporzioni, si avrebbe, anzichè il traffico complessivo previsto dalla Commissione in tonnellate 4 885 000, quello di gran lunga superiore di 7 924 420. Continuando lo stesso aumento nel decennio successivo, ciò che sembra tutt' altro che improbabile, si potrebbe avere nel 1913, anzichè il traffico portuale previsto dalla Commissione in tonnellate 6 635 000, quello quasi doppio di 11 369 800!

Io non sostengo in modo assoluto che tale sarà appunto alla fine del primo e del secondo decennio; l' aumento di due anni non può di certo bastare per calcolare con precisione quello d' un decennio, potendo essere stato determinato, anzichè da un incremento normale, da cause straordinarie. Tuttavia anche alcuni aumenti che pure, per la natura della merce a cui si riferiscono, si inclinerebbe a ritenere che potessero essere determinati da cause straordinarie, sono invece, a quel che pare, dovuti a cause normali. Il commercio, a

(1) Nel 1893 si era avuto però, anzichè un aumento, una depressione.

cagion d' esempio, dei cereali, che nel 1895 presentò un aumento di tonnellate 137 000, salì nello scorso 1896 a 350 000, e si può ormai prevedere, da informazioni sotto ogni rapporto attendibili, che, se il municipio di Genova saprà soddisfare agli impegni che si è assunto circa l' adattamento della darsena, arriverà presto alle 500 000 tonnellate. Ora tutto induce a credere che questo aumento si manterrà, perchè si tratta d' un commercio che era un traffico vecchio del porto di Genova e che si era quasi totalmente trasportato a Marsiglia; mentre adesso tende costantemente e gradatamente a far ritorno a Genova. Infatti in questi ultimi anni Marsiglia ha perduto, anno per anno, nei grani esattamente quanto Genova ha guadagnato.

Noterò, ad ogni modo, che si tratta ormai, non di uno solo, nè di due, ma di tre anni, perchè anche il movimento portuale del 1896 fu pur molto superiore a quello dei due anni da cui fu preceduto. Non sono in grado ancora d' indicarlo con un dato numerico, non venendo i dati ufficiali pubblicati che quasi ad un anno di distanza da quello a cui si riferiscono; ma dalle notizie che ho raccolte, risulta anzi che diedero un sensibile aumento specialmente il transito e perfino la stessa esportazione, mentre in addietro gli aumenti si verificavano piuttosto per la importazione ed il transito. Una curva ascendente, che va elevandosi da tre anni consecutivi, è più probabile sia quindi determinata da cause costanti, anzichè da cause straordinarie. Un triennio è troppa parte d' un decennio, perchè gli aumenti già conseguiti possano venir eliminati da altrettante diminuzioni negli anni successivi, ed anzi, probabilità per probabilità, io non esito ad affermare che ne possono presentar di più le previsioni mie, che quelle della Commissione.

✠

La prima parte del lavoro della Commissione mira principalmente a mettere in rilievo la deficienza, da tanti e così spesse volte lamentata, delle calate e del corrispondente sviluppo di binari. Anche a questo riguardo si procedette col metodo comparativo; presa, come base del movimento presente, la densità media dello scarico che si effettua per ogni metro lineare di calata, o di ponte sporgente, utili per operazioni di commercio, si trovò che la media risultante è di

tonnellate 535. Se poi si considera il singolo movimento di merci speciali, come quello dei carboni, si trova che lo scarico si fa persino con una densità di tonnellate 890 per metro lineare; intensità massima, di cui non havvi esempio in nessun altro porto. E nè i grani, nè i cotoni versano in condizioni migliori.

I porti principali della Germania, dell' Inghilterra, dell' Olanda e della Spagna hanno un movimento normale medio di tonnellate 414 per metro lineare. Lo supera, ma ben di poco, la Francia col suo porto di Marsiglia, dove è di circa 420, ed il detto coefficente fu trovato già forte, per cui s' è deciso di provvedere ad un ulteriore aumento di calate.

Per poter determinare le proporzioni che dovrà assumere l' ampliamento del porto di Genova, giova inoltre tener presente il numero complessivo delle navi, la loro stazza media, ed in fine il numero quotidiano delle navi simultaneamente accostate, col quale soltanto si può poi precisare il minimo dello sviluppo di calate necessario, per compiere comodamente le diverse operazioni commerciali.

Non deve esser sopratutto dimenticato che la navigazione a vapore va gradatamente, ma costantemente, guadagnando su quella a vela. Nel 1893 rappresentava già i nove decimi circa del movimento del porto. Di pari passo va pur sempre crescendo anche il tonnellaggio medio delle navi; circostanza molto importante (e fortunatamente tutta a nostro favore) per determinare lo specchio acqueo, che sarà necessario in futuro, per rispondere ai bisogni del movimento del porto. È infatti evidente che una nave di grande portata occuperà molto meno specchio acqueo di due o più navi aventi insieme la stessa portata.

Ora nell' anno 1893 il porto di Genova, tenendo conto del movimento effettuatosi nel numero delle navi e della loro stazza netta complessiva, ha avuto per ogni nave una stazza media di tonnellate 612. Essa è stata invece nel 1891 di 550, e ripartendo la differenza di tonnellate 62 verificatasi nel triennio, per annualità, avremo l' aumento medio annuale di 21; aumento che continua tuttora e che anzi va sempre accrescendosi, principalmente nelle navi di grossa portata. In base a questi calcoli la Commissione ritiene quindi che la stazza media delle navi che entreranno in porto nel 1913, cioè alla fine del secondo decennio, sarà di 1000 tonnellate.

Tenuto perciò conto del numero delle navi e della quantità di

merci da sbarcarsi sulle calate del porto, si deduce che se ne dovranno prevedere simultaneamente accostate di fianco circa centosessantadue, per le quali occorreranno non meno di metri lineari 14 300 di calate utili, su cui poter sviluppare un movimento di tonnellate 444 per ogni metro lineare.

Ma essendo lo sviluppo presente soltanto di metri 6456, ne consegue che il porto di Genova non potrà funzionare regolarmente, tanto per le merci, quanto per i viaggiatori, se non verranno costruiti, entro il prossimo ventennio, altri 7844 metri di nuove calate. In altre parole, bisogna pensare a qualche cosa di più del raddoppiamento del nostro porto.

Io ho preferito di attenermi in tutti i calcoli sempre ai minori aumenti del traffico previsti dalla Commissione, e se, in precedenza, ho accennato alla probabilità, per non dire alla certezza, che abbiano ad essere anzi di gran lunga superiori, non l'ho fatto che per dimostrare vie meglio che, quanto meno, non è più lecito ormai ad alcuno di dubitare della piena attendibilità dei dati formulati dalla Commissione.

❦

E qui sento il bisogno di mettere i lettori in grado di formarsi un concetto del modo, col quale si compivano le operazioni commerciali nei porti per lo passato, ai tempi cioè della navigazione a vela, e del modo, ben diverso, col quale esse si compiono nei porti moderni, colle esigenze tutt' affatto diverse della navigazione a vapore.

Per poter rispondere alle necessità di quest' ultima, sopratutto per quanto si riferisce alla bocca del porto, conviene distinguere le condizioni in cui deve esser messo un porto di commercio, da quelle che occorrono per un porto di rifugio. Gioverà quindi non dimenticare che il porto di Genova è essenzialmente un porto di commercio e che le navi che vi cercano semplice rifugio dalle mareggiate sono una frazione, relativamente piccola e trascurabile, rispetto a quelle che vi approdano per operazioni commerciali.

Ad un porto di commercio deve esser anzitutto assicurata, a costo di qualunque sacrifizio, sia pur quello dell' ampiezza della bocca, la tranquillità delle acque interne; pregio che fu, del resto, tenuto sempre in gran conto, anche quando i porti non servivano

che per rifugio e le navi si ancoravano nel bel mezzo senza toccar sponda.

Ma per descrivere efficacemente come si manovravano le vecchie navi a vela e come manovrano i piroscafi moderni, preferisco di riassumere quanto, a questo proposito, fu scritto dalla Sottocommissione tecnica.

È assioma ormai noto che la nave guadagna quando viaggia, è passiva quando sta ferma; fa d' uopo quindi, se si vuole che un porto sia prescelto per l' approdo dei grossi piroscafi, che esso offra comodità di accosto, economia di scarico e carico. Perciò uno dei bisogni più sentiti in un porto moderno, e direi quasi il principale a cui devesi soddisfare, è quello di un esteso sviluppo di calate accostabili, perchè i piroscafi possano, appena entrati, trovar subito uno spazio libero ove compiere le loro operazioni. Una volta erano i grandi specchi d'acqua che formavano il maggior pregio d'un porto, nei quali i velieri ancorati in andana rimanevano stazionari talvolta interi mesi, sia scaricando la merce man mano che si presentava l' opportunità di venderla ed attendendo un carico che giungeva a poche tonnellate per giorno, sia aspettando il tempo per salpare.

Oggi invece, con la grande navigazione a vapore, che ormai si è interamente o quasi sostituita a quella a vela, la calata ha sostituito lo specchio acqueo. Il grosso piroscafo accostato di fianco, potendo lavorare con due o più boccaporti ed avendo a sua disposizione mezzi meccanici adatti sulle calate, getta a terra in pochissimi giorni il suo carico e se ne va. Questo è quanto chiedono la Navigazione Generale, la Società Mediterranea, le grandi Compagnie di navigazione, tutti i grossi armatori, questo è l' ideale già conseguito in tutti i porti moderni meglio regolati, e questo è quanto si deve procurare anche al porto di Genova, se si vuole metterlo in grado di partecipare in giusta misura all' incremento del traffico mondiale e di trarre tutto il profitto dalla sua felice ubicazione rispetto ai paesi del centro d' Europa.

Ora i grossi piroscafi, a cui preme scaricare a qualunque patto, ricorrono a tutti i mezzi quando non riescono ad avere un accosto di fianco per impiegare la gru; quindi vediamo scarico a braccia dal boccaporto di poppa, se accostano di punta; scarico nelle chiatte dagli altri boccaporti, dalle quali chiatte si riprende poi la merce per caricarla sui vagoni, quando non si deposita a terra per ripren-

derla una terza volta. E questa dell' accosto di punta è ancora una condizione favorevole, giacchè molti galleggianti, non potendo in certi momenti aver neppur questo, devono ancorarsi in andana, attendendo il loro turno, o scaricare completamente nelle chiatte, se non vogliono o non possono attendere.

Gli accosti dei grossi vapori dovrebbero potersi far sempre di fianco, dovendo, quelli di carbone, scaricare per contratto 500 tonnellate al giorno; ciò che riesce, se non impossibile, certo assai difficile e molto costoso coll' accosto di punta. Di più l' insufficienza presente degli accosti di fianco fa si, che in certi momenti sono insufficienti anche le chiatte, ed allora si deve fare lo scarico a terra, dove pur mancano talvolta le aree di deposito.

Siamo dunque, come si è visto, di fronte a due sistemi: l'antico che vuole mantenuti intatti i grandi specchi d'acqua, in cui le navi possono entrare a vele spiegate e manovrare a loro agio, e il moderno, cioè dei bacini ristretti, dalle lunghe sponde accostabili, in cui le navi, allineate come altrettanti treni lungo i binari di una stazione ferroviaria, hanno a loro disposizione quel tanto d' acqua che basta per le manovre d' accosto e di uscita, e compiono le loro operazioni rapidamente, avendo a loro portata tutti i mezzi che l' industria ha inventato per sopprimere qualsiasi intermezzo fra il mare e la terra.

Ora, nel nostro porto, il vasto specchio acqueo compreso fra le estremità dei moli Galliera, Giano e Nuovo, non può servire per operazioni commerciali, stante l' agitazione delle acque, e tutto il movimento è quindi ridotto alla rimanente superficie racchiusa fra i due moli Nuovo e Vecchio.

Rendendo però tranquille anche le acque dell' avamporto, colla costruzione d' un nuovo molo curvilineo in prossimità del Bisagno e col ridurre di conseguenza notevolmente la bocca del porto, si acquisterà un maggior sviluppo di sponde accostabili e così tutti i piroscafi e velieri, che ora sono costretti a mettersi in andana, ingombrando lo specchio acqueo in tutti i sensi, potranno, invece, lasciarlo sgombro, dal momento che avranno un tratto di calata, ove accostarsi per compiere le loro operazioni commerciali.

La rimozione delle chiatte superflue si deve ottenere naturalmente col non concedere nuove licenze; per modo che la loro scomparsa succeda gradatamente. Esse sono causa ed effetto del presente stato di cose; causa, perchè hanno impedito fino ad ora che si pren-

dessero disposizioni per farne cessare il bisogno, stante i molti interessi che vi si annettono; effetto, perchè, crescendo giornalmente i bisogni del porto, si trova in questi il pretesto per costruirne sempre di nuove.

Tanto la riforma del porto non si può fare nè in un giorno, nè in un anno; dunque nessuna repentina perturbazione può avvenirvi e quelli che prima impiegavano i loro capitali in chiatte, potranno meglio spenderli nel costruire magazzini di deposito.

II.

L'AUTONOMIA ED IL CONSORZIO.

La Commissione governativa ed il Consiglio di Stato furono concordi nel ritenere che il porto di Genova deve bastare a se stesso e che, se le nuove opere devono essere pagate con proventi speciali, è opportuno che questi siano riscossi ed amministrati separatamente. Furono eziandio concordi nel ritenere che solo uno speciale ente giuridico potrà raggiungere questo scopo senza gravi difficoltà.

Per ottenere però qualche risultato soddisfacente conviene semplificare i servizi ed evitare, per quanto è possibile, le lungaggini amministrative. Occorre, inoltre, concedere la massima libertà ed evitare l' ingerenza dello Stato e di enti che possono più o meno essere l'espressione dei partiti politici locali, anzichè quella dei bisogni dei commercianti.

Un ente morale, come osserva assai giustamente l' onorevole Gadda, che rappresenti gli interessi di tutti, che abbia nella sua azione tutta la possibile agevolezza di svolgersi, che si trovi sotto la sorveglianza del Governo, e, senza poterlo compromettere, ne ritragga credito e vigoria, in faccia sia al commercio nazionale sia estero, parve un concetto che rispondesse al nobile ideale che il ministro Saracco metteva innanzi alla Commissione.

Il comm. Giaccone fu il primo a dar forma all' idea d'un Consorzio fra i vari enti interessati alla costruzione delle opere; concetto a cui avevano già aderito pienamente i ministri Saracco e Perazzi. Al detto Consorzio si proponeva fossero affidati, sia la costruzione di tutti i lavori progettati al momento della sua costituzione,

sia di quelli la cui opportunità fosse venuta a manifestarsi in appresso, nonchè la gestione autonoma del porto stesso, tanto in linea tecnica, quanto amministrativa e finanziaria.

L'onorevole Tortarolo si dichiarò pure favorevole al concetto dell'autonomia amministrativa, sia perchè il terreno è ben preparato e la maggioranza del pubblico è convinta dell'opportunità di una tale riforma, sia perchè quasi tutti i porti d' Europa si trovano già, con molto loro profitto, sotto un regime amministrativo autonomo.

Circa poi alla forma di autonomia da adottarsi, egli riteneva che sarebbe necessario affidare ad un solo ente la direzione e la amministrazione di tutto quanto riguarda il movimento delle merci dalla nave alla ferrovia, compresa però anche l'esecuzione dei lavori che valgono a rendere rapido ed economico questo passaggio.

Un' amministrazione di questo genere non potrebbe, secondo lui, essere affidata nè al solo Municipio, nè alla sola Provincia e nemmeno alla Camera di commercio; ma dovrebbe, invece, essere condotta, sotto l'alta sorveglianza dello Stato, da un ente speciale, in cui avessero la loro rappresentanza non solo il Municipio, la Provincia e la Camera di commercio, ma anche, ed in larga misura, i commercianti che concorrono coi loro danari.

L'esempio del passato, e il fatto che in Italia nessun Comune e nessuna Camera di commercio hanno preso l' iniziativa di chiedere l'applicazione delle facoltà contenute anche nella legge ora vigente, fanno giustamente ritenere che vi sia da far poco assegnamento su tali enti, chè i Comuni rappresentano esclusivamente interessi locali e le Camere di commercio rappresentano gli interessi commerciali d'una parte, o tutt'al più della totalità d' una Provincia; mentre i nostri principali porti interessano molte Provincie e spesso varie regioni. Esse inoltre non rappresentano a sufficienza gli interessi marittimi, poichè gli elettori commerciali sono costituiti in maggioranza da commercianti al minuto e da esercenti.

L'esperienza dimostra che anche fuori d' Italia nè i Comuni da soli, nè le Camere di commercio sono in grado di corrispondere ai molteplici bisogni del servizio portuario. In generale i porti esteri sono amministrati da Commissioni autonome, costituite principalmente da elementi forniti dal ceto dei commercianti e degli armatori, e sotto l' alta sorveglianza del Comune e dello Stato.

Qualche cosa di simile converrà quindi fare anche tra noi; anzi un primo passo in questo senso fu già fatto coll' istituzione, che data fin dal 1888, della Commissione permanente per la direzione dei servizi del porto di Genova e i risultati ottenuti sono tali da incoraggiarci a perseverare per questa via.

L' idea del Consorzio è dunque buona, anzi ottima; ma è tuttavia lecito concepire il dubbio che si incontreranno non poche difficoltà, se non per costituirlo, di certo per determinarne in appresso le funzioni. Le prime difficoltà si sono, infatti, già manifestate da parte dell'ente più interessato, il Municipio di Genova, che, pur avendo aderito all' idea del Consorzio, ha tuttavia affermato il proposito di entrarvi, senza però esporsi ad alcuna responsabilità; preoccupazione, del resto, che si comprende e che, fino ad un certo punto, è conciliabile colle attribuzioni future e colle modalità organiche, con cui s' intende di regolare la prima costituzione del Consorzio.

Ma cominciamo coll'esaminarne anzitutto i vantaggi. Il primo sarà quello di sollevare lo Stato da un onere che in avvenire potrebbe anche raggiungere proporzioni forse superiori alla sua stessa potenzialità; tenendo poi gli stessi enti locali obbligati a concorrere per buona parte nelle spese, si potrà esser certi che le domande di nuove opere resteranno sempre limitate ai bisogni strettamente necessari. Oltre a ciò, siccome i servizi del porto di Genova, pur rivestendo indiscutibilmente un carattere di generalità, interessano bensì buona parte della penisola, ma non l'intero territorio nazionale, ne verrà che saranno vie meglio tutelati i principî di giustizia distributiva e di perequazione tributaria, col far fronte alle spese pel porto, anzichè coi contributi del solo Stato, anche con quelli di enti locali e con proventi tratti da tasse portuali.

Si comincierebbe però per il porto di Genova un *novus rerum ordo*, che dovrebbe poi trovare, a poco a poco, la sua applicazione anche per gli altri porti del Regno, d'ognuno dei quali potrebbe esser determinata la rispettiva sfera d'efficienza, e non solo pei porti, ma altrettanto si dovrebbe fare per molti altri servizi amministrativi, sopratutto in materia di lavori pubblici; potendo così soltanto conciliare tra di loro la perequazione e la specificazione dei

tributi. Diversamente, se l'Alta Italia, e più precisamente parte di essa, dovesse sostenere da sola le spese pel porto di Genova, e continuare nello stesso tempo a sostenere, per esempio, quelle pei porti di Napoli e di Palermo, si arriverebbe alla più ingiusta, alla più odiosa delle sperequazioni.

Ad ogni modo la soluzione proposta dalla Commissione non potrebbe essere accolta che date le condizioni nelle quali fortunatamente si trova il porto di Genova, perchè soltanto quando le sorti d'un'istituzione sono floride, si può pretendere che provveda a se stessa. Lo Stato, che da principio è tenuto a *fare*, più tardi basta *venga in aiuto* e da ultimo deve, come succede già nei paesi più progrediti, contenere la propria ingerenza entro a confini ancor più angusti, limitarsi a *togliere gli ostacoli*, introducendo nelle leggi quelle modificazioni che nei diversi casi sono richieste. Si darà così posto ad un provvido e razionale *self government*, non al decentramento burocratico, che consiste nel semplice trasporto di funzioni da uffici governativi centrali ad uffici governativi locali; ma al decentramento vero e razionale, col quale, riservato allo Stato il solo ufficio del *controllo*, di natura sua non deferibile, l'*esecuzione* viene affidata interamente alle iniziative ed alle energie individuali o consociate.

È inoltre sperabile che possano fors'anche cessare del tutto quelle interminabili querimonie, che dalla maggior parte dei commercianti, insofferenti degli indugi e non disposti a comprendere che alcune difficoltà sono talvolta insuperabili, si sollevano ora contro il Governo; i quali si agitano, al sopravvenire di qualsiasi contrarietà, d'ogni più piccolo incaglio e telegrafano a ministri, a senatori ed a deputati, ogni qualvolta nel periodo delle vendemmie, od in presenza d'una repentina diminuzione dei noli, si verifichi un aumento negli approdi ed una conseguente, quantunque momentanea, scarsezza di vagoni sulle calate.

Non arriva a Genova un ministro, sia pure dell'istruzione pubblica, o di grazia e giustizia, che non si creda necessario di condurlo a fare un giro pel porto, per fargli toccare con mano le difficoltà dei movimenti delle navi, l'ingombro delle chiatte, gli ammassi di merci esposte alle intemperie. Pel momento si resta contenti d'una promessa di provvedimenti, che non è poi quasi mai mantenuta; salvo, poco dopo, a strepitare di nuovo per l'amarezza cagionata da aspettative suscitate con troppa imprevidenza e deluse senza troppo accorgimento.

Del resto ciò che a questo riguardo fanno i Genovesi, lo farebbero nè più nè meno i Livornesi od i Napoletani; nè diversamente si farà anche per l'avvenire. Se continueremo però ad avere gli stessi colpi, sarà almeno mutato il bersaglio; non più allo Stato saranno rivolti i lamenti, ma al Consorzio, a cui sarà affidata la gestione del porto. L' organo esecutivo che ne sarà l'emanazione, se non uscirà esclusivamente dal seno del commercio genovese, rappresenterà, per la massima parte, interessi genovesi e sarà quindi, non più d'un potere lontano, poco edotto delle condizioni delle cose, ma di loro stessi che dovranno lagnarsi, se sarà stato provveduto male, o non si sarà provveduto a tempo ad un determinato servizio, o ad una nuova esigenza. Davanti alla verità dei fatti si finirà col persuadersi della differenza enorme che corre fra il fare e il criticare, come certe pretese siano esagerate, come non tutto si possa ottenere e come si debba, infine, aver anche una certa virtù d'adattamento.

Se non pel molto che non si potrà mai fare, pel poco che si farà, i gestori del Consorzio avranno sempre, se non altro perchè residenti nel luogo, maggior conoscenza di causa e, ad ogni modo, procederanno indubbiamente con maggior circospezione, sapendo che in nessun caso potranno sottrarsi alla critica immediata, e sopratutto non intempestiva, dei loro concittadini.

Circa ai diversi modi coi quali può essere regolata l' amministrazione portuale, possiamo, servendoci dello studio interessantissimo dell' ing. Luiggi, ridurli a tre categorie, o meglio a tre tipi diversi:

Il primo sarebbe quello dell'amministrazione diretta ed esclusiva da parte dello Stato, applicata ormai soltanto in Francia ed in Austria-Ungheria. Fino ad un certo punto entrerebbero in questa categoria anche i porti di Amburgo e di Brema, amministrati dai rispettivi Senati, che, avuto riguardo alla limitata estensione di territorio su cui esercitano la loro azione, possono considerarsi tanto amministrazioni di Stato quanto amministrazioni locali.

Il secondo tipo lo incontriamo nei porti nord-americani di New York, Boston, Filadelfia, Baltimora, ecc., dove, astrazion fatta da

quanto si riferisce alla sola navigazione, i cui interessi sono curati dal Governo federale, pel rimanente, cioè per tutto quanto ha rapporto all'amministrazione del porto ed alle operazioni di commercio, troviamo preposti i rispettivi Municipî.

Il terzo tipo lo offrono i porti del Belgio, dell' Olanda, della Danimarca, dell' Inghilterra e della Spagna, dove troviamo l'amministrazione e la direzione dei lavori affidata a Commissioni speciali più o meno autonome. Ad Anversa, ad Amsterdam, a Rotterdam la Commissione speciale emana dall' amministrazione del Comune, che ne conserva il controllo. A Copenhagen, come a Liverpool, a Glasgow, ecc., troviamo una specie di corporazioni pubbliche, in parte composte di membri eletti dal ceto commerciale e in parte di nomina governativa. È meritevole di nota che i porti inglesi erano in addietro amministrati essi pure dai Comuni e che, appunto per dar loro un assetto più razionale e più rispondente alle ognor crescenti esigenze del commercio, furono sottratti all' ingerenza dei Comuni, per affidarli a quella di Commissioni speciali (1).

I porti spagnuoli possono venir compresi in questa terza categoria; ma passano davanti a tutti, essendo i meglio regolati. A Barcellona, Valenza, Cartagena, ecc., troviamo Giunte speciali, a cui è affidata tanto l'amministrazione quanto l'esecuzione dei lavori portuali. Queste Giunte, pienamente autonome, sono composte di membri parte di nomina governativa e parte eletti dai commercianti e dagli armatori. Esse hanno fatto ottima prova e nessuno desidererebbe presentemente in Ispagna che si ritornasse all' antico, a quando, cioè, i porti erano amministrati dallo Stato.

Volendo riassumere brevemente l'ordinamento amministrativo ed economico dei porti della Spagna, si può dire che il Governo provvede alla polizia del porto e fornisce il personale direttivo dei lavori, stabilisce, sulle proposte della Giunta, le tasse portuali che essa può imporre, le esige e ne versa il prodotto in una Cassa a disposizione della Giunta.

La Giunta riceve queste somme, le conserva, le offre in garanzia, se è necessario, per assicurare i prestiti che essa assume coll' approvazione del Governo e se ne serve pel pagamento dei lavori. Fa preparare i progetti, provvede a farli eseguire, e ne controlla finanziariamente l' esecuzione; mentre alla direzione tecnica provvede lo Stato.

(1) *Atti del Parlamento del 1857 e 1858.*

La composizione delle Giunte che amministrano i porti in Ispagna, il loro modo di funzionare, i diritti portuali che possono percepire e le modalità per erogarli nell' esecuzione e manutenzione dei lavori, nonchè nell' esercizio ed amministrazione delle opere portuali, sono regolate per ciaschedun porto con decreti diversi, dei quali quello per la Giunta del porto di Barcellona, il più importante della Spagna, può darci un' idea perfetta.

⚜

Per formarci ora un concetto esatto del modo con cui dovrebbe venire anche da noi costituito appunto un Consorzio, del suo ordinamento definitivo, delle sue attribuzioni e dei mezzi di cui potrà disporre, abbiamo due fonti a nostra disposizione: gli studi della Commissione governativa ed il disegno di legge presentato dall' onor. Perazzi alla Camera dei deputati.

Dalla relazione che lo accompagna risultano chiaramente i criteri dai quali fu guidato il compianto ministro; non disporre, cioè, che venissero adottate le norme che al riguardo vigono in uno od in altro Stato, perchè, pur avendone invocato l'esempio e l'ammaestramento, ebbe sopra tutto di mira di conformarsi ai principî della nostra legislazione. Nel regolare poi la tutela del nuovo Consorzio si ispirò alla massima libertà, introducendo le sole prescrizioni strettamente necessarie, per assicurare gli interessi veri del commercio, il retto impiego dei fondi, la buona esecuzione dei lavori e la conservazione delle opere eseguite.

Furono formulate, eziandio, le norme relative alla tassa portuale, delle quali io non devo ora occuparmi, perchè, conforme all' ordine ed alla ripartizione che mi sono proposto di seguire in questo mio studio, ne tratterò soltanto nel capitolo successivo.

Il disegno di legge ministeriale conservò gli obblighi vigenti per le quote spettanti alle Provincie ed ai Comuni nuovamente chiamati a concorrere nelle spese per la costruzione delle opere da eseguirsi e ne stabilì rispettivamente il contributo, nella ragione d' un ventesimo. La Commissione governativa aveva invece proposto, secondo me più opportunamente, che i predetti contributi, tanto per le Provincie quanto pei Comuni, fossero, anzichè d' un ventesimo, d' un decimo e, mentre ancora il disegno di legge sur-

ricordato ha rimandato al regolamento la determinazione dell'elenco degli enti chiamati a contributo, essa aveva portato i suoi studi anche su ciò, concludendo che sarebbe stato preferibile di ridurre da tredici a sette il numero delle Provincie obbligate a far parte del Consorzio, lasciando fuori le lombarde di Bergamo, Brescia, Como e Cremona, perchè meno interessate, nonchè le emiliane di Parma e Piacenza, che, dopo l'apertura della ferrovia Parma-Spezia, saranno piuttosto interessate alle sorti del futuro porto commerciale di Spezia.

Così ridotto l'elenco, aveva stabilito anche il riparto percentuale della quota delle Provincie consorziate, che avrebbe dovuto essere la seguente:

Provincia di	Milano	28.66
»	Genova	18.42
»	Torino	17.53
»	Alessandria	10.74
»	Novara	9.25
»	Pavia	7.95
»	Cuneo	7.45
		100.00

I Comuni di Genova e di Sampierdarena, i soli chiamati a far parte del Consorzio, avrebbero dovuto sopportare il secondo ventesimo, conforme alle proposte ministeriali, od il secondo decimo, conforme a quelle della Commissione, nella proporzione di 95.82 centesimi il primo, e di 4.18 centesimi il secondo.

L'elevatissimo, e d'altronde giusto, concorso del Comune di Genova, spiega quello minore della Provincia di Genova in confronto di quella di Milano. Devesi inoltre tener conto anche del fatto che la Provincia di Genova, per la sua speciale conformazione, si trova fuori della sfera d'efficienza del suo maggior porto ed ha inoltre interessi opposti, che fanno capo ai porti minori di Savona e di Spezia.

Per la stessa ragione si potrebbe sostenere che dal ruolo delle Provincie contribuenti potrebbe esser tolta la Provincia di Cuneo (1)

(1) Se non si volessero ridurre le Provincie consorziate da sette a sei, anche per non aggravare le rispettive quote percentuali di concorso, si potrebbe invece sostituire alla Provincia di Cuneo quella di Como, che, per la sua posizione geografica, per le sue industrie e per i suoi rapporti di commercio diretto e di transito, ha forse maggiori interessi col porto di Genova che quella di Novara, la quale è pur rimasta fra le comprese.

che, per maggior parte del suo territorio, si trova fuori del raggio d'azione del porto di Genova ed entra piuttosto in quello del porto di Savona.

Pur non negando il debito peso all' obbiezione che le Provincie ed i Comuni si sobbarcheranno a malincuore all' aggravio che loro deriverà da questo nuovo contributo, la Commissione ritenne che, trattandosi d' un concorso analogo a quello contenuto nella legge del 1884 già in vigore da molti anni, sarebbe bastato soltanto d'aver l' accorgimento di limitarlo, appunto come essa fece, agli enti maggiormente interessati.

Per quanto concerne la composizione della rappresentanza del Consorzio, questa fu regolata in modo, che non solo vi potessero prender parte lo Stato, le Provincie ed i Comuni; ma eziandio gli armatori ed i commercianti, nonchè l'Amministrazione ferroviaria. Uno dei rappresentanti del Governo conveniva potesse essere il prefetto della Provincia di Genova, od un suo delegato; possibilità di sostituzione che riusciva opportuna per lasciar libero il Consorzio nella scelta del suo presidente. Alla Commissione governativa non parve, infatti, prudente che la presidenza del Consorzio fosse affidata al prefetto, od al sindaco di Genova, per non involgere, neppure moralmente, lo Stato od il Comune nella responsabilità amministrativa della gestione del porto.

Non conveniente, d'altra parte, sarebbe stato escludere dalla rappresentanza del Consorzio l' Amministrazione ferroviaria che fa il servizio agli scali del porto. Uno infatti dei principali miglioramenti che si vogliono conseguire coi proposti lavori è quello di coordinare, quasi si direbbe, di unificare nel porto i servizi ferroviari coi marittimi. La mancanza di tale collegamento è la causa dei gravi lamenti che ora solleva il pubblico e principalmente il commercio e, se la fusione dei servizi è lo scopo a cui si mira, ne scaturisce l'opportunità che la ferrovia abbia nel Consorzio una voce per prevenire gli equivoci, per esporre i bisogni comuni.

Una delle facoltà che, per quanto in genere possa riuscir pericolosa, diveniva ad ogni modo inevitabile fosse conceduta al Consorzio, era quella di contrarre prestiti, vincolando all' uopo anche i redditi futuri. Il timore che esso abbia a compromettere l' avvenire del porto e forse pregiudicarlo irreparabilmente, assumendo subito degli impegni e per un periodo di tempo troppo lungo, non ha fondamento, perchè non è conforme al vero affermare che nasca

privo di mezzi propri e si trovi costretto, per primo suo atto, a contrarre un debito enorme.

Non è infatti vero, perchè il Consorzio potrà invece subito disporre dei contributi degli enti consorziati, nonchè dei proventi derivanti dalla tassa portuale e perchè inoltre gli stessi lavori non potranno eseguirsi d'un tratto; ma verranno distribuiti sopra un ventennio. Anche la provvista dei fondi straordinari e quindi la conseguente assunzione dei prestiti potrà procedere gradatamente.

Il Municipio di Genova, che prese in esame le proposte della Commissione governativa, nonchè quelle del disegno di legge Perazzi, nelle critiche formulate da una speciale Sottocommissione (1), osservò tuttavia che la Stato non apporta al Consorzio alcun contributo. Non si può, infatti, considerare come tale il canone annuo consolidato, che fu calcolato approssimativamente in lire cinquecentomila, perchè ad esso continueranno a star di fronte le spese di manutenzione per le opere già esistenti, che, mentre ora costituiscono un onere dell'amministrazione governativa, dovrebbero per l'avvenire costituire un onere dell'amministrazione consorziale.

Ora il Municipio di Genova osservò assai giustamente che lo Stato dovrebbe invece concorrere in qualche modo esso pure, ma non soltanto per le spese di manutenzione, relative al passato, bensì, inoltre, per le spese della costruzione delle nuove opere relative al futuro. Anche nella misura con cui il contributo verrebbe proposto, si potrebbe del pari cader d'accordo; ma dove non si può tuttavia assentire è nel modo con cui la richiesta del concorso è stata formulata.

Premessa l'osservazione che nell'anno finanziario 1895-96 il Governo ha riscosso nel solo porto di Genova, per diritti d'ancoraggio, lire 2 503 650.57 e che inoltre coll'esecuzione dei nuovi lavori e coll'aumento del traffico, che dovrà esserne la conseguenza, questo provento andrà indubbiamente crescendo, il Municipio genovese avrebbe chiesto che per metà fosse assegnato al Consorzio.

(1) Relazione sulla proposta istituzione del Consorzio obbligatorio, Genova, 4 luglio 1896.

Anzitutto non è esatto affermare che quest' entrata vada ad esclusivo beneficio dello Stato, mentre è invece destinata a far fronte ad una serie di spese, non solo pari, ma anzi alquanto superiori, pei servizi del porto: quali la capitaneria, la sanità, la pubblica sicurezza, l'illuminazione e manutenzione dei fari e simili, nonchè a quelle dei compensi di costruzione e dei premi di navigazione (1).

Nell'esame d' una legge, sia per interpretarla, sia per ricavarne delle conseguenze, è d' uopo anzitutto richiamarne la genesi ed i precedenti; si sarebbe quindi dovuto tener presente che sino dal 1885, quando si istituirono, per la prima volta, i premi a favore delle costruzioni e della navigazione, lo si fece contrapponendovi il provento dei diritti marittimi e delle tasse d'ancoraggio. Del pari coll' ultima legge del 1896 si aumentò appunto l'aliquota della tassa d'ancoraggio, per poter in pari tempo estendere ed accrescere anche l' ammontare dei premi (2). Nulla havvi quindi d' impreveduto, ed anche i maggiori proventi futuri della tassa d' ancoraggio possono considerarsi come ipotecati per l' avvenire della navigazione; non è quindi conveniente, nè opportuno, chiedere ora allo Stato di rinunziarvi, mentre gli sono stati prima conceduti e poi aumentati per poterli destinare al servizio preindicato.

Ma alle considerazioni suesposte ne può essere aggiunta un' altra, che più ancora delle precedenti riesce a dimostrare nel modo

(1) Dal consuntivo 1894-95 si ricavano le seguenti cifre: Entrata per prodotti della tassa d' ancoraggio ed altri diritti marittimi in tutto il Regno, lire 5 653 034.77, a cui devono venir contrapposte lire 1 910 789.37 di spesa per le capitanerie di porto ed altri servizi portuari; lire 2 462 140 pei compensi alle costruzioni e pei premi alla navigazione ed inoltre per la manutenzione dei porti, spiaggie e fari, pur tolto il venti per cento rimborsato dalle Provincie e dai Comuni, altre lire 4 469 755.92. Un totale di lire 8 842 685.29; molto superiore quindi all' entrata.

(2) Fra i diversi aumenti portati dalla legge del 1896 giova ricordare i più considerevoli: nei compensi alle costruzioni fu sostituito il ragguaglio alla stazza lorda, in luogo della stazza netta, aumentandoli così di oltre un terzo; nei premi alla navigazione, limitati dapprima ai soli viaggi di lungo corso, vennero compresi anche quelli di grande e perfino di piccolo cabotaggio, e un ulteriore aumento deve inoltre essere aggiunto pel maggiore contributo alle casse degli invalidi della marina. Tutto sommato, lo Stato, pur tenuto conto dei proventi che ricaverà nel decennio in corso pel maggior prodotto da ottenersi dalla tassa d' ancoraggio, resterà tuttavia con una spesa in più a suo carico di lire 7 886 886.08.

più luminoso l'insostenibilità della domanda avanzata dal Municipio di Genova: il fatto, cioè, che i due milioni e mezzo di lire, riscosse per tassa d'ancoraggio, sia col sistema dell'abbonamento, sia con quello della tassa pagata per ogni singolo viaggio col primo approdo nel porto di Genova, non possono esser attribuiti interamente a Genova, ma entrano, per buona parte, nella competenza di molti altri porti del Regno. Le navi per un anno, se abbonate, e per trenta giorni, se non abbonate, dopo d'aver pagato una prima volta, hanno diritto d'approdo, ed effettivamente approdano, in diversi altri porti nazionali. Ora, per ragione geografica, la massima parte dei piroscafi esteri, che entrano dallo stretto di Gibilterra, approdano di solito nel porto di Genova, primo gran porto di rotta e in questo pagano la tassa, facendo poi scalo in parecchi altri porti senza ulteriori pagamenti di tasse.

Anche questa è un'altra circostanza a cui non s'è pensato e che fa assomigliare la domanda che fu formulata a quella che, per non uscire dalla Liguria, avesse fatta la città di Ventimiglia, pretendendo che andassero a suo beneficio gli introiti della sua dogana di confine.

Dopo tutto ciò, se il Municipio di Genova ha torto nella forma, ha piena ragione nella sostanza ed ha fatto bene a richiamare l'attenzione del Governo sulla convenienza d'un concorso anche da parte sua.

✠

L'affermare, come ha fatto la Commissione governativa e come fu ripetuto nella relazione ministeriale, che Genova basterà a se stessa, è una bella frase; ma, per quanto possa essere seducente e lusinghiera per la cospicua città a cui è rivolta, non scema gli obblighi che il Governo ha, più che verso di essa, verso il primo emporio commerciale della nuova Italia.

E d'altra parte, se non è giusto asserire che, per effetto del nuovo disegno di legge, il Governo darebbe meno che per lo passato, è però conforme al vero che non darebbe niente di più. Si comprende che l'onor. Saracco, come ebbe a dichiarare anche in Senato (1), suggerisse e quasi imponesse alla Commissione gover-

(1) Seduta del 21 dicembre 1896.

nativa di fare assegnamento soltanto sui contributi degli enti locali e sui proventi che si potevano ritrarre direttamente dallo stesso commercio, a mezzo della tassa portuale, e negasse qualsiasi concorso da parte del Governo. Era conseguente agli stessi principî anche l'onor. Perazzi, non impegnando del pari, nel suo disegno di legge, il Governo ad alcun contributo, perchè le ristrettezze in cui versavano le finanze di quei tempi non permettevano di tenere una via diversa.

Ora però che, se non floride, esse sono alquanto migliorate, non si può più fare altrettanto. Il ministro dei lavori pubblici, quando si tratta di promovere o di favorire interessi veri e non simulati, non può ispirarsi a norme assolute nè di costante parsimonia, nè di costante larghezza; ma dovrà essere economo e perfino gretto, se le condizioni del bilancio dello Stato glielo impongono; non prodigo, ma generoso, se i mezzi di cui dispone glielo consentono. E tale infatti ha già dimostrato di voler essere l'onorevole Prinetti colle ripetute offerte da lui fatte recentemente al Municipio di Genova.

Il Consorzio, come è ben noto, viene costituito, non per la manutenzione delle opere esistenti, ma per provvedere *all'esecuzione di nuove opere straordinarie.* Il Governo ha quindi il dovere d'entrarvi a condizioni non diverse da quelle che vengono fatte agli altri enti consorziati, pur continuando cioè a corrispondere le 500 000 lire, che anche ora sono a suo carico, per la manutenzione; ma addossandosi inoltre una conveniente quota di concorso per provvedere alle opere future.

Questa quota dovrebbe esser d'un decimo, e da un ventesimo ad un decimo dovrebbero essere portate le stesse quote delle Provincie e dei Comuni. In tal modo, venendo coperti tre decimi fra Stato, Provincie e Comuni, non resterebbero che soli sette decimi da prelevarsi dalla tassa portuale; mentre con soli due ventesimi delle Provincie e dei Comuni (complessivamente un solo decimo) e con nessun concorso da parte dello Stato, resterebbero nientemeno che nove decimi a carico della tassa portuale.

Le Provincie poi ed i Comuni, destinati a rimanere nel Consorzio, e che pel loro concorso nella spesa per le nuove opere da eseguirsi, sarebbero rispettivamente tenuti a sopportare il maggior onere d'un decimo, in luogo d'un ventesimo, dovrebbero trovare un compenso, pressochè corrispondente, nel venir sollevati dall'ob-

bligo che loro incombe presentemente del rimborso allo Stato del venti per cento della spesa per la manutenzione delle opere esistenti.

Quest' obbligo (1) non dovrebbe esser tuttavia tolto che per le Provincie ed i Comuni consorziati pel porto di Genova, perchè così, venendo soltanto essi caricati d' un nuovo contributo, quello per le opere da costruirsi, sarebbe equo che, in pari tempo, soltanto essi venissero sollevati da quello per il rimborso della manutenzione.

Quest' ultimo continuando, invece, a restare in vigore per le diverse Provincie e per i Comuni interessati nelle spese di manutenzione degli altri porti del Regno, si avrebbe in ciò non una disparità, ma una parità di trattamento e, quantunque in modo indiretto, una perequazione negli oneri, che sarebbe, sotto ogni rapporto, giusta e doverosa.

Verrebbe da ultimo evitata l' assurdità, per non dir peggio, a cui condurrebbero le disposizioni accolte nel disegno di legge Perazzi, se fossero approvate nella forma con cui furono proposte: quella di stabilire, cioè, due categorie di Provincie e di Comuni.

L' una delle Provincie e dei Comuni ritenuti interessati e chiamati ad un doppio contributo: quello del rimborso al Governo di una prima quota per le spese di manutenzione e del contributo d' una seconda quota al Consorzio per le opere future.

L' altra delle Provincie, le quali, mentre verrebbero pur dichiarate disinteressate per l'avvenire e per questo appunto non più comprese nel Consorzio, e dispensate dal concorso per l'esecuzione delle opere future, sarebbero tuttavia obbligate alla quota di rimborso per la manutenzione.

Tale disposizione sarebbe per se stessa così illogica, che basta venga enunciata, perchè ne sia senz' altro dimostrata l' insostenibilità. Reca soltanto meraviglia che la sua assurdità sia finora sfuggita, e tanto nella compilazione del disegno di legge ministeriale, quanto ai critici che ne fecero in appresso oggetto dei loro studi.

Il ministro dei lavori pubblici, mosso dal lodevole intendimento d' affrettare la costruzione almeno delle opere più urgenti per la nuova sistemazione da darsi al porto di Genova, ha preso, negli

(1) Art. 7, legge del 1884 sui porti, spiaggie e fari.

ultimi mesi del 1896, l'iniziativa per procurare una combinazione, circa la parte amministrativa, ben diversa da quella proposta dalla Commissione governativa. Egli fu mosso dal proposito di potere, se non altro pel momento, far a meno di provocare dal Parlamento una nuova legge, coordinando il provvedimento da lui ideato colle disposizioni delle leggi vigenti e precisamente con quelle relative alle concessioni da farsi ai Comuni per la costruzione di opere marittime straordinarie (1).

Si sarebbe potuto anche far voti perchè la combinazione preferita dal ministro avesse a riuscire; ma allo stato presente delle cose, riesce evidente che tutto sarebbe stato compromesso. La concessione dei lavori al Municipio di Genova, mentre avrebbe infatti resa inutile la costituzione del Consorzio, avrebbe inoltre fatto perdere al contributo delle Provincie il carattere obbligatorio, che ha avuto fino ad ora, e che continuerebbe a conservare, soltanto nei riguardi d'un Consorzio creato da una nuova legge.

Ad ogni modo giova notare che la concessione di lavori portuari ad un Comune non può, secondo quanto dispone la legge più volte ricordata, aver luogo, se non qualora intervenga un accordo fra il medesimo e la Camera di commercio locale; accordo che invece nel caso nostro sarebbe stato addirittura impossibile.

Mentre, infatti, l'onorevole ministro si è in massima pronunciato piuttosto in favore delle conclusioni a cui è pervenuta la Commissione governativa, il Municipio di Genova è invece ad esse notoriamente contrario, a segno tale che vi ha contrapposto un progetto suo tutt'affatto diverso. La stessa Camera di commercio poi, con cui il Municipio avrebbe dovuto procedere d'accordo, con una Memoria compilata da una sua Commissione, si è manifestata pur essa decisamente contraria alle proposte tecniche formulate dalla Commissione predetta.

Dato pure che, ciò non ostante, tutte le difficoltè preaccennate avessero potuto anche esser vinte, le sorti del porto di Genova si sarebbero poi trovate in condizioni eguali a quelle d'un esercito che, alla vigilia d'una battaglia, venisse affidato al comando d'un generale obbligato a condurre le operazioni militari conforme, anzichè al piano strategico di cui lo si sapesse autore, a quello d'un altro generale, di scuola e di opinioni tutt'affatto diverse.

(1) Articoli 17 e 18, legge citata in precedenza.

L' onorevole ministro ha del resto preso impegno formale davanti ai due rami del Parlamento (1) di sollecitare la discussione del disegno di legge Perazzi sul porto di Genova, non appena si fosse persuaso dell' impossibilità di condurre a buon termine la combinazione che egli cercò d' avviare col Municipio di Genova.

Nella sua alta competenza e negli impegni che ha assunti così formalmente si può dunque riporre piena ed illimitata fiducia, tanto più ora che il sindaco di Genova ha appunto rifiutato (2), come era da prevedersi, d' accettare l' offerta stata fatta al Municipio di rendersi concessionario dei lavori del porto, nonchè le proposte relative al riparto della spesa ed all' imposizione d' una nuova tassa portuale.

Perciò io nutro la speranza che le poche variazioni, di cui credo d' aver dimostrato l' opportunità, possano venir esaminate e giudicate con benevolenza, perchè tendono a migliorare notevolmente il disegno di legge primitivo e le condizioni finanziarie in cui verrà a trovarsi il Consorzio, più di quelle state richieste dalla Commissione del Municipio di Genova. Esse sono le seguenti:

1° Esonerare le Provincie ed i Comuni che verranno compresi nel nuovo Consorzio, nonchè quelli che ne resteranno fuori, dall' obbligo, a cui sono ora tenuti, di rimborsare al Governo il venti per cento della *spesa per la manutenzione delle opere esistenti* nel porto, pur tenendo fermo pel Governo l'obbligo del contributo integrale, verso il Consorzio, della spesa predetta;

2° Elevare le quote di concorso delle Provincie e dei Comuni che resteranno nel Consorzio, sia per le prime, sia pei secondi, da un ventesimo ad un decimo della *spesa per le nuove opere da eseguirsi.*

3° Assegnare anche allo Stato una quota di concorso nella spesa predetta, nella stessa misura degli enti locali, cioè per un terzo decimo.

4° Ridurre, per conseguenza, la quota da prelevarsi a mezzo della tassa portuale, da nove decimi, quale sarebbe risultata a seconda del disegno di legge Perazzi, a soli sette decimi.

Nè l' altra combinazione, ancora diversa, proposta da S. E. il

(1) Seduta dell' 11 e del 21 dicembre 1896 della Camera dei deputati e del Senato del Regno.

(2) Lettera in data 31 dicembre 1896.

ministro nello scorso febbraio, ed accolta piuttosto favorevolmente, sia dal Municipio che dalla Camera di commercio, ha punto modificato lo stato di cose precedente.

Essa consiste nell' impegno che il Governo si assumerebbe di costruire subito a proprie spese il molo al Bisagno e qualche altra opera portuaria minore, chiamando il Comune soltanto ad anticipare il capitale occorrente, procurandoselo con un prestito, che sarebbe poi rimborsato dal Governo in altrettante rate annuali.

Il ministro, onor. Prinetti, si acquisterà con questa sua determinazione un titolo imperituro alla gratitudine dei Genovesi, perchè col restringere la bocca del porto avrà almeno risolto il problema più urgente, di renderne cioè tranquille le acque. Facendo poi sopportare tale spesa interamente allo Stato, avrà dimostrato di voler interpretare nel modo più equo e più favorevole agli interessi di Genova gli obblighi che potevano risultare dalla convenzione stipulata col duca di Galliera.

Con tutto ciò non si sarà però aumentato nemmeno d'un solo metro lo sviluppo delle calate, e ne viene di conseguenza che si presenterà ancor più opportuna la sollecita costituzione del Consorzio. La Camera dei deputati testè sciolta si è già favorevolmente pronunciata sulle proposte che le furono presentate nel maggio dello scorso anno: spetta ora alla XX Legislatura di approvarle, e così provvedere nel solo modo razionale e veramente efficace ai bisogni del porto di Genova, che sono pur quelli dell' intera nazione.

CARLO BRESSAN.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MIRAGGIO

ROMANZO

I.

Il concerto era già cominciato quando Daniele Mar entrò nella sala gremita di folla elegante; e benchè il suo amico Atrapini gli avesse preparato un posto accanto al proprio, ei dovette aspettare l'intermezzo, nè potè sedere senza mandar prima un cenno di saluto e ringraziamento a due o tre altri amici che lo invitavano ciascuno dalla sua parte.

— Guarda un po' che significa esser celebre! — gli disse l'Atrapini. — Se fossi entrato io, chi si sarebbe voltato? Invece per te ci sono venti sedie che aspirano all'onore di offrirti un riposo.

Ma Daniele aveva già la mente altrove. Dal suo posto lungo la parete egli scorgeva una signora e un signore seduti a poca distanza da lui, nelle file perpendicolari a quella parete stessa. Li aveva riconosciuti subito. La loro immagine però, sepolta sotto innumerevoli eventi accumulatisi per oltre cinque anni, aveva dovuto sconvolgere in un istante tutta la compagine della sua memoria per presentarsi viva e improvvisa; perciò, senza che un muscolo del volto lo rivelasse, sulle prime egli smarrì la coscienza del luogo e del tempo.

Da un fuggevole sguardo dell'uomo e da una subitanea quasi impercettibile agitazione della donna, Daniele capì d'essere già stato notato; ma mentre quei due per vederlo dovevano voltarsi un poco, egli, lì fermo, poteva esaminarli in profilo, senza mostrar di farlo. Ne fu contentissimo. Per lui non v'era delizia

musicale che valesse quell'insperata occasione d'osservar liberamente a suo agio un uomo altra volta odiato, una donna altra volta amata.

L'orchestra suonava il primo tempo della quinta sinfonia del Beethoven. Daniele conosceva a fondo il possente e vivacissimo « allegro », così che la inattesa occupazione di spirito non gli vietava il godimento della musica, anzi glielo accresceva rendendolo nuovo come per nuova e più intensa esecuzione. Lo disturbava alquanto, è vero, la mania dell'Atrapini che, per dar prova di somma competenza artistica, pretendeva manifestare il suo giudizio sui menomi particolari dell'« allegro ». Il nome di Daniele Mar era sorto dalla notorietà alla celebrità giusto in quei giorni, in sèguito alla publicazione d'un romanzo, *Viola*; ed Efisio Atrapini carpiva il buon minuto per mostrare all'amico novellamente famoso quel cantuccio della propria superiorità, come per dirgli: in letteratura tu sei un pezzo grosso, ma quanto alla musica io ti sono maestro. Daniele comprendeva ciò e lasciava correre, pur sentendo la voglia di far tacere l'importuno, procurandogli senza sfogo una delusione. Per altro costui non era il solo che dèsse noja al romanziere. Tratto tratto un saluto, un sorriso s'incrociavano col suo sguardo e tentavano d'imprigionare la sua attenzione. Erano omaggi, ma erano anche fastidii; poichè in quel momento egli non avrebbe saputo immaginare un diletto più profondo di quello che gli offrivano insieme l'osservazione della coppia vicina e lo svolgimento della musica, quella campeggiando su questo senza offuscarlo.

Terminato l' « allegro », il Mar fu fatto centro d'un gruppo fra scherzevole e ossequioso, e per quanto egli serbasse un contegno di modestia indolente, il cicaleccio intorno a lui fece volgere da quel lato buona parte degli spettatori, tra i quali il suo nome e il titolo del romanzo in voga passarono in un mormorio. Fuori di lì la persona di Daniele era quasi ignota, ma in quella sala da concerto, in quel publico formato di artisti e di dilettanti, no. Eppure egli ebbe ad osservare che la signora, quantunque la musica tacesse, rimaneva con lo sguardo all'orchestra, anche parlando col suo compagno, il quale invece lanciava occhiate rapide verso di lui. E il romanziere, fingendo d'ascoltare le cerimonie degli astanti, assaporava quel duplice turbamento, così manifesto nell'uomo, così circospetto nella donna. Non avrebbe goduto tanto se ella lo avesse

guardato e gli avesse pure sorriso; quel sentirla inchiodata, anzi dominata dalla propria presenza come da quella d'un nume, era per lui il segno più evidente che Eva, la sua primavera, l'idolo della sua prima gioventù, ricordava i lontani giorni del loro amore.

Ma ricordava, ma sapeva anche Tommaso Vasta, l'uomo aborrito un tempo e ora quasi dimenticato? O come spiegare in altro modo quello sguardo insistente e fugace? Che era dunque avvenuto tra marito e moglie, per sua cagione? Erasi svolto un dramma che egli, pur essendone protagonista, ignorava? Eva forse avea confessato l'antica passione, o forse il Vasta ne aveva scoperto una traccia mal cancellata? E quando? prima o dopo delle nozze? Ed era poi venuta la calma?

L'orchestra cominciò l'«andante». Il segreto piacere del Mar si accrebbe. Certo la signora non udiva più la musica; non si volgeva mai, come pendesse anche lei dalla bacchetta del direttore, e seguitava a parlar piano con l'inquieto compagno, quasi gli spiegasse quel che vedeva laggiù fra lo scendere e il salire ritmico degli archi. Nè per Tommaso aveva senso la celeste melodia, quantunque ei fosse di quegli uomini che molto intendono, più per efficacia di sforzo costante, anzichè per felicità genuina di attitudini. Così almeno pensava Daniele: vedendolo quasi accanito nel discorso a bassa voce, presumeva che il Vasta vi si ingolfasse per darsi un contegno innanzi a lui. Ed egli intanto studiava certi effetti di prospettiva, per mezzo dei quali le teste delle persone intermedie divenivano altrettanti schermi: una linea più in qua o più in là, ed egli scorgeva con un occhio la coppia, o anche solo Eva, celandosi subitaneamente all'inquisizione dell'uomo, se davvero costui inquisiva.

Grado grado però la musica svanì anche per Daniele, ma gliene restò l'incanto; non la percepiva più, la sentiva ancora. E fu come un sogno. Eva riapparve nella sua mente quale egli l'avea conosciuta ed amata molti anni prima; men bella forse, certo meno rigogliosa di colei che ora non osava staccar lo sguardo dall'orchestra, eppure con la stessa fiamma nel volto d'ordinario piuttosto pallido: allora quel rossor lieve attorno a gli occhi lucenti si accendeva, come ora, per la vicinanza di lui, ma con qual profondo mutamento degli animi e delle cose! Dunque Eva, dopo cinque anni e più, lontana dai luoghi del loro amore, divenuta moglie e madre, serbava inalterato il ricordo, si commoveva, si turbava come nel dolce tempo? Ma ella dunque non era di sì volgar tempra, come

a lui era giovato di credere! Egli non l'aveva riveduta mai più; sapeva che il marito di lei, Tommaso Vasta, mercè la straordinaria energia del carattere e dell'intelligenza, aveva conquistato le più ragguardevoli cariche nell'amministrazione della città nativa, e da queste, salito alla rappresentanza parlamentare, era venuto da poco a esercitar l'avvocatura in Roma, soddisfacendo così rapidamente la sua attuosa ambizione; sapeva pure che da quel matrimonio era nata una figliuola; ma ignorava affatto la storia del cuore di Eva. Or ecco di quella storia gli sembrava di leggere un riassunto, per virtù d'un incontro senza una parola, più ancora, senza uno sguardo.

E il momento presente si confuse con un momento remoto. Anche allora Eva e Daniele si trovavano in mezzo a la folla, ed anche allora ella teneva gli occhi fisi innanti a sè, mentre suonava attorno una melodia divina. E quella melodia egli sentiva adesso, non questa che realmente emanava dall'orchestra, se pure il fàscino del ricordo non architettava per lui solo un misterioso contrapunto fra il grandioso canto del Beethoven e l'umile cantilena che ondeggiava nella chiesa campestre dov'egli, molti anni prima, aveva adorato Eva. Oh come risuscitava la sepolta reminiscenza! Ecco, la chiesa oscura e sfavillante al tempo stesso, piena di fragranza mista per le esalazioni del turibolo e delle candele e per il moribondo respiro dei fiori sparsi sugli altari, o triti sotto le ginocchia della moltitudine che cantava. In un strana cappella da le balaustre di antiche torce veneziane, sorgeva bellissima e tragica la figura dell'Ecce Homo, intagliata in un tronco di cipresso da un frate leggendario. Ogni anno accorrevano al villaggio migliaja di devoti per la festa del Redentore, si prostravano, pregavano cantando e piangendo davanti alla effige miracolosa. Lì, mentre Eva, sentendosi avvolta dalla malìa dello sguardo di Daniele, non osava stornare gli occhi dalla immagine santa, i loro cuori si erano confessati a vicenda. Divina sera! La clamorosa brigata dei villeggianti, discesa l'erta su cui sorgeva la chiesetta, s'incamminò lungo l'alveo secco del torrente, cinereo sotto la luna; e i due giovani, tenendosi per mano, avevan trovata la parola della passione. Eva tacque a lungo, mentre sull'enorme burrone lampeggiava sinistramente fantastico il bagliore dei razzi; ma alla fine l'eloquenza di Daniele la liberò dal pudibondo impaccio, la vinse:

— Sempre ho aspettato questo momento, — ella disse. — Ogni volta che tu venivi, credevo... Sapevo... l'ho saputo sempre...

Daniele non rammentava altre parole, come se le pagine della memoria, su cui era descritta l' incantevole serata, fossero state arse nell' incendio degli ulteriori avvenimenti, serbandosene intatto un solo brano. Ma era poi vero verissimo tutto ciò che gli si riverberava sul diaframma dello spirito? era accaduto proprio così, o vi penetravano elementi immaginarii, ben definiti ora e quasi indelebili perchè organati in un'opera d' arte? Nel suo ultimo romanzo non eran descritte e la statua di cipresso, e le enormi torce veneziane, e la musica, e le ghirlande? Infine, il frammento di dialogo non ancora obliato, non era riprodotto nel romanzo stesso? E dove terminava la memoria, e dove cominciava la fantasia, e quando e come questa si sostituiva a quella?

Che dolcezza, ricordare! Eppure in quest'ora così tranquilla in apparenza, il novelliere ha il sopravvento sull'amante. Il diletto artistico che Daniele Mar deliba adesso nello scoprire o illudersi di scoprire il mistero del cuore di Eva, non è turbato dal desiderio che la scoperta riallacci i vincoli spezzati. No no, egli rivive i più fervidi giorni della sua vita, ma come fantasiando un capitolo di romanzo, il più bello e pieno forse che gli sia balenato nella mente. Dorma, dorma il cuore, mentre l' intelligenza eccitata lavora, esulta e non permette che la sconvolga il pensiero d' essere egli attore, oltre che autore di quel racconto. Il lungo tempo trascorso dal dì della separazione gli ha dato l'oblio; la ferita si è rimarginata. L'arte opera di tali prodigi, incredibili, oppure oggetto di calunniosa interpretazione per chi non ha il culto della Dea. Assorto nel godimento estetico dell' immaginare indovinando, il Mar, seduto a pochi passi da colei ch'egli rivede ora per la prima volta dall' epoca in cui la ferita sanguinava, ne era commosso solo quel tanto che giova per acuire l' estro dell' analisi, per francar la facoltà dell' organamento delle idee. Astratto da tutto ciò che lo circonda, dopo aver chimereggiato fra le più tenere rimembranze, egli si compiace ora di seguire un sottil pensiero: — È facile, è decorativo asserire: l'arte mi ha guarito; ma bisognerebbe esaminare se la passione sia peggiore infermità dell' atonia; e bisognerebbe vedere anche se la cura dell'arte sarebbe valsa a guarirmi senza il farmaco di nuovi amori. Chi può scernere l'intimo tessuto del sentimento? Come i corpi, gli avvenimenti son costituiti di atomi; io sarei soddisfatto delle mie indagini psicologiche, quando potessi seguirle come fa il chimico per quelle d'una sostanza. Gli atomi, per altro, anche nel mondo

fisico, son pur sempre ideali, e il concetto che ne abbiamo è un mero artificio. Come indagar le più segrete funzioni dell' anima di Eva, mentre pure ne riconosco adesso gli effetti? Come sorprender l'atomo nell'avvenimento? Ecco un pensiero, o meglio una larva di pensiero, che vale la pena di approfondire.

Daniele fu scosso di soprassalto dallo scoppiare del tema finale della sinfonia, e si meravigliò di non aver sentito affatto lo « scherzo ».

— Me ne rincresce... Lo gusterò un'altra volta — mormorò. — Non avrei mai immaginato che uno « scherzo » del Beethoven potesse servire d'accompagnamento alle mie sciocchezze filosofiche.

Diresse di nuovo lo sguardo verso Eva, e si deliziò del trionfante « finale », senza smettere per questo l'osservazione, che forse inconsciamente non aveva mai sospeso del tutto.

Vide alzarsi la signora e uscire col marito, sempre studiando di non volgersi verso di lui; ma non potè seguirla, perchè il crocchio degli ammiratori gli si strinse attorno e non lo lasciò più. Essi gareggiavano nel congratularsi con lui di questo o quell' articolo strombazzante il romanzo *Viola*, calcando più sul favore della critica anzichè sul merito dell'opera stessa, quasi che in Daniele Mar fosse da ammirare più la fortuna che il valore. L'Atrapini, uno dei critici appunto, insinuò:

— Adesso guai se il tuo nuovo romanzo non darà nel genio dei signori giornalisti! Ti faranno scontare il trionfo d'oggi e con che gusto! Io so quel che dico.

Il tema era di moda e la discussione attecchì subito, anzi uno della brigata mostrò d'averlo studiato a fondo, citando sei o sette recensioni in ciascuna delle quali si additava un prototipo del romanzo *Viola*. Nella somma, tra i giudizii stampati e quelli espressi a viva voce, potevasi dedurre che l'opera di Daniele aveva più eleganza di stile che vigore di composizione, non molta originalità nell' insieme, molta grazia invece nei particolari; era diseguale, talora di carattere intimo, tal'altra vaga, anzi vaporosa; vi si trovavan pagine penetrantissime, sincere fino a dare i brividi, e la forma non abbastanza castigata, palesava sempre un modo di sentire e d' immaginare assai delicato.

Daniele rimase perfettamente sereno alle critiche; Efisio Atrapini ne stupì ignorando la causa di quella momentanea invulnerabilità.

Uscito dalla sala Dante, il Mar, in mezzo al chiassoso corteo, traversò la piazza di Trevi, e mentre più quei signori lo complimentavano credendo di stimolarlo e sfatarlo un poco, egli scorse laggiù all'angolo di via de' Crociferi, Eva che, svoltando, girò la testa e lo dardeggiò con gli occhi. Poi disparve. Ma quel baleno era stato così fiammeo, Daniele vi aveva colto tanta espressione supplichevole e smarrita, ch'egli mormorò fra sè:

— Non temere, cara, non temer nulla da me; non sarò nè egoista, nè imprudente. Conosco il tuo segreto, e ne gioisco e me ne sento pieno il cuore; ma basta; rimani nella tua pace; nessuna folle speranza m' indurrà a turbarla.

Per il resto della giornata Daniele fu gajo, e più volte sorprendendosi a provare un intimo senso di frescura, o a respirare con insolita gagliardia, o a modulare una frase di canto, s' interrogava, ricordava, e allora la sua letizia parevagli simile a quella che sentiva da fanciullo, a la vigilia d'una festa, nel pensiero che il domani non avrebbe patito l' uggia della scuola. L' arte, è vero, gli sorrideva: eran giorni di vittoria e, senza dubbio, la grandiosa sinfonia di Beethoven conferiva a quell'entusiasmo indefinito; ma ciò non bastava ed egli lo sapeva.

Daniele era andato troppo oltre pensando che il Vasta fosse gravemente turbato dalla sua presenza. No, il Vasta non aveva ricevuto alcuna confessione da Eva, nè prima, nè dopo le nozze, e non si era mai smarrito nella ricerca al fosco lume del sospetto. Per lui Daniele Mar era un rivale, ma non d'amore; era il compaesano coetaneo che lo precedeva sulla via della gloria e gli camminava a fianco su quello de la fortuna. Gli rendeva omaggio senza invidiarlo, perchè la sua corsa politica non riceveva alcun impaccio dal volo dell'artista. Egli aveva osservato Daniele con inquieta curiosità; ma, e Daniele non aveva fatto altrettanto? Se Tommaso avesse avuto il vantaggio del posto, le parti si sarebbero scambiate, ed egli sarebbe parso dei due il più tranquillo. Bisogna pur dire che quella medesima superiorità di posto era toccata sempre al romanziere in confronto dell' avvocato, il quale era marito mentre

l'altro era amante, nel più candido senso della parola. Ma a ciò Tommaso non pensava.

La prima gioventù del Vasta era trascorsa in buona parte lungi dalla nativa Messina; studente di legge in Napoli, poi, vinta una borsa di perfezionamento, era stato tre anni in Germania. Egli però aveva conosciuto da fanciullo Eva, e, durante il corso universitario e durante la dimora all'estero, aveva serbato un placido culto per lei, sempre convinto che dovesse quella esser la compagna della sua vita. Al ritorno nella città nativa, Tommaso pensò prima di tutto a conquistare il publico, quasi che il cuore di Eva gli appartenesse già di diritto. Giusto allora si svolgeva il dramma di quel cuore. Per un singolar parallelismo di fatti esteriori, anche il Mar era stato lontano da Messina negli anni precedenti, studiando in Roma, in Firenze, e viaggiando un poco fuori d'Italia per sete d'apprendere e di godere. Ma il ritorno di Daniele, al contrario di quello del Vasta, non era stato punto vittorioso. L'artista aveva speso troppo e non aveva apparecchiato nulla per l'avvenire, nulla, se si toglie l'ampia e fine cultura dello spirito. Orfano, uscito di tutela, si era trovato alle porte della virilità con un bagaglio di versi e prose e fantasie e delicatezze, e vi era rimasto qualche tempo senza sapere qual via scegliere. Sfumati gli agi, ebbe un momento d'inerzia scorata. Allora tutte le forze della sua anima costrette all'ozio, depresse dall'ambiente sfavorevole, arsero, divamparono in un incendio d'amore.

Eva e Daniele vissero un anno come in sogno. Il dottor Francesco Roberti, padre de la fanciulla, li destò rudemente da quel sogno. Eva non seppe mai come, un giorno Daniele disparve. Ella non ebbe notizie per lungo tempo, finchè il nome del poeta (Daniele esordì con un libro di versi) cominciò a risuonare per l'Italia, giunse, accolto con particolare diffidenza, anche in Messina, penetrò nella casa del dottore. L'avvocato Vasta, maggiore del Mar d'un pajo d'anni, in pochi mesi si era fatto strada. Un giorno, uscendo dal palazzo municipale, consigliere novellino, a braccetto di Francesco Roberti assessore anziano, egli aveva chiesto la mano di Eva, senz'ambagi, non senza palpiti, poichè la straordinaria energia di Tommaso non ne scemava il giovanile fervore. Egli che aveva saputo aspettare e non avrebbe retroceduto dinanzi a qualsiasi ostacolo, egli che non aveva provato alcuna esitazione nell'aprire il suo cuore al Roberti, tremò, impallidì quando lo vide titubare per

un istante. La risposta fu tarda, ma lo rassicurò. Il dottore si dichiarava contento e grato della richiesta; non intendeva però che la figlia patisse la menoma coërzione.

— Tu sei un uomo d'onore, — concluse: — la porta di casa mia ti è aperta. Ora... sbrigatevela fra voialtri.

Tommaso non desiderava di più.

— Posso dire d'aver veduto nascere l'Eva, — disse stringendo forte il braccio del dottore, — e ho sempre pensato a lei; ora che son qualcuno...

— T' ho detto: sbrigatevela fra voi, — interruppe il Roberti sciogliendosi dalla stretta del Vasta col braccio indolenzito.

E il Vasta ne sorrise. Egli era così fatto: dove toccava, storpiava, ma andava innanzi.

Frequentando la casa di Eva, non gli sfuggì l'attitudine poco propizia de la fanciulla; se non che, giudicò lei piuttosto timida, anche ritrosa, non avversa. Amava, per ciò non era sagace; aveva bisogno di credere che la costanza gli avrebbe dato la vittoria anche in quel conflitto, e ci credette, e alla costanza aggiunse la pertinacia. La sua forte indole invadente non poteva appagarsi di ottenere Eva; era necessario che ella fosse riplasmata da lui, piena di lui. Egli aveva la idolatria dello studio; volle che Eva fosse studiosa; pregò, insistè per insegnarle il tedesco; d'altra parte, sentendo in lei certa velleità letteraria, di cui ignorava l'origine, si piegò egli pure a quella tendenza, e dopo l' intera giornata di brighe forensi o amministrative, private o pubbliche, lesinò le ore al sonno per ornarsi la mente di fiori letterarii. Aveva sete d'apprendere, come fosse uno scolaretto, e nonostante il legittimo orgoglio di persona dotta. Curò più che mai la forma de' suoi discorsi al tribunale e al Consiglio, battendosi strenuamente contro la nativa rozzezza del porgere. Lesse con avidi occhi quanti più libri d'arte moderna potè, e ne volle divenir critico. Quasi ogni giorno, nelle sue visite in casa Roberti, intavolava una discussione sugli autori contemporanei in voga; e venne anche la volta di Daniele Mar. Egli stesso donò a Eva il libro di versi del giovane concittadino, superbo di ammirarlo senza lasciarsene affascinare.

Daniele tornò per poco in Messina. Quella ventata di fama che aveva accolto il suo volume, lo spingeva al porto per trovar riparo. Egli non sapeva più come vivere; la rinomanza è spesso un albero che ora refrigera ora aduggia con l' ombra, pur senza dar

frutto. E Daniele tornava per rischiar l'ultimo colpo, svendendo l'ultimo avanzo del patrimonio, un pezzo di terra tra Ganzir e il Faro, già oberato d'ipoteche.

Tommaso non pensava a ciò. Egli si reputava ormai, ed era, uno dei rappresentanti meglio in vista, uno dei campioni della città; giungeva un compaesano illustre; ei voleva onorarlo e onorarsi un poco per riflesso. Con le sue solite maniere sbrigative, si procurò una presentazione al Mar, e a sua volta lo presentò nei salotti dove, per amore o per forza, egli spadroneggiava. Così Daniele ed Eva si rividero. Una sera, a un ricevimento del prefetto, i due giovani si trovarono inaspettatamente vicini. Ma dove c'era Tommaso Vasta, la possibilità d'impaccio era sbandita; al bisogno egli parlava per tutti; e quella sera il silenzio di Eva e del Mar furono colmati dalla scabra facondia dell'avvocato, che non risparmiò al poeta nè lodi nè consigli. Infervorato di questa sua partecipazione alla notorietà del poeta, il Vasta corse dal dottor Roberti per impegnarlo a invitar Daniele Mar a una delle serate intime, nelle quali Eva sedeva spesso a pianoforte. Il dottore, messo con le spalle al muro, e non vedendo chi potesse ammonir Tommaso del pericolo, accennò che credeva inutile l'invito.

— Perchè? — domandò il Vasta.

— Perchè il signor Mar non lo accetterebbe. Eh Dio mio, se vuoi saperlo, in illo tempore il Mar mostrò qualche intenzione su Eva. Capirai che io lo misi subito a posto. Ottimo giovane, grande avvenire, tutto quel che vuoi, ma quanto a poter mantenere la moglie con decoro non se ne parlava. Dunque tutto finì in pace; Eva non fu disturbata nè prima nè poi, e il signor Mar che, bisogna dirlo, è un gentiluomo, se ne andò pe' fatti suoi, dove lo chiamavano le Muse.

— Non mi avevate detto mai nulla — borbottò il Vasta.

— Di che? delle intenzioni del giovane? Eh, caro mio, senza la tua smania di presentarlo a mezzo mondo, non me ne sarei ricordato nemmeno io.

Tommaso si chetò. Del resto Daniele non rivide più Eva; anzi, appena sbrigata la vendita del terreno presso il Faro nella quale gli fu di valido ajuto l'avvocato, partì, se n'andò, come diceva il Roberti, dove lo chiamavan le Muse. Partì, ma la sua memoria fu serbata e coltivata dal quasi inconsapevole rivale, che allora entrò nel più vittorioso periodo della sua vita, ottenendo il formale assenso di Eva, sbaragliando gli avversarii nel Municipio, iniziando infine le pratiche della sua candidatura.

✠

— Ti dico che ci ha visti e riconosciuti, — affermava Tommaso uscendo dal concerto.

— Lo credo anch' io, — rispose Eva con voce appena intelligibile.

— Ma allora, perchè non ci ha nemmeno salutati? Chi sa, la gloria dà boria, — disse ridendo il Vasta. — E poi, abbiamo fatto lo stesso noi. Io, non so, son rimasto male... Bisogna leggere questo famoso romanzo; se no, da un giorno all' altro càpita l' occasione di un incontro... che figura ci farei a non sapergli dir nulla del suo libro! Per oggi è passata, ma un' altra volta... Anzi, aspetta, andiamo subito a comprarlo.

— Eh che furia! — mormorò Eva, per dir qualcosa.

Tommaso entrò da un librajo, prese il romanzo del concittadino e, accompagnata la moglie fino al portone di casa: — Fra un'ora torno, — le disse porgendole il volume: — do un' occhiata alla Camera. Bada, verrà il tappezziere; non fissar nulla, tu non hai pratica; digli che aspetti. Con certa gente, guai a mostrarsi novellini.

E se ne andò tutto allegro nel pensiero dell' appartamento che stava arredando. Lo aveva scelto a pochi passi da Montecitorio, e per prima cosa aveva inchiodato su una delle due porte la targa:

CAV. AVV. TOMMASO VASTA

Deputato al Parlamento.

Da quel lato era lo studio, dall' altro l' abitazione. Adesso voleva addobbare un salotto elegantissimo, ciò che per lui equivaleva a sfarzoso, per ricevervi il più e il meglio che potesse. Ma non perdeva la testa: la compra di un gingillo gli dava tanta briga quanto la preparazione d' una difesa in tribunale; voleva spendere, ma non sciupare un quattrino; apparecchiava la nuova sede nella capitale con un' immensa fiducia nel proprio avvenire, con molta foga anche, ma con la istintiva circospezione dell' uomo avvezzo alle più dure evenienze.

Entrata sola in casa, Eva depose il libro e corse nella cameretta di Sandrina. La bimba era lì a scarabocchiar le aste sopra un quaderno. Seria seria, mostrò gli sgorbii alla mamma, e soltanto quando

ne ebbe una parola di lode, balzò giù dal seggiolone e le si avvinghiò al collo sgambettando. Aveva poco più di quattro anni, ma già cominciava a tener la penna e a compitare; e ne andava superbissima. Il padre non tornava mai in casa con un libro, senza che la piccina non pretendesse decifrarne il frontespizio. Forse per questo Eva si era affrettata a deporre il romanzo del Mar, in cui sentiva qualcosa di nemico.

— Sai, è venuto il tappezziere; dice che torna domattina, — disse Sandrina. — Io gli volevo mostrare la bambola grande, perchè lui deve fare la casa della bambola grande... io so che lui è tappezziere e fa le case... ma Peppina non ha voluto, perchè non c' era il babbo.

Entrò appunto la cameriera per riferire anche lei sul tappezziere; e la bimba subito: — L' ho detto, l' ho detto io, e ho detto pure che tu hai avuto paura, perchè non c' era il babbo. Adesso guarda come ho scritto bene.

S' udì una violenta scampanellata.

— Il babbo, — gridò Sandrina, e si lanciò di corsa con in mano il quaderno scarabocchiato.

Era infatti Tommaso, che entrò con la bimba a cavalcioni su le spalle.

— Son venuto per avvertirti che desino fuori, — disse alla moglie. — Sai con chi? col ministro dei lavori pubblici. Sua Eccellenza mi fa una corte!... Basta, scappo... Ndrindri, giù, il babbo se ne va; il babbo è aspettato da un ministro, intendi?

— Vengo io pure, vengo io pure, — strillò la bimba saltarellando sul tavolino.

— Un po' di pazienza, Ndrindri; eh che fretta! Ma non dubitare: con qualche ministro ci pranzerai presto, te lo dice il babbo. Su su, non perdiamo tempo; una camicia, la marsina...

L' invito era affatto confidenziale, ma il Vasta, all' idea di trovarsi a tavola con un segretario di Stato, perdeva la bussola. Vestendosi, egli si pavoneggiava davanti allo specchio, ingenuamente però, anzi con una certa sua tracotanza bonacciona; non pretendeva fare il bello o l' elegante; voleva l' uniforme d' occasione, la testimonianza della sua fortuna ufficiale. Accarezzandosi la cravatta bianca egli pensava a chi avrebbe potuto vederlo in quella gala; qualcuno de' suoi concittadini specialmente: per esempio, l' illustre Daniele Mar.

— A proposito, — disse alla moglie nell'andar via: — Da' una occhiata al romanzo nuovo. Io... eh chi sa quando mi ci potrò mettere.

Nell'assenza di Tommaso la casa era tranquilla e raccolta. Sandrina stessa, che quando c'era lui non smetteva mai di fare il diavolo, sola con la mamma diveniva saggia, bonina, non capricciosa, quantunque un po' dispotica sempre. Desinò come una donnetta, recitò la consueta preghiera sulle ginocchia della madre che la svestiva, e appena in letto si addormentò senza moine.

Eva andò a prendere il romanzo. Suo marito voleva che lo leggesse, pure, ella esitò a lungo prima di sfogliarlo ed ebbe un attimo di rammarico che Sandrina dormisse già, non le tenesse compagnia... Che silenzio, che solitudine! A quell'ora Tommaso sedeva fra persone che egli non nominava mai senza tributar loro i rispettivi titoli. E chi sa a quell'ora dov'era Daniele?

Perchè ci pensava? Nessuna lusinga, nessun desiderio eran penetrati nel cuore di Eva al riveder Daniele; anzi ella si sentiva così profondamente separata da lui e dalla propria vita di fanciulla, che ora non poteva temere nemmeno un'ombra di rimpianto. Il suo mondo era lì, era quello formatole dal marito: la sua bimba, la sua casa e, in lontananza, le aspirazioni stesse di lui. Ella aveva assistito alle lotte di Tommaso e lo aveva veduto uscire sempre vincitore; per questo, sebbene la cupidissima ambizione del marito non promettesse niente a lei per sè medesima, ora ella ne seguiva il cammino con cieca fede, e non vedeva altro orizzonte. Il suo cuore batteva nel cuore della figlia; il cuore in cui s'era incisa l'immagine di Daniele era morto, e da lunghi anni morto!...

Eppure, fisando il libro e rammentando l'ora vertiginosa del concerto, ora attonita soffocante, ella aveva paura.

Verso mezzanotte tornò il marito. Aveva gli occhi lucenti, sudava, sbuffava.

— Siamo a cavallo, — disse: — poi ti racconterò.

Baciò la bimba senza destarla, e s'avviò allo studio, così com'era, in marsina.

— Tu va' pure a letto; io ho da lavorare, poi ti dirò, — soggiunse. — Sua Eccellenza mi ha colmato di gentilezze; mi ha domandato di te... dice: Appena sarà in Roma la mia signora faremo vita insieme. Basta, vedrai... È un uomo amabilissimo, almeno con me...

Nell' uscire dalla camera vide il romanzo di Daniele sulla specchiera; lo prese, l' aprì e sclamò con una scrollata di spalle:

— Eh perbacco, non hai nemmeno tagliato i fogli! Ma insomma, per adesso ho altro da fare.

Gittò il volume sopra una sedia, accese sgarbatamente un sigaro alla lampada da notte e via spingendo gli usci, frettoloso, rumoroso.

II.

Alle prime pagine del romanzo, Eva si arrestò sgomenta. Le balenò la certezza che per il suo bene avrebbe dovuto sospender subito la lettura; troppo tardi! ella continuò, sempre più ansiosa, sempre più pentita d' aver incominciato.

Daniele narrava:

— In Messina, un giovine patrizio impoverito dalla prodigalità nobilesca de' suoi maggiori e sua, vivucchia solitario, disperato dell' avvenire, ritroso perchè esposto a umiliazioni che la sua estrema sensibilità gli esagera e, in parte, gl' inventa. Tullio Colonna è pittore; ma egli ha sciupato i migliori anni in ozio e in fantasie. A' bei tempi dell' agiatezza l' arte gli era apparsa solo come diletto; ora che vorrebbe e dovrebbe consacrarlesi, sente mancarsi il terreno sotto i piedi, si spaura delle difficoltà tecniche, si avvilisce al ricordo di quel che ha osservato nelle gallerie e nelle esposizioni durante i suoi viaggi. Tanto più si eleva il suo concetto dell' arte, altrettanto si deprime la sua coscienza.

Per meglio isolarsi Tullio si ritira in una casetta di campagna, e lì tenta di far pro di quel che gli resta, tenta di migliorar le sue condizioni e di acquetar lo spirito occupandosi d' agricoltura. Ma a lui nato artista, la campagna, invece di suggerire tranquille industrie, umili speculazioni, svela i proprii secreti pittorici, tende innanzi a gli occhi i suoi spettacoli naturali. Nella vigna, dov' egli va ad esaminare i danni del crittogama, nell' uliveto dove va per l' abbacchiatura, Tullio sorprende il paesaggio. La vendemmia è per lui una pinacoteca. Osserva il cielo, non per presagire la pioggia o la grandine, ma per studiare gli effetti delle nuvole, e la trasparenza, e le vicende della luce. I raggi del sole non sono nutrimento del frutto, ma pennellate; l' alba non lo invita alla mietitura, il tramonto non

lo invita al riposo; quella gli suggerisce fresche visioni rosee, questo visioni flagranti di porpora e d'oro.

Ma troppo a lungo Tullio Colonna è rimasto nell'inerzia e nella sfiducia di sè. Il crescente desiderio, il bisogno ideale della sua vita gli insinuano, è vero, che la pittura di paesaggio non erge i superbi ostacoli di quella figurativa, ed essa lo lusinga, e lo attrae; ma egli non ha la forza d'ascoltar quella voce, dubitando sia l'ultima e la più mendace delle sue illusioni.

Lo spettacolo della miseria circostante riesce alfine a strapparlo dall'isolamento che lo sfibra. Vivendo a lungo in campagna, la serie di paesaggi immaginarii gli si va popolando di figure sofferenti, queste ingialiite da la quartana, altre squallide per inedia. La necessità di soccorrere lo tempra e determina in lui un irrefragabile proposito d'esser qualcosa, di produrre, se non per sè che può vivere modestamente senza lavoro, per gli altri che non possono neanco lavorare. Ormai conosce la sua via: l'agricoltura è stata un mal sogno; l'ozio è stato un incubo; o esser pittore o perire.

Tullio un giorno parte con la cassetta dei colori e se ne va a Taormina, dov'egli ricorda di avere avuto le prime e più gioconde sensazioni artistiche, quando girellava per isvago, con sotto il braccio qualche libro elegante o un album, nel quale, più che i suoi disegni, si venivano accumulando fiori appassiti, date frivolmente memorabili, versi scritti da mani feminili. —

Da questo punto la lettura divenne singolarmente agitata. Eva ricordava quell'album capitatole per caso tra le mani, e ricordava come ne avesse sofferto.

Il romanzo proseguiva per un buon tratto in forma epistolare. Tullio Colonna scriveva ad un amico artista provetto:

« Vuoi dunque sapere come e perchè io non abbia mai finito quel quadro che ti piace tanto? Il perchè è poetico assai; te lo racconterò più per provare il diletto d'una musica lontana che per giustificarmi. Altri prima di te ha insistito sulla medesima domanda; non piacendomi di rispondere, soglio tener nascosta la tela; ma tratto tratto mi vince il desiderio di rivederla, e tu mi cogliesti in uno di tali momenti.

« Con te che sei stato a Taormina posso risparmiar le descrizioni...

« Avevo scelto il posto la vigilia. Per poter dipingere più a lungo, avevo deliberato di collocarmi dietro il muro curvo del teatro

greco-romano, volgendomi a sud-ovest, in modo da fruire dell'ombra sul cavalletto dall'alba al vespro. Ero, e sono, tirocinante; non ti meraviglierai dunque se ti dico che per cercare di render meglio il colore, disegnai prima scrupolosamente a semplice contorno la veduta, e nella notte raccolsi su quel disegno tutte le reminiscenze delle mie molte visite al teatro antico. All'alba ero pronto sul luogo. Se non ci sei stato mai in quell'ora, al tuo ritorno in Sicilia, va' e ricorda; fa' di non morire senza aver veduto quel paesaggio all'alba.

« M'affacciai dall'alto del muro accanto al semaforo, e sebbene avessi già la tavolozza al pollice, scordai il disegno apparecchiato e il colore ideato. A' miei piedi sprofondavasi l'abisso, ma un abisso più lieto di qualunque giardino. Il ripido pendio verdeggiava tutto del tenero verde dei mandorli appena rinfronditi, e traverso quella tremula rete di foglioline appariva lo specchio del mare. Il mare, poichè il sole si nascondeva ancora dietro le Calabrie, era tutto argentino, alquanto opaco; solo nel piccolo golfo che si apriva giù, proprio sotto di me, esso aveva un'intensa colorazione fra lo smeraldo e il zaffiro. Per qualche minuto immaginai di ritrarre il declivio e l'acqua trapelante dal mandorleto; ma bisognava mettersi bocconi sulla muraglia e pennelleggiare, senza cavalletto, sulla tela posta orizzontalmente. E poi, come sperar di rendere il delicato intrico delle fronde prima che sorgesse il sole e mutasse ogni cosa? Andiamo, via, al lavoro! dissi fra me; e mi volsi. Io non credo che proverò mai più un attimo di gioja sgomenta simile a quello. L'Etna, inquadrato nella vasta breccia del palcoscenico, soffuso di un dolcissimo color di rosa, lento e magnifico si adagiava sulle digradanti vallee verde-grige, cerulee. Sull'ampia curva ove il candore delle nevi languiva riverberato dall'aurora, stendevasi il cielo limpido, appena ambrato, come fosse del più fine vetro di Murano. Dall'oriente (pensa, dalla Grecia!) veleggiavano nuvolette purpuree; a occidente i colli ondulavano fumigando ».

Eva lesse questa descrizione come se l'avesse già letta in un tempo lontano. Sì, Daniele si era espresso precisamente così un giorno, e più volte aveva affermato che quella visione era il suo più bel sogno.

La lettera di Tullio continuava:

« Guardai la tela disegnata, e mi parve... non so... un casellario, una tavola pitagorica. Ne arrossii; se non fossi stato in una così

perfetta solitudine, non avrei avuto ardire di mettermi all'opera. Rincantucciato dietro un masso, nell'ombra, cominciai a dipingere. Escluso il primo piano immediato, cioè la gradinata che scendeva davanti a me abbracciando i due ruderi del palcoscenico, abbozzai la tinta di questi per poter raggiungere l'effetto di trasparenza che era sparso sul fondo. I ruderi costituivano una sorta di cornice, che col suo vigore di tono e con la sua scabra forza di disegno ajutava a render soave la sfumatura dei terreni fino all'Etna luminoso come un altare, grandioso più di qualsiasi monumento. Dipingevo con le mani trepide, invaso da una straordinaria impazienza, perchè il sole dipingeva più presto di me; i miei pennelli correvano sulla tela sempre sorpassati e quasi derisi da' suoi raggi che correvano sul paese reale. Or ecco, come per accrescere il mio dispetto, pararsi una figura, lì, accanto a un pilastro del palcoscenico. Donde era sbucata? Assorto nel lavoro, non l'avevo vista entrare nel tempio... cioè nel teatro; e adesso mi rubava i minuti, mettendo un'energica macchia di colore nel bel mezzo delle tinte evanescenti che cominciavano a far dileguare l'impressione di tavola pitagorica datami in prima dal mio disegno. Almeno si fosse fermata! »

Eva non credeva più di leggere, ma di ascoltar la voce di Daniele; parevale anzi di vederlo e di presentirne la frase nel gesto.

Tullio continuava:

« ... Vestiva un abito grigio-violaceo, proprio del color delle mammole; girava lenta lenta ingombrando di sè ora questo ora quel pezzo di paesaggio. Fui lì lì per gridarle: Abbia pazienza, si scosti o si fermi. — Quasi mi avesse inteso la elegantissima figura sedè sopra una pietra e non si mosse più. Subito ne tracciai la sagoma, ne fissai la tinta d'insieme, dicendo fra me: — Ah non vuoi andartene? E allora fammi da modella.

« Ebbene, se dal suo posto fosse stato possibile di scorgermi senza proprio voltarsi e cercarmi fra le macerie, avrei pensato che la incognita si scapricciasse a farmi da modella sentimentale. Ma no, non mi vide, te lo affermo. Piangeva. Sicuro, piangeva! Appollajato nel mio nascondiglio, ne vedevo il volto in profilo sfuggente. Ella guardava l'Etna e lacrimava in silenzio. La sua bellezza, il signorile atteggiamento pieno di abbandono m'astrassero così che per una buona mezz'ora trascurai il fondo e il primo piano. Non mi bastava più la viola... dico la macchia del color delle mammole; volevo ritrarre anche i lineamenti, i rapporti fra il viso e i capelli,

la soave linea della mano simile a un giglio cadente lungo la gonna. Intanto il sole camminava, e camminando largiva oro a profluvio sulle ruine in luce, tagliava lembi azzurrognoli sulle ruine in ombra, caricava il cobalto del cielo, fugava le tenui nebbioline cerule, faceva spiccare alberi e rupi in lontananza, modellava tutto. Me ne avvidi; avrei dovuto andarmene per riprendere il dimane l'effetto d'alba; ma ormai l'incantevole fondo mi appariva come una vasta aureola della figura; e non mi mossi, e seguitai a dipingere... sì, piuttosto che un paesaggio, un ritratto. D'improvviso ebbi una sensazione di fastidio: la solenne ammaliante solitudine era turbata. Ecco laggiù un signore inglese, americano, che so io, con uno scialle sul braccio, un velo azzurro al cappello, un bastone, un binocolo, un parasole, un baedecker, uno sgabelletto... E dietro a lui tutta la famiglia, anzi tutta la stirpe, ragazzi e ragazze con binocoli, ombrelli, sgabelli, guide e veli. Il teatro risuonò del loro cinguettio. La mia incognita si alzò, e disparve. Stavo per ripiegare il cavalletto e chiudere la scatola maledicendo gl'importuni, quando uno, due, tre binocoli mi presero di mira, e la esotica tribù diede l'assalto alla scalinata per vedere che avesse fatto di bello il pittore. Ma il pittore se la svignò senza mostrare il suo capolavoro, nè tornò il domani a dipingere, nè ci tornò più, assorto in una vana ricerca.

«Partii da Taormina innamorato della mia incognita che chiamai e chiamo Viola, e di cui ho soltanto questo ricordo più fascinoso di un sogno. Tu lo conosci. Non ho mai ideato un quadro più bello di quella visione, nell'alba siciliana; ma non lo dipingerò mai, perchè non spero di ritrovar la solitaria, colei ch'io vidi seduta nel campo della mia visione, seduta a contemplare piangendo un divino spettacolo mattinale. È una fissazione melanconica, lo so; ma non posso e non voglio disfarmene. Finchè sarà con me questo abbozzo, avrò la testimonianza della più dolce ora della mia vita.

« Quando tornerai in Roma... ».

Stranamente amareggiata, Eva sospese la lettura. Non potendo più liberarsi della sensazione della voce di Daniele nel leggerne l'opera d'arte, scindere l'autore dal protagonista le era impossibile. Ora, per vincere l'oscuro cruccio che la pervadeva, ella avrebbe dovuto identificare sè stessa con Viola; e questo era assurdo.

Più tardi riprese la lettura, ma le pagine scorrevano quasi inavvertite. I particolari del soggiorno di Tullio in Roma non la commovevano punto, sebbene l'autore vi avesse prodigato il sen-

timento e la fantasia, narrando come il pittore, innamorato d' una larva, perdesse man mano quella lieta energia che lo aveva spinto alla conquista dell' arte. Ma presto il filo del racconto si ripiegò verso i luoghi noti e diletti. Il Colonna tornava in Sicilia per vendere l' unico podere che gli restava, quello appunto dove aveva cominciato a divenir paesista, quello appunto, - pensa la lettrice -, di cui realmente si disfece Daniele, quando ella lo vide per l' ultima volta in Messina.

Oh come Eva lesse avidamente quelle pagine! Vi si descriveva l' incontro di Tullio con Maria, lì, nella chiesina di Calvaruso, davanti al Cristo miracoloso, nella sera della festa indimenticabile. Il pittore, è vero, ancora pensoso della sua incognita, era stato attratto dalle sembianze di Maria perchè aveva creduto di scorgervi la Viola; ma i più minuti particolari eran copiati dalla realità da lei sola conosciuta, da lei e da chi scriveva; financo le parole di Maria, ah eran quelle che ella aveva proferite! Come, come le ricordava Daniele? E come non gli era sfuggito il più segreto moto del cuore di lei, e come lo serbava vivo nel proprio cuore, così da rispecchiarlo in una fedelissima confessione? Ma dunque egli non l' aveva disamata mai? O era possibile che, morto l'amore, non cadesse neanco un velo sul ricordo?

Eva, scossa da una trillante scampanellata, si alzò, stravolta e lieta al tempo stesso; aveva riconosciuto il modo di suonare della bimba, che tornando dal passeggio soleva rizzarsi sulla punta dei piedi per premere sul campanello elettrico finchè non le si apriva.

— Sono stata al Pincio, — disse Sandrina tutta ridente entrando. — Perchè non sei venuta al Pincio tu pure, mamma?

— Davvero, — pensò Eva, — quanto avrei fatto meglio a uscire con la bambina!

— Ho contato sino a venti; domandalo a Peppina: venti carrozze; poi ce n' erano tante altre, ma io non le ho contate; quando sarò grande le conterò tutte, — soggiunse Sandrina. — Poi c'era il carosello, ma io non son voluta andare sul cavalluccio; se il babbo mi ci condurrà lui, allora sì che ci andrò, perchè tu, lo so, sul cavalluccio non puoi salire, e Peppina nemmeno. Peppina mi voleva mettere ne la carrozzella, ma io ho detto: no, una bambina signorina non va nelle carrozzelle senza cavallo. Ah ecco il babbo!

Infatti arrivava Tommaso. Sandrina si mise subito a ripetergli che aveva contato fino a venti, e voleva seguitare; ma Tommaso, pur tenendosela fra le ginocchia, le badava poco.

— Stasera verrà l' onorevole Salmaghi, intendi? Sua Eccellenza il segretario di Stato commendator Gerolamo Salmaghi, eh, che te ne pare? — disse il Vasta alla moglie. — Vediamo un po' che cosa manca nel salotto. Non credevo di dover ricevere così presto; ma è una fortuna e bisogna giovarsene. Quel benedetto tappezziere non termina mai... Ah, e il pianoforte? Di', dopo colazione usciremo per prendere un pianoforte a nolo, il primo che ci capiterà; tanto per stasera... poi ne troverò uno io a prezzo convenientissimo. Tu pensa a esercitarti; è un secolo che non suoni.

Eva era perplessa.

— Dio mio, il salotto è sprovvisto... Che fretta! La signora Salmaghi non è ancora in Roma, è vero?

— Ci sarà domani o doman l' altro, — rispose Tommaso. — Ma vediamo un po': alla fin fine che cosa manca al salotto?

— Non so...

— Ah non sai! Be', facciamo una rassegna; prendiamo nota di quel ch' è indispensabile, e si provvederà subito, che diamine! Non guardo a spesa; sarebbe una gretteria. Del resto Sua Eccellenza sa che non abbiamo avuto ancora il tempo di metter su casa!

Per il resto della giornata fu un continuo tramestio; Sandrina ci si divertiva un mondo, Eva ne provava crescente fastidio, Tommaso pareva fuori di sè, tanto da desinare svogliatamente, egli che non perdeva mai l' appetito spinto talvolta fino alla voracità.

Quando giunse l' onorevole Salmaghi, il Vasta, che era nel salotto a dare un' ultima occhiata, già soddisfatto dell' addobbo sol perchè egli era di facilissima contentatura in materia d' eleganza, gli corse incontro e quasi lo abbracciò. Per la prima volta quella eccessiva espansività dispiacque a Eva; e fu peggio quando udì il marito ostentar di parlare col *tu* al Salmaghi, che dal suo canto sbagliava spesso o voleva sbagliare nel rispondere e usava il *lei*. Pure la conversazione non languì. Alle scuse per il mezzo disordine dell' arredamento, Gerolamo Salmaghi oppose altre scuse:

— Avrei dovuto aspettare l' arrivo della mia signora, ma non ho potuto resistere al desiderio di conoscerla, — disse a Eva. — Ed è tutto merito mio, sa; perchè suo marito non ha avuto una parola di lode per Lei.

Il ministro seguitò un pezzo a dire simili smancerie, dandosi una grand' aria di modestia, come per agevolare a gli ospiti la difficoltà di parlare con lui. Era un uomo sulla quarantina, alto, dinoccolato, molle, quasi imberbe, dall' eloquio ornato con certa af-

fettazione di famigliarità per l'occasione. La nota dominante de' suoi discorsi fu una specie di mascheratura d'invidia. Dichiarò di invidiare la fede con cui il Vasta si lanciava nell'arringo politico, e così potè mostrare come una superiorità il proprio scetticismo; aggiunse che invidiava la giovinezza del collega, e così lo obligò quasi a rinfacciare a lui stesso la rapidità della sua carriera; si disse pure invido della domestica serenità che scorgeva nei cortesi ospiti, rallegrati dalla presenza d'un' amabilissima bambina, e così potè accennare alle squisite cure della propria moglie, che non avendo prole, si era dedicata a tutte le finezze dello spirito, di cui egli confessava a malincuore di non saper più fare a meno. Ogni sua frase era un'esca alla quale Tommaso abboccava; ogni sua lode era una calamita di altre lodi in risposta.

— Permetterà ch'io le faccia un zinzino di corte, signora, — soggiunse: — perchè ho bisogno di colleghi giovani e pieni d'avvenire, come suo marito.

Quell'udirsi dare del « collega » eccitava il Vasta in modo che, poco a poco, dimentico del carattere confidenziale della visita, si lanciò su su per disquisizioni aride, interminabili. Poichè, sebbene compreso di deferenza al cospetto d'un segretario di Stato, egli non si poteva esimere dal sentirselo in sostanza inferiore, e voleva che lo sentisse anche Eva. Dall'altro canto il Salmaghi si compiaceva di farlo trasmodare, e annuiva sorridendo alla signora, quasi anzi ammiccandole, come si fa ascoltando un ragazzo che meriti indulgenza. Più il Vasta si mostrava dotto e ricco di pensiero, più Gerolamo Salmaghi accennava con quel muto sogghigno: — Se volessi ribattere!... Ma lasciamolo sfogare. —

Egli intanto allungava le flosce mani verso la signora col pretesto di accarezzar Sandrina che, dal suo sgabelletto presso la madre, lo guardava incantata; e più volte Eva sentì il contatto di quelle mani, provandone ribrezzo. Evidentemente egli cominciava a farle quel zinzino di corte del quale avea parlato, e i suoi sguardi erano insinuanti fino alla procacia, le sue rare frasi, intercalate nella cattedratica discussione del « collega », erano untuose, stillavano dolcezza fino alla nausea.

Si parlò di letteratura. Il Salmaghi, come volesse soccorrer la signora, aveva chiesto pietà per lei al Vasta che perorava di scienze economiche.

— Via, per mutar discorso, se no sua... tua moglie s'addormenta. Dica, signora: che libri legge?

Eva non ebbe agio di rispondere; ghermita la palla al balzo, Tommaso s' internò in una seconda allocuzione. Egli voleva dimostrare al segretario di Stato non esser meno competente in letteratura che nella dottrine sociali, e infiorò il discorso di frasi latine, e non risparmiò alcuna delle sue idee critiche.

— Io sono un profano, lo confesso, — disse con obliqua modestia il Salmaghi: — gli affari mi divorano il tempo: questa benedetta politica !...

Tommaso accolse l' intento della dichiarazione.

— Quando si ha la parte che tu hai saputo conquistarti nella Camera, — rispose, — capisco che la letteratura divenga un lusso.

— Eh, pur troppo, — soggiunse l' altro. — Ecco, per esempio, si parla dovunque d' un romanzo...

— Ah si, *Viola*: è d' un mio concittadino, — interruppe Tommaso. — Bene, non ho potuto leggerlo nemmeno io. L' ho comprato subito, sai, e l' ho dato a mia moglie che... A proposito, hai finito di leggerlo tu?

— L' ho appena cominciato, — rispose Eva, arrossendo della involontaria menzogna.

— Nojoso? — domandò il Salmaghi. E siccome la signora si strinse ne le spalle tacendo, aggiunse: — Tutti nojosi i nostri romanzieri... Io sono un profano, ma...

— Veramente codesto tuo giudizio non è da profano, — disse Tommaso. — Pure, io posso assicurarti che il mio concittadino Daniele Mar (lo conosco da un pezzo, lo troverai qui, non dubitare)... ah dicevo, Daniele Mar è un giovane di molto merito, è un vero artista. Non ho letto il suo romanzo, ma il libro di versi con cui esordì... Anzi, rammento, gliene parlai con la mia solita franchezza allora, e lui si dichiarò soddisfattissimo della mia critica, perchè, in sostanza, la mia critica non ha pregiudizi; io non sono un *laudator temporis acti*; ma non sono poi neanco un fanatico di tutto ciò che è nuovo per forza. Mi spiego: l' arte...

La lezione durò a lungo. Il Salmaghi, accortosi del debole di Tommaso, lo lasciò sproloquiare a sua posta, occhieggiando intanto verso la signora, illanguidendo la sua bella voce di attore nelle brevi frasi che poteva intramezzare, e manovrando per avvicinarlesi e circuirla di leziosaggini.

(*Continua*).

UGO FLERES.

LA COLONNA DI MARCO AURELIO IN ROMA [1]

L' alto castello in legno che nella primavera e nell' estate del 1895 si vedeva presso la colonna Antonina, attraeva la curiosità di tutti i passanti: a memoria d' uomo quel monumento non era stato mai oggetto di un lavoro così grandioso, come quello che si apparecchiava. E sembra strano che un monumento così insigne che decora la piazza più centrale di Roma, fosse uno dei più trascurati dell' antichità: lo studio dei suoi particolari faceva assolutamente difetto e il suo stato di conservazione reclamava urgenti restauri.

Nel 1893, in occasione della visita a Roma dell' imperatore Guglielmo di Germania, alcuni archeologi tedeschi avevano richiamato l' attenzione di S. M. sopra il monumento che ha una singolare importanza per la storia e per i costumi dell' antica Germania; ed allora nacque l' idea di sottoporlo ad uno studio scrupoloso e di farne una riproduzione che rispondesse alle esigenze della scienza. Il primo segretario dell' Istituto germanico, prof. E. Petersen ed alcuni archeologi di Heidelberg promossero una sottoscrizione in Germania per raccogliere le somme necessarie a questi lavori ; il successo che ebbe questa buona idea ben presto fece ottenere il risultato che si sperava; l' Imperatore, per suo conto, offrì ventimila marchi.

D' altra parte il nostro Ministero della pubblica istruzione, non solo concesse il permesso d' eseguire i lavori, ma fece innalzare a sue spese il castello, e profittando della circostanza, eseguire i restauri alle parti danneggiate della colonna.

(1) Petersen, Calderini, Mommsen, Domaszewski, *Die Marcussäule auf Piazza Colonna in Rom,* München, Bruckmann, 1897.

Questi studi consistevano principalmente nell'esame e nella riproduzione fotografica del monumento; alcune parti che, per la conservazione migliore, presentavano un maggior interesse artistico o storico furono anche formate in gesso (circa settanta metri quadrati), non essendo possibile, e nemmeno necessario, il trarre calchi di tutto il monumento.

Mentre della colonna Traiana ci sono le forme eseguite nel 1861 per ordine di Napoleone III, e queste sono state più volte riprodotte in tavole (1), della colonna Antonina non esistevano che le incisioni di Pietro Sante Bartoli (sec. XVII) ed una del Piranesi (sec. XVIII), le quali, se pure hanno pregio per la storia dell' incisione e perchè danno un' idea generale del monumento, non hanno nessun valore per lo studio dei rilievi, mancando di ogni fedeltà. L' edizione del Bartoli è la sola che ci riproduca le scene, una ad una; ma, come si è provato dal confronto col monumento, egli non si potè servire di disegni fatti molto da vicino. Ciò dimostra l' assoluto bisogno che c' era di una riproduzione meccanica, ed essa fu affidata all'abilissimo fotografo romano Domenico Anderson.

D' altronde il monumento aveva talmente sofferto per i terremoti e per le intemperie, che, nell'eseguire il lavoro stesso di restauro, si è riconosciuto come il pericolo fosse maggiore del preveduto. Infatti due o tre blocchi si erano financo spostati dall'asse a causa dei terremoti, e la cattiva qualità del materiale e l' eccessivo rilievo non avevano resistito agli incendi, ai fulmini e alle intemperie, di cui rimanevano segni nei crepacci e nelle sfaldature, in parte già cadute, in parte minaccianti il distacco. Questi pezzi furono assicurati con perni e con mastice di Stiria.

I lavori dunque durarono dal 21 aprile al 1° settembre 1895, quelli tecnici sotto la direzione del comm. Guglielmo Calderini, quelli archeologici eseguiti dal Petersen, dal prof. Alfredo Domaszewski dell' Università di Vienna e dal dott. Pallat, professore a Wiesbaden. In occasione dei restauri si praticarono anche degli scavi al disotto della colonna per determinare meglio che non si sapesse la struttura del piedistallo antico ed il frutto di

(1) Ora è in corso di pubblicazione l' opera del CICHORIUS, *Die Reliefs der Traianssäule,* Berlin, Reimer, 1896, di cui è uscito il primo volume di cinquantasette tavole in fotoincisione.

tutte queste ricerche ha veduto la luce da poco tempo in una splendida pubblicazione, vivamente attesa dal pubblico studioso.

Poichè essa, però, non è naturalmente alla portata di tutti, credo utile riassumere qui con una certa ampiezza i risultati che sono venuti fuori da questo studio coscienzioso, risultati che hanno dato ragione al giusto desiderio di quei dotti che ne furono promotori.

L'opera, edita dallo stabilimento Bruckmann di Monaco, consta di due cartelle in-folio contenenti centoventotto tavole in fototipia e di un volume (mezzo folio) di testo, il quale contiene una prefazione del Petersen, la descrizione architettonica della colonna del Calderini, la descrizione delle rappresentanze del Petersen e la spiegazione di queste del Domaszewski, oltre ad uno studio storico intorno agli avvenimenti rappresentati del Mommsen. Il Pallat aveva fatto la prima revisione del monumento.

La colonna Antonina fu innalzata per commemorare le vittorie riportate da Marco Aurelio contro i Germani ed i Sarmati negli anni 169-175 d. C. Sembra che fosse appena terminata nel 193, quando sappiamo da una iscrizione che un liberto di nome Adrasto, custode della medesima, chiedeva di potersi fabbricare la sua casetta col legname delle impalcature. Questa si crede che stesse nell'area del palazzo Chigi, ai piedi della colonna. Non si sa bene se fosse incominciata subito dopo le vittorie o dopo la morte dell' Imperatore che fu nel 180; ma la prima ipotesi è più probabile; bastarono quindi diciassette anni per costruirla. Insieme alla colonna, il Senato ed il popolo, avevano decretato l'erezione di un tempio che doveva stare dietro la colonna, cioè ad ovest, sicchè avevamo qui, in minori proporzioni, un foro del genere di quello Traiano e si veniva sempre più aumentando la serie delle piazze monumentali costruite dagli Imperatori, secondo l' impulso edilizio vagheggiato da Cesare e continuato dai successori.

La colonna Antonina non era per i Romani una novità; essa anzi era una imitazione assai fedele di quella Traiana, i cui pre-

cedenti diretti non ci è dato rintracciare. Le differenze di struttura tra i due monumenti consistono sopratutto nel basamento, che era assai più alto nella Antonina, e nel fatto che questa, anzichè la statua del solo Imperatore, come era sulla Traiana, portava le statue aggruppate della coppia imperiale, Marco Aurelio e Faustina giuniore, non degna certo dell' onore quanto il marito.

Un pezzo di dito medio in bronzo, grande il doppio del vero, rinvenuto sotto il palazzo Ferraioli ed esposto nel museo dei Conservatori, apparteneva forse ad una delle statue; sulla colonna non rimaneva la base di queste neanche nel medio evo, quando incominciamo a veder rappresentata la colonna in pitture o disegni.

Nel 955 d. C. il papa Agapito regalò la colonna e l' area ai Benedettini di San Silvestro in Capite, i quali vi fabbricarono sotto la chiesetta di Sant' Andrea, come sotto la colonna Traiana esisteva quella di San Nicola. Un' iscrizione del 1119, che si vede ancora nell'atrio della chiesa di San Silvestro, scomunica e maledice quell' abate che affittasse o vendesse la colonna e la chiesa o colui che sottraesse violentemente al monastero questa proprietà.

Nel 1589, essendosi alzato di molto il piano stradale, il grande architetto di Sisto V, Domenico Fontana, adattò e rivestì il nucleo del basamento nel modo come si vede oggi, arrecando notevoli guasti a tutto il monumento. Infatti egli appianò all'esterno e all' interno le sporgenze prodotte dallo spostamento dei blocchi; parecchi pezzi mancanti dei rilievi furono rifatti senza nessun carattere, nè rispetto alcuno per le tracce che dovevano esistere. L' alto piedistallo antico sorgeva tre metri sotto l'attuale; sopra tre gradini si elevava una parte cubica, sulla quale poggiava un secondo dado portante l' iscrizione. Tra i due dadi, un poco sporgente, era un fregio scolpito in rilievo, che in ciascuno dei lati secondari rappresentava tre Vittorie sostenenti encarpi, e nella faccia anteriore l'imperatore Marco Aurelio, insieme a Commodo, riceventi gli omaggi delle popolazioni debellate. Questi rilievi che si vedono accennati nelle vedute antiche, erano forse molto deperiti, poichè il Fontana si decise a scalpellarli ed appianare la sporgenza di questo fregio (1). La porta d' ingresso era dalla

(1) Il Calderini dice che il Fontana si scostò dalla buona usanza che avevano i cinquecentisti di rispettare i monumenti. È cosa notissima

parte principale, ossia a levante, verso la *via Lata* (Corso), e il Fontana l'aprì invece nella posizione attuale. Sull'alto della colonna fu innalzata la statua in bronzo di san Paolo, come sulla Traiana era stata eretta quella di san Pietro, opera modellata da Leonardo Sormanno e Tommaso della Porta.

Altri restauri subì la colonna pure nel secolo scorso e nel principio del nostro (1).

Mentre la colonna Traiana è disegnata secondo le regole dell'ordine dorico, la colonna Antonina non le segue che in parte: è alta otto diametri, ma la sua rastremazione è minore delle norme consuete e il Calderini crede trovare la ragione di ciò nel voler equilibrare la massa del piedistallo imponente; il Petersen suppone invece che questo abbia relazione col dover sorreggere due statue anzichè una. L'altezza della colonna, compresa la base e il piedistallo, è di m. 29.601; quindi, essendo il piede romano m. 0.295, il nome di *columna centenaria,* che ritroviamo nei cataloghi antichi, è giustificato pienamente. I due diametri sono m. 3.80 e 3.66; consta di ventisette blocchi legati da perni, i quali furono messi sul posto poi che la scala interna era già scolpita, ma senza i rilievi che vennero eseguiti dopo, nelle stessa guisa che si usava anche per le scanalature delle colonne antiche. La scala a chiocciola, larga m. 0.74, è sostenuta da un'anima o colonna interna del diametro di un metro; questa scala discende fino al fondo del basamento antico ed è stata rinterrata sotto il piano attuale dal Fontana.

Tutta l'altezza della parte conservata dal fondamento all'attico è di m. 41.951, ma è da ricordare che in alto manca la base delle statue, sicchè può calcolarsi che la sua altezza originaria sia stata almeno quarantacinque metri.

La fascia spirale che contiene i rilievi incomincia in basso sulla fronte e si avvolge venti volte attorno la colonna; le rappresentanze si fondono una coll'altra e l'accenno alle divisioni tra loro è più o meno evidente, a seconda del maggiore o minore distacco che un avvenimento ha dal suo vicino; queste di-

che era invece loro costume limitare l'interesse ad ispirarsi ai monumenti antichi che distruggevano senza pietà.

(1) Intorno ai restauri fatti da Sisto V alle colonne coclidi pubblica interessanti documenti il Cerasoli nel *Bollettino della Commissione archeologica municipale*, fasc. III, pag. 179 e segg.

visioni sono indicate o da una diversa direzione delle figure o da un albero, da una rupe, o altro oggetto interposto. Si comprende facilmente come le esigenze di una rappresentanza cosiffatta non si accordino tanto bene col verismo di questa e perciò la colonna Antonina ha una specie di linguaggio convenzionale di cui bisogna rendersi conto per intenderla. Tale convenzionalismo doveva essersi già stabilito quando fu eseguita la colonna Traiana; ma nella Antonina vi sono alcune diversità che non dipendono soltanto dallo stile o dal soggetto rappresentato, ma sono evidentemente innovazioni introdotte per rendere più intelligibili le scene. L'altezza della fascia è maggiore nella colonna Antonina, il rilievo sporge di più e quasi uniformemente, laddove nella colonna Traiana vi sono delicate sfumature specialmente nei fondi delle scene. Si vede che si sentiva il bisogno di far risaltare con maggior evidenza le figure e gli accessorî del fondo. Ma la diversità maggiore tra le due colonne consiste nello stile.

La colonna Traiana fu immaginata da un artista greco: Apollodoro, il famoso architetto di Damasco, aveva gettato il piano del sontuoso foro e quel colossale monumento, quasi gigantesca stela sepolcrale, doveva ricordare, a guisa di una iscrizione ideografica, le imprese di Traiano, le cui ceneri erano destinate ad esser riposte nel basamento.

Esisteva forse qualche monumento che lo aveva ispirato: il Petersen si è sforzato a citarne qualcuno, per esempio, la colonna in bronzo formata da tre serpenti attorcigliati, che si conserva in Costantinopoli, la quale sosteneva il tripode dedicato dopo la battaglia di Platea a Delfi; là sulle spire, invece che rappresentate le imprese, erano scritti i nomi degli alleati; colonne con rilievi stavano nel tempio di Diana efesina e nei monumenti egiziani vi sono i prototipi di queste, e così è possibile ricercare le origini della forma coclide financo nelle colonne micenee ed orientali; ma l'idea grandiosa di Apollodoro è cosa troppo diversa dai monumenti citati a riscontro e vi si rivela un colpo di genio, una trovata d'un grande artista; e finchè non ci saranno noti precedenti più vicini e somiglianti ad essa, io credo che si possa ritenere come un'opera originale.

Ora il sentimento ellenico ha inspirato anche le scene della colonna Traiana. Il Petersen fa osservare giustamente come il

soggetto stesso fosse alquanto diverso: la guerra di Traiano contro Decebalo mette a riscontro due grandi uomini e lo stesso fatto di glorificare il nemico nelle sue imprese è proprio dello spirito ellenico, mentre nelle guerre rappresentate sulla colonna Antonina, si hanno le imprese di un savio monarca contro parecchi popoli, vi manca unità di azione e vi si rivela non l'intenzione di rappresentare in un modo eminentemente artistico ed ideale la cosa, ma reale e chiaro; insomma, mentre la colonna Antonina ci espone una cronaca rappresentata con figure, la colonna Traiana è una composizione epica svolta in una serie di quadri.

Ciò è conforme al carattere del genio greco e dell'italico; mentre il primo si compiace dell'ideale, il secondo è più positivo, l'arte greca è stata sempre idealista e il più grande pregio dell'arte nostra sta nell'attitudine a rendere il vero con grande naturalismo. I Romani erano e sono tuttora più osservatori e basta pensare che il ritratto è nato in Italia e che dai canopi etruschi a Donatello v'ha tutto uno sforzo continuo di riuscire evidente, fin quasi al realismo brutale.

Ora nella colonna Traiana i barbari sono rappresentati, è vero, con alcune caratteristiche del costume del paese, che li rendono riconoscibili; ma il pregio della colonna Antonina sta appunto nel rendere con grande evidenza, financo talvolta in caricatura, i tratti fisionomici delle diverse razze di barbari, la forma delle loro case, gli animali del loro paese e anche il carattere etico delle varie stirpi.

Naturalmente un lavoro così colossale doveva essere eseguito da più mani; queste si riconoscono nella colonna Antonina, come in altre serie di opere antiche: si confronti ad esempio il fregio del Partenone. Ma come in questo si riconosce unica la concezione e la composizione uscita di getto dalla mente di Fidia, così per la colonna Antonina dobbiamo ammettere che unico sia stato l'autore della composizione, la quale doveva essere disegnata e forse colorita. Abbiamo infatti ragioni per credere che un simile disegno o bozzetto della colonna Traiana fosse conservato, imperocchè oltre all'essercene un accenno in qualche scrittore, troppe sono le analogie nei particolari delle rappresentanze nelle due colonne, per ammettere che l'ispirazione del monumento, non esaminabile minutamente da vicino, fosse sufficiente.

Le scene dunque sono rappresentate convenzionalmente ed in un modo schematico, anche il fondo di paesaggio manca di prospettiva e somiglia un poco ad una carta geografica, come si costumava farne anticamente col fondo in pianta e le figure in piedi. La stessa scelta degli argomenti è convenzionale; sono cioè rappresentati soltanto quei fatti in cui l'azione diretta o indiretta dell'Imperatore si era fatta sentire; perciò non v'è raffigurato alcuno dei precedenti della guerra che incomincia soltanto quando l'Imperatore si mosse in persona per la spedizione. Così Marco Aurelio, se non in tutte le scene della colonna, moltissime volte è raffigurato: ora dando ordini, ora parlando all'esercito, ora guidando una marcia, ora ricevendo prigionieri o parlamentari stranieri. Si è anche notato che la figura dell'Imperatore è più frequente nella metà inferiore della colonna, più vicina ai riguardanti, che nella metà di sopra.

Oltre a Marco Aurelio, si riconoscono sulla colonna per i tratti fisionomici persone del suo seguito, quali ad esempio Claudio Pompeiano, il vero generale dell'esercito romano, e Pertinace; mentre Commodo era rappresentato, come abbiamo accennato, solamente sul fregio del piedistallo.

Sono pure interessanti i costumi dei Romani, per lo più riprodotti fedelmente, a seconda della loro qualità: i legionari portano l'elmo di metallo con anello o colla cresta, tunica lunga e su questa la corazza a bande, hanno la spada appesa al *cingulum*, raramente portano lo *scutum*, la loro lancia non è mai caratterizzata per *pilum*; i pretoriani e alcuni ausiliari portano la corazza a squame come i signiferi; mentre i *vexillarii* e i trombettieri quella di maglia; la guardia personale dell'Imperatore, composta forse di *equites singulares*, veste il *sagum*. Questi costumi sono interessanti perchè sappiamo che Marco Aurelio, per opera di Pompeiano, riorganizzò l'esercito e il confronto tra i soldati romani della colonna Antonina con quelli della Traiana e d'altri monumenti serve a spiegare molti particolari di questa riforma militare.

Tra i barbari si notano principalmente due tipi di razza e di costume: i Germani ed i Sarmati, e tra i primi si distinguono i signori dal volgo; ma oltre a ciò è possibile riconoscere anche varie genti delle due grandi stirpi. Il costume dei Germani è per lo più un camiciotto manicato, portano le brache ed un man-

tello, oppure un abito con maniche corte ed hanno la testa scoperta; le donne vestono una camicia a lunghe maniche con sopra una giacca a maniche corte, cinta molto in alto, il manto talvolta copre loro la testa; i capelli sono lunghi e sciolti. Il tipo etnico nelle donne è poco determinato, invece negli uomini si riconosce il cranio dolicocefalo ed alto, il naso dritto e poco curvo; i capelli nei signori sono lisci e pettinati sulla fronte, la barba piena, corta, cuopre anche le guance; i plebei sono meno curati nella toletta. I Sarmati invece hanno un cranio alto inclinato in avanti, il naso curvo con punta grossa, zigomi sporgenti, guance larghe e mento quadrato; la barba lascia scoperte le guance e i baffi con un pizzo sul mento son pettinati insieme in avanti, portano abiti più corti dei Germani e con frange. Ma ciò in cui meglio si differiscono le due stirpi è nel *pathos*, nella espressione delle movenze; sostenuta, fredda, dignitosa nei Germani; vivace, passionata nei Sarmati.

Tra i Germani si distinguono alcuni con lunga barba dalla punta ritorta, nei quali il Domaszewski riconosce i Longobardi, come ha trovato carattere slavo nel tipo dei Sarmati.

Oltre a questi due grandi gruppi di Romani e di barbari ci sono alcuni tipi diversi che non appaiono sempre: per esempio, alcuni ausiliari dal tipo orientale e una volta una popolazione celtica.

Tutto questo affastellamento di figure nelle due colonne coclidi, benchè così accurate nei dettagli, si potrebbe credere che fosse una fatica sprecata pel pubblico il quale non poteva vederle meglio che oggi non possiamo noi ad occhio nudo. Ma c'era una cosa che le rendeva più evidenti e della quale noi, abituati al gusto moderno della scultura, a stento ci possiamo capacitare, senza uno studio speciale. Ormai è provato che tutte le sculture antiche erano dipinte: la policromia dei templi è cosa nota; ma è certo che anche le statue e non solo quelle d'epoca arcaica in materie meno nobili, ma ogni scultura in marmo era dipinta, almeno nei vestimenti e nelle parti del corpo che meritavano essere distinte con efficacia. Ora, che questo fosse il caso anche della colonna Antonina si poteva supporre *a priori*; ma è stato dimostrato vero pure da alcune fini osservazioni del Petersen e dal confronto con altri monumenti del genere.

Così si comprende l'effetto smagliante che doveva fare il mo-

numento in mezzo al foro Antonino: dietro la colonna il tempio, più a sinistra il maestoso tempio di Nettuno in mezzo al portico degli Argonauti. Il forestiero che veniva dalla via Flaminia per la via Lata, dopo aver già letto le glorie politico-sociali di Augusto sull'*ara pacis*, veniva a leggere la storia gloriosa d'una guerra condotta con saggezza esemplare in mezzo a difficoltà non poco gravi da quell'Imperatore che può dirsi l'ideale dei monarchi.

Chiamato al trono, Marco Aurelio aveva capito che la sua natura di studioso era poco adatta al campo, eppure la monarchia romana, fondata sul militarismo, esigeva che l'Imperatore fosse la guida dell'esercito e perciò, fin dal primo momento, si associò al trono il fratello adottivo Lucio Vero, nella speranza che questi avrebbe colmato il difetto delle sue qualità militari.

Questi però fece cattiva prova nella spedizione d'Oriente e ben presto, dedito al lusso ed ai vizi, trovò la morte sulle rive dell'Eufrate. E tal fine prematura, fu un bene per lo Stato, poichè Marco, nella necessità di muovere contro i minacciosi Germani, aveva destinato di recarvisi in compagnia del fratello. Allora, rimasto solo, fece sposare sua figlia, la bella Lucilla, vedova del collega, a Claudio Pompeiano, un uomo senza titoli nobiliari, di origine sira, ma dotato di gran talento e che servì degnamente l'Imperatore. Tale scelta fu la fortuna di Marco e di Roma; l'esercito riorganizzato e la guerra ben guidata ottennero vittoria.

Le cause della guerra non ci sono note: i Romani non l'hanno certo promossa. Sotto Antonino Pio c'erano già stati dei precedenti. Nel 168 gli imperatori Marco e Lucio avanzarono ad Aquileia e bastò la loro presenza per far cessare i torbidi. I Marcomanni domandarono la pace e che il loro Re fosse riconosciuto dai Romani. Lucio non voleva saperne di proseguire la guerra; Marco invece persisteva nel suo proposito e andarono innanzi. Ma poco dopo scoppiò la peste nei quartieri d'inverno; i nemici si rianimarono e batterono i Romani. Il momento era penoso; nel frattempo venne a morire Lucio Vero mandato in Oriente. Nel 169 Marco riprese le mosse verso il nord e qui incominciano le rappresentanze della colonna, le quali hanno il pregio di illuminarci sopra più d'un punto della storia di questa guerra, periodo in cui la tradizione fa difetto o ci offre notizie imbrogliate, sicchè la colonna stessa è un documento di alta importanza storica.

I rilievi si dividono in due periodi a metà della colonna, ove una figura di Vittoria con trofei fa da punto fermo. Della prima metà inferiore è argomento la guerra germanica, nell'altra è narrata la guerra sarmatica. La prima serie si divide anche in due anni: il 171 quando fu guerra coi Quadi e il 172 contro i Marcomanni; la metà superiore contiene gli avvenimenti del 173 contro i Germani preparandosi le ostilità contro i Sarmati; del 174 colla vera guerra sarmatica, che nel 175 fu ripresa e finita.

Invito ora il lettore a seguire la lunga chiocciola all'esterno o con un binocolo o sulle fotografie, mentre io mi sforzerò di riassumere e concentrare la spiegazione del Petersen e l'interpretazione del Domaszewski.

La serie incomincia coll'accampamento romano presso Carnuntum sul Danubio, del quale è rappresentata la personificazione. Da questo capoluogo della Pannonia settentrionale, l'esercito romano voleva dirigersi al nord nel paese dei Quadi (Moravia), spedizione che aveva per iscopo di rendere libera l'azione contro i Marcomanni ed i Sarmati. Lì presso sono alcune navi da trasporto e più in là i Romani passano il Danubio: l'Imperatore parla ai soldati (*allocutio*).

L'azione è adesso trasportata sulla riva destra della March; i Romani tornano dalla *lustratio* nel castello di confine. Si entra nel territorio nemico e Marco Aurelio fa il sacrificio prima di incominciare le ostilità. Poi vediamo una marcia affrettata e l'incendio d'un villaggio di Suebi, i quali erano già stati sottomessi da Traiano e vengono trattati come ribelli. Due prigionieri a cavallo vengono condotti a Marco Aurelio, il quale nella scena seguente dà un ordine alle truppe.

Al confluente della Thaya colla Morava i Quadi stanno a difendere il passo; il fulmine distrugge una torre di presidio dei nemici; Marco Aurelio invita a battaglia questi, i quali poi troviamo nuovamente a guardia del fiume e quindi ha luogo la zuffa.

L'Imperatore fa il sacrificio prima della partenza (διαβατήρια), mentre i soldati passano il fiume in battelli. Per meglio dare un colorito locale, l'artista ha raffigurato alcuni bisonti, che si affacciano tra l'acqua. Poi, alla presenza dell'Imperatore, la cavalleria salisce un monte: i Romani si schierano giù dal medesimo. Siamo nella regione montagnosa dell'Iglau nella valle morava, nel paese dei Quadi e ci troviamo dinanzi all'avvenimento che

ha reso più celebre la colonna. Pertinace è alla testa dell'*agmen quadratum*; l'esercito era formato dalla legione I *adiutrix*, dalla X *gemina*, dalla X *fretensis* e forse anche dalla I *minervia*, detta poi più tardi *apollinaris*, composta di militi della Cappadocia. La situazione era pericolosa perchè la sete tormentava e spossava l'esercito; si veggono animali che stanno per soffocare; ma una pioggia benefica incomincia, bestie e soldati si dissetano, alcuni si difendono dalla pioggia coprendosi cogli scudi e le acque torrenziali si riversano sui nemici cacciandoli e sterminandoli. Questa soluzione insperata della guerra contro i Quadi parve anche all' Imperatore tanto miracolosa che egli stesso, in una lettera al Senato, la attribuì all'intervento divino ed infatti nel rilievo della colonna si vede la personificazione della pioggia, simile ad un vegliardo con barba e capelli fluenti, non dubbio accenno al soprannaturale della scena. La leggenda cristiana racconta poi che tale miracolo avvenne per intercessione dei Cristiani che militavano sotto l'Imperatore, i quali rivolsero a Dio le loro preci, perchè traesse l'esercito dall'impaccio. Su questo punto, trattato già da molti, è sorta una controversia interessante tra alcuni scrittori cattolici che mantengono la tradizione ed altri acattolici che credono la leggenda originata da una falsa interpretazione del monumento stesso (1). E poichè la questione ha appassionato molto anche fuori della cerchia degli studiosi, val la pena di fermarcisi alquanto.

Il fatto rappresentato sulla colonna è narrato da Apollinare, vescovo di Ierapoli in Frigia, da Tertulliano in Africa nel suo *Apologeticus* e da Dione Cassio. I due primi scrittori cristiani sono l'uno contemporaneo, l'altro di poco posteriore a Marco Aurelio ed entrambi raccontano l'avvenimento in modo conforme, attribuendo il merito della vittoria al miracolo fatto dal Dio dei Cristiani ad intercessione dei soldati, e specialmente, secondo Apollinare, di una legione detta perciò *fulminata*. Dione Cassio, invece, dà una spiegazione in senso pagano, sostituendo al Dio cristiano Mercurio celeste (Ἑρμῆς ἀέριος) e l'opera d'un mago

(1) Petersen, *Römische Mittheilungen*, 1894, pag. 78-89; Domaszewski, *Rheinisches Museum*, 1894, pag. 614-619; Harnack, *Sitzungsber. d. Acad. Berlin*, 1894, pagg. 835-882; Mommsen, *Hermes*, 1895, pagg. 90-117; Grisar, *Civiltà Cattolica*, 16 marzo 1895, pag. 716 segg.; Duchesne, *Bulletin critique*, 1894, pag. 476.

egiziano. Egli cita poi una lettera scritta dall'Imperatore al Senato, nella quale il fatto era raccontato in questo senso.

Il Petersen, seguìto in ciò dal Domaszewski, ha cercato dimostrare che la leggenda ha avuto origine dalla rappresentanza del monumento. Ma su questo non è rappresentata nessuna delle divinità pagane note; c'è una personificazione della pioggia, molto strana e nuova, e l'attitudine delle figure dimostra che la vittoria non avvenne per le armi, ma per il miracolo. Inoltre la tradizione non è di origine tarda o medievale, di tempi, in cui si poteva ammettere una falsa interpretazione in senso cristiano; essa è quasi contemporanea al fatto, e il primo che la riporta non vide forse il monumento. Anzi i particolari non espressi nel rilievo non sono un ricamo della fantasia; ma desunti da altre informazioni dirette, e lo Harnack crede che la fonte principale possa essere la lettera dell'Imperatore; mentre il P. Grisar ammette giustamente che questa non sia stata l'unica fonte. Noi possediamo una tale lettera di Marco Aurelio, ma purtroppo in due redazioni apocrife, la più antica delle quali sembra del XII secolo; tuttavia l'Harnack crede che un po' del fondo di questa ricostruzione sia autentico. Quanto al titolo *fulminata* della legione XII *melitina*, esisteva, pare, anche prima di questo tempo e non è perciò derivato dal miracolo; anzi, dalla interpretazione del Domaszewski, sembra risultare che non prendesse parte a quel fatto d'armi.

Il Mommsen poi ritiene che realmente Marco Aurelio abbia creduto al miracolo e ne abbia fatto perpetuare la memoria nella colonna: non crede però che l'Imperatore attribuisse ai Cristiani il merito della vittoria per intervento celeste.

Dopo questa digressione, continuando a leggere sui rilievi della colonna, vediamo i Quadi vinti che domandano la pace; Marco Aurelio è acclamato imperatore per la sesta volta.

Ma le operazioni militari dell'anno 171 non sono ancora terminate; occorreva assicurarsi anche i popoli al nord dei Quadi nell'alto Gran, cioè i Cotini e quindi i Longobardi all'est della Moravia. Per quanto il rilievo sia in questo punto assai guasto, pur vi si riconoscono i Romani in atto di mandare in rovina la casa di un principe; una principessa viene presa, mentre il marito sfugge, difeso dai suoi soldati.

Nella scena seguente ci appare il saccheggio della capitale Laugaricio (Trenčin), e poi il principe sfuggito vien fatto prigioniero e condotto alla tenda imperiale.

Le scene successive fino alla prima divisione ci rappresentano le imprese contro i Buri e coi Lacringi, i quali ultimi aiutarono i Romani. Infatti vediamo alcuni Germani che invitano l' Imperatore e poi, collegati ai Romani, combattono contro i nemici; ma debbono ritirarsi per un attacco alle spalle; tuttavia la vittoria è dei Romani, che fanno prigionieri dei nemici.

Qui incomincia la guerra offensiva contro i Marcomanni dell' anno 172 e vediamo l' Imperatore e l' esercito in marcia; poi conquistano un' altura, il *Mons Cetius*, cacciandone i Marcomanni, che avevano invaso il Noricum e la Rezia. Si veggono infatti nella Rezia i Romani passare il fiume *Aenus* (Inn), malgrado sia custodito dai nemici. Marco sta facendo un' offerta, mentre l' esercito guadagna il passo; la sconfitta dei nemici accade in un' isola, che è ricordata anche nella vita dell' Imperatore. Il *suovetaurile* o grande sacrificio mostra che qui ha principio una nuova spedizione; infatti, assicurato il passo, sembra che l' esercito romano abbia marciato innanzi per la valle del Meno e il Fichtel Gebirge, girando attorno alle selve della Boemia. L' Imperatore e due principi germani, nei quali si riconoscono forse i Naristae, abitanti ad occidente della selva di Boemia, conchiudono un' alleanza.

L' esercito si ferma, poi lo vediamo in una marcia disordinata presso un fiume; ciò serve a dare un' idea del paese selvaggio attraversato; guadagnano il passo del Naab in battello. Quindi abbiamo una lacuna a causa di restauri, sicchè non si può bene interpretare la scena; si vede soltanto l' Imperatore coll' esercito in marcia nel senso contrario del precedente, poi in avanti, e da ultimo una fermata. L' andirivieni delle truppe dimostra che il cammino verso il paese dei Marcomanni non fu diretto.

Dopo queste scene, che descrivono con una certa chiarezza le mosse dell' esercito, ci si presentano dei nuovi nemici dal tipo slavo, che attaccano i Romani alle spalle. Questi forse sono i Sicobotes o Sosibes; ma una nuova lacuna probabilmente ci ha sottratto la scena in cui venivano battuti. Li vediamo però raccomandarsi; poi un principe germano, forse quello degli Her-

munduri, Germani romanizzati, come appare dal loro costume, si sottomette.

Le scene seguenti hanno dato parecchio da fare agli interpretatori, perchè molto guaste e perchè la loro azione è un po' strana; secondo il Petersen vi sarebbe rappresentata una scena di giudizio, una specie di atto di emancipazione, che il Domaszewski interpreta per l'accusa fatta davanti al Consiglio di guerra, di un ufficiale romano, il quale in ginocchio si raccomanda e Marco Aurelio benignamente lo perdona. Quindi si veggono tre Romani, inviati dal Senato al campo, forse per ratificare la pace fatta cogli Hermunduri.

Dopo ciò i Romani sorprendono la dimora di un principe germano colla sua famiglia.

Le scene seguenti ci trasportano in paese sarmato, caratterizzato dalle paludi e dalla vivacità dei barbari: i Romani vi penetrano e distruggono una città in un' isola in mezzo alle paludi e inseguono al di là di queste i nemici.

Marco Aurelio riceve i legati di due popoli, che portano un bonetto rotondo e nei quali si debbono forse riconoscere gli Astingi, ramo di Vandali, amici dei Romani.

Nella fuga dei barbari e nella sortita da un castello e nella sottomissione d' un principe straniero è espressa la sconfitta dei Victuali che stavano ad oriente dei precedenti. Poi un altro popolo slavo è assalito e si sottomette; infine l' ultimo baluardo dei Marcomanni vien distrutto dai Romani. Alla fine della guerra germanica Marco Aurelio fa un' *allocutio* alle truppe e si chiude la serie col trofeo che abbiamo di sopra ricordato.

Le prime scene dell' anno 173 rappresentano vari avvenimenti contro i Marcomanni che vengono dedotti al di là del Danubio e poi, sollevatisi, vengono battuti. La testa del re Bellomarius ed un prigioniero vengono portati all' Imperatore, e dopo ciò viene sedata la rivolta.

A tal punto ci si mostra una popolazione celtica che viene trapiantata dai Romani; in essa dobbiamo riconoscere i Cotini.

Le ultime gesta dell' anno 173, saccheggio d' un paese, fuga ed inseguimento di Germani, donne e bestiame fatti bottino, rappresentano la sottomissione dei Buri, dopo di che poteva dirsi, come leggiamo nelle monete di quel tempo, che la Germania era sottomessa.

Unà rupe infatti divide il periodo precedente dal successivo, che incomincia con nuove imprese contro i Quadi; v' è una rivista, un attacco e alcuni principi fatti prigionieri.

Coll' anno 174 incomincia il vero e proprio *bellum Sarmaticum*. L'esercito romano inaugura le operazioni da Aquincum (Buda-Pest), castello della bassa Pannonia, e tra gli ausiliari dei Romani figurano quei Vandali cavalieri armati d' arco, che prima si erano sottomessi. Marco Aurelio si dirige da Aquincum ad Ulpianum, passando i fiumi Szagiva e Theiss (Tibisco); questi fatti sono riconoscibili nelle varie scene che seguono, in cui è anche un' *allocutio* ad alcuni Germani romanizzati, forse i Lacringi, venuti dalla Dacia. La truppa poi marcia sotto la condotta d' un legato e passa il Tibisco. Alcune donne e bambini barbari vengono fatti prigionieri e da una città della Dacia escono gli abitanti a salutare l' Imperatore. Poi Marco Aurelio attacca Germani e Sciti, in cui si dovranno riconoscere i Bastarnae ed i Peucini, che avevano sede al nord della Dacia. Ariogaiso, re dei Quadi, era sfuggito, dopo la sconfitta del suo popolo e il suo capo era stato messo a prezzo, e forse si era rifugiato presso i Bastarnae; ora lo vediamo qui fatto prigioniero. I Bastarnae sono battuti coll' intervento dell' Imperatore.

Dopo questa impresa, i Costoboci vengono messi in fuga dai Romani, che non li inseguono tra i monti Carpazi, ove si vanno a riparare, perchè lo scopo delle mosse dell' esercito romano era quello di assicurarsi del paese per poi piombare addosso ai Sarmati del nord. Infatti, ora che vediamo l' Imperatore in marcia coi suoi legionari siamo proprio al momento in cui si prepara l' attacco dei Sarmati.

Dopo la costruzione d' un castello che sbarra i monti ed impedisce ai popoli settentrionali di accorrere in aiuto dei Sarmati, si incominciano le ostilità; nel primo fatto d' armi i Sarmati hanno la peggio, e vengono uccise alcune donne, il villaggio loro distrutto sotto gli occhi dell' Imperatore; vien dopo una sconfitta del grosso della popolazione, dopo di che Marco Aurelio ritorna ai quartieri d' inverno.

Nella scena seguente il Domaszewski propone di vedere l' ambasciata fallita di Banadaspus, re degli Jazygi o Sarmati, ricordata da Dione, dopo la quale Marco Aurelio riprende le ostilità e una città sarmata vien data alle fiamme.

Incomincia ora l'anno 175: la guerra sarmatica non era finita e l'Imperatore si reca all'est del Tibisco, batte i nemici e poi due Re germani dei Bastarnae o dei Peucini si mettono d'accordo con Marco Aurelio.

L'azione viene trasportata al di là della Theiss e accade l'ultima battaglia, in cui i Sarmati sono respinti. Le ultime scene della colonna mostrano che i Romani si ritirarono, traversando per una strada fortificata, dalle bocche del Maros presso Szegedin a Lugio sul Danubio, un paese paludoso, senza battaglia. I Sarmati fanno la pace e quindi salutano l'Imperatore al suo passaggio e si ritirano al nord del Danubio.

Nella scena del trattato Marco Aurelio ha una espressione dolorosa; si vede che egli a malincuore accetta la soluzione pacifica; ed infatti le sue mire avevano fallito.

Si sa che era sua intenzione, conformemente alla politica iniziata da Augusto, di estendere i confini dell'Impero e voleva rendere provincie il paese dei Quadi e Marcomanni fino all'Elba; ma nel punto in cui termina la storia figurata sulla colonna egli fu costretto a muovere altrove; quindi dovette accettare quel che di meglio gli si offriva per troncare la guerra. Si era sparsa in Oriente la notizia che egli fosse morto, e Avidius Cassius, legato in quel paese, ne profittò per farsi acclamare Imperatore dalle truppe. La rivolta cessò colla morte dell'usurpatore; ciononostante Marco credette opportuno di recarsi in Siria: e le ultime marcie dell'esercito rappresentate sulla colonna accennano alla direzione verso Sirmio, da cui si poteva guadagnare l'Oriente.

Il 23 dicembre 176 tornò a Roma e celebrò il suo trionfo. Ma la guerra sarmatica non era finita: i nemici batterono le fortezze di confine e saccheggiarono il territorio romano. I due legati romani non seppero far fronte, sicchè Marco nel 177 tornò verso settentrione per compiere l'opera iniziata. Seguirono fino al 179 altre vittorie; ma il giorno 17 marzo 180 troncò per sempre l'impresa, perchè nel campo di Vindobona (Vienna) Marco Aurelio soccombette ad una breve malattia. L'imbelle Commodo, che gli successe, perdette ogni frutto dell'opera paterna, ritirandosi e venendo a patti; tuttavia un certo risultato ebbero le guerre di Marco Aurelio, perchè quei barbari rimasero amici dei Romani e non furono essi, ma altri, che più tardi ripresero l'offensiva e distrussero l'Impero.

La figura di Marco Aurelio, quale risulta dalla storia e come ci viene confermato da ciò che dice la colonna, è una delle più grandiose che mai abbiano esistito. Quel suo mesto atteggiamento, segno di modestia, che noi vediamo nella scena finale della guerra sarmatica, ci rivela che egli stesso deve aver inspirato l' artista e dettato a lui la cronaca dei fatti narrata nei rilievi tanto semplicemente e senza vanagloria, col solo orgoglio legittimo di chi, sacrificando al proprio dovere le inclinazioni naturali, ha la coscienza tranquilla, se non pienamente soddisfatto l' amor proprio. Alle persone che prima della guerra germanica lo scongiuravano a non partire e serbarsi agli studi, egli che era « un uomo ed un Romano » rispose facendo il proprio dovere d' Imperatore e partì. Come egli si sia saputo giovare di uomini prodi, e con quanta saggezza abbia guidato la guerra più terribile che dopo le annibaliche sostenesse Roma, la colonna ce lo racconta ed è somma ventura che questa ci sia conservata per colmare le lacune e svelare i dubbi della storia. E dobbiamo essere ancora più lieti che gli studi recenti fatti sull' insigne monumento abbiano fatto rinverdire la gloria di Marco Aurelio, mediante la splendida pubblicazione di questo lavoro, cui han posto mano aiutandosi a vicenda, come dice il Mommsen, i discendenti di quei Romani e di quei Germani che allora si combattevano.

LUCIO MARIANI.

TRAGEDIE MEDICEE[1]

VIII.

Cosimo trovò veramente il benessere che bramava in questo secondo suo casamento? Vediamolo. Dotato di molta sanità e vigoria, dacchè giovanissimo ebbe l'imperio della patria, mai non conobbe riposo. Solerte e laborioso per indole, poche ore concesse al sonno bastavano per lui. Sempre intento alla cura dello Stato, che seppe a un tempo rinnovellare e contenere, i pubblici negozi, fossero civili o militari, dell'amministrazione economica, di quella della giustizia, o delle relazioni esterne, come allora dicevano, tutto voleva vedere di per sè, considerare, scrivere o postillare di man propria e con diligenza infinita (2). Poi, quasi a riposo, si dilettava negli esercizi della persona, tantochè non aveva chi gli stesse a paro nel levar pesi, nel maneggiare le armi, nel condurre e domar cavalli, nel nuoto, nelle cacce, alla pesca e al giuoco della palla; divagamenti che volle prendersi, alternativamente, in qualche ora del giorno, quasi fino agli ultimi anni. Aggiungasi che non sempre fu ordinato nel mangiare e nel bere, e poco continente nelle cose d'amore, in ispecie nell'età provetta. Grave disequilibrio questo nella vita degli uomini l'abbandonarsi troppo maturi a donneare; la qual cosa se la giovinezza comporta, l'età più grave quasi sempre ricusa.

(1) Vedi fascicolo precedente.

(2) Larga fede ce ne porge il R. Archivio di Stato di Firenze dove in tutta l'amministrazione pubblica di quel tempo, sono frequenti le tracce dell'operosità personale di Cosimo I. Nel *Mediceo* poi è veramente straordinario il numero delle lettere minutate di suo pugno o postillate da lui!

Non faccia dunque maraviglia se il granduca, usando con sì poca parsimonia la sua persona, s' andasse logorando più presto assai di quel che avrebbe potuto pronosticarsi. Anche prima d' aver tocco i cinquanta, comparvero in lui i segni precoci di quella infermità che innanzi tempo lo spense. Poco dopo la morte della duchessa Eleonora, oltre l' esser molestato dalla podagra, malattia molto comune allora, più volte fu colto da piccoli accidenti apoplettici. Nel febbraio del 1568, pochi mesi da che era seco la Cammilla, certo giorno essendo a un banchetto in casa di donna Isabella Orsini, fu colto da un più grave improvviso attacco. Lo credettero morto. Si riebbe mercè le subite cure apprestategli da Baccio Baldini e da Bartolommeo Gatteschi, detto lo Strada, suoi medici primari, i quali, cavatogli sangue dal piede, riuscirono a risanarlo quasi: ma il lato diritto, in specie il braccio, gli rimase sempre un po' impedito, e anche tal fiata balbuziente la lingua. Nel 1571, mentre si apprestavano e fornivano più maniere di navi da guerra per la lega contro il Turco, da esso Cosimo consigliata tra il Pontefice, il Re di Spagna e i Veneziani, e alla quale egli prese non piccola parte; tutto il tempo che occorse per questi armamenti (durarono più mesi) andò del continuo in giù e in su tra Pisa e Livorno, osservando e sollecitando di persona. E nello zelo suo, non curava nè i geli, nè le pioggie, nè l' altre ingiurie della stagione invernale, come se fosse stato nella sua prima gioventù; laonde infermossi gravemente, e fu in fine costretto piegarsi a una lunga cura, prendere per ben quaranta giorni il legno santo e starsene a sottilissima dieta; cose tutte che allora si reputavano efficaci, e che furono di fatto, se anche questa volta riuscirono a risanarlo (1). Ma l' anno di poi dovendo la lega raccogliere un' altra poderosa flotta e spedirla in Levante, il granduca volle, secondo il solito con ostinata caparbietà, assistere come aveva fatto l' anno innanzi alla fornitura di due galeazze, di due fregate e di due navi da trasporto che dovevano senza indugio raggiungere la spedizione. Nè questo gli bastò, perchè correndo la stagione delle cacce, volle darsi a uccellare per la campagna, come soleva in passato, e di nuovo e più seriamente fu assalito dai soliti mali, senza che si potesse ottenerne la guarigione.

La Cammilla nei primi due anni di matrimonio, piena di vi-

(1) Vedi anche la *Vita di Cosimo de' Medici* dello stesso suo medico Baccio Baldini, da noi più volte in queste Tragedie citata.

goria e di vivacità giovanile, aveva disfatto, senza volerlo, innanzi tempo la sanità di Cosimo, che trascurando i savi suggerimenti dei più affezionati, non v' era modo d' ottenere che s' astenesse. Quasi perduto delle braccia e delle gambe, impedito pressochè affatto della favella, oppresso dal catarro che lo soffocava, ostinavasi sempre a voler a fianco la giovine sposa. La quale invece, com'era da aspettarsi, non solo mal s' adattava a dormir seco, ma ben anco a imboccarlo, a sorreggerlo, a consolarlo, prodigando al suo consorte e signore, valetudinario, tutte quelle cure amorevoli, che come moglie avrebbe dovuto. Oltredichè male avvezza in sulle prime dalla troppa condiscendenza di lui, e pretendendo atteggiarsi a *Madonna delle grazie,* era sempre a conquiderlo per nuovi favori, con la insistenza che è propria delle donne. Non paga di aver contribuito a beneficare largamente i propri parenti, divenuti ricchi e onorandi (1), avrebbe voluto gratificarsi or l' uno or l' altro dei gentiluomini che riuscivano a guadagnarsi la sua protezione. E quando Cosimo si rifiutava di accondiscendere alle strane di lei pretese, allora bronci, lacrime e cattive maniere al marito che, combattuto tra l' amore e lo sdegno, se ne accorava fino a piangere come un fanciullo, con gran dispiacere de' suoi benaffetti familiari. Nè mancava alla Martelli la vanità del comparire; molto propensa a lisciarsi, ornarsi di vesti pompose e ingemmarsi non solo per andare a diporto, ma anche per le sacre cerimonie della chiesa. E al granduca, che mal poteva muoversi dalla sua seggiola, quel vedersela comparire innanzi così acconciata, feceva nascere in cuore un cruccio di gelosia che mal sapeva celare. Era vanità, era ambizione e null'altro, vuolsi affermarlo; ma la vanità e la voglia di comparire finiscono tal fiata per condurre le femmine fuori di strada.

E queste cose coloro che stavano attorno al granduca, quelli in particolare che non vedevano di buon occhio la Cammilla, non mancavano mai di riferirle al principe reggente. E le sapeva donna Isabella, sempre propensa a renderne informato il cardinale in Roma. Laonde in casa Medici il disfavore per la moglie di Cosimo si faceva sempre più manifesto. Ella, se fosse stata savia e pru-

(1) Balencio, padre di Cammilla nel 1571 era stato fatto cavaliere stefaniano, con dispensa dalle solite provanze di rigore, poi ammesso nel Consiglio dei Dugento. La Maria, sorella maggiore, vedova del Ghinucci, fu da Cosimo provveduta di dote perchè passasse alle seconde nozze con Baldassarre Suarez, uomo assai facoltoso.

dente, avrebbe dovuto impensierirne; ma arricchita dalle donazioni granducali assai larghe (1), la Martelli non credeva oramai d'aver più nulla a temere; e fors'anche nel suo cervello, un po' debole, sognava di già un giovine marito che valesse a compensarla delle noie patite col vecchio. Poveretta! mal conosceva l'indole de' suoi padroni e i tempi in che le fu dato di vivere.

Del rimanente le accuse più gravi contro la Cammilla si trovano esposte in alcune lettere che scrisse da Pisa il segretario del principe, Antonio Serguidi, al primo segretario di Stato Bartolommeo Concino dal febbraio al marzo del 1572 e nel gennaio del 1573. Il Serguidi, mandato apposta a Pisa, sotto colore d'informarsi delle condizioni di salute del granduca, aveva particolari istruzioni di tener dietro agli andamenti della famiglia, e più che altro a quelli della Martelli. E siccome ella aveva preteso di contrastargli il benefizio d'una commenda stefaniana vacante, costui la prese in uggia e ne scrisse malamente a Firenze. Ci limitiamo a riferire pochi tra i più salienti brani di queste lettere, che toccano più da vicino il nostro argomento (2).

Ha da saper (*22 febbraio*) V. S. che la Cammilla è stata sempre vana, e poco amorevole, ma... da qualche giorno in qua, fa peggio che mai. Ella non si moverebbe un passo per S. Altezza; non l'imbocca più come soleva, ha comandato a madonna Gostanza (3), che la notte quando

(1) Don Francesco de' Medici, per indole avaro assai, temendo che la Cammilla, con le grazie giovanili, riuscisse a cavar di sotto al granduca molto più di quello che veramente le lasciò; sotto dì 20 di febbraio del 1574 fece una solenne segreta protesta, che fu rogata dal notaro ser Francesco de' Giordani nel Casino di S. Marco, e alla quale furono presenti e testimoni i segretari Bartolommeo Concino, Paolo Vinta e Antonio Serguidi. Diceva in sostanza, che anche quando per reverenza di suo padre e per non conturbarlo o disobbedirlo, infermo com'era, egli principe reggente, avesse dovuto apporre la sottoscrizione alle assegnazioni o dotazioni fatte o da farsi dal serenissimo granduca a favore di sua moglie o della signora Virginia loro figliuola, non intendeva sotto verun rispetto di osservarle. *Mediceo, documenti riguardanti don Francesco de' Medici.*

(2) Tre di queste lettere vennero pubblicate dal conte Carlo Casati in un libro intitolato: *Lettres royales missives inédites*, Paris, 1877, in-4°. Sono in data del 22 e 26 febbraio e del primo marzo 1572, *Mediceo*, f. 613.

(3) Madonna Costanza de' Pitti, la dama di compagnia, o come allora dicevasi, la matrona, addetta al servizio della signora Cammilla.

sente rammaricarsi S. Altezza, non vadia da lui; e si adorna di vesti e di vanità, e pur questa mattina è voluta andare alla messa tutta adorna, con un velo d'oro in capo alla romana; che quando S. Altezza la vidde, mi dice lo Strada, che il polso se li alterò tutto, nè volle mai mettersi a dormire fin che non fu tornata. E mentre stette fuora non fece altro che piangere, ecc.

In quella de' 26 febbraio, dopo avere il Serguidi raccontato della commenda conferitagli, e che la Martelli voleva per suo padre, aggiunge:

S. Altezza seguita di stare assai bene, ancorchè questa notte... si è riposato poco o non punto; non già per male alcuno che ci sia di nuovo, ma per qualche fastidio d'animo, causati da chi non ha cervello; perchè ieri la Cammilla andò da S. Altezza e con molte instanzie la supplicò a far cameriere di don Pietro (*de' Medici*) il cavaliere Domenico Martelli suo cugino. S. Altezza li rispose che questo toccava al signor principe, al quale lassava fare simili cose, come aveva di già fatto, nè voleva alterargliele. Ella di nuovo, ginocchiandosi, gliene fece nuova instanzia, e fu ributtata; onde iersera, sdegnata, non volle andare a imboccar alla cena S. A. sì come è solita, se bene S. Altezza domandò di lei, con la quale nell'andarsene a letto par che avesse alcune altre parole che le saranno scritte da Montalvo. Basta, si vede che costei cerca di darli tutti i disgusti che la può, ecc.

Nella terza di queste lettere poi (*primo di marzo*) si riferisce che:

..... il granduca seguita nel suo miglioramento, e seguitano anco i dispiaceri domestici, sendo la Cammilla venuta a parole con donna Leonora (*di Toledo moglie di don Pietro*), dalla quale volendo S. A. mandarla a visitare, non ci volle mai capitare; talchè S. Altezza fu forzata andar lei e menarla, se bene non parlò mai. Oltre di questo, vanno tante novelle per casa che a scriverle impazzerebbe ogni buon savio. Basta che ella ha preso a perseguitare tutti i servitori di S. Altezza, e pure ieri pubblicamente disse a Traiano (*Bobba*) (1), se aveva altre novelle da riferire: se S. A. le desse fede, come si vede che non le dà, rovinerebbe molti, ecc.

(1) Il cav. Traiano Bobba, de' signori di Rosignano nel Monferrato, uno dei camerieri ducali.

Forse non tutto questo era vero, e il Serguidi, uomo di dubbia fede, pe' suoi coperti fini, caricava sinistramente le tinte; ma siccome di certe stranezze della Cammilla occorrono altre testimonianze, meglio che negarle, ci pare onesto rappresentarcele come bizzarre fantasie d' una testolina leggera, un po' viziata ed isterica. Infatti in un' altra lettera del Serguidi al Concino, di quelle che il conte Casati non conobbe e che tuttavia rimangono inedite (23 di marzo 1573), è detto che queste domestiche contrarietà e alterazioni, sensibile com' era per sua natura, la facevano, anche fisicamente, soffrire assai (1).

IX.

Le altre lettere inedite del Serguidi al Concino, si riferiscono all' ultima ricaduta del granduca che fu nel gennaio del 1573. Ecco la più importante, quella del giorno 25, nella quale è un particolare resoconto delle condizioni di salute del granduca Cosimo, che si facevano sempre peggiori e allarmanti.

Già arà visto V. S. per le lettere dello Strada quello che era seguito fino a ieri. Ier sera poi, alla notte, venne a S. A. un poco di fremito in un braccio con la sua sonnacchiaia. Stanotte ha dormito assai. E perchè iersera i medici feciono rifare un altro letto per la Cammilla, egli s' incollerò e lo fece levare via. Questa mattina si levò a 14 ore tutto fiacco. Non s' intendeva, nè poteva punto trascinare i piedi. Stette così fino a ora di desinare, quasi sempre dormendo su la seggiola. Desinò: poi si fece fare a coltellate il capitano Scipione col Magnifichino a piè della finestra, che dette gran gusto a S. A.; la quale poi, a dispetto de' medici e d' ogni uno, è voluto in questo punto montar in cocchio e andare a veder fare il *Calcio*. E perchè le donne, che l' avevono messo al punto, avistesi dell' error loro, dicevano non volere partir di casa, egli volse che andassero seco a dispetto di ognuno. Così sono iti con un tempo bruttissimo che pioviggina. Lo Strada grida e si dà al diavolo, e si protesta che verrà una sonnolenzia con una gocciola, e non è udito. E mi dice che S. A. sta

(1) *Mediceo,* f. 586: « Alla Cammilla sono venuti, poichè siamo qui, tre accidenti terribili, alcuni dicono di matre, che la fa venir manco; ma si dice che son *crecchi* per dar dispiacere a quel uomo (*il granduca*), perchè in essi, affermano che la non muta colore ». Anche qui la solita coperta malignità del Serguidi!

peggio che quand' era qua V. Signoria, e che la cura è disperata, perchè non si vuole astenere dalla moglie. E iersera Montalvo fece una gran bravata a madonna Gostanza, che se nulla interveniva, che tutta la colpa si darebbe alla Cammilla; poichè arebbe da esser quella che rimediasse a ogni cosa, e la stà a bravare i medici, come fece a queste mattine con lo Strada. Madonna Gostanza dovette dirlo alla Cammilla, che ha pianto tutta la mattina, e ci è di mali umori, ma non si può fidare alla lettera ogni cosa. Basta che il povero Gran Duca ha di molti disgusti da costei, e se non si muta verso, abbiamo poco rimedio. Questa mattina, vedendolo i medici tanto pieno, gli hanno fatto un serviziale e domattina ha promesso di pigliare le pillole. Staremo a vedere quello opereranno, chè ce n' è bisogno. Ma non è gran bene pubblicar cosa alcuna, perchè oltre che egli l' ha per male, non è a proposito per tutti i rispetti. Starò advertito e aviserò di mano in mano. E le bacio le mani, che Dio la prosperi. Di Pisa, ecc.

Poche ore appresso il Serguidi inviava a Firenze un secondo spaccio:

Scrissi oggi a 20 ore per costà a V. S. come S. Altezza a dispetto del mondo volle andare a veder fare il Calcio a livrea, dove stette a una finestra due ore molto sbasito. Nel ritornarsene, quando fu da casa il signor Giulio de' Medici, gli si roppe lo stomaco; e poi, vicino a casa, ributtò un' altra volta tutto il pasto. Entrò subito nel letto con grandissima fiacchezza e con gran sudore. E prometto a V. S. che questo è stato un grandissimo accidente; però m' è parso, mentre che se li stà dattorno, di spedir questo corsiero con dirle che se li fa una pittima di spezie cordiale; e alli medici par che il polso vadia molto mancando. Dio ci aiuti!

E questa seconda volta, benchè il granduca si riavesse alquanto, dopo lunghe e insistenti cure, non guarì come la prima aveva fatto; di maniera che nella state condottolo a Firenze nella reggia de' Pitti, fu stimato necessario apprestargli dei bagni e sottoporlo alle docciature al capo, con acque di sorgenti salutari, che si facevano appositamente venire dai bagni di San Filippo su quel di Siena. Nulla giovò. Stette il povero signore ben diciotto mesi in queste condizioni miserrime. Gli fecero anche un rottorio alla collottola, stimando con questo i medici attenuare la foga del catarro, ma tutto fu invano. Conoscendosi in pericolo, il giorno 20 di aprile del 1574 a ore ventidue, con grandissimo animo volle rice-

vere i Sacramenti dalle mani di monsignor Bernardino Minerbetti, vescovo d'Arezzo, che si trovava alla Corte (1); e il giorno appresso, mercoledì, a ore diciannove e mezzo, spirò soffocato dal catarro. Compieva cinquantaquattro anni, dieci mesi e due giorni.

X.

È facile immaginare in quale e quanta costernazione si trovasse l'infelice Cammilla, che sebbene un po' vana e capricciosa, non aveva mai cessato d'amare, non fosse che per riconoscenza, il marito; molto più che in quest'ultimi mesi, passati seco alla Corte di Firenze, aveva dovuto accorgersi di qual gente fosse per rimanere alle mani. Non si volle nemmanco rispettare quel primo affanno che, subito spirato Cosimo, la trasse più volte fuori de' sensi e finì con ammalarla gravemente. Il primo ordine dato dal granduca Francesco I de' Medici, che succedeva al padre negli Stati di Toscana, fu al segretario Concino, perchè tosto si recasse al monastero della Vergine Annunziata, più noto sotto il nome delle Murate (2), conducendo seco, nonostante il compassionevole stato in che si trovavano, la signora Cammilla, madonna Costanza de' Pitti e le altre donne a lei addette. L'ingiunzione non ammetteva replica, e quelle poverette, a due ore di notte circa, furon portate in due cocchi al convento. Ivi il Concino, avuta a sè la badessa nel parlatorio, l'espose reciso la mente del granduca suo padrone, che cioè ella ricevesse senz'altro quella signora e le donne che l'accompagnavano, sotto la protezione del monastero, tenendole in custodia e sorvegliandole con la medesima clausura dell'altre suore; non dubitando punto che, affidate a lei in quella pia casa, sarebbero rimaste più tranquille e più sicure che altrove. Rispetto al dispendio necessario pel mantenimento, la Martelli aveva di che provvedere col largo appannaggio assegnatole dal defunto consorte.

(1) Ci dicono i diaristi che il Sacramento fu recato con gran pompa dalla cura di Santa Felicita, e venne accompagnato da ben trecento torce di cera, portate dai preti, da molti gentiluomini, dai paggi e dai ministri di Corte.

(2) Questo monastero di benedettine, dette le *Murate*, era in fondo di via Ghibellina, dove oggidì si scorge il carcere penitenziario che da quel pio luogo si intitola.

La badessa, non sapendo meglio, fece subito consapevoli del fatto i suoi superiori ecclesiastici; ma anche questi, innanzi alla volontà sovrana piegarono il capo. E allora le monache, facendo di necessità virtù, accolsero quelle donne con la maggiore cordialità e con tutte le agevolezze che furono loro possibili; mosse anche a ciò fare dal debito della pietà religiosa, che il caso lacrimevole della Cammilla esigeva. Li per li accomodarono come poterono meglio in tre appartamenti, i più comodi che avessero, la Martelli-Medici e le donne del suo seguito, che erano in numero di nove, oltre madonna Costanza, cinque signore cioè di compagnia e quattro inservienti; e siccome, fosse il dispiacere o il disagio patito, non solo la Cammilla ma anche le altre ammalarono tutte, e lei in particolare fu travagliata assai da strani e spessi accidenti, quelle suore si dettero con molta carità e diligenza ad assisterle e confortarle, non perdonando a incomodo o fastidio alcuno. E le più provette infermiere stettero i giorni e le notti intiere ai loro letti, cercando con ogni amorevolezza di cattivarsele. Ma nulla giovava, perchè la Cammilla e le sue compagne, ivi rinchiuse di sorpresa e contro volontà, anzi a gran dispetto, continuavano a starsene con mala soddisfazione e in lamenti quotidiani. Le povere monache non riuscendo a calmarle nè a guadagnarne l'animo, infastidite anco dal disagio che dava loro la mancanza del necessario spazio, essendo in quel tempo il monastero pieno ad esuberanza, se ne stavano con indicibile sconforto: e non potendo altro ricorrevano con le preci alla loro celeste Protettrice per essere in qualche impensato modo liberate da quel tormento.

Intanto la Cammilla era riuscita a mettere a parte il cavaliere Antonio suo padre del malcontento in che viveva, supplicandolo di ottenerle dal granduca, dato che avesse a rimanere ancora in monastero, almeno la libertà della scelta. In sulle prime Francesco I parve irrevocabile, ma poi, informato anche della poco favorevole disposizione delle monache Murate a ritenerla: accondiscese alle preghiere del Martelli, mandando ordine che la signora col suo seguito potesse uscire di là, per andar subito a rinchiudersi in Santa Monaca (1), dove venne ricevuta con festosa accoglienza ed onore.

(1) Monastero di agostiniane che accettavano in educazione le povere fanciulline. Al tempo della soppressione napoleonica (1813), occupava tutta quanta l'area compresa tra la piazza del Carmine, via S. Monaca, via della Fogna e borgo Stella.

Era il giorno di san Lorenzo, cioè il 10 d'agosto, dopo tre mesi e venti giorni dalla sua prima reclusione.

Però nell'andarsene la Cammilla volle mostrarsi grata alle premure usatele dalle Murate, e il giorno di Santo Spirito, desinando con loro in refettorio, fece avere a tutte la vitella e pagò del proprio il desinare. E alla badessa, la quale in sulle prime, per le ristrettezze in che si trovava, ebbe da lei a prestito quaranta scudi, volle che fossero condonati, oltre al rimborso delle spese occorse durante il suo soggiorno nel monastero (1).

XI.

La trattativa per mutar di convento o, diciamo meglio, di prigione, fu maneggiata dal cavalier Martelli, che volendo, per quanto era in suo potere, quetar l'animo della figliuola, levandola dalle Murate, le suggeriva di chiedere il passaggio in Santa Monaca, dove essendo stata già in educazione, le sarebbe riuscito men doloroso il soggiorno. E siccome il granduca, non potendo resecarle, come avrebbe desiderato, il largo assegnamento lasciatole da Cosimo I, già faceva delle eccezioni sulle robe, e in particolare sopra le gioie, adducendo che, secondo l'usanza della Corte, dovevano intendersi concesse per l'uso, ma non donate, e insisteva presso Balencio per averle e per farle inventariare; questi persuase la figliuola a rimandarle senz'altro. Un tale atto di sommissione per parte della Cammilla, addolci alquanto Francesco de' Medici, e fece che cedesse alle premurose istanze di lei. Rimaneva a sapersi se le suore di Santa Monaca l'avrebbero accettata di buon grado; ma il cavaliere Martelli, mettendo innanzi il nome di S. A., aveva di già ottenuto la loro adesione, nè vi fu altro da obiettare.

La vedovella ridottasi in Santa Monaca con le sue donne, sebbene sperasse d'uscirne una buona volta, accasandosi nuovamente, convinta di rimanervi per non breve spazio di tempo, provò la ne-

(1) Questi fatti ci vennero tramandati dalla Lisa di messer Carlo Niccolini e di Maria Capponi, gentildonna fiorentina, monacatasi col nome di suor Giustina, nelle Murate, la quale nel 1621 divenne badessa e morì nel 1623. Lasciò essa un *Diario* delle cose occorse in monastero al tempo suo, dove al capitolo XLVII si fa minuto ragguaglio del breve soggiorno della Cammilla Martelli tra loro.

cessità d'accomodarsi in quel pio luogo, stanza decente secondo lo stato suo; e ne scrisse per ottenerne la facoltà al granduca. La concessione questa volta non si fece attendere, salvo sempre però l'osservanza della clausura monastica (1).

Il ricco appannaggio lasciato alla Cammilla perchè ne godesse in vita, era rappresentato da un fondo di centoquarantamila scudi in tanti luoghi di Monte, de' quali ella doveva percepire dalla casa granducale il reddito, cioè scudi quattromila ottocento all'anno. Aggiungansi alcune particolari donazioni fattele in vita e le masserizie d'uso, assai convenienti, per lei e per la famiglia. Astretta a cedere le gioie, come anche certi terreni e un mulino di cui le sarebbe stata difficile e poco utile l'amministrazione, è giusto affermare però che l'assegno cospicuo di sopra mentovato non le fu mai tolto nè manomesso. Anzi più d'una volta Francesco I le concedette su quello vistose anticipazioni da restituirsi a poco alla volta (2); divenutele necessarie per pagare i debiti contratti, larga com'era allo spendere e nel donare. Chè se la vita del monastero non le permetteva il fasto della Corte, ella nondimeno era prodiga del suo in elargizioni ai parenti e alle monache, mantenendo anche alcune povere zitelle in educazione in Santa Monaca e poi a suo tempo dotandole. Passava al padre venticinque scudi al mese, al cavaliere Domenico Martelli, stretto parente, dieci, e assai altri assegni mensili alla gente del suo servizio, superando in questo un migliaio di scudi all'anno. V'era poi la spesa del fitto alle suore per il locale, non piccolo, da essa occupato, cioè centocinquanta scudi, senza contare le spese dei vestimenti, del guardaroba e del trattamento giornaliero. Nè quest'ultime erano lievi, non tanto per lei quanto pel suo seguito e servizio, assai cresciuto di numero. Abbondava anche nei donativi al monastero, in specie quando il caro dei viveri si faceva sentire. Chè se il vino, l'olio e le granaglie venivano meno, ella ne faceva subito a proprio conto rifornire il celliere. Spendeva assai facendo eseguire molti lavori di mano alle sue donne non che alle monache, presso le quali allora l'arte di ricamare sulla tela finis-

(1) Questi documenti, che qui si omettono per brevità, saranno da noi fatti conoscere in un'altra pubblicazione.

(2) Nel 1578 domandò al granduca, e l'ottenne, un'anticipazione di scudi duemila da rimettersi a scudi centocinquanta al mese, cioè in tredici mesi e dieci giorni; e nel 1584 n'ebbe tremila, che restituì a cento il mese. Vedi nel *Mediceo*, la filza 5926.

sima, sui drappi e sui broccati era in gran pregio. Sotto la direzione della signora Cammilla, che aveva molto gusto di siffatte cose, furono apprestati ricami stupendi di federe, di guanciali, di pezzuole, di vestimenta e di parati da altare, principalmente per la granduchessa Bianca Cappello, che fu amica benevola della Martelli; per la propria figliuola donna Virginia de' Medici, il corredo da sposa della quale fu quasi intieramente preparato in monastero, non che per la giovinetta donna Maria, figlia di Francesco I e di Giovanna d'Austria, che poi andò sposa ad Enrico IV di Francia. E questi lavori si facevano per la più parte col danaro della vedova di Cosimo I, che aveva appreso dal consorte a procedere con fasto principesco. Un'altra spesa, non così lieve, era per lei la credenza. Le sue donne, le monache ed ella stessa, secondo il costume d'allora, erano del continuo a preparare e condizionare dolci, confetture, torte, conserve di frutta e rosolî finissimi; delle quali leccornie soleva sovente la Cammilla inviare donativi alla Corte, ai parenti, agli amici, non che rinfrescare sontuosamente le persone che andavano a visitarla (1).

La rilassatezza, allora tollerata, nella disciplina dei conventi, così di frati come di monache, nonostante gli ordini severi emanati dal Concilio Tridentino, aveva permesso alle suore di Santa Monaca d'essere un po' troppo indulgenti verso la cospicua e facoltosa ospite loro. Non che la Cammilla volesse derogare ai doveri che le imponeva la condizione sua, come vedova d'un principe qual era stato Cosimo I; ma perchè ella non intendeva di separarsi affatto dal mondo, confidando quando che fosse di ritornarci a vivere il rimanente de' suoi giorni onorata e tranquilla. Il parlatorio in certe ore del mattino o del pomeriggio era sempre aperto pe' suoi visitatori; anzi le monache le concedevano di tanto in tanto di ricevere in una sala, fuori della clausura, appositamente da lei apprestata. E le visite si succedevano frequenti e non di sole gentildonne. Il grado della Cammilla le permetteva il ricevimento di prelati, costituiti in dignità, di religiosi di grande riputazione, di cavalieri di conto e perfino dei giovani nobili delle più cospicue famiglie. Avrebbe dovuto trovarsi presente a quelle conversazioni la badessa o qualche altra monaca

(1) Tutte queste notizie ricavammo con diligenza dalle lettere della stessa Cammilla, dai libri d'amministrazione del monastero, dai diari del tempo e da più altre carte che qui sarebbe troppo lungo mentovare. Nulla però è asserito a caso e senza manifeste prove.

che la rappresentasse, ma anche in questo s' andava transigendo; nè sempre l' assistente era di quelle che si scandalizzassero troppo. Ci narra infatti l'arciprete Simone Fortuna in una sua lettera al duca d' Urbino, che andando una domenica d'ottobre del 1580, insieme col residente di Ferrara Ercole Cortile, a visitare la signora Martelli-Medici, l'avevano trovata nella geniale compagnia di alcune gentildonne e di alcuni cavalieri, intrattenendosi con loro *in ragionamenti più che lombardi* (!). E l'arciprete, uom di buon gusto a quel che pare, aggiunge che la Cammilla si serbava *bella come il Sole!*

Che poi tra questi giovani cavalieri, frequentatori del monastero, ve ne fosse alcuno veduto dalla vedovella meglio degli altri è cosa da supporre ma non da provare storicamente. Certo è che giovane, bella e freschissima com' era, nutriva il desiderio ardente di rimaritarsi; che per la nobiltà sua e per l'agiata condizione doveva in Firenze e fuori destare le brame, tacite o palesi, d' assai gentiluomini, e che essa andava sollecitando con ogni mezzo il granduca d' esser lasciata in libertà. Erano però vani conati che solo riuscivano ad inasprire la di lei sorte. Francesco I si mostrava sempre più fermo e irrevocabile nel suo proposito. Più mite in apparenza il cardinale Ferdinando; ed è a lui che la Martelli soleva spesso rivolgersi con umili ed affettuose lettere per ottenere facilitazioni d' introdurre in monastero quelle persone che più le piaceva. Sulle prime tutto le fu consentito, ma in seguito, forse per qualche sospetto, le lunghe liste che ella mandava a Roma, vennero spedite per informazione al cardinale arcivescovo di Firenze, Alessandro de' Medici, e questi, buon servitore com' era della Corte, la rimise al segretario Serguidi. Pare che in quelle liste vi fossero nomi di dame e cavalieri tenuti per troppo parziali della Cammilla; si dubitò dunque che potessero tenerle di mano in qualche intrighetto galante, s' intende sempre col fine di rimaritarsi, e la concessione fu negata. Anzi ingiunzioni severe vennero impartite per mezzo dell' ordinario alla badessa, affinchè custodisse e sorvegliasse meglio l'ospite sua, e facesse in modo di allontanarle le visite troppo frequenti; quelle poi di alcune persone, che si designavano, vietasse assolutamente.

Queste contrarietà eccessive e prolungate gettarono nell'animo angustiato della nostra gentildonna i primi germi dell' odio che nutrì poi acerbissimo contro il granduca Francesco, e della cupa melanconia alla quale si dette in preda e che a poco a poco le preparò

una terribile malattia. Correva l'agosto del 1585 quando Cammilla fu presa dai consueti accidenti isterici di convulsioni e svenimenti, ma questa volta molto più terribili di prima, fino a rimanere tre o quattr'ore fuori de'sensi. Poi le sopraggiunsero le febbri maligne, tantochè quasi si disperò di salvarla. Dopo lungo e penoso travagliare, la sua buona natura anche questa volta la vinse. E allora, conoscendo bene, come confermavano gli stessi medici di Corte, che quella vita fra quattro mura non era per lei, tornò umilmente a supplicare il grandnca di lasciarla in libertà. Non lo avesse mai fatto! Allora si che i rigori a suo riguardo raddoppiarono, quasi da obbligarla a condur vita monastica e a non vedere che i soli parenti più stretti. E siccome pareva giusto non solo ma conveniente che ella prendesse parte alle nozze di donna Virginia con don Cesare d' Este, ci volle del buono e del bello a persuaderne Francesco de' Medici. Riuscì a mala pena alla granduchessa Bianca Cappello il provare al consorte che sarebbe stato vergognoso in quella solenne occasione lasciar da parte la madre della sposa. Allora il 2 di febbraio del 1586 fu permesso alla granduchessa di recarsi con la figliuola Pellegrina Bentivoglio (1) al monastero per levar la Cammilla e condurla a Pitti. Ivi ella s' intrattenne fino a che le festività nuziali non furono compiute, mostrandosi sempre e a tutti oltrechè bella, affabile e graziosa; ma dopo, per quante preghiere ella rivolgesse alla Bianca e al granduca medesimo, le convenne subito di ritornare a Santa Monaca. La qual cosa la rese la più sconsolata donna che fosse al mondo. Di più che Francesco la strinse in quest' occasione a somministrare alla figliuola, tra gioie e rendita, ben ventimila scudi per completarne la dote. Sopra di che non è da meravigliare se erano passati tra loro non piccoli disgusti (2).

Abbandonata da tutti non è a dire se in quell' angosciosa soli-

(1) Nasceva, com' è noto, dal primo marito della Bianca, Pietro Buonaventuri, ed era maritata al conte Ulisse Bentivogli di Bologna.

(2) Lo dice il Fortuna in una sua del 19 di febbraio. Rispetto a questi centomila scudi, che ebbe in dote donna Virginia, è da sapersi che furono cumulati così. Qnarantamila in contanti erano sul *Monte* tra capitale e frutti de' venticinquemila che il granduca Cosimo vi fece mettere quando la Cammilla partorì la bambina. Francesco I ve ne aggiunse del suo trentamila e diecimila il cardinal Ferdinando, in tutti ottantamila. Fu astretta a provvedere al rimanente la madre, cedendo le sue gioie, valutate diecimila, e impegnando tanta rendita del suo avere particolare per altri diecimila.

tudine dell' animo, la vita del monastero le si fece sempre più dura e incomportabile, costretta com' era ad osservar quasi le stesse regole conventuali. E in breve da questa tetraggine in che era venuta, montò in gran disperazione, fino a dar nelle furie come un'ossessa. Fuori di sè per lunghe ore del giorno e della notte, con molto rammarico delle monache, diceva tutto quello che le veniva alla bocca e senza rispetto alcuno, nemmeno pel granduca, contro il quale anzi vomitava ingiurie d' ogni sorta (1). Le suore e i frati, in ispecie il confessore, la tenevano senz' altro come spiritata; i medici, con più senno, dubitavano che a lungo giuoco diventasse pazza davvero. Suggerivano questi che la si mutasse di luogo, che fosse condotta in un' amena campagna e che venisse custodita con le cure più diligenti. I frati però, che frequentavano il monastero, come invasata dai demoni, la volevano invece sottoporre alle benedizioni e agli esorcismi. E la faccenda andò tanto innanzi che l' ambasciatore toscano a Roma, Giovanni Niccolini, ebbe ad ottenere dal Papa la licenza di celebrare la messa e di esorcizzarla nell' oratorio medesimo del suo appartamento; non sembrando conveniente, per più ragioni, di condurre la Cammilla in chiesa, alla presenza del pubblico in quel miserando stato (2). Così la infelice signora, quasi ridotta pazza furiosa, tuttora in fresca età, andava incontro al suo fine, vittima prima della lussuria, poi dell' orgoglio e della prepotenza medicea!

XII.

Nell' ottobre del 1587, venuti a morte il granduca Francesco I e sua moglie, il cardinal Ferdinando de' Medici ascese al trono della Toscana con non piccola soddisfazione dei sudditi. Informato degli ultimi casi e dello stato di salute in che versava la povera Cammilla Martelli, subito ordinò che venisse messa a sua disposizione

(1) Così il 13 di maggio del 1586 scriveva don Pietro de' Medici a Roma al cardinale fratello: — « La signora Cammilla s'è scoperta pazza e spiritata, a tale che la poveretta è in mano de' medeci et de frati; e chi dice in un modo e chi in un altro. I frati la costringono a stare cheta e parlano a lor posta, il che non fanno i medici; ma nell' uno o nell' altro modo che sia, dice le più alte cose del mondo, e *canta d' Orlando terribilmente e penetra cose sottilissime* ».

(2) *Mediceo, Legazione di Roma,* f. 3397.

la villa medicea di Lappeggi (1), nella pieve di S. Maria all' Antella, a poche miglia da Firenze. Ivi ella stette più d' un anno, fino all' estate del 1589. L' aria eccellente di quelle colline deliziose, i dolci riposi della campagna e la libertà dei campi, che le ricordavano gli anni suoi giovanili, se non valsero a guarirla affatto dai mali che già ne avevano offeso sostanzialmente la fibra robusta, riuscirono però a farla migliorare assai. A poco alla volta ritornò in carne, lo sguardo le si rasserenò come una volta, gli accessi furiosi, che dapprima l' assalivano frequenti, si fecero meno spessi e meno intensi, poi sparvero quasi, e si ridussero a lievi e radi svenimenti e convulsioncelle, che quei medici confidavano dovere in seguito lasciarla affatto.

Lo seppe con piacere Ferdinando I, e le concedette di allontanarsi liberamente dalla villa per passeggiare in que' dintorni a senno proprio, e con la solita sua compagnia; lasciando che i parenti e le persone della più stretta intimità potessero accompagnarla in quelle sue gite a diporto, come fu nell' ottobre del 1588, quando visitò *con tanto suo gusto e contrizione la Madonna dell' Impruneta* (2). Non si volle però andare più innanzi. La Martelli, che ormai toccava i suoi quarantatre, sentendosi quasi guarita, avrebbe voluto tornare in libertà; e forse quel benedetto pensiero del rimaritarsi non l'era per anco uscito dal capo. Il perchè quando il granduca con la maggiore bonarietà del mondo, per mezzo del prelato don Giovanni de' Ricci, le fece dire che mettesse francamente in iscritto tutto quello che desiderava da lui, disposto com' era, per quanto possibil fosse, di contentarla, ella senz' altro espresse il desiderio che Sua Altezza serenissima fosse contenta di riceverla a udienza. Non si attentava costei di mettere in iscritto l' animo suo intiero, ma come donna sempre avvenente e che sapeva, conversando, insinuarsi, comprendeva bene che le sarebbe stato più agevole il farsi intendere a bocca. Ma il Mediceo, più accorto di lei, senza un diniego assoluto,

(1) Lappeggi, nella pittoresca vallata dell'Ema, è uno dei più ameni paeselli, fra quanti fanno corona a Firenze. La villa, che piglia nome dal luogo, fu già dei Ricasoli, dai quali nel 1569 fu venduta al principe don Francesco de' Medici.

(2) Tutte queste notizie si ricavano dai carteggi della Cammilla stessa con diversi personaggi della Corte di Toscana. — La parrocchia antica di S. Maria all' Impruneta, eretta in propositura con bolla de' 4 di giugno del 1469 da Paolo II, e dove fino dal secolo XI si conserva l' imagine, scolpita in marmo, della Madonna, che la leggenda afferma trovata prodigiosamente in que' dintorni.

per allora si schermì dal vederla, facendole però intendere garbatamente che si desiderava ritornasse in Santa Monaca.

Capì la poveretta il comando, e si ridusse, sebbene a malincuore, in monastero, pur serbando ancora una segreta speranza. Ferdinando, lasciato il cappello cardinalizio, secondo che esigeva il suo novello stato, si dispose a prender moglie. Concluso il parentado con Cristina di Lorena, già si apparecchiavano le feste per la sua venuta in Toscana. La Lorenese aveva nomea d' esser buona donna, e la Cammilla, che di certo sarebbe intervenuta alle nozze, confidava di guadagnarne l' animo. Arrivata fino alla moglie, essa avrebbe potuto esserle, così almeno s' illudeva la meschina, mediatrice appresso il marito. Ma la bisogna non andò così. Forse se ella fosse stata in più giovine età, e si fosse potuto sperare per lei, vedova di Cosimo I, un parentado onorevole, Ferdinando I, per indole benevolo, avrebbe potuto condiscendere ai suoi voti, ma era troppo tardi. L' età e le condizioni di salute non rendevano possibile questo resultato. Conveniva dunque necessariamente tenerla guardata perchè, posta in libertà, non commettesse follie. Il perchè dopo le nozze del granduca, che avvennero il 25 di maggio del 1589, la Cammilla che, secondo le sue previsioni, v'era stata invitata e alloggiò per alcuni giorni con dodici persone di seguito nel palazzo Pitti; inascoltata e profondamente afflitta, come quella che oramai aveva compreso il proprio destino irrevocabile, dovette tornare in Santa Monaca per non uscirvi che morta. Le furono concesse anche maggiori larghezze, si mostrò indulgenza per le sue bizzarrie e non le si risparmiarono dalla Corte buone grazie e donativi, ma il convento doveva esserle carcere perpetuo. La Provvidenza, benigna, non prolungò molto i suoi mali. Assalita di nuovo dalla tetraggine e poi dai soliti terribili accidenti, presto venne in termine di vita. Le febbri maligne che le si svilupparono negli ultimi giorni, il 30 di maggio del 1590 la spensero in età di quarantacinque anni appena. Passò santamente e senza rancori, fiduciosa nei conforti della religione. Il giorno appresso, giovedì, circa a mezz' ora di notte, tutto il clero secolare e regolare di Firenze fu invitato a prenderne la salma in Santa Monaca e recarla, con solenne accompagnamento e molti lumi, alla basilica di San Lorenzo, dove fattele modeste esequie, ebbe privata sepoltura (1).

(1) Così dalle *Memorie fiorentine* del cav. Francesco Settimanni, tom. V, e con più certezza dal *Libro de' morti* (1577-91) nel R. Arch. di

Più bella che savia, più spensierata che intrigante, più leggera che cattiva, a bene considerare la Cammilla Martelli visse molto infelice, e senza proprio sua colpa. Sacrificata in principio dalla venalità del padre o, come si direbbe oggidì, dalla sua brama dell'utile, fu la vittima del capriccio d' un principe quasi vecchio, che poi, *per rimedio dell'anima sua*, la sposò, la fece agiata, ma non felice. Mortole il marito, i figliuoli di lui la rinchiusero a forza in monastero, e ve la tennero fino a consumarne la sanità e l' esistenza; perchè come vedova che era del padre loro, principe di grande reputazione, non passasse alle seconde nozze con un privato, per nobile e facoltoso che fosse. Non si adoperaron veleni nè pugnali (questa volta nemmeno la leggenda seppe inventarne), ma la si lasciò finire lentamente; la qual cosa agli occhi nostri apparisce anche più trista. Francesco I mostrò, in questo, una volta di più, la sua fredda, feroce, impassibile crudeltà! Ebbe la Cammilla anch' essa, secondo che usavano allora le persone di conto, un' impresa che fu la Luna in cospetto del Sole, col motto: *conspecta conspicior*; ma se il poeta cortigiano che la compose volle dire con ciò che ogni onoranza riverberava in lei da Cosimo I, bisogna credere che questo non fosse onore verace, o che i figliuoli suoi ne tenessero troppo vil conto.

Dieci mesi dopo, il 4 di febbraio del 1592, venne a morte anche *Balencio*, il cavalier Antonio Martelli, ed ebbe anch' esso privata sepoltura in San Lorenzo. Non morì vecchio, perchè non seppe sopportare a lungo la perdita della figliuola; e forse ne affrettò la fine il vedersi, lei morta, messo da parte. Vivente la Cammilla fu tollerato in Corte non che dai nobili e dai cittadini, ma poi nessuno seppe nè volle più curasene. Se il rimorso, che deve averlo assalito negli ultimi anni, fu in lui verace, la misericordia di Dio gli avrà perdonato; ma la Storia, che è la giustizia vera degli uomini, non sa trovare perdono per chi, vendendo la figliuola al proprio sovrano, recò un così grave sfregio alla propria onoranda casata.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

Stato, dove sotto data si legge: — « La signora Camilla del serenissimo Gran Duca Cosimo de' Medici, depositata in San Lorenzo ».

FISIOLOGIA DEL RISO

Sul nostro volto le emozioni riflettonsi più facilmente, sia perchè i muscoli che ai movimenti delle varie parti del volto comandano sono vicinissimi ai centri nervosi da cui emana l' impulso, sia perchè i muscoli anzidetti non hanno altri muscoli antagonisti di cui debbasi vincere uno stato di preesistente contrazione. Il professor Mosso, che in questa stessa Rivista ebbe ad occuparsi, in un suo geniale studio, della espressione del dolore, aggiunge che i muscoli del volto per la sottigliezza loro sono più facili a contrarsi, mentre poi il nervo faciale, che riunisce tutti i filamenti nervosi da cui dipendono i movimenti dei muscoli, va senza intralci ad attingere gli ordini alle parti centrali del cervello. Inoltre le ricerche di Luciani e di Tamburini sull' eccitabilità della scorza cerebrale ci dicono che quando il cervello risente una eccitazione generale, come probabilmente accade nelle emozioni, debbono essere i muscoli più esercitati e più ricchi di nervi a funzionar prima; nell' uomo i muscoli del volto, e particolarmente quelli dell' occhio che ha tanta parte nelle espressioni, ricevono una quantità di filamenti nervosi sino a venticinque volte maggiore che in altri muscoli, adibiti nullameno ad eseguire sforzi assai energici.

Ricorderemo appena la grande quantità di muscoli, per la massima parte superficiali, che aderendo da un capo alla superficie ossea del cranio, e dall' altro inserendosi nelle regioni profonde della pelle, generano in quest' ultima movimenti e pieghe, o modificano pieghe già esistenti; producendo in tal maniera quei rapidi, caratteristici cangiamenti della maschera umana che compongono il così detto giuoco della fisonomia. Vi sono, come è noto, muscoli speciali, i quali girano attorno al bulbo oculare, o servono ai movimenti delle palpebre, al corrugar della fronte e delle sopra-

ciglia, a tirare in alto il labbro superiore o le ali del naso; altri muscoli circondano le labbra, ne stirano lateralmente o in basso le commessure laterali, rialzano il mento, oppure obbligano il labbro superiore a scoprire i canini, o raccolgono le guance sugli zigomi. Coll'attribuire al meccanismo delle espressioni una semplicità eccessiva, Duchenne volle dare a ciascuno dei muscoli sopra ricordati una parte troppo esclusiva nella mimica del volto, attirandosi così l'ingiusta critica di aver riprodotto una serie di smorfie artificialmente provocate coll'eccitare per mezzo della corrente elettrica l'uno o l'altro muscolo; difatti le ingegnose indagini di Duchenne non affrontarono per nulla la questione psicologica del linguaggio mimico, nè in esse si fa cenno del rapporto esistente fra certi stati dell'animo e i movimenti dei muscoli faciali.

Nella espressione del riso hanno parte precipua i muscoli della bocca, la quale si apre e si allarga, specialmente pel sollevamento del labbro superiore, onde lasciar libero il passaggio all'aria durante gl'irregolari e violenti moti respiratorii che al riso si accompagnano. I denti rimangono così scoperti, e si forma un profondo solco tra le ali del naso e l'angolo della bocca; mentre pel sollevarsi delle guance più marcata diviene l'infossatura al disotto delle orbite. Prima, per altro, di giungere a questo punto o di superarlo, la fisonomia può passare per una serie di sfumature che il Piderit descrisse egregiamente. Il sorriso, che è come l'aurora del riso, si adombra appena con un lieve stiramento degli angoli della bocca chiusa: in talune persone anche tale stiramento manca, e i muscoli del viso fanno apparir sulle guancie quelle due piccole infossature per le quali un bel visino acquista grazia incomparabile, precisamente perchè la bocca non subisce deformazione alcuna. In altri individui invece, per un differente sviluppo de' muscoli faciali, avviene che il volto nel riso e nel sorriso si contragga più da un lato che dall'altro; quando ciò si verifica pel sorriso, una metà sola del volto sorride, e la fisonomia prende un aspetto che dà al sorriso qualche cosa di forzato o di dubbioso. A questo mezzo sorriso si ricorre spesso per nascondere la collera, la vergogna o la timidità.

Il riso, in alcune circostanze, può raggiungere una straordinaria intensità; e allora non solamente i particolari della espressione mimica di sopra descritti si esagerano, ma altri fattori intervengono, quali l'apparizione di quei solchi verticali della fronte,

propri all' espressione del malessere, che veramente esiste ed è causato dall' intralcio della respirazione. Crescendo la violenza del riso, gli occhi s' impiccioliscono sempre più, la bocca si arriccia con una espressione che il Piderit definisce come propria all' amarezza, le lagrime sgorgano dagli occhi e il volto si congestiona. La fisonomia perviene così ad uno stato tale che basta ben poca cosa, il giuoco soltanto dei due piccoli muscoli mirtiformi, i quali tirano in basso le ali del naso, perchè l' espressione di un riso violento si cangi in quella del dolore e del pianto; si direbbe quasi che la natura abbia voluto fare economia, per arrivare con una espressione sola, a due sentimenti opposti. Per questa ragione accade non di rado che un disegnatore principiante finisca col far ridere la testa del Laocoonte e col far piangere quella del Fauno danzante; mentre la mancanza di contrazione dei muscoli mirtiformi nei bambini nati da poco, fa sì che in essi la bocca piangente sia identica a quella ridente. Tutto non si limita, adunque, a un semplice incurvamento della bocca in basso o in alto per trasformare l' espressione della indifferenza, rappresentata da un taglio orizzontale, in quella del pianto o del riso.

Nella espressione ridente della fisonomia l' occhio, come tutti sanno, ha grandissima parte; o per meglio dire sono le parti molli da cui il bulbo oculare è circondato, quelle che nell' occhio sembra facciano rispecchiar l' anima stessa. Quando il volto è coperto da una maschera, nessuna espressione si può leggere nei bulbi oculari, i quali divengono allora perfettamente simili a due occhi di vetro. Magnus ha combattuta l' idea secondo la quale l' espressione dell' occhio dipenderebbe da cangiamenti nella tensione del bulbo, cangiamenti che l' oculista sa bene esser prodotti da cause morbose. Negli ammalati di cateratta verde, questa tensione è massima, e il volto dei malati, invece di apparire straordinariamente gaio, esprime un' ansia ed uno sconforto profondo. È il cristallino che, durante le emozioni, subisce cangiamenti di curvatura, facili a seguire negli occhi delle isteriche quando in queste ultime si suscitano successivamente emozioni diverse, osservando le immagini d' una candela riflesse dalla cornea e dal cristallino. Siccome la prima di queste immagini non cangia, è la seconda che col farsi più o meno vicina alla prima, più o meno distinta, rivela che il cristallino nelle emozioni allegre ed eccitanti s' incurva, mentre si schiaccia per effetto di emozioni tristi e deprimenti.

Nella gioia lo spazio tra le palpebre diviene più grande, la cornea si scopre, e la luce che batte su d' una più ampia superficie fa sì che l' occhio risplenda; a ragione si dice che gli occhi « brillano » per l' allegrezza. A questo si aggiunga che durante le emozioni eccitanti, piacevoli, il globo oculare viene spinto in fuori, mentre si ritrae indietro nelle emozioni dolorose; di più, ha osservato il fisiologo Müller, nella gioia e specialmente nel riso, i due occhi divergono e par che guardino lontano. Altra causa che rende brillanti gli occhi durante il riso, è l' umettarsi del bulbo per una lieve secrezione delle glandole lacrimali, secrezione che trasformasi in lagrime abbondanti pel riso eccessivo. Nella formazione delle lagrime, Darwin ha attribuito una parte troppo grande ai muscoli dell' orbita, perchè non si tratta solamente, come nel pianto, di un aumento di secrezione; Féré infatti ha posto in rilievo come il riso, lo sbadiglio, ecc., producano tali cangiamenti nella respirazione, che le lagrime non sono più aspirate nelle fosse nasali ed escono dagli occhi. Ciò è tanto vero che i violenti sforzi muscolari non sono accompagnati da lacrimazione, perchè col serrare la bocca rendiamo più energiche le aspirazioni per le narici.

Gli occhi, nella espressione di un volto ridente, prendono parte agli altri movimenti del riso con una serie di piccole rughe divergenti che formansi all' esterno della commessura delle palpebre; nelle esperienze di Duchenne, l' espressione del riso ottenuta colla corrente, manca di siffatta contrazione dei muscoli palpebrali. Nelle persone che ridono o sorridono frequentemente, queste pieghe rimangono in modo costante, formando quelle « zampe di gallina » tanto temute dalle donne sul tramonto della gioventù; ed è la fissità o la pronta apparizione delle rughe agli angoli degli occhi, che ha dato origine alla popolare e caratteristica espressione di « occhi risarelli ». Con un occhio mobile e vivo, il volto trae da queste piccole rughe e dal lieve sollevarsi della palpebra inferiore, una piacevole espressione di malizia. Finalmente è da notare che gli occhi, al pari di altre parti del viso, per effetto della contrazione di un solo muscolo, sembra che assumano modificazioni corrispondenti all' emozione, nella cui espressione il muscolo che si contrae ha parte precipua. Una delle fotografie di Duchenne riproduce il volto di un individuo che, sotto l' eccitazione della corrente, da un lato del viso abbassa la commessura della bocca esprimendo il disprezzo, e dall' altro la rialza colla espressione del sorriso; coprendo

l'una o l'altra metà di questo volto bizzarro sembra che tutto il viso, ma gli occhi specialmente, abbia ora l'aria sprezzante ed ora quella sorridente.

Finchè il riso non si accentua troppo, la fisonomia trova espressioni di straordinaria finezza; così, se le labbra si stringono quasi per nascondere il loro gioco e gli occhi guardano di sotto in su, il sorriso diviene birichino e singolarmente malizioso. Quando invece nel sorriso gli occhi si volgono in alto, il viso prende l'espressione d'una dolce estasi. Se le labbra s'increspano e sulla fronte appariscono rughe orizzontali, il sorriso diventa sprezzante. È il sorriso olimpico, degno di Giove, ma che fra noi mortali non riesce davvero simpatico; di esso l'espressione ironica si accentua per opera dei muscoli canini che rialzano il labbro superiore, e l'ironia e lo sprezzo appariscono intensi quando tale sollevamento si compie in un lato solo della bocca.

Alla mimica del riso, la voce presta un aiuto prezioso coi gridi inarticolati e più o meno intensi, emessi a scatti, insieme ai moti espiratorî. Si può dire che le manifestazioni orali variano, nel riso, per ogni persona; e gli artisti drammatici sanno benissimo ricorrere a suoni diversi a seconda dei personaggi che rappresentano. La forma della cavità della bocca, come ha dimostrato Helmholtz, e quella delle labbra, producono le differenze nei suoni vocali; suoni che riescono più bassi nell'uomo e più acuti nelle donne e nei fanciulli. Perciò Haller notava che il riso del primo partecipa delle vocali *o* ed *a*, mentre in quello dei secondi predomina l'*e* e l'*i*. In un curioso libretto, pubblicato ad Orléans nel 1662, un tal abate Damasceno, astrologo italiano, sostiene che ogni temperamento ha un riso speciale; e che in *i* ridono i malinconici, in *e* i collerici, in *a* i flemmatici, in *o* i sanguigni.

Le altre parti del corpo prendono parte al quadro del riso e lo completano, assumendo tutte attitudini ed eseguendo movimenti di spiccato carattere centrifugo; il ventre specialmente, se è grande e molto sviluppato, dà quasi opulenza alla gaiezza, e la rende comunicativa. Sul teatro questi « effetti di ventre » riescono di una comicità grandissima; ed a ragione il Mouton dice che nella orchestra degli strumenti naturali della fisonomia, il ventre rappresenta la gran cassa. Le braccia, nel riso smodato, si agitano, si torcono, o prestano l'opera loro per contenere le costole e il ventre, onde renderne meno violente le scosse spasmodiche; oppure, per l'identico

scopo, l'uomo s'incurva, si raccoglie su sè stesso, e questo movimento è sopratutto istintivo quando il riso prorompe violento ed improvviso. Talchè in mezzo a tutti questi contorcimenti epilettiformi, colui che ride, canta Richepin nei suoi *Blasphèmes*:

Semble un poisson vivant dans une poêle à frire!

Una grande mobilità del volto è in molti casi un dono della natura, ma essa può anche ottenersi col lungo esercizio. Avviene così che sul volto delle persone ossequiose e che credono bene mostrare al prossimo una continua deferenza, la maschera del sorriso si fissi in modo permanente o apparisca per i più lievi motivi. In queste persone lo sviluppo e l'educazione dei muscoli risorî raggiungono, coll'esercizio, una perfezione analoga a quella cui pervengono i muscoli dei polpacci di un velocipedista; e ciò senza bisogno di quelle orribili manipolazioni anatomiche, affibbiate da Victor Hugo ai famosi *comprachicos* in un suo celebre romanzo. D'altronde i costumi, l'abitudine, le finzioni sociali hanno reso la mimica del sorriso di un uso molteplice e convenzionale, specialmente nei casi in cui il sorriso è l'antitesi del sentimento che ci agita. In cambio noi giungiamo quasi sempre a scoprire se una espressione è schiettamente sorridente e gioviale; e la maestria nel fingere un dato sentimento, ingenera quella di saper riconoscere la falsità dei sentimenti sul volto degli altri.

Difficilmente un fisonomista si lascia prendere al tranello di un riso falso, se il simulatore non è molto abile o non è dotato di grande energia. Tibullo ha detto con ragione:

Difficile est tristi fingere mente iocum
Nec bene mendaci risus componitur ore.

La simulazione d'un sentimento riesce bene soltanto quando si giunge a riprodurre, almeno in parte, la emozione da cui il sentimento dipende. È questo un triste privilegio di alcuni artisti drammatici che *sentono* troppo; mentre, in generale, è dalla grande mobilità dei muscoli del volto e dalla truccatura che, recitando, si attinge una impronta di verità nel simulare le emozioni. Di più,

come in tutte le espressioni di una data passione, la falsità del riso, di quel «riso che non si cuoce», è rivelata dalla mancanza di un elemento importante qual' è il meccanismo circolatorio. Il volto di chi, punto da uno scherzo, cerca di sorridere, ha qualche cosa di curioso, di falso, che arriva al massimo dell' incoerenza, ma senza scopo simulatore, sul viso dei pazzi; precisamente perchè, in questi infelici, i muscoli o hanno perduto la loro tonicità, o funzionano in modo opposto. Il riso poco schietto è ben caratterizzato dall' espressione «ridere a fior di labbro», e quando il riso è completamente falso si dice anche che «si ride verde»; espressione corrispondente al «rire jaune» dei Francesi, entrambe le quali trassero forse la propria origine dal color giallo dell' itterizia o da quello verde della bile. A proposito di queste idee sul colore del riso, ricorderemo che Grétry nei suoi *Essais sur la musique,* dopo aver detto che le persone false ridono *giallo,* mentre il rider *rosso* è proprio alla bonomia, e quello *rosa* al candore, osserva esservi persone che sanno ridere in tutti i colori; e queste sono le più pericolose, soggiunge il celebre compositore.

La finzione può invece tendere ad uno scopo opposto; a celare, cioè, la manifestazione esterna del riso. Tale predominio sui nostri sentimenti manca nei fanciulli, che tentano talora di mascherare l' espressione di un volto ridente, col tenere chiusa la bocca stringendo fra i denti il labbro inferiore. Coll' età s' impara a comandare alle proprie emozioni, ma la cosa riesce più facile per quelle tristi che per quelle gaie; il riso, rattenuto a lungo, finisce quasi sempre con una vera esplosione. Alle persone grasse questa impassibilità studiata non richiede grande sforzo, perchè sotto lo strato adiposo del volto, i lievi moti di alcuni muscoli rimangono inavvertiti; negli individui magri, invece, i solchi del volto si formano con una facilità estrema. Si direbbe, ha scritto Lichtenberg, che nei magri l' anima stia sotto la pelle, e che essi parlino sempre in una lingua nella quale non si saprebbe mentire. L' impassibilità voluta non è sempre segno di buon carattere, come non lo è il sorriso stereotipato; generalmente la gioia che si nasconde non è di buona lega. Dickens, nel suo romanzo *Pickwick-papers*, osserva umoristicamente che quando un uomo sanguina nel suo interno è cosa pericolosa per lui; ma quando ride dentro di sè, ciò non presagisce nulla di buono per gli altri. Meglio, dunque, aver che fare con chi ha la gioia francamente rumorosa e ride a gola spiegata;

ad esso, tutt' al più, si potrebbe ricordare come il Re profeta abbia sentenziato che « il riso del savio si vede, ma non si sente ».

La vista di una faccia ridente, soddisfatta, inspira in generale fiducia e simpatia. Nella tragedia di Shakespeare il sospettoso Cesare vuole intorno a sè persone grasse e che dormano la notte; egli non ama gl' individui come Cassio dal volto scarno: pensano troppo, e sono pericolosi. Ma se le faccie ridenti riescono simpatiche e predispongono all' allegria, non è men vero che il riso prorompe ancora schietto e pronto quando il volto di chi narra cose burlesche, o è impassibile, od ha tutt' altro che l' impronta della contentezza. Per questa ragione, in parte, più comici si riesce quando nelle facezie giungiamo a tenere il viso composto a serietà; norma quasi sempre seguita dagli artisti drammatici valenti. A somiglianza del solletico fisico, si ha qui un vero solletico morale, di effetto tanto più sicuro, quanto è meno aspettato. Si dà, tuttavia, anche il caso che questa serietà, negli effetti di contrasto tanto efficace, sia poi naturale e dipendente dal temperamento melanconico di un individuo, abilissimo nel destare l' allegria e nel mettere di buon umore il prossimo. Esempio tipico di ciò è l' avventura del famoso comico Fiurelli che, durante i suoi maggiori trionfi a Parigi, tormentato dalla malinconia, recossi a consultare un medico. — « Andate a vedere Scaramuccia », consigliava il dottore come rimedio supremo ed infallibile. — « Ma se Scaramuccia sono io! » rispondeva tutt' arrabbiato il povero ipocondriaco. Arte difficile, e ben di sovente dura e faticosa, quella di far ridere il pubblico; onde, quasi a modo di fiera ed ironica rivincita, un comico de' nostri giorni, ottenuta dall' arte sua la ricchezza, poneva sul proprio palazzo la scritta: *Qui rido io!*

Se vi sono persone, come vedemmo, che ridono spesso o che riescono a ridere quando vogliono, altre se ne incontrano le quali ridono di rado o non ridono mai. Nelle persone ordinariamente serie fu già detto che il riso assume anzi una singolare efficacia e piacevolezza, dipendente da un contrasto analogo a quello che ci fa apparire più candida una pennellata di biacca su fondo nero che su fondo grigio. L' assenza completa del riso sembra incompatibile colla natura umana; tanto che Voltaire non ha esitato ad asserire esser l' uomo impassibile una contraddizione quanto l' uomo immortale. Ma vi sono persone così serie o di umor tanto bieco, da far ritenere impossibile che il loro volto possa atteggiarsi a con-

ntezza. È certo tuttavia che grandi dolori morali, al pari dei vio-
nti dolori fisici, col provocare quelle che Dupuytren chiama « vere
morragie della sensibilità », giungono talvolta a produrre nell' in-
ervazione modificazioni permanenti, le quali cangiano completa-
ente ed in modo duraturo il carattere di un individuo. La paurosa
nomanza dell' antro di Trofonio, secondo la quale mai più ride-
ano coloro i quali avevano veduto le terribili cose che racchiu-
eva, ha una parte di vero; e si vuole che papa Niccolò V, dopo
conquista di Costantinopoli per opera di Maometto, non fosse più
sto ridere o dar segni di contentezza. D' altra parte da un' in-
hiesta del Ribot sarebbe risultato che in generale, benchè il fe-
omeno dipenda dai caratteri individuali, più persistente è il ricordo
ei dolori in confronto a quello dei piaceri.

La serietà eccessiva, o meglio l' impotenza per la gioia e pel
so, può derivare da cause morbose e caratterizza l' ipocondria;
alanno abbastanza frequente e di cui gli antichi medici si occu-
arono assai, lasciandone accurate descrizioni e attribuendolo ad
terazioni degli organi nei quali credevasi che il riso risiedesse.
antegazza ha definito l' ipocondria come una malattia dei centri
ervosi, la quale, per una esagerazione della sensibilità, fa sì che
ammalato riceva sensazioni da quegli organi di cui, essendo sani,
on avvertiamo la funzione; da ciò non un dolore proprio, ma un
rbamento, una preoccupazione costante per piccole inezie, e per-
no, quando l' ipocondriaco si sente proprio bene, per questo stato
benessere... *non naturale*! Con una fantasia vivace, l' ipocon-
ria trasformasi in una tortura continua, capace di cangiare in
tto il carattere di un individuo, rendendogli impossibile qualsiasi
acere.

È stato detto che il riso è proprio dell' uomo, e che anche il
anto è dell' uomo un triste privilegio; ma tale affermazione è
lsa, almeno quando la si consideri troppo recisamente. Alcuni
imali possono eseguire certi movimenti della mimica del riso,
ome aveva già notato Lattanzio, e si sa che specialmente tra i
ammiferi non sono rari gli animali che piangono quando sanno
esser minacciati da qualche pericolo. A questa possibilità del riso
egli animali accennarono vari osservatori; Darwin la studiò spe-
almente nelle scimmie e nei cani. Le scimmie sono sensibili al
lletico, e ridono emettendo suoni simili a grida umane; per ef-
tto di una sensazione piacevole, in alcune specie il riso è muto,

e l'animale tira indietro gli angoli della bocca e increspa un poco le palpebre inferiori, mentre in altre i denti si scoprono e le mascelle muovonsi come quando noi sghignazziamo. Anche i cani, durante le loro manifestazioni di gioia e di affetto, sogliono spesso scoprire i denti, facendo una smorfia che somiglia molto al riso umano; e il visconte d'Aiglun descrisse un suo bassetto che non solo eseguiva spesso questa specie di riso, ma che aveva imparato a ridere ad un altro cane che stava con lui.

Nel suo romanzo *Les frères Zemganno*, Edmondo de Goncourt ha una fine ed umoristica descrizione del riso cagnesco, quando Lariflette, una cagna ammaestrata, vede il proprio padrone ingurgitare un purgante abitualmente a lei destinato; consolata da questo scambio « il lui venait sur sa physionomie de chienne, le plus joyeux et le plus ironique rire muet qui se puisse voir sur une figure humaine ». Darwin sostiene che le scimmie ed i cani hanno il sentimento del comico, perchè capiscono quando uno scherzo fa ridere, e lo ripetono spesso. Romanes ricorda a questo proposito un ourang-outang del giardino zoologico di Londra, che soleva mettersi in testa la gamella, facendo nello stesso tempo una quantità di smorfie; otteneva sempre in tal modo un successo d'ilarità, che evidentemente solleticava molto l'amor proprio dell'animale. Lo stesso scienziato narra di un suo bassetto il quale, allo scopo di far ridere, si gettava per terra e con mille smorfie si cacciava le zampe in bocca; ma se ne andava tutto inquieto quando non iscorgeva apprezzate dagli astanti le proprie fatiche.

È noto che in alcuni casi le emozioni sono una specie di arma a due tagli, capace ora di provocare una malattia, e ora di guarirla a seconda delle condizioni fisiologiche in cui trovasi l'organismo. Tale questione venne lungamente dibattuta dal Féré in un interessante lavoro, nel quale si ricorda come agli antichi medici apparisse indiscutibile la benefica influenza che le emozioni piacevoli, od un temperamento allegro, manifestano sul decorso di una malattia. L'aforisma d'Ippocrate: *in omni morbo laetari bonum*, l'opinione di Galeno, che per guarire, un umore gioviale è più efficace delle medicine, sono conformi ai dati della fisiologia; i quali ci dicono

come le emozioni eccitanti, col rendere più attive le varie funzioni dell' organismo, possono non solo favorire la guarigione nelle malattie nervose, ma anche in quelle causate da infezione e persino in alcune lesioni materiali. Bauke vide un' isterica alla quale le emozioni tristi facevano apparire larghi e profondi edemi su varie parti del corpo, edemi che scomparivano rapidamente sotto l' influenza d' idee allegre.

Gli antichi trattati di cose mediche, contengono numerosi casi di guarigioni dovute alla gioia, palesatasi capace in varie circostanze di guarire le febbri intermittenti, l' itterizia, lo scorbuto, la scrofola. Il ridere, peraltro, può risultare particolarmente efficace per un' azione meccanica. Pechlin narra di un giovane il quale, ferito al petto, era stato abbandonato dai medici e trovavasi sull' orlo del sepolcro; una sera, vedendo uno scherzo fatto da alcuni suoi amici che lo vegliavano, dette in uno scoppio di riso, che provocando una forte emorragia dalla ferita, sollevò all' istante l' ammalato, e ne favorì in seguito la guarigione. Si citano anche rotture di ascessi polmonari, causate dallo sforzo fatto nel ridere; e vuolsi che Erasmo guarisse da uno di questi ascessi nel leggere un' opera burlesca. È un caso analogo all' altro, sovente citato, di un cardinale che per un ascesso al polmone stava in fin di vita, abbandonato da tutti i suoi famigliari; la salvezza del moribondo dipese da uno schianto di riso da cui fu preso nel veder la sua scimmia sgambettar per la camera col berretto cardinalizio in testa.

Ma, come abbiamo più sopra ricordato, le emozioni e quindi la gioia ed il riso, possono talvolta avere conseguenze dannose, in particolar modo per opera delle modificazioni che avvengono nella circolazione sanguigna, e nelle funzioni del cuore e del respiro. Durante la gioia intensa o il ridere eccessivo, la pressione arteriosa deve infatti di tanto aumentare e far lavorare così intensamente il cuore, da poter dare origine a svenimenti, a sincopi, ed anche alla morte improvvisa. Galeno osserva che si può morire di gioia e di paura, ma non di collera; asserzione che oggi, coll' esser divenute le emozioni assai meno intense di quello che erano in tempi lontani e primitivi, si verifica ben di rado. Gorter vide una donna, che in seguito ad una vivissima gioia fece sangue dalla bocca; e nessun rimedio valse ad arrestare l' emorragia.

Non si posseggono misure sperimentali della pressione sanguigna durante la gioia eccessiva, ma si arguisce quale possa essere per

analogia con quanto avviene durante la collera; Féré ebbe occasione di esaminare un cocchiere subito dopo un violento litigio, e trovò in esso una pressione arteriosa di 1100 grammi, che un'ora dopo era già discesa a 800. Recentemente Binet e Vaschide misurarono i cangiamenti di pressione del sangue nei piccoli vasi delle dita, servendosi dello sfigmomanometro, un ingegnoso apparecchio del professor Mosso; e riconobbero che la pressione appariva massima in seguito ad emozioni spontanee piacevoli o tristi, ed era analoga a quella causata da un faticoso sforzo muscolare, come, ad esempio, il tenere per più minuti di seguito una gamba sollevata. Con si forti scarti della pressione sanguigna, non è dunque difficile che producansi rotture dei vasi e del cuore, specialmente quando già esistono alterazioni organiche.

Il detto usuale di « crepare o morir dal ridere » non è quindi soltanto metaforico, e sino dai tempi remoti, si sono citati casi più o meno veridici, di persone morte per la contentezza o ridendo. Policrate muore di gioia nel ricevere le testimonianze di riconoscenza degli abitanti di Nasso; e Diagora muore anch'esso per la contentezza di vedere i suoi tre figli vincitori nei giuochi olimpici. Vuole la tradizione che Zeusi morisse pel troppo ridere, nel contemplare il buffo viso di una vecchia da lui dipinta; e che altrettanto accadesse a Filemone nel guardare un asino che mangiava dei fichi. Anche l'Aretino sarebbe morto mentre sgangheratamente rideva al racconto di alcune disonestà commesse dalle proprie sorelle; forse non proprio per effetto del riso, ma per aver dato malamente del capo sul pavimento cadendo, mentre gittavasi indietro sulla sedia, come soleva fare quando rideva. Leone X muore di gioia nel ricevere la notizia che i Francesi erano stati cacciati dal Milanese; « mort assez singulière dans un Pape », osservasi in un curioso libretto (1) nel riportare il fatto. E per chiudere queste citazioni di morti allegre, ricorderemo come il Pulci se ne sia valso, nella morte di quel tristo e miscredente Margutte, che al vedere una bertuccia la quale gli ha rubato e si è messa i suoi stivali, passa per tutte le fasi di un riso eccessivo:

e finalmente per la pena scoppia

col rumore d'una bombarda.

(1) *Réflexions sur les grands hommes qui sont morts en plaisantant.* Amsterdam, Westeing, 1732.

Può avvenire che il riso si manifesti in talune circostanze nelle quali il ridere è assolutamente fuori di luogo, e anche in contrasto coi sentimenti di colui che ride. Lange cita il caso di un giovane intelligente al quale curava una ulcerazione della lingua con un caustico assai doloroso; regolarmente, durante l' operazione, quando il dolore era giunto al suo apogeo, il paziente dava in scoppi di risa. E lo stesso autore ricorda inoltre una signora che, in seguito ad una malattia cerebrale, ad onta che possedesse intatte le facoltà mentali, si metteva sempre a ridere quando riceveva qualche notizia triste o noiosa. Questo contrasto verificasi specialmente nelle persone eccitabili, e nelle donne; Zola ne fa l' osservazione in un suo romanzo, durante il racconto della orribile odissea di tre deportati della Guyana. Narrasi che papa Gregorio XIV fosse preso, senza causa apparente, da queste risate convulse ed intempestive il giorno della sua incoronazione, e che il fatto desse origine a satire mordaci.

Pel timore di un pericolo, o in preda alla disperazione, l'uomo può, per un effetto di contrasto, provare un irresistibile impulso al riso. Così l' infelice Anna Bolena, quando fu sul patibolo, dopo aver chiesto al carnefice se conosceva bene il proprio mestiere, proruppe in grandi risate, che evidentemente erano conseguenza di una violenta tensione nervosa; e da persone degne di fede è stato riferito che, durante l' assedio di Parigi, i soldati tedeschi i quali erano rimasti agli avamposti per intere giornate in mezzo a continui pericoli, si ponevano a ridere pazzamente per i motivi più futili. Il riso può inoltre accompagnarsi ed alternarsi col pianto, non solo per la disposizione anatomica degli organi che alle manifestazioni mimiche del riso e del pianto comandano, ma per la rapidità con cui l' animo passa, in particolari circostanze, da uno stato ad un altro stato opposto. Nelle donne e nei bambini questo contrasto si osserva di frequente; il volto può sorridere mentre le lagrime brillano fra le palpebre, assumendo in tal modo una dolcezza che commuove ed attrae. Omero, che ha saputo descrivere in modo stupendo i vari affetti dell' animo, ci ha lasciato bellissime descrizioni anche delle varie forme, delle diverse sfumature del riso e del sorriso (1); e gli episodi dei proci gavazzanti, e della bella Nausicaa, vanno da un contrasto violento tra il riso e il pianto, al dolce avvicendarsi del sorriso colle lacrime. Forse questa ultima

(1) Veggasi: *Il pianto e il riso in Omero* di V. Graziadei. Roma, 1890.

forma di delicato contrasto, ci riesce tanto gradita, perchè nella lotta fra il piacere e il dolore, lotta che è l'emblema della vita, siamo soddisfatti di vedere che il piacere finisce coll'aver il sopravvento.

Finalmente il riso può prorompere irrefrenabile, come l'*asbestos gelos* omerico, per futili motivi; ma si manifesta a volte in modo involontario per cause traumatiche o per condizioni patologiche, le quali lo trasformano in un vero spasimo. In talune malattie, per opera di certe sostanze venefiche, si osservano contrazioni del volto che simulano il riso, mentre si sa che il vero riso si produce anche durante uno stato di eccitazione, nel delirio, nella pazzia. Un caso menzionato da Ippocrate e che trovasi riportato in tutti gli antichi autori, è quello di un tal Thycho, il quale avendo avuto il diaframma attraversato da un saettone, fu colto da un riso convulso, che nulla valse a frenare; naturalmente la spiegazione di questo fatto strano si basava sulle antiche teorie, che nel diaframma ponevano la sede del riso. È esatto, tuttavia, che alcune lesioni provocano il riso, e un esempio recentissimo ne è stato recato dai dottori Brissaud e Londe. Trattavasi di un individuo che dopo aver ricevuto, a bruciapelo, un proiettile di revolver nella fronte, era guarito senza che la palla fosse estratta; durante la malattia, il ferito era spesso preso da accessi di pazzo ridere, non dipendenti da perturbazione mentale, ma da una lesione della parte anteriore del cervello. La fotografia coi raggi X permise di confermare la esattezza delle deduzioni, tratte dai sintomi, sul percorso e sulla posizione del proiettile entro il capo del ferito.

Al pari del pianto, il riso assume forme spasmodiche specialmente nei malati colpiti da paralisi, di origine cerebrale, in una metà del corpo. Bechtereff ha descritto un caso di riso inestinguibile in un giovane, il quale veniva colto da più accessi di riso al giorno, persino della durata di due ore ognuno, provocati dalle più lievi cause psichiche. I malati affetti da riso o pianto spasmodici, hanno completa coscienza del loro strano stato, e cercano di evitare tutte le cagioni capaci di dare origine alle crisi che li spossano. Brissaud, che si è molto occupato della questione, dice che alcuni di questi ammalati si privano di andare al teatro, per non disturbare i vicini colle manifestazioni troppo rumorose delle loro emozioni tristi o gaie. Anche negli idioti si osservano accessi di riso senza ragione, e nella così detta malattia di Charcot, la fisonomia assume una curiosa espressione di chi ride e piagnucola al tempo stesso.

Si può provocare il riso, ed un conseguente stato di contentezza dell' animo, anche con mezzi artificiali; è quasi inutile il ricordare a tal proposito, che l' uso e l' abuso delle bevande spiritose sono diretti a questo fine. Sotto l' azione eccitante dell' alcool, la circolazione si fa più attiva, il cuore ed il cervello funzionano meglio, ed al senso di benessere generale susseguono idee ed immagini allegre, e liete speranze. È in tale stato di eccitazione non eccessiva, scrive argutamente il De Amicis, « che il pensiero prorompe dalla mente in formole nette e scintillanti, le arguzie felici s' incalzano, l' aneddoto vien via facile e snello, pieno di aggiunte improvvise e di spedienti inaspettati; tutto accompagnato, seguito, musicato da quell' intimo riso giovanile e profondo che ride di sè e del riso altrui, ed è per sè stesso una forza comica grande ».

A proposito poi dei mezzi atti a dare un' allegrezza artificiale, non è fuori luogo il rammentare come poco tempo addietro si fosse diffusa in America una specie di mania pel gas detto esilarante: mania che entra così a far parte di una serie di fatali e moderne passioni per la morfina, per la cocaina, per l' etere, ecc. Fu Davy che nel 1799, studiando l' azione dei gas sull' organismo umano, scoprì le proprietà fisiologiche del protossido d' azoto, cui dette il nome di esilarante, *luhing gaz*. Il fisico inglese narra che dopo una prima inspirazione di gas, sentì un sapore dolce in bocca, il petto gli si allargò per un piacevole senso di benessere e si mise a ridere così di gusto, come non aveva mai riso in vita sua. Col ripetere le inalazioni, l' eccitazione aumentava provocando gesti violenti e disordinati; i sensi, il tatto specialmente, divenivano di un' acutezza meravigliosa, le idee si succedevano con una rapidità straordinaria e il riso prorompeva inestinguibile; era uno stato, insomma, definito dal Richet come una vera esaltazione del sentimento della vita.

Il gas esilarante fu oggetto di curiosità e di divertimento per qualche tempo, sino a che Wells ne scoprì le proprietà anestetiche; ma anche per queste finì coll' esser dimenticato allorchè altri anestetici più potenti, come il cloroformio, vennero trovati. Una risurrezione del protossido d' azoto, abbiam detto, si tentò ultima-

mente agli Stati Uniti, ove coloro che esercitavano l' industria delle inalazioni esilaranti, davano al gas il nome di « ossigeno composto »; sembra che questa nuova forma di ubbriachezza allegra trovasse presto numerosi amatori, e che la *gazomania* portata all' eccesso abbia dato origine a casi di pazzia e di morte improvvisa. Molte altre sostanze, tratte per la maggior parte dai vegetali, posseggono proprietà inebbrianti e riescono a dare un fugace senso di benessere ed un' allegria altrettanto passeggiera. Gli alcaloidi che si estraggono dal canape indiano, dal giusquiamo nero, ecc., possono provocare un delirio più o meno persistente e allucinazioni piacevoli, alle quali succede un ben triste risveglio; l' ebbrezza dell' hascisch si distingue in particolar modo per il senso di piacere e di gioia che procura, in tutto analogo a quello che provasi in seguito ad una soddisfazione morale.

Di altre sostanze l' azione irritante si localizza sui muscoli del volto, ed in tal caso si ha una orribile maschera del riso, propria anche di alcune malattie, che ricopre atroci sofferenze. A tale forma del riso si dà generalmente il nome di sardonico, e con siffatto nome passò nella ordinaria locuzione a significar che colui che ride lo fa di malavoglia, o per canzonatura, o per malignità. Sull' origine dell' antichissima denominazione di sardonico, si è lungamente discusso. Lo Spano volle rintracciar la prima origine del riso sardonico nella favola del cretese Talo, che per essere di bronzo si lasciava arroventare dal fuoco, e poscia faceva morire, abbracciandoli, fra contorsioni spasmodiche del volto simili a quelle del riso, i Sardi che approdavano all' isola di Minos. Secondo altri antichi scrittori, il riso sardonico va riferito alla remota e barbara usanza esistente in Sardegna di uccidere i vecchi e i prigionieri, i quali, o contenti andavano alla morte, o mentre erano arsi vivi, per le contrazioni del volto e della bocca pareva che ridessero. Meno antica sarebbe invece la spiegazione, che conobbero i Romani, e che più largamente si diffuse, secondo la quale esisteva in Sardegna un' erba venefica, capace di far morire colui che ne avesse mangiato, provocando contorsioni della bocca simili a quelle di un uomo ridente. Questa leggenda dell' erba *sardoa*, il professore Pais opina che sia derivata da un miele amarognolo, proprio alla Sardegna, e la cui amarezza attribuita a diverse erbe velenose venne esagerata dagli antichi; tanto più che questi conoscevano varie qualità di miele venefiche, mentre poi si sa che in Sardegna

esiste veramente un appio velenoso. Formatasi così la leggenda di erbe velenose capaci di far morire ridendo, non è improbabile che essa si sia fusa con quelle che indipendentemente dalla Sardegna determinavano l' origine del riso sardonico; e giunta più tardi fra le diverse leggende, fu la sola che persistette, facendo cadere le altre nell' oblío.

Con mezzi meccanici ancora, come tutti sanno, può provocarsi il riso praticando il solletico su alcune parti del corpo. Più sensibile al solletico è la pianta dei piedi; ma del pari la palma della mano, le ascelle, i ginocchi, il contorno delle labbra, lievemente vellicati, provocano il riso. A seconda della intensità dello stimolo, si passa col solletico per tutta la gamma di sensazioni che vanno dal piacere al dolore; le convulsioni del solletico possono giungere infatti a tale violenza, da causare la morte. Si narra di persone fatte morire col solletico, e si sa che durante le persecuzioni degli Albigesi, il feroce Simone di Monforte fece martirizzare e morire molti prigionieri, col solleticarne con piume la pianta dei piedi. Un altro modo di tortura, mediante il solletico, ancor più strano, trovammo citato a proposito delle persecuzioni contro i « fratelli moravi », che sarebbesi usato in Boemia durante il XVI secolo; esso consisteva nel legare il paziente supino su di una tavola, e nel porgli sull' ombilico uno scarabeo vivo, coperto da un mezzo guscio di noce. Sinchè le eccitazioni cutanee sono leggere e fugaci, il solletico riesce piacevole perchè provoca nelle funzioni organiche un aumento di attività, accelerando il cuore e aumentando la temperatura. Si sa quanto siano gradite agli animali le carezze, e noi stessi per tale sensazione piacevole, abbiamo l' abitudine di stropicciarci le mani, di accarezzarci la barba o il mento. Tuttavia quando si prolunga troppo, il solletico anche lieve diviene molesto, insopportabile; e l' Orioli, nelle sue Memorie, riferisce che i condannati sottoposti alla tortura, asserivano essere insostenibile il solletico causato dalle gocce di sudore all' estremità del naso. Ad ogni modo è sempre un fatto meraviglioso quello di vedere come uno stimolo debolissimo possa produrre effetti enormi; secondo il prof. Lauder Brunton, il rapido crescendo di questi effetti durante il solletico prolungato, sarebbe spiegabile ammettendo che l' azione degli stimoli sui nervi periferici venga rinforzata dagli stimoli successivi, come fanno urti leggeri, applicati in modo opportuno, nell' imprimere ad un pendolo sempre più ampie oscillazioni.

Un' ultima osservazione. Senza giungere alle forme eccessive o morbose di gioia o di tristezza, di cui ci siamo occupati, si danno nondimeno nella vita periodi nei quali alla gioia od alla tristezza si è più portati, senza che si riesca, anche cercando di proposito, a rintracciarne la ragione; senza che i più persuasivi ragionamenti abbiano l' efficacia di ricondurre il sorriso sulle nostre labbra. Eppure una cagione di siffatto stato emotivo deve esistere, indipendentemente dalla nostra volontà e dalle influenze esterne. In un bello studio sulle funzioni del cuore nei sentimenti, il prof. Fano ha voluto dimostrare come non tutto sia falso quando al cuore attribuiamo certi sentimenti, e come alcune locuzioni per le quali una persona è « senza cuore » o « tutta cuore », e che pongono talora il cuore in contrasto col cervello, abbiano spesso un reale fondamento. Riccamente provveduto di fibre nervose, il cuore trovasi singolarmente esposto a ricevere il contraccolpo di uno stimolo, di un pensiero, di una emozione. Ma ciò non basta. Nell' intimo dei nostri tessuti esiste una miriade di piccoli lavoratori, che vivono di vita propria, e il cui indefesso lavoro collettivo va a profitto di esseri superiori. È il rigoglio della vita o il deperimento di siffatti lavoratori, delle cellule, che ci avverte dei bisogni del nostro organismo, che provoca in noi un senso di benessere o una vaga sofferenza. Questa voce intima e misteriosa dei tessuti giunge al nostro cuore per mezzo della rete nervosa i cui filamenti nei tessuti stessi vanno a far capo, per opera delle parziali e passeggiere modificazioni che dentro i tessuti subisce la composizione del sangue. E così le condizioni di vita dei nostri tessuti riescono ad influire sui nostri sentimenti.

✠

È un fatto da tutti conosciuto, che noi non possiamo scorgere l' emozione di una persona, senza che anche i nostri organi partecipino in una certa misura, dipendente dalla nostra eccitabilità, alle manifestazioni prodottesi negli organi corrispondenti della persona che osserviamo; e ove siffatte manifestazioni divengano abbastanza intense, noi risentiamo l' emozione stessa. Dicesi che Campanella imitasse la mimica delle persone delle quali voleva indovinare i sentimenti; e a fenomeni analoghi Féré attribuisce la così

detta lettura del pensiero. Il nesso esistente tra l' emozione e la sua espressione, spiega la universalità del linguaggio mimico, tra gli esseri viventi, tanto più perfetto quanto più in alto gli organismi si trovano e sono tra loro somiglianti. Così i cani e le scimmie capiscono le contrazioni del volto umano corrispondenti al riso o alla collera; e da taluno si volle spiegare la crudeltà dei fanciulli verso gl' insetti, colla mancanza di qualsiasi espressione nella maschera impassibile di questi ultimi.

Al teatro si può seguire assai bene la ripercussione dei sentimenti dell' attore sul volto degli spettatori, fra i quali le emozioni si diffondono come un vero contagio. Nel pubblico che assiste ad uno spettacolo, le emozioni sono facili ed intense, perchè si tratta di persone che cercano il piacere e che trovansi in uno stato di tranquilla aspettativa, favorevole alla suggestione. Limitandoci al soggetto di cui ci occupiamo, ricorderemo che ad uno spettacolo buffo noi ridiamo per quanto accade sulla scena, ma in parte anche perchè l' allegria degli altri è comunicativa, e si prova contentezza nel veder ridere di gusto. Il medico Joubert, che nel 1579 pubblicò un curioso studio sul riso, dice che questo ha come il suo eco, e si ripercuote a guisa del suono; mentre poi nel riso per simpatia, i diaframmi vibrano all' unisono al pari di corde armoniche. Un' altra causa della facilità del riso sta in ciò, secondo le recenti osservazioni di Sighele e di Le Bon, che il livello mentale di una folla è sempre basso. Infatti in una folla le caratteristiche individuali spariscono, mentre persistono i sentimenti primitivi; ciò fa sì che sulla folla agiscono mezzi grossolani e che l' esagerazione riesce sempre bene. Anzi, la contentezza, l' allegria di un pubblico il quale assiste ad uno spettacolo comico, sono emozioni più complete di quelle tristi; le lagrime strappate da un dramma, ha giustamente rilevato Renoult, risultano differenti da quelle dovute alla realtà, perchè le prime non sono accompagnate da fenomeni cardiaci nè da stato angoscioso.

È difficile sfuggire a questa influenza di un sentimento comune; tuttavia ciò può accadere in certi stati speciali, come quello d' una grande tristezza o di una forte preoccupazione. Una dama che assisteva, senza commuoversi, ad un patetico dramma, rispondeva a chi le muoveva rimprovero per la sua impassibilità: « Piangerei volontieri, se dopo lo spettacolo non dovessi andare ad un ricevimento! » Talvolta, dinanzi a ciò che è causa di una risata generale,

un individuo può risentire una emozione intensa ma ben diversa dal riso. Riferendosi a teorie di cui ci occuperemo più oltre, lo Spencer dice che in questo caso la forza nervosa ha trovato un' altra via per espandersi; e cita l' esempio di un suo amico il quale, vedendo delusa la propria aspettazione in un salto pericoloso di un *clown*, andò in collera invece di ridere come tutto il rimanente del pubblico.

Ma il riso stesso può anche esser causa di tristezza. A tutte le emozioni piacevoli, infatti, e quindi anche la gioia ed il riso quando hanno troppo lungamente durato, segue un periodo di depressione. Agli antichi filosofi questo fenomeno non era sfuggito talchè Cartesio osservava che dopo aver molto riso ci si sente inclinati alla tristezza; e tutti possono rilevare per propria esperienza specialmente nell' età giovanile, quanto sia giusta siffatta osservazione. Per le condizioni fisiologiche nelle quali le emozioni eccitanti si producono, manifestasi un esaurimento che spossa l' organismo e lo predispone alla tristezza, tanto più durevole e profonda quanto più viva fu l' eccitazione causata dalle emozioni toniche. In cambio, per un effetto di contrasto fisiologico e psicologico, una tristezza eccessiva può provocare il bisogno di ridere; in teatro, dopo un dramma a forti tinte, pel quale l' uditorio si è assai commosso la farsa giunge più gradita, ed il riso sembra scaturire più pronto e più comunicativo. E si conferma così che un godimento materiale e morale è conseguenza della privazione di siffatto godimento e che la felicità non va a caso, ma dipende da leggi valevoli per tutti.

L' arduo problema della espressione delle emozioni e delle cause da cui queste dipendono, fu oggetto di profondo studio; nondimeno se ipotesi ingegnose ed acute osservazioni hanno, con qualche lampo dissipato qua e là le tenebre fitte da cui il problema è ravvolto, nessuna giunse sinora a svelare il nascosto segreto dell' anima umana. In un libro, oggi in varie parti discutibile ma prezioso per la ricchezza di documenti che contiene, Darwin si è occupato lungamente della espressione dei sentimenti nell' uomo e negli animali, considerandoli dal punto di vista della evoluzione. In conseguenza anche

le manifestazioni della gioia, e quindi il riso, sono prese in esame, ed accuratamente descritte. Il grande naturalista inglese trova, ad esempio, arduo lo spiegare perchè i suoni emessi dall' uomo sotto l'influenza della gioia abbiano un carattere di rapida ripetizione; e ritiene ammissibile che, dovendo questi suoni assumere forma diversa da quelli propri al dolore (nel quale le espirazioni sono lente e continue, e le inspirazioni brevi ed interrotte), ai suoni provocati dalla contentezza corrisposero espirazioni corte ed a scosse, con inspirazioni prolungate. In quanto alle contrazioni ed ai movimenti del volto, che accompagnano il riso, Darwin le fa dipendere dalla difficoltà che prova la bocca a spalancarsi nel riso eccessivo: ciò che obbliga, onde emettere un volume considerevole di suono, ad ingrandire la cavità buccale contraendone le commessure e sollevando il labbro superiore.

Alla manifestazione mimica delle emozioni, Darwin fa contribuire il sistema nervoso, accettando per questo le idee di Spencer, secondo il quale la scarica nervosa che consegue ad una sensazione o ad una emozione, si diffonderebbe in tutti i muscoli dell' organismo, invadendo in modo più pronto quelli per cui passa abitualmente, o che al suo passaggio presentano resistenza minore. Per tale ragione più solleciti ad entrare in azione, perchè di frequente adoperati, sarebbero i muscoli della faccia e della respirazione; poscia seguirebbero quelli delle braccia, poi quelli delle gambe, e infine quelli dell'intiero corpo. Il prof. Mosso ha confermato la esattezza delle vedute di Spencer, con una caratteristica esperienza. Irritando il nervo faciale di un cane, addormentato o morto, con una corrente elettrica, di cui si aumentava regolarmente l' intensità, vedevasi il muso dell' animale, da una lieve contrazione della bocca, passare per una serie di espressioni sempre più energiche e giungere a quella, tutta ferocia, di un cane mordace.

Ne' suoi *Saggi di morale* lo Spencer svolse ancor più estesamente le proprie idee, trattando della fisiologia del riso; tutto il quadro della mimica della gioia viene esposto nei suoi particolari, da quando la scarica nervosa per la debolezza sua non risveglia che idee piacevoli, sino a quando, divenuta esuberante, irrompe in tutte le vie muscolari, e riversandosi persino nei muscoli del capo, obbliga questo a gettarsi in addietro, mentre tutto il corpo si contorce in preda ad un vero spasimo. A conforto della propria teoria Spencer ricorda come una potente emozione turbi l' intel-

ligenza ed intralci il linguaggio; precisamente perchè la forza nervosa maggiore del necessario, fa nascere una serie d' idee estranee al soggetto da trattare. L' abitudine che hanno molte persone di fare, quando parlano, dei movimenti colle mani, serve a scaricare, quasi come valvola di sicurezza, nei nervi motori il superfluo della forza nervosa; è noto l' aneddoto di quel compagno di scuola di Walter Scott, che non seppe più recitare la lezione quando gli si staccò dal vestito un bottone, che soleva rigirare fra le dita.

In questi ultimi tempi le emozioni vennero studiate e discusse in modo assai originale prima dal James e poi dal dottor Lange, il quale volle eliminare da esse qualsiasi energia misteriosa, psichica, la quale in talune emozioni, come ad esempio nella gioia prodotta dal vino, non entra affatto. Sôrta la percezione o l'idea, secondo Lange si verifica il contrario di quanto presentemente si ammette; non si genera, cioè, l' emozione, cui segue poscia l' espressione corrispondente all' emozione stessa, ma avviene il contrario. Ed ecco come: la percezione o l' idea dànno origine a modificazioni dei vasi e dei muscoli, modificazioni alle quali comanderebbe un gruppo di cellule poste nella massa nervosa che separa il cervello dal midollo spinale, in seguito ad eccitazioni provenienti dai sensi, o aventi una origine psichica; ed è la coscienza di siffatte modificazioni che forma l' emozione. Così per un improvviso pericolo si teme, si palpita, non si ragiona più; ma ridate la calma al polso agitato, fate affluire il sangue alla pelle, rendete ai muscoli la prontezza e l'attività alla lingua, e della paura che resterà? Nella gioia l' attività dei muscoli si esalta, i vasi più sottili si dilatano, e siffatti fenomeni dànno origine a quelle modificazioni dell' aspetto e dei movimenti di un individuo, che col riso e col sorriso caratterizzano la contentezza. In questa teoria assai attraente, molti punti sono discutibili, ed altri restano oscuri, e tali resteranno per lungo tempo ancora; quello, ad esempio, dell' associazione che apparisce costante fra talune idee od immagini e determinate modificazioni dell' organismo.

Parlando del riso e del sorriso, si può domandare quando è che l' uno e l' altro fanno la loro prima apparizione sul volto umano. Le osservazioni di Darwin e di Mantegazza darebbero che il sorriso comincia ad apparire sul volto dei bambini verso il quarantesimo giorno di vita, mentre il riso non si forma che verso il terzo mese. Non mancano peraltro, a questo proposito, favolose

leggende di bambini che risero appena nati, come vuolsi sia avvenuto a Zoroastro; tuttavia il Lanzoni, medico ferrarese che visse nel secolo scorso, descrive il caso di un bambino il quale si mise a ridere due ore dopo che era nato, *non sine matris admiratione et timore*. Questa precedenza del sorriso sul riso nei bambini, darebbe anzi la prova che il secondo è un' esagerazione del primo, e che l' uno e l' altro stanno in relazione col grado dell' emozione da cui vengono provocati.

La tendenza al riso varia coll' età, colla civiltà, colla razza. Nei fanciulli il riso prorompe schietto e squillante, accompagnato dalle rumorose ed irrequiete manifestazioni della contentezza, per le cause più futili; anche la donna, per la sua maggiore eccitabilità nervosa, ride e piange più facilmente dell' uomo. Coll' educazione si acquista un dominio sempre maggiore sugl' impulsi dell' organismo, e per siffatto dominio, e per la mancanza di esercizio, col trascorrere degli anni la eccitabilità affettiva s' indebolisce, trasmettendosi così infiacchita alle generazioni successive. Noi non piangiamo e non ridiamo più come gli eroi di Omero, o come piangono e ridono alcuni popoli selvaggi; e se le emozioni sono, come vuole Kant, una malattia dell' anima, è innegabile che educazione e civiltà riescono, per tale malattia, un rimedio sovrano. Tuttavia, tanto per la civiltà, quanto per l' educazione, non bisogna esser troppo recisi o accogliere in tutto le particolarità attribuite a certi tipi convenzionali. Vi sono anche qui eccezioni non poche, da Mantegazza giustamente poste in rilievo; così mentre i Negri sono famosi per le loro risa sgangherate e per le loro smorfie, gl' indigeni della Pampa argentina hanno sempre una fisonomia impassibile; così a Bergen la gente è gaia e rumorosa, mentre generalmente gli Scandinavi sono serî e silenziosi.

Col volere, alla leggiera, stabilire ipotesi e dedurre leggi, si finisce spesso col mettere insieme soltanto frasi piacevoli, come quelle pubblicate recentemente dal Fouillée in un suo articolo. Secondo il Fouillée, i popoli sono ottimisti quando hanno il temperamento sanguigno muscolare assai sviluppato, e anche quando vivono in un clima ridente. Ma la gaiezza suppone due condizioni: il predominio di un carattere espansivo, che manca nel Tedesco e nell'Anglo-sassone, la sicurezza di poter ridere degli altri, senza timore di vendette da parte del deriso, cosa per cui non ridono veramente nè lo Spagnuolo, nè l' Italiano. Prevedibile e discutibile conseguenza di queste elimi-

nazioni, è che soltanto il Francese possiede il vero buonumore e sa ridere; più giusto sarebbe il dire col Mantegazza, che fra tutti i popoli della terra, il francese è quello che ha maggior sensibilità per il ridicolo, di cui, sotto mille e piacevoli forme, fa largo commercio. Infine è da notare che su popoli di razze affini, oltre all' ambiente, alle tradizioni storiche, possono influire e produrre diversità profonde, talune abitudini; predominando in essi un' apatica serietà od una mimica vivace, a seconda che fanno uso di sostanze stupefacenti, o di alimenti nervosi ed eccitanti.

Eccoci ora dinanzi ad un' altra faccia del soggetto qui preso a trattare, quella cioè delle cause morali che provocano il riso; ardua questione intorno alla quale sino dalla più remota antichità si è lungamente scritto e discusso, e sulla quale si continuerà a scrivere e a discutere lungo tempo ancora. Limitandoci ad alcune delle principali teorie, ricorderemo anzitutto quella di Aristotele, che fa dipendere il riso da una imperfezione, non dolorosa, nè distruttiva; quindi ridiamo quando vediamo un uomo travestito esser preso per una donna, ma non ridiamo quando Merope sta per uccidere il proprio figlio, che crede uno straniero assassino di questo figlio. Per Cicerone, che riteneva la questione come un insolubile enigma, fondamento del risibile è la bruttezza; ma si ride delle cose basse e brutte quando le parole colle quali si designano non lo sono.

Venendo a tempi più vicini, Pascal riconosceva la causa del riso in una sproporzione grandissima fra l' attesa e la realtà; per Kant il riso è un' attesa che si risolve in nulla, il che ci condurrebbe a ridere delle nostre illusioni, mentre pur troppo accade il contrario. Hobbes invece, prendendone l' idea da Platone, trova l' essenza del riso in un senso di superiorità, di orgoglio; idea che in parte fu accettata da Darwin, il quale riteneva esser cagione del riso una cosa incongrua o bizzarra, atta a provocare la sorpresa ed un sentimento più o meno marcato di superiorità.

Senza dilungarci in questa enumerazione di teorie, che in gran parte differiscono di poco fra loro, e che, come dicemmo, hanno dato luogo a dispute e critiche, faremo cenno ancora solamente di alcune

teorie recenti, come quella del Dumont, il quale, precisando meglio un concetto di Hegel, definì il riso come derivante dal contrasto, nella nostra mente, di due idee contradditorie, che si escludono a vicenda, e che perciò producono un cozzo da cui il riso scaturisce. È in fondo una teoria che si basa sull' antico concetto del contrasto, per il quale si è obiettato che, se vale in molti casi, in altri non regge più. Così il contrasto fa ridere quando si assiste alla parodia di un' opera seria, o quando un pagliaccio va lungo disteso per terra mentre ci aspettavamo di vedergli eseguire un salto; ma non fa ridere la stecca di un cantante, o una spiritosità detta in un momento di grande mestizia.

Queste critiche furono esposte dal Mélinard in un suo recente articolo, nel quale non ammette nemmeno che il ridicolo risieda nel barocco; o, come vuole il Penjou, che dipenda da tutto ciò che sfugge ad ogni legge e nasce dal capriccio; o infine, come ritenne il Bain, che risieda nella umiliazione di una persona o di un oggetto. Invece il ridicolo dovrebbe scaturire da quanto apparisce assurdo da un lato e abituale dall' altro; talchè se in un fatto imprevisto riconosciamo ciò che è comune, oppure un oggetto che sfuggiva alla nostra ragione rientra in una categoria da noi perfettamente conosciuta, la mente prova una specie di scossa spasmodica che forma il riso. Così si spiegherebbe l' ilarità che producono certi equivoci delle commedie, perchè lo spettatore, cui è nota la verità, rimette di continuo i fatti a posto; e del pari si spiega il piacere dei motti spiritosi, delle frasi a doppio senso, ecc.

Un altro scrittore ha definito come causa del riso tutto ciò che è contrario all' ideale assoluto della perfezione umana; salvo beninteso i casi in cui con questo non si risvegliano idee dolorose. Per svolgere la sua tesi, il Michiels ha scritto un libro assai piacevole (1), dove tutte le diverse forme materiali od intellettuali di quanto ci apparisce comico, sono oggetto d' un minuto ed accurato esame. Comico e riso si fonderebbero adunque su cose brutte o cattive, atte a provocare, come sappiamo, soltanto idee spiacevoli; ma l' effetto piacevole che invece ne consegue, scaturisce da un lavorio complicato della intelligenza, e cioè: dalla percezione di un difetto; da un rapido e vivo intuito di quanto, per contrasto, è perfetto; dalla soddisfazione di sentirci a tale difetto estranei o superiori. Ed è curioso

(1) *Le monde du comique et du rire.* Paris, Lévy, 1886.

che questo identico concetto l' esprimeva già il poeta Tommaso Crudeli, quasi due secoli or sono, coi versi seguenti:

Ride l' uom quand' egli mira,
In altrui, legger difetto
Ch' ei non crede avere in sè:
Egli allor sè stesso ammira
E con subito diletto
Ride al mal che in lui non è.

Una particolare distinzione è stata fatta dall' Hanau, trattando della psicologia del riso, fra il ridicolo ed il risibile; il primo sarebbe proprio ad esseri animati, mentre risibile riuscirebbe tutto ciò che fa ridere, ma esce dal ridicolo. In entrambi i casi, il contrasto darebbe occasione al riso. Pel ridicolo tale contrasto è da noi rilevato tra un fatto psichico ed un fatto esterno; una persona che incespica e, dopo sforzi infruttuosi, finisce col cadere, ci fa ridere pel contrasto tra l' inanità degli sforzi compiuti, e la triste figura del caduto. Nel risibile il contrasto non avviene fra termini eterogenei come nel ridicolo, ma fra termini omogenei, quali due fatti o due idee; così quel tale che, lagnandosi del grande numero di figli regalatigli dalla moglie, diceva che questa era troppo *prolissa*, invece di prolifica, fa ridere per il contrasto fra il significato delle due parole. Vi sono tuttavia circostanze che al contrasto tolgono ogni effetto nel provocare il riso; tali sono una intensa attenzione, l' insorgere di un sentimento di pietà, una viva simpatia per la persona che forma uno dei termini del contrasto. Quindi non tutti ridono per lo sternuto di uno spettatore durante un pezzo di musica, e non si ride se un tegolo, cadendo, colpisce un passante e lo fa stramazzare; come non si ride, o si prova in cambio un sentimento di benevolenza, quando si porta affetto alla persona ridicola.

In fondo anche l' Hanau crede che pel riso esista sempre una causa prima dipendente dal nostro orgoglio in qualche modo solleticato; ma in molti casi riesce quasi impossibile lo scoprirlo, perchè per questo, come per altri sentimenti egoistici, si è compiuta una tale trasformazione, che il primitivo movente egoistico più non si discerne. Meno larvato risulta siffatto sentimento della propria personalità, dell'orgoglio solleticato, nel sorriso; e ciò perchè mentre il riso proviene da un sentimento superficiale, più profondo è quello che fa scaturire il sorriso, e fatalmente nel fondo dell' anima vi è

l'amore di sè. Un motto piacevole che fa ridere una compagnia di persone, provoca appena un sorriso quando lo si legge da soli; il riso, infatti, implica la compagnia. E mentre il riso può essere stupido ma è quasi sempre buono, il sorriso è spesso fine, ma quasi sempre egoistico.

⚜

Come si vede, il voler sintetizzare in una formula tutte le cause del riso, tutto ciò che è ridicolo, non riesce una facile impresa; e la difficoltà cresce quando da certi spettacoli grossolani e grotteschi, si passa a forme più elevate dell'attività intellettuale, capaci di farci sorridere o ridere addirittura, coll'arguzia, colla satira, col giuoco di parole. Questo complesso di forme svariatissime, per cui il pensiero getta scintille, lampi e bagliori, a somiglianza di una gemma sfaccettata, forma ciò che chiamiamo comunemente « spirito » e che deriva dalla vivacità, dalla prontezza dei confronti fra cose disparate. Anche qui, onde lo spirito risulti di buona lega, non deve forzar troppo questo confronto, per non cadere nell' enfatico. E tanto più riesce acuto e piacevole, quanto più recisa e generica essendo un' affermazione, obbliga la mente a compiere un certo lavoro, ma senza sforzo eccessivo, per iscoprire e stabilire i termini del confronto.

Un detto faceto ci fa ridere per ragioni diverse: per la dabbenaggine come per l' astuzia, per l' equivoco palese come per la ironia nascosta e così di seguito. Forme tutte che troviamo enumerate da Cicerone nel trattato *De oratore*, di cui seppe abilmente valersi messer Castiglione per scrivere alcune delle pagine più piacevoli ed argute del suo *Cortegiano*. Facezie facili e di effetto sicuro sono quelle che si basano sull' ironia, sull'affermazione, cioè, di cosa contraria al vero; e lo strale ci sembra più acuto, e meglio ci fa ridere, quando colui che ne vien colpito non si accorge della botta. Perchè, sebbene saviamente sia stato detto che i motti « come la pecora morde, debbono mordere gli uditori », noi siamo così fatti che più ci divertiamo quando il morso porta via il pezzo... al nostro prossimo.

Nell' opera ricordata, il Dumont insiste sull' uso e sulle applicazioni delle facezie. Quando queste servono soltanto per far ridere,

tutti i mezzi possono esser buoni, sino a cader nella buffoneria, come espediente atto a combattere la noia. Ma la facezia può avere uno scopo più alto, richiamando la nostra attenzione su certe verità o colpendo col motteggio certi difetti; il *castigat ridendo mores* attribuito alla commedia, prova l' utilità del ridicolo, che in molte occasioni riusci ad abbattere vieti pregiudizi e tristi abusi. Questo istesso concetto è ancor meglio chiarito dal Michiels coll'attribuire al ridicolo un' alta funzione sociale, facendone una specie d' aiuto della coscienza; esso ci guida e ci sorregge in mille circostanze difficili della vita, ci rende spesso buoni, semplicemente perchè abbiamo paura di esser derisi. E mentre la coscienza e le leggi scritte sono già due baluardi al male, il ridicolo forma una terza linea di difesa che arresta, stigmatizza e condanna le piccole colpe, le quali giunsero a superare i due primi ostacoli. Questo sentimento adunque, in causa della sua utilità, doveva essere accompagnato, come avviene per molte altre funzioni utili agli esseri organizzati, da un intenso piacere; la natura ha perciò unito alla percezione del ridicolo una straordinaria scossa nervosa e un sentimento d' intensa soddisfazione, che rende piacevoli i difetti dei nostri simili, e ci fa divertente la vita.

Lo spirito subisce col tempo e colle vicende dei popoli, modificazioni profonde; si può dire che, col progredire dei costumi, esso diviene più fine, mentre il riso scaturisce da origini più nobili. Oggi le facezie delle quali Lutero cospargeva i suoi *Discorsi di tavola* ci fanno appena sorridere; pesanti ci sembrano molte e molte opere facete che furono la delizia de' nostri antenati, e le *Lettere degli uomini oscuri* difficilmente provocherebbero oggi quella convulsione di riso che fu la salvezza di Erasmo. D' altro canto un particolar genere di spirito si andò formando, effetto non già dell' allegrezza ma della malinconia, che in Inghilterra, dove ebbe largo e perfetto sviluppo, ricevette il nome di *humour*. Malagevole è la definizione dell' umore, e forse perciò le definizioni abbondano. Proprio d' un ingegno eletto, l' umorismo è caratterizzato da una specie di bonomia indulgente, canzonatoria ed originale, che non sferza a sangue e nemmeno fa ridere a crepapancia, ma che invece costringe a sorridere ed a pensare; un sentimento melanconico forma ad ogni modo il suo nocciolo, sentimento che traluce intenso nell'apostrofe di Amleto al cranio di Yorick, e che si adombra appena in alcuni simpatici personaggi creati da Dickens ne' suoi romanzi.

Per questo carattere particolare, il Richter troppo recisamente asseriva esser l'umorismo la malinconia di un animo superiore il quale giunge a divertirsi persino di ciò che lo rattrista.

L' Arcoleo, che delle vicende dell' umorismo ebbe ad occuparsi in due dotte ed incisive conferenze, giustamente ne dice antica la natura e nuove le manifestazioni. Quando, sul finire del medio evo, il pensiero umano esuberante di vita, fra le razze latine nelle proprie aspirazioni si lasciava guidare dalla forza e dalla bellezza, tra quelle germaniche riceveva dai contrasti religiosi una impronta di mestizia e di riflessione; e così spiegasi perchè l'umorismo più spiccato mantenne il proprio carattere in Inghilterra ed in Germania. Liberatosi poscia da quelle parvenze fantastiche di cui l'avevano rivestito Rabelais e Swift, l' umorismo andò a mano a mano facendosi più profondo e più universale; e modificandosi sotto l' influenza del temperamento, delle razze, delle tendenze, trovò nell'arte, e specialmente nel romanzo, la sua forma più bella. Nell'arte rappresentativa, di corrispondente all' umorismo non avvi che la caricatura; il disordine che in architettura produce il capriccioso o il barocco, e l' esagerazione del brutto, che costituisce il grottesco, non hanno a che fare coll' umorismo. Invece la caricatura non si fissa in un tipo unico di bellezza, ma cerca ed esagera le caratteristiche di ciascun individuo; in conseguenza non solo corrisponde, come la forma letteraria, al carattere di un popolo, ma spesso serve di arma efficace al buon senso.

Nell' arte rappresentativa poi, l' espressione del riso non è difficile; ma in cambio è difficile dare al riso quelle sfumature, quelle caratteristiche le quali sono frutto di lunga osservazione e di profonde conoscenze anatomiche e fisiologiche. Espressioni perfette della gioia e del sorriso, che il dottor Gamba cita nelle sue lezioni di anatomia e di fisiologia applicate alle arti belle, sarebbero quelle riprodotte dal Poussin nel suo quadro della *Risurrezione*. In un quadro del Tiziano, raffigurante Cristo attaccato alla colonna, mirabile è l'espressione sardonica del riso di un soldato che offre la corona di spine al Signore; e del pari è meravigliosamente espressivo il riso del Fauno Farnese. D'altro canto la rappresentazione del riso va mantenuta entro certi limiti, quasi imitando la ritrosia che gli antichi artisti greci avevano nel riprodurre l'espressione delle grandi sofferenze, dell' estremo dolore. La riproduzione d'un riso smodato finisce collo stancare come una cosa troppo dolce; ai due aúguri di Gérôme si è mosso giustamente l' appunto che ridono troppo.

Ma l'arte non si limita a riprodurre il riso fisiologico; nei tempi passati, almeno, ha spigolato anche nel triste campo delle infermità umane, per trarne gli elementi d' un grottesco che provoca riso e raccapriccio insieme. Charcot e Richer hanno fatto molte ed interessanti ricerche su questa invasione della patologia nell'arte, mostrando come non sempre nelle orribili smorfie di un mascherone, l'artista abbia lasciato libero campo alla propria fantasia, ma spesso siasi valso di acute osservazioni fatte sul vivo. L' idea di queste ricerche lo Charcot l' ebbe da un mascherone della chiesa di Santa Formosa in Venezia, che riproduce in modo perfetto il tipo di una deformazione del volto, frequente fra le isteriche della Salpetrière. Il mascherone veneziano appartiene all'ultimo periodo del Rinascimento; e se esso ha un' espressione di sarcasmo bestiale, con la sua bocca tirata da un lato e l'occhio chiuso, colla lingua in fuori e coi denti in mostra, apparisce tuttavia al medico, copia fedele di una deformazione patologica, di un' affezione nervosa nettamente definita. Trattasi infatti di uno spasimo di natura speciale che invade la metà del volto, e che è quasi sempre accompagnato da paralisi di una metà del corpo; a questa deformazione l' artista veneto, abbandonando le tradizioni del grottesco, dovette ispirarsi per creare un' opera di un meraviglioso realismo.

Voltaire ha detto che coloro i quali discutono sul riso, sono individui poco divertenti. Tale osservazione, ricordata forse un po' tardi, ci consiglia di porre termine al nostro studio, il cui fine fu soltanto di accennare ai molteplici punti di vista sotto i quali una curiosa ed interessante questione può essere considerata. In questa vita, per fortuna, l' ottimismo di Democrito ha quasi sempre il sopravvento sulla malinconia di Eraclito, come quello che meglio si adatta al carattere socievole, espansivo della natura umana. La gioia degli altri è in gran parte la gioia nostra, scrisse Renan; ed essa forma quella grande ricompensa della vita onesta, che è la gaiezza. Lasciamo dunque che il riso compia l' opera sua benefica, col renderci fisicamente e moralmente migliori, collo sviare tante cause di tristezza, col farci filosoficamente sopportare tante cose brutte e deformi di questo mondo. E alla massima di un pio Imperatore, aggiungiamone un' altra come variante: non esservi, cioè, giornata più malamente spesa di quella in cui non si è riso.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA LETTERARIA INGLESE

E. Moore, *Studies in Dante. Scripture and classical authors in Dante* (Oxford, 1896). — Rose E. Selfe, *Selections from the first nine books of the Croniche fiorentine of Giovanni Villani* (London, Constable & Co., 1897). — E. Amstrong, *Lorenzo de' Medici* (London, C. P. Putnam's Sons, 1896). — *The unpublished Works of Edward Gibbon* (London, John Murray, 1896). — Mrs. Humphry Ward, *Sir George Tressady* (London, 1896). — Olive Schreiner, *Trooper Peter Halket of Mashonaland* (Fisher Unwin, London, 1897). — Field-Marshal Lord Roberts, *Forty-one Years in India* (London, Bentley and Sons, 1897).

Nello scrivere una rassegna come questa, che sarà trimestrale, converrebbe aver per costante programma di metodo le parole, che Virgilio rivolge a Dante nel girone degl' Invidiosi: *Parla, e sii breve ed arguto.* Una raccolta di concisi e densi accenni a tutte le opere, non una esclusa, che degne di qualche attenzione appaiono al di là della Manica e dell'Atlantico, risponderebbe interamente allo scopo, che questa rubrica di carattere più informativo che critico si prefigge. Ma un tal carico non è nè per me, che scrivo, seguace come sono della vecchia massima: *Multum legere potius quam multa,* nè per parecchi, oso dire i più, di coloro che mi ascoltano. Seguendo un simile sistema si viene a presupporre in Italia una familiarità con gli autori inglesi vecchi e nuovi, che per un complesso di ragioni, non tutte biasimevoli, in realtà non esiste. Non v'è forse esagerazione nell' affermare che la popolarità delle lettere britanniche presso di noi si limita a manifestarsi a proposito di qualche romanzo di Walter Scott e di qualche dramma di Shakespeare, che rivediamo di solito sul teatro mascherato in una delle due versioni, che ne possediamo e che son delle peggiori fra quante mai sieno state scritte, e mutilato e deformato dalle forbici di un impudente istrione. In tali condizioni a noi sembra opportuno, anzi necessario, restringerci qui a discorrere di pochi libri - dei più importanti, ben si capisce - e guadagnar in estensione ciò che perdiamo in numero, con l' intento di fare un po' di luce, se ci riusciremo, intorno alle cose e alle persone, che di volta in volta verranno sulla scena. Col battere altra via, c' è il rischio d' inciampare nell' inconveniente lamentato da Orazio: *Brevis esse laboro, obscurus fio.*

La condizione degli Inglesi rispetto a noi è a tal riguardo alquanto diversa. In Inghilterra, all' opposto che in Francia, la letteratura nostra contemporanea è sconosciuta quasi affatto; domandate colà a un individuo pur di vasta dottrina se sa chi sia D' Annunzio - per citare un modernissimo - e quegli vi farà ripetere il nome tre volte almeno per finire col dirvi di *no*. Ma per la letteratura nostra passata, e anche qui all'opposto che in Francia, vive tra gl' Inglesi un amore così intenso, un culto così fecondo, che paion quasi una eredità della influenza sana e meravigliosa da essa esercitata un giorno su l' attività geniale di Sidney e di Spenser. Intorno a Dante, in ispecie, s' è levato un fervore di studî, che non ha un riscontro se non nell' entusiasmo, con cui la giovine Germania s' era gettata sopra Shakespeare nella seconda metà del secolo scorso, quando in più punti del suolo tedesco sorgevano Società shakespeariane, e Goethe, il *divino Goethe,* nel fior degli anni, inneggiava in un discorso famoso alle *creazioni colossali* del tragico britannico Questa ammirazione e questa applicazione hanno assunto un carattere quasi popolare: io ricordo di aver letto per caso qualche settimana fa in una Rivista di Londra, fra i tanti e così vari avvisi della copertina, l' annuncio di talune pubbliche conferenze intorno a speciali argomenti danteschi. E di siffatta popolarità, del desiderio, del bisogno, che quasi si sente, di avvicinare lo spirito dell' Alighieri allo spirito, per tanti rispetti tanto diverso, del pubblico inglese, reca una chiarissima prova la traduzione, or ora apparsa, che la signorina Rose E. Selfe ha compiuta di quelle parti della *Cronaca* di Giovanni Villani, le quali hanno una referenza a luoghi della *Commedia*. La versione - per quanto fummo in grado di giudicare - ci sembra fedele ed efficace; ad essa quindi si possono con sicurezza affidare in Inghilterra quegli studiosi di Dante, i quali sanno come di Dante ci sia dato spesso ritrovar un valido commentario nell' opera storica di quel suo contemporaneo. *Fannogli onore e di ciò fanno bene*; dacchè intendere e amar l' Alighieri vuol dire intendere e sentire l' *italianità* nella sua più grande, alta e generosa espressione. E noi dal canto nostro non possiamo che desiderare che presto in Italia nasca, se non il bisogno, l' opportunità almeno di una traduzione delle *Cronache* dell' Holinshed come aiuto a meglio capire e gustare i drammi dello Shakespeare.

Più degnamente quindi io non saprei incominciare questa rassegna italiana di letteratura inglese che col ricordare il nome di Edward Moore, l'autore acuto del *Textual criticism of the Divina Commedia,* l'editore benemerito del *Dante di Oxford,* e con l'accennare al volume suo recentissimo, che ha per titolo *Scripture and classical authors in Dante.* In esso il Moore ha avuta la pazienza di raccogliere più di millecinquecento brani, tolti dai libri sacri e dai classici fino a Boezio, che, secondo lui, hanno più o meno influito sulle espressioni usate dall'Alighieri nei diversi suoi scritti. Egli li classifica così: *a*) citazioni dirette; *b*) chiare referenze o imitazioni; *c*) allusioni e riminiscenze. E ci offre il risultato delle proprie ricerche in due indici, di cui l'uno segue l'ordine degli scrittori citati, l'altro quello delle opere di Dante. La parte espositiva del libro è occupata da una diffusa introduzione, che tratta in generale dell'argomento prescelto, e da discussioni particolareggiate su molti dei brani notati.

Lo scopo, che l'autore si prefigge col presente lavoro, si è quello di darci un istrumento d'interpretazione dei testi danteschi E il sistema non è nuovo, giacchè, come ognuno sa, nacque nel pensiero sin dei primi commentatori. Non si può negare che le osservazioni del Moore sieno sottili e giuste quasi sempre; ma sarebbe temerità sostenere ch'esse costituiscano un contributo prezioso per quel fine, ch'egli confessa di aver avuto dinanzi. Tra i tanti suoi raffronti ben pochi n'ho trovati, che ci rischiarino in modo definitivo, esauriente su i luoghi ancor controversi nelle varie opere del Poeta. Il metodo, esteso sino al segno vagheggiato dall'autore, è estremamente pericoloso, poichè il voler ritrovare in tutte, anche nelle più lievi, somiglianze un rapporto di causa e d'effetto può condurre ad arbitrarie conclusioni. In parecchi punti difatti occorre qui la prova della tirannia, che il preconcetto inconsapevolmente esercita pur nell'ingegno del più onesto erudito. Per esempio, a pag. 79 il Moore afferma che quando Dante ha scritto:

. . . e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba,

ha avuto di certo alla mente il tratto del Cantico: *quod fusca sim, quia discoloravit me sol.* Così altrove, a pag. 48, egli scorge nel verso:

Mentre ch'io rovinava in basso loco

una referenza al passo dei Proverbi: *Via impiorum tenebrosa, nesciunt*

ubi corruunt. Tali ravvicinamenti, e altri simili a questi, stanno più nella testa del commentatore che non sieno stati in quella di Dante; e in verità fanno un po' ripensare al giudizio, che sulle chiose al poema dava quel *fiorentino spirito bizzarro* del Cellini.

Dove lo studio del Moore può indiscutibilmente portare un' utilissima luce si è nelle nostre conoscenze intorno ai limiti della coltura dell' Alighieri. Quei raffronti, anche se accettati col beneficio dell' inventario, ci guidano alla visione diretta, alla certa esperienza della dottrina immensa, meravigliosa in rapporto ai tempi, che nutriva e rafforzava la genialità del poeta sovrano. È difficile - a parer mio - trovare un libro, che meglio, più efficacemente di questo, sappia aiutarci a tale riguardo. E, creda l' autore, che un aiuto siffatto non è meno decoroso per chi lo dà e importante per chi lo riceve di quello, che ci sorregge nell'interpretazione di qualcuno fra i pochi luoghi dubbî della *Divina Commedia*: penetrare nel campo della dottrina di Dante è penetrare nel teatro della sua più alta attività intellettuale; tormentarsi il cervello fra le ipotesi nascenti dall'ambiguo significato di un verso, è considerare questa attività nella sua più umile manifestazione, perchè, come bene ha osservato il Settembrini, l' Alighieri non è mai grande là, dov' è oscuro e indeterminato.

⚜

In ragione dell' argomento, che ha pure carattere italiano, mi piace ricordare qui, vicino al libro del Moore, benchè ad esso sia per importanza molto inferiore, il volume del signor E. Amstrong sopra *Lorenzo de' Medici.* L' Amstrong in queste quattrocentocinquanta pagine tratta prima della vita di Lorenzo e degli avvenimenti italici, in cui essa si trovò implicata, poi degli ordinamenti costituzionali ed economici in vigore allora in Firenze, infine della fioritura letteraria e artistica spiegatasi in un insuperabile splendore durante quel periodo Mediceo. L' autore dimostra nell' opera, che abbiamo sott' occhio, di non aver saputo cavar niente di nuovo nè dagli scaffali delle biblioteche e degli archivi, nè dalle virtù spontanee del suo cervello. Egli non aggiunge nulla agli scritti ormai famosi del Roscoe, del Von Reumont, i quali ci dànno di quel secolo una pittura ben più vivace e vigorosa. Non pertanto a tale affermazione, per ciò che riguarda il Roscoe, può formare eccezione l' ultima parte riferentesi alle lettere e alle arti ai dì del Magnifico, nella quale l' autore evita errori e dimenticanze, in cui l' altro, affidandosi alla

immaturità della critica artistica del suo tempo, è necessariamente caduto. L'esposizione dei fatti è in generale chiara ed esatta.

L'Amstrong include il suo volume in una collezione, che si sta ora compiendo, e che s' intitola *Gli eroi delle nazioni*. Lorenzo adunque è per lui un eroe, e Firenze della fine del Quattrocento una nazione? Ei prova con ciò di avere un concetto alquanto incerto di quello che siano eroismo e nazionalità. Ma forse ha dettato questo lavoro più che sospinto dalla idea, che informa la raccolta, trascinato dalla predilezione, così comune fra gl'Inglesi, per quel tratto della nostra istoria, il quale sedusse per un istante persin la mente poderosa di Edoardo Gibbon.

Il nome del Gibbon mi guida, quasi di per sè, a fermarmi alcun poco sulla pubblicazione delle sue *Autobiografie*, che è certo fra le più notevoli di fresco avvenute nel campo della storia letteraria inglese.

La fama di questo storico non solo si mantiene oggi in fiore, ma, quasi direi, s' accresce e si fa più fulgida col trascorrere degli anni. La splendida testimonianza, che, lui vivo, al valore dell'opera sua *Decadenza e rovina dell' Impero romano* tributò il forte oratore e brioso commediografo Riccardo Sheridan in un discorso alla Camera dei Comuni, quando incidentalmente avvicinò i *corretti periodi di Tacito* alle *pagine luminose di Gibbon,* tale testimonianza ha ritrovato un'eco gloriosa nell'ammirazione costante della posterità. I progressi delle ricerche storiche avranno forse potuto mettere in luce qualche lieve inesattezza, necessariamente sfuggita a lui scienziato del secolo passato; ma ciò nulla ha tolto all'impressione grandiosa, che la larghezza sicura delle sue vedute, la profondità della sua filosofia, la maestà fluente del suo stile lasciano sopra di noi. Egli ha asserito di non aver mai presunto di accettare un posto nel triumvirato degli storici inglesi; ma noi lo collochiamo, con unanime verdetto oramai, molto al di sopra di Robertson e di Hume. Io oso inoltre affermare che quella stessa impronta scettica, che ha avuta la sua figura di pensatore, e che, a proposito del quindicesimo e del sedicesimo capitolo della sua Storia, dove più evidentemente apparisce, richiamò tante invettive e tante ire contro di lui, vale a renderlo in modo singolare accetto e comprensibile alla presente età: noi riguardiamo con simpatia, come a qualcosa di vicino a noi, di nostro, a questo grande, per cui scetticismo non significò quel *dubbio grave ed inquieto*,

al quale, in una lettera al Giusti, allude il Manzoni, ma fu uno stato sereno, equilibrato della mente, che agevolò il suo compito di studioso senza turbare affatto il suo cammino di uomo.

La reputazione stessa dello storico basterebbe a dare importanza alle pagine, in cui ci ha lasciato il racconto dei suoi dì. Ma s' aggiunge che l' *Autobiografia* di Gibbon ha un pregio intrinseco altissimo, costituisce di per sè una delle letture più interessanti ed istruttive, che si possano offrire al nostro pensiero. « Essa è forse », osservava in un suo bel-l'articolo molti anni fa il Whitaker, nella *Quarterly Review*, « il miglior esempio di autobiografia inglese ». E una esperienza più larga della critica, una coscienza più sicura ed acuta di ciò che è virtù intellettuale ci conducono oggi ad affermare che nel suaccennato giudizio quel *forse* c' è di più. Il quadro di una vita svariata, trascorsa un po' tra le mura tediose di una Università, un po' sulle rive incantate del lago di Ginevra, un po' tra le vicende della politica del tempo, un po' nei salotti alla moda di Parigi, ma sovrattutto nel raccoglimento severo e fecondo di una ricca biblioteca, è reso al nostro sguardo da un pennello facile, vigoroso, sobrio e pieno di elegante vivezza. Noi seguiamo con occhio attento e ansioso il progresso di quella strana attività, lo svolgersi di quell' amore per la lettura, « che », com' ei dice, « non avrebbe cambiato per tutti i tesori dell' India » e che nulla ha in sè di pedantesco e di affettato, sino al giorno felice, nel quale all' apparire del primo volume del suo grande lavoro il nome suo si coprì di gloria con così prodigiosa repentinità, che ci rammenta l'espressione di Byron a proposito della comparsa del *Childe Harold*: « Un bel mattino mi svegliai e mi trovai celebre ». Io non potrei paragonare la *Vita* di Gibbon che alla *Vita* del nostro Alfieri; benchè quella brilli per qualità di forma, s' imponga per acutezza di pensiero, che mancano in questa, e benchè questa sappia impadronirsi di noi per un brio e una snellezza di spirito, che invano si cercherebbero nell' altra, pure hanno ciò di comune: che in entrambe noi abbiamo un' impronta forte, decisa, sincera, completa della figura dei loro autori.

Ebbene, tale opera preziosa, come l' abbiamo posseduta sin qui, come l' abbiamo sin qui letta in cima alla *Storia*, è scritta tutta da Gibbon, ma non è interamente frutto dell' ingegno di Gibbon. Mi spiego. Del racconto dei giorni suoi l' illustre Inglese ha composto in vari periodi non meno di sei abbozzi, diversi più che per natura del contenuto, per estensione cronologica, nessun dei quali egli volle dare alle stampe. Con essi l'amico suo lord Sheffield, in un esame minuto ed attento *traendone il troppo e il vano,* formò quel tutto organico, che ebbe nome di autobio-

grafia di Edoardo Gibbon. Dell' industre compilazione dello Sheffield si son contentati sin ad ora gl' Inglesi; e sin ad ora ogni ardore di curiosità sembrava rintuzzato dalla testimonianza autorevole del Dean Milman, l' accurato annotatore della *Storia*, il quale ha sostenuto, dopo aver letti le sei abbozzi tuttavia nelle mani di lord Sheffield, che nella revisione di quest' ultimo « solo alcune parti eran state soppresse, per le quali il pubblico non avrebbe sentito il più piccolo interesse », aggiungendo di aver trovato « appena due o tre sentenze degne d' esser tolte fuori dall' oscurità dell' oblio » Se non che oggi è sembrato al Murray che la lettura di tutte e sei le biografie sarebbe stata utile e grata, e di esse ha fatto una pubblicazione, che ha unita a quella della *Corrispondenza* dello stesso storico.

Certo, il recente volume è ben lunge dall' esser privo d' importanza. Ma io non credo che la lettura sua sostituirà mai quella della compilazione dello Sheffield. Questi amò di affetto sincero il Gibbon, lo assistè negli ultimi giorni suoi, e, dotato egli pure di ingegno acuto e di fine gusto letterario, fu in grado, meglio di qualsiasi altro, di soddisfare insieme con l' opera propria e ai riguardi dovuti alla memoria dell' estinto e alle legittime aspettazioni della posterità. Forse, a malgrado delle confutazioni di taluni, l' asserto del Milman non pare neppure oggi del tutto infondato. Gli studiosi del carattere e della mente di Gibbon poranno ritrovare nel libro, adesso apparso, una fonte non spregevole di notizie: soltanto il considerare le ripetizioni, le soppressioni, gli allargamenti, le abbreviature, risultanti dal confronto di quegli abbozzi scritti in periodi diversi, può fornire un valido aiuto alle ricerche psicologiche intorno al nostro autore. Ma il pubblico non erudito, che desidera formarsi un concetto complesso e chiaro della figura del Gibbon, continuerà ad affidarsi alle pagine, che, messe insieme da lord Sheffield con *intelletto* e *amore*, s' appoggiano oramai su l' autorità di una lunga prescrizione tutta di ammirazione e di simpatia.

E dalle antiche glorie, così numerose e splendide, discendiamo per un momento all' unica rimasta - e non dovunque - alla produzione letteraria odierna. Il romanzo, che in Inghilterra continua a spiegare una ricca e bella fioritura, ha dato anche da ultimo rilevanti prodotti. Fra molti, su cui il nostro sguardo dovrebbe posarsi, due crediamo più degni di speciale menzione: *Sir George Tressady* di Mrs. Humphry Ward,

uscito qualche mese fa, e *Trooper Peter Halket of Mashonaland,* di Olive Schreiner, venuto in luce pochi giorni or sono.

In *Sir George Tressady* Mrs. Ward - la profonda scrittrice, che ha legato il proprio nome a quello di *Robert Elsmere,* suo primo e più forte lavoro - ci presenta una continuazione di un suo precedente e pur fortunato romanzo, *Marcella.* L'eroina, che conoscemmo in quello come Marcella Boyce, tutta infervorata di utopie socialistiche, rivediamo qui come lady Maxwell. Gli antichi ideali non sono svaniti nel suo spirito, ma si sono alquanto modificati, temperati. Lord Maxwell, presidente del Ministero, è a capo di un nuovo partito, il partito dei conservatori-socialisti, il quale ha per programma la conservazione della compagine sociale congiunta con una evoluzione della compagine operaia; e la donna appoggia con tutte le sue forze questo disegno, che assorbe intera la vita sua, e ne promuove l'attuazione con ogni mezzo, usando persino del fascino della sua avvenenza e della sua virtù.

George Tressady, giovane di chiaro ingegno ma di deboli convincimenti, ammogliato di fresco a una donnina, Letty, vana e di poca levatura, è eletto deputato e viene a Londra con lo scopo di attaccare in nome dei tradizionali principî conservatori il Ministero Maxwell. La grande battaglia dovrà avvenire a proposito di un progetto, inteso a riformare coattivamente le condizioni della piccola industria nei quartieri popolari di Londra, e che sarà inizio di una novella legislazione sociale. Mentre si fanno i preparativi, mentre si combattono le prime avvisaglie, sir George Tressady s'incontra con lady Maxwell; e a poco a poco, nelle lunghe conversazioni, che hanno insieme, nelle gite frequenti, che compiono nelle case operaie, egli beve l'incanto di quello spirito così nobile e racchiuso in un corpo di così smagliante bellezza, e, quasi in cuor suo paragonando le delizie di questa intrinsechezza intellettuale al vuoto alla futilità dei suoi rapporti domestici, finisce per esser conquistato e soggiogato da lei. Il giorno della discussione ei sorge a parlare, e, fra lo stupore di tutti, con un vigoroso discorso confuta i ragionamenti dei suoi amici, e determina la vittoria inaspettata del Ministero. Chi vince è in fondo la bellezza, la grazia di Marcella; ma costei, tutta assorta nei suoi ideali politici, non lo sa; e quando Tressady, terminata la seduta, le discopre l'animo suo, ella rimane sbalordita, incapace di credere d'avere inspirata tale passione nel giovane avversario. Il rimorso la prende e la tormenta, dacchè i guai, che la condotta sua ha prodotto sono enormi: Letty, tutta furie per la gelosia, non vuol più saperne di Giorgio, e costui, dichiarato apostata, traditore dai suoi, si vede chiuso

per sempre la carriera politica. Lady Maxwell, consigliatasi col marito, che adora e a cui nulla cela, per rimediare un poco a tanti mali tenta di adoperare le seduzioni del suo spirito alla riconciliazione dei due sposi. E con molta pazienza, attraverso mille delusioni, ci riesce in parte: con un principio di ritornante affetto nel cuore, i due si ritirano in campagna, presso le miniere di carbone, possedute da Tressady. Se non che queste miniere di carbone, a causa di uno sciopero generale, sono abbandonate dagli operai: sir Giorgio, a malgrado delle convinzioni, che gli ha instillate la familiarità con Marcella, deve, se non vuol vedere la sua rovina economica, star saldo nella propria posizione di resistenza: e vince, perchè i lavoratori sono costretti alla fine di ritornare nelle gallerie. Il primo giorno però, in cui il lavoro è ripreso, uno scoppio tremendo avviene sotterra. Tressady subito accorre; ma, mentre è là dentro che cerca di salvare i feriti e liberare gl'imprigionati, l'esplosione si rinnova, ed egli cade vittima eroica della propria pietà.

Questo lo scheletro del nuovo libro di Mrs. Ward. Esso è scritto da penna maestra, e in certi punti ritroviamo l'autrice di quel *Robert Elsmere*, che fece sperare per un momento che la successione di George Eliot non sarebbe rimasta vacante in Inghilterra Nondimeno esso ha i difetti di tutti i romanzi a tesi: i personaggi, adoperati soltanto ad incarnare certi principî, a rappresentare certi problemi, vivono fuori dal reale, lontani dal possibile. Marcella, che è il centro del quadro, anzi è quasi lei sola il quadro, è la personificazione di quelle teorie conservatrici-socialistiche, verso cui propendono evidentemente le convinzioni di Mrs. Ward E con ciò ella si manifesta come un tipo ideale: una donna, che non è una donna, che ha una condotta priva d'ogni luce, d'ogni calore femminile. Nè le simpatie nostre possono essere con lei. Ad ogni pagina ci vien voglia di dire a questa politicante, che si affanna per il *Factory-bill*, che allude col *noi* e col *voi* alle fazioni parlamentari, che si riscalda per i discorsi di lord A o del signor B, quasi si trattasse della propria fortuna o della propria felicità, di occuparsi un po' più della sua casa, di suo figlio e forse anche di suo marito. Nel fervore della trattazione della tesi vagheggiata, l'autrice non s'è accorta di lasciar fare alla propria eroina una parte odiosa e immorale: quella Giuditta all'acqua di rosa, che impiega il fascino dei suoi occhi e della sua voce per guadagnare qualche voto nella Camera dei Comuni, è in fondo di una immoralità diversa, ma non men grave di quella di una Madame Marneff. La falsa concezione inoltre di questo carattere di Marcella sposta e abbassa tutti gli altri personaggi, che sono attorno a lei. Cosa diventano gli

uomini di fronte a una tal donna, che è capace da sola di scongiurare una crisi ministeriale e inaugurar una legislazione restauratrice del mondo? Dei fantocci, o quasi: e dei fantocci sono lord Maxwell, che s'accomoda a far il marito della presidentessa del Consiglio, e lo stesso sir George, l'eroe, che, *ludibrio a tutti i venti*, non sembra chiamato che per preparare i trionfi di Marcella. E contrariamente ad ogni intenzione dell'autrice le nostre preferenze sono per Letty, la moglie abbandonata, la quale alla fin fine non pretende, poveretta, che quanto le compete di diritto: un po' di pace e di fedeltà tra le pareti domestiche.

La tesi, che Mrs. Ward sostiene, non è nuova: è quella stessa, che parve caldeggiare l'Imperatore di Germania, quando licenziò il principe di Bismarck. Ma è dessa vera, è dessa giusta? Ne dubito. Un accordo fra i principî, che reggono l'odierna società, e le pretese dei socialisti non è, non può essere che un desiderio: e questo unicamente perchè non è conciliabile l'idea, che informa il socialismo schietto, l'idea del collettivismo, con il fondamento della presente vita sociale, che consiste nella proprietà dell'individuo. Le ingiustizie della sorte ci sono, e tremende: ma ad esse non si può riparare con i mezzi voluti da Marcella, la quale fa del socialismo e promuove leggi, che son nel fondo rivoluzionarie, portando al collo e sul capo i brillanti appartenuti un dì a Maria Antonietta. Per esse la società, così com'è, non ha che un rimedio solo: quello di applicare il precetto di Cristo: « Quod superest date pauperibus ». Il difficile, al certo, sta nel determinare l'estensione di questo *quod superest,* pel quale ogni uomo porta in tasca una misura diversa. Ma per non sbagliare, perchè la pratica di quel santo concetto riuscisse nel mondo efficace davvero, valesse davvero a dissipar la tempesta, che ci s'addensa sul capo, dovrebbe ciascuno vicino ad esso rammentare le profonde e belle parole di Epicuro: « La ricchezza consiste non nell'aumentare il denaro ma nel diminuire i desiderî ».

Un fine più schiettamente e più praticamente umanitario si propone Olive Schreiner col libro summentovato *Trooper Peter Halket of Mashonaland*: un racconto d'indole politico-religiosa, a cui impropriamente si darebbe il titolo di romanzo. Olive Schreiner, l'autrice nota tra noi in ispecie per la sua *Story of an African Farm*, continua qui la sua campagna contro i metodi e la politica adottati dalla Chartered Company

nel Sud dell'Africa. L'intreccio del presente lavoro è oltremodo semplice. Si tratta di un Inglese, Peter Simon Halket, che a cercar fortuna è andato nel Mashonaland e ha preso le armi in servizio dei nuovi padroni del territorio, i quali si studiano con ogni mezzo di domare gl'indigeni e trar da essi partito per far danaro. Una notte, perdutosi nella solitudine di quei luoghi, egli si ricovera in una capanna; e, mentre dinanzi al fuoco ripensa alla vecchia madre lasciata in Inghilterra, e vagheggia con la fantasia di ritornare un dì in patria ricco come un Cecil Rhodes o un Barnato, uno straniero si presenta a lui, e gli chiede licenza di sederglisi vicino. Halket acconsente, e fra i due principia un dialogo, che occupa due terzi del volume. Lo straniero è un essere soprannaturale, Cristo, si direbbe, ridisceso in terra a ripetere le teorie del Vangelo a questo soldato, che, quantunque buono e semplice di cuore, perseguita senza pietà i Negri del Capo, quasi non fossero uomini come noi, attratto dalla speranza comune a tanti e tanti suoi compagni di accumulare ricchezze. La filosofia serena di Peter è battuta dai ragionamenti dello strano pellegrino, il quale gli dimostra che quaggiù siam tutti fratelli, e ci dobbiamo l'un l'altro non guerra o vendetta ma assistenza e pietà. Tale discorso, interrotto dalla scomparsa improvvisa del visitatore, produce nell'anima di Halket una impressione incancellabile e feconda di effetti. Nella seconda parte del racconto infatti noi lo troviamo di guardia vicino a un albero, a cui è legato un Negro scoperto poco innanzi in un nascondiglio, malconcio e ferito, e condannato a morte come spia. Il capitano non l'ha nemmeno interrogato; e poichè Halket s'è permesso di osservare quanto crudele e ingiusto fosse il trattamento, a cui l'infelice era riserbato, quegli aveva stabilito ridendo che, in riguardo alla compassione mostrata, dovesse esser lui, Halket, a tirare il mattino il colpo fatale contro il prigioniero. Ma il soldato ha in cuor suo già fisso il suo piano. Nella notte va in silenzio presso il Negro, lo slega e lo lascia fuggire. Al rumore, il capitano si ridesta, e alle sue grida il campo in un momento è tutto sossopra: e, mentre si discute della fuga, che s'attribuisce all'opera di amici dell'evaso, due compagni s'accorgono di Peter Halket, che è disteso là, morto, presso l'albero.

Queste pagine di Olive Schreiner sono scritte con una straordinaria vigoria, e, a malgrado della audace preponderanza data in esse al soprannaturale, lasciano una traccia profonda sul nostro pensiero. L'ultima parte in ispecie è nella sua stessa sobrietà di una potenza drammatica, che ci affascina e ci trascina. L'idea, sostenuta con tanta caldezza dall'autrice, è di un altissimo valore etico; le parole del pellegrino, dov'è

più chiaramente espressa, vibranti di bontà e di verità, ci rimangono scolpite nel cuore, suscitandovi ancora un senso sconfortante di rimorso e di tristezza. Perchè, quanto spesso non seguiamo noi l'esempio di Halket! Quanto spesso non ci sentiamo noi assolti pei mali, che arrechiamo, dalla formula egoistica: *fan tutti così,* e dalla considerazione che certe colpe son divenute una consuetudine generale, e quasi inavvertita! Se pensiamo freddamente alle vittime, che facciamo tra i nostri simili e tra esseri animati come noi, obbedendo a quella legge brutale della lotta per l'esistenza, che, a ben guardare, è l'unica che governi la società nostra, s'intendono le follie umanitarie del Tolstoï, e quasi quasi c'è da sperare che lassù non ci sia per nessuno, nè pei buoni nè pei cattivi, una giustizia retributiva.

✠

Per chiudere questa rassegna ricorderò il libro di lord Roberts *Quarant' un anno in India*, dove l'autore ci narra le vicende della ribellione degli Indiani e della campagna dell'Afghan, a cui egli dal 1852 al 1893 ha partecipato in tutti i gradi, da soldato semplice a comandante in capo. L'opera del Roberts, che in un paio di mesi ha già raggiunto un numero considerevole di edizioni, è in alcuni punti interessante come un romanzo. Essa riguarda cose, che non hanno con le nostre di casa attinenza alcuna: pure l'apprendere da una fonte così autorevole quanto sacrificio di sangue e di danaro costi all'Inghilterra il mantenere l'impero su l'India può essere di ammaestramento per coloro, i quali sognano ancora per l'Italia un avvenire di potenza coloniale.

C. S.

GIROLAMO ALESSANDRO BIAGGI

Un nuovo angoscioso lutto è piombato sulla famiglia della nostra redazione. Il 21 marzo è morto di fiera polmonite a Firenze il professore G. A. Biaggi, il magistrale critico d'arte la cui parola autorevolissima questo periodico si onorò di accogliere per tanti anni.

Il Biaggi era nato a Milano il 21 marzo 1819, aveva peregrinato in gioventù in Piemonte ed in Francia poi era diventato fiorentino d'elezione: l'arguta bonarietà del temperamento lombardo si era fusa in lui coll'attica finezza toscana per modo da renderne la parola e gli scritti esemplarmente perspicaci ed eleganti.

Cominciati in giovanissima età gli studî musicali al Conservatorio di Milano, G. A. Biaggi aveva frequentato la scuola del celebre violinista Rolla ed aveva conseguito i primi premi della classe. La carriera del concertista nella quale brillava in quei tempi astro fulgidissimo il genio di Nicolò Paganini parve attirarlo per un momento: ma poi vennero i noti rivoluzionari, ed il Biaggi che sentiva il fremito patriottico dei tempi nuovi intravvide l'alto destino dell'unità nazionale, e si adoprò a tutt'uomo per la causa patriottica, tanto da essere nominato, venticinquenne appena, segretario del Governo provvisorio di Milano.

Venne l'armistizio Salasco, ed il Biaggi come tanti altri dovette cercar rifugio in Piemonte, ed andò a Torino dove lasciò ancora riposare l'arco e fu impiegato alla Consulta Lombarda.

Quetate apparentemente le cose G. A. Biaggi si recò a Parigi, conobbe Rossini, il quale molto lo amò e gli aprì le porte della sua casa ospitale. L'ambiente artistico che ivi trovò e la naturale inclinazione dello spirito rinverdirono le sue aspirazioni musicali, e la dimestichezza nella quale entrò coi più eminenti critici francesi lo fece persuaso che molto ci sarebbe stato da lavorare nel campo della musicografia in Italia. Osservatore diligente degli uomini e delle cose, giusto e flemmatico estimatore degli artisti egli cominciò allora quel lavorìo mentale di comparazione e di studio dei vari fenomeni musicali che ne rese poi così sicuro e ponderato il giudizio. E minuto scrutatore dei fatti artistici rimase d'allora in poi, accumulando nella memoria ordinatissima una enorme

quantità di utile materiale per l'opera critica che avrebbe illustrato la matura età.

Pure lo spinoso cammino del censore non fu da lui intrapreso allora ed egli rivolse la sua attività alla direzione di spettacoli teatrali concertando con fermo polso opere in moltissimi teatri d'Italia.

Egli aveva, mentre era ancora al Conservatorio, presa molta pratica di partitura cominciando dalle umili funzioni di copista e poi di riduttore d'opere nelle officine di casa Ricordi: aveva soda cultura, e vera perizia e prontezza singolare di mano e di penna Avvenne che trovandosi a Messina e dovendosi rappresentare la *Saffo* di Pacini, quasi alla vigilia dell'andata in scena mancavano ancora parecchi pezzi dell'opera che si trovavano in un pacco che la posta aveva smarrito o ritardato. Non si perdè d'animo il Biaggi: in poche ore scrisse, strumentò, e copiò i numeri mancanti e la sera fissata tutto era pronto per la rappresentazione

Del resto della sua tecnica e di una felice ispirazione egli fece buona prova in un lavoro *Martino della Scala*, che fu accolto con plauso, ed in molte composizioni sacre condotte con dottrina e con disinvoltura pur rispettando quelle leggi severe del genere, che egli poi commentò da pari suo in una dissertazione *Della musica religiosa e delle questioni inerenti*, che tuttodì merita moltissima attenzione.

Venne un giorno in cui il moto perpetuo delle scritture teatrali gli tornò a noia, ed allora egli si fissò a Firenze, dove cominciò quella sua efficace propaganda artistico-critica che lo collocò così meritamente in alto nella pubblica opinione.

La Nazione, la *Gazzetta d' Italia* (sotto il pseudonimo d'Ippolito d'Albano), la *Gazzetta del Popolo* di Firenze, la *Nuova Antologia* ed altri periodici l'ebbero ad assiduo collaboratore tanto più prezioso in quanto che la vastità della dottrina e la serenità coscienziosa del suo giudizio furono costantemente accoppiate ad una incomparabile eleganza di dettato

Il Biaggi era un rossiniano convinto e pubblicò un *Saggio* di una *Vita* del Pesarese che fu giudicato interessantissimo: a questo lavoro si sa che egli attese lungo tempo dopo licenziato al pubblico il *Saggio* e forse sarebbe cosa molto lodevole che qualche valente ed affezionato discepolo ne radunasse e coordinasse le sparse membra.

Altri studi suoi molto completi ed istruttivi sono quelli che fece in forma di conferenze sulla *Riforma melodrammatica fiorentina,* sugli *Strumenti a pizzico,* e molto ingegnosa è pure la *Prefazione* agli *Inni sacri* del Venturi.

L'Istituto musicale l'ebbe a professore di estetica, ed in questa qualità egli ebbe campo di sviluppare largamente le sue teorie, le quali basate quasi sempre sulla ragione storica erano mirabili per lucidità per logica ineccepibile di ragionamento e per la convinzione saldissima di chi se ne faceva banditore.

Non v'era periodo di storia musicale nel quale egli non fosse versatissimo, ed appunto per effetto del processo storico che era a lui prediletto egli armeggiò a lungo contro quello che a lui sembrava ostruzionismo di alcune scuole forestiere.

Altri lo fece nello stesso tempo, ma partendo da semplici impressioni personali, e magari anche perchè il nuovo vento che spirava avrebbe messo a nudo povertà di istruzione ed avrebbe sfatato qualche posizione acquisita immeritatamente. Ma il Biaggi menò lo scudiscio con quella saldezza di polso che gli veniva dallo studio e dalla copia di argomenti con lunga e paziente cura accumulati, e quindi fu un formidabile avversario, tanto più che egli parlava sempre come difensore della nostra scuola nazionale.

I tempi frattanto progredivano: e se i canoni essenziali della sana estetica predicata dal Biaggi non soffrivano pericolo nella saldezza della loro base, nulla vietava che altri venissero a collocarvisi accanto senza sopraffarli, ma allargando il capitolo di quella libertà che in arte non ha confini. E quindi le regole affermate dal maestro dovettero vedersi afflitte di molte eccezioni: nè però il Biaggi se ne adontò di soverchio, riconobbe il bello dove lo trovava realmente da quell' uomo di perfetta buona fede che era, non nascose le sue preferenze, ma fece atto di conciliazione in omaggio alla libertà delle opinioni, pur facendo voto che non prevalessero le *portae inferi* contro la vera tradizione italiana.

La sua meritata autorità nella materia ne fece molto ricercata la parola: ed il Biaggi fu invitato a tener discorsi d' arte nei maggiori centri di vita intellettuale italiana: ma la sua modestia e la ritrosia delle cose mondane così agli antipodi di quella schietta e semplice famigliarità che gli era carissima lo consigliarono spesso a declinare simile offerta. Sarebbe venuto l' anno scorso a parlare in due conferenze della storia del melodramma in Italia alla Società per l' istruzione della donna che ha stabilito i frequentatissimi convegni del giovedì al Collegio Romano: ma glielo impedirono la stagione e la tarda età.

Ma se non era un colosso fisicamente, pur tuttavia G. A. Biaggi fu fino a questi ultimi giorni sano ed arzillo; e buono, cortese, modesto, gaio d' umore e pronto alla barzelletta nel nativo dialetto meneghino lo ritrovavano i numerosi amici nei normali convegni alla pasticcieria Giacosa. Ebbe però il Biaggi come un presentimento della prossima sua fine scrivendo ad un amico che gli aveva mandato dei complimenti pochi giorni addietro che essi erano *fiori sopra una tomba.*

Col professore Biaggi è scomparso un uomo di alto ingegno, di tenace carattere, un lavoratore indefesso, un innamorato sincero, disinteressato, entusiasta dell' arte, un maestro venerando e venerato: e nel dolore d' averlo perso, meglio non ci rimane se non augurarci che il suo esempio rimanga faro luminoso per quanti seguitano lo stesso cammino di quella critica vera e seria della quale egli fu il più degno rappresentante in Italia durante l' ultima metà del secolo che muore.

VALETTA.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali. — I risultati. — Insegnamenti che ne derivano. — La nuova Camera. — Difficoltà della situazione. — Doveri del Ministero e della Maggioranza. — La Camera Austriaca. — Scandali a Parigi. — La quistione di Creta. — Ultimi incidenti.

Colle votazioni di ballottaggio del giorno 28 sono terminate in Italia le elezioni generali indette dal Re con decreto del 3 marzo. Ora che siamo dinanzi al fatto compiuto, riesce più facile dar ragione a coloro i quali prima sostenevano che non era opportuno chiamare in questo momento gli elettori alle urne. Il Ministero ha veduto, è vero, un gran numero dei suoi avversari, segnatamente del gruppo crispino, cadere a terra; ma nè furono sempre surrogati da amici suoi, nè la Camera è diventata veramente migliore, solo perchè quegli avversari del Gabinetto più non vi appartengono. Inoltre anche questa volta le elezioni hanno dato luogo ad inconvenienti gravi, che valgono da sè soli a determinare la decadenza politica del paese. A buon conto è diventato comunissimo l'impiego del danaro per comprare voti, tantochè adesso se ne discorre sfacciatamente ed in pubblico come della cosa più comune del mondo. Si contano oramai sulle dita i deputati che possono vantarsi d'arrivare alla Camera senza mettere mano alla borsa e cavarne molte migliaia di lire, e vi son pur troppo collegi, ove gli elettori si vendono impudentemente al miglior offerente. Quasichè questo grosso malanno non bastasse, anche questa volta, più forse che per lo passato, furono commesse in molti collegi inaudite violenze per assicurare illegalmente il trionfo del candidato preferito. Minacce, intimidazioni, gherminelle, percosse, tutto fu messo in opera dai partiti più spinti; e, al solito, non sono mancati casi di vera e propria adulterazione del voto popolare, negando ogni validità a schede più che genuine o tirando la somma dei voti, non secondo le regole dell'aritmetica, ma secondo la prepotenza dei partiti.

A questi guai scaturiti dalla recente prova, se ne aggiunge un altro che, politicamente almeno, li sorpassa tutti. Si è veduto che il partito socialista, relativamente agli altri, è il solo che possa vantarsi d'aver guadagnato molto terreno, e che il partito radicale certamente non ne ha perduto. Il primo ha guadagnato otto o nove collegi, e sarà rappresentato alla Camera da diciotto a venti deputati; il secondo, ha guadagnato anch'esso cinque o sei collegi, e non ne ha perduto neppure uno. I socialisti si vantano che, laddove nel 1895 non raccolsero che sessantamila voti in tutta Italia, quest'anno sono arrivati a centoventunmila. Essi hanno dato prova d'essere organizzati perfettamente dappertutto, d'avere candidati per ogni collegio, e di saperli sostenere dovunque con ammirabile disciplina. Talvolta sono andati a scegliere uomini di bassissimo stato ed affatto sprovvisti di qualsiasi cultura; più spesso hanno presentato il medesimo candidato in dieci o dodici collegi. E nondimeno il partito ha votato sempre ad occhi chiusi e senza discussioni o proteste.

Invero questo fenomeno del progresso del partito socialista in Italia è il più caratteristico delle ultime elezioni. Ma, chi ben guardi, non ha in sè nulla di stupefacente. A buon conto si tratta d'un fenomeno che si verifica oramai in tutta l'Europa, compresi i paesi più pacifici e più ricchi, come il Belgio, la Sassonia e la Danimarca. In secondo luogo, non bisogna mai dimenticare che in Italia il potere elettorale è per due terzi almeno nelle mani di gente bisognosa ed ignorante, assolutamente incapace di discernere quello che è bene o che è male in politica. È quindi naturalissimo che laddove sono tanti quelli che soffrono, e che naturalmente attribuiscono le loro sofferenze a tutto fuorchè a se medesimi, l'utopia socialista appaia come una manna caduta dal cielo, e destinata a diffondere il benessere dappertutto. Oltre Torino e Milano, i socialisti hanno fatto notevoli progressi nelle città secondarie del Regno, appunto perchè sono quelle che raccolgono un maggior numero di spostati, ossia di gente che ha tutti gli appetiti dell'agiatezza e nessuno dei mezzi indispensabili per conseguirla.

Or questi inconvenienti delle elezioni generali, se non altro, insegnano questo: ch'è prudente ricorrere allo scioglimento della Camera quanto più raramente è possibile. Dal 1892 in poi si è venuto introducendo nel nostro paese un metodo scorrettissimo, quello cioè di provocare dal Re lo scioglimento della Camera ogni qual volta il Ministero sente di non averne più il dominio assoluto. Allorchè nel 1892 il Giolitti invocò dalla Corona le elezioni generali, egli non solo non era mai

stato battuto, ma aveva avuto, sebbene scarsa, la maggioranza dei deputati. Nel 1895 le elezioni furono fatte, malgrado che la Camera, nelle sue ultime votazioni, avesse dato al Ministero strabocchevoli maggioranze. E questa volta, non solo non v' era alcun conflitto fra ministri e deputati, ma v' era da parte di questi un gran desiderio di aiutare quelli.

È ozioso ormai recriminare sul passato, ma degli errori commessi giova prendere norma e consiglio per l'avvenire. Tutti coloro i quali sono sinceramente devoti alle istituzioni fondamentali dello Stato debbono rispettosamente invocare dalla Corona una minore condiscendenza verso i suoi ministri, e supplicarla di non concedere loro lo scioglimento della Camera, salvochè nei termini preveduti e sanciti dallo Statuto, cioè una volta ogni cinque anni. Poichè insomma l' appello al paese produce inconvenienti palesi ed innegabili, ed, a parte il resto, fornisce ai partiti estremi un mezzo per farsi innanzi, è ovvio che quanto più rara sarà l'occasione offerta a questi partiti di giovarsene, e tanto più ne sarà avvantaggiata la cosa pubblica. Dal 1890 ad oggi si sono fatte quattro elezioni generali, ed invece, secondo lo Statuto, se ne sarebbero dovute fare soltanto due, con questo che le seconde avrebbero dovuto darci una Camera vitale per altri tre anni, cioè sino alla fine del secolo. A conti fatti, è meglio cambiare Ministero ogni dodici mesi, che cambiare la Camera ogni due anni. Infatti gl' inconvenienti d' una crisi ministeriale sono per se medesimi circoscritti; quelli d' una elezione generale, si estendono a tutto il paese e vi lasciano traccie profonde

Intanto è giuocoforza prendere la Camera com' è, e considerare quello che c' è da aspettarsene. Pur troppo le previsioni non sono molto rosee. Le elezioni nel loro tutto insieme non hanno dato un partito che sia in grado di governare da sè solo col suo programma e coi suoi uomini. Ciò che si chiama ancora la Destra non ha, sommato tutto, che centocinquanta voti; la Sinistra, più o meno ministeriale, ne ha pochi di più; l' Opposizione di Sua Maestà, in tutte le sue gradazioni, ne ha altri cento; e, poco più poco meno, sono altrettanti i deputati che siederanno alla Estrema Sinistra e voteranno con essa. Ne consegue che il Governo, per essere vitale durante un certo tempo, non può essere tenuto che da chi abbia l' abilità di legare a sè almeno due dei grandi gruppi parlamentari. Non solo non siamo punto usciti dal governo di coalizione che dura oramai, salvo un raro intervallo, da circa dodici anni; ma esso rimane più che mai il solo possibile. In altre parole, il marchese Di Rudinì, sebbene uomo di Destra, non può governare se non coll' aiuto della

Sinistra ministeriale. E viceversa, se mai domani, per una crisi qualsiasi, l'onor. Sonnino dovesse assumere il Governo, egli non potrebbe andare innanzi una settimana, senza il concorso degli amici del marchese Di Rudinì e di lui stesso.

Or questa, che è una verità elementare, dura molta fatica ad essere accolta dai nostri uomini politici, ognuno dei quali cerca di tirare l'acqua al proprio molino. Se ne ha una prova in quello che accade in questi giorni. È bastato che corresse soltanto la voce che il Ministero intendeva di proporre come candidato alla presidenza della Camera l'onor. Zanardelli, perchè una parte del gruppo di Destra mettesse subito il campo a rumore, e dichiarasse di non volere a nessun patto consentire a questa candidatura Vuolsi anzi che l'opposizione sia sorta nel seno stesso del Consiglio dei ministri, e che se ne siano resi eloquenti interpreti alcuni membri del Gabinetto, non senza fare intendere che avrebbero preferito piuttosto di andarsene, che di subire, come dicono, la candidatura Zanardelli alla Presidenza.

Se mai queste scissure durassero, la loro conseguenza inevitabile sarebbe quella di produrre una crisi ministeriale a brevissima scadenza, la quale, a sua volta, per le ragioni dette dianzi, non produrrebbe che nuova e maggior confusione. In politica nulla è tanto dannoso quanto il cullarsi in vane illusioni; ora, poichè la realtà delle elezioni generali è che sono cresciuti notevolmente i partiti sovversivi ed estremi, il rimedio ad uno stato di cose per se medesimo cattivo, non può consistere che nella riunione cordiale di tutte le forze costituzionali, sì da fronteggiare gagliardamente il comune avversario. Da questa infuori, qualunque altra soluzione non corrisponde che a teoriche che possono per se medesime essere ottime, ma che non hanno nessuna pratica utilità, appunto perchè non applicabili alla Camera attuale quale è uscita dal voto popolare. È dunque venuto il momento nel quale si deve vedere a prova se gl'Italiani conservano il loro antico buon senso, o se vogliono invece, cadendo d'errore in errore, giungere fino al punto in cui non sarà più possibile mantenere fra noi il Governo parlamentare.

In Austria le elezioni pel rinnovamento del Reichstag hanno suscitato al Governo difficoltà assolutamente opposte a quelle nate fra noi. Il conte Badeni desiderava ardentemente avere una Camera più conservatrice di quella colla quale si era già più volte trovato alle prese. Ma gli elettori gliene hanno mandata una eccessivamente conservatrice. Tutto il movimento elettorale fu diretto dagli antisemiti, col loro capitano alla testa, il dottor Lueger; e poichè anche i vescovi si sono messi

all' opera, è avvenuto che le elezioni hanno preso un' impronta assolutamente reazionaria. Anche in Austria i socialisti hanno dimostrato che il loro numero è notevolmente cresciuto, ma senza effetti pratici, perchè sono ben pochi gli eletti: invece la maggioranza è nelle mani dei clericali spinti, tantochè il conte Badeni è stato poco meno che soffocato dagli amici ch' egli ha aiutato a salire. L' Imperatore ha già aperto il nuovo Parlamento con un messaggio inspirato, nel suo tutto insieme, ad idee elevate ed in fondo liberali. Ai conservatori non si vorrebbe fare altra concessione da quella infuori di dare nelle loro mani poco meno che interamente la scuola. Ma sembra ch' essi vorranno molto di più, e che, per contentarli, il Governo dovrà sopratutto mettersi in campagna contro gli Ebrei, mira unica di tutti gli odii e di tutte le basse gelosie degli antisemiti. Il conte Badeni non vuole assolutamente mettersi per questa via obbrobriosa, e meno di lui lo vuole l' imperatore Francesco Giuseppe; ma disgraziatamente, quando certe passioni sono mosse e scatenate, difficilmente si trova modo di frenarle.

Lo prova anche quello che accade in questo momento in Francia, ove Governo, Camera e paese sono ricaduti a piombo nel cosidetto scandalo del Panama, e pel momento non si occupano di altro. Arrestato finalmente il signor Arton, egli ha rivelato alla giustizia il nome dei deputati ch' ebbero danari da lui per aiutarlo a far sì che la Camera desse il voto alla legge pei lavori del canale di Panama, legge che fu tutta una mangeria. Di qui, nuovi scandali, nuove dicerie, e nuove compromissioni di deputati che, per le rivelazioni dell' Arton, si veggono messi alla gogna. S' intende che la maggior parte di essi dichiarano di non aver avuto un soldo, ed empiono i giornali di lettere per provare la loro innocenza. Ma contro tre di essi il procuratore della Repubblica ha domandato la facoltà di procedere in giudizio, ed uno, il Saint-Martin, sembra il più compromesso di tutti. Non è facile prevedere nè quando nè come la Camera francese sarà in grado di trarsi fuori da questo pantano; ma intanto, essa v' è talmente avvolta, che non trova più la via di uscirne. Il Gabinetto presieduto dal signor Méline sembra risoluto ad andare innanzi col massimo rigore, ed è in ciò secondato dalla maggioranza che gli resta fedele; ma non è ancora detto che questa non possa abbandonarlo molto più che un certo numero di deputati ministeriali è assolutamente contrario alla politica seguìta dal signor Hanotaux nella questione di Candia, la sola che per verità richiami su di sè in questo momento l' attenzione di tutta l' Europa.

Sono addirittura incalcolabili gli sforzi fatti dalle sei Potenze per

evitare lo scoppio della guerra; ma è altrettanto prodigiosa la perfetta inutilità di codesti sforzi, di fronte alla volontà tenace della Grecia di non piegare. Dopo ch' essa respinse la proposta delle Potenze per l' autonomia dell' isola di Creta, esse deliberarono di comune accordo di bloccarla, nella speranza che con questo mezzo tanto gl' insorti quanto le truppe greche agli ordini del colonnello Vassos avrebbero finito per cedere. Invero Austria, Germania e Russia avrebbero desiderato che il blocco fosse esteso anche a tutti i porti della Grecia, ma l' Inghilterra vi si oppose, e l' Italia, la quale fino dal primo momento dichiarò che consente solo a quei provvedimenti che sono presi di comune accordo fra le Potenze unanimi, non aderì alla proposta dei Gabinetti del Settentrione. Il blocco dell' isola di Creta fu notificato regolarmente alla Grecia ed alle Potenze neutrali, ed affidato per la esecuzione agli ammiragli che si trovano dinanzi all' isola o che la circondano.

Ma nell'atto pratico questo provvedimento è stato ed è d' una inutilità sorprendente, anzi può dirsi ch' abbia provocato fino ad un certo punto maggiori ostilità da parte dei Greci e degl' insorti.

Gli ammiragli, sino dal loro primo apparire davanti all' isola, vietarono agli uni ed agli altri di attaccare le posizioni che in certo qual modo cadevano sotto la protezione delle navi al loro comando. Ma nè Greci nè insorti vollero piegarsi a questo divieto, suggerito esclusivamente da sentimenti umanitari e dal rispetto che l' Europa deve a se stessa. Avemmo prima l' attacco di Akrotiri che la squadra dovette frenare con qualche colpo di cannone, ed in questi ultimi giorni abbiamo avuto da parte degl' insorti il tentativo di espugnare il fortino di Malaxa, presidiato da pochi Turchi assediati ed affamati.

Anche questa volta le navi han dovuto mettere fine al combattimento, ma la situazione non è per questo mutata, ed altri fatti d' arme possono occorrere da un momento all' altro in altri punti dell' isola.

Oramai il proposito della Grecia è chiaro. Essa vuole provocare in ogni modo la guerra colla Turchia, nella certezza che, questa scoppiando, l' Europa sarà costretta a prendervi parte, e da ultimo, quando pur verrà il giorno di stipulare la pace, a darle ragione, ed a concederle per un motivo o per l' altro quell' aumento di territorio ch' essa invoca da tanti anni. Intanto, mentre si preparano maggiori eventi, la Grecia mantiene vivo li fuoco nell' isola, e con ripetuti combattimenti contro i Turchi, mostra a prova che non teme punto le minacce dell' Europa. Il vero è che questa è impotente a tenere a freno la piccola Grecia, perchè, malgrado l' apparente concordia, in fondo è divisa, e perciò si trova nell' assoluta impossibilità di procedere a qualche passo risolutivo.

Intende ognuno che nulla sarebbe stato tanto facile quanto il domare la insurrezione cretese ed il mettere a dovere la Grecia. Ma tre Potenze delle sei non hanno voluto porsi per questa via che troppo contrasta coi sentimenti dei loro popoli. Una politica di assoluta repressione contro la Grecia non è possibile in Inghilterra, nè in Francia, nè in Italia. Nessuno di questi tre Stati può consentirvi, perchè l'opinione pubblica vi si opporrebbe. E quanto alla Germania che quella politica raccomanda e vorrebbe, essa insiste più che mai nel non voler far nulla e nell'esortare gli altri a fare quello che non vuole fare essa. Rimangono l'Austria e la Russia, ognuna delle quali agevolmente potrebbe sottomettere la Grecia; ma la Russia teme il sopravvento dell'Austria, questa di quella, sicchè finiscono per non fare nulla nessuna delle due.

Le sei Potenze confidano d'arrivare almeno, colla pressione che esercitano sul Gabinetto di Atene, ad impedire ch'esso dichiari la guerra alla Turchia, alla quale per verità non parrebbe vero d'aver mani libere per marciare contro i Greci. Ma nulla autorizza a credere ed a sperare che almeno in questo la diplomazia otterrà il suo intento. A tutt'oggi la Grecia ha promesso formalmente di non attaccare la Turchia e questa ha dichiarato che intende rimettersi in tutto e per tutto alle deliberazioni dell'Europa; ma nessuno può essere mallevadore di quello che accadrà domani. Gli eserciti turco e greco sono a fronte uno dell'altro, e la guerra può nascere da sè per ogni menomo incidente. Lo spirito pubblico in Grecia è eccitatissimo, e appare chiaro che il Re ed il suo Governo sono in balìa della pubblica opinione esaltata e non più bramosa di altro che di guerra. Il principe ereditario ha dovuto partire anche lui per la frontiera, e la sua partenza è stata, al solito, accompagnata da dimostrazioni d'entusiasmo. Su vasta scala continuano gli armamenti greci, e poichè oramai tutti i cuori ardenti e bollenti d'Europa soffiano nel fuoco ed incoraggiano la Grecia ad andare innanzi sdegnando i consigli della diplomazia che chiamano fredda ed egoista, non si vede davvero come la Grecia possa più, per atto di spontanea volontà, fermare il movimento e tornare indietro. Possiamo ingannarci, ma noi persistiamo a credere inevitabile la guerra fra la Grecia e la Turchia.

E pur troppo questa guerra, se mai scoppia, ne genererà altre immensamente più vaste e pericolose. Non è più un mistero per nessuno che la Serbia e la Bulgaria proseguono nei loro armamenti e che altrettanto fa il Montenegro. Ora poi si aggiunge che l'Austria-Ungheria accumula battaglioni e cannoni in Bosnia ed Erzegovina e che la Russia viene concentrando truppe alla frontiera dell'Armenia da un lato e in

Odessa dall' altro. Il Governo russo dichiara che queste truppe rinforzate le servono per impedire, con oculata sorveglianza, l' invasione della peste; ma il pretesto è talmente puerile, che davvero non vale la pena di discuterlo neppure. Probabilmente tutto il mese di aprile passerà in negoziati diplomatici, appunto perchè è il mese più adatto a mandare innanzi più o meno copertamente gli apparecchi militari; ma allorchè questi saranno compiuti, sarà per avventura al disopra delle forze umane lo impedir lo scoppio della guerra. E si troverebbero ben male quegli Stati che non l' avessero preveduta a tempo, e non avessero provveduto a scegliere prontamente la via che lor conviene seguire per la tutela dei loro interessi. Fra questi Stati c' è anche l' Italia.

Roma, 31 marzo 1897.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Saggio d' una storia dei volgarizzamenti d' opere greche nel secolo XV, del dottor Donato Gravino. — Napoli, tip. F. Giannini, 1896.

L' argomento di questa tesi che il signor dottor Gravino ha trattata sotto la direzione del chiarissimo prof. Guido Mazzoni, a cui essa è dedicata, si connette alla questione, tuttora poco chiara, dell' importanza che ebbe il volgare in Italia nel secolo xv e specialmente verso e dopo la metà; in quel periodo, cioè, che gli scrittori della storia letteraria fanno così pedantesco e irto di classicità, e così nemico al volgare e agli autori del secolo precedente. Ma se si riflette che in tanta supposta cognizione di greco si tradusse tanto in latino e, quel che è più, in tanta luce di latino si fecero, e dagli umanisti medesimi, non poche versioni in volgare, bisogna convenire che non solo il greco, ma anche il latino, non erano diffusi quanto si credette, e che pure il volgare mantenne presso i più i propri diritti. Esaminare tali versioni in volgare, sì quelle già note, sì altre men conosciute od inedite ancora, è pertanto un utilissimo assunto per la storia letteraria di quel secolo, assunto quasi affatto trascurato anche dal Voigt, e da altri storici pur benemeriti del Rinascimento. Questo saggio è, come dice il titolo, non più che un tentativo imperfetto di tale impresa, e, ci affrettiamo a dirlo, mostra nelle frequenti inesattezze con cui sono trascritti i documenti, e nella forma un po' sciatta, che lo scrivente non ha potuto maturare il suo disegno, spinto dalla necessità di presentare in tempo debito la tesi. Ma ciò non toglie che questi pochi capitoli portino assai luce sull' argomento, e facciano venire il desiderio della continuazione.

Il primo capitolo sfata il pregiudizio circa l' odio che alcuni valorosi umanisti avrebbero portato alle tre Corone, come si diceva, del secolo xiv, e mostra in qual modo si debbano intendere certe invettive, non altro in fondo che esercizi retorici, mentre la stima per quei grandi

antichi risulta d'altronde. Nei capitoli prossimamente seguenti si studiano gl'intendimenti e i criteri degli umanisti in fatto di traduzioni, dalla versione pedantescamente letterale a quella licenziosamente parafrastica. Negli altri capitoli si prendono ad esame, come saggio, le traduzioni di Erodoto; prima quelle dal greco in latino, di Mattia Palmieri (il pisano) e di Lorenzo Valla, poscia quelle volgari di Matteo Maria Boiardo, indi si passa alla *Ciropedia,* e pur qui, dopo le traduzioni di Poggio Bracciolini e del Filelfo, si considerano quelle italiane del Boiardo stesso e di Jacopo Bracciolini figlio del precedente. Si fa lo stesso, negli ultimi capitoli, intorno a Diodoro Siculo, Dione Cassio, e il Dialogo lucianesco fra Scipione ed Annibale, trattando delle versioni volgari di quelli come riflesso, in gran parte, di precedenti versioni latine. E veramente da questo studio risulta che i volgarizzatori italiani, più che dal greco, voltavano delle versioni latine, come appare dai confronti fatti; e che non di rado fraintendevano anche il senso del latino, onde non ne guadagna poi tanto la fama di così generale e compiuta dottrina nelle lingue classiche, come dai più degli storici si ascrive a quell'età. Ma sulle conclusioni da trarsi da questo studio, si riparlerà meglio quando verrà in luce la continuazione, alla quale noi, per parte nostra, sollecitiamo il giovane critico.

« **Orlando Furioso** » **di L. Ariosto,** edizione annotata per le scuole a cura di Ferruccio Martini. — Roma, Paravia, 1896.

La *Biblioteca italiana per le scuole normali e secondarie* si è arricchita di un altro pregevolissimo lavoro, in cui l'erudizione e la filologia hanno parte precipua. E non solo questi due ausiliari potenti della critica letteraria vi sono adoperati con sicura maestria, ma ancor un sottil senso di gusto artistico nelle note dichiarative e una ricchezza sobria ed opportuna di commenti, che rivelano nell' annotatore il provetto insegnante.

È risaputo che il fantasioso poema dell'Ariosto, per la stupenda armonia dell'ottava larga e sonante, spesso fa proceder oltre nella lettura senza aver ben inteso, « persuasi », come argutamente dice il Martini, nella prefazione, « d'aver inteso ». Ora, se in ciò incorre chi pure è adusato nello studio dell'interpretare, con maggior facilità vi cadono gli alunni, i quali non sempre accoppiano l'osservazione alla riflessione. Questa difficoltà s'ingegna di superare il chiarissimo professore con richiami ai racconti interrotti, con brevi note, tanto da rendere meno arruffata la matassa intricata del poema. Un altro rilevante pregio didattico

questo commento lo mostra nella sapiente scelta delle notizie illustrative, le quali riescono assai geniali, spessissimo indispensabili, sempre sobrie, il che dà al libro una piacevole intonazione e non lo fa ritenere dagli alunni per un volume noioso e poco utile. Sarebbe desiderabile che lavori siffatti - lavori di larga ma non pesante erudizione e di didattica illuminata e razionale - fossero generalmente conosciuti nel mondo degli insegnanti.

LETTERATURE POPOLARI.

Flore populaire ou histoire naturelle des plantes dans leur rapport avec la linguistique et le folk-lore, par Eugène Rolland. — Vol. I. — Paris, Rolland, 1896.

Dopo la fauna, la flora; della prima il signor Rolland, uno dei più dotti e intelligenti folk-loristi e bibliofili francesi, aveva in sei grossi volumi pubblicato tutti i nomi, coi quali gli animali (distribuiti, secondo le varie specie, in mammiferi, uccelli, rettili, pesci, molluschi, crostacei e insetti) sono conosciuti nelle provincie della Francia; vi aveva aggiunto tutti i proverbi, i racconti e i canti popolari che ad essi si riferiscono, compilando in tal modo un libro mirabile per erudizione e unico nel suo genere; un' opera alla quale i folk-loristi italiani non hanno mai pensato ad accingersi e che pur sarebbe di somma utilità non pure per le ricerche demopsicologiche, ma anche per quelle che direttamente riguardano la linguistica e la glottologia. Ora lo stesso autore, sciogliendo una promessa che avea fatta quando s' era accinto al lavoro sulla fauna, pubblica un primo volume, nel quale, allargando considerevolmente il campo delle sue ricerche, estese non più alla sola Francia, ma a tutto il mondo, ha in animo di offrire ai cultori del folk-lore e della linguistica una raccolta sistematica dei nomi popolari dati ai vegetali, dei proverbi, indovinelli, delle fiabe, superstizioni che li concernono, compulsando, per questo suo immenso lavoro, le opere a stampa di ogni specie, principalmente i vocabolari dei diversi idiomi e le flore locali o pure attingendo a ricerche sue proprie e a quelle di alcuni suoi collaboratori, nel dominio della tradizione orale E che la copia delle fonti a stampa sia ragguardevolissima lo prova un lungo elenco alfabetico di libri dal signor Rolland pubblicato in fondo a questo primo volume della *Flore populaire*; in esso la parte italiana è largamente rappresentata, sia per copia di vocabolari, sia per altre opere che si riferiscono alla flora;

tuttavia fa meraviglia che non vi figuri un volume degli *Usi e costumi, credenze e pregiudizi* del nostro Pitré, nel quale v'è un lungo capitolo destinato alla flora popolare siciliana, ricco di notizie e di raffronti assai importanti, quali ce li poteva offrire il Nestore dei folk-loristi italiani. Tuttavia il Rolland è per il primo sicuro di non aver fatto opera compiuta in ispecie là dove le sue ricerche si sono estese in paesi che non fanno parte dell'Europa occidentale, anzi, in una breve introduzione, fa appello a nuovi collaboratori (e speriamo che i folk-loristi italiani, per quello scambievole affratellamento che deve sempre esistere tra gli studiosi di tutti i paesi, non vorranno esser sordi alla preghiera del valente erudito) per i volumi futuri della *Flora popolare.* Per la quale il Rolland ha seguìto l'ordine generalmente adottato dai botanici moderni; cioè, per le *famiglie* la classificazione del De Candolle, e per i *generi* e le *specie* quella del Nyman; in questo primo volume, per quel che si riferisce alle famiglie, sono rappresentate e descritte le seguenti: ranunculacee, magniolacee, anonacee, menispermee, berberidee, ninfacee, papaveracee, fumarie e crocifere; ciascuna pianta è stata intestata col nome latino del Linneo o degli altri botanici che primi ebbero a classificarla e poi si vien giù a mano a mano co' nomi greci, francesi, italiani, spagnuoli, ecc., facendo, sin dove era possibile, appello alla tradizione popolare per illustrarla nelle virtù sue proprie. Ad esempio, per il fiore che noi in Italia chiamiamo *speron di cavalieri,* abbiamo la dizione di ben cinquantasei nomi per la sola Europa; l'Italia vi figura con undici. Insomma l'opera cui si è accinto con solida preparazione il signor Rolland è davvero monumentale; è tale che nessun folk-lorista potrà escludere dalla sua biblioteca, onde noi facciamo voti che in un tempo non lungo possa avere il suo completo svolgimento.

ROMANZI E NOVELLE.

L'errore, romanzo di Luigi di San Giusto. — Torino, Roux, Frassati e C., 1897.

L'autore narra a tratti la storia del protagonista, Francesco Russo, per un ventennio, dal fiore della gioventù sino al tramonto della virilità, anzi, data la rodente melanconia del Russo, fino al principio della vecchiezza. Francesco nasce nel paesello di Sanvito, nel Barese, di famiglia facoltosa, e dimora a lungo in Napoli dove, lasciato lo studio della giurisprudenza, si dà a quello de la musica. Ma fin dai primi anni gli scarseggia la fede nel proprio ingegno, e quand'egli si reca a rive-

dere i parenti, bello, giovane, ricco e sano, è già un predestinato alla sconfitta. La sorella Mariangela, zitellona che gli tien luogo di madre, per procurargli un tranquillo avvenire combina il matrimonio di lui con Marinuccia Lovergine, modesta e agiata signorina di Sanvito; ma Francesco lascia tutto in sospeso e se ne torna in Napoli accompagnato dall'amico Nicola di Sannicolò. Mariangela non si oppone alla partenza, perchè la minor sorella, amante riamata dal barone Sannicolò, è ancora troppo giovine, ed è bene aspettare, tanto più che questi è minacciato dalla tisi.

In Napoli i due amici vivono mestamente e disordinatamente. Francesco, dopo qualche avventura volgare, s'invaghisce d'una superba ragazza, Flavia Digiacomo; Nicola è sempre più disperato di guarire epperò di sposar Luisella, la sorellina dell'amico. Il quale, perplesso con Flavia, com'è già stato con Marinuccia, per allontanarsi profitta dell'occasione offertagli di dare al teatro di Bari la sua prima opera, *Corradino di Svevia*. E in Bari il melodramma trionfa; allora Francesco si abbandona a un nuovo amore, con la Matis, una delle cantanti. Più tardi però il *Corradino*, riprodotto in Napoli, cade; e il musicista, amareggiatissimo, si ritira in una campagna presso Ancona col poeta Sannicolò, che vi cerca quasi senza speranza la guarigione. Ivi Francesco si innamora di Giovanna Farnese, e con lei si reca nell'autunno in Ancona, dove un suo secondo melodramma, *La Samaritana*, gli procura un secondo trionfo. Ma Nicola, per finirla con le sue tristi ansie, si uccide, e il maestro, dopo una malattia per angoscia, parte, va a Parigi. Quivi incontra Flavia, in viaggio nuziale col vecchio pittore Mauri, e l'antica fiamma si riaccende. Poco appresso egli raggiunge la coppia a Torino, divien l'amante di Flavia, si batte col Mauri e ne è ferito mortalmente. Alla vigilia del duello Francesco ha ricevuto il telegramma che gli annunzia la morte del padre. Quando la vita gli rifluisce nelle vene esauste, egli si trova al capezzale le due sorelle, accorse dal fondo delle Puglie per salvarlo. Intanto il Mauri se n'è andato in America, e Flavia è rimasta povera e sola. Francesco, dopo che Mariangela e Luisella son partite, la prende con sè e, caduto un suo terzo melodramma, lascia Torino per Roma.

In Roma gli nasce un bambino; egli si sente rivivere; ma il bambino muore, Flavia lo abbandona; avvilito, invecchiato, il maestro ripara in Trieste, dove la sua fosca esistenza è illuminata da un barlume di gioja e quasi di gloria. Il barlume ben presto svanisce: Catina, la ragazza che ha dato a Francesco un'ultima letizia, muore, ed egli alla

fine delibera di tornare al paese nativo. Passando per Ancona va a vedere la camera ove è morto il Sannicolò; poi cerca di Giovanna Farnese e la trova rimaritata e con una figlia. Sempre più depresso, stanco e sfiduciato più che mai, giunge a Sanvito, dove la famiglia, quantunque trasformata *ab imis*, lo accoglie a braccia aperte. Ormai Luisella, pur serbando un ideal culto alla memoria del Sannicolò, è sposa felice e madre di cinque figliuoli; Marinuccia anche lei ha una prosperosa famiglia. Ebbene, Francesco si sente finalmente in porto. Il suo lungo errore è ora espiato; viene la rassegnazione, viene il riposo.

Anche da questo schema frettoloso si scorge come il romanzo, pur senz' esser complicato, sia molto, troppo vario, sparso, quasi privo di composizione. Manca la linea d' insieme e manca un proporzionato sviluppo delle parti; i personaggi non hanno campo d' acquistar solidità, la scena muta, muta la situazione prima che il lettore ne abbia il pieno sentimento. Aggiungasi a questo che Francesco Russo, il protagonista, è un debole e un vinto fin dal principio; di modo che assistiamo alla sua progressiva ruina senza alcuno schianto. Eppure, in questo romanzo malissimo eseguito, vi sono pregi straordinarii. Dobbiamo dire in primo luogo che nella seconda metà della narrazione l' autore ha un' intensità di sentimento che l' altra non fa sperare. Poi la guarigione di Francesco, la brevissima vita del suo figliuoletto, il ritorno di lui al paese natale sono rappresentati con verità, con elevatezza, con affetto rari. Infine le due figure di Luisella e di Mariangela, di Mariangela specialmente, son figure vive, originali, di cui il lettore non potrà scordarsi mai.

La forma è deficiente; è degno di nota il fatto che essa non sia manierata; ma risulta evidente la fretta, la mancanza d' ogni fine cura artistica. Luigi di San Giusto dunque, a parer nostro, ha mirabili attitudini ed è ricco delle più sostanziali doti di romanziere, in quanto che sente profondamente e rende al vivo questo o quel personaggio. Nell'opera sua difetta lo studio e in tutti i sensi, cioè come architettura dell' insieme e come forma letteraria. Ma da questo romanzo affettuoso e spesso veramente sincero, all' altro da lui pubblicato due anni or sono, *Nennella*, c' è un gran passo, che ispira alta e salda fiducia per l' avvenire.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Gli editori R. Bemporad e figlio pubblicheranno entro il mese di aprile la nuova collezione dei *Medaglioni* di Enrico Nencioni, con nove splendidi ritratti fuori testo. Questi sono eseguiti sopra le migliori stampe esistenti nel museo del Louvre a Parigi. L'edizione in-15° sarà, mi si dice, elegantissima. Gli stessi editori hanno pure in corso di stampa i *Nuovi Medaglioni* dello stesso autore, del tutto inediti, la pubblicazione dei quali seguirà fra breve tempo.

— Tra i migliori libri editi in quest' ultimo tempo in Italia sono da notare: *Schiaccianoci*, un volume di novelle per fanciulli di L. Capuana, illustrate da C. Chiostri; e *Vita Olandese* di Zenuti Ernesto, con illustrazioni di A. Lensi. Editori R. Bemporad e figlio, Firenze.

— Il maggiore Gamerra, tornato in patria col primo scaglione di prigionieri, e la cui condotta militare in Africa fu universalmente lodata, ha consegnato, giorni indietro, all' editore G. Barbèra di Firenze un volume di *Ricordi* della sua prigionia allo Scioa, che egli è andato scrivendo nei due mesi di licenza trascorsi dopo il suo ritorno. La stampa di questo volume procede così sollecita, che fra pochi giorni il Barbèra ne annunzierà la messa in vendita.

— La ditta G. Barbèra annunzia la prossima messa in vendita delle seguenti novità: *Venezia, nuovi studi di storia e d' arte*, di Pompeo Molmenti; *La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche*, di Enrico Zanoni; *Storia della Rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846-48)*, di Agostino Gori.

— La casa editrice Clausen di Torino pubblicherà fra breve la terza edizione della *Storia del primo Re di Casa Savoia Amedeo II*, del barone Domenico Carutti. L'edizione è intieramente corretta e rifusa, e ad essa l' illustre autore ha fatto notevoli aggiunte; anche la nuova edizione troverà fra i cultori di studi storici le liete accoglienze che ebbero le edizioni precedenti.

— L'editore Fasquelle di Parigi ha pubblicato nella sua *Collection théatrale* un nuovo dramma in cinque atti di Jean Richepin, intitolato *Le chemineau.*

— È uscito (Parigi, Calman Levy) il sesto volume delle *Œuvres complètes* di Pierre Loti. Contiene: *Fantôme d'Orient - Matelot - L'exilée.*

— Con il titolo *Montagnards et Girondins* il signor Paul Cosseret ha pubblicato (Parigi, Tallandier) una serie di biografie degli uomini della Rivoluzione, raccolte in un volume.

— È uscito di questi giorni uno studio del signor Henri Welschinger sopra *Le Roi de Rome (1811-1832)*. È un volume in-8, edito dalla casa Plon, Nourrit di Parigi.

— *Le cygne rouge* è il titolo di un mito drammatico in tre atti, un prologo e un epilogo del signor Albert Thibaudet, testè comparso alla luce a Parigi per cura della ditta editrice Mercure de France.

— La casa editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi annunzia la imminente pubblicazione di uno studio del conte Murat, intitolato *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne, 1808, d'après la correspondance inédite et des documents originaux.*

— Il signor L. A. Selby-Bigge ha pronta per la pubblicazione una raccolta di scritti morali scelti principalmente tra gli scrittori del secolo decimottavo. La raccolta, che sarà completa in due volumi, avrà per titolo *British Moralists.*

— L'editore Heinemann di Londra si propone di pubblicare una serie di libri sopra la letteratura del mondo. Il primo volume, dedicato alla letteratura greca antica, è stato scritto dal prof. A. Gilbert Murray, e vedrà la luce in questi giorni.

— L'editore Nimmo annunzia la prossima pubblicazione ampliata e riveduta delle *Lives of the Saints* (Vite dei santi) del signor Baring Gould. In questa nuova edizione sono state aggiunte molte biografie di martiri inglesi.

— Una nuova edizione del libro *The Nation's awaking*, del signor Spencer Wilkinson, è in preparazione presso gli editori Constable di Londra.

— La signora Rose C. Selfe ha tradotto in inglese, per uso degli studiosi di Dante, una scelta di passi dai primi nove libri delle *Croniche Fiorentine* di Giovanni Villani. La traduzione è stata pubblicata presso l'editore Archibald Constable di Londra, per cura del signor Philip H. Wicksteed col titolo *Selections from the first nine books of the Croniche Fiorentine of Giovanni Villani.*

(Notizie scientifiche).

Il dottor Brizi ha dato comunicazione alla R. Accademia de' Lincei degli studi da lui fatti su di una malattia sviluppatasi nei sedani, in diverse località dell' alta Italia, e specialmente a Ferrara e a Rovigo. I diversi campioni di piante malate inviati alla R. Stazione di patologia vegetale di Roma, presentavano nella parte bassa dei fusti, piccole macchioline giallastre che, col farsi più scure, assumevano l' aspetto d' una ulcera, la quale ingrandivasi rapidamente scavando i sottoposti tessuti; picciuoli e foglie cadevano così ben presto in putrefazione. L' esame microscopico permise di osservare che le ulcerette erano formate da ammassi di innumerevoli grossi bacilli, lunghi poco più di due millesimi di millimetro, che distruggono le cellule nelle quali sono penetrati. Il dottor Brizi riescì ad eseguire varie preparazioni dei tessuti malati, ed a coltivare il bacillo, cui dette il nome di *bacterium apii,* sulla gelatina di brodo di vitello peptonizzata, nella quale il microrganismo forma colonie in forma di mezze sfere rilevate, somiglianti a goccie di glicerina. Questa malattia batteriologica offre qualche somiglianza con altre malattie, descritte in pubblicazioni americane, che fecero vere stragi nelle coltivazioni dei sedani; e se non si tratta di una malattia nuova per l' Italia, certamente nel nostro paese essa non venne sino ad ora nè osservata, nè descritta.

— In una recente seduta dell' Accademia delle scienze di Parigi, il signor Geay ha trattato della composizione delle antiche terrecotte fabbricate dagl' Indiani del Venezuela, annunciando di esser riescito a conoscere il segreto della loro composizione. All' argilla di queste terrecotte trovasi infatti mescolata una sostanza speciale, destinata a dare ai vasi qualità particolari, e che al microscopio presentasi come un ammasso intricato di piccoli bastoncelli, che danno alle terrecotte l' aspetto esterno del feltro. Questi bastoncelli sono le spicule silicee di una spugna, che trovasi in grande quantità nei corsi d' acqua delle savane, i quali nell' estate rimangono all' asciutto. Gl' indigeni raccoglievano queste spugne, dette *pica-pica,* sui ramoscelli degli arbusti sulle rive, e dopo averle ridotte, col fuoco, in polvere, le mescolavano in forte quantità all' argilla, fabbricando terrecotte che sono caratteristiche di una parte del Venezuela.

— Alla Società medica di Lione, il dottor Arloing ha trattato della tossicità del sudore. Quando il sudore formasi sull' organismo umano per

effetto della elevata temperatura dell' ambiente, esso non possiede proprietà venefiche; ma quando scaturisce in seguito a violenti esercizi, è dotato di proprietà nettamente venefiche, mostrando così di racchiudere i residui di dissassimilazione provenienti dal consumo dei tessuti. L'Arloing ha iniettato a dei cani il liquido estratto dalla flanella d' un giovane che aveva danzato tutta la notte, ed ha veduto gli animali inoculati esser presi quasi subito da torpore e morire dopo alcune ore. Esaminando poscia le alterazioni degli organi degli animali stessi, si riconobbe che esse somigliavano molto a quelle che manifestansi in seguito alla inoculazione delle tossine della difterite.

— Si fabbricano attualmente dei tubi di metalli diversi, rivestiti internamente di una fodera di vetro. Il sistema che vien messo in opera dalla vetreria Lussaud per preparare questi tubi, consiste nel ricoprirne la superficie interna con cemento ordinario, al quale si unisce del silicato di soda, perchè il vetro possa far presa col rivestimento. Poscia un operaio soffia col cannello una certa quantità di vetro fuso dentro al tubo, ed il vetro viene così ad aderire contro il cemento; in seguito si tagliano le parti di vetro sporgenti dal tubo, di cui si lisciano gli orli sulla ruota a smeriglio, onde render facile e sicura la unione di più tubi fra loro.

— Una Rivista medica inglese riproduce il risultato di alcune ricerche fatte sulle « polveri di riso » adoperate dalle signore, nelle quali in generale il riso non entrerebbe affatto, mentre vi abbonderebbero le sostanze minerali, come il bismuto, il piombo e l' arsenico. Il medico che ha eseguito queste analisi, ritiene che alcune malattie dipendano precisamente dall' uso delle sostanze minerali anzidette; alle quali si potrebbe, per esempio, far risalire le cause delle paralisi dei muscoli del viso. In alcuni esemplari di cipria, il piombo e l' arsenico salivano al 50 e a più del 60 per cento. Il *Cosmos* osserva, a ragione, che ad onta di queste rivelazioni, le signore non rinunceranno alla cipria, perchè quasi sempre le considerazioni igieniche valgono un bel nulla rispetto al desiderio di abbellirsi e di correggere la natura.

— Le analisi fatte sinora sui gas contenuti nel sangue delle vene e delle arterie, non avevano rivelato che la presenza dell' ossigeno, dell' acido carbonico, dell' azoto, e di poche traccie d' idrogeno libero. Ora le nuove indagini fatte dal Regnard e dallo Schloesing, hanno permesso di rilevare che nel sangue esiste disciolto anche l' argon, e che la quantità di questo gas aumenta coll' aumentare dell' azoto.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Sospensione quasi assoluta degli affari. — Borse di Parigi, di Berlino, di Londra e di Vienna. — Mercato nazionale. — Ultimi prezzi.

Lo stato di sospensione, che è durato in tutta la quindicina, intorno alla questione d'Oriente, si è rispecchiato esattamente nel movimento degli affari nel mercato generale, il quale può dirsi sia stato quasi interamente negativo.

In verità, non v'è da sorprendersene, perchè la situazione è tale da non escludere nessuna soluzione, tanto in meglio, quanto in peggio. L'unità di intenti e la fermezza, di cui danno prova le Potenze, allo scopo di prevenire sanguinosi conflitti, e le nuove trattative che sembrano da esse avviate direttamente con la Grecia, dànno adito a sperare ancora in un pacifico componimento; tanto più dopo le dichiarazioni fatte, in questo senso, dall'Imperatore d'Austria, nel discorso di inaugurazione nella nuova Legislatnra. D'altra parte, la partenza del principe ereditario di Grecia per il campo, il suo sbarco trionfale a Volo e il comando da lui assunto delle truppe alla frontiera, fanno temere presso che inevitabile la guerra tra la Grecia e la Turchia, le cui forze rispettive sono oggimai a contatto. Anzi qualche scaramuccia è già avvenuta agli avamposti. Se quivi incominciassero seriamente le ostilità, da tanti elementi, e da entrambe le parti, fomentate, mentre le Potenze non hanno modo di infrenare l'insurrezione a Candia, è facile presagire quali ne sarebbero le conseguenze. In complesso, le preoccupazioni sono assai gravi.

In questa situazione, la speculazione all'aumento non sarebbe meno temeraria di quella al ribasso. Donde la sospensione generale degli affari, che si lamenta, e nella quale si distingue, a preferenza, il mercato viennese, più prossimo al centro dell'azione, e quindi meglio in grado di giudicare dei pericoli che ci sovrastano.

Se nella quindicina il mercato generale presentò molta sensibilità, la quale, per effetto delle rare transazioni, si tradusse in una costante oscillazione dei prezzi, non può dirsi però che questi, alla chiusura di essa, offrano notevoli mutazioni, in confronto a quelli notati al suo principio. Vi sono variazioni tanto in più, quanto in meno, ma senza importanza.

La relativa sostenutezza dei valori, oltre che alla indecisione che caratterizza la situazione, è dovuta, senza dubbio, alla grande abbondanza del danaro, non solamente nei mercati più cospicui, ma anche nei minori. Basti dire che la città di Berna non ha dubitato di emettere il suo nuovo prestito di cinque milioni al 3 per cento, alla pari; ed a ragione, dal momento che il danaro è così svilito in tutti i mercati che possono concorrervi, non escluso quello stesso nazionale.

Nella Borsa di Parigi il Consolidato 3 per cento è scemato da 102 85 a 102 17. Invece la Rendita nostra 5 per cento, che lasciammo a 88.97, dopo aver toccato il corso di 90.70, sotto l'impressione del buon esito delle elezioni generali, è ridiscesa a 89.35, risultando pur sempre in aumento. Così è in aumento, da 59 a 60 $^1/_4$, la Rendita spagnuola, non ostante le enormi spese che cagionano al Regno le due guerre di repressione, l'esaurimento del Tesoro, e le notizie, qua e là divulgate, che, riaprendosi le Cortes nel prossimo maggio, possa essere annunziata la riduzione dell'interesse sulla Rendita, come un estremo rimedio che ormai si impone. Ha pure guadagnato qualche cosa la Rendita russa, salita da 92 a 92.30.

Degli altri valori, furono in aumento sensibile i minerari, ciò che creò qualche difficoltà, e i ferroviari: tutti i rimanenti o stazionari o in reazione, specialmente i valori bancari e industriali minori, ciò che, nelle condizioni attuali, non può sorprendere.

La Camera dei deputati francese ha poi autorizzato il piccolo prestito di venticinque milioni, da servire, in parte, per il riscatto del debito del Madagascar. Saranno emesse prima 40 000 Obbligazioni da 500 lire ciascuna, e successivamente altre 20 000. Le Obbligazioni saranno emesse al 2 $^1/_2$ per cento, ammortizzabili in sessanta anni, sebbene la legge di creazione autorizzi il massimo del 3 per cento. Ciò è sintomatico.

A Berlino la sospensione degli affari è generale. L'allarme del mercato si è accresciuto anche per le condizioni create all'interno dal rigetto dei crediti per la marina, dovuto ad una imponente maggioranza. La crisi non è scoppiata, ma il dissidio, fra il Reichstag e il Governo, sembra insanabile, e si ritiene che lo scioglimento di quello non possa evitarsi. Onde anche da questo lato si aggiungono non piccole preoccupazioni, mentre sono già sì gravi quelle che inspirano le cose d'Oriente.

Le tasse sulle operazioni di Borsa, che presentarono già una notevole diminuzione in febbraio, in confronto allo stesso mese del 1896, ne presenteranno una anche maggiore per marzo.

Alcune emissioni, di carattere industriale, che erano già pronte, vengono ritardate, perchè la situazione non è favorevole. Questa si oppone pure a che venga concluso il nuovo prestito russo, per altre costruzioni ferroviarie, che stanno trattando le banche Mendelshon e Warschauer. Così gli sforzi stati fatti, in quel mercato, per tenere alti i fondi russi, in previsione di quest'operazione, sono riesciti, almeno per ora, inutili.

Si nota che la Russia, specialmente sotto pretesto di lavori ferroviari, ha emesso ultimamente frequenti prestiti, i quali hanno poi servito ad allestire il quantitativo d'oro che le occorreva per la riforma monetaria. A prescindere dalle nuove scorte d'oro, che le potranno essere procurate col prestito che ora si tratta, il Tesoro russo, al 1° gennaio 1897, possedeva monete e verghe d'oro per 3251 milioni di lire, con un aumento di 653 milioni nei due ultimi anni. Questa enorme massa d'oro, accumulata presso la Banca Imperiale, era di poco inferiore a quanto, alla stessa data, ne possedevano insieme le Banche di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Col nuovo prestito, e col prodotto delle miniere dell'anno in corso, questo insieme sarà certo superato.

Tuttavia il passaggio della Russia al sistema monometallico oro, tanto caldeggiato dall'attuale ministro delle finanze Witte, ha trovato gravi ostacoli al Consiglio dell'Impero, per modo che la riforma sembra compromessa.

A Berlino il nostro Consolidato chiude a 89. Nella quindicina ha perduto circa mezzo punto.

Nonostante la grande abbondanza del danaro, e la diminuzione dell'interesse nel mercato libero, i direttori della Banca inglese non hanno creduto, nelle condizioni presenti, di poter ridurre lo sconto, come altrimenti sarebbe certo avvenuto. Lo sconto ufficiale al 3 contrasta troppo col costo del danaro sul mercato, che è sceso a 1 $^1/_2$. Ma la riduzione parrebbe veramente inopportuna in una situazione come la presente, e con tante apprensioni che tengono sospeso e vacillante anche il mercato inglese.

Nello scorso periodo il prezzo dell'argento ha subìto una forte depressione, a cagione dell'adozione del tipo monetario oro da parte del Giappone. Il ribasso è dovuto al timore che il Giappone venda buona parte del suo argento, ciò che sarebbe un vero disastro e l'ultima iattura per

le sorti del metallo bianco. Da questo lato però le apprensioni sembrano esagerate: in ogni caso lo *stock* argenteo del Giappone, quello, almeno, di cui esso potrebbe disfarsi per effetto della riforma, non sarebbe tale, da valere a deprimere quanto si crede il mercato generale dell' argento.

Lo stato ottimo della finanza - sembra che, per l' esercizio che ora si chiude, gli introiti risulteranno in aumento, sulle previsioni, per circa un milione di lire sterline - e gli affari eccellenti delle Compagnie ferroviarie, non bastano ad animare quel mercato, di fronte alla gravità della questione orientale. Si aggiungono i timori per la tariffa protettiva di Mac Kinley, che pone una pericolosa minaccia per la importazione dei manufatti inglesi negli Stati Uniti, e che potrebbe recare un serio colpo alle industrie del paese, stante la quasi impossibilità di creare ad esse nuovi sbocchi equipollenti.

Il Consolidato inglese, che aveva ripreso il suo prezzo di 112 $^1/_{16}$, chiude con un punto di ribasso. La Rendita nostra a 88 $^3/_8$, vi ha invece guadagnato qualche cosa. L' argento è scaduto a 28 $^1/_2$.

Alla Borsa di Vienna il marasmo, come accennavamo, è così profondo, da sembrare che nulla possa trarnela. La diffidenza che inspirano le complicazioni presenti è generale, e può dirsi che di là muova la parola d' ordine dell' inazione, della riserva, che ormai è la sola che sia ascoltata.

Del resto, la tendenza alla limitazione degli affari era colà già da tempo accentuata, e ne fanno fede i bilanci per il 1896, che ora appunto vengono pubblicando le Banche. Ne risulta che nel decorso anno le emissioni furono nulle, le operazioni scarse, e gli utili in diminuzione.

Furono poi conclusi gli accordi fra il Governo e la Banca per la rinnovazione del privilegio dell' emissione dei biglietti. Allo Stato sono assicurati molti vantaggi, e la sua ingerenza diretta nell' amministrazione della Banca è cresciuta.

Le Rendita austriaca oro è rimasta, quasi invariata, a 122 70.

Anche all' interno il mercato fu, nella quindicina, sempre oscillante ed incerto. Tuttavia ha subìto l' influenza della situazione politica generale meno di quanto si sarebbe potuto supporre. Il buon risultato delle elezioni politiche, almeno per il principale scopo di eliminazione, cui erano intese, vi ha certamente contribuito, siccome il buono stato della finanza, chiarito e confermato dalla lettera diretta ai propri elettori dal ministro del Tesoro, onor. Luzzatti. Per guisa che i prezzi di chiusura risultano relativamente sostenuti, e quasi tutti in aumento su quelli fatti in principio della quindicina.

La Rendita 5 per cento, fine mese, che lasciammo a 93 95, chiude a 94 20. Il 4 50 è salito da 103 90 a 105 30. Così sono in aumento le Meridionali da 660 a 662, le Condotte da 176 a 178 50, il Gas da 806 a 821, le Marcie da 1250 a 1260.

Invece risultano in diminuzione le Mediterranee da 508 a 505, la Banca d'Italia da 702 a 701, gli Omnibus da 238 a 234.

Le Azioni della Banca d'Italia, che avevano perduto circa 20 punti al 15 marzo, in confronto alle quotazioni a fine febbraio, non hanno potuto riprendere i corsi che allora avevano, prima, cioè, delle assemblee degli azionisti per l'approvazione del bilancio per il 1896, e per la svalutazione di trenta milioni del capitale, in dipendenza della nuova Convenzione stipulata col Governo. Nondimeno esse dovrebbero ormai avvantaggiarsi della certezza che i voti formulati dagli azionisti, particolarmente quello per l'esonero dalla tassa di circolazione dei biglietti circolanti in rappresentanza dei biglietti della Banca Romana, stati ritirati, verranno prossimamente accolti.

Le transazioni, nonostante i prezzi fatti, abbastanza favorevoli, furono però, in generale, assai scarse. La speculazione non potrà rianimarsi, se la situazione non si designi più nettamente.

I cambi sull'estero rimasero pressochè invariati. Lo *chèque* su Parigi, chiude a 105 65.

Diamo ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse principali del Regno.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 35	94 25	—	94 17	—
Idem cont. . .	94 07	94 05	93 88	94 —	—
Rendita 4 $^1/_2$	105 30	—	105 —	105 20	—
Generali	45 —	45 —	—	—	—
Meridionali	—	662 —	660 50	662 —	—
Mediterranee	—	505 —	504 50	505 —	—
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	701 —	702 —	—
Acqua Marcia	1260 —	—	—	—	—
Gas	820 —	—	—	—	—
Omnibus.	234 —	—	—	—	—
Condotte.	179 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	307 —	307 —	—	—
Raffinerie	—	226 —	225 —	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 $^0/_0$.	—	294 50	—	—	—
Metallurgiche	117 —	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	105 65	105 70	105 75	105 75	—
Londra.	26 55	26 59	26 60	26 63	—
Germania	—	130 35	130 50	—	—

Roma, 31 marzo 1897.

D. GNOLI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE PAURE D'ORIENTE

Infatti, non è più una « questione » come la si chiamava una volta; è una paura, anzi una serie di paure che si sprigiona sulla vecchia Europa da quelle plaghe orientali, dove la civiltà è nata e dove ora minaccia di sprofondare.

L'Inghilterra ha paura che la Russia s'impadronisca di Costantinopoli; la Russia ha paura di non essere ancora abbastanza in forze per farlo; la Francia ha paura che la difesa dei Cristiani orientali le allontani la probabilità di riacquistare certi Cristiani occidentali; l'Italia ha paura che in una complicazione europea le si impongano sforzi di guerra superiori ad ogni speranza di futuri indennizzi; l'Austria ha paura che tra essa e Salonicco sorgano pretese di nazionalità slave o balcaniche; i Turchi hanno paura degli Armeni; gli Armeni hanno paura dei Turchi; e il Gran Sultano ha paura di tutti. Soltanto la Grecia non sembra finora aver paura di nulla. Ed è una forza, che la sostiene in mezzo a difficoltà di ogni natura; una forza, di cui forse ha abusato in qualche periodo delle recenti complicazioni, ma che ad ogni modo dà alla sua politica una fisonomia, che non appare in nessuna delle politiche di tutti i maggiori Stati europei.

In verità, mai come oggi si sarà potuto vedere nella pratica come la paura sia cattiva consigliera. L'Europa, che affetta ogni giorno, da due mesi, la piena fiducia nella propria concordia di propositi, e che dispone per compierli di cinque milioni d'armati, sta baloccandosi in una disputa interminabile di provvedimenti, che partono dall'espediente per giungere all'impotenza.

Alla Francia ed all'Inghilterra è bastato, nel 1854, minor tempo per accordarsi intorno agli scopi e ai particolari d'una gran guerra contro la Russia, di quello che occorra oggi a tutte insieme le Po-

tenze europee per far rispettare le loro decisioni dai mille Greci del colonnello Vassos. Vero è che allora fra i Sovrani europei aveva posto Napoleone III che alla politica estera applicava, quantunque non sempre fortunati, degli ideali. Oggi, il tornaconto regna indiscusso, e soltanto a pochi giornalisti è concesso ricordare le antiquate dizioni del diritto umanitario o nazionale. Allora, per qualche centinaio di Maroniti ammazzati dai Drusi, la Francia spediva ventimila uomini in Siria, senza rimanervi. Ai nostri giorni, il Sultano fa uccidere in due anni trecentomila Armeni (1), e i Governi europei gli raccomandano moderazione e riforme. Gli è che attualmente nessuno vuol mandare soldati in un territorio dove non sia certo di poterli far rimanere. La frase di Gladstone *hand's off* non è più fatta per destare la simpatia dei diplomatici intelligenti. Queste mani anzi si devono spingere un po' dappertutto; e la politica estera non ha inventato la grande ipocrisia dell' integrità dell' Impero ottomano che per raggiungere il tempo in cui le proprie mani sembrino più lunghe di quelle degli altri.

È triste, ma è così. Quelle idealità di governo che sono venute man mano spegnendosi nell' indirizzo della politica interna non hanno avuto maggior fortuna nella politica estera degli Stati moderni. Sono rimaste le frasi reboanti; gli scopi alti sono spariti. Ai melanconici appelli in favore della giustizia internazionale e degli arbitrati rispondono i cinismi della forza e le brutali confessioni dell' egoismo. Sicchè, a voler penetrare di qualche centimetro in questa densa melma delle paure orientali, è pur mestieri partire dalle situazioni di fatto in cui si trovano le Potenze interessate ed aspettare, augurando, che un soffio di coraggiosa coscienza passi sugli animi agghiadati dei capi di governo in Europa.

Sono quasi vent' anni, cioè dal 19 febbraio 1878, che in un solenne trattato, quello di S. Stefano, la Sublime Porta si obbligava « à réaliser sans plus de retard les améliorations et les réformes exigées par les besoins locaux dans les provinces habitées par les

(1) *La politique du Sultan,* par Victor Bérard, Paris, Calmann Lévy, 1897.

Arméniens, et à garantir leur sécurité contre les Kurdes et les Circassiens » (art. 16).

Cinque mesi dopo, in un trattato ancor più solenne, quello di Berlino, a cui tutti i maggiori potentati europei avevano apposta la loro firma, la Sublime Porta rinnovava (art. 61) l'impegno preso col patto di S. Stefano ed aggiungeva « che avrebbe fatto conoscere periodicamente le misure prese a tale scopo alle Potenze, *che ne sorveglieranno l'applicazione* ». Finalmente con una separata Convenzione tra l'Inghilterra e la Turchia, in data 4 giugno 1878, il Sultano prometteva al Governo inglese « d'introdurre le riforme necessarie (da essere più tardi concretate fra le due Potenze) aventi relazione *alla buona amministrazione e alla protezione dei sudditi cristiani* e altri della Sublime Porta, che si trovano sui territori in questione (Asia minore) ».

Pochi impegni, come si vede, hanno avuto maggiore chiarezza e solennità; nè mai forse il Governo di uno Stato ha concesso in modo più formale agli altri Stati europei e all'Inghilterra in ispecie il diritto d'invigilare sull'adempimento delle fatte promesse.

Pure, accadde di queste ciò che il Manzoni narra essere accaduto delle *gride* contro i *bravi*, emanate da tutti i governatori dello Stato di Milano, l'un dopo l'altro. Aveva cominciato a minacciarli il duca di Terranova nel 1583, e nel 1632 il duca di Feria ne deplorava ancora « le maggiori scelleraggini ».

Dal 1880 al 1890 di queste « riforme » non si vede traccia. Soltanto nel 1887 un uomo politico preveggente, Said pascià, propone di studiare l'applicazione dei patti contenuti nei trattati di pace. E basta perchè il Sultano si liberi di Said, sospetti gli Armeni di cospirazione e lasci facoltà ai suoi buoni Kurdi di saccheggiare qualche borgata e di rapire qualche ragazza armena. Ma intanto all'amministrazione di Gladstone è succeduta in Inghilterra l'amministrazione più battagliera di Salisbury, e il Governo turco annuncia che sta per attivare le riforme promesse. « Félicitez Sa Majesté de cette décision », risponde il ministro inglese, « qui aura les meilleurs effets sur le bonheur de ses peuples et la force de son Empire » (1).

Questi « migliori effetti » si concretarono in una decisa persecuzione contro gli Armeni, che, senza essere ancora sottoposti al massacro sistematico del 1895 e 1896, cominciarono fin dal 1892 ad

(1) *Livre Bleu*, 1896, vol. III, pag. 42.

essere dati in balía dei Kurdi. A Van, ad Erzerum, a Diarbekir queste milizie sfrenate, a cui gli ufficiali turchi lasciavano ogni libertà di delinquere, fecero strazio delle sostanze, delle terre, delle famiglie armene. Qualche console protestava, scriveva in Europa chiedendo provvedimenti. Ma intanto le complicazioni diplomatiche spesseggiavano; la questione egiziana divideva profondamente la Francia dall' Inghilterra, la quale vedeva con sospetto il Governo turco accettare ostensibilmente la protezione della Russia. Questi sopraccapi davano ai pubblicisti europei maggiore preoccupazione che le fioche strida elevantisi dalla regione dell'Ararat. Parve comodo affermare che trattavasi di alcuni fra i mille incidenti della lotta fra Cristiani e Mussulmani (1). Questa indifferenza serve mirabilmente i progetti del fanatismo turco, la cui formola è data, nella sua cruda brevità, da un ministro di Abdul-Hamid: « Per sopprimere la questione armena, è necessario di sopprimere gli Armeni ».

E il programma è seguito d' allora in poi con una ferocia da far impallidire la memoria di Tamerlano. Dalle uccisioni si passa alle stragi, dalle stragi agli incendi, dagli incendi ai massacri. Il Sultano sa che tra la Duplice e la Triplice l' Europa s' è incatenata. Il sangue armeno scorre a torrenti, sotto gli occhi dei consoli che protestano e degli ufficiali turchi che lasciano fare. Lo spopolamento delle regioni cristiane nell'Asia minore, pel ferro, pel fuoco e per la fame, continua implacabile e sistematico. Le notizie dai campi di massacro o non giungono o giungono incerte e confuse ai Gabinetti europei. L' Europa dapprima non crede, poi è atterrita di dover credere. Quando arrivano le testimonianze autentiche e i rapporti ufficiali, si moltiplicano proteste, reclami, inchieste, invio di Commissioni e di note. Ma il Sultano è già tranquillo sull' esito; risponde calmo agli ambasciatori, che i fatti furono « esagerati » e telegrafa ad uno dei più sanguinari fra i suoi pascià: « J'ai été très-touché de la patience dont ont fait preuve mes sujets Musulmans durant les attaques faites sur eux par les Chrétiens » (2). La leggendaria ironia del lupo verso l'agnello non ha mai avuto, durante i secoli, un'applicazione pratica più spaventosa.

Questo pei Cristiani d'Armenia. Verso i Cristiani di Candia il trattamento non par più mite se non perchè i Mussulmani dell'isola

(1) *Revue de Paris,* 1895, 1° dicembre.
(2) *Livre Bleu,* 1896, vol. VI, pag. 61.

sono assai meno numerosi dei loro avversari e questi assai più avvezzi a lottare.

Anche per Candia l'articolo 15 del trattato di S. Stefano e l'articolo 23 del trattato di Berlino prescrivevano cautele, riforme, garanzie. Noi ed altri abbiamo già parlato su questo periodico della evidente ipocrisia di queste stipulazioni, che hanno condotto il Governo cretese dal regolamento organico del 1868 al patto di Halepa, e dal patto di Halepa all'anarchia del 1897. La tradizione diplomatica europea rimane, in queste materie, costante come la tradizione governativa ottomana. Quando si conchiude una di siffatte combinazioni, entrambi i contraenti sanno d'ingannare o di subire un inganno. Ciò non li distoglie dal moltiplicare patti su patti e firme su firme. Ogni patto ed ogni firma producono sei mesi di pace per le popolazioni cristiane soggette alla Sublime Porta. Poi, ricominciano le agitazioni, perchè nessuna delle guarentigie stipulate riesce a vincere la resistenza passiva delle autorità mussulmane. Le agitazioni conducono presto alle cospirazioni, le cospirazioni alle rivolte, le rivolte alle repressioni. L'Europa ricomincia il faticoso periodo degli interventi materiali e morali e giunge dopo alcuni anni ad un nuovo patto e ad una nuova firma. I risultati sono immancabilmente identici, nel tempo e nello scopo; ma fra un periodo e l'altro, i diplomatici dormono sonni tranquilli e gli uomini politici affermano di avere evitato lo spargimento di sangue. È vero che si tratta sempre del sangue tedesco, o francese, o russo. Quanto al sangue armeno o cretese, è roba del Gran Sultano.

È con questi criteri, e seguendo questi procedimenti, che l'Europa è venuta a dar del capo nella presente crisi orientale. La cui gravità non consiste tanto nel modo di soddisfare i Cretesi o di frenare la Grecia o di evitare nuovi massacri armeni, quanto nello spostamento politico che siffatte questioni possono determinare fra le Potenze europee, e di cui, attraverso la vantata solidarietà del « concerto », alcuni sintomi cominciano ad apparire.

Non è dubbio infatti che già qualche nube sia sorta fra la Russia e la Francia, la quale si vede ormai costretta, nelle più importanti questioni, a subire piuttosto che a scegliere i suoi indirizzi

di politica estera. La Germania e l'Italia non possono certamente vedere collo stesso cannocchiale nè la questione greca, nè la questione cretese. E d'altra parte il viaggio di Lord Salisbury a Parigi e quello dell'Imperatore d'Austria a Pietroburgo non possono non destare parecchi dubbi intorno alla stabilità del presente assetto diplomatico dell'Europa. Qualche cosa, per usare un vieto linguaggio, nella pentola bolle. Se sia bollitura d'indole sana o putrida, vedremo poi. Al mestiere di profeta da un pezzo gli uomini politici hanno saviamente rinunciato, e non vogliono fare eccezione alla regola gli scrittori dell'*Antologia*. È ben già duro cómpito cercare di trarre una logica umana dai fatti che si sono svolti o si svolgono. Indovinare le complicazioni future par non meno difficile che vedere le famose ginocchia di Giove, sulle quali riposano.

Il nodo delle questioni orientali è sempre complesso; ma l'aspetto sotto cui si presentano è vario, ed urta in modo sempre diverso ora l'uno ora l'altro dei fondamenti del diritto internazionale europeo. Nel 1840 il fenomeno allarmante era l'Egitto, nel 1854 furono i Luoghi Santi, nel 1877 fu la sorte dei principati balcanici, nel 1897 è la Grecia.

Ora, per giudicare se e fino a qual punto l'attitudine della Grecia sia, nelle attuali complicazioni, legittima, bisogna pure, senza risalire agli eventi che l'hanno fatta risorgere, ricordare brevemente la storia diplomatica della sua formazione.

Al conte Giovanni Capodistria, il primo presidente della nuova compagine greca, spetta il merito di avere, colla sua influenza presso l'imperatore Alessandro I di Russia, determinato il protocollo di Pietroburgo del 4 aprile 1826, in cui l'indipendenza politica dei Greci era accettata dalla Russia e dall'Inghilterra. Un passo maggiore su quella via ebbe luogo l'anno dopo, mediante la Convenzione di Londra del 6 luglio, in cui la Francia, la Russia e l'Inghilterra proclamavano la Grecia territorio autonomo sotto l'alto dominio della Turchia, e imponevano lo sfratto ai Turchi residenti nel nuovo Stato. Dalla resistenza del Sultano a quella Convenzione uscì la battaglia di Navarino e la nuova campagna della Russia contro la Turchia, finita colla pace di Adrianopoli del 9 settembre 1829. Però, fino allora, l'esistenza politica della Grecia riposava su basi molto anguste. Il Ministero di Lord Wellington vagheggiava una Grecia debole e impacciata, che servisse unicamente di asilo ai profughi e non potesse in nessun modo esercitare influenza assorbente

sulle isole Jonie (1). Perfino Atene rimaneva in balía dei Turchi, secondo le prime delimitazioni geografiche, del novembre 1828. Però le resistenze greche, appoggiate dalla forza delle cose, vinsero le paurose diplomazie, e il 3 febbraio 1830 la Conferenza di Londra proclamava la Grecia come Stato indipendente sotto principe proprio e con territorio più vasto. Senonchè altre difficoltà dovevansi superare. Il principato greco veniva offerto al futuro Re del Belgio, Leopoldo di Coburgo; ma, secondo i patti della Conferenza, a questo principato si negava il titolo regio. Un po' per questo, un po' perchè al principe Leopoldo, savio fin d'allora, non parevano ancora sufficienti le guarentigie di stabilità offerte al nuovo Stato, il candidato al trono vi rinunziò.

Seguirono per la Grecia giorni d'incertezza e di agitazione. La rivoluzione di luglio, scoppiata nel frattempo a Parigi, diede agli spiriti nel Peloponneso un'intonazione violenta. I più illustri superstiti della guerra d'indipendenza, i Condouriotis, i Miaulis, i Kolokotronis, i Mauromikalis, innalzarono il labaro della guerra civile. Il presidente Capodistria reagì con impeto e fece arrestare il vecchio Pietro Mauromikalis, il capo di una famiglia che contava quarantanove cittadini morti per la libertà della patria (2). Ma a questi metodi risposero metodi identici; e il 9 settembre 1831 il presidente fu assalito ed ucciso, sulla porta di un tempio, da due altri Mauromikalis, parenti dell'arrestato. Forse, questo inatteso e selvaggio scoppio di passioni personali non fu estraneo alle successive deliberazioni della Conferenza di Londra; che, accettando infine, secondo i desiderî della Grecia, il titolo regio ed un accrescimento di territorio pel nuovo Stato, aveva trovato nel minorenne principe Ottone di Baviera il Re destinato a fondare una prima e caduca dinastia su popolazioni risorte a dignità di nazione, dopo tanti secoli di gloria e tanti di servitù.

Qui comincia dunque per la Grecia un primo diritto d'ingerirsi nelle questioni orientali; poichè la costituzione d'un regno speciale, fondato sopra una compagine nazionale, per iniziativa dell'intera Europa, implica necessariamente il riconoscimento di questa nazionalità e il conseguente diritto nello Stato che la impersona

(1) Teodoro Flathe, *Il periodo della Restaurazione e della Rivoluzione, 1815-1851.*

(2) Id. ibid.

di tutelarne, secondo le esigenze della situazione internazionale, le ragioni di vita.

Nè importa indagare se per parecchio tempo la Grecia abbia o non abbia usato di questo diritto, che le veniva dall' istituto suo e dalla necessità delle cose. Non furono certamente facili i primordî del nuovo Stato; ed all' assetto odierno, diplomatico, militare, amministrativo, finanziario, la Grecia non potè giungere che attraverso agitazioni e complicazioni, fra le quali non fu la meno grave il crollo della dinastia bavarese e la sua sostituzione colla dinastia dano-germanica.

Ad ogni modo, la diplomazia che aveva, senza grandi entusiasmi, creato il regno di Grecia, non potè a meno di riconoscerne le conseguenze logiche, quando, al Congresso di Berlino, si trovò nuovamente dinanzi al viluppo delle questioni orientali.

Nel trattato di S. Stefano era stato convenuto fra la Russia e la Turchia che anche nell' Epiro e nella Tessaglia, provincie di nazionalità greca, sebbene rimaste sotto l' amministrazione ottomana, si sarebbero introdotti, come nell' isola di Creta, regolamenti politici « adatti ai bisogni locali ».

E allorchè le Potenze firmatarie del trattato di Parigi del 1856 si trovarono riunite in Congresso a Berlino, appunto per esaminare, da un punto di vista europeo, la situazione uscita per l' Oriente dagli ultimi avvenimenti, i rappresentanti della Grecia, Delyannis e Rangabé, furono espressamente invitati perchè esprimessero i loro apprezzamenti. Vuol dire che l' Europa sentiva come all' influsso greco non potessero legittimamente sottrarsi le popolazioni finitime d' identica origine, e voleva soltanto che quest' influsso non eccedesse negli effetti suoi, coordinandosi con interessi d' altra indole, e importanti per altre considerazioni.

Gli accordi nati dal Congresso di Berlino non diedero per verità nessuna soddisfazione alle esigenze dei due diplomatici greci, che fin d' allora avevano chiesto l' annessione di Candia come l' unica soluzione atta ad impedire future insurrezioni e future stragi. Si vede che avevano fin d' allora veduto giusto. Ad ogni modo il loro intervento nel Congresso rafforzò il sentimento nazionale in tutti gli Stati di stirpe greca, e diede quasi al Governo d'Atene quella situazione di avvocato e tutore della stirpe, che nel 1856 era stata reclamata e consentita al Governo di Torino per tutta la stirpe italiana.

Può dirsi infatti che d' allora in poi la diplomazia greca non ha più cessato di rappresentare questa tutela, di segnalare le difficoltà nascenti dalla costituzione geografica dello Stato, obbligato a ricevere e mantenere profughi di provincie della stessa nazionalità e della stessa fede, nelle quali la sola esistenza del dominio ottomano era causa di lotte perpetue e di insanabili anarchie governative.

Abbiamo veduto come a querele di siffatta indole gli interessi egoistici dell' Europa obbligassero a rispondere con una sistematica indifferenza. L' integrità della Turchia, non compromessa dalle stragi armene, vinceva agevolmente le risse macedoni, tessaliche o cretesi. L' Europa cominciò nel frattempo ad opporre la sua compagine alle rivendicazioni nazionali della stirpe greca. Parve quasi, undici anni fa, che Dulcigno fosse destinata a rifar Navarino in senso opposto.

La situazione però, lunge dal raddolcirsi, s' inaspriva ad ogni recrudescenza. Il Governo greco aspettava e aspettò. Ma poichè, dopo quasi vent' anni, non appariva nessun principio di quelle « riforme » che i trattati avevano imposto, e poichè le Potenze a cui spettava di « sorvegliarne l' applicazione » sembravano immemori così del diritto proprio come dell' obbligo altrui, accadde quello che in simili casi è impossibile non accada. L' insurrezione cretese pigliò quelle vaste proporzioni che sono il risultato delle lunghe sfiducie e dei lunghi disinganni dei popoli. Il sentimento nazionale scosse il giogo delle prudenti diplomazie. Il male, curato per tanti anni coi cataplasmi, si presentò in ventiquattr'ore bisognoso del ferro chirurgico. La Grecia passò dalle note alle armi, e si posò risolutamente dinanzi all' Europa come patrocinatrice d' una soluzione radicale.

Chi potrebbe biasimarnela? non noi certamente; Italiani che siamo usciti da una fase fortunata della politica di nazionalità; pubblicisti che abbiamo sempre cercato di creare fra il diritto nuovo e la tradizione antica un vincolo fattore di migliori destini per le famiglie umane vogliose d' indipendenza.

Essere Greci e Cristiani, e vedere per un tempo indefinito tiran-

neggiarsi i propri concittadini da un potere fanatico, così ostile alla nazionalità greca come alla religione cristiana, può essere una virtù durevole quando la speranza della giustizia sopravviva alla brutalità dei fatti. Se quella impallidisce, la virtù della moderazione difficilmente resiste. E dello scroscio di questa sono i meno autorizzati a lagnarsi quelli che, avendo cura d' anime, hanno lasciato impallidire la prima.

Pure, non v' è nessuna questione semplice al mondo, e le questioni politiche sono le più complicate di tutte. Destata di soprassalto da un sonno passabilmente colpevole, l' Europa ha dovuto porre innanzi a sè l' intero quesito, ha dovuto misurare la probabilità del pericolo, i limiti delle responsabilità; e n' è uscita, fra i sentimenti e gli interessi, fra il patriottismo e la diplomazia, fra le necessità e i diritti, quella lotta, di cui ognuno può vedere il primo atto e nessuno può prevedere l' ultimo.

Di che si lagna la Grecia? Apparentemente, di ciò che si voglia negare ai Cretesi il diritto di annettersi alla madre patria, mentre questo diritto s' è riconosciuto in passato ad altre compagini di nazione. In realtà, si duole che non giunga mai l' ora, promessale dagli eventi, di arrotondare più logicamente il proprio territorio, liberando dal dominio turco quelle popolazioni di origine mista e di culto cristiano, che armeggiano sui confini, e guardano con invidia alla sorte migliore fatta ai Rumeni, ai Rumeliotti, ai Bulgari, ai Serbi.

Di che si lagna invece l' Europa? Di ciò, che la Grecia sia unicamente preoccupata di provvedere alle proprie ambizioni nazionali, opponendosi ai temperamenti opportuni perchè la questione candiotta non determini una crisi immediata dell' Impero ottomano e non irrompa a conseguenze di guerra, da cui rifuggono gli interessi maggiori della civiltà e della prosperità generale.

È impossibile conciliare queste diverse esigenze? In verità, non parrebbe; e se l' Europa fosse stata un po' più rispettosa del principio nazionale, se la Grecia fosse stata un po' meno tenace nella fierezza delle sue rivendicazioni, forse a quest' ora avrebbe già ottenuto un effetto pratico la formola felicissima usata nel suo discorso alla Camera dal nostro ministro per gli affari esteri: « Progresso in Oriente, pace in Europa ».

I torti da una parte e dall' altra ci paiono evidenti e rispondono alla diversa indole delle passioni in contrasto e degli interessi in

giuoco; torto di precipitazione la Grecia, torti di lentezza la diplomazia.

Se questa, al nuovo e largo riprodursi dell'insurrezione cretese, avesse avuto per tempo l'inspirazione delle necessità, e non si fosse afferrata alle vecchie fiducie nella riforma ottomana, avrebbe potuto, coll'abbondanza del suo naviglio, intimare un mese prima il concetto dell'autonomia, e disarmare così le resistenze isolane come le effervescenze popolari ateniesi. Di questa soluzione soltanto l'Italia e l'Inghilterra s'erano fatte presto avvocate, e fu grave errore degli altri Stati averne paralizzati, coll'indugio, i benefici effetti.

Ma è veramente strana, quasi tragica la costante ripugnanza delle grandi autorità nel mondo a seguire i più elementari consigli dell'esperienza. La storia è piena dei fatti dolorosi che furono in ogni tempo la conseguenza delle decisioni necessarie prese in ritardo. Potrebbe quasi dimostrarsi a luce meridiana che la maggior parte delle catastrofi sociali o politiche sarebbe stata risparmiata all'umanità, se i reggitori di essa avessero saputo prendere, secondo i casi, o un giorno, o un mese, o un anno prima, quelle determinazioni che s'annunciavano come logiche e risolutive, ma che, differite per incertezza d'animo, furono più tardi inefficaci a contenere eventi già ingrossati e passioni già soverchianti. Eppure, ogni secolo vuole rinnovare l'esperienza, ogni generazione reclama per sè il diritto di affrontare i pericoli che nascono dalla resistenza alle evidenti necessità.

Ai più mediocri oratori delle Assemblee, ai più ingenui scribacchianti di argomenti politici era parsa, qualche mese fa, inevitabile la soppressione del dominio ottomano nell'isola di Candia, dove gli insorti erano più numerosi e più forti dei loro dominatori. Alla diplomazia, no. Si ribellava contro il vero, s'illudeva di rendere probabile l'impossibile. Mentre scambiavano note, i Turchi massacravano famiglie cretesi, i Cretesi abbruciavano villaggi turchi. Una risoluzione atta oggi a salvare parecchie cose, ne salvava meno domani, e posdomani era inetta a salvar nulla. Ma, a farlo apposta, la diplomazia giungeva sempre il posdomani; sembrava non capire, non prevedere nè le difficoltà del Governo greco, nè la crescente commozione delle moltitudini, nè l'abisso sempre maggiore scavato fra i combattenti nell'isola. Così aumentava le forze del litorale, quando già il colonnello Vassos era penetrato nelle formidabili posizioni strategiche dell'interno; si decideva ad affermare l'indipen-

denza candiotta, quando già i Candiotti avevano acclamata la loro annessione alla Grecia; tratta ora pel ritiro simultaneo delle truppe greche e ottomane, quando dalla frontiera del continente è forse già partita la favilla che potrebbe destare l' incendio.

Eppure proprio in quest' ultima combinazione, che non è neppur l' uovo di Colombo, stava il segreto della pacificazione dell' isola e di una dignitosa rassegnazione della Grecia. Le lunghe tergiversazioni degli anni antecedenti avevano spenta la fiducia delle popolazioni candiotte nell' intervento pacifico dei Governi europei. Bisognava risollevarla con metodi nuovi, con una garanzia di effetto immediato, che non avesse nulla di comune colle transazioni di pergamena, tante volte giurate e tante volte tradite. Poichè le forze greche stavano in mezzo agli insorti e rappresentavano uno stato di guerra fra due Potenze regolari, era mestieri che la pressione dell' Europa si esercitasse con eguale severità contro l' una e contro l' altra di esse. Poichè uno strappo ai trattati era parso inevitabile, proclamando che Candia non sarebbe più governata dalla Turchia, la prima conseguenza avrebbe dovuto essere l' invito simultaneo alle forze militari greche e ottomane di sgombrare il territorio su cui l' Europa inalberava temporaneamente bandiera sua. Soltanto la partenza dei soldati ottomani avrebbe persuaso le moltitudini insorte che questa volta l' Europa mutava indirizzo, e le avrebbe disposte ad accettare con fiducia da essa i suoi nuovi destini. Nè a questa combinazione avrebbe potuto negarsi il Governo greco, che avrebbe ottenuto una grande soddisfazione di amor proprio nazionale e di politica nazionale. Il ritorno del colonnello Vassos sarebbe stato contemporaneo colla cessazione del dominio turco nell' isola greca. Equivaleva ad una vittoria ottenuta senza spargimento di sangue. Chi avrebbe osato contrastarne l' effetto?

Nè dicasi che l' Europa avrebbe potuto trovare, contro questa rapida soluzione, la resistenza della Sublime Porta. Le milizie turche erano ormai ridotte nell' isola a così mal partito, che l' imbarcarle sulle navi europee e ricondurle a Costantinopoli doveva sembrare piuttosto un servigio che un' umiliazione. Umiliazione era davvero la dichiarazione degli ammiragli che su Candia non avrebbe più esercitato il Sultano fuorchè un « alto dominio ». Contro questa il Governo di Costantinopoli non aveva protestato, e trovava nel suo stesso passato la ragione di non protestare. Di questi « alti dominî » il Sultano ne aveva goduti a bizzeffe, sull'Egitto, sulla Ser-

bia, sulla Bulgaria. Sapeva che fruttavano per qualche tempo un po' di quattrini, e di questi le odalische del Serraglio hanno sempre bisogno. Più tardi poi, anche gli « alti dominî » passano nel dimenticatoio; ma allora non val la pena di fare una guerra per la soppressione di una formola diplomatica. La Turchia ha un po' più di denari, se anche un po' meno di territori; e colla rassegnazione, che è il fondamento del suo sistema filosofico, aspetta nuovi tempi, nuovi quattrini... nuovi Cristiani che le diano noia.

Se dunque l' Europa avesse adottato un mese prima il metodo che sembra ora applicare, non avrebbe trovato maggiori difficoltà di quelle che oggi è disposta a prevedere. Soltanto, nell' isola si sarebbe sparso minor sangue, il Governo greco avrebbe avuto maggior forza per fronteggiare le esagerazioni del sentimento pubblico, e invece di una possibilità di guerra, feconda di terribili incognite, l' Europa avrebbe a quest' ora la riconoscenza del popolo cretese, la tranquillità del popolo greco, una piccola discussione d' affari col Governo turco, il più pronto a reagire contro i grandi principî, ma il più avvezzo ad accettare i fatti compiuti.

Questi, secondo noi, sono i torti massimi del concerto europeo. Il quale, per conto suo, rimprovera alla Grecia torti d'altra natura. E siccome anche questo rimprovero – l' abbiamo già detto – ci sembra giusto, è bene che sia additato con benevolenza, ma con franchezza, e proprio da quegli amici della Grecia, che non vogliono soltanto onorarla di applausi, ma guarentirne l' esistenza attuale e gli svolgimenti futuri.

Il Governo greco ha perduto, a nostro avviso, una maravigliosa occasione di rappresentare nel tempo stesso una vigorosa politica nazionale in Oriente e una parte degna di grande Potenza in Europa.

Finchè esso resisteva diplomaticamente ad ogni combinazione che permettesse influenza turca sull' isola insorta, finchè armava febbrilmente truppe di terra e di mare, finchè spediva uno dei suoi Principi ai confini settentrionali dello Stato e ne imbarcava un altro sul naviglio meridionale di difesa, anche finchè affidava al colonnello Vassos l' incarico di spingersi rapidamente nel centro iso-

lano, per manifestare solidarietà tecniche e pratiche della madre patria co' suoi figli infelici, il Governo greco ci pareva nel suo diritto, quel diritto che completa i trattati colle leggi della necessità. La diplomazia greca aveva da molti anni avvertito il pericolo; e poichè l' Europa a questo pericolo aveva opposto una improvvida longanimità, non poteva essa disinteressarsi della questione, visto che ardeva il prossimo « Ucalegonte » e che l' incendio stava per invadere i territori suoi. L' energia dei provvedimenti era, nella situazione delle cose, doverosa; ed anche un po' di provocazione serviva a scuotere la diplomazia europea e ad imporle di correre presto al riparo.

Ma quando l' Europa aveva espresso, col mezzo de' suoi ministri e de' suoi ammiragli, la precisa intenzione di sottrarre l' isola di Candia alla dominazione ottomana, quando era stata promossa e proclamata « l' autonomia » che pure apparve sempre come la prima formola con cui furono restituite a libertà politica le popolazioni dei principati balcanici, la Grecia non avrebbe dovuto ostinarsi nel metodo dell' annessione, a cui l' Europa, per impellenti ragioni, non poteva nel quarto d' ora acconciarsi. Allora la Grecia avrebbe dovuto sollevarsi a considerazioni più alte d' indole europea e trarre dalla sua moderazione politica un titolo sicuro alla gratitudine delle Potenze ed ai prossimi aumenti della sua compagine territoriale.

Il Governo greco avrebbe ben potuto dominare lo spirito pubblico, dimostrandogli come l' indipendenza dell' isola fosse stata l'effetto immediato delle iniziative da esso prese nella questione, e come il piccolo esercito del colonnello Vassos fosse bastato a risolvere nel senso nazionale una situazione resa tragica da tanti anni di lotte.

Lo ha detto con gran senso alla Camera nostra l' onorevole Visconti-Venosta; fra l'autonomia e l'annessione non v' è, dal punto di vista della giustizia e della libertà, una differenza così grande che potesse indurre la Grecia a chiudere volontariamente gli occhi sulle immani conseguenze d' una guerra, i cui limiti rimangono ignoti. Una volta che la Grecia fosse entrata, con intenti suoi, nel concerto delle grandi Potenze, le sarebbe stato assai più facile allargare le trattative a maggiori vantaggi per essa, ottenere immediatamente lo sgombero delle truppe ottomane, e pesare efficacemente sulla scelta di un governatore di Candia, favorevole al suo

programma. L' indugio, che è parecchie volte dannoso, ha pure in qualche occasione la sua virtù. A questa non ha voluto credere la Grecia, e fu torto suo. Il tempo, che è il grande alleato delle cause giuste, non può essere forzato da una impazienza occasionale; tanto meno allorchè questa impazienza non ha radice in una vera necessità politica, ma soltanto in un eccesso di commozioni popolari che i Governi civili sono in obbligo d' inalveare.

Il Governo greco è stato in ciò più debole di quanto i casi esigevano; ha mancato di quell' alto spirito politico che deve inspirare i popoli nelle crisi della loro formazione; e gliene ha mosso, con parola generosa e applaudita, mesto lamento il nostro ministro per gli affari esteri, coll' autorità che gli viene dalla sua situazione odierna e più dal suo passato.

Non può la Grecia stabilire un esatto parallelo fra la rivoluzione da cui è sorto il Regno d' Italia e le necessità fra cui essa si trova stretta. Non basta lo scopo comune di una nazionalità da allargare per istabilire identità di metodi, d' indirizzi, di energie fra un' epoca ed un' altra.

Noi non avevamo a buon conto complicazioni di razze. Da un capo all' altro della nostra penisola, soltanto Italiani pensavano, soffrivano, lottavano. La Grecia invece, meno fortunata di noi, non può rivendicare nessuna parte del territorio assegnatole dalla storia e dalla natura, senza che la sua rivendicazione non desti reazione di razze che non hanno colla sua nessun vincolo di interessi o di simpatie. Nell' isola di Candia si credono oppressi i Mussulmani se diventano liberi i Greci. Nella Macedonia, nell' Epiro, nella Tessaglia, nella Rumelia la mescolanza della razza greca colle razze slave, ottomane o semitiche rende complicata ogni questione di nazionalità, ogni rettificazione di confini.

D' altro canto, il nostro movimento nazionale non implicava il pericolo d' una guerra europea. Tranne l' Austria, nessuna Potenza estera vantava diritti su territori italiani o ambizione di conquistarne. Era dunque piuttosto un duello che una guerra; e qualunque fosse stato l' esito di questo duello, l' Europa non era forzata da necessità di equilibrio ad entrare nel dissidio. La questione italiana decideva d' un territorio, collocato ad una delle estremità europee e perfettamente determinato ne' suoi confini. La questione greca si allaccia per necessità di cose alla questione armena, sterminata ne' suoi confini etnografici, ed urta proprio di fronte il massiccio dei

Balcani, dove si combattono le diffidenze e le ambizioni di tutti i potentati europei.

E v' è finalmente una terza differenza, che ha dato alla nostra rivoluzione un vantaggio finora negato al movimento greco.

L' Italia aveva trovato, se non per la sua unità, certo per la sua indipendenza, un forte aiuto nell' Imperatore di Francia, che rappresentava in quel tempo la Potenza dominante in Europa; la Grecia non ha per sè nessuna influenza eguale, anzi sembra avere contro di sè il pensiero dell' Imperatore di Germania, che oggi rappresenta a un di presso la stessa funzione dominante, onde s' era investito, dopo il 1852, Napoleone III. Ed è singolare che proprio da quella Germania, dove nel 1821 s' era destato così grande favore per l' insurrezione greca, da quella Germania, i cui più famosi pensatori, il Müller, il Voss, il Thiersch, lo stesso re Luigi di Baviera, s' inscrivevano tra i filelleni, parta oggi la nota più aspra e l' invito a più dure coercizioni contro la Grecia.

Sarà, anzi è certamente un' ingiustizia. Ma i popoli intelligenti, come i Governi serî, non possono non tener conto dei fatti. Il moto greco è assistito da calde simpatie popolari, ma non trova per sè quell' appoggio diplomatico e militare che in qualche grave occasione non è mancato al moto italiano. E se ciò contribuisce a creare fra un' epoca e l' altra, fra un popolo e l' altro, differenze di ambiente che debbono consigliare differenze di ardimenti e di metodi, non è al sentimento pubblico nostro, non è alla nostra diplomazia che può darsi il torto di avere menomamente contribuito a creare per la Grecia una difficoltà di espansione, che tutti in Italia siamo concordi a deplorare.

✠

È questa, anzi, a nostro avviso, l' unica nota consolante nella buia atmosfera; la coscienza, cioè, che la politica italiana ha conservato, verso la Grecia, un atteggiamento di schietta benevolenza, pur mantenendo dignitosamente il suo posto fra le grandi Potenze sollecite degli interessi europei.

Che vi possa essere chi esponga, su codesto argomento, diversa opinione, nè ci fa meraviglia, nè ci smuove dall' opinione nostra. Bisognerebbe anzi tutto vedere se questa opinione diversa muove

da un apprezzamento di politica estera o da un sottinteso di politica interna. E, ad ogni modo, qui è il posto di critici espositori, non di sistematici polemisti.

La diplomazia italiana aveva già preso posizione al Congresso di Berlino; quando, nella seduta del 5 luglio, protocollo n. 13, il conte Corti, d' accordo col plenipotenziario francese, il signor Waddington, propose che, a togliere possibilmente occasioni di futuri conflitti, la Turchia fosse impegnata ad una rettificazione di confini, in favore della Grecia, nell' Epiro e nella Tessaglia. Che questa proposta non sia stata accolta, basta già a dimostrare come l' Italia, neanche appoggiata dalla Francia, avesse influenza sufficiente a mutare i criteri politici dell' Europa sulle questioni orientali. Potrebbe averla oggi, questa influenza, se anche, invece della Francia, camminasse d' accordo coll' Inghilterra? A chi mostrasse di affermarlo, bisognerebbe applicare senz'altro il motto della Scrittura: « Avranno occhi e non vedranno, orecchi e non udiranno ». L' Italia e l' Inghilterra sono, nel momento attuale, le due Potenze più disposte a benevolo accoglimento dei desiderî ellenisti, ma non riescono punto a trascinare nel loro ordine d' idee le grandi Potenze militari continentali.

È a dirsi per ciò che all' Italia o all' Inghilterra convenga uscire dal concerto europeo e lasciare la soluzione delle difficoltà orientali esclusivamente a quelle Potenze che non consentono interamente col nostro indirizzo? Per l' Inghilterra hanno risposto i ministri inglesi, per l' Italia rispondono in questi giorni i ministri italiani. Posare la domanda equivale a risolverla. E lo stesso ministro degli affari esteri di Francia, M. Hanotaux, il quale pure trovasi a dover condurre la diplomazia orientale per vie non troppo simpatiche al suo paese, ha osato dire con un' amara franchezza: « Se noi usciremo, la questione orientale si scioglierà probabilmente senza di noi, ma certo contro di noi ».

È questa la condizione ineluttabile che s' impone oggidì a tutte e singole le Potenze che hanno interessi e diritti d' azione in Oriente. Guai ai soli! è il caso d' esclamare. Vi siete avviati verso un' erta di ghiaccio, irta di numerosi crepacci. Tutti assieme, potrete darvi una mano nei punti difficili, e raggiungere, con lenta audacia, la sommità. Chi si slega e si stacca vedrà sempre gli altri avanzare, ma non avrà più da loro nessun aiuto in qualunque pericolo a cui la solitudine lo esponga.

Questa necessità è così evidente che s' è imposta, per senso di lealtà e di patriottismo, ad uno dei più autorevoli oratori dell' Opposizione costituzionale, l' onor. Sonnino; il quale non esitò a lodare il Ministero, e in modo speciale il ministro degli affari esteri, perchè si fosse tenuto fedele al concetto dell' accordo europeo.

E bisognerebbe dire veramente che all' Italia fosse venuto meno anche il senso più elementare della politica, se avessero ottenuto qualcosa più che una benevola disattenzione le proposte dirette a far uscire il nostro Governo da ogni azione comune colle grandi Potenze. S' intende che coloro, ai quali sorriderebbe oggi questo eroico isolamento, sarebbero poi i primissimi a levare alte strida se qualche drappello di Krumiri penetrasse da Tunisi sul territorio di Tripoli o se qualche battaglione di Croati scivolasse lungo il litorale albanese di fronte ad Otranto. Ma il privilegio delle cose illogiche non è soltanto italiano, nè soltanto parlamentare – è umano. Sicchè non deve recar meraviglia che le esortazioni a fare in Oriente una politica audace in favore della Grecia, e magari contro l' Europa, vengano da chi forse avrà patrocinato ieri o patrocinerà domani la vendita delle corazzate e l' abolizione degli eserciti stanziali.

A voler uscire dalla rettorica e dal classicismo convenzionale, non v' è pur troppo che una via da seguire, non v' è che un ragionamento da fare.

È desiderabile per gli interessi della civiltà e dell' avvenire che il popolo greco sia aiutato ad uscire dalle presenti difficoltà, in modo da aver fatto un passo più innanzi verso il completamento delle sue aspirazioni nazionali e territoriali. Questo risultato può meglio raggiungersi formando parte di una compagine potentissima sulla quale si potrà esercitare qualche azione direttiva, o lasciando che la compagine sia abbandonata alle sole impulsioni di chi non ha verso la Grecia i sentimenti che abbiamo noi?

Posto così il problema – ed è difficile porlo diversamente – la soluzione più favorevole ai misti interessi che ci debbono essere cari, non appar dubbia. Nè, per verità, durarono grande sforzo il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri a giustificare questa politica dinanzi agli elementi parlamentari.

Noi non possiamo fare che il concerto europeo non vi sia. Non possiamo fare che questo concerto ubbidisca unicamente ai nostri programmi. Il concerto, come ben disse l'onorevole Visconti-Venosta al Senato, non è un contratto. È, e deve rimanere, una concordia

di pensiero in un dato indirizzo generale, che, secondo lo svolgersi degli eventi, raccomanda e consiglia una concordia di azione. Nè questa potrebbe raggiungersi se ognuna delle Potenze pretendesse aver sola il dono delle risoluzioni preveggenti - se nessuna volesse mai rassegnarsi a sacrificare o per lo meno a differire qualche opportunità di movimenti o di impulsi. È la legge che regola tutte le associazioni, durevoli o temporanee, degli uomini civili. Soltanto i selvaggi e Gian Giacomo Rousseau hanno immaginato un ordinamento, in cui ciascuno traesse dalla propria solitudine la propria indipendenza.

Ora, gli amici della Grecia e delle nazionalità orientali due cose debbono proprio desiderare ardentemente: che non si sciolga il concerto europeo, e che da questo non esca l'Italia. Se la prima ipotesi si avverasse, la Turchia piomberebbe senza indugio sulla Grecia e, presto o tardi, l'annienterebbe; poichè i Greci d'oggi non sono più numerosi, nè possono essere più coraggiosi di quanto erano i loro antenati, commilitoni di Botzaris e di Karaiskakis: e, una volta lasciato libero il duello fra Costantinopoli e Atene, la prevalenza numerica della barbarie finirebbe per soverchiare le resistenze della civiltà. Se invece si avverasse la seconda ipotesi, la Turchia continuerebbe bensì ad essere frenata nella sua azione, ma sarebbero anche più frenate, di quanto oggi non siano, le aspirazioni greche; poichè sarebbe rotto nel concerto europeo l'equilibrio fra due correnti, entrambe apportatrici di pace, ma di cui l'una si volge piuttosto contro l'ostacolo turco, l'altra contro l'ostacolo greco.

Ed è proprio in ciò che sta l'interesse comune dei due popoli che hanno avuto la più grande storia, la più grande letteratura e la più grande arte nel mondo. È ciò che dovrebbe rendere più attento il Governo d'Atene ai movimenti italiani e più salda la fiducia sua in quei consigli che, giungendo da Roma, giungono da un amico sicuro.

Che, attraverso le mille titubanze, da noi pure rimproverate alla diplomazia contemporanea, traluca però il disegno di camminare verso un migliore assetto dei territori ottomani, fondato sopra maggiori autonomie di popolazioni e di istituti, bisognerebbe essere ciechi o faziosi per non vedere. Basta la pubblicazione del Libro giallo francese, recentissimamente comparso, perchè si debba essere certi che Governi disposti a mettere alla gogna le infamie di certi regimi non potranno sfidare il sentimento pubblico al punto da farsi paladini della durata indefinita di essi.

Oggi l' Europa corre ancora una volta al riparo, perchè non è preparata allo scoppio immediato di una crisi che travolga milioni di uomini in una bufera senza esempio. Ma, se ogni virtù non è spenta sulla terra, la coercizione che oggi minaccia la Grecia, come l' elemento di pericolo più imminente, minaccierà domani quel fascio illogico che si chiama la Turchia, e vi porrà attorno l'assedio, che pure è una forma più temperata e meno sanguinosa di assalto.

Auguriamoci che questo accada, e cerchiamo, noi Italiani, di non far nulla perchè non accada.

Candia autonoma sarà inevitabilmente una preparazione a Candia greca, e la Grecia rientrata in calma sarà una Grecia assai prossima ad aumento d' importanza territoriale e politica. Sono i popoli intelligenti quelli che sanno attendere, e la Grecia che ha aspettato dei secoli, può aspettare qualche anno.

Noi crediamo che, malgrado le scaramuccie e gli scontri sui confini macedoni, la pace possa ancora trovarsi in uno sforzo dell'Europa verso soluzioni più larghe e in uno sforzo della Grecia sopra se stessa.

Che se la nostra speranza fosse vana e la fatalità delle cose vincesse la prudenza degli uomini, una cosa sola bisogna augurare al nostro paese: che, tenendosi stretto alle sue libertà ed alla sua Dinastia, conservi, come consigliava Oliviero Cromwell, « asciutte le polveri ».

R. Bonfadini.

LA PRIMA GIOVINEZZA DI ALESSANDRO MANZONI

I.

Il dodici settembre 1782 il *dottore e causidico* Antonio Calvi rogava la scritta nuziale tra la giovine Giulia, figlia del marchese Cesare Beccaria di Milano, uomo ormai celebre in Europa per il suo libretto contro la tortura e la pena di morte, e il nobile Pietro Manzoni sconosciuto affatto fuori di Milano e non molto noto anche in Milano stessa. Il venti ottobre successivo i due promessi si sposavano nell' oratorio di casa Beccaria, in via Brera.

Giulia Maria Anna Margarita aveva venti anni. Nata il 21 luglio 1762 da Cesare, e donna Teresa de Blasco, e battezzata in Sant' Eusebio, era la maggiore dei quattro figli del marchese; Pietro Manzoni, nato il 1736, n' aveva quarantasei. La differenza molta, se si vuole, ma non enorme, nè scandalosa. Non poche donne ànno preferito e preferiscono un uomo tra i quaranta e i cinquanta a un giovinotto; e Shakespeare fa che la bella giovinetta Desdemona s' innamori fortemente d' Otello, ormai non più troppo giovine. Ma la figliola del senatore Brabanzio, Otello se l' era conquistata con la presenza virile e col racconto delle sue gesta eroiche; e il doge dichiarava al padre desolato che la figlia sua stessa avrebbe probabilmente fatto altrettanto. Don Pietro Manzoni invece, con la calva fronte, la chioma rifuggita tutta nella coda dietro le spalle e il viso buono ma insignificante, non pare che fosse riuscito a tanto (1). Donna Giulia almeno, in un documento di cui faremo presto parola, lo nega.

La ragazza era stata vari anni in convento; uscita, il marchese, che, rimasto vedovo nell' aprile del 1774, s' era riammogliato

(1) Il ritratto a olio di don Pietro è posseduto da Pietro Brambilla.

tre mesi dopo, il 14 giugno, con donna Anna Barbò, pensò che forse male si sarebbe adattata a vivere con la matrigna? o forse la ragazza stessa, vedendo passare quegli anni dolci, primaverili in una vana aspettativa, impaziente di marito, s'era adattata, come avviene, al primo che capitasse? La conclusione è che, per la *lodevole destrezza e mediazione* del conte Pietro Verri, amico dei Beccaria e del Manzoni, le fu dato quel marito, e tutt'e due si sposarono con augurî e speranze che non s'avverarono poi.

La Giulia non era una bellezza greca: il naso piuttosto lunghetto scomponeva la purezza del profilo; ma gli occhi neri e grandi e vivissimi e una bocca tanto graziosa che arguta; occhi e bocca e linee derivate tutte dalla bella testa paterna, le davano un fàscino particolare. Piena poi di foco, d'ingegno e di eloquenza appassionata. La freddezza decilustre di don Pietro come poteva non stridere davanti a lei?

E non era don Pietro, diciamolo sûbito, uno zotico qualunque. Signore campagnolo e amante di vigilare i suoi beni di Lecco, dove andava spesso, si compiaceva però anche delle lettere e delle arti; e a letterati e artisti apriva a convegno la propria casa, primi tra i quali il Verri e il Monti.

I Manzoni, divenuti celebri per questo matrimonio, non erano nobiloni di gran nome. Di Manzoni ce n'è in tutta Italia: in Piemonte, nel Veneto, in Romagna, in Sicilia. Le famiglie *Manzon*, poi, sono diffusissime in Piemonte. Nelle Langhe, circondario di Alba, dove si fa il buon barolo, sono moltissimi, e una frazione del comune di Monforte si chiama *i Manzon*, appunto perchè tutti gli abitanti portano quel casato. Latinizzato ne' registri parrocchiali è *De Manzonis*; italianizzato, *Manzone*. Ma in Lombardia, dove dialettalmente lo pronunziano nello stesso modo, e latinizzato è ugualmente, lo italianizzano con la forma più comune italiana in *i*.

Il ramo da cui discende Alessandro è originario di Barzio, nella Valsàssina, quello dei baroni di Monteferro. Risalgono a un Giovanni Maria, vissuto nel 1500, il quale ebbe un figlio, Giacomo, conte e cavaliere aurato del sacro palazzo apostolico sotto Pio V; poi altri baroni col titolo di grandi di Boemia, ecc. Il titolo di conte non fu mai ricercato dai Manzoni per non pagare una forte tassa necessaria allo scopo; e Alessandro se ne curò anche meno, prima, perchè ai titoli nobiliari ci teneva poco, e, come Napoleone, la nobiltà della sua stirpe la faceva, se mai, cominciare da sè; poi, per-

chè la richiesta avrebbe significato riconoscimento del potere austriaco, che ebbe sempre contro stomaco. Per questo sorrideva quando i Francesi, piuttosto amanti dei titoli nobiliari, a dispetto del grande repulisti attuato dal torrente rivoluzionario, seguitavano a chiamarlo *conte*.

Nella Valsássina i Manzoni non s' eran acquistati mai fama d' esseri molto ragionevoli. I contadini li appaiavano ai Cuzzi, signorotti prepotenti, e al furioso torrente Pioverna:

Cuzzi, Pioverna e Manzon
Minga intenden de reson.

Ma quante piante gentili, per felice innesto, non sorgono da ruvido tronco!

Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior;

e i Manzoni, accoppiati coi Beccaria, dovevano produrre infatti l' ingegno forse e senza forse più ostinato sulla via della ragione che abbia avuto la letteratura italiana moderna.

Dalla Valsássina i Manzoni erano andati a stabilirsi a Lecco, acquistandovi delle terre, e una bella villa, il Caleotto, a Castello; da Lecco passaron a Milano, in via S. Damiano, numero 20, in casa non propria. Essi possedevano anche varie terre a Mulazzano e alla Bassa, vicino a Lodi, e il feudo di Moncucco nel Novarese, per il quale erano baroni. A Milano vivevano due fratelli: uno monsignore del duomo; l' altro don Pietro.

Don Pietro, malgrado la sua faccia sbiadita e indifferente, non era, s' è detto, nè un solitario, nè un misantropo.

Il marchese Cesare dette la sua Giulia a lui, ricco d' un trentamila lire annue di rendita, assegnando alla ragazza una dote di cinquemila scudi, e mille scudi di corredo (*scherpa*). Il cognato Michele de Blasco, zio della Giulia, ai cinquemila aggiunse mille scudi di suo. Fra tutto, poca cosa, ma il Manzoni non ne aveva bisogno. Dote maggiore era la gioventù della ragazza e il nome; dote maggiore ancora sarebbe stata la felicità che non venne.

Accasata Giulia, rimase col padre, dei figli del primo letto, la ragazza minore, nata il giugno 1766 (un maschio, venuto al mondo l' anno dopo, nell' agosto 1767, era morto; e morta Margarita Teresa nata il settembre 1772), Maria, che morì poi il 1788; mentre dalla seconda moglie, donna Anna, Cesare aveva avuto un maschio,

Giulio, puntello desiderato della casa Beccaria, che doveva essere l'ultimo della stirpe.

Donna Giulia e don Pietro non corrisposero per la felicità alle speranze concepite da chi ne combinò il matrimonio. Non s'amavano prima, non s'amarono poi; e la comparsa, solitamente fortunata, d'un bambino, tre anni dopo, a cui fu messo il nome dell'avo paterno, Alessandro, non cambiò la situazione.

Alessandro, nato in via S. Damiano il 7 marzo 1785, fu mandato a balia a Lecco, affidato alla contadina Caterina Panzeri. Là don Pietro andava spesso, e aveva anche modo di sorvegliarne, volendo, l'allattamento.

Tra gli amici che frequentavan la casa Manzoni, si trovava Giovan Carlo Imbonati, figlio del conte Giuseppe Maria e di Francesca Bicetti. Gl'Imbonati eran originari di Como, e a Cavallasca possedevano una villa, famoso ritrovo di letterati e d'artisti. Il conte Giuseppe Maria dilettante di lettere, come tale aveva fondato a Milano l'accademia dei Trasformati, e sposata una poetessa, Francesca, che apparteneva a tante accademie e anche alla più gloriosa, l'Arcadia (1742), col pseudonimo di *Filocara*. Era sorella di quel famoso medico e poeta Bicetti per il quale il Parini compose e a cui dedicò l'ode l'*Innesto del vaiolo*.

Giovan Carlo, nato il 24 maggio del 1753, era l'aspettato erede. Per la sua nascita, Pietro Verri (quel Pietro Verri che abbiamo visto mediatore del matrimonio Manzoni) scrisse da Vienna un'anacreontica, che non mandò al suo destino, e di cui rimasero tra gli autografi nove strofe, piene di presagi. Figliolo di due letterati, Giovan Carlo ebbe a maestro il letterato e poeta più grande del tempo, Giuseppe Parini, amico intimo di famiglia; e il Parini gl'insegnò con affetto paterno. Quando d'undici anni, il 1764, il ragazzo si ammalò di vaiolo, mentre appunto anche il padre era a letto malato, furon giorni di trepidazione grande, giacchè allora il vaiolo era una malattia terribile, come potrebbe esser oggi la difterite Fortunatamente guarì, e il Parini per la sua ricuperata salute scrisse la ponderosa ode: *Torna a fiorir la rosa*. Quando poi il padre, che, malgrado le angosce per il figlio, era riuscito a vincere il proprio male, morì (quattr'anni dopo), i Trasformati rammentaron gli strazi di quei momenti che il pover'uomo temeva sparita in un medesimo tempo, con la morte sua e del figlio, la casa Imbonati. Giovan Carlo dalla madre vedova fu mandato a Roma in collegio (non m'è riu-

scito trovar quaggiù nulla in proposito) e tornò a Milano giovinotto, con fama accresciuta, dopo quella creatagli dal Parini, di uomo istruito, filosofo veramente moderno, pieno di rettitudine, di spirito e di buon senso. Di lui s' innamorò perdutamente donna Giulia. Son cose che succedon in tutti i tempi e in tutti i paesi; ma più frequenti e quasi ordinarie allora, specialmente tra signori. Teresa Gamba maritata Guiccioli, una trentina d'anni dopo, s' innamorava nel medesimo modo di Giorgio Byron.

Non sarebbe dunque da intrattenersi gran che su questo fatto, nè scoprire questi veli quasi profanando, se Alessandro Manzoni non vi avesse obbligato la posterità con la sua poesia *In morte di Carlo Imbonati*. Sicchè certe domande e particolari oggi si rendono necessari e scusabili a chi descrive la vita del gran poeta italiano.

Quel che ci domandiamo alla prima è se donna Giulia avesse mai incontrato l' Imbonati prima d' andare in convento: se fosse, cioè, una conoscenza antica; oppure se lo avesse conosciuto solamente per fama, o se non lo conoscesse affatto. A queste interrogazioni, benchè non prive affatto d' interesse, non possiamo dare alcuna risposta.

Gli Imbonati avevano casa in piazza S. Fedele, nel centro della città, casa che sul principio del nostro secolo (1804) fu venduta dall' Imbonati al banchiere Blondel, di cui il Manzoni sposò poi la figliola. Massimo d' Azeglio, che sposò a sua volta la figliola d' Alessandro Manzoni, e, rimasto vedovo, si riammogliò con una vedova Blondel, ci visse più anni. Oggi su quelle case è stato costruito il teatro Manzoni. Decisamente questi due nomi eran avvinti dal fato!

Seguitiamo il filo del racconto.

Tornato Alessandro da Lecco, la mamma tenne con sè questo frugolino intelligentissimo e vivissimo fino a sei anni: poi le parve fosse troppo pericolosa l' educazione di lui nella casa propria, tra gli attriti inevitabili di moglie e marito; e a sei anni si decise a metterlo in collegio. Fu scelto quello di Merate nella Brianza, preferendolo forse dal lato dell' igiene, per la salubrità dell' aria.

Il momento era difficile e lo stacco doloroso, perchè il ragazzo amava la madre d' un amore straordinario.

Fu lei stessa che l' accompagnò al suo destino, e lo piantò là, come avviene, a tradimento. Il bambino, appena se n' accorse, scoppiò in amaro pianto, che gli fu temperato dal padre maestro con

un ceffone e un urlaccio: « Quando la smetterai di frignare? » Principiava così il metodo educativo dei buoni padri.

A Merate il ragazzo fu tenuto dal 1791 al 1796. Di là, per l'avvicinarsi della gran guerra, fu levato e condotto a Lugano, presso i padri somaschi, dov'ebbe a maestro il padre Soave, buon uomo, mite, ma che andava in collera con Alessandrino, perchè, monello già rivoluzionario, si ostinava a volere scrivere *re, imperatore* e *papa* con la lettera minuscola. Il settembre 1798 fu levato anche da Lugano per metterlo nel collegio de' Nobili, oggi Longone, diretto da barnabiti; e siccome era d'autunno, e il collegio si trovava nella sua villa di Castellazzo de' Barzi, il ragazzo, per non perder tempo, fu ingabbiato a Castellazzo. Nel complesso, dell'educazione di questi collegi, Alessandro ne riportò pessima impressione, e i barnabiti del Longone parvero a lui gente venale e cattiva, consacrandone il biasimo scritto non solo nei noti versi:

nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento (1),

ma anche in un'ode alcaica, latina s'intende, che conservata fino agli ultimi anni e letta al parroco di Brusuglio, bruciò poi, insieme con altre poesie dirette al Torti. Meno male che nel collegio de' Nobili (Alessandro era allora nell'età seria dello sviluppo) a lui di buono stomaco fu possibile di levarsi la fame, perchè, se la pulizia era poca, il cibo pare che fosse sufficiente. Quel che non riuscì mai a vincere, fu la molestia de' compagni prepotenti. Orgoglioso, si mostrava indifferente e sprezzante per la gente brutale, la quale si vendicava coi mezzi propri, cioè con la forza brutale. Nè allegri, per altra parte, erano i giorni di collegio, mancandogli, troppo spesso, le confortatrici uscite, que' respiri di gioia che toccano a molti compagni, levati di muda ogni tanto da parenti affettuosi e da amici. A lui non pensava il padre; la madre non di rado assente: veniva soltanto un fattore a prenderlo qualche volta. Unico sollievo, le lettere affettuose che la madre gli scriveva. Solo più tardi, quando era già uscito di collegio, gli scrisse anche l'Imbonati, con lettere ispirate a sensi di virtù, che accrescevano nel giovine il concetto grande di quell'uomo già immortalato dal Parini.

Perchè donna Giulia aveva finito il 1792 a dividersi legalmente dal marito, il quale, arrendendosi alla necessità, le restituì la sua

(1) Versi in morte di C. Imbonati.

piccola dote, e le fece qualche donazione, però esigendo, tra le altre cose, che andasse a coabitare con lo zio Michele de Blasco.

Volendo donna Giulia vivere con un po' d'indipendenza, richiese al padre la dote materna, quarantacinquemila lire, giacchè con la morte della sorella Maria, avvenuta il 29 gennaio 1788, la Giulia n'era rimasta unica erede. Il padre non acconsentì a questa restituzione, forse perchè non poteva, se non perchè temeva che la figliola sperperasse; e la Giulia, ferma nel proposito di rivolerla, si rivolse a un legale, che accolse, s'intende, a braccia aperte la buona occasione di metter il padre e la figliola alla berlina d'un processo. Nel foglio (che rimane) dove s'espongono le ragioni della figliola, si mentisce anche l'età di lei, e si dice che fu dal padre data in moglie *a sedici anni* a un uomo che le aveva destato súbito invincibile *ripugnanza e turbamento,* e si voleva far passare il padre quasi come un crudele, le cui teorie umanitarie fossero in discordia coi fatti reali. « Nell'introduzione del libro », si dice, « *Dei delitti e delle pene* non si studia che d'inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi dell'umanità ».

Ma lo scandalo leguleio non fu consumato: Cesare Beccaria moriva d'apoplessia il 28 novembre 1794. Donna Giulia lasciò naturalmente da parte ogni questione, e più tardi s'accomodò col fratellastro don Giulio Beccaria, che il 6 ottobre 1795 convenne di pagarle trentasettemila franchi, e le fu poi sempre fratello affettuoso.

È da credere che la morte dell'illustre avo abbia fatto grande impressione nel nipotino quasi decenne, ma così pronto d'ingegno e avido di sapere. È probabile che in quei giorni sia stato richiamato dal collegio presso i suoi, e avrà sentito anche meglio sulle bocche di tutti decantati i grandi meriti e la fama universale che godeva. — Quel tenue libretto *Dei delitti e delle pene* aveva portato una vera rivoluzione nel mondo; era paragonato al Vangelo; i più celebri uomini contemporanei l'avevan lodato, tra questi, Hume, Helvetius, il barone d'Holbac; Voltaire e Diderot l'avevan commentato; Morellet l'aveva tradotto in francese; l'Accademia di Berna premiato; Leopoldo II di Toscana per quel libro aboliva la pena di morte. Il Vaticano, è vero, l'aveva fatto metter all'Indice, come « nemico dell'Altissimo »; ma questo accresceva agli occhi del mondo, ormai rivoluzionario, i meriti, non li diminuiva. Quanti applausi e festose accoglienze aveva Cesare Beccaria trovato dagli

Enciclopedisti a Parigi, dov'era andato così volentieri, lui che avrebbe rifiutato l' invito alla Corte di Caterina di Russia! E quante consolazioni non aveva provate vedendo per quelle poche e semplici pagine abolita nei rozzi tribunali l' infame tortura, strappate agli strazi feroci tante vittime, aboliti nella capitale lombarda gli ultimi avanzi dell' Inquisizione e avviata a dignità di scienza la legislazione criminale! Nè in quel libretto solo consistevano i pregi di tanto uomo. Era Cesare un pensatore affatto moderno anche come letterato, e un vero economista. Le sue *Ricerche intorno allo stile*, la sua *Relazione per la riduzione dei pesi e delle misure all' uniformità* eran lì a provarlo.

Poteva quell'Alessandrino, pieno di sentimento e d'orgoglio, tutto desiderio d'essere e di diventare qualche cosa di grande, non commoversi agli elogi universali tributati al nonno? Nessuno può pensarlo. La madre e lui erano, e furono sempre, la sua tenerezza speciale.

Se donna Giulia, preso un quartiere in via de' Cavenaghi, coabitasse o no con lo zio Michele, non sappiamo. È probabile: era una donna che signoreggiava facilmente la volontà altrui, nè sarebbero certamente neanche due zii stati capaci a vincerla nella sua passione e nella difesa eloquente che ne faceva; sicchè Michele finì, come gli altri, a dar ragione a lei, che faceva all' amore con l' Imbonati. Giovan Carlo nel testamento in favore di donna Giulia, che rogava regolarmente per mano di notaro il 1795, lasciando qualche cosa al buon Michele, gliene rende pubbliche grazie. L' Imbonati e lei andavano e stavano fuori di Milano e in Milano, e i parenti anche di Giovan Carlo, avremo a vedere, consideravano, si può dire, puramente e semplicemente la separazione come un vero divorzio tra donna Giulia e don Pietro, e quasi un novo matrimonio avvenuto tra l' Imbonati e lei.

È anche probabile che Alessandro simpatizzasse fin d' allora per l' amico materno, che conosceva solo di nome e dalle lodi della madre, senza rendersi conto dei fatti; mentre passava il tempo in collegio tra le cose di scuola e il furore della lettura e della poesia, furore che, si può dire, non smaltì finchè visse.

Studiava le lezioni, che gli davano, assai bene, sicchè non solo mai non ebbe rigate sulle mani per non aver imparato i versi dei buoni poeti, ma s' acquistò il titolo di scolare diligente e s' ebbe il ritratto a olio che toccava a' più scelti, chiamati i *principi*. Il cibo scolastico non gli era però sufficiente, e cercava da sè il suo pasto

migliore. Questo nipote di Cesare Beccaria non si contentava dell'antico, e non amava de' poeti che correvano al suo tempo i mediocri, ma i grandi: non il Fantoni o il Bettinelli, il Cerretti o il Mazza o il Rolli o lo Zappi, ma il Parini e il Monti e l'Alfieri. Stava appunto imparando l'ode: *Nell' inverno del 1785*, e sospirava di far la conoscenza personale del *divino Parini*, quando gli dettero l'annunzio della sua morte. Dolore incredibile. Non è però tutta dolori la vita. Un giorno, aveva appena letta la *Bassvilliana*, e se ne stava seduto in ricreazione nell'atrio del collegio, ruminando delle splendide terzine l'ammaliante ricchezza d'immagini e fluidità di suoni, quando si vide venir incontro un bell'uomo, alto, con due occhi lampeggianti e benevoli, che gli si fermò vicino e gli rivolse con voce armoniosa e sonora delle cortesi domande. Il direttore del collegio tutt'a un tratto avverte il giovine che quel signore era Vincenzo Monti! Si può immaginare l'impressione che ne ebbe, come d'una visione misteriosa, come l'apparizione d'un nume. Verrà giorno che l'ex-alunno del collegio Longone sarà invitato a dettare un'epigrafe per il gran poeta morto; egli acconsentirà, e dall'anima gli esciranno i famosi quattro versi: *Salve o divino*, in cui si sentirà tutta l'eco di quel momento solenne della sua giovinezza.

Il 1800, al limitare del secolo, Alessandro levato finalmente di muda, va a stare col padre a Santa Prassede, ora via Fontana, a Porta Vittoria, n. 14. Aveva tutt'altro che finiti gli studi: fatta rettorica o poco più; le sue cognizioni non dovevan esser molte. Si sa com'era l'insegnamento a quei tempi: imparare, chi più chi meno, secondo il talento, la lingua italiana e la latina; poi niente storia, niente geografia, niente matematiche, niente greco. Di scienze non se ne parlava nemmeno; e solamente parte di queste eran trattate dopo la rettorica. Alessandro usciva di collegio senz'aver voglia di continuare altrove gli studi, altro che a suo piacere, come auditore non come scolare; ma il cervello sentendolo inclinato alla poesia e al pensiero, in mezzo alla vita galante non lo abbandonava all'inerzia: lo educava fortemente da sè a poetare e a pensare.

Nella casa paterna ei trova, strappata al suo convento dalla Rivoluzione, una zia ex-monaca, la quale vede in questo ragazzo, avido di conoscere il mondo, un soggetto da educare; e con voluttà per tanti anni domata gl'insegna, spesso stando insieme alla finestra, le galanterie a lui ignote; e se per caso sopraggiunge importuno

il padre o lo zio monsignore, l'ex-religiosa con imperturbabile franchezza e dissimulazione cambia discorso. Cosa che nel ragazzo produceva gran meraviglia. Ma aveva anche lui bisogno di rifarsi de' giorni perduti; e si slanciava nella società brillante e spensierata, facendola da uomo: frequentava salotti e teatri, e al Ridotto della Scala, dove a' giochi d'azzardo si pigiavano i signori, e vi buttavano anche de' patrimoni interi, provò a tuffarsi il nostro imberbe ex-collegiale. Ecco che una sera ve lo sorprende appunto Vincenzo Monti, il quale, battendogli una mano sulla spalla, gli dice amorevolmente: « Se andate avanti così, bei versi faremo in avvenire! » E aggiunge alla frase una benigna paternale.

Si trovava a que' tempi a Milano donna Giulia; Alessandro va, e le racconta il fatto: ella gli consiglia di fare un viaggio a Parigi, per distrarsi; ma il giovine risponde: « E allora che merito ci sarebbe? » Così volle tornare al Ridotto, fermo e disposto a non più giocare, a non curarsi più della bisca; come difatti fece. S'intende che non per questo si fece frate: non tralasciò la sua vita brillante, la corte alle belle signore, l'occhiolino amoroso e volubile alle ragazze. Vestito con tutta eleganza, con le sue brave calze di seta, la smania e l'insistenza dei giovani usciti di collegio, andava al teatro, visitando e corteggiando; e una volta alla Scala gli avvenne di trovarsi di fronte a Napoleone, il quale da quel palchetto, dov'era una bella dama, non levò mai tutta la sera gli occhi grifagni, sicchè il ragazzo milanese si senti involontariamente per tanto tempo sotto gli sguardi magnetici del dominatore d'Europa.

Ma a quali versi aveva alluso Vincenzo Monti? Alessandro tra' parenti e gli amici aveva fama di poeta; e il Monti, amico di famiglia, lo sapeva. Fama tra gli altri, e « compiacenza e presunzione di poeta », in cuor suo. In collegio, oltre alle traduzioni in versi sciolti e in ottave d'Orazio e di Virgilio, aveva schiccherato in italiano e in latino delle satire originali. E ora libero, si dava al lavoro serio. Come l'Alfieri e come il Foscolo, Alessandro compone, il 1801, il suo ritratto, che se lascia a desiderare per vivacità di tinte, per disegno è bonissimo. Un'occhiata al senso. Nella prima quartina egli osserva le caratteristiche fisiche del suo viso (non si cura delle altre parti della persona: Alessandro pensò sempre che la testa sola fosse da ritrarre): capelli bruni, fronte alta, occhio loquace, naso nè troppo grande nè troppo piccolo, gote tonde e colorite, labbra strette e vermiglie, e bocca fine. Nella seconda quartina e

nelle terzine passa al ritratto morale: parla ora lesto, ora tardo, ma vilmente mai: dice apertamente il vero o tace; è giovine d'anni e di senno; senz' audacia; duro di modi, ma gentile di cuore. Ama la gloria e le selve e Apollo; sprezza, non odia; s'attrista spesso; è buono coi buoni e coi tristi; cattivo solamente con sè. È facile all' ira, ma più facile ancora al perdono; poco noto alla gente, poco a se stesso: gli uomini e gli anni gli diranno chi sia.

Ma ben più alto mira. Il ragazzo vuole slanciarsi al poema. È il venti piovoso, *idest* il nove febbraio 1801; giorno che è stata firmata la pace di Luneville, a cui l'Austria è costretta dalle vittorie di Marengo e di Hohenlinden; pace a cui l' Inghilterra annuisce, benchè di mala voglia, per non vedere annientata la nazione amica, aiutata fin allora da lei con due milioni di sterline. L' imperatore Francesco, e Giuseppe Bonaparte, plenipotenziario, in questa piccola città della Lorena confermano e estendono il trattato di Campoformio: le provincie belgiche passeranno alla Francia e così tutti i possessi austriaci sulla sinistra del Reno; e a quelli sulla destra la Francia rinunzierà; all'Austria toccheranno le provincie venete, l' Istria, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico, le bocche di Cáttaro, Venezia, le lagune, fino alla sinistra dell'Adige, dalla sorgente alla foce. Il duca di Modena e il granduca di Toscana, dietro certi compensi, perderanno per questo trattato i propri Stati, e si riconoscerà da tutt' e due le parti l' indipendenza delle nuove repubbliche create intorno alla Francia: la bátava, l' elvetica, la cisalpina e la ligure.

A quella pace il mondo liberale applaude: il Ceroni scrive una lirica; Alessandro pensa a un poema in quattro canti e in terzine come la *Bassvilliana,* col titolo petrarchesco: *Il trionfo della libertà.* Egli nella pace firmata vede aprirsi un'èra novella: le guerre sono finite, la superstizione sbandita, la libertà fa la sua splendida via.

Coronata di rose e di viole
Scendea di Giano a riserrar le porte
La bella Pace pel cammin del Sole,

E le spade stringea d' aspre ritorte,
E cancellava con l' orme divine
I luridi vestigi della morte;

E la canizie de le pigre brine
Scotean dal dorso e de le verdi chiome
Si rivestian le valli e le colline.

La Libertà viene su cocchio di finissimo oro « umilemente altera », in una mano à « la fatal bipenne », e nell' altra « il brando scotitor de' troni »,

Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabj e de' Scipioni,
Sotto cui vide i regi incatenati
Curvar l'alte cervici umili e proni.

Ai suoi lati sono la Pace e la Guerra, con due bandiere svolazzanti, che una porta scritto: *Pace alle genti*; l' altra: *Guerra ai tiranni.* Poi viene l' Eguaglianza

colei che del comun diritto
Vindice, all' ima plebe i grandi agguaglia,
Sol disuguai per merto o per delitto.

E se vede che un capo in alto saglia
E sdegni assoggettarsi alla sua libra,
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

La Tirannia e la Superstizione, che

sue crudeltati ai Numi appone
E fa ministro il Ciel di sue vendette
E il volgo la chiamò Religïone,

all' arrivare della Libertà s' accosciano tremando.

Nel secondo canto, il poeta vede i magni spiriti che anticamente si consacrarono alla libertà: Collatino, Lucrezia, Bruto, Muzio Scevola, Clelia, Orazio Coclite, Lucio Virginio che sacrificò la figlia, i due Gracchi, Mario, Pompeo,

Che insiem con Libertà, spoglia schernita
Giacque su l' infedel sabbia d' Egitto;

Catone,

La non mai doma alma che ardita
Temè la servitù più de la morte,
Amò la libertà più che la vita,

sua figlia, la purissima Porzia; Bruto, che lamenta la corruzione di Roma:

Ahi, cara patria, ahi Roma, ah! non più Roma!

in cui non esiste più « una verace alma latina », e dove governa « un celibe levita » « con le venali chiavi », e i cardinali,

Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di lupi mansueti in mostra
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

Bruto si scaglia contro questa Roma moderna maritata al vecchio sacerdote causa d'ogni male.

Quindi la maledetta Intolleranza
Del detto e del pensier; quindi Sofia
Stretta in catene e in trono l'Ignoranza.

Nel terzo canto c'è dell'altra gente che viene: quelli che ànno combattuto per la novella libertà. Grandeggia tra tutti Desaix morto a Marengo. Si considera la tirannia sotto la quale geme il regno di Napoli, e le stragi ordinate dalla trista regina

che vinse
In crudeltà la maga empia di Colco.

Così la Sicilia e la Calabria, che

Frange a crudo signor le dure glebe
E riga di sudore il non suo solco.

Nel quarto canto il poeta chiede ancora un Bruto che liberi il mondo da siffatti tiranni, giacchè essi giurano pace, ma non mantengono il giuramento.

Ma di tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge dei troni
Sono inganni, spergiuri e tradimenti.

Così pur troppo la misera Lombardia aveva scosso il giogo d'un tiranno e ne aveva visti sorgere mille. Usciti i cosacchi,

Un torrente di bruti e di ladroni,

s'eran sostituiti altri non meno cosacchi: gli sgherri del potere straniero.

Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri, e a genti estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida pane,

rimpiangendo il tiranno caduto. La Tirannia che si chiama Libertà imperversa ormai in Italia. Il poeta invita i cittadini a insorgere, e invoca dalla Musa la forza con che sa ispirare un altro poeta, « il ferrarese ingegno ». Termina scaraventandosi contro i poeti inetti che abbaiano alle calcagna del Monti e coll'apoteosi di lui.

Come si vede, il nostro giovine non uccellava a pispole. Nipote d'un monsignore, è ferocemente ribelle alla religione, che chiama superstizione; è avverso ai re: è demagogo addirittura; ma un demagogo che odia tutti i tiranni, anche quelli che s'alzano sugli altri in nome della libertà.

Facile immaginarsi il rumore che deve aver prodotto tra gli amici e i parenti questo parto poetico. Allora specialmente la cerchia di Milano era più ristretta; le voci si diffondevano più facilmente. Federico Confalonieri, tra gli altri amici e condiscepoli, l'aveva conosciuto, letto e imparato a memoria. Se ne ricordava ancora allo Spielberg, e lo recitava a' compagni di sventura, per render più liete quelle ore di sconforto e più forte lo spirito. Non è poca gloria per questo lavoro di ragazzo. Il Foscolo, che pochi anni dopo, in una nota ai *Sepolcri*, lo chiamerà « giovine nato alle lettere e *caldo d'amor patrio* », avrà ricordato, è probabile, anche questi versi.

È molto naturale supporre che al Monti fosse dato a leggere il poema giovanile d'Alessandro, dove al cigno ferrarese era fatto tanto onore; e l'illustre poeta non sarà stato avaro d'incoraggiamenti e consigli, e anche di benigne critiche. In mezzo alla farragine delle imitazioni, che, a buon conto, dicevano lo studio da lui fatto sui buoni poeti, e delle troppe similitudini di *lupi*, non mancano versi e concetti belli, e lampi di vera originalità, non che una costante sapienza di tecnicità metrica, e, nell'insieme, dignità e serietà d'intenti e d'arte nella evocazione dei personaggi necessari alla sua favola. Si capisce che il ragazzo pensasse d'aver composto un capolavoro; ne potrebbe aver sognata la stampa; forse la critica benevola del Monti valse a temperare *del baldo giovine il confidente ingegno*. Fatto è che il poema, come le altre poesie sue giovanili, rimase inedito, conservato a noi dalla benevolenza e dall'affetto d'un suo amico. Come è noto, fu soltanto alla morte dell'autore, il 24 giugno 1873, che il prof. Pertusati ne dètte notizia nella *Perseveranza*, e il mondo dei letterati lo conobbe. Da principio dubitò qualcuno che fosse suo, ma i dubbi scomparvero presto.

Non solo la provenienza, essendo il manoscritto posseduto dal bresciano Francesco Rovetta a cui l'aveva lasciato lo zio materno, il giureconsulto G. B. Pagani, uno de' più cari amici giovanili del Manzoni, ma il manoscritto era tutto di pugno del Manzoni stesso, un piccolo volumetto legato, scritto con carattere bello e chiaro o, come si direbbe, in bella copia, per esser presentabile, con note dello stesso autore alla fine d'ogni canto e con un'avvertenza sorprendente scritta in carattere più andante, ma con significato molto reciso, negli anni maturi. Il Manzoni, rileggendo quel suo lavoro giovanile, quando l'ingegno suo aveva spicccato ben altri voli, non l'aveva distrutto, anzi se n'era compiaciuto, e criticandolo per la forma, dichiarava, nientemeno, d'approvarne le idee! « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di poeta, i quali ora con miglior consiglio e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo ».

Ognuno vede che la nota non è priva d'alterezza. E sarà bene osservare fin d'ora che se tale qualità fu molto spesso da lui cacciata, non si perdè mai nel carattere d'Alessandro; alterezza non vanamente presuntuosa, ma prodotta dal sentimento reale della propria grandezza, e pronta a mostrarsi con superiore disprezzo di fronte alla volgarità, alla sciocchezza, alla maligna provocazione, alla maleducata incoscienza; quella nobile alterezza, benchè sott'altra forma, che aveva accompagnato nella turbinosa vita Dante Alighieri. Era orgogliosissimo per natura; ma, con la forza della volontà, volle anche lui sobbarcarsi, umiliarsi (e in questa vita) sotto il grave macigno della ragione. Sicchè la tanto vantata modestia manzoniana bisognerà guardarla da ora innanzi con più discrezione, sott'altro aspetto. Non solo le infinite lodi che Alessandro s'ebbe poi nel mondo, come notava bene una volta il D'Ovidio, e l'essere arrivato felicemente e fortunatamente alla mèta, ma la riflessione con la quale s'ostinava a voler domare se stesso, avevan calmato quella primitiva natura; non tanto però che non dimostrasse a volte una specie di sforzo eroico nel contenersi, come gli occhi di frà Cristoforo imbrigliati, eppure ancora focosi e sprizzanti faville dell'antica virtù. Noi avremo a vederne nel Manzoni ripetutamente gli effetti.

Dopo tanto parto poetico, in un' età così giovanile, le gestazioni d'Alessandro si fanno per un po' di tempo più rare e di piccole proporzioni. Un sonetto sull'*esilio di Dante*, scritto per confortare Francesco Lomonaco, esule scampato il 1799 alla strage compiuta a Napoli dei repubblicani. Il Lomonaco lo stampò il 1802 nel suo libro *Vite degli eccellenti Italiani*; e fu il vero primo lavoro che uscisse in pubblico. Il Tommasèo, ristampandolo più tardi, diceva che, considerato come « frutto della prima gioventù dell'autore, le forze dell' affetto e dello stile non potranno non destar meraviglia ». Il sonetto si chiudeva così:

Tal premii, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

Si può, volendo, sentirci l' intonazione e chiamarlo in parte una variazione del sonetto *Italia, Italia,* del Filicaia; ma una variazione di polso: il giovine poeta vede e pesa le cose da sè, con molto intelletto e finezza d'arte, non attraverso la lente letteraria. E già nell'arte questo poeta à una pretensione grande. Il Chiabrera diceva: « O scoprir novi mondi, o affogare! »; Alessandro, dal canto suo, in un secondo sonetto, manifesta l' idea di voler raggiungere in arte nientemeno che la sommità e l' originalità o morire sui propri passi.

Novo intatto sentier segnami, o Musa,
Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
È forse a somma gloria ogni via chiusa
Che ancor non sia d' altri vestigi folta?

Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
La dolce lira;

e termina dicendo:

Clio che tratti la tromba e il plettro eburno,
Deh! fa che, s' io cadrò sul calle ascreo,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace;

sonetto fortunatamente rimasto nell' intimità di pochi amici; altrimenti le burle dei malevoli, sentendo come la mèta di questo ragazzo fossero le altezze di Dante, del Petrarca, di Pindaro, e simili bazzecole, sarebbero state più assai che gl' incoraggiamenti.

Ma, oltre alla libertà e all' Italia, altre cose interessano il nostro giovinotto. Così facile a innamorarsi, aveva vòlto ora con più insistenza lo sguardo verso una signorina genovese, di nome Luisina (*Mojon*, di parenti o affini di lei, è un casato che si ripete in casa Manzoni, senza poter per altro affermare nulla di sicuro) e se n' accese presto d' una *fortissima e purissima passione*: il suo primo e vero amore. E per la sua bella pure egli compone un sonetto pieno di gentile solennità (fu pubblicato il 1884), nel quale descrive la superba alterezza e sicurezza propria, maggiore degli anni, e l' attribuisce ai meriti di lei.

Se pien d' alto disdegno e in me securo
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l' etate e il vil tempo in ch' io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Di questo sonetto il Tommasèo, che lo conosceva, ammirava giustamente « non tanto la cultura dello stile formato a franca imitazione de' tersi scrittori del Cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza del sentimento purissimo ». Degna d'ammirare è anche l' intonazione e la movenza solenne del sonetto. Dato il suo furore per la buona poesia e per i grandi poeti, si può credere che anche lui, il 1802, sarà stato del cenacolo nel quale il Monti recitò il quinto della sua *Mascheroniana*, « sovrumani versi in bocca di sovrumano recitatore », diceva il Foscolo; come dopo avrà sentito il suo *Gracco*.

Intanto vediamo Alessandro ora a Milano, ora a Lecco, beandosi in quei luoghi divini, ma ansioso d' aver con sè il poeta che ormai, malgrado la distanza dell' età, è divenuto amico quasi di tu.

A lui Alessandro, il 1803, invia (accompagnato da una spiritosa letterina: « Voi mi avete più volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta. Per farvi vedere che non sono nè l' uno nè l' altro vi

mando questi versi », 15 aprile 1803) un idillio, l'*Adda,* col quale lo invita appunto ai verdi colli, alle biancheggianti ville, ai boschi tenaci, alla cara quiete della campagna, dove si serba la pace, dove al piangente colono non sono rapiti gli averi, per arricchirne il vicino dell' altra sponda. L'*Adda,* « diva di fonte umil, non d'altro ricca Che di pura onda e di minuto gregge », chiama l' altra diva « nata alle grandi dell' Eridano sponde ». La prima non può vantare « feroci portenti o scogli immani, nè pompa d' infinito flutto, O d'abitati pin, nè imperioso Innalza il corno alle città soggette Signoreggiando le torrite fronti »; ma è una dea anche lei; ma vanta vicino il vocale colle d' Eupili, la patria del Parini.

Il Monti, letto quell' idillio, risponde che per ora la vecchia malattia gl' impedisce di visitarlo nella sua villa; ma che i versi li trova belli e respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano, che a pochi dettano *gaudentes rure Camoenae.* « Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più *mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera*; e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' di virgiliana mollezza, parmi il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non son da tanto da poterti fare il dottore ».

È una lode superba, chi ben ripensi, che proveniva non solo dalla lettura dei versi, ma dalla conoscenza della persona. È certo che fin d' allora il giovine Manzoni anche agli uomini maturi doveva parere pieno di senno arguto, di studio e d' ingegno, diretto francamente a mèta altissima. Fin d' allora avranno sentito con ammirazione quel suo linguaggio franco, eloquente che gli era trasfuso direttamente dall' avo e dalla madre, linguaggio destinato tra non molti anni a diventare potente dialettica educativa d' una intera generazione di letterati e patriotti. *Ex ore tuo te iudico.* È spesso dal saper parlare e riflettere, dai giudizi sani, vigorosi e anche appassionati, che gli uomini maturi si fanno un' idea di quello che un giovine promette; è da quelli che nel pubblico si comincia e si mantiene la fama. Anche uomini, che non ànno scritto nulla, godono ammirazione universale conquistata conversando (e che forse perderebbero scrivendo!). Un esempio vicino al nostro racconto era l' Imbonati, del quale non sappiamo che fosse letterato e che componesse mai nulla; eppure la fama sua era straordinaria. Una

delle sue sorelle arriva a chiamarlo (sfrondiamo pure!) *la fenice del secolo.* Uguale ammirazione doveva destare il Manzoni giovine ne' suoi conoscenti, come nella maturità e nella vecchiaia s'aveva quella, fra i tanti, del Rosmini, del Giorgini (altro gran maestro di conversazione), del Tommasèo, del Leopardi, del Capponi, del Bonghi, del Cantù, il quale ultimo era solito chiamarlo *il Socrate moderno.* Ma, riprendendo la nostra via, per il baldo Alessandro una lettera come quella era un attestato più che insigne, atto a confermargli come non vana la voce che nel suo interno lo chiamava a non toccate sublimi altezze. Che momenti sacri e solenni per un giovine ingegno quelli in cui una mente ch'era solito venerare come maestra, viene a mormorargli o esprimergli una franca lode, a infondergli lena e coraggio, a dirgli: « Tu sei! fatti innanzi sicuro! »; quei momenti in cui il giovine poeta fiorentino, nel suo inizio trepidante, riceve da Guido, poeta altissimo, il sonetto di risposta:

Vedesti al mio parere omni valore.

E, a guardar bene, c'è davvero un richiamo di qualche somiglianza tra i due, anzi i quattro poeti. Guido e Vincenzo sono principi della poesia del loro tempo, quando sorge

Chi l'uno e l'altro caccerà di nido;

Guido, di casata grande, nobile, di carattere sdegnoso, lirico squisito, vede volentieri venir su dal popolo il portentoso ingegno dell'Alighieri, e lo sgrida, quando devia o piega a viltà di vita (1); il Monti, acre temperamento popolano, salito alle più alte vette liriche del suo tempo, si compiace nel veder questo giovine nobile seguire le orme del Parini, lo sogna già grande nella sua strada luminosa, lo riprende quando cede al vizio, lo conforta quando si dedica alla poesia, e lo rimprovera se gli pare che non vi si consacri abbastanza. E il nipote di Cacciaguida sente per il nobile Guido, superiore d'onori e di fama, una deferenza suprema, un'amicizia calda, un'ammirazione grande; e il Manzoni, per il suo gran poeta, ugualmente un'amicizia e un'ammirazione che non si smentiscono e non scemano mai, nemmeno quando il discepolo disapprova in cuor suo la proteiforme condotta politica del maestro.

(1) V. anche l'articolo del D'Ovidio nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1896.

Ma il nostro giovinotto non era soltanto dalle cose patrie e dalla musa commosso. Ci fu un momento che il suo fortissimo amore per la Luisina, purissimo quanto si vuole, non accennando a diminuire, dovette destare qualche inquietudine negli amici, se non nei parenti. Foscolo, Mustoxidi, Monti, Pagani e altri, vista l'età troppo giovanile di lui e la caldana che aveva preso, debbono avergli consigliato un viaggio per veder di domare quella passione. Sta il fatto che troviamo Alessandro a Venezia dall' ottobre 1803 al marzo 1804. Quali ragioni, se non questa, potevano spingerlo e tenerlo là per tanti mesi? Non c'era il carnevale d'ottobre, nè è la parte dell'anno per cui si prediliga, per quanto splendida, una città come Venezia. Par più probabile pensare che la nobile mèta fosse destinata a fargli dimenticare il viso soave della signorina genovese. Alessandro non sdegna il viaggio; e per distrarsi davvero, guarda se il proverbio *chiodo scaccia chiodo* potesse applicarsi anche a sè stesso; e trovata a Venezia una ragazza avvenente, « di già matura verginità », direbbe il Tasso, a lei rivolge súbito l'amore che « a cor gentil ratto s'apprende », direbbe Dante. Ma quella, forse già a cognizione della malattia del soggetto, il cui caso nulla di più facile si raccontasse tra i risolini pietosi delle belle; quella, rappresentando una parte veramente eroica, gli rispose: « Alla vostra età si va a scuola, non si fanno madrigali d'amore ». Alessandro dovette ingollare l'amara pillola; e vecchio, raccontando spiritosamente il mesto caso a dei cittadini veneziani, diceva: « In cose d'amore *sont staa semper un imbrojaa* ».

Messe da parte per allora le dichiarazioni erotiche, pensa nella patria del Gozzi di continuare la satira e di trattare il sermone con forma novella. Anche in lui, come nel giovine Persio, allora quasi di moda, che il Monti stesso pubblicava tradotto, le malvagità de' tempi commovono il sentimento educato a nobili virtù, e il disgusto spinge l'uno e l'altro a percuotere con signorile superiorità, con stile sobrio e anche oscuro, le magagne che vedono.

Il primo di questi scritti, del 1803, è un *Panegirico a Trimalcione*:

> Poi che sdegnato da' patrizi deschi
> Partissi Como.

La durezza frequente del verso dimostra la materia ancora sorda alle intenzioni dell'arte. Qualche inciso notevole:

Ed al conviva
Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
E strappi un *bravo* al qual confuso e rotto
Contenda il varco l'occupata bocca;

ma, nel complesso, lo stile sostenuto, l'erudizione nutrita, e qua e là squarci forbiti di vera poesia (benchè cose vecchie messe a novo), come nel passo dove parla degli Dei, che una volta scendevan volentieri quaggiù a fecondar le belle ragazze.

Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
Velato intorno di mortal sembianza
L'inostensibil dio, scender dal cielo
A popolar la terra. Il sa d'Acrisio
La invan triplice torre; il sa la bella
Sicula piaggia che mirò presente
L'amante Pluto e vide il puro cielo
Contaminato d'infernal tenèbra
Ed immonda favilla, e allividite
L'erbe e i fior pesti, da l'ugne fuggenti
De' corsieri d'Averno e i chiari fonti
Arsi al passar de le roventi rote.

Come si vede, non manca d'icasticità; e chiamiamolo pure un brillante imparaticcio; pure a lui e anche agli amici doveva parere molto gran cosa.

E agli amici, via via che li componeva, mandava i sermoni, desideroso di sentirne il parere, e d'aver il giudizio de' più competenti. L'artista ne prova sempre come una necessità, anche quando fa più vista d'importargliene meno; ma i giovani, nell'incertezza dei tentativi, con le gambe non ancora ben sicure, s'appoggiano, direi, con ansietà sulla sentenza del pubblico o di chi più stimano. Alessandro tra gli amici aveva ammiratori ferventi, e non solo coetanei, ma anche anziani e provetti. Giammaria Zendrini, professore ordinario di storia naturale all'Università di Pavia, era uno di questi; e quando poteva avere uno scritto del giovine Manzoni, lo copiava o lo faceva copiare, serbandolo. Ne dobbiamo a lui molti, e anche i sermoni.

Del *Panegirico a Trimalcione* Alessandro non si mostrava contento: ne parlava (non pare che la parola si possa riferire a un altro) spregiativamente. « Ti dirò poi qualche cosa », scrive all'amico

Pagani, veronese, già suo compagno di collegio al Longone, ora studente a Pavia, « del giudizio che dà Arese del mio *sermonaccio*. Il tuo giudizio, per Dio, quando lo vedrò? Se tardi ancora, io dirò che tu l'hai perduto ». E altra volta aggiungeva: « Se questo sermone lo vedesse il sommo Zola (Giuseppe Zola era un bresciano, professore all'Università di Pavia) e fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che tu glie lo mostrassi ».

Lo portò anche al Monti perchè lo leggesse; il poeta lo prese e gli disse: « questo lo tengo per me », sicchè Alessandro, per mandarne copia al Pagani, dovette ritrascriverlo a memoria.

Il secondo sermone, composto nel 1804,

Se alcun da furia d'irritato nervo,

parla della voglia matta di far versi da cui tutti son presi, benchè il verso sia cosa più difficile a domare che un popolo ribelle. Ognuno ne ordina, ognuno ne produce e ne promette. Tale che non farebbe il sarto se non sapesse cucire i panni, non trova strano di chiamarsi poeta anche se il suo cervello è incapace di cucire le sillabe.

Un che sartor non sia,
Se la rapace forbice e le spille
Osa trattar con le profane dita,
Stolto nol dici? E chi non è poeta,
Se mai fa versi, con che nome il chiami?
O cucir drappi è più difficil opra
Che concluder poemi? A te vergogna
Sarà, se donna in pubblico apparisca
Abbigliata da te, sì che i fanciulli
Petulanti del trivio a lei dintorno
Scaglin, gridando, i mézzi pomi e l'altre
Tante reliquie de la samia cena;
Ma onor sarà, quando all'udir tue rime
Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
De l'indice vocal si fanno scudo?

Non parrebbe certo un grazioso complimento per l'amico Pagani sentirsi apostrofato con un paragone simile; ma tra compagni di scuola, scherzando o satireggiando, se ne spiffera a volte anche delle più belle; e qui lo scherzo appunto è che dà grazia.

Io non dirò, continua il nostro poeta, che l'arte della poesia sia un'arte sacra, come l'agricoltura o la legge:

Io non dirò, come vantar da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima
Che dal sen de la terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella ond' hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni
Tanto nome si dia;

ma affermo che un'arte è, e difficile agli stessi poeti grandi:

Quando su l'orme de l'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed alla calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: *Torna a fiorir la rosa.*

Con tutto questo i poeti cattivi pullulano, e a quelli soli il volgo tributa l'alloro.

E in poesia il nostro giovinotto non è metastasiano, ma alfieriano; per questo riprova il gusto del volgo che, ammirando tuttavia il troppo dolce poeta cesareo di Vienna, disama le durezze del fiero repubblicano piemontese:

Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
Alto minaccia, e la viril sua fiamma
Ad Antigone svela, o con l'armata
Destra l'infame reggia e il cielo accenna,
Odi sclamar dai palchi: Oh duri versi!
Oh! duro amante! Dal tuo fero labbro
Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto meglio
Megacle ad Aristea, Clelia ad Orazio!...
Che ti val l'alto ingegno e l'alta lima
Primo signor de l'italo coturno?
Te ad imparar come si faccia il verso
De gli itali Aristarchi il popol manda.

Ah, i teatri sono vuoti dove le buone tragedie si dànno, e pieni quelli sui quali vengon urlati mostruosi drammi. Le mura si scuotono dagli applausi.

Mirabil mostro in su le ausonie scene
Or giganteggia...
Allor che al denso
Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suon, che per le cave
Volte rumoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa sostar per via
Maravigliato il passaggier notturno.

Io, appartandomi da costoro, mi chiudo con pochi libri nella mia stanza, e se tra que' pochi ce n' è qualcuno che dimostri dottrina mal digerita o versi cattivi, li butto nel cestino, o li mando in quel luogo, che

nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia.

Nel terzo, dedicato all' amico Pagani, gli dà notizie di sè:

Perchè, Pagani, dell' assente amico
Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e celibe sempre.

In quanto a me, per il corpo sto benissimo; la parte più malata è il cervello. Ognuno è pazzo a suo modo; io son pazzo per comporre versi:

misurar parole, e i miei pensieri
Chiuder con certo piè, questa è la febbre
Di cui virtù di farmaco o di voto
Non ho speranza che sanar mi possa.

Vecchia malattia che ò avuta sempre, fin d' allora

Che a me tremante il precettor severo
Segnava l' arte onde in parole molte
Poco senso si chiuda: ed io, vestita
La gonna di Veturia, al figlio irato
Persuadea, coi gonfi sillogismi,
Che, posto il ferro parricida, amico
E umil tornasse e ripentito a Roma,
Allor sol degno del materno amplesso.

Ma dai giochi spesso scappava a far endecasillabi; nè la mano gli rosseggiò mai di rigate per non aver saputo i versi d' Orazio o del Petrarca.

Ed or di pelo asperso il mento, e quasi
Fra i coscritti censito, in quella mente
Vivo; e quant' ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno, ho stabilito
Consacrarlo alle Muse.

Dio, geloso dell' ingegno umano, mise a tutti qualche grano di pazzia nella testa:

A me, più mite forse
Giove impose il far versi;

e « di sì bella follia » non curo di purgarmi la mente. Piuttosto ti dirò perchè io preferisca cantar della plebe con sermon pedestre,

Che far soggetto ai numeri sonanti
Opre antiche d' eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch' io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia. Che se propongo
Dir Penelope fida, e il letto intatto
Dell' aspettato Ulisse, ecco a la mente
Lidia m' occorre, che di frutti estrani
Feconda l' orto del marito.

Se voglio cantare di Cincinnato o i legati di Pirro davanti

al duro
Mangiator del magnanimo legume,

ecco che rammento Fulvio, il quale ieri villano, oggi pretore, si stima poco minor di Giove, e crede di spaventarmi

Con la forzata maestà del guardo.

Che se dirai che di famose gesta
Non men che al tempo di quei prischi grandi
Abbonda il secol nostro; io lo confesso;
Ma non ho voce onde cantar io vaglia
Le battaglie, le leggi e i rinnovati
Fra noi Greci e Quiriti, e quella cieca

Famosa falce, che trovò l'acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete.

È, di questi sermoni, tutt'altro che spregevoli, e nei quali si sente súbito la maestria sagace del futuro stilista, il solo che il Manzoni serbò tra i suoi manoscritti; non steso precisamente da lui, ma con la sua firma. D'un quarto, a cui mise mano, non è rimasta traccia.

Nello stesso anno scrive un'ode alle Muse, in cui poco o nulla è da ammirare. Il giovine poeta dice che esse l'innamorarono tutt'e nove; e non sa a quale dar la preferenza. Poi scrive un'ode, assai più ispirata, giacchè la Musa è una persona viva. Sfogatosi infatti dello scacco ricevuto dalla veneziana, Alessandro ritorna, a quanto pare, col pensiero alla ragazza genovese, e le dedica versi nei quali la gentilezza è pari alla dolce visione. La strofe è pariniana e foscoliana, ma con movenze originali, in mezzo, pur troppo, al solito bagaglio mitologico. Il poeta canta la giovinetta così soave, così ricca di doti naturali; ma per chi, se ella non risponde al suo amore?

Nè tacerò la bella
Bocca gentile ove s'asconde il candido
Riso, e l'alma favella,
E in cui prepara, ahi per chi dunque?, Venere
Gli accesi baci e le punture ardite
E le dolci ferite.

Amore se l'è portato, trionfando di lui, nel suo regno, senza che valgano al vinto nè i precetti filosofici, nè la fuga; senza che gli permetta di pensare neppure alle altre cose e della politica e della patria, quantunque abbastanza gravi e rilevanti.

Ahi! nè valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono,
Nè dar, fuggendo, il tergo
A lui mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core e della mente.

Nè vuol ch'io canti rossa
Di sangue Italia, onde ancor pochi godono;
Nè di plebe commossa

Le feroci vendette ed i terribili
Brevi furori e i rovesciati scanni
De' tremanti tiranni.

È dunque qui, se non leggiamo male tra le linee, che par di dover ricavare la spiegazione d'un periodo della sua vita.

Nè dar, fuggendo, il tergo.

Il Manzoni era fuggito dal suo amore; fuggito da Milano a Venezia, per consiglio proprio o degli amici, e forse di sua madre stessa, che anche da lontano vigilava premurosa sopra l'avvenire di tanto intelletto. Da Parigi ella gli avrà scritto come non fosse quella l'età di pensare al matrimonio, ma alla fama, agli studi, a coltivare l'ingegno. E non è improbabile che l'Imbonati stesso, richiamandolo a virtuosi pensieri, abbia aggiunto una o più lettere sue a quelle della Beccaria.

Donna Giulia, dopo aver viaggiato qua e là con Giovan Carlo, dopo essere stati in Inghilterra insieme, avevan finito per stabilirsi a Parigi, dove più volte cambiaron casa. Da principio stavano nella Petite Rue Verte, 1166; da ultimo in piazza Vendòme, n. 12, ammobiliando riccamente il quartiere a spese comuni, col patto per iscritto che la roba sarebbe rimasta a chi dei due sopravvivesse. S'amavano d'un amore pieno di stima e di devozione; vivevan felici, nè dissimulavano la felicità. A Milano avevan tutt'e due un procuratore che faceva i loro affari; e a Milano Giovan Carlo, per mano di notaio, aveva già fatto testamento fin dal 26 ottobre 1795, nel quale lasciava a donna Giulia tutto il suo patrimonio, che risultò, al netto dei legati, delle tasse e delle spese, da quanto si può desumere, a qualcosa più di trecentomila lire. « Istituisco per mia erede universale Giulia Beccaria Manzoni, figlia di Cesare Beccaria Bonesana e di Teresa Blasco coniugi defunti, e questa mia libera e irrevocabile disposizione è per un attestato, che desidero sia reso pubblico e solenne, di que' sentimenti puri e giusti, che debbo e sento per detta mia erede, per la costante e virtuosa amicizia da me professata, dalla quale riporto non solo una compita soddisfazione degli anni con lei passati, ma un' intima persuasione di dovere alla di lei virtù e vero disinteressato attaccamento quella tranquillità d'animo e felicità che m'accompagnerà fino al sepolcro ».

« Che desidero sia reso pubblico e solenne ». Ecco la sua raccomandazione.

Quest'amore, come si vede, per l'Imbonati era un vanto; ma, s'avverta, non la pensavan punto diverso gli amici e i parenti di lui e di lei, anche i più insigni per cariche, per onori, per titoli e per ingegno. Noi abbiamo sott'occhio tutte le lettere delle sorelle e nipoti dell'Imbonati a donna Giulia, che avrebbero dovuto guardare di mal occhio, perchè trafugava a tanti tante speranze; eppure le troviamo tutte piene d'un linguaggio diffusamente caldo d'affetto, come può essere tra veri amici e parenti. Eccone, come saggio, una, d'una sorella di Giovan Carlo:

« Mia cara Giulia, non v'è altro bene nel mondo che due anime che s'incontrino, e le vostre son tali. Prosiegui, mia cara, a render felice chi ti fa felice, e ricevi i miei cordiali ringraziamenti per l'assistenza e le affettuose premure che tieni per il mio caro Imbonati, del quale sento con tanta pena che alle volte soffre nella sua preziosa salute ».

Donna Giulia pareva nella sua felicità tornata una vera ragazzina. Paragonar il ritratto di parecchi anni avanti, di lei raffigurata col piccolo Alessandro appoggiato alle ginocchia, e uno che si fece circa a questo tempo a Parigi, non paion la stessa persona, ma di madre e figliola, o piuttosto di nonna e nipote. Una donnina sgargiante con un'immensa e ribelle capigliatura bruna sparsa di rose, il petto bianco e scoperto sotto due grandi occhi vivissimi e appassionati, i due grandi e begli occhi di Cesare Beccaria: ecco il ritratto parigino di donna Giulia.

L'Imbonati l'aveva introdotta nell'alta società, nelle brillanti e dotte conversazioni francesi, dove tutt'e due eran accolti come la parentela, l'ingegno, l'educazione, la cultura, la giovinezza e lo spirito loro meritavano; vi avevan anche contratte calde amicizie; nè faceva ostacolo certamente il loro stato di vita in una città nella quale dissimular certe cose sarebbe parso più vizio che virtù, ipocrisia più che prudenza.

Uno dei ritrovi più illustri e a loro più familiare era la villa della Maisonnette, nel comune di Meulan, presso Parigi, appartenente a madama di Condorcet, signora di cui avremo a riparlare, di donna Giulia amica intima.

Là non sognavano ormai che di farci venire anche Alessandro, che certamente n'era avido; e l'Imbonati stesso deve avergliene scritto con lettera piena di generosi sentimenti e di lodi.

Ma tanta felicità d'amanti fu interrotta dalla morte d'uno di

loro. Giovan Carlo, dopo ripetuti incomodi, un brutto giorno fu preso da colica infiammatoria, e, riusciti inutili tutti i tentativi e i rimedi per salvarlo, morì rapidamente il 15 marzo 1805. Donna Giulia, in preda alla massima disperazione, non trovò sûbito nè la forza nè il coraggio di scriverne a' suoi: fu un'amica, probabilmente la Condorcet, che dètte la dolorosa notizia, mentre nel parco della Maisonnette si deponeva provvisoriamente il cadavere che la Beccaria aveva fatto imbalsamare (imbalsamazione per cui spese tremila lire) per trasportarlo in Italia. Lasciando il quartiere che le avrebbe troppo rammentato la terribile scomparsa dell' uomo che adorava, andò a stare in Rue Neuve du Luxembourg, n. 3.

Passati alcuni giorni, allora scrisse alle sorelle di lui, raccontando le pene del morente e le sue proprie. L' Imbonati aveva sette sorelle, alcune maritate con nobili milanesi e ricche di figlioli; altre, ragazze; parte di loro agiate, parte in povere condizioni. Del testamento probabilmente lo sapevano già. Ora, donna Giulia, prima di adire l'eredità, si consultò col celebre Melzi, scrivendogli da Parigi a Milano; il Melzi la consigliò, per non suscitare troppe invidie nè lamenti, d'aumentare i legati e parificare i lasciti a varie sorelle e nipoti. Donna Giulia non solo aumentò, ma largheggiò, sicchè fu benefica a quelle famiglie; che se invece avesse rifiutato l'eredità, questa andava tutta all'ospedale di Como, e le sorelle bisognose non avrebbero avuto nulla. Vedremo più oltre.

Le sorelle ricche e povere risposero con elegie alla perdita dolorosa, con proteste di riconoscenza per il bene ricevuto. « Oh, mia cara Giulia... », scrive la Sannazari, « non solo ti do tutto il mio affetto ed amicizia, la più viva compassione per la tua triste e ben infelice situazione, ma avrai pure intiera la mia stima per la condotta severa che pensi tenere, per onorar la memoria del nostro adorato Carlo! Oh Giulia! quando io penso cosa deve aver provato il sensibile animo del nostro Carlo nel dividersi da te, e lo sforzo generoso di nascondere alla sua Giulia ciò che sentiva per non aumentare il suo dolore, oh Dio! questo sarà stato il suo studio maggiore di quell'anima tenera, anche in mezzo ai dolori più violenti fisici! Sì, mia Giulia, egli è su questo punto che ti voglio trattenere; dicendomi tu che pareva quasi sorridesse, tutto questo sforzo era perchè si occupava tutto di te in mezzo ai momenti più fatali! Capirai dunque tu stessa che tutti i tuoi giorni non basteranno per compensare un amore e un'amicizia simile a quella che

aveva per te il nostro amato Carlo! Tu mi dici che io sono l'immagine vivente del nostro Carlo; io pure devo accordarti che tanto in fisonomia che in maniera di pensare mi vi accosto: bisogna dunque che ci prepariamo ambidue al colpo sensibile che proveremo nel rivederci! Ma qualunque sarà il nostro dolore, sarà giusto, e vi ci abbandoneremo senza limiti! Io ti offro, mia cara Giulia, un tranquillo soggiorno nella mia casina sul Lago fin a tanto che darai passo a' tuoi affari... ».

Ingenue lettere, piene d'affetto, che ci rivelano tutto uno stato di cose, tutta una filosofia naturale delle anime semplici, che consiste nel giudicare non con le regole e coi cànoni, ma secondo le circostanze e la realtà vera dei fatti.

« Povera umanità », aggiunge la Sannazari, « se non vi fossero delle persone che sanno agire onestamente, e solo per il cuore, senza essere sforzati da ciò che solo sta scritto con testimoni! » Par di sentir Renzo che parla. E conclude: « Tu, mia Giulia, adunque, co' tuoi sentimenti ti rendi molto stimabile non solo agli occhi di chi vuoi sollevare, ma a quelli di tutte le persone oneste e virtuose ».

Donna Giulia però desiderava a Parigi un'altra persona che la consolasse nel duro frangente: la persona che più amava dopo o quanto il suo Carlo: il figlio Alessandro. E gli scrisse di partire. Alessandro non se lo fece dire due volte, e corse a Parigi.

Giovan Carlo, lasciando alla sua amica il proprio patrimonio, malgrado le chiacchiere dei malevoli, non aveva agito che da gentiluomo e da uomo di cuore, volendo che ella, indotta da lui a separarsi legalmente dal marito e a seguirlo, non avesse, morto lui, a trovarsi, in condizione meno che dignitosa e onorevole, a far una vita diversa. Ella certo apprezzò l'atto generoso e gentile, e trovò la conferma della nobiltà grande di quell'uomo che stimava tanto, e dal quale anche morto non voleva separarsi più mai, se avesse dovuto un giorno tornare in Italia.

Fatto dunque costruire un tempietto apposito nella villa di Brusuglio (quella sontuosa di Cavallasca, come avremo a descrivere, era stata venduta), lei e Alessandro pensarono d'accompagnarvi il cadavere, e assistere alla tumulazione di quello che donna Giulia chiamava « il virtuoso e immortale mio Carlo ».

Compiuta la pietosa cerimonia, la madre e il figliolo non ebbero voglia nè di stabilirsi allora a Brusuglio, nè di fermarsi a

Milano, nè d'accettare, per quanto cordiale, l'ospitalità delle sorelle Imbonati. Il soggiorno di Milano, anzi di tutta l'Italia, in quel momento era quasi odioso alla figliola del Beccaria (vedi la lettera al Monti) e, ormai che aveva conosciuto Parigi, e aveva assaggiato le chiacchiere milanesi, come avremo a vedere, anche al giovine Alessandro. E a Parigi, nelle conversazioni spiritose e geniali, tra le quali il dolore avrebbe trovato maggiore sfogo e conforto, pensarono di tornar súbito.

Non si sa che ne pensasse il padre di questa decisione; ma è probabile che, ormai vecchio apatico, anzi cronico nell'apatia, non s'occupasse più affatto d'un figliolo il quale amava, adorava quella donna che non aveva mai amato lui.

E tornan dunque a Parigi, lasciando sdegnosi la società pettegola e maldicente, pronta a gettarsi bramosa sulla fama altrui per lacerarla, senz'intendere gli affetti umani.

Alessandro subiva interamente il fàscino dell'ingegno e della amabilità materna, in cui vedeva e sentiva la fonte di tutte le sue facoltà; trovava nell'amoroso sguardo di lei e nelle sue parole lo sprone a divenire; sicchè a Parigi non à sul principio altra beatitudine che di consolarla nel suo dolore. Di là già scriveva il 31 agosto 1805 al Monti, al quale ora dava del tu: « Pagani mi ti annunzia in Milano bramoso di mie lettere. Io ho sentito veramente il bisogno di scriverti, di comunicare a te la mia felicità, a te che me l'avevi predetta; di dirti che l'ho trovata fra le braccia d'una madre; di dirlo a te che tanto m'hai parlato di lei, che tanto la conosci. Io non cerco, o Monti, di asciugar le sue lacrime; ne verso con lei; io divido il suo dolore profondo; ma sacro e tranquillo ». E aggiunge: « Io non vivo che per la mia Giulia, e per adorare e imitare quell'uomo che solevi dirmi essere la virtù stessa ». E alla lettera, che dà assai a meditare, fa un poscritto la madre, così: « Ed io pure, caro Monti, voglio aggiungere due righe a quelle del mio Alessandro. Oh voi che lo amate, voi che veramente lo conoscete, giacchè potete proporgli per modello l'adorato mio Carlo, voi misurate l'amore immenso che gli porto, da quell'immenso dolore sacro insanabile che ancora sento e provo per lui. Ah! voi non mi direte già di distrarmi, nè di consolarmi: voi non potete immaginare che si ardisca di tentare di mettere una lacuna nell'eternità, già incominciata per me, perchè fissata sopra di lui ».

Lettere caratteristiche che dicono la passione d'amore straor-

dinaria da cui era invasa quella donna e alla quale un figlio devoto non può rimanere estraneo e neanche il mondo delle persone benigne. Giovan Carlo certamente doveva essere un degno uomo, ammirabile in tutta l'estensione del termine, tante sono le testimonianze di chi lo conosceva, in suo favore; ma la stima di lui presso i posteri e del loro amore fu consacrata dalla passione sincera di donna Giulia. Alessandro come poteva sottrarsene? Dovette ammetterla per sacrosanta, al pari degli altri suoi amici e parenti; amare e ammirare anche lui. Avremo a riparlarne presto, giacchè alla memoria di Giovan Carlo vedremo Alessandro dedicare con alti e sdegnosi sentimenti il frutto del suo talento poetico.

POLICARPO PETROCCHI.

IL CREDITO COMUNALE E PROVINCIALE

La ricostituzione del bilancio dello Stato, faticosamente avviata, esige, come necessario complemento, l'assetto della finanza delle Provincie e dei Comuni.

L'abuso del credito per scopi non direttamente produttivi costituì senza dubbio, nell'ultimo decennio, la caratteristica del disordine finanziario dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Per buona fortuna il Tesoro si è avveduto, appena a tempo, del grave pericolo a cui andava incontro. Grazie soprattutto agli energici e salutari provvedimenti attuati nel 1894-95, il bilancio dello Stato si presenta in condizioni assai migliori del passato. I patriottici avvertimenti che un antico e valoroso atleta della finanza italiana ha testè dati al paese varranno a mantenerci fermi sulla diritta via che troppo facilmente venne più volte smarrita (1).

Se non che, mentre allo Stato s'impone una linea di severa condotta finanziaria, sarebbe illogico e dannoso che Comuni e Provincie continuassero ad attingere largamente al credito pubblico per spese non necessarie o per disavanzi derivanti da cattiva amministrazione. E più grave si appalesa il pericolo che, cessando lo Stato dall'attingere al mercato dei capitali, questo offra ai Comuni ed alle Provincie maggiori allettamenti a contrarre nuovi debiti. In allora la finanza delle Amministrazioni locali si porrebbe in diretto contrasto col nuovo e savio indirizzo dello Stato, che, mediante una forte disciplina del credito pubblico, si propone di frenare l'aumento delle imposte a carico dei contribuenti e di promuovere l'accumulazione del risparmio privato. In tal guisa l'aumento del capitale nazionale a più miti ragioni d'interessi, gioverà a preparare la libera con-

(1) *La finanza nel Governo e la difesa nazionale*, per Un antico ministro, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1897.

versione dei debiti onerosi del passato, e farà affluire all' agricoltura ed alle industrie le risorse non più distolte dalle spese improduttive delle pubbliche Amministrazioni.

Soltanto da questi propositi di un più austero indirizzo della finanza e dell' economia nazionale può derivare il concetto di una istituzione intesa a riordinare il credito comunale e provinciale quale venne progettata dall' onor. Luzzatti (1). Essa non può e non deve costituire un congegno per creare nuovi e più facili debiti: deve invece mirare a fini opposti!

Tre infatti ci paiono gli scopi che la nuova istituzione deve proporsi e conseguire. Disciplinare in modo fermo e sicuro la creazione di nuovi debiti locali, onde impedire che Comuni e Provincie si sovraccarichino di oneri eccessivi per i contribuenti; unificare e convertire i debiti del passato contratti a gravi condizioni, in guisa da assicurare in ogni tempo ai Comuni ed alle Provincie i saggi minimi del mercato; dare a questi enti il modo di aver credito con la maggior facilità, prontezza ed economia, quando debbano ricorrervi per giusti e legittimi bisogni.

Un' istituzione che riuscisse effettivamente in pratica ad attuare questi tre scopi sarebbe davvero provvida per l' economia nazionale e per la finanza locale. Da lungo tempo l' abbiamo invocata in queste stesse pagine (2). Ci si consenta quindi di esaminare sotto i loro diversi aspetti le proposte che l' onor. Luzzatti ha presentate al Parlamento.

I.

Antico e savio è il concetto di limitare le spese eccessive dei Comuni e delle Provincie, specialmente in quanto siano alimentate da debiti.

(1) Disegno di legge del 7 dicembre 1896 (n. 342), per l'istituzione di una Cassa di credito comunale e provinciale.

Disegno di legge del 7 dicembre 1896 (n. 343), per l' unificazione dei debiti delle Provincie e dei Comuni della Sicilia e della Sardegna e dei Comuni dell' isola d' Elba. Questo secondo disegno venne approvato dalla Camera (relatore Cocco-Ortu), dal Senato (relatore Di Camporeale, nn. 242, 242 A, 242 B), e divenne legge il 24 dicembre 1896 (n. 551).

(2) Maggiorino Ferraris, *Le nuove elezioni amministrative* in *Nuova Antologia,* 1° dicembre 1889.

Provvide furono invero le disposizioni della vigente legge comunale e provinciale del 10 febbraio 1889 (n. 5921, testo unico).

Per i Comuni, ogni singolo prestito dev' essere deliberato in due riunioni distinte, dalla maggioranza dei consiglieri, e per scopi straordinari definiti dalla legge. Dev' essere pure garantito il servizio degli interessi e dell' ammortamento del debito. Infine, salvi i casi speciali previsti da legge, nessun debito o mutuo può essere contratto quando il totale degl' interessi superi il quinto delle entrate ordinarie del Comune (articoli 159 e 160).

Per le Provincie, i mutui devono essere deliberati dalla maggioranza di due terzi dei consiglieri assegnati alla Provincia (articolo 208).

Pur troppo temiamo che queste savie disposizioni non siano sempre in pratica osservate, specialmente per quanto concerne il rapporto massimo del venti per cento fra gli interessi dei mutui e le entrate ordinarie dei Comuni. L' azione dell' autorità tutoria è risultata manifestamente inefficace.

È quindi lecito chiederci se non convenga anzitutto meglio coordinare queste disposizioni: porre freni chiari e precisi non tanto alla creazione di nuovi mutui, quanto alla deliberazione delle spese che rendono più tardi necessaria la stipulazione di debiti: definire i casi speciali previsti da legge: stabilire rigorosamente le responsabilità degli amministratori. Ma il campo è troppo vasto e per ora dobbiamo limitarci alla ricerca delle misure pratiche atte a rendere impossibile qualsiasi abuso del credito.

A tale uopo ci pare necessario che il nuovo Istituto, anzichè essere quasi solo un' appendice della Cassa depositi e prestiti con semplici funzioni bancarie, costituisca una vera e propria istituzione organica di Stato per il corretto esercizio del credito locale. Esso riempirebbe una grave lacuna del nostro ordinamento amministrativo, esercitando per via indiretta un sindacato salutare sulle finanze locali e rendendo impossibili gli abusi tanto lamentati del credito comunale e provinciale.

All' Istituto così progettato dovrebbe quindi far capo l' intera materia dei debiti locali, mediante il tramite dell' autorità tutoria. In allora la Cassa può aprire a ciascun Comune ed a ciascuna Provincia una specie di castelletto del limite massimo d' indebitamento, in base alla media delle entrate ordinarie rigorosamente accertate, per l' esatta applicazione dell' art. 160 della legge comunale e provinciale.

L'Istituzione dovrebbe infatti esercitare il suo sindacato sotto quattro aspetti diversi: l'ammontare del mutuo in relazione alle entrate ordinarie; lo scopo per il quale è proposto; le condizioni di interesse e d'ammortamento a cui è stipulato; l'effettiva destinazione del ricavo del prestito agli scopi per i quali venne autorizzato. Nell'esercizio di queste sue funzioni la Cassa si gioverebbe degli organi amministrativi esistenti nelle varie Provincie senza bisogno di nuovi congegni e nuove spese.

La necessità di un unico ufficio di sindacato e di riscontro del debito comunale e provinciale è evidente, se non si vuole che la progettata Cassa fallisca agli scopi suoi e si risolva in una istituzione dannosa o pericolosa. È savio concetto, infatti, che l'art. 2 del progetto ministeriale escluda per la Cassa « i prestiti per iscopo edilizio e ornamentale ». Ma dal punto di vista della finanza locale e dell'economia pubblica, a che giova questa lodevole disposizione, se Comuni e Provincie attingendo il credito sano presso la Cassa, troveranno più facilmente presso altri i mezzi con cui alimentare una finanza disordinata?

V'ha infatti il pericolo che si rinnovi per il credito locale lo stato di cose che la pluralità delle Banche d'emissione produsse per il credito privato. Accresciute le sorgenti di credito, ne aumentarono gravemente gli abusi. L'esperienza del passato ci ammaestri. Il nuovo Istituto deve rendere impossibili i pericoli che furono giustamente additati alla Camera dall'onorevole Sonnino nella seduta del 20 dicembre 1896 e dall'onorevole Saracco nella tornata del Senato del 22 dicembre successivo.

Il primo titolo del nuovo disegno di legge deve quindi provvedere a determinare e ad organizzare le funzioni di tutela e di sindacato della nuova Cassa per i debiti locali di tutto il Regno. Per nuovi prestiti, la Cassa diventi l'autorità tutoria superiore ed unica per tutti i Comuni e le Provincie dello Stato. Ogni debito o mutuo contratto senza la sua autorizzazione, sia nullo, salva la responsabilità personale degli amministratori e degli impiegati che vi ebbero parte.

Occorrono a tale uopo poche, precise e pratiche disposizioni di legge a scopo di completare e quasi di coordinare in testo unico le norme vigenti intorno ai quattro punti sovra indicati e sui quali la Cassa dovrebbe esercitare il proprio sindacato. E converrà molto distinguere fra il credito per opere improduttive, anche quando

abbiano carattere indiscutibile di pubblica utilità, ed i mutui per impieghi direttamente rimunerativi, il cui servizio non verrà a pesare sopra i bilanci locali.

Nè si tema con tali proposte di accrescere l'accentramento amministrativo o l'ingerenza dello Stato. Chi la pensasse in tal modo darebbe prova di ragionare in astratto senza conoscere la condizione reale delle cose. Oggidì i bisogni di credito, soprattutto dei piccoli e medii Comuni, vengono talora soddisfatti dalla Cassa depositi e prestiti. Le indagini ch'essa compie e le garanzie che esige non sono affatto minori: ma invece di accompagnare la creazione del debito, la seguono. Da ciò una perdita di tempo incalcolabile, con grave danno di molti Comuni costretti a ricorrere a prestiti temporanei, cambiarî e chirografarî a condizioni onerose! Sono a nostra notizia dei casi in cui occorse più di un anno per la stipulazione di un mutuo colla Cassa depositi e prestiti. Invece nel sistema da noi proposto il mutuo fino dalle sue prime origini nascerebbe nelle condizioni volute dalla legge e potrebbe in brevissimo spazio di tempo venir consentito dal nuovo Istituto.

La Cassa progettata non dovrebbe avere il monopolio di diritto del credito comunale e provinciale: ma funzionando a dovere, verrebbe in breve ad acquistarlo di fatto. Lo avrebbe conseguito a quest'ora la Cassa depositi e prestiti, se a diverse riprese non le fossero mancati i mezzi per far fronte alle domande ben maggiori di Comuni e Provincie, persino per la conversione dei loro debiti a saggi più onerosi. Qualora la nuova Cassa funzioni a dovere, con buoni criterî bancari, con metodi commerciali spediti e liberi da pastoie burocratiche, si può prevedere che in breve volgere di tempo si compierà nei suoi forzieri la grande opera della unificazione e della libera conversione dei debiti locali italiani. E sarà questo un beneficio indiscutibile per la finanza degli enti amministrativi e per l'economia nazionale. Si è perciò che non ci pare accettabile la disposizione (art. 20), che restringe a centotrenta milioni il limite massimo delle emissioni della Cassa nel primo triennio.

Non vi sarebbe ragione alcuna per cui un Comune che ottenne dal nuovo Istituto regolare autorizzazione di contrarre un mutuo dovesse stipularlo colla Cassa stessa, ad esempio al 4.35 per cento netto, nei casi rari in cui può al 4.25 od al quattro per cento ottenere la somma da altri. Ma, a filo di logica, non deve neppure esservi ragione alcuna per cui un Comune, che può stipulare un

prestito colla Cassa al 4.35 per cento, paghi un interesse più elevato a capitalisti privati, gravando i contribuenti di maggiori tasse. Comuni e Provincie dovrebbero quindi poter ricorrere a terzi, solo quando la Cassa non possa ad uguali condizioni far fronte alle loro richieste.

In pratica giova tuttavia sperare che la Cassa presenti una assoluta superiorità di fronte al mercato dei capitali privati, in guisa da attirare a sè la quasi totalità dei debiti locali. In caso diverso, essa fallirebbe alla sua missione. Ed il successo suo dipenderà specialmente dalla bontà della direzione e dalla perfezione dei congegni bancari ed amministrativi.

II.

Il congegno bancario su cui riposa la nuova Cassa di credito comunale e provinciale è, nel suo concetto fondamentale, semplice e regolare. L'Istituto colloca obbligazioni sul mercato libero alle migliori condizioni possibili: al prezzo del danaro così ricavato aggiunge un minimo di spese d'amministrazione e d'imposte, e poscia lo dà a prestito a Comuni e Provincie, prendendo le maggiori garanzie per il rimborso.

Nei loro principî informatori questi congegni sono altrettanto semplici quanto buoni. Ma nei dettagli e particolari pratici meritano di essere meglio precisati ed anche perfezionati.

È interesse dei Comuni e delle Provincie ed è condizione di successo per la Cassa che essa collochi i propri titoli al migliore saggio del mercato. Lasciando da parte le concessioni di favore che escono dal campo bancario per entrare nella sfera della beneficenza, nei paesi progrediti il miglior saggio del mercato è usualmente quello della Rendita consolidata. La nuova Cassa deve quindi essenzialmente proporsi di emettere e mantenere i propri titoli alla pari colla Rendita italiana.

Quali provvedimenti conducono a questo scopo?

Una misura semplice, in apparenza, sarebbe la garanzia dello Stato. Ma in realtà essa presenta gravi obbiezioni. Sarebbe un serio guaio che il nuovo titolo sostenesse i propri corsi per la garanzia dello Stato e non per la sua bontà intrinseca. Si avrebbe da ciò un vero indizio di cattiva amministrazione per la Cassa. E la garanzia

dello Stato produce in fatti questo pericolo: addormenta il Governo, il Parlamento ed il paese sulle condizioni reali della Cassa fino al giorno in cui i guai diventano serî od irreparabili. Non dimentichiamo che oggidì non manca il tristo esempio di Provincie e Comuni che vengono meno ai loro impegni ed alla pubblica fede verso lo Stato o verso i terzi! Si rinnoverebbe l'errore d'aver concesso ai biglietti di Banca il corso legale illimitato, favorendo e coprendo con esso la cattiva amministrazione degli Istituti.

Ben è vero che la Relazione ministeriale (pag. 27) afferma che i titoli della nuova Cassa non sono « formalmente garantiti » dallo Stato: ma in questioni così delicate ogni incertezza è bene sparisca. La legge deve nettamente stabilire che lo Stato non accorda alcuna garanzia nè per il capitale nè per gli interessi.

Ci pare invece utile che si rivestano le obbligazioni di debito locale delle prerogative dei titoli propri dello Stato, parificandoli ad essi, per le operazioni dei privati e degli Istituti d'emissione e per il pagamento degli interessi da parte delle pubbliche Casse in tutto il Regno. Sono questi dei vantaggi inestimabili per il nuovo titolo. Che ciò basti lo prova il fatto che le migliori cartelle fondiarie con prerogative ben minori hanno talvolta corsi superiori a quelli della Rendita!

I limiti e le cautele da noi sopra invocate per l'autorizzazione dei mutui costituiscono senza dubbio una delle migliori garanzie della bontà delle operazioni della Cassa e dell'alto corso de' suoi titoli. Tuttavia, nell'interesse non solo della Cassa, ma più ancora degli enti locali, è necessario che le obbligazioni siano circondate di garanzie speciali che assicurino loro il pregio di un titolo di prim'ordine.

Siffatte garanzie dovrebbero, a mio avviso, essere tre: la sicurezza dei rimborsi; la costituzione di un adeguato fondo di riserva; la solidarietà e responsabilità collettiva degli enti locali che attingono alla Cassa.

Alla sicurezza dei rimborsi, il progetto ministeriale intende provvedere mediante il sistema, omai noto, di delegazioni rilasciate dai Comuni e dalle Provincie sopra gli agenti incaricati di riscuotere per loro conto le sovrimposte comunali e provinciali. Il progetto propone anzi di estendere fino ai tre quinti il sistema delle delegazioni sopra i proventi delle tasse sul valore locativo, di famiglia o fuocatico e su quelli del dazio consumo. Esige tuttavia che per

l'intera durata del prestito l'esazione loro sia affidata ad agenti di riscossione od operata a mezzo di appalto con vincolo di non variare le aliquote, le tariffe od i sistemi di esazione senza il consenso del Governo!

Queste condizioni ci paiono eccessive, come bene ebbe a dimostrare l'onorevole Saracco.

Anzitutto è lecito domandarci se rimanga anche solo la parvenza di un Comune quando esso abbia quasi tutto impegnato per il solo pagamento degli interessi de' suoi debiti e nulla più gli resti per i servizi normali!

In secondo luogo, giova bene distinguere fra i debiti nuovi e la conversione di debiti antichi. Quanto ai nuovi prestiti, la Cassa deve assolutamente tener fermo il principio sanzionato dall'art. 160 della legge, che gli interessi complessivi non eccedano il venti per cento delle entrate ordinarie. In tal caso divengono per lo più eccessivi la serie delle delegazioni sopra contemplate e il limite loro. Se invece il nuovo prestito è destinato a scopi direttamente produttivi, la Cassa, dopo averli rigorosamente accertati, potrà ricevere in vincolo i redditi e proventi loro, salva la garanzia suppletiva del Comune. Ma appunto per ciò riteniamo che la legge debba distinguere fra prestiti improduttivi e prestiti produttivi e ammettere questi ultimi a facilitazioni e garanzie speciali.

Quando invece si tratti di dimissione o conversione di debiti antichi, può la Cassa procedere con ogni larghezza verso i Comuni che non eccedano per il servizio degli interessi il quinto delle entrate ordinarie. Ma raggiunto o superato questo limite, è necessario che l'Istituto adoperi ogni maggiore cautela per assicurarsi che l'ente debitore sia in grado di far fronte ai propri impegni. In caso diverso, il discredito e l'insuccesso picchiano ben presto alla sua porta! Dio ci preservi dall'ideare o dal creare un'Istituzione siffatta!

Nel caso adunque di enti oberati al di là del venti od al più del trenta per cento delle entrate ordinarie, è bene che la legge prescriva ed il regolamento definisca un giudizio ed una procedura speciali prima di ammetterli a far parte del Consorzio o della Cassa.

Inaccettabile riesce pure il divieto che il disegno di legge vorrebbe imporre agli enti locali, di non poter variare nè le imposte, nè le tariffe, nè i sistemi d'esazione per tutta la durata del prestito (per cinquant'anni!) senza il consenso del Governo. Siccome, col-

l' andar del tempo, quasi tutti i Comuni sarebbero indebitati colla Cassa, così cesserebbe in Italia praticamente la libertà e l' autonomia comunale in materia di finanza. L' accentramento alla capitale e le ingerenze politiche avrebbero nuovo e largo campo in cui svolgersi, con aumento di spese e di responsabilità da parte dello Stato e di intralci alla vita locale. Basterebbe probabilmente una tale disposizione perchè i Comuni meglio amministrati rifuggissero dall' attingere alla nuova Cassa, che ipotecherebbe ad un tempo non solo le loro entrate, ma le loro libertà! Nè è lecito supporre che l' imposta di dazio consumo possa ancora durare per cinquant' anni nella nostra finanza locale, che da ogni lato esige riforme prudenti ma profonde.

Ferme le garanzie per l' autorizzazione di nuovi debiti e per l' ammissione alla Cassa, è necessario provvedere alla sicurezza dei rimborsi con un congegno meno grossolano e più conforme ai concetti economici e giuridici moderni. Fino a quando un Comune fa onore ai propri impegni, rispettiamo la sua libertà: siamo invece inesorabili contro quelli che ad essi vengano meno!

Il progetto a ragione propone (art. 8) che gli enti debitori debbano corrispondere le annualità in sei rate bimestrali uguali. Un tale sistema rende facile conseguire la massima sicurezza dei rimborsi. Gli amministratori della Cassa devono, sotto la loro responsabilità, procedere alla riscossione delle rate bimestrali, appena scadute. Nel caso di ritardato pagamento, la Cassa fa una tratta a vista sull' esattore comunale. A questa tratta possono applicarsi non solo le disposizioni relative alle attuali delegazioni e quelle della legge 27 marzo 1871, n. 131, sulla riscossione delle imposte dirette, ma le prescrizioni ancora più rigorose del Codice di commercio.

Un tale sistema sarebbe assai più semplice e spiccio di quello delle delegazioni. Esso inoltre rispetta interamente la libertà della gestione finanziaria ed amministrativa dei Comuni che fanno onore ai propri impegni: infrena e colpisce solo quelli che vi vengono meno. Le intendenze di finanza nei capoluoghi di Provincia, i ricevitori del registro nei Comuni medî, gli uffici di posta dovunque manchino altri agenti, riceveranno dalla Cassa i conti bimestrali, presenteranno all' uopo al pagamento le tratte, ne daranno quitanza regolare. Gli accordi tra la Cassa e la posta saranno utilissimi per le migliaia di piccoli Comuni che non hanno altro ufficio per rimesse di fondi.

I casi, che speriamo rari, in cui il presentatore debba procedere al protesto ed all' azione cambiaria dovrebbero avere per conseguenza lo scioglimento dell'Amministrazione comunale o provinciale e la nomina di un regio commissario investito di speciali poteri per il riordinamento delle finanze dell' ente debitore. Ma sarebbe pure al fine necessario che per casi siffatti si stabilisse una procedura amministrativa speciale contro gli amministratori del Comune o della Provincia, a fine di determinare le loro responsabilità. Nulla v' ha per noi di più rattristante dello spettacolo di pubblici Enti male amministrati o dilapidati colla più completa irresponsabilità di coloro che vi ebbero parte o colpa. Nel regime rappresentativo libertà e responsabilità non possono andar disgiunte.

III.

L' esistenza di un adeguato fondo di riserva è principio indiscusso di buona pratica bancaria. Il difetto delle istituzioni italiane di credito è di accontentarsi di riserve piccole Di esso si risente pure il proposto disegno di legge. L' utile annuale della Cassa, assai modesto nei primordi, viene subito falcidiato non solo dalla ricchezza mobile, ma anche dal versamento del quinto alla Cassa dei depositi e prestiti!

Su questo punto occorrono disposizioni più rigorose. Una buona riserva accredita la cartella, consolida la Cassa, riduce l' onere degli interessi a favore dei Comuni e delle Provincie. La sua importanza è quindi massima.

Meglio adunque prescrivere che la totalità degli utili netti annuali sia devoluta al fondo di riserva: meglio ancora limitare al massimo di dieci centesimi per cento lire le spese di amministrazione e stabilire che l' altra metà dei venti centesimi del contributo dei debitori alla Cassa sia senz'altro versata alla riserva.

Ma dieci centesimi per cento lire all'anno, capitalizzati al quattro per cento, producono in dieci anni una riserva di 12 500 lire per ogni milione di cartelle. È cosa più che meschina!

Risulta quindi indispensabile attingere ad altre fonti. Una proposta vogliamo esporre a semplice titolo di discussione. Da più tempo si discute di un' imposta erariale o comunale sulle biciclette, che nella maggior parte dei casi rappresentano oggetti di lusso o

di uso delle classi agiate. Un' imposta mite di sei lire *per bicicletta* sarebbe accetta agli stessi biciclisti non più soggetti nelle maggiori città a diritti più onerosi, e potrebbe fruttare oltre un milione all'anno da devolversi esclusivamente a fondo di riserva della Cassa. Non si avrebbe una tassa nuova, ma una semplice avocazione allo Stato, mitigandoli, dei diritti di licenza con i quali i principali Comuni ora colpiscono in modo vessatorio, non le biciclette, ma chi ne fa uso anche casuale! Si tratterebbe in fine di una specie di licenza municipale, applicata e riscossa dallo Stato, ma a beneficio dei Comuni e delle Provincie, a cui spetta in gran parte la manutenzione delle strade. E facilitando il credito loro, si darebbe il migliore aiuto alla finanza degli enti locali.

Nel giro di pochi anni la Cassa potrebbe costituirsi un fondo di riserva rispettabile a getto continuo. Per parte nostra non sappiamo rassegnarci alla creazione di un Istituto che possa emettere oltre ad un miliardo di cartelle e che non sia rinfrancato da una forte e salda riserva che salga al più presto almeno al cinque per cento delle cartelle emesse.

La durata dei mutui è prevista in cinquant'anni, ed in mezzo secolo sono troppe le vicende di varia specie che possono perturbare la vita dei Comuni e delle Provincie, anche d'una sola regione. Volgiamoci indietro di pochi anni e troviamo una serie di calamità e di eventi gravi: terremoti, inondazioni, epidemie, sospensione dell'ordine pubblico. Sarebbe atto d' imprevidenza non porre il credito progettato al riparo di siffatte perturbazioni, pure augurandoci che Dio le tenga lontane dal nostro paese. Alla forte riserva conviene quindi associare una specie di mutua riassicurazione tra i Comuni e le Provincie che attingono credito alla Cassa. Nel fatto, i benefizi di una buona amministrazione, di una forte riserva, di un alto corso delle cartelle si riversano tutti e indistintamente sugli enti debitori che ottengono prestiti a minori saggi. Ognuno d'essi nel proprio vantaggio particolare ha quindi interesse a far sì che la Cassa abbia un credito di prim'ordine.

Di qui il concetto di una specie di riserva o solidarietà collettiva degli enti debitori, entro limiti precisi e non pericolosi. Ma, poichè esso si collega al sistema della creazione delle cartelle e dei mutui, ne faremo parola più oltre.

IV.

Il meccanismo per la creazione dei mutui e delle cartelle è parte sostanziale dell'ordinamento di Istituti congeneri a quello in esame. Chiunque esamini le migliori pratiche in uso presso grandi istituzioni analoghe di credito pubblico o fondiario, vi scorge perfezionamenti e progressi che sarebbe grave errore non accogliere presso di noi.

Anzitutto è assolutamente da abbandonarsi il sistema di fare i mutui in cartelle. Dare le cartelle in mano ai Comuni ed alle Provincie, vuol dire deprezzarle sul mercato ed aprire l'adito alle speculazioni degli aggiotatori che cercheranno di ottenerle a basso prezzo. E Comuni e Provincie ne pagheranno le spese, come è accaduto per le loro obbligazioni. La Relazione ministeriale dimostra che sopra sessantacinque milioni di prestiti fatti da Comuni secondari, questi pagarono il 7.14 per cento (circa cinque milioni di lire!) di commissioni e d'altre spese ad assuntori e speculatori; si addossarono altri nove milioni per differenza tra il valore nominale e quello reale: in tutto una differenza passiva del diciotto per cento fra le somme incassate e l'ammontare nominale del debito. E dopo ciò si contesti l'utilità della Cassa proposta!

L'emissione delle cartelle di credito locale si collega troppo intimamente colle condizioni del mercato, colla politica monetaria dello Stato, colla situazione e colle operazioni del Tesoro e della Cassa depositi e prestiti, per non riconoscere la necessità assoluta ch'essa si faccia esclusivamente dall'Istituto, d'accordo col Tesoro. E sarà questo anche il migliore provvedimento per regolare la creazione dei mutui e delle cartelle in modo da impedire qualsiasi minimo deprezzamento del titolo.

Altro errore assai grave sarebbe quello di creare una quantità indefinita di categorie di mutui, a saggi e condizioni diverse, secondo l'anno od il momento della loro costituzione. Nel nostro concetto, fra tutti i Comuni e le Provincie che attingono alla Cassa, deve costituirsi una specie di consorzio o di legame cooperativo, per cui tutti abbiano un giusto ed uguale trattamento.

Il prezzo d'emissione delle cartelle deve necessariamente variare di giorno in giorno e di anno in anno, come il loro corso

sul mercato. Prendiamo ad esempio il tipo quattro per cento netto. Supponiamo che quest'anno la Cassa lo emetta a novantaquattro, l'anno venturo a novantasette e l'anno dopo a cento, ossia alla pari. I Comuni che attingono nel primo anno il credito alla Cassa dovrebbero pagare il 4.24 d'interesse; quelli invece che stipulassero mutui nell'anno seguente, avrebbero un onere del 4.12, e finalmente solo del quattro per cento i Comuni che ottennero prestiti nel terz'anno. E queste disuguaglianze si accentuano a misura che l'Istituto riesce a collocare cartelle al 3.75 od a meno per cento. Così si introduce tra Comune e Comune una differenza di trattamento che non tarderebbe ad essere risentita come un'ingiustizia. I debitori più tassati dovrebbero continuamente agitarsi per rimborsare alla Cassa i loro prestiti più onerosi, a fine di stipularne altri alle nuove e più miti condizioni. E nel caso di conversione parziale delle cartelle, a benefizio di chi andrà il sollievo così realizzato?

La Cassa deve quindi per il complesso de' suoi mutui costituire una gestione unica e, secondo il risultato effettivo del suo bilancio, fissare di anno in anno un saggio unico d'interessi passivi, indistintamente uguale per tutti i suoi debitori. Il che potrà facilmente organizzarsi, come diremo tra breve.

Il principio moderno che domina in modo fondamentale tutta questa materia è la *diminuzione progressiva del saggio dell'interesse per i titoli di prim'ordine emessi dai paesi progrediti.* È un principio che agisce di per sè, in modo automatico. Di recente, esso venne splendidamente chiarito da un articolo dell'*Économiste Européen* di quest'anno. I titoli di Stato, ferroviarii, fondiarii, ecc., che vent'anni or sono fruttavano il quattro, il cinque od il sei per cento, oggidì non producono che il tre, il quattro, il cinque od anche meno. E la discesa fu ed è tanto più rapida, quanto sono migliori la gestione dell'ente emittente e l'economia generale del paese. Malgrado tanti anni di follie finanziarie, bancarie ed economiche, questa legge indiscutibile della progressiva diminuzione degli interessi si verifica anche in Italia. Ed essa vi riprenderà tra breve tutto il suo impero, se continueremo in una buona finanza ed in un migliore assetto della circolazione.

Le conseguenze pratiche che i buoni Istituti, che non operano per speculazione, hanno saputo trarre dall'azione di questo principio, sono tre: l'emissione di titoli a corsi assai vicini alla pari onde poterli rimborsare appena superino il cento; la creazione

successiva di tipi di cartelle ad interessi lievemente decrescenti ($4\,^1/_2$, $4\,^1/_4$, 4, $3\,^3/_4$, ecc.), sempre alienati vicini alla pari, e mediante i quali operare una serie di conversioni successive; il sollievo progressivo dei debitori, rivolgendo a beneficio loro gli utili delle conversioni, sia col diminuire il saggio degli interessi annuali, sia assegnando a quota d'ammortamento l'utile derivante dalla graduale diminuzione dell'interesse.

Questi principî e metodi devono, a nostro avviso, essere adottati nella fondazione della nuova Cassa di credito locale, se non vogliamo fare opera imperfetta od erronea.

Vediamo come ciò possa attuarsi in pratica.

Partiamo da un'ipotesi, molto prossima al vero, che cioè la nuova Cassa collochi nel primo anno le sue obbligazioni $4\,^1/_4$ netto al corso di 99, corrispondente ad un interesse annuo di lire 4.30 per cento.

Il costo del danaro alla Cassa risulterà il seguente:

Interesse sulle cartelle	L. 4.30
Ricchezza mobile al venti per cento . . .	» 0.85
Spese d'amministrazione	» 0.10
Totale per cento . . .	L. 5.25

Sono da aggiungersi dieci centesimi per il fondo di riserva, cosicchè si può stabilire un'annualità di lire 5.35 a lire 5.40 per cento qualora si voglia lasciare un piccolo margine. L'annualità di lire 5.40 diventerà costante, e potrà chiamarsi *annualità iniziale.* Essa sarà corrisposta dalle Provincie e dai Comuni che ottengono un prestito dalla Cassa.

Ma nell'anno successivo la cartella ha cominciato ad essere accreditata, il mercato è migliorato e le nuove emissioni hanno luogo al corso medio di 100. Poco dopo la Cassa comincierà ad emettere il quattro per cento netto al corso di 97 o di 98, il che vuol dire che gl'interessi passivi scenderanno per essa da 4.30 nel primo anno a 4.12 ed anche a 4.08 per cento. Siccome la Cassa riscuote dagli enti debitori una annualità costante (lire 5.40) e corrisponde invece ai portatori delle cartelle un interesse decrescente, aumenta necessariamente di tempo in tempo il margine fra le entrate e le spese della Cassa e quindi crescono gli utili annuali. Grazie alla legge della diminuzione progressiva dell'interesse,

questo margine ha la tendenza a divenire maggiore di anno in anno. È quindi evidente che a misura che sale il corso della cartella, la Cassa viene a disporre di una somma annuale considerevole, da rivolgere a riserva o ad ammortamento dei prestiti.

Ci pare quindi utile presentare le seguenti proposte:

1° La Cassa stabilisca di tempo in tempo l'annualità fissa da corrispondersi dai suoi debitori. Quest' annualità potrebbe cominciare col 5.40 per cento, e, tranne profonde perturbazioni del mercato monetario, dovrebbe restare immutata per lunga serie di anni;

2° Si lasci alla Cassa la scelta dei diversi tipi di cartelle da emettersi, con distacco di un quarto per cento dall' uno all'altro tipo;

3° Le cartelle siano emesse esclusivamente dalla Cassa ed a prezzi sempre vicini alla pari e in ogni caso non mai al disotto del corso di 96 o 97. Si eviti nell' emissione qualsiasi spesa di aggio, commissioni od altro. L' emissione potrebbe farsi con opportuni accordi colla Cassa depositi e prestiti, colle Casse di risparmio e mediante le tesorerie e gli uffici postali del Regno;

4° Sia sempre in facoltà della Cassa di rimborsare in parte (mediante sorteggio) o totalmente alla pari ogni serie o tipo delle sue cartelle, trascorsi al massimo cinque anni dalla loro emissione. A misura che le condizioni del mercato migliorano, la Cassa emetterà cartelle a minor saggio d' interesse, ritirando gradualmente quelle a saggi più elevati;

5° Ogni anno la Cassa determini, in base al costo effettivo, la ragione degl' interessi passivi a carico dei debitori, accresciuta dall' imposta di ricchezza mobile (veramente eccessiva), dalle spese d' amministrazione e dalle perdite eventuali. Le sofferenze siano annualmente portate a perdita, secondo il savio sistema troppo tardi adottato nei nostri Istituti di emissione.

La differenza tra l' annualità fissa corrisposta dai debitori (lire 5.40 per cento) e la quota annuale di spese, costituisce gli utili netti. Questi, con gli interessi relativi, sono accreditati ai singoli debitori in ragione del loro contributo annuale e costituiscono il fondo generale di riserva e d' ammortamento.

La Cassa con questo sistema funziona come un vero Consorzio cooperativo delle Provincie e dei Comuni. Ogni utile o benefizio va a vantaggio dei debitori. Allorquando la quota della riserva di

un Comune sarà uguale all' ammontare del suo debito, le partite si compensano e il mutuo è estinto. Il fondo di riserva e d' ammortamento sarà impiegato in mutui od in cartelle. È sempre consentito ad un debitore di fare restituzioni anticipate.

V.

Queste sono, a grandi linee, le basi tecniche e solide su cui crediamo debba poggiare l' Istituto progettato.

Vediamone in breve i vantaggi pratici.

Tranne casi eccezionali, la quasi totalità dei Comuni paga attualmente almeno il 4 $^1/_2$ per cento netto all' anno sopra i propri mutui ordinari. Molti non poterono ottenere mutui al cinque per cento lordo dalla Cassa depositi e prestiti. Nella maggior parte dei casi, l' onere complessivo, compresa la ricchezza mobile, varia tra 5.75 e 6 per cento all' anno. Ma quando il Comune non ha ottenuto saggi minimi d' interesse, l' onere supera facilmente il sei od il sette per cento. Pur troppo non abbiamo statistiche, e i pochi dati che possediamo risalgono al 1885! Ma a quell' epoca sopra 501 milioni di mutui, si avevano (senza l' ammortamento) 92 milioni al disopra del 5.50; altri 80 milioni al disopra del sette, e finalmente 60 milioni all' otto e più per cento. E ancora non vi erano compresi i debiti dei piccoli Comuni!

La nuova Cassa, collo stabilire un' annualità costante di 5.40, compreso l' ammortamento, e col nuovo sistema da noi proposto, offre alla quasi totalità dei Comuni italiani uno sgravio immediato che può variare da pochi centesimi fino a due e più lire per cento! Una media dell' un per cento darebbe uno sgravio complessivo di quattordici milioni di lire all' anno per la totalità dei debiti comunali e provinciali. Nessun beneficio maggiore si potrebbe in non lungo spazio di tempo conferire agli enti locali. Ma fa pur d'uopo tener presente che un Istituto solido ed unico potrà procedere assai più celeremente alla conversione dei debiti locali: ed è questo un nuovo e sicuro vantaggio per i contribuenti.

Altro beneficio non indifferente è quello che tutte le Provincie ed i Comuni del Regno avranno la più assoluta uguaglianza di trattamento, il che non è possibile con altro sistema. Ecco in pratica come ciò accade.

Supponiamo che la Cassa nel corso di tre anni abbia emessi centocinquanta milioni di cartelle: cinquanta milioni al pari di 4.30 per cento; altri cinquanta al pari di 4.10; gli ultimi al pari di 3.90 per cento. Noi non intendiamo affatto che, al terzo anno, il conto corrente dei diversi Comuni sia gravato di tre annualità diverse, secondo che stipularono il loro prestito al primo, al secondo od al terzo anno. La Cassa fa ogni anno una media sola de' suoi interessi, e l' applica indistintamente a tutti i debitori, i quali vengono così a profittare subito dei corsi migliori delle emissioni successive.

Abbiamo quindi due annualità: una *iniziale* e *costante* (5.40 per cento) che gli enti debitori corrispondono alla Cassa; l' altra *variabile* che risulterà dal bilancio annuale complessivo della Cassa al termine di ciascun esercizio (interessi passivi, ricchezza mobile, spese d' esercizio e sofferenze). Siccome l' annualità variabile deve tendere costantemente a decrescere, la differenza fra le due annualità, una costante e l' altra decrescente, costituirà appunto il fondo di riserva e d' ammortamento.

Il metodo proposto, per poco che la Cassa proceda con abilità e prudenza elementari, conduce in breve alla costituzione di un fondo di riserva e d' ammortamento che darebbe all' Istituto un credito di prim' ordine. Vanno in fatti a riserva tutti gli utili derivanti dal miglioramento del mercato, e appena questo si determini, le riserve affluiranno copiose. Tosto che la Cassa abbia la cartella alla pari al quattro per cento, anzichè al 4.30 (il che non è ardito sperare), la sua riserva annuale è di lire trecentomila per ogni cento milioni, e sale ad oltre mezzo milione all' anno colla cartella alla pari al 3.75 per cento. Molto, forse tutto, dipende dai primi inizi della Cassa. Ed è per ciò che ci pare utile che almeno nel primo decennio l' Istituto abbia un valido rinforzo, mediante la tassa di licenza sulle biciclette, o con altre risorse, ma pronte e sicure. Da casse vuote e vacillanti ci guardi Iddio!

Per ultimo, nell' ipotesi di gravi perturbazioni del mercato monetario, la Cassa o sospende temporaneamente la concessione dei mutui, od eleva l' aliquota iniziale al disopra del 5.40 per cento. Ma appena ritornino i tempi migliori, la Cassa ed i suoi debitori ne trarranno profitto.

Alla solidità della Cassa gioverà pure che da essa sia assolutamente distaccato tutto ciò che concerne il credito agrario o fon-

diario di qualsiasi specie. È questione non solo di tecnica bancaria, ma di buona fede. Nessuno più di chi scrive crede venuto senz' altro il tempo di provvedere davvero al credito agrario e fondiario con ordinamenti efficaci, con istituzioni poderose, con riforme economiche e giuridiche profonde ed ardite.

Ma ogni cosa a suo posto ed a suo tempo!

Dopo i terribili abusi ed i mille inganni del credito in Italia, confido che nel Governo e nel Parlamento esista ancora tanto sentimento d'onestà da comprendere che non è lecito emettere in Italia ed all'estero centinaia di milioni di « obbligazioni comunali e provinciali » parificate alla Rendita, le quali dietro di sè abbiano dei prestiti agrari e fondiari! La Cassa depositi e prestiti, liberata dai mutui a Provincie e Comuni, potrà nel frattempo provvedere largamente ai bisogni dei Consorzi d' ogni specie. All' ordinamento del credito agrario e fondiario si provvederà a parte ed in modo efficace. È semplice questione di correttezza legislativa e di buona fede nel credito.

VI.

L' ammontare complessivo dei debiti comunali e provinciali si aggira intorno ad un miliardo e mezzo di lire. Il loro posto sarebbe preso dalle cartelle, che non rappresentano un nuovo appello al capitale, perchè verrebbero anzitutto a sostituire debiti già esistenti. Ma questa cifra da sola delinea la grandezza del cómpito che spetterà alla Cassa. Unificare e trasformare in gran parte una così enorme massa di mutui e provvedere in pari tempo ai bisogni strettamente necessari dell' avvenire è tale problema da richiedere una soluzione organica, forte, che resista ad ogni obbiezione ragionevole, ad ogni pericolo dell' avvenire. Dopo tanti rovesci dimostriamo almeno di aver imparato che più non si scherza col credito!

Giova quindi sperare che il nuovo disegno di legge che l'onorevole Luzzatti ripresenterà sull'importante tema, abbia forma e carattere di vera legge organica dello Stato. Da una parte esso dovrebbe disciplinare e coordinare le vigenti disposizioni sopra la facoltà che i Comuni e le Provincie hanno di contrarre prestiti, rendendo efficaci le norme legislative e organizzando seriamente

il sindacato degli amministrati e l'azione tutoria dello Stato. Come già abbiamo detto, è al nuovo Istituto che dovrebbe far capo l'intera materia dei debiti locali.

Dall'altro lato, giova che la Cassa progettata costituisca una vera Istituzione organica dello Stato e del credito pubblico, solidissima nei rispetti tecnici ed autonoma nell'ordine amministrativo. Essa dev'essere sottratta a qualsiasi influenza politica, a qualsiasi ingerenza del Governo, se non vogliamo diventi un nuovo focolare di corruzione elettorale e di discredito pubblico. Il nuovo Istituto abbia autonomia non minore della Cassa di risparmio di Torino o di Milano o della Banca d'Italia. Lo Stato vi eserciti semplicemente una vigilanza identica a quella che esercita sugli Istituti d'emissione, oltre il riscontro della Corte dei conti e il sindacato parlamentare.

Il nuovo Istituto non deve quindi formare una semplice appendice della Cassa depositi e prestiti, ma costituire un ente a sè, governato da un Consiglio di direzione, ristretto ma robusto, composto, ad esempio, di cinque alti funzionari, scelti, per valore e per integrità, dal Consiglio di Stato, dalla Corte dei conti, dalla Cassazione di Roma e dai ministri del Tesoro e dell'interno. Liberi da ogni altro ufficio pubblico o privato, circondati di guarentigie pari a quelle dei magistrati, con responsabilità morali e personali ben definite, essi offrirebbero la migliore garanzia di un'amministrazione onesta e corretta. La Direzione potrebbe venir assistita da un Consiglio generale, a membri del quale fossero chiamati alcuni rappresentanti di Provincie e Comuni e soprattutto i delegati delle Casse di risparmio che avessero in maggior numero assunte le cartelle emesse dall'Istituto. Solo un complesso di norme di tal fatta può dare alla Cassa il carattere di una grande istituzione pubblica, circondata dalla fiducia e dal credito del paese e dell'estero.

Rafforzata nei suoi congegni tecnici ed amministrativi, la nuova Cassa è chiamata a rispondere a bisogni veri degli enti locali e dell'economia nazionale. Il più alto e urgente cómpito che in questo momento spetti allo Stato italiano è quello di svolgere l'economia pubblica a benefizio soprattutto delle classi meno agiate. A ciò concorrono due fattori essenziali: una forte finanza, una salda organizzazione del credito. La finanza dello Stato e dei Corpi locali da pochi anni in qua è nel suo insieme in via di progresso e ad

essa è rivolto l'occhio vigile dell'opinione pubblica. Ma l'organizzazione del credito è appena ai suoi primi inizi. Fa d'uopo cominciare da un assetto degli Istituti di emissione e da un risanamento della circolazione assai più forte e reale di quanto sinora sia stato proposto da Ministeri passati e presenti. Indi a grado a grado bisogna affrontare il credito comunale e provinciale, il credito fondiario, il credito agrario, risanare le Società anonime, rafforzare le Casse di risparmio e le Banche popolari, infrenare dovunque i tristi abusi di un credito cambiario fittizio. Questa è la cura che il paese deve intraprendere de' proprî mali, a fine di ricostituire il suo credito gravemente scosso da dieci anni di follie. Credito è capitale e profitto per il proprietario e per l'industriale; credito è lavoro, salario e benessere per le classi lavoratrici. Ravvivare il credito è dare alimento alla prosperità generale del paese: risanarlo è rialzare il prestigio morale dell'intera nazione.

MAGGIORINO FERRARIS.

MIRAGGIO

ROMANZO

III.

Da un pajo di settimane Eva non apriva più il libro di Daniele, ma ci pensava sempre; finchè si persuase che il turbamento prodottole dalle prime cento pagine si sarebbe piuttosto dileguato che addensato se, proseguendo, ella avesse tolto di mezzo la maliosa preoccupazione e l' inevitabile senso di curiosità. Un giorno ch' era sola in casa, poichè Sandrina era uscita con la cameriera, riprese la lettura ansiosamente e vi s' immerse.

Il romanzo svolgeva ora la passione di Tullio e di Maria, cioè narrava scrupolosamente quel ch' era avvenuto fra Eva e Daniele; ma la interpretazione dei fatti, quale emergeva dal loro atteggiamento nella storia del pittore, era diversa e lontana da quella che Eva stessa aveva loro attribuito nella realità. Quel che più la colmava di stupore era il sentir mutar la propria effige. Nel personaggio di Maria ella aveva voluto vedere il proprio ritratto, e questo a poco a poco si era sostituito a quello; ora poi, non trovando più l' intima rassomiglianza, Eva, dimentica dello sforzo compiuto per formarsi quel convincimento, cercava come mai Daniele la ritraesse con pennello piuttosto calunnioso che fedele. Maria infatti non si opponeva con tutte le sue forze al matrimonio proposto dal padre e caldeggiato dall' intera famiglia; si lasciava dominare dalla volontà paterna, si sfiduciava di Tullio appena costui si allontanava pei bisogni della carriera artistica; infine accoglieva lo sposo offertole, senza lunga lotta non solo, ma anche con dissimulazione a ciò che egli fugasse qualche sospetto del recente amore.

Il romanziere dunque non aveva saputo indovinare, oppure la maligna interpretazione derivava dal cordoglio dell' abbandono? Daniele aveva forse voluto vendicarsi di lei?

Al primo apparire del personaggio Mattia Toschi nel romanzo, Eva, non potendo esimersi dal riconoscervi suo marito, fu presa da un impeto di sdegno. Mattia Toschi era un negoziante, il quale, venuto su a forza di servilità e di tracotanza, aspirava alla mano di Maria come a un affare più grosso e più proficuo dei precedenti. Maria non era ricca; la sua parentela però, estesa e cospicua, prometteva molto allo speculatore, ed egli, pur di raggiungere l' intento, fingeva d' ignorare l' esistenza di Tullio. Cuor freddo, salda fibra, mente volgarissima, il Toschi profittava della debolezza di Maria, cercava e trovava dovunque il proprio vantaggio immediato. L' ultimo podere del pittore passava in sua mano, mercè un sotterfugio, e, per mezzo di anticipazioni elargite a tempo, egli ragunava le varie ipoteche gravanti sulle altre proprietà del Colonna. Questi, che aveva sperato di riscattare una piccola parte del patrimonio trattando con persone amiche, si trovò a fronte, unico creditore, Mattia Toschi, oramai sposo di Maria, in auge, con le mani in pasta nella pubblica azienda, temuto se non rispettato, e alla vigilia d' entrare in Parlamento.

Quest' ultimo particolare dava alla lettrice la certezza dell' allusione. Nel romanzo si svolgevano le mene elettorali del Toschi. Or ella non poteva giudicare se nella guerriglia del suffragio Tommaso avesse agito in maniera così subdola e triviale; ignorava tutto e credeva, o almeno fino a quel giorno aveva creduto, che la vittoria del marito fosse il frutto dell' ingegno e del robusto carattere di lui; ma come e perchè Daniele trascinava la persona di Tommaso fino alla bassezza del personaggio Mattia?

Ah perchè? Per la identica ragione appassionata per cui la Maria del romanzo era tanto meno tenera e costante di lei... Sì, certo, Daniele aveva voluto vendicarsi. Ma dunque egli non era il fiacco amante, l' egoista, l' infedele che ella credè di riconoscere in lui al tempo dell' abbandono? Nelle notti insonni in cui l' immagine di Daniele si era deturpata assumendo un' espressione di perfidia e anche di sarcasmo per la negletta, ella dunque si era ingannata? Daniele non aveva allora cessato di amarla, poichè, dopo lunghi anni, ecco la testimonianza ch' ei l' amava ancora, e l' amava così da sentirne sanguinare il cuore e da sfogarsi in un' irruzione d'odio, in un giudizio calunnioso sì, ma sincero.

Calunnioso! E non era stato calunnioso il giudizio di lei contro l'amato? Il Daniele delle notti insonni non dissomigliava da quest' altro Daniele che rivelavasi ora, come Maria dissomigliava da lei stessa, e il Toschi da Tommaso? E come dubitare che il giudizio calunnioso dello scrittore non fosse sincero, se ella medesima, sinceramente, era stata indotta a fare altrettanto? E per ultimo, prima dell' abbandono, non aveva ella sperimentato in Daniele il caldo cuore che adesso le riappariva? E poi, com' eran trascorsi quei lunghi anni per lui? Lo ignorava; ma insomma Daniele non aveva sposato un' altra donna; mentre ella era moglie e madre, e non aveva sciupato la sua giovinezza, non aveva sacrificato nulla; il marito le aveva elargito la pace, le soddisfazioni dello spirito, gli agi...

La lettura del romanzo *Viola*, più e più volte interrotta, fu ripresa. Ormai la narrazione s' infoltiva con un carattere minaccioso.

— La fortuna arrise per un momento al pittore; varii suoi paesaggi furono portati a cielo dai giornali, qualcuno fu vantaggiosamente acquistato. Egli tornò alla città nativa per raccogliersi e lavorar tanto da potere emanciparsi a poco a poco dai gravami sotto cui l' usurajo lo teneva. Non aveva più debiti, ma non possedeva altro che la tavolozza, e con questa ambiva di gareggiare con lo speculatore, chi sa, fors' anco di umiliarlo. Costui però, salito sempre più in alto, si rideva di quegli sforzi, e per prolungare la sua parte d' innocentone, camuffando da mecenate lo strozzino, invitò l' artista a eseguire il ritratto di Maria. Invano Tullio se ne schermì, allegando la sua qualità di paesista; Maria, spinta da crudele capriccio, lo adulò, lo sedusse; volle il ritratto e l' ebbe. —

« Furon quelli per Tullio giorni di delizia e di tormento. Dopo la lunga separazione il suo ritorno presso Maria lo ringiovaniva, rendendolo più che mai sensibile al fascino delle memorie. Palpitante ed estroso per virtù d' amore, passeggiando lungo la marina, visitando le chiese dove in altri tempi aveva pregato, gironzando per le campagne dove altre volte aveva cacciato più lucertole che lepri, pareva a lui di sfogliare il libro nel quale aveva letto le prime nozioni della vita. Qui trovava un gruppo d' alberi, lì un' insenatura del greto ch' egli aveva creduto d' immaginare liberamente per un suo paesaggio; altrove l' aspetto di una persona, o l' effige d' un santo sopra un altare gli facevano intendere il perchè egli avesse sempre avuto in mente questa o quella fisonomia, questa o

quella impressione di forme e di colorito. Dovunque balzavan fuori le cose scordate eppur vive negl' ipogei dell' anima, porgendogli il segreto della sua immaginazione, ristaurandogli intorno gli elementi di cui s' era formata la pinacoteca della fantasia. Ma il cuore? Dov' erano i segni dell' educazione del suo cuore? La casa natale, prima deserta dei parenti, era caduta poi sotto il piccone demolitore per far posto a una via nuova; gli amici d' infanzia s' eran dispersi; tutti coloro che lo avevano amato da fanciullo erano spariti, o mutati troppo e obliosi; tutte le radici del suo cuore erano state divelte, meno una, la più profonda.

« Quante volte Tullio, entrando in casa di Maria, aveva provato l' illusione di retrocedere negli anni ed essere ancora il giovinetto innamorato! Quante volte gli venne sulle labbra il nome di Viola, come al dolce tempo, quando egli si compiaceva nel sogno che Maria fosse la Viola apparsagli in un mattino indimenticabile! Anche Maria si dilettava di quel sogno... oh allora erano ambidue come farfalle sullo stesso fiore, ebri dello stesso odore, e l' innocente menzogna li rapiva, e li rapivano tutte le apparenze. Oh farfalle attorno a un fiore, anche attorno a una fiamma che doveva bruciar loro le ali...

« Ma il sereno fu breve. A poco a poco Tullio, dipingendo il ritratto, sentì che la bellezza di Maria, suo eterno sospiro, gli penetrava nelle carni in quelle assidue contemplazioni; più intensamente egli la osservava per riprodurla, più ardentemente se ne sentiva ammaliato. Lungi da lei si rodeva di desiderio e di gelosia; alla sua presenza era posseduto da una perpetua vertigine, come se in luogo d' intingere i pennelli nei colori della tavolozza li immergesse nel sangue del proprio cuore. Si pentiva d' essersi arreso all' invito, e al tempo stesso sentiva di non avere altra gioja all' infuori di quella suprema opera d' arte e di passione. Nei varii momenti in cui la numerosa clientela del Toschi lasciava solo con Maria il pittore, questi, dopo la tortura delle visite al ritratto della moglie del futuro ministro, come già la chiamavano per adulazione, provava la tortura del sentirsi troppo timido, inetto a sfruttare le velleità di seduzione che Maria palesava ancora. Gli sguardi eran così intensi, lunghi, penetranti, da suscitare, più d' ogni carezza, lo spasimo del desiderio. Egli ebbe un momento l' allucinazione d' un sorriso procace: ma quali occhi e quali labbra avevan sorriso invitando e promettendo? quelli di Maria o quelli della sua effige? Poi-

chè veramente, quando la pittura fu quasi condotta a termine, essa aveva l'evidenza di un'immagine in uno specchio; Tullio vi aveva trasfuso i più reconditi spiriti della fisonomia reale, come se il suo sguardo, continuamente passando dal volto vivo a quello dipinto, non avesse avuto bisogno di pennelli e di tavolozza per effettuare la propria percezione ».

Seguiva una pagina in cui era descritta la figura di Maria minutissimamente; pagina senza valore, faticosa enumerazione di dati e appunti dei quali sfuggiva l'insieme, ma che per Eva era tra le più palpitanti del libro. Tutto ciò che ella leggeva su quella pagina lo specchio avrebbe potuto farglielo vedere su sè medesima; non importa se questo o quel particolare le si presentavano oggi in modo inatteso; d'ora in poi ella lo avrebbe considerato al modo nuovo, perchè niuna visione della sua persona poteva esser più vera di quella che la memoria di Daniele ne serbava. Daniele, si, Daniele; Tullio era sparito; Daniele è il pittore, ed Eva ne sente con insana voluttà lo sguardo scrutatore e innamorato.

Seguitava il romanzo:

« E venne il giorno in cui a Tullio parve di capire l'occulta ragione di quei modi carezzevoli. Intento nel viso di Maria egli, anche senza pensarci, aveva agio talora di sorprendervi le più fugaci sfumature d'espressione; così che, grado grado, pur continuando a dipingere, si era assuefatto a osservare piuttosto il riflesso delle persone che entravano, anzichè le persone medesime. Sovente quel riflesso sul volto della signora smentiva le cortesi parole d'accoglienza, un'ombra di noja vi passava e Tullio solo poteva avvedersene; lo specchio era opaco per gli altri. A questo modo egli notò quale dei frequentatori del salotto accendeva un poco la guancia di Maria e v'imprimeva la fossetta d'un sorriso che non osava fiorire sulle labbra; e quando la prova fu ripetuta, altri segni si coordinarono con quel primo: Tullio ebbe la certezza che Maria aveva un amante e che questo amante era un ispettore superiore delle ferrovie, uomo ancor giovine, di maniere signorili, spigliato senz'apparente audacia, taciturno senza musoneria. Molti lo temevano, tutti gli dimostravano deferenza ».

Arrivata a questo punto del romanzo, Eva si sentì quasi tranquilla. Era evidente che Daniele usciva qui dal campo delle memorie. La donna cui egli attribuiva un amante, certo non era il ritratto di lei, perciò l'uomo al quale si ascriveva quello scorno

non poteva essere il ritratto di suo marito. L' interpretazione di tutto il racconto vacillò, spostò il suo centro, cadde in pezzi.

Quel giorno, a pranzo, per la prima volta Eva parlò del libro di Daniele Mar, nè si turbò gran fatto nel vederne cominciar la lettura a Tommaso. Questi peraltro si mostrava più che mai invaso dal fanatismo parlamentare, così da trascurar l' incremento del suo studio legale, a beneficio degli elettori che andavano e venivano per ogni sorta di promesse e raccomandazioni.

— Prima di domani sera bisogna ch' io mi sia fatta un' idea del romanzo, — disse il Vasta: — perchè è probabilissimo che si incontri il Mar dalla Salmaghi. In tal caso lo inviterò pei nostri giovedì; voglio che i miei ricevimenti non sieno da meno di quelli del ministro. A proposito: bada bene a non farti sorpassare dalla signora Salmaghi tu. È un diavolo quella donna; credo che suo marito non sarebbe mai giunto a quel posto senza di lei.

— Male, — disse asciutto asciutto Eva.

— Ah lo so, — rispose Tommaso, — e non lo invidio per questo. Intendiamoci però: io dico che sua moglie è una donna di molto spirito, e basta; non sono maldicente nemmeno quando parlo fra me. E poi, con persone che ci usano tante cortesie!...

— Babbo, vengo pure io domani sera? — interrogò Sandrina.

Tommaso sorrise accarezzandola.

— No? Perchè? perchè son troppo piccola? — soggiunse la bimba. — Allora aspetterò quest' altra settimana; tanto, l' abitino nuovo la sarta non me l' ha portato ancora.

— Ma guarda un po' chi mi parla di sarta e di ricevimenti! — esclamò il Vasta arruffando i capelli de la piccina.

Dopo il caffè Tommaso uscì per un convegno negli ufficii della Camera. Egli era il più assiduo alle riunioni di quel genere e, insaziabile delle soddisfazioni procurategli dalla nuova carica, ne parlava con la moglie tutti i giorni, anzi da qualche tempo non sapeva parlar d' altro. Del resto, lo confessava: la rappresentanza politica era stata sempre il suo sogno; da studente prima, poi da avvocato, la sua vita era trascorsa in una pertinace preparazione; e il giorno in cui mise il piede in Montecitorio gli parve d' entrare nel tempio di tutti i suoi vóti.

Finora Eva non aveva badato a ciò, o meglio si era contentata di seguir le fatiche del marito con discreta approvazione, fidente, non bramosa, del suo ascendere, per il quale ella non aveva

nè censure nè entusiasmi. Ma ora quell'accanimento cominciava a parerle non del tutto dignitoso; ora cominciava a dubitare che Tommaso si mutasse troppo a seconda dei rapporti gerarchici, servile co' superiori, rude con gl' inferiori. Egli, è vero, serbava sempre un fondo d' ingenuità: trattando col Salmaghi era ossequiosissimo, ma non si peritava di montare in cattedra anche quando ciò era meno opportuno; e trattando con le persone addette al servizio publico si mostrava brusco per sentimento di dovere, quasi per disciplina. Eppure, ella ne provava da poco un certo malessere di vaga umiliazione. Non tardò a sospettare che questo malessere le si fosse infiltrato nell' animo per la lettura del romanzo *Viola*. E quella sera, appena la bimba si addormentò, Eva fu spinta a riprendere il libro da un indefinito proposito di confermarsi, possibilmente, nell' opinione che anco per Daniele non esistesse nulla di comune fra l' intrigante Mattia Toschi e il fanatico Tommaso Vasta.

Contro le sue abitudini, dovette entrare nello scrittojo del marito per trovare il volume, e recandoselo in camera pensò di rimetterlo a posto prima che Tommaso rientrasse in casa. Cominciò a leggere abbastanza tranquilla, finchè giunse alla descrizione d'una scampagnata che, d' un tratto, la riavvolse nelle prime agitazioni. Di nuovo il personaggio Maria assumeva l'aspetto di lei, pronunciava parole che ella aveva pronunciate, amava, o le parve, col cuore con cui ella aveva amato.

Daniele narrava:

« All' invito di Mattia Toschi la brigata rispose con un' ovazione. In primo luogo si voleva testimoniare l' entusiasmo per il compimento del ritratto di Maria, un capolavoro! lo dicevan tutti sbirciandosi per trovar consenso; poi si volevano esprimere le congratulazioni per la villa che si andava a inaugurare. Nessuno pensò che la villa ora posseduta e restaurata dal Mattia, apparteneva un giorno ai Colonna. Tullio notò peraltro che il Toschi, sempre uomo d' affari, mercè quell' invito aveva scroccato dall' ispettore ferroviario non solo il biglietto della gita per tutti, ma anche uno permanente per uso della famiglia.

« Tullio non potè adattarsi all' idea d' essere ricevuto in una villa già sua, da chi gliel' aveva come vinta barando al giuoco; e siccome la brigata si proponeva d' ascendere sulla torre del Faro — per godervi il panorama, diceva la signora, — per acquistarvi appetito, postillava il marito, — egli promise di trovarsi lì all' arrivo del treno.

« La mattinata primaverile era splendida. Il Colonna, aspettando, si mise a passeggiare su quell'ultimo lembo della costa siciliana che si spinge fra il mar Tirreno e il mar Jonio, dov' era trascorsa parte della sua fanciullezza. Ricordava: un giorno egli si era scapricciato a bagnarsi nuotando dall'uno all'altro mare, ed era stata quella la primissima percezione estetica del futuro paesista; poichè quantunque lì i due mari si fondano e pare non abbiano distinzione oltre quella del nome, egli osservò la differenza nel colore delle acque, più azzurre e più cupe nel Jonio, più glauche e variegate di chiazze violacee nel Tirreno. Anche ora la differenza era sensibile: vòlto verso la rupe di Scilla, il pittore vedeva a destra il colore delle acque tendere al lapislazzuli, a sinistra, alla malachite. Presso la nuova torre della lanterna sorgeva il rudero della vecchia, e a lui parve di trovarci una sorta d' allusione amara alla propria famiglia rovinata e a quella del Toschi venuta su da poco e già sostituitasi all'altra nel dominio delle terre vicine.

« — Bisogna ch' io me ne vada, — mormorò Tullio: — qui è per me un continuo struggimento. Da che son tornato in Sicilia l' arte mia non ha fatto un passo; l' immagine di Maria, lo so, mi perseguiterà anche in Roma o altrove; ma almeno ritroverò la forza di lavorare.

« Quante volte non aveva già divisato di partire per liberarsi dall'incubo! E non capiva che l'incubo cede soltanto alla scossa che ci sveglia.

« Il treno sbucò dal giuncheto del laghetto e si fermò sbuffando a' piedi del Faro. Il Toschi, data un' occhiata alla torre, protestò:

« — Fossi matto a montare fin lassù! Chi ha lena ci s' arrischi; chi vuole, venga con me a la villa; vedremo che cosa ci hanno saputo preparare per colazione.

« La maggior parte della compagnia rimase al basso della torre, mentre il guardiano spiegava che la scala era di trecento gradini e che il congegno della lanterna era del miglior modello; qualcuno si allontanò col Toschi. Ma l' ascensione nell' angusto cilindro, su su per un' elica ripida tutta eguale, era veramente faticosa, e ben presto i curiosi del panorama si scoraggiarono, così che in cima, sul terrazzino circolare della lanterna giunsero soli Maria e Tullio. L' ispettore ferroviario, che ansava rimorchiando sua moglie, fu costretto a sostare a un finestrino poco più giù, donde il guardiano gli mostrò la veduta meravigliosa. E per un momento, sebbene in-

dispettito dall'impaccio della pingue signora, l'alto funzionario parve dimenticar Maria, assorto nella contemplazione. Il finestrino guardava verso terra; e siccome le due spiagge dilungano divergendo, mentre l'effetto della prospettiva vuole invece che convergano, egli notò la particolarissima illusione per cui l'estrema punta della Sicilia sembrava formare una stretta lingua di terra isolata; i monti della Calabria pareva chiudessero a oriente il canale ».

« — E la fata Morgana l'avete vista mai? — domandò egli al guardiano che rispose socchiudendo gli occhi e soffiando un poco, quasi volesse dire: — Altro che! »

Eva guardò l'orologio. Se voleva che il marito non la sorprendesse in quella lettura, bisognava correr subito a riporre il libro nello studio. Non potè. Nessun'altra pagina del romanzo l'aveva turbata più di questa. Ch'ella non riconoscesse più sè medesima in Maria poco importava; riconosceva il divino istante. Sì, Daniele era salito con lei sulla torre del Faro e le aveva accennato il fenomeno di prospettiva con le parole stesse di cui egli si serviva nel romanzo; ed era stato il loro ultimo colloquio; al ritorno da quella gita, l'abbandono inesplicato, poi la lunga e inutile aspettazione, poi... poi era venuta la pace sfiorita.

Eva lesse e rilesse le pagine seguenti, ma gliene sfuggì il senso in parte.

Tullio parlava disperatamente a Maria, rinfacciandole il passato, che era il passato di lei, Eva, ma tutto inquinato di bassezza, di colpa. Ella non sapeva più scernere ciò ch'era memoria da ciò che era invenzione; le accuse di questa penetravano nella tenerezza di quella; i due personaggi, ad onta d'ogni dissomiglianza, ormai si confondevano: Eva sentiva Maria in sè stessa, come prima, più di prima, o almeno più tormentosamente di prima.

Quando udì tornare il marito, Eva non ebbe la forza d'alzarsi dalla poltrona accanto al letto della bambina, ove leggeva e fantasticava da tre ore; lasciò cadere il libro per terra e finse di dormire. Tommaso entrò in punta di piedi; ma visto il volume sul pavimento, scoppiò in una risata. Eva si scosse come destata di soprassalto, e così potè celare senza sforzo la sua agitazione.

— Se lo sapesse l'autore! — esclamò Tommaso raccogliendo il libro. — Basta, vedremo se un romanzo così famoso avrà un effetto narcotico anche su me; giusto non ho sonno...

Vedendo il marito uscir dalla camera sfogliando il libro, Eva

fu assalita da un impeto astioso, come per un atto d'estrema indelicatezza. Ella davvero non aveva sonno, nè poteva sperare di trovare requie finchè la convulsa lettura rimaneva sospesa. Si coricò tutta uggia, dopo aver baciato distrattamente Sandrina, e aspettò il marito con un' impazienza prossima al delirio. Che avrebbe fatto per impedirgli di leggere il romanzo! E no, colui era capace di non smettere senz' aver prima terminato, a costo di sfogliarlo e profanarlo con la fretta e con l'incuria. Poi sarebbe venuta la lezione di critica. Eva si contorceva all'idea di quella critica, non già che ella pensasse ancora a negare la competenza letteraria di Tommaso, ma il romanzo *Viola* era divenuto un oggetto sacro per lei, sacro d'intimità, sacro come una confessione, indipendentemente dall' opera d' arte. Se era vero che Daniele aveva sofferto del matrimonio di lei come d'un tradimento, ed ella non poteva più dubitarne, ebbene, quello era un secondo oltraggio doloroso quasi quanto il primo, poichè nel suo libro egli aveva messo il suo cuore, e Tommaso stava ora frugando in quel cuore.

Ah ecco qual era il mistero dell' abbandono! Daniele avea voluto lasciarla libera; povero e con l' avvenire incerto, anzi minaccioso, egli non avea voluto abusare della passione d' una fanciulla che forse avrebbe perduto per lui un' occasione fortunata e se ne sarebbe pentita più tardi. Inganno, inganno! Daniele non aveva saputo conoscerla. Ma quale il suo torto? In sèguito ella non gli aveva dato prova d' essere inetta al sacrifizio? Anche lei non era stata avara di fiducia verso l' amante? Aveva ella indovinato? l' amore le aveva conferito la forza di non lasciarsi persuadere dalle apparenze? No, e così per lui. Ma no, nemmen questo, poichè il matrimonio col Vasta e più di cinque anni d'oblio, non erano, non erano soltanto apparenze!

Che spasimo, pensare che in quegli anni Daniele aveva continuato ad amarla, e che la prova di tanta costanza era adesso nelle rozze mani di Tommaso!

IV.

— Ah dunque eravate vecchie conoscenze! — disse Mirra Salmaghi a Daniele che tornava a sederlesi accanto, nell'angolo privilegiato della sala di ricevimento. — Già, fra compaesani... Bene, e che mi dite della mia nuova amica? Bella... cioè, un bell'abbozzo, no?

— Non capisco, — rispose il romanziere.

— È il vostro vizio dominante; voi capite il meno possibile, me ne sono accorta subito; e così comprate e non vendete... Scommetto che non capite neppure questa frase...

La signora Salmaghi aveva preso a punzecchiar Daniele fin dalla prima sera in cui le era stato presentato, e ciò perchè egli, al cospetto di lei, assumeva involontariamente un' aria di singolare apatia. — È una posa, — diceva Mirra, e il Mar non glielo negava. In sostanza egli appariva sempre distratto quando non si parlava di letteratura, e pareva che, assorto nella conversazione di creature letterarie, udisse appena quelle de le persone viventi. Questo eccitava in modo straordinario la vanità e la bizza della signora, che abituata a camminare sui fiori in mezzo a gli omaggi sospirosi, prendeva come una sfida quella particolarissima indolenza che aveva pure la sua grazia, il suo prestigio. Ma quella sera Daniele sembrava proprio in dormiveglia, e Mirra voleva scoprirne la causa ad ogni costo.

— Dite la verità: siete stato forse innamorato della mia amica Eva?

— Sì signora, — rispose il Mar con espressione scialba che toglieva colore alle parole e quasi le privava di significato.

— Ah sì? Allora debbo avvertirvi che Gerolamo, con la scusa di far la corte al marito per fini politici, corteggia la moglie, — disse Mirra.

— Se ella cerca uno strumento di vendetta...

— Chi, voi? Ma voi sareste capace di raccontare in un romanzo le mie debolezze.

— Perchè no? Mi metta alla prova.

Non era la prima volta in cui la Salmaghi sfiorava quel tema. Sul pianoforte v' erano parecchi componimenti musicali dedicati a lei ed altri più o meno segretamente da lei ispirati; alle pareti si vedevano varî suoi ritratti, alcuni solo disegnati, altri con quattro tocchi di colore, altri dipinti con cura; le mancava un poeta o un novelliere che parlassero di lei, come avevan fatto in musica i maestri, in pittura i pittori. Fin dal primo momento l' idea d' esser la musa d' un artista or ora sorto in fama, e bel giovane ed elegante per giunta, l' aveva solleticata con la promessa di emozioni non viete per lei che di troppe altre era sazia. Ella si lanciava dunque animosamente sul soggetto di conversazione preferito,

quando fu distolta dal sopraggiungere d'un vecchio dalla barba bianca e dalle folte sopracciglia nere appena brizzolate, al quale Gerolamo Salmaghi e il Vasta si eran subito accostati con riverenza.

— Venga, venga, senatore, — disse Mirra al vecchio: — voglio presentarle il romanziere Daniele Mar, l'autore di *Viola*.

Tommaso e Gerolamo lasciarono libero il senatore, intorno a cui gironzavano altri invitati, come aspettando il momento di coglierne un cenno e pregiarsi d'obbedire.

— Vedi, quello è l'onorevole Cosmo Ferriani, — diceva poco dopo Tommaso alla moglie con voce sommessa, mirando a distanza il gruppo del vegliardo, di Mirra e dello scrittore. — Te n'ho parlato tante volte; il Ferriani, l'ex-ministro, l'ex-presidente del Consiglio, l'uomo che ancora, quantunque si atteggi a ritirato dalla vita parlamentare, fa e disfà i Gabinetti. Il Salmaghi, vedi, il Salmaghi è quello che è, per lui. Ah se potessi sperare di attirare la sua attenzione!... Basta, chi sa! Intanto stasera mi ha detto parole lusinghiere... È un uomo amabilissimo; non lo si crederebbe a vederlo: pare un orso. E poi un dittatore come lui!... Lo chiamano il dittatore, sai, e non hanno torto. Ma quello è il segreto dei veri potenti. Napoleone, per esempio...

La lezione fu interrotta da un cenno della signora Salmaghi. Il Vasta si precipitò a l'appello e si piegò in due davanti al Ferriani.

— Mi congratulo con Lei, — gli disse questi: — anzi con la Sua città che manda alla capitale due rappresentanti della propria intelligenza come Lei e come l'illustre Mar.

— Io sono un oscuro gregario, — rispose Tommaso stringendo poderosamente la mano di Daniele: — ma, come dice il Vangelo, la fede mi salva.

Il dialogo durò un pezzo. Profittando dell'infervoramento di Tommaso che già parlava di sè al Ferriani come svolgesse una tesi di laurea, narrando il suo viaggio all'estero dopo il conseguimento della borsa di studio, ed altro ed altro, Daniele si staccò dal gruppo e si avvicinò a quello dove troneggiava, in second'ordine, Gerolamo Salmaghi. Questi, con aria meno cascante del solito, insisteva perchè Eva si mettesse a pianoforte; ma la signora si dava appena il fastidio di ripetere un *no* di quelli che scoraggiano le cerimonie.

— Mi ajuti Lei, Mar, unisca alle mie le Sue preghiere, — disse il ministro.

— Volentieri, — rispose Daniele. — Ho udito altre volte la signora e...

— Lei mi ha udito in tempi lontani, — disse Eva con voce smarrita e arrossendo tutta. — Da allora posso dire di non aver mai più toccato il pianoforte.

— Codesto è un delitto, — sclamò Gerolamo: — un delitto di lesa arte, del quale è responsabile il mio amico Vasta.

— Oh no, l'arte non ci ha perduto proprio niente, — soggiunse Eva ridendo con qualche sforzo.

— Prego, signora, — ribattè il Salmaghi: — quando un Daniele Mar ha espresso il giudizio contrario...

— Il signore non credo abbia espresso alcun giudizio su... sul mio modo di strimpellare, — disse Eva.

Daniele s'inchinò tacendo. Subito ella si alzò, e

— Infine, non val nemmeno la pena di farmi pregare, — aggiunse. — Mi proverò, e se andrà male...

— Non andrà male, — interruppe il Salmaghi offrendole il braccio; poi a bassa voce: — Nulla di quel che Ella fa può andar male: Ella ha il dono della grazia superiore.

Quando Eva preludiò, suo marito si volse un poco stupito; indi continuò a discorrere col senatore, nè smise mai, quantunque la Salmaghi si fosse allontanata per ascoltar la musica e Cosmo Ferriani seguisse con occhi intenti la elegantissima signora che imponeva con garbo il silenzio ai più ostinati ciarlatori.

Eva suonò mediocremente una vecchia pastorale italiana, e si alzò dal pianoforte tutta pallida, con un sorriso forzato sulle labbra e le mani gelide. Era sbigottita della propria audacia, e per nasconderlo mostrava un'eccitazione, un'infida allegria che meravigliò assai la Salmaghi.

— Eva ricorda, — disse Mirra a Daniele alzando l'indice. — Oh via, non mi faccia l'intontito adesso! Io non dimentico la Sua confessione di pocanzi.

— Quale? — domandò il Mar. — Forse quella del desiderio di vendicarla?

— Badi che la corte di convenienza mi offende, — disse Mirra. Poi con leggerezza tracotante: — È la sola che mi offenda.

Nel salottino della signora Salmaghi, attiguo al salone, Efisio Atrapini si rodeva d'impazienza. Introdottosi al sèguito del Mar in casa del ministro, questo cenciajuolo della letteratura e della politica,

giornalista, impiegato e, a furia di attività vacua, mezzo disoccupato, gironzava da un pezzo intorno a Eva col proposito di farle da cicerone. Bella e novizia, la signora Vasta offriva a lui un' intrascurabile occasione di sciorinare la sua competenza che ondeggiava dalle discussioni estetiche al pettegolezzo. Ma la signora, circondata sempre dai moretti del ministro, il quale evidentemente la prediligeva, non si poteva isolarla, se non a furia di pazienza. E l'Atrapini, in guardia, aspettò che la conversazione si stringesse in due crocchi, del primo dei quali era centro il senatore, Mirra dell' altro, e finalmente riuscì a iniziare il suo lavoro pedagogico. Cercò invano di projettare i raggi delle sue noterelle sul romanziere; Eva oppose lo schermo d'un silenzio appena tagliato da monosillabi; così che egli, deviando, infilò il discorso sui padroni di casa.

— S' io fossi nei panni dell'onorevole Vasta, lascerei da parte Numa Pompilio e mi rivolgerei direttamente alla Ninfa Egeria.

Eva lo guardò con un' interrogazione senza curiosità.

— La Ninfa Egeria è il gran vecchio, — soggiunse l'Atrapini. — E se non Le garba il simbolo in questa applicazione anormale, ebbene, diremo invece che Egeria è la signora Salmaghi, la quale riceve l' imbeccata dal nume Ferriani e la passa a Sua Eccellenza Numa Pompilio.

Stupito che Eva non ridesse ancora, Efisio incalzò:

— Del resto, è preferibile un ministro che abbia almeno chi lo tenga su e ne tiri i fili con mano potente, anzichè uno che sia come un burattino rotto. E il Salmaghi ha più d'un collega in questo caso...

Il mormorio pettegolo dell'Atrapini durò a lungo; ma Eva non vi prestò attenzione, nè tardò a farsi coraggio per staccare il marito dai panni del senatore e susurrargli:

— È tardi, sai; andiamo via, non ne posso più; qui si soffoca.

A malincuore il Vasta si accommiatò.

— Che! te ne vai? — gli gridò Gerolamo. — E io che avevo promesso al Ferriani d'accompagnarlo con te...

— Senti, — rispose ansando Tommaso: — allora io conduco a casa mia moglie e torno.

Gerolamo lo lasciò con una scrollatina di spalle. La bugia era stata inutile, se Eva se ne andava.

Inutile per lui, non per Eva stessa che subito pensò con un sussulto di gioja:

— Così potrò terminare di leggere il romanzo!...

Ah come ardeva di divorare quelle ultime pagine! Sì, è vero, nel salotto di Mirra Salmaghi ella soffocava; si era lasciata vincere da un impulso nuovo, dall'oscuro desiderio di provare a Daniele che egli non la conosceva, anzi la abbassava; ma un attimo dopo era sopravvenuto lo sgomento di quell'impulso, ed ella avrebbe dato un anno di vita perchè la vecchia pastorale si cancellasse dalla memoria dell'artista.

E ora cercava un rifugio; ora s'immergeva nel pensiero della prossima lettura, aspettandosene una sensazione così dolce e così forte da fugare l'amara e umiliante sensazione di cui smaniava ancora.

Poco meno di lei era chiuso e ansioso Tommaso, come si sentisse in procinto di lanciarsi alla conquista dell'avvenire. Lasciò la moglie a mezza scala e corse via. Nessuno dei due si avvide della concitazione dell'altro; eppure, forse per la prima volta dopo cinque anni, essi erano separati, occupati da sentimenti che non avevano alcuna comunione fra loro.

Eva lesse avidamente l'ultimo capitolo del romanzo, nel quale l'autore riprendeva la forma epistolare usata una volta in principio. Tullio scriveva da Messina all'amico medesimo cui aveva rivelato il gentil segreto del quadro taorminese, l'amico che gli era stato valida guida sulla via dell'arte e che da tempo viveva ora in Venezia, ora all'estero:

« Non sgomentarti della lunghezza di questa lettera; pensa che da me non ne riceverai più. Quando l'avrai letta mi darai ragione, riconoscendo che per me è finita, che non ho più nulla da sperare, ed è giusto perciò ch'io non abbia più nulla da soffrire. Parole da suicida, è vero? Ma no, io non troncherò la mia vita; qualche giorno ancora, qualche settimana forse, poi me ne andrò; le mie forze sono esauste, non posso e non voglio guarire. Questa lettera è insieme la mia difesa e il mio testamento.

« Ricordo d'averti raccontato una gita al Faro in numerosa e brillante compagnia. Da quel tempo, e sono scorsi tre mesi, non ti ho scritto più, perchè son vissuto in un turbine. M'illusi, sì, mi

illusi che Maria, in memoria del nostro passato e in virtù della mia costanza, mi amasse; m' illusi che ella mi avesse detto il vero, quel giorno, sul terrazzino della lanterna: che cioè il suo matrimonio le fosse stato imposto dal padre, e che ella, dopo averne sofferto per inconsolabile rimpianto, ne soffrisse ora anche per rimorso nel vedere il dolor mio.

« Eppure pochi istanti prima io non dubitavo... Ah come avviene questa supina obbedienza del pensiero alla passione? Maria era l'amante di Giovanni Alessandri, l' ispettore ferroviario che aveva in mano gl' interessi di venti capitalisti, il grand' elettore del Toschi, il più famoso e dignitoso intrigante ch' io m' abbia mai conosciuto. Desta l' attenzione da segni che sfuggono alla parola, ma che non erano sfuggiti a gli occhi dell' innamorato e del pittore, io avevo scoperto e coordinato mille altri segni, fino a comporre l'aborrita certezza. Ebbene, nel momento in cui Maria, con le mani strette fra le mie, lagrimando mi disse di ricordare e d' amarmi, io rinnegai tutti quei segni, o piuttosto rinnegai la mia intelligenza. Scordai, perdonai... non so. La gioja che m' invase era così pazza, da rendermi tanto fidente quanto già ero stato geloso, e farmi dimenticare che l' odiato vincolo, quand'anco non si fosse radicato nel cuore di Maria, stendeva e torceva i legami intorno all' ambizione della signora Toschi. Ambizione, io dico, ma tu intendi che si tratta d' un eufemismo.

« Vissi dunque in sogno circa tre mesi; e se nei primi giorni valse ad accecarmi il furore della gioja, più tardi la mia cecità ebbe altre cause; c' era chi mi teneva la benda sugli occhi.

« Scordai, perdonai, dicevo. Ma veramente non era ammissibile che Maria, dopo essersi conceduta all'Alessandri per debolezza, per vanità, per vuoto di cuore, se ne fosse allontanata per virtù dell'amore antico e delle nuove speranze? In tutto quel tempo io la vidi ogni giorno, la seguii passo passo dovunque, ebbi occasione di sorprenderla e osservarla in qualsiasi ora; come mai non uno sguardo di lei, non un gesto di Giovanni Alessandri balenarono a riaccendere il sospetto? Una volta anzi, dopo lunghe esitazioni, osai parlare di questo sospetto a Maria, ed ella mi rispose melanconicamente di sapere che erasi sparsa quella calunnia, alimentata da donne invide e da uomini sconfitti. Soggiunse:

« — Forse tra coloro che m' insultano dandomi per amante un uomo ammogliato, maturo, socio di speculazione con mio ma-

rito, ce n' è qualcuno in buona fede; tu forse... Ah lo so, le apparenze... io sono stata imprudente, è vero, lo riconosco; ma appena mi sono accorta che l'Alessandri diveniva audace e, dopo avermi supplicata, mi provocava, gli parlai a viso aperto, rinfacciandogli il male che mi aveva fatto. L'Alessandri è un gentiluomo; non lo avrei creduto, ma adesso ne ho la prova. Egli si è allontanato da me pian piano e, credi, io sarei ora tranquilla se... Ma no, il nostro amore non è una colpa, o almeno a questa colpa io sono stata spinta... e l' ho scontata, oh l' ho scontata prima di commetterla. Non vo' pensare a nulla...

« Così mi parlò la druda di Giovanni Alessandri.

« L' atroce verità mi giunse donde meno l' aspettavo.

« Un giorno, ricordo, tu ed io discorrevamo di quel che c' è al mondo di più generoso e di più vile. Nella prima scelta non potemmo accordarci; tu parevi a me troppo esteta, io parevo a te troppo sentimentalmente moralista, della vecchia scuola, dicevi. Ma quanto alla seconda scelta non ci fu discussione; non so chi dei due propose: la lettera anonima; e bastò.

« Dieci giorni or sono ricevei una lettera anonima. Subito dimenticai il giuramento pronunciato allora, un po' sul serio, un po' da burla, che cioè non avremmo mai degnato d' uno sguardo una lettera anonima; e lessi. Avrei dovuto almeno tenere per me solo, anzi bruciare quel vilissimo foglio; invece fu mio primo pensiero di mostrarlo a Maria, e commisi anche questo errore. Appena ella vide la lettera sclamò:

« — È di sua moglie!...

« Era la più patente accusa. Di sua moglie, della moglie di Giovanni Alessandri... Oh circospetta, o perfida Maria, come ti lasciasti vincere in quel momento dalla rabbia e dal terrore?

« Corsi dalla signora Alessandri. Maria stessa mi vi spingeva; chi sa, forse solo per atteggiarsi a ferita e bramosa d'immediata vendetta. La signora mi accolse senza batter ciglio. Alla mia ansimante domanda minacciosa, rispose affermando che la lettera la aveva scritta lei, e che le piaceva di comentarmela a voce.

« — Sì, Lei fa da comodino, — mi disse. — È proprio vero, glielo dico io, e a me può credere. Sì, la tresca dura da un pezzo, e Lei è stato messo come un paravento... Ah non pe 'l marito, sa; il signor Toschi è superiore a queste sciocchezze; lui ne sa quanto me, forse; o se è all' oscuro, vuol dir proprio che non ha occhi. Ma

no, via, gli occhi ce li ha e vede lontano. Dunque, non per lui, ma per me. Sì, Lei è stato messo in mezzo per abbindolar me. Io avevo parlato con Giovanni e con la sua sgualdrina, avevo detto loro ch'ero stanca e che avrei mosso uno scandalo. Allora hanno inventato Lei. Chi dei due, non lo so; certo si son messi tutti e due d'accordo per ingannar me, e hanno ingannato Lei, non me, caro signore, perchè io inghiotto veleno da molto tempo, e mi rodo e noto ogni cosa e alla fine intendo di romperla.

« Ecco chi era Maria, la mia Viola! Ricordi la ragione di questo nome? Da capo, torno all' incognita del paesaggio etneo di Taormina, ch' io chiamavo Viola e che pensai di ritrovare in Maria. E glielo dissi, o piuttosto glielo ridissi poche settimane or sono. Oh quale delle nostre memorie non abbiam fatto rivivere, anzi non abbiamo rivissuto nei tre mesi del sogno! Del sogno? Non ridere, o almeno ridi finchè sei tanto lontano; non arrossirò del tuo riso. Mi pare che molti a quest'ora debbano rider di me per quel sogno: l' Alessandri, Maria, credo anche il Toschi, e poi chi sa quanti altri che hanno spiato il mio cordoglio prima, il mio tripudio dopo! Orbene, comincio a ridere io pure. Non c' è che dire, la comedia dei due autori è piena di vis comica.

« Se nel prossimo inverno sarai in Roma, farò di tutto per esserci anch' io, e allora ti racconterò la fine della comedia; il sipario è alzato ancora. Dunque, possibilmente, a rivederci presto.

« TULLIO COLONNA ».

Non una parola della lunga lettera, tolti gli accenni alla figura di Viola, richiamava a Eva una pagina della sua vita; eppure ella vi sentì una strana corrispondenza, quasi di presagio; anzi le parve che quella sera un che di simile alla torva storia, qualche scena della « comedia » tratteggiata da Tullio e da lui attribuita a Maria e all'Alessandri, proprio quella sera si fosse avverata intorno a lei. Ella era uscita dalla casa dei Salmaghi con un' oscura percezione di turpitudini, e le chiacchiere dell'Atrapini, ripullulandole nella mente, si combinavano in bizzarra maniera con le rivelazioni del romanzo; il disgusto delle prime la disponeva alla nausea delle seconde; nè queste nè quelle avrebbero avuto per lei tutto il loro significato se non si fossero illuminate a vicenda.

Eva guardò l' orologio: l'una dopo mezzanotte; e Tommaso non tornava. Ah egli correva dietro la sua fortuna, s' indugiava a ce-

rimoniare col ministro e col vecchio ch' egli chiamava il dittatore, senza uno scrupolo per la tresca di cui si parlava fin nel salotto di Mirra! Daniele dunque, rappresentando nel Toschi il Vasta non lo aveva in tutto calunniato; qualcosa del servile opportunismo del marito di Maria spuntava già in costui; il romanziere dipingendolo con sì laidi colori era stato spinto dall' odio, è vero, ma anche dal presentimento.

Eva riprese il libro e ne terminò la lettura, senza più temere d'esser sorpresa dal marito, che aveva ben altro da pensare dibattendosi nella ragna di casa Salmaghi.

« Maria non si lasciò ingannare dal nuovo atteggiamento di Tullio. Che un uomo il quale ha consunto la propria giovinezza in unica passione, d' un tratto ne guarisca e divenga più che indifferente, mordace, troppo mordace, non le parve possibile. Ella arrischiò uno stratagemma meno sottile e più temerario di quello che era andato a male. Si recò da Tullio, gli si prostrò a' piedi, confessò la sua colpa imbalsamandola di sventura; poi supplicò:

« — Salvami!

« — Io salvarti? E come, e perchè? — le rispose Tullio amaramente.

« — Ah tu non sai, — soggiunse Maria: — Colei non ha scritto una sola lettera anonima, ne ha scritto due... Mio marito non ignora più nulla, nè di te nè dell'Alessandri.

« — Senz'alcuno stupore, m' immagino.

« — Oh Tullio, tu non lo conosci...

« — Fino a ieri non conoscevo nemmeno te; ma ora...

« — T' inganni; mio marito è sopraffatto e furibondo dell'accusa; egli è diverso da quel che sembra. Se tu non mi salvi, mi uccide. Conducimi via, non scacciarmi... Son tua... partiamo... Io non posso tornare in casa mia...

« La lotta fu lunga, ma fin dal primo istante il Colonna temeva di soccombere, Maria sapeva di vincere. Ella gli si trascinò a' piedi, gli abbracciò le ginocchia, si rizzò felinamente lungo la persona di lui e gli si avvinghiò al collo piangendo e baciandolo, offrendosi come amante e come schiava, implorando anche la morte, ma dalle sue mani.

« Ebro, forsennato, Tullio si arrese. Partire, sì, partir subito... Chi sa, lungi dalla turpe casa, sola con lui che pure era stato il suo primo amore, il suo dolce amore di fanciullo, chi sa!...

« In fretta e in furia gittarono poche robe in una valigia e un baule, poi Tullio uscì per prendere la vettura che doveva recarli al porto. Il piroscafo partiva fra un'ora, e fra un'ora egli credeva di potere esser fuori da quel vortice ignominioso.

« Appena mise il piede sulla via, Tullio scorse Giovanni Alessandri, fermo in sentinella. I due rivali si squadrarono per pochi secondi; Giovanni parlò a denti stretti:

« — Maria è su da Lei... lo so, l'ho vista entrare... So tutto... Ma veda, io non mi muovo da qui, e Le giuro che quella donna non mi sfuggirà.

« — Lei è pazzo, — gridò Tullio con voce soffocata.

« — Sì, son pazzo, e i pazzi non hanno più nulla da perdere; se ne rammenti.

« — Minaccia?

« — Minaccio e impongo.

« Tullio diede in una mala risata.

« — I pazzi si trattano con questo, — disse alzando il bastone.

« E siccome l'Alessandri non si moveva, aggiunse ghermendolo al petto:

« — Via di qua; non mi faccia scordare d'essere un gentiluomo. Se ha qualche cosa da farmi sapere, mi mandi qualcuno che abbia l'uso della ragione, e oggi stesso ci sbrigheremo. Ha capito?

« — Ho capito, — rispose Giovanni con cèra melensa. — Invece Lei non ha capito me. Tutto quel che ha detto è inutile; una sola cosa Le sarebbe utile: se avesse un'arma, se mi scaricasse una rivolverata in testa, allora sì, allora avrebbe ragione Lei. Guardi, la gente comincia ad accorgersi della scenata; andiamo su da Lei; creda, io La convincerò.

« Tullio si guardò attorno; un momento ancora e lo scandalo era inevitabile.

« — Bene, andiamo su, — disse.

« Ma si fermò al primo pianerottolo delle scale. Prima che egli aprisse la bocca, Giovanni ruppe in singhiozzi, poi, quando potè parlare, sclamò con voce affatto mutata:

« — Mi guardi: sono un vecchio; Lei è giovane... che cos'è Maria per Lei? domani non ci penserà più; ma io non ho niente altro al mondo... Crede ch'io sia un ambizioso, un uomo avido d'intrighi e di denaro? No no, io non ho più nulla se mi si toglie quella donna... Non me la porti via. Soffrirò che le stia vicino, soffrirò

tutto, m' intende, ma ho bisogno di Maria, non posso vivere senza di lei, non me la porti via...

« Tullio, nel sentirsi brancicato dalle mani supplichevoli del rivale, si torceva come tra carboni accesi. Anch'egli poteva dire come l'altro, che senza Maria era finita; anch' egli si era piegato alla ribrezzosa partecipazione, e fremeva d'uscirne. Comprendeva dunque e non trovava una parola per sciogliere quel viluppo, un gesto per troncarlo.

« La porta del suo appartamento si spalancò e ne uscì Maria come una furia.

« — Tullio, Tullio, — gridò: — lascialo, spingilo fuori, è pazzo, è il mio carnefice... Non vedi? ci vuol perdere...

« L' Alessandri si avventò su per le scale urlando, e già afferrava Maria; Tullio gli fu addosso, gli fu addosso anche Maria con le unghie e coi denti, gridando ancora:

« — Ah tu mi vuoi perduta!... Ah tu mi vuoi svergognata!...

« Giovanni ruzzolò giù per le scale, si aggrappò alla guida, carponi si frugò indosso... Tullio che si era precipitato quasi sopra di lui, cadde colpito in mezzo alla fronte.

« Accorse gente dall' interno della casa e da fuori.

« Il domani i giornali della città andarono a ruba per la cronaca del misfatto. Tullio Colonna, la vittima, fu levato a cielo, fu chiamato artista insigne e cuor d'oro; e in prova di ciò fu narrato e postillato in venti maniere l'episodio del paesaggio etneo, con la evanescente figura di Viola, perenne illusione del pittore. Di Giovanni Alessandri, côlto in flagrante con la rivoltella in pugno, si promise la storia particolareggiata; se non che il rispetto dovuto a un egregio cittadino, tradito dalla moglie e dall' amico, imponeva la prudenza e ispirava il vòto che giustizia fosse fatta senza vani scalpori ».

Eva chiuse il libro con un ineffabile senso di oppressura. Attorno, silenzio sepolcrale, non tanto per l' inoltrata ora notturna, quanto per l' impressione turbinosa delle ultime pagine. E Tommaso non tornava. Eva si raccolse, tentò calmar lo spirito esagitato e quasi ricapitolare i sentimenti che erano pullulati in lei durante la intera lettura. Non vi riuscì: confusione e raccapriccio; altro non potè ripresentarsi alla mente, sebbene tornassero in lei, sfilando o sovrapponendosi come in una lanterna magica o come in sogno febbrile, gli affetti, gli entusiasmi, le immagini, i rimpianti evocati dal romanzo nei giorni precedenti.

Quando alla fine giunse il Vasta, marito e moglie si guardarono con occhio nuovo.

— Che hai? Perchè aspettarmi così tardi? Questo è insoffribile; io non posso pensare che, se mi occorre di trattenermi per le mie faccende, tu debba star lì a infreddolirti in una poltrona, — disse Tommaso con volto burbero.

— Non sapevo che avresti tardato tanto, — rispose Eva. — Un'altra volta... Via, non temere, mi ci abituerò. Ma tu, tu perchè sei così scuro?

Il Vasta si strinse nelle spalle.

— Andiamo a letto, — disse: — ho un diavolo per capello.

Cominciò a svestirsi tacendo, ma poco dopo scattò:

— È un' indecenza!... Ah già tu non sai nulla... Bene, figùrati... Siamo usciti insieme il ministro, il senator Ferriani ed io. Il senatore camminava imbronciato; la carrozza ci veniva dietro lemme lemme. A un tratto, si volge al Salmaghi, e cominciano a discorrere fitto fitto a bassa voce, come se io fossi un servitore. Non so, mi pare che il vecchio ripetesse: « Tua moglie s'è impazzita! » Sbaglierò, ma mi par proprio che dicesse così.

— Avrai inteso male, — esclamò Eva con raccapriccio.

— Eh sì, forse. Fatto sta che Sua Eccellenza era sulle spine. S' andò avanti un altro poco, e da capo il vecchio a brontolare. Parlavano del Mar, di questo son sicurissimo; chi sa che ghiribizzo saltava in mente al senatore! certo egli aveva l' aria di dire al Salmaghi: « Senz' altre ciarle, codesto romanziere per casa non mi garba ». Come, come! — pensavo io: — adesso mi fanno una scena sul muso.

— Perchè non li hai lasciati subito? Perchè anzi non t' allontani da loro?

Il Vasta proseguì scrollando le spalle:

— Ma niente; il Salmaghi... io non so che razza d'uomo sia quello... si mise a chiacchierare del più e del meno per deviare la mia attenzione. L'altro capì, e fino al portone di casa sua non aprì bocca. Il ministro ed io ce ne tornammo in carrozza, e allora ne sentii di quelle... Basta; lo crederesti che quel tanghero... eh, io ci perdo la calma... Ti dico che non ebbe nemmeno la cortesia di lasciarmi la vettura, e perchè? perchè c'era con noi un tale, credo un questurino in borghese, e sì signore, la vettura se la godè lui; a me un sacco di lezii, collega mio, Vasta mio, e buonanotte. Dunque,

tutto sommato, ho perduto il tempo, non ho cavato un ragno da un buco; il senatore, dopo avermi colmato di gentilezze lì, *coram populo*,... c'eri anche tu e hai visto..., be', a quattr'occhi niente, neanco un saluto. L' altro... eh per l' altro son servito a fargli sfogare il malumore. E m'hanno preso per testimone delle loro marachelle, come se io facessi il pajo col questurino. E tu adesso che hai? parlo al muro? — soggiunse Tommaso dopo avere inutilmente aspettato una parola di consenso.

Eva lo guardò. Quell'uomo imbroncito e raumiliato che gestiva in mutande, massiccio anche nella parola, quell'uomo era suo marito, il padre di sua figlia, colui del quale ella non aveva mai discusso fra sè il valore e il diritto d'essere per lei guida, amante, padrone!

— Ah quella signora Mirra! — sclamò il Vasta coricandosi. — E debbo sopportare che tu... Via, i ministri non sono eterni, e quanto al Salmaghi, eh lo vedo e non lo vedo. Allora poi...

(*Continua*).

UGO FLERES.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA [1]

PARTE III.

La Relazione della Commissione speciale nominata dal ministro dell' interno nel 1895, con « incarico di prendere in esame i provvedimenti in vigore riguardanti il domicilio coatto e proporre le modificazioni che reputasse necessarie » conferma tutto quanto è stato scritto e detto intorno alla fatale istituzione: di più dimostra a chiare note che le riforme non sono possibili, che non si tratta d' ulcera benigna da potersi guarire con mezzi terapeutici, ma di cancro da estirparsi col ferro, se si vuole offrire al corpo sociale ammalato l' unico modo di risanare.

Dicemmo che la Commissione ha dimostrata questa necessità. Essa tuttavia non l' ha formalmente dichiarata, in quanto che il compito assegnatole era di proporre delle modificazioni, di tentare una resezione; non di fare l'amputazione del membro incancrenito.

La Relazione, dopo aver tracciato le varie fasi, per cui « l' istituzione » è passata, ciascuna peggiore della precedente, dice: che essa è divenuta una vera e propria pena, cioè la pena della deportazione in un' isola - che è inflitta da una Commissione, nella quale l' elemento governativo è preponderante - anche alle persone, che *hanno manifestato il proposito di commettere vie di fatto contro l' ordinamento sociale*; che la pena può durare cinque anni; che il numero dei coatti di anno in anno è asceso da 2806 a 4115; che in dieci anni 11 550 persone, tra cui 387 minorenni, sono state assegnate a quelle bolge d' inferno; che il mantenimento dei coatti costa più di un milione e mezzo di lire (vedi l' ultimo esercizio 1894-95).

(1) V. fascicoli 1 luglio e 16 settembre 1896.

Poi vi è riassunta la condizione dei luoghi di detenzione; « insufficienti, sicchè bisogna permettere ai coatti, che, accompagnati talvolta dalle loro donne, prendano alloggio nelle case private degli isolani, con quanto scapito della morale è superfluo dire »; immondi « per impossibilità di vigilarli », sicchè « quali turpi mercati vi si consumino e quali intimi legami vi si contraggano è facile immaginare ».

Vi si nota poi « che la confusione nelle medesime colonie di coatti appartenenti a diverse provincie, a diverse età, a diverse condizioni sociali, a diverse categorie penali, conduce naturalmente alla fermentazione di tutti gli elementi di corruzione, indi alla creazione di un ambiente così ammorbato, da rendere impossibile non già la emenda, ma la non completa putrefazione del corpo e dello spirito di quei condannati, tenuti poi in ozio quasi assoluto, col difetto assoluto di disciplina ».

Questa Relazione è un lavoro importantissimo, esauriente. Essa costituisce la condanna irrevocabile del sistema, come si rileva da queste conclusioni: « La civile comunanza corre sopra una china pericolosa, non vi è chi nol veda, ed è inutile farsi illusioni; è puerile fingere di non vedere; è un delitto perdersi in vana retorica e in propositi che non abbiano sollecita attuazione ».

Vi sono individui che si rendono ogni giorno sempre più pericolosi alla civile comunanza ed all'ordine pubblico; bisogna uscire dall' inerzia a loro riguardo, ed operare, con la piena coscienza di fare il bene del paese e con la piena conoscenza del fine che si vuole raggiungere. Quando si vedrà che il Governo provvede con oculatezza, e con energia; che la minaccia non si limita a vane parole, anche i tristi si persuaderanno che la legge deve essere rispettata.

È forza però avere la convinzione che il domicilio coatto non ha i fattori necessari per sanare quelle piaghe, e non bisogna illudersi con la credenza che basti qualche ritocco nelle norme vigenti per raggiungere l' intento. A parere della Commissione occorre avere il coraggio di riformare radicalmente quella istituzione o di abolirla.

Nè l' idea della condanna a tempo indeterminato deve spaventare; poichè questo sistema di vera selezione degli elementi guasti a tutela degli elementi sani, è entrato oramai nella coscienza pubblica, ed è attuato in paesi che stanno al più alto gradino della civiltà.

La Commissione crede di aver dimostrato come il domicilio coatto sia fomite di corruzione e di delinquenza: e quando si pensa che per ottenere questo risultato si spende meglio che un milione e mezzo all' anno, e che ogni coatto, per perfezionarsi nelle sue male arti, costa quasi il doppio di quel che costa un condannato nei luoghi di pena, si può veramente domandare se il paese non abbia diritto di sperare che quella istituzione sia abolita.

Ma il vero è che la Commissione propone un nuovo progetto di legge. Tale era il suo ufficio, perchè il ministro che la nominò rimase fermo nella sua risoluzione di mantenere quell' istituto. E il nuovo progetto non è una riforma; anzi certe disposizioni sono inattuabili; per esempio, l' articolo 9:

I condannati al domicilio coatto sono sottoposti ad un primo periodo di segregazione cellulare, non minore di tre mesi, e non maggiore di sei, proporzionato alla durata della pena principale. Dopo questo primo periodo essi sono sottoposti alla sola segregazione notturna, separati per categorie e per regioni.

Ora sappiamo che di celle per la segregazione continua ve ne sono pochissime; e che le notturne non sono sufficienti neppure per i veri condannati.

Poi, come mai si propone la pena maggiore, inflitta ai più grandi colpevoli, per gente non processata, non difesa, non condannata da un qualunque tribunale riconosciuto dalla legge?

Questo progetto non fu nemmeno presentato al Parlamento, benchè il ministro che lo fece allestire durasse al governo ancora cinque mesi.

Il suo successore accoglie la Relazione della Commissione, fa nuove indagini che ne confermano i giudizi, e afferma che « le relazioni ricevute dagli ispettori che ha mandato a visitare le colonie fanno raccapriccio ». Egli riconosce « nel domicilio coatto un' istituzione che deve essere transitoria affatto, perchè in un paese civile non può esistere una classe di individui che, pur essendo riconosciuti apertamente come tristi soggetti, settarî pericolosi, macchinatori dei delitti più gravi, possano sfuggire alla severità della legge ». « Ma », dice, « questa classe purtroppo esiste nel paese nostro, sopratutto in certe provincie, per dolorosa e lunga eredità delle passate dominazioni, ed occorre che il Governo possa colpirla, emendarla, se è possibile, ma in ogni modo ridurla impotente a malfare ».

Il marchese Rudinì, ministro dell'interno, appena venuto al potere, nominò una Commissione consultiva, dandole incarico di proporre quali delle persone assegnate a domicilio coatto, per l'articolo 3 della legge 19 luglio 1894, parevano meritevoli di essere rilasciate in libertà condizionale; con circolare del 18 agosto 1895 ha disposto che fossero liberati condizionatamente quei coatti che avessero passato alla colonia la metà almeno del tempo per il quale vi furono assegnati, se avevano tenuta buona condotta; e con altra circolare del 3 settembre ha stabilito che i coatti (esclusi quelli della legge del 19 luglio 1894) per i quali non sia ancora compiuta la metà della pena, ma che hanno tenuto buona condotta, possono chiedere di essere inviati in un Comune di loro scelta, dove credano di trovare lavoro, col sussidio di sessanta centesimi al giorno per il primo mese, e di cinquanta centesimi per il secondo. E già in pochi mesi sono stati messi in libertà condizionale 1569 coatti, colpiti dalla legge di pubblica sicurezza (ossia prima della legge eccezionale); più, 49 sono destinati a prendere dimora in determinati Comuni; e sono stati mandati in libertà condizionale 132 coatti colpiti dall'articolo 1, e 240 colpiti dall'articolo 3 della legge 19 luglio 1894. Sicchè dei 4115 coatti presenti il 29 maggio 1895, 1990 sono in istato di libertà condizionale. Attualmente dunque poco più di 2000 coatti rimangono nelle isole, dacchè non sembra che sotto questo Ministero si sia fatto largo uso della assegnazione; così il sistema sembra giudicato o inutile o dannoso dagli stessi uomini ora al potere.

E si sperava fermamente che l'attuale ministro dell'interno, erede della vecchia Destra, avrebbe per prima cosa pensato al riordinamento dei servizi di pubblica sicurezza, stabilito dall'ultimo Ministero di Destra alla vigilia della crisi che seguì la sua caduta. Tale riordinamento è una delle prime necessità, per non lasciarsi « sfuggire i tristissimi soggetti, i macchinatori dei delitti più gravi ».

Il ministro ammette che il domicilio coatto colpisce « chi non è accusato o giudicato per violazione di una tassativa disposizione di legge »; pure propone semplicemente la modificazione del fatale istituto, e presenta un nuovo progetto di legge che, come tutti gli anteriori, è una flagrante violazione del 1° articolo del Codice penale: « Nessuno può essere punito per un fatto che non sia espressamente preveduto come reato dalla legge, nè con pene che non siano da essa stabilite ».

Nè leggendo gli articoli, uno per uno, del progetto del ministro troviamo delle disposizioni atte a rendere meno deleterî gli effetti del sistema.

Notiamo che resta intatto il provvedimento dannosissimo dell' ammonizione, la quale intralcia ogni passo dell' individuo ammonito, impedendogli di trovarsi del lavoro, per la diffidenza dei padroni e la ripugnanza degli operai onesti.

Invece di due, tre contravvenzioni all' ammonizione o alla vigilanza speciale determinano l' invio dell' ammonito al domicilio coatto. E resta l' articolo sinistramente elastico dell' invio di « coloro che con atti preparatorî abbiano manifestato il deliberato proposito di attentare all' ordinamento della famiglia e della proprietà *o di sovvertire i principî sui quali è fondato l' ordinamento sociale* ».

La denunzia vien fatta dal capo dell' Ufficio di pubblica sicurezza; l' assegnazione a domicilio coatto è proposta da una Commissione provinciale composta dal procuratore del Re, da un consigliere di prefettura, e dal giudice incaricato dell' istruzione dei processi penali. E questa Commissione può ordinare, con deliberazione motivata, l' arresto della persona proposta per il domicilio coatto. « L' interessato » può presentare la sua giustificazione a voce o per iscritto entro otto giorni, « *senz' uopo di ministero di difensore* ». Se non fa nè l' una cosa nè l' altra, la Commissione procede in contumacia. L' assegnazione a domicilio coatto e la durata di esso sono deliberate da una Commissione centrale composta di due consiglieri di Stato, due funzionari del Pubblico Ministero presso la Cassazione, con a capo un presidente di sezione del Consiglio di Stato; tutti nominati con decreto reale.

È possibile che tanti personaggi rispettabili si prestino ad eseguire provvedimenti contrari allo Statuto e al Codice penale?

La durata del domicilio coatto è da uno a sei anni.

Poi se l' assegnato perdura in quella condizione morale che ha dato luogo all' assegnazione, la sua durata può essere protratta per un periodo non maggiore di tre anni.

Sicchè si spera che un provvedimento, che non ha riformato un individuo in sei anni, lo possa in nove. E se non lo riforma? Lo si restituisce alla società con nove anni di odio e di peggioramento nell' anima e nel corpo.

Fin qui niente di meglio in confronto dei regolamenti ante-

riori; poi vi si aggiunge lo scherno, dacchè il ministro nella relazione dichiara che ha *riputato necessario di togliere al domicilio coatto il carattere di pena.*

Vediamo il come. Sembra che le colonie dei coatti vengano abolite. E veramente la distruzione di questi « centri infetti », la cremazione di tutti questi elementi di corruzione, di questa « materia putrefatta », sarà un guadagno per gli isolani tra cui finora ha fermentato, e per i futuri designati alla « non più pena » del domicilio coatto.

Si propone invece di spedire l'assegnato *in istato di limitazione della libertà personale* in un Comune del Regno, o in uno stabilimento di lavoro industriale o agricolo, colle discipline stabilite dal regolamento, secondo le determinazioni, caso per caso, della Commissione centrale.

Per l'individuo assegnato in un Comune, il Ministero dell'interno decide quale comune deve riceverlo; gli assegna sessanta centesimi al giorno il primo mese, cinquanta il secondo; poi, se il domiciliato *manca di lavoro,* si abbandona a vita oziosa o vagabonda o, insomma, vien meno agli obblighi impostigli dall'autorità di pubblica sicurezza, il Ministero dell'interno provoca dalla Commissione centrale l'invio del coatto in uno stabilimento di lavoro, dove riceverà il vitto in natura, il vestiario e il casermaggio; sarà sottoposto al sistema di separazione notturna, avrà l'obbligo del lavoro a norma del regolamento, e il prodotto netto del suo lavoro apparterrà allo Stato; pure il dieci o il trenta per cento potrà essergli conteggiato.

Ora, si potrebbero sopprimere le spese del trasporto e quelle dei sessanta o cinquanta centesimi giornalieri, e mandare l'assegnato addirittura allo stabilimento, dacchè in Italia non esistono Comuni dove non si trovino operai incensurabili senza lavoro; e chi cerca lavoranti si rivolgerà di preferenza a loro, invece di addossarsi un coatto, un ammonito, un essere soggetto a patire tutti i regolamenti e i capricci delle autorità di pubblica sicurezza. Ma anche nei così detti stabilimenti di lavoro, il lavoro manca per gli stessi condannati; nè le celle sono sufficienti per tutti quelli ai quali la legge fissa la segregazione notturna. Nell'articolo 16 è detto: « Colui che è assegnato a domicilio coatto potrà sempre domandare di emigrare all'estero » e « la Commissione centrale deciderà su questa domanda, previo il parere del Ministero dell'in-

terno ». Ma pur troppo la questione dell' emigrazione è spinosa quanto mai, e più che mai; gli Stati Uniti, le colonie inglesi, la Francia, la Svizzera, il Belgio, non vogliono più ricevere se non gli emigrati che hanno la patente netta, che sono sani di corpo e possedono la fede di buona condotta (1), sicchè questa facoltà di domanda resta illusoria e derisoria.

Lo stesso bisogna dire dell' articolo 20:

Gli assegnati a domicilio coatto che si mostrano riottosi a qualsiasi disciplina, possono essere, per deliberazione della Commissione centrale mandati a compiere il tempo che loro ancora rimane in uno stabilimento di lavoro nella colonia africana.

Ora, nella incertezza che regna intorno alla permanenza in Africa della colonia italiana, è inutile trattare della possibilità e della utilità di crearvi uno stabilimento di lavori forzati con le spese, le difficoltà di trasporti, di approvvigionamenti, di guarnigioni, il rischio di ammutinamenti verificatisi in tutte le prove fatte da tutte le nazioni da un secolo in qua.

Carlo Cattaneo fin dal 1842 ammoniva che: « Ogni Stato ha dovere di tenersi per sè medesimo i malfattori che allevò nel suo seno e di godersi l' effetto de' suoi errori, della sua ignoranza, della imprevidenza, dell' ipocrisia ».

E se l' Inghilterra, con le sue numerose e fiorenti colonie, dopo

(1) E ora, pur troppo, il *bill* contro l' immigrazione preparato dall' *Immigration Restriction League* è stato accolto con grande favore dalla Camera e dal Senato di Washington e presto verrà votata una legge per impedire l' entrata negli Stati Uniti « di tutte quelle persone tra i sedici e i cinquanta anni che non conoscono l' inglese o che non sanno leggere o scrivere la propria lingua ». Dal divieto sono eccettuati i genitori e gli avoli degl' immigranti, le loro mogli e i loro bambini che possono provare di accompagnare o raggiungere un immigrante, che sia in condizione di provvedere al loro sostentamento e che sappia leggere e scrivere qualche lingua. L' ultimo atto dell' ex-presidente Cleveland fu il veto su questo *bill*, ma era naturale che il Mac Kinley, protezionista, l'avrebbe appoggiato, gettandolo come offa alle classi operaie, a cui si dà ad intendere che così si proteggono i loro interessi, i loro salarî e la loro indipendenza in faccia ai capitalisti. Non crediamo che il provvedimento illiberale, contrario a tutti i principî e fatti degli Stati Uniti, sia diretto specialmente contro gli Italiani. Ma pur troppo li ferisce mortalmente, da che tra essi l' analfabetismo raggiunge il massimo grado, il sessantasei per cento.

aver data carta bianca al suo Governo per le spese necessarie ad allontanare dalla madre patria i cattivi soggetti, che intralciavano il commercio e offendevano il pudore, il decoro dei suoi cittadini rispettabili, prosperanti e puritani; se l'Inghilterra, dopo tanto gravi insuccessi, ha dovuto rinunziare interamente al sistema della deportazione, che speranza di riuscita vi può essere per l'Italia, che non ha colonie, e che si trova in gravi difficoltà dinanzi agli urgenti bisogni del suo Stato, troppo giovine, per superare le spese enormi, senza le quali non può mettersi al livello delle vecchie nazioni d'Europa?

Il progetto contiene un buon articolo, il quindicesimo, che esclude i minorenni dal domicilio coatto, proponendone l'invio ad appositi stabilimenti, dove sarebbero sottoposti a un regime speciale capace di istruirli e di emendarli.

Ma la magra promessa nella Relazione del ministro è poco confortante, dove dice che « alla riforma penitenziaria il Governo procurerà di provvedere nel modo migliore possibile, dolente di non potervi domandare all'uopo mezzi più larghi di quelli consentiti col bilancio »: poco confortante per quanti sanno e hanno dimostrato che il sistema carcerario in Italia è responsabile in grandissima parte della cresciuta e crescente delinquenza di un popolo, il quale è men disposto al delitto (checchè se ne dica) di altri popoli, in cui tuttavia i delinquenti sono meno numerosi. Questo sembra un paradosso, ma è invece l'espressione della cruda realtà. Data la storia degli ultimi quarant'anni, il turbamento portato, in cinque regioni almeno, di ogni consuetudine, di ogni tradizione dalla subitanea e violenta centralizzazione; dato il conflitto tra la Chiesa e lo Stato, e, caso unico nella storia del mondo!, la conservazione di un nemico « sacro e intangibile » nel cuore del paese; data la trasformazione materiale operata in brevi anni con spese colossali, il modo dello spendere, arricchendo solo le classi superiori e impoverendo le masse già misere; date le imposte, esorbitanti per tutti, insopportabili per chi deve somministrare il più; dati parecchi altri pesi e parecchie altre ingiustizie, e la fame per giunta: mettete un ugual numero di Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Americani, Francesi, Tedeschi nelle condizioni identiche degli Italiani odierni, e avrete una conflagrazione universale, dove non sarebbero gli stracci che andrebbero per aria!

Un ex-ministro ha dichiarato che le classi che hanno gover-

nato in Italia per trent' anni hanno condotto il popolo al *delirio della fame*. Ora uomini gravi e punto imbevuti « dalle idee nuove » dimostrano che per via di sistemi illegali e iniqui si costringe il popolo al delitto; poi lo si caccia dove è inevitabile « la completa putrefazione del corpo e dello spirito dei condannati ».

E chi conosce il triste stato delle carceri in Italia, fatta eccezione dei palazzi dei galeotti, e di qualche rara casa di pena; chi ha visitato specialmente le carceri giudiziarie, dirà, come molti hanno detto e scritto, che la tremenda descrizione fatta delle colonie dei coatti dipinge ugualmente moltissime di quelle carceri.

Non ultimo nè meno severo censore di questo stato incredibile delle carceri è l' attuale ministro di grazia e giustizia, da cui molti aspettavano serie proposte di riforme radicali.

Durante le sedute della Commissione per la statistica giudiziaria penale (1894), il senatore Costa, nella sua Relazione intorno alla condizione degli stabilimenti penali in confronto col numero dei condannati, chiarì lo scopo del nuovo Codice penale colle seguenti parole:

Sostituito a un metodo quasi esclusivamente repressivo, specialmente per le pene più gravi, il sistema graduale, tutto intento a conseguire l' emendazione e la riabilitazione del colpevole, coordinate a questo fondamentale concetto l' intensità, la graduazione e la stessa misura della pena; studiato attentamente un duplice ordine di pene diverse e parallele, rispondenti all' indole ed all' intrinseca malvagità dei reati, era naturale e doveroso indagare se gli antichi stabilimenti penali fossero stati trasformati, se di nuovi ne fossero stati costrutti, coordinati a questi nuovi ideali, ed adatti a raggiungere lo scopo. Giacchè sarebbe opera vana, e per di più pericolosa, aver diminuita la misura della pena, se dovesse mancare quell' intensità nella espiazione che di tale diminuzione era condizione sostanziale; sarebbe illusione sperare che la pena valga a rigenerare il colpevole, se la vita in comune e l' ozio in un ambiente saturo di passioni torbide e malvagie dovessero essere fomite invincibile di immoralità; sarebbe un inganno il graduale alleviamento della pena negli stabilimenti intermedi fino alla concessione della libertà colla liberazione condizionale, se fosse dimostrato che mancano i mezzi per prepararlo, colla segregazione continua in un primo periodo dell'espiazione, colla segregazione notturna sempre, col silenzio che obbliga alla meditazione, col lavoro che fa rinascere la fiducia in sè e nel proprio avvenire e depone nell' animo del condannato un germe fecondo di riabilitazione.

Il chiaro giureconsulto, che riafferma la sua fede inconcussa nell' efficacia del sistema cellulare, esaminando i prospetti del numero dei condannati che ai primi di gennaio 1894 trovavansi in espiazione delle diverse specie di pene secondo l' antico e il nuovo Codice, e la struttura degli stabilimenti penali che esistono, dimostra l' insufficienza e l' inadattabilità loro per la segregazione continua, oppure notturna dei condannati.

Egli ha constatato che nel gennaio 1894, senza tener conto di 940 transitanti da o per le case di pena, e d' uno in altro carcere, di 41 210 uomini detenuti, 7587 non potevano trovar posto negli stabilimenti penali e dovevano essere trattenuti, per espiare la pena, nelle carceri giudiziarie, oltre altri 7373, che essendo stati condannati ad una pena di una durata non maggiore di sei mesi, dovevano rimanervi di diritto, ma in segregazione continua, o almeno notturna, nelle carceri giudiziarie; 3368 dei quali fanno vita in comune, poichè le celle sono appena 4005: sicchè i condannati che espiano la pena in modo illegale sono 10 955. E nello stesso modo espiavano illegalmente la pena 1494 donne.

Riassumendo tutto il suo esame, il senatore Costa, oggi ministro di grazia e giustizia, conchiudeva che *tre quarti dei condannati non scontano la pena nel modo prescritto dalla legge!*

Ora, anche gli avversari del sistema cellulare, come provvedimento moralizzatore, ammettono che i giudicabili devono essere divisi dai giudicati; questo per decoro loro, se innocenti, perchè il solo contatto con la feccia che abita le carceri giudiziarie è una pena indicibile, un' offesa al loro onore, per molti incancellabile. Se poi sono colpevoli, la segregazione assoluta è l' unica speranza, che possa avere il giudice istruttore, di afferrare qualche lembo di verità. Già il Codice di procedura penale sembra fatto apposta per impedire la scoperta del colpevole, per l' interminabilità del processo, per la facilità che offre agli amici e ai parenti del colpevole di provvedere all' *alibi*, di corrompere o intimidire o allontanare i testimoni. E se i giudici americani, spaventati anch' essi dall' incremento dei delitti e dalle mancate condanne (1), lamentano la lun-

(1) Gli Americani sono specialmente impensieriti per l' aumento progressivo degli omicidî. W. J. H. Shayer, presidente dell' *American Protective Association*, dimostra che vi sono stati 43 903 omicidî negli Stati Uniti in sei anni; una media di 7317 per anno. Nello stesso tempo vi sono state 723 esecuzioni legali e 1118 linciaggi. Nell' anno 1890 vi fu-

ghezza della loro procedura, quanto più ragione avrebbero gli Italiani di lamentarla e correggerla! Ora la promiscuità nelle carceri giudiziarie offre al colpevole assai più mezzi di sviare la giustizia, che non troverebbe in istato di libertà provvisoria; là vanno e vengono pessimi soggetti, con cui può concertare qualunque sistema di difesa. Essi stessi si offrono per fabbricare e sostenere menzogne, e certe volte fino i custodi delle carceri si prestano a questi servigi. Anche se un accusato entra contrito, con l'intenzione di non ingannare, ben presto i ribaldi compagni gli tolgono « questi grilli dalla testa ».

Le cifre laconicamente enunciate dall'odierno ministro di grazia e giustizia hanno un terribile significato quando si pensi che i *7587* condannati, che rimangono nelle carceri giudiziarie perchè non vi è posto per essi negli stabilimenti penali, sono delinquenti condannati o alla detenzione o alla reclusione o all'ergastolo, e che con essi menano vita comune *3368* uomini i quali, per essere condannati a soli sei mesi di pena, non hanno commesso certo un grave delitto nè sono recidivi; peggio ancora, a questa vita comune partecipano i semplici arrestati, i giudicabili, e tutti restano in ozio, perchè in quelle carceri è impossibile introdurre od ordinare il lavoro; ivi la camorra regna e governa, ivi ogni delitto nominabile e innominabile si compie, nè alcuno mai arriverà a sapere quanti futuri delitti ivi siano meditati ed organizzati. Chi poi abbia visitate alcune di quelle bolge d'inferno cesserà di maravigliarsi per la cresciuta delinquenza e per la recidività di essa, anzi, si sorprenderà invece che tutta la società non ne resti inquinata, avvelenata. Il primo a dare l'allarme in Italia contro le conseguenze fatali della promiscuità nelle carceri fu Carlo Cattaneo, che fino dal 1840 si occupava della crescente delinquenza. Riassumendo le dottrine del suo venerato maestro Ro-

rono 4290 uccisi: nel 1895, ve ne furono 10 500! Commentando queste cifre, Judge Elliot Anthony scrive: « I nostri metodi di procedura criminale sono viziosi, la nostra pratica criminale è peggio. I diritti della società sono tenuti in non cale, soli i diritti dell'individuo sono rispettati ». Egli dimostra che i lunghi processi fanno dimenticare la vittima, fanno perdere le traccie del delitto, mentre gli avvocati, gli amici, i parenti usano ogni mezzo, ogni stratagemma per salvarne l'autore. Egli incolpa principalmente le Corti d'appello che non cercano la condanna dei delinquenti ma fanno il possibile per cassare la sentenza del primo tribunale.

magnosi e consentendovi, con uno di quegli scatti intuitivi della sua mente pratica, che comprendeva tutti i lati di un problema, egli scrive:

Ma un' aggiunta rimane a farsi a questa dottrina, e tale che trasforma tutta la pratica applicazione delle pene.

Chi potrebbe dir mai che fosse legittimo e provvido quel modo di punire, il quale per natura sua, invece di reprimere nei malvagi la spinta penale, la fomentasse e la innalzasse di grado in grado fino all' apice della scelleratezza? Egli è certo che un tal magisterio penale, non rispondendo al suo fine, oltre all' essere una gratuita oppressione delle sue vittime, diverrebbe un reato contro l' ordine sociale. Or questa è la condizione del regime punitivo presso le moderne nazioni, a misura appunto che sono più civili e mansuete Infatti codesta civiltà e mansuetudine, restringendo a pochi casi la minaccia di morte, e prendendo ogni occasione di risparmiarne ai popoli l' orrido spettacolo, ridusse le pene corporee pressochè a quella unica della prigionia; alla quale il mite spirito dei tempi appena permette d' aggiungere alcun materiale inasprimento. Ma per tal modo i grandi malfattori rigorgano in quei luoghi ch' erano una volta riserbati ai minori falli; in quella trista promiscuità fra giudicati e giudicandi, fra colpevoli e innocenti, fra traviati e perversi, fra i trasgressori di qualche frivola disciplina civile e li esseri più abbominevoli, un' istituzione legittimata solo dalla presunta sua efficacia a reprimere il delitto, divenne suprema scuola di malvagità.

Era questo il modello ideale della prigione, quale ce l' aveva trasmesso l' odiosa eredità dei nostri padri: era questo l' edificio che il generoso secolo XVIII intraprese ad abbattere e le cui reliquie ingombrano ancora tanta parte d' Europa. Ancora ai nostri giorni si ha certa notizia d' orribili assassinii meditati e diretti da un fondo di prigione, ove il lento corso della giustizia aveva adunato da più luoghi un concilio di malvagità fra i traviati e gl' innocenti. Perciocchè, se il progresso dei tempi e il predominio della ragione introdussero nel carcere la disciplina, la salubrità, la nettezza, la luce, il lavoro, non giunsero a togliere la *convivenza depravatrice.* Il carcere riceve il novizio del delitto, reo forse di lieve infedeltà, ansante di vergogna, di spavento, di rimorso; e lo dimette in pochi mesi abbronzato nell' impudenza, dotto

nei misteri dell' iniquità, consumato e disperato al pari de' suoi insegnatori. Il pronto castigo d' un giovine inesperto al malfare, l' avrebbe rattenuto da nuovi falli; ma s' egli vien posto a scuola dei più malvagi, il ritorno alla vita libera sarà ritorno al delitto, anzi trapasso a più gravi misfatti; e l' assoluta impunità sarebbe meno improvvida e meno iniqua. Gli infelici che entrano nelle prigioni per caso, o errore o calunnia, e ne escono con giudizio d' innocenza, non solo han sofferto danno e dolore, la separazione dalla famiglia e l' ansietà del processo e dell' aspettativa; ma contaminati nel nome, destituiti dell' onesta sussistenza, inviluppati da conoscenze infami, degradati dalla compagnia di furfanti che deridono l' inutile loro innocenza o le meschine loro colpe, escono a spandere l' infezione di cui là dentro si sono ammorbati.

Se la convivenza dei prigionieri diffonde e promuove gli abiti criminosi, la loro segregazione è provvedimento doveroso e necessario, senza cui cadrebbe l' ordine penale, e verrebbe meno il titolo su cui si fonda. E ad alcuno sembrerà impossibile che l' evidenza di questo vero non si affacciasse a tutte le menti. Ma il progresso delle cose umane è tardo e faticoso.

Al Cattaneo il sistema della segregazione sembrava, come a tutti, in quel tempo, un grande progresso; ma già egli antivedeva altre verità (1), riconosciute poi dalla nuova scuola di antropologia cri-

(1) Sull' *atavismo delittuoso*, Cattaneo nel 1840 scriveva: « Felice è il pensamento di notare, colla consueta esattezza medica, tutti i fatti morali e corporei dell' individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari istorie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con tutta fedeltà, debba scaturire una profonda induzione sulla effettiva natura della spinta criminosa. Allora si verranno sempre più dichiarando i grandi aspetti sotto cui ella si presenta, ora diretta, ora indiretta, ora maliziosa e riflessiva, ora impulsiva, quasi cieca. Quindi una gran parte della controspinta verrà tuttora delegata alla legge criminale, al carceriere e fors' anche al carnefice; ma una gran parte verrà delegata a cure indirette e ad altri rami della civile autorità, massime per ciò che riguarda il costume e l' educazione: e un' altra parte verrà finalmente rassegnata del tutto alla cura del medico; e forse una reclusione preventiva *e scevra d' ogni penalità* verrassi palesando come l' unica via di proteggere la società da certi delitti, che possono piuttosto riguardarsi come eruzione d' infamia naturale che come atti di calcolata malvagità. Noi vorremmo che i nostri medici non si ristringessero troppo timidamente nella prima quistione che sul grave e profondo argomento della dottrina carceraria venne loro proposta, cioè sulla preferenza da darsi piuttosto

minale, additava la stretta connessione della scienza penale con la medicina, sentiva con sicurezza che alcuni uomini sono feroci, perversi, proclivi al male per loro natura, e che devono essere sottoposti alla osservazione medica. Ma aggiunge con fina ironia: « l' uomo dei metafisici – e quindi anche l' uomo dei giureconsulti, i quali sogliono muovere appunto dalle asserzioni della metafisica – si riduce a cifra unica e costante, a invariabile astrazione ». Egli va assai avanti nella ricerca dei moventi del delitto: « l' ambiente, l' imitazione è la fonte più larga del male. L' amor dei piaceri e delle vanità accende il desiderio delle subite ricchezze. I guadagni fatti da taluno senza pericoli e senza fatica infiammano le menti: eziandio chi non nacque avaro prende il furore di fare pronta fortuna; le anime più generose si curvano al culto dell' oro. Quando un popolo ha consacrata nelle sue leggi la divinità dell' oro, è naturale che ognuno cerchi a suo modo la pietra filosofale; il più impaziente o più spensierato accelera il passo, studia le scorciatoie e cade per via » (1). Pure accettando il carcere col lavoro e la segregazione, Cattaneo indicava, come sicuri fautori del progresso e distruttori della delinquenza, l' educazione, l' alleviamento della miseria col promuovere l' agricoltura, le industrie, il commercio, la distribuzione equa dei prodotti del suolo e del lavoro. Ma in Italia e altrove, come unica pena, unica speranza per combattere e diminuire la delinquenza furono sempre stimate le carceri, salvo la pena di morte. La rivoluzione e le congiure inasprirono quella pena; i Governi, per sete di vendetta, fecero più crudeli le torture delle carceri; eccettuata la Toscana, le prigioni italiane erano l' obbrobrio del mondo. Cresceva la contaminazione, la delinquenza si moltiplicava. Trenta anni dopo le descrizioni del Cattaneo, si ripeterono gli stessi lamenti sulle orribili conseguenze della *convivenza depravatrice*. I procuratori del Re, l' un dopo l' altro, misero il dito sulla sanguinosa piaga. Il comm. Longhi, più apertamente degli altri scrive:

ad uno che ad altro modo di reclusione. Ma facciamo loro il più sollecito invito a prendere un più vasto campo d' indagine scientifica, ben certi che chi allarga i confini dell' osservazione allarga i confini della scienza ».

(1) Vedi il *Politecnico*, anno 1843, e la recensione del lavoro del professor LAUVERGNE: *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel, observés au Bagne de Toulon.*

L'attuale sistema carcerario si può non senza fondamento ravvisare come una delle cause che influiscono sull'aumento dei reati. Infatti le nostre carceri, massime le preventive, per angustia di luogo, lasciano i detenuti in piena comunicazione fra loro, senza riguardo all'età, al genere di reato di cui sono incolpati e talora anche li pongono tra gli stessi condannati per gravissimi misfatti. La mescolanza di questi delinquenti porta di conseguenza la diffusione delle massime più perverse e sovversive dell'ordine sociale, e, il più delle volte, la totale corruzione di coloro che non vi avevano ancora l'animo del tutto disposto. Gli uomini quindi che, dopo avere respirata quest'aria malefica, rientrano nella società, non possono a meno di contaminarla con l'alito di quelle massime perniciose di cui furono imbevuti.

Un uomo, di cui le parole hanno grande valore, l'illustre professore Carrara, nel *Foglio di lavoro per la Commissione sulla riforma carceraria* (Pisa, 1872), scrive:

Costantemente osservai che il giudicabile a me affidato veniva lentamente mutando modi, costumi, linguaggio ed anche la stessa fisonomia durante la sua detenzione. Ai primi colloqui io spesso trovavo un giovine addolorato, ma con buonissimi sentimenti. Se innocente, si rassegnava con pazienza al suo fato; se colpevole, mi confessava schiettamente il suo fallo e se ne mostrava pentito; ed io ne usciva pieno di simpatia verso quell'infelice e di speranza della sua futura moralità. Ma la scena cambiava con un progresso deplorabile nei successivi colloqui. L'innocente era divenuto riottoso... il colpevole ritrattava a me stesso le sue confessioni; si mostrava sdegnoso del consiglio di confessare all'udienza o traeva fuori nuove fole e nuovi pretesti, talvolta finissimi, ma sempre falsi e immaginari. E tutto questo si sapeva essere il frutto dei cattedratici della prigione.

Fin dal 1864 lo stato delle carceri occupava le Camere e la riforma fu decretata: ma, se ne togli un carcere giudiziario a Torino, il carcere cellulare modello di Milano, il carcere penitenziario di Cagliari, un ergastolo in Alghero, un altro in Ancona, e quello di Roma, poco o nulla fu fatto per la *disinfezione* del sistema. Pareva proprio che nel '78 l'Italia fosse risoluta di provvedere a si urgente bisogno.

La *Riforma penitenziaria in Italia, studi e proposte per Beltrani-Scalia*, è una esposizione compiuta di tutta la questione.

Nella prima parte l' autore espone gli studi già fatti; nella seconda le condizioni della criminalità; nella terza fa un esame comparativo dei sistemi penitenziari in vigore negli altri Stati; nell' ultima presenta le sue proposte di riforma, e tra le più urgenti insiste su quella delle carceri giudiziarie, delle quali fa una descrizione che è fotografia ancora dell' oggi; solo per l' oggi bisogna farne più intensi i colori.

I processi che si fanno quotidianamente - così egli nota - rivelano sempre più una verità già conosciuta, che le carceri giudiziarie, sopra tutto nelle provincie del Mezzogiorno, sono oggi, come una volta, il centro della setta infernale della camorra, una vera setta che si divide e si estende per associazione co' suoi gradi, le sue cerimonie, i suoi riti, i suoi regolamenti, sempre presentando la fisonomia medesima: una setta che taglieggia l' onesto cittadino, del cui lavoro vive come parassita, che agevola i reati e profitta del bottino, che protegge i suoi affigliati nelle carceri trovando testimoni e prove! L' autore passa poi a trattare delle spese; si meraviglia che il carcere di Perugia costi *3016* lire per cella, quello di Torino *3589*, l' altro di Sassari *4036* (Cattaneo metteva il costo di ogni cella a sole *500* lire), e propone che i lavori si facciano dai condannati, come a Milano una volta, come negli Stati Uniti, come oggi sempre e da per tutto in Inghilterra.

Ma a che serve ricordare le proposte? Nulla si è fatto, nulla si fa. Anche la legge del 1895 è rimasta lettera morta: e pure il numero degli arrestati crebbe enormemente in questi ultimi anni; l' Italia spende ogni anno di più.

Nel 1879 il deputato di Caltanissetta fece la seguente descrizione delle carceri di quella città:

Il carcere di Caltanissetta è sito nel bel mezzo della città; la popolazione carceraria della provincia non può affatto contenersi nelle sue mura, onde le autorità governative sono state poste nella dura condizione di invadere le pubbliche scuole; ed oggi noi vediamo l' inquisito, l' adultera, la pubblica meretrice rinchiusi nel medesimo locale dove sono il ginnasio, il liceo ed il convitto provinciale, che tanto onora la città di Caltanisetta. Il Governo si è seriamente preoccupato di questa tristissima condizione? È mestieri, anzitutto, che si sappia come il dittatore Garibaldi assegnasse, ad uso della pubblica istruzione della città e provincia di Caltanissetta, il locale dell' ex-collegio gesuitico, e come là

siano le scuole ed il convitto provinciale; però, siccome il carcere centrale di Caltanissetta non provvede bastevolmente al suo scopo, le passate Amministrazioni credevano provvedere convenevolmente rinchiudendo li inquisiti in quei medesimi locali, dove la gioventù deve indirizzarsi per la via della cultura, dell' istruzione, della moralità. Non solo la prefettura, ma ben anche il Consiglio scolastico, il Consiglio comunale e il regio provveditorato hanno per molti anni reclamato perchè questo sconcio avesse alla perfine il suo termine; però la questione è rimasta sempre insoluta. Le scuole, le quali dovrebbero essere un asilo sacro ed inviolabile, sono contaminate dal contatto osceno della meretrice e dell' assassino.

E siccome i colleghi non volevano credere a tanto eccesso, il deputato così continuò:

Per dimostrare quanto questo sia vero, io non debbo fare che un rapidissimo cenno sulle condizioni in cui versano le cose Il carcere centrale di Caltanissetta non è sufficiente alla bisogna, sia sotto il rapporto igienico, sia sotto il rapporto della pubblica sicurezza. Esso difetta dal lato igienico, perchè nelle sue angustissime sale sono agglomerati molti detenuti, i quali stanno pigiati gli uni sugli altri. Ed io, percorrendo quelle sale insieme alla Commissione carceraria e al prefetto, ebbi a convincermi che nelle corsie, ordinariamente lunghe otto metri e larghe sette, si agglomerano ventisette, ventotto, e qualche volta anche trenta individui; che i letti sovente devono servire a più detenuti; e, quel che più monta, e che veramente fa orrore, i poveri carcerati si arrabattano nell' estate a dare la caccia agli animali immondi, onde le mura delle sale sono tutte chiazzate di sangue. E chi lo crederebbe? I giudicabili sono costretti a cucire i lenzuoli, farne dei sacchi, e cacciarvisi dentro a capo fitto per non essere assaltati dagli insetti che pullulano in quei luoghi.

Nel 1890-91 visitai di nuovo, col permesso del ministro dell' interno, molti riformatorî e case di correzione e sette carceri giudiziarie di Napoli e di Sicilia. È difficile immaginare lo stato delle prigioni di Caltanissetta, dove trovai ogni classe di delinquenti, maschi e femmine, e tra questi gli arrestati in uno sciopero recente, fomentato apposta dal partito escluso, ossia dalla famiglia esclusa dal municipio, perchè voleva rientrarvi. Gli stambugi destinati alle donne erano zeppi di giovani e di vecchie, di fanciulle anche di tenera età e di madri coi loro lattanti, vicino a donne arrestate

dalla polizia in virtù dei nuovi poteri conferiti a questa, con aperta violazione della provvida legge, che aboliva gli iniqui regolamenti sulla prostituzione. E precisamente con le inquiline di queste camere gli alunni del liceo e del ginnasio e i frequentatori della biblioteca potevano dallo scalone comunicare con tutta libertà!

Nella sezione degli uomini non si reggeva per il puzzo, per l' affollamento e la mancanza di ogni elementare regola sanitaria. Accompagnata dal prefetto, potei interrogare liberamente i singoli detenuti, poi esaminare i registri, e constatare che ivi erano gettati alla rinfusa assassini recidivi, ladri d' ogni genere, stupratori, mostri colpevoli di delitti innominabili, con fanciulli arrestati per *sciarra,* per mendicità e per le più lievi contravvenzioni. Il prefetto e il direttore mi permisero di fare degli estratti da un lavoro continuato sull' andamento della camorra. Per l' astuzia nell' eludere le ricerche, nel riannodare le fila spezzate, i camorristi di Caltanissetta possono dare dei punti agli altri, e aggiungere al grave documento sulla camorra pubblicato nella *Rivista di discipline carcerarie* (1), i segreti della camorra.

Poco inferiori per nefandità sono le carceri di Girgenti. E visitando per la quarta volta le prigioni di Porta Capuana, per vedere il tanto vantato miglioramento, non riuscivo ad accorgermene: lo stesso miscuglio, la stessa promiscuità; forse un po' meno di puzzo e di affollamento; ma la stessa disuguaglianza tra ricchi e poveri. Là dentro vidi con insuperabile ribrezzo il vile assassino di un ufficiale dell' esercito, che aveva rinunciato al suo grado per sposare col consenso della madre la ragazza amata. Ma il fratello di questa lo aveva insidiosamente tirato nella propria casa e ucciso, « in nome dell' onore della famiglia », in realtà per amore dei quattrini. Trasferito a Napoli, essendo impossibile ottenere una condanna a Palermo, e condannato a pochi anni di detenzione, là egli godeva ogni libertà e ogni agio. Poteva contro la legge e i regolamenti ricevere chi voleva, anche le donne estranee alla famiglia. Queste io vidi. Vidi le donne; e domandai se erano la povera madre e la sorella derelitta. « No », mi disse il direttore, « sono delle amiche, che hanno ottenuto un permesso speciale »! E nello stesso

(1) La pubblicazione di questa salutare Rivista, sospesa nel 1891, fu ripresa nel gennaio di quest'anno. *I segreti della camorra,* vedi pagg. 98-104, n. 1.

tempo vidi disperata una povera donna venuta con due figlie dalla provincia per abbracciare il marito condannato, alla quale si vietava il colloquio « in omaggio al regolamento ».

Le ultime carceri da me visitate furono quelle di Venezia - l' anno scorso. E là almeno si possono lodare l' ordine, la pulizia, il cibo buono, e i custodi non inurbani. Ma il miscuglio tra condannati e giudicabili vi è lo stesso; tant' è vero, che il cibo portato di fuori - lecito secondo il regolamento soltanto a questi - è permesso a tutti; così il condannato benestante mangia quello che vuole da casa propria; il povero bisogna che si contenti della minestra e del pane del carcere. Un altro appunto, e grave: i custodi sono pochi, troppo pochi; la popolazione carceraria turbolenta, come sempre; e perciò necessarie continue punizioni per la difesa degli inservienti e dei condetenuti. Ma la condanna a dieci giorni con la camicia di forza in una cella isolata, assolutamente buia, sotto il livello del mare, è una forma di quella tortura, che si sperava abolita per sempre. Pure, scendendo e scendendo, alla luce di torcie, in due di quei veri *pozzi*, vi abbiamo trovato due facchini colpevoli di rissa senza ferimento, con le rispettive camicie di forza, che i guardiani rallentavano per permettere ai disgraziati di mangiare. In una cella v' era una panca; ma nell' altra nulla, all' infuori del vaso da notte. Dunque o star sempre in piedi, o sdraiarsi sulla nuda e umida terra. La faccia d' uno dei facchini esprimeva ferocia; ma l' altro sembrava inebetito, terrorizzato. Ora, tale spettacolo, che spesso dopo mi si ripresentò in sogno, fa rabbrividire. Simili punizioni o promuovono nuovi delitti per vendetta o conducono i meno rei alla demenza e al suicidio.

Nella sezione femminile la pulizia era anche maggiore; le madri che allattavano le loro creature erano trattate umanamente; ma che dire, se trovai una donna condannata per *lenocinio* rinchiusa con altre accusate o condannate per furti lievi o altre piccole mancanze?

E quando pensiamo che, prendendo il solo anno dal luglio '93 al 30 giugno '94, il numero dei detenuti entrati nelle carceri giudiziarie in Italia ammonta a 37 740 femmine e 317 454 maschi - totale 355 194 detenuti - che, di questi, 1765 femmine e 14 624 maschi sono al di sotto di 16 anni; 7265 femmine e 64 847 maschi sotto gli anni ventuno, è necessario domandare se è proposito deliberato dei Governi italiani - che si succedono e si somigliano -

quello di pervertire, e di costringere al delitto le generazioni presenti e anche le future. E se non è peccato di commissione, è tollerabile e scusabile il peccato d'omissione?

Pur troppo nemmeno i riformatorî e le case di correzione per i minorenni non riformano e non correggono; e questo non per mancanza di buona volontà in chi li dirige, ma per la solita mescolanza delle categorie e per il predominio delle *clientele* qui, come da per tutto, in Italia. Aggiungasi la scelta di locali infelici e la nessuna organizzazione del lavoro per i carcerati, e si può dire che quei giovani rinchiusi avrebbero meno probabilità di perfezionarsi nel delitto e di corrompere altri, se fossero abbandonati a sè stessi e lasciati in libertà. Pure certi istituti promettevano bene, come la colonia di S. Martino presso Palermo, che se avesse fondi sufficienti e un'aggiunta sufficiente di terreno, potrebbe divenire una scuola pratica d'agricoltura. Ma tutti gli istituti governativi sono inquinati e resi impotenti per i vizi importativi da alcuni rei incorreggibili, già condannati a pene gravi, o sottratti alla condanna da congiunti o amici influenti presso il Governo, i quali hanno ottenuto « per l'onore della famiglia », che certi rei incorreggibili e tipi di delinquenti abituali fossero mandati ai riformatorî. Ho visto recentemente un direttore, per il quale il suo riformatorio era divenuto una passione, disperarsi per due di questi intrusi, che avevano disordinati gli opifici, rallentata la disciplina, costrette le autorità del luogo a ricorrere alle punizioni più severe, e senza frutto per quei due scellerati protetti in modo che non era possibile disfarsene.

In un altro riformatorio, da me visitato frequentemente, il direttore mi diceva: « Abbiamo un campione dello scellerato peggiore: un giovane, quale non mi fu dato di incontrare prima d'ora. Nulla lo commove, nulla lo persuade o intimorisce. Deride le lettere di sua madre, che, insegnante, si strugge, volendo preparargli uno stato per quando uscirà; rompe le porte delle celle; dà calci ai custodi; attira a sè i ragazzi più perversi ». E mi mostrava un lungo ferro, preso probabilmente in cucina, e affilato ad acuto pugnale. Domandato che ne volesse fare, rispose: « Vendicarmi », ma senza dire su chi. Lo vidi. È un giovinotto robusto e bello, con occhi lampeggianti, labbra e mento indicanti la forza della volontà. « Che pensi di fare? » gli domandai: « Uscire di qui. E allora... si vedrà! » « Ma se commetterete dei malanni, andrete in prigione da vero ». « Meglio così, che restare in questo asilo di bambini ». E in quello sta-

bilimento ogni detenuto costa, per cibo, vestiario, istruzione e insegnamento di mestiere, *lire tre al giorno!*

Il giorno dopo col direttore d' uno dei migliori istituti caritatevoli visitai l' istituto Vittorio Emanuele di Napoli, una succursale dei Cappuccinelli, di recente creazione. Il prefetto di Napoli d' allora, l' egregio Basile, mi aveva pregata di capitarvi all' improvviso, e di farne speciale rapporto. Nell' aprile del 1891, arrivai alle 9.50. Il direttore, che ha l' obbligo di abitare nello stabilimento, non c' era, e neppure c' era il capo-prefetto. Sembrava un pandemonio. I ragazzi - erano novantadue - correvano da per tutto giocando e schiamazzando. I così detti opifici erano sporchi e disordinati; e nessuno vi lavorava. Il cibo lo trovai buono: minestra, sempre; carne quattro volte la settimana; mezzo chilo di pane al giorno. Ma i dormitorî erano in uno stato vergognoso; il puzzo che veniva dai cessi, ammorbante; infami le celle di punizione. Due erano occupate. Una aveva un barlume di luce; l' altra nè finestra, nè aria. I vasi da notte pieni.

Trovai nello stabilimento il prefetto maestro di musica; egli non fu capace di trattenere i ragazzi nella stanza. Uscii sbalordita, e feci la mia relazione privata al Basile. Nel momento di lasciare Napoli, ebbi la visita delle « autorità » dell' istituto, le quali mi dissero che lo stato di esso in quel giorno era eccezionale e che, tornando, avrei visto funzionare le scuole elementari, gli opifici, ecc. Lo so anch' io che, quando si aspetta una visita, le cose si preparano e vanno! Ma allora dello stato vero e ordinario che cosa si apprende?

Chi crede che io sia nell' esagerazione per le cose dette, legga attentamente i libri di Beltrani-Scalia e di altri competenti e imparziali narratori; o meglio, ottenga di visitare e di poter *vedere tutto* nelle carceri giudiziarie e nei riformatorî della sua provincia. Eccettuata la Toscana e Milano, temo che dovrebbe scrivere delle cose ancora più anormali e terribili. E se non verrà alla conclusione, che questo sistema carcerario *ha fatto il suo tempo*, sarà dotato di una fede più robusta della nostra.

Ma tutto il male non vien per nuocere, e il fatto, che l' Italia, maestra e creatrice, si può dire, del sistema, è ora relegata al gradino più basso, indica forse che ad essa tocca l' iniziativa di un nuovo stadio progressivo.

Teoricamente ha già fatto molto con la sua scuola di antropo-

logia criminale e con gli studi sulla criminalità come fenomeno sociale. E con vera soddisfazione vediamo i più devoti e perseveranti maestri della scuola classica, filantropica, italiana seguire con istudio imparziale lo sviluppo delle nuove teorie, indagando circa la loro applicabilità.

Ciò che si vede in Italia, succede anche all'estero, negli Stati Uniti e in Inghilterra, benchè là, secondo l'indole della nazione, non si faccia una dichiarazione di principî *a priori*, ma si vadano quasi empiricamente, talvolta inconsapevolmente, applicando quei principî, tralasciando o modificando gli usi e le consuetudini antiquate, oramai inefficaci.

È fuori di dubbio che i lavori più celebri dei capi di questa scuola, o, per meglio dire, del capo, Lombroso, hanno ottenuto uno scarso successo immediato, per il difetto - tanto noto nell'inglese Buckle - della fastosa generalizzazione; e perchè nel primo volume dell'*Uomo delinquente* egli comparve come semplice biologo e antropologo.

Pareva che i dati anatomici del cranio e del corpo di un uomo bastassero da soli a definire la sua capacità a delinquere, i gradi che percorrerebbe, l'inevitabilità della caduta, la nessuna speranza della riabilitazione. Ora questa era una teoria ancora più ripugnante che non quella del peccato originale, eredità di madama Eva, la quale, tirata fuori dalle costole del purissimo Adamo, cadde dal primitivo stato d'innocenza per aver mangiato un pomo e trascinò Adamo nella sua caduta, dannando alla colpa le future generazioni. Ora la pubblicazione del terzo volume rimanda il lettore a uno studio più pacato e spregiudicato del primo, e chiarisce che il Lombroso non escludeva il lato psicologico del vasto problema, ma siccome tutti gli altri erano intenti a questo, egli chiese il permesso di dimostrare che senza i dati biologici non si poteva venire a capo dei fenomeni della delinquenza e del delitto.

Così avvenne del primo libro di E. Ferri sulla *Teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio.* L'uomo sembrava ricacciato nel cerchio di fuoco della fatalità congenita e ineluttabile. A che cosa si riduceva dunque il progresso? A che affaticarsi per promuovere il bene, per aiutare i pericolanti a non cadere, per riabilitare i caduti, se ognuno portava con sè l'incoercibile costituzione fisica, per cui doveva seguire una certa strada, se nessuna potenza morale e intellettuale valeva a domare gli istinti fisici o malvagi, a frenare le passioni o i vizi dell'organismo?

Individualmente, ai filantropi, ai credenti nella perfettibilità della razza umana queste teorie ripugnavano. Una tristezza simile a quella che invade chi si accorge per la prima volta d'aver perduto la fede nell'immortalità dell'anima, si impossessò dei più onesti, che, pur contro voglia, dovettero ammettere la verità di molte delle cose esposte.

Un altro errore, dovuto in parte alla oscurità degli scrittori e alla superficialità dei lettori (e, tra parentesi, alla mancanza di un glossario per i termini scientifici ignoti ai profani), ritardava la nuova propaganda: era la credenza che la nuova scuola pretendesse che, riconosciuto lo stato anormale biologico, fisiologico o psicologico di un individuo, questo, non essendo tenuto responsabile, dovesse essere lasciato libero. Vero è invece il contrario, chiarito luminosamente dal libro di Ferri, *Sociologia criminale*, ove si suggeriscono i «sostitutivi criminali», e dal terzo volume dell'*Uomo delinquente*, ove, enumerate tutte le cause economiche e sociali del delitto, sono esposti de' metodi per eliminarle, con altre proposte per neutralizzare le forme e le conseguenze del delitto. In questi volumi, e più semplicemente in varî opuscoli del Ferri, come *Lavoro e celle dei condannati, Il progetto Zanardelli di Codice penale*, è dichiarato il diritto della società di difendersi e salvarsi non solo dai malvagi deliberati e coscienti, ma anche dagli atti dannosi degli incoscienti, degli irresponsabili. Di più, contro la morbosa sentimentalità prevalente per i delinquenti, vi è un sano risveglio, che spande un buono e purificante odore di acido fenico nell'atmosfera appestata. Non sono discepoli della scuola positivista quei giurati che accordano ai mariti, agli amanti, ai fratelli il diritto di uccidere – in un impeto vero o finto di ira o di sdegno – le mogli, le amanti, le sorelle che hanno offeso certe leggi fatte dagli uomini per gli uomini; nè della scuola positivista sono quelli che assolvono i parricidi, i quali quasi sempre agiscono per motivi di basso interesse. I capi e i discepoli di quella scuola, se sono inesorabili per il vero delinquente, hanno un forte senso di giustizia per le loro vittime dirette e per quelle indirette che possono essere contaminate dal loro contatto, dal loro esempio. Quel che vogliono è «la organizzazione legale della difesa degli onesti contro i delinquenti», e mentre riconoscono i diritti della personalità umana nell'uomo delinquente, vogliono che siano «conservati e tutelati gli altrettanto sacri ed inviolabili diritti della società degli onesti contro chi delinque». Questo si chiama parlar chiaro, nè più v'è ragione per l'antica accusa.

La copiosa biblioteca della nuova scuola criminale poi è là per rivendicare ad essa il fatto che « non ha mai posta la questione del tipo criminale sul terreno *esclusivamente* anatomico; che essa, pure insistendo che la costituzione organica è la base fisica dei caratteri fisio-psichici e della attività individuale, ammette pur sempre, come sempre ha ammesso, che il delitto è la risultante non solo delle condizioni anatomiche e fisiologiche dell' individuo, ma anche delle sue condizioni psichiche e delle influenze dell' ambiente tellurico e sociale ». Ora, uno dei punti più salienti è l' insistenza della scuola positivista « sull' assurdo fondamentale della giustizia penale presente, per il quale tutti i delitti più diversi sono puniti con la stessa pena (carcere) diversamente dosata ». Scrive il Ferri:

È come se alla porta di un ospedale un medico non facesse che cambiare, per ogni malattia, la dose di uno stesso medicamento, per esempio, di una soluzione di china: per il tifo un litro, per la pleurite due litri, per le malattie di cuore, mezzo litro. Così, per l' omicidio trenta anni, per il furto cinque anni, per l' ingiuria due mesi e mezzo.

Oggi da tutti si riconosce che le carceri in Italia sono antigieniche, non sicure, nè soltanto disadatte per la riforma dei correggibili, ma centri di corruzione per chi ancora è immune dal delitto. Per riordinare le carceri vecchie e per costruirne delle nuove si da rispondere alle esigenze del Codice penale si computa la spesa necessaria da cento a centocinquanta milioni: date le odierne ristrettezze finanziarie, si può essere certi che molti anni del secolo nuovo passeranno prima che tale lavoro possa essere compiuto. Non sembra venuto il momento di domandare se l' esperienza di un secolo e mezzo del sistema carcerario giustifichi veramente il dogma che quel sistema è l'unico o il maggior fautore per prevenire e diminuire la delinquenza?

L' Italia, con i suoi pensatori pratici, fu la prima a mettere in voga quel sistema; partendo dal principio che la pena non è vendetta del passato, ma difesa del presente e dell' avvenire, si mise alla ricerca di ciò che poteva sostituire le atroci pene inflitte per vendetta o per espiazione del passato. Abolita la tortura, condannato il patibolo, benchè non del tutto abolito, sembrava che il sequestro de' malvagi, la loro detenzione in luoghi appartati – dove con il lavoro e l'istruzione si offrisse loro modo di redimersi – preservasse la società dai loro attentati e dal loro cattivo esempio, e

che questo fosse un grande progresso. E di fatto era un bel passo avanti. Si credeva allora fermamente alla libera volontà umana, nè erasi accettato ancora il detto di Spinoza: « Il libero arbitrio è la coscienza che l'uomo ha della sua volontà e l'ignoranza delle cause che la determinano ». Quindi volevasi punire per redimere il peccatore e così offrire alla società nel tempo stesso la sicurezza ed una contro-spinta penale alle passioni malvagie. *Parum est improbos coërcere poena, nisi probos efficias disciplina,* fece scrivere Clemente XI sulla porta del carcere di S. Michele in Roma, nel principio del secolo XVIII. E a Milano, ove l' idea sorse fino dal 1670 sotto il presidente Arese, fu costrutta nel 1762 una casa di correzione con centoquaranta celle separate; di queste venticinque per donne, venti per ragazzi: costruzione fatta dai condannati criminali. Si aboli in quel tempo la vendita dei condannati criminali come schiavi di galera alla Repubblica veneta e ad altri Stati marittimi: poi fu deciso di rinchiuderli ad uno ad uno nelle celle della nuova casa di correzione. E qui valga il ricordare che il Senato – intuendo la gravità della pena, e pure sperando nella sua efficacia – decretò che un giorno di cella solitaria scontasse due giorni di condanna. Più tardi, crescendo il numero dei condannati, la solitudine diurna fu riservata a pochi: ai più, la cella notturna e il lavoro silenzioso in comune.

Nel 1772 dal conte Vilani, nella Fiandra, per la nuova « casa di forza » furono proposte le celle notturne con i regolamenti di Milano. L' inglese Howard, descrivendo lo stato orribile delle prigioni in Europa, citava come modello la casa di correzione di Milano. Nel 1755 il duca di Richmond fece costrurre la prigione cellulare di Horsham, la quale – secondo gli scrittori del tempo – inspirava tale salutare terrore nei detenuti che per dodici anni non vi furono recidivi.

L' « interesse bene inteso », l' « utilitarismo » era all' ordine del giorno in Francia ed in Inghilterra. In Italia il Beccaria, nutrito dell' *Esprit* di Helvetius, dell' *Esprit des lois* e delle *Lettres Persanes* di Montesquieu e, forse più di tutto, del *Nuovo Organo* di Francesco Bacone, pubblicò il suo libretto *Dei delitti e delle pene.* Fu poi nominato membro della Commissione incaricata da Leopoldo II di porre in atto le sue teorie: indi la prima spinta data – dall' Italia – per la abolizione della pena di morte.

Bentham fu meno fortunato. Contemporaneo di Blackstone – il

quale sosteneva che tutta la costituzione dipendeva da un contratto originale tra il popolo, la monarchia e l'aristocrazia - Bentham ripudiava tale contratto come una chimera. Il Governo, le leggi - asseriva egli - esistono per la utilità generale: l'utilità è la legge suprema.

L'uomo in tutti i suoi atti non fa che un calcolo: ecco tutta la psicologia; insegnare all'uomo il modo di fare bene questo calcolo, ecco tutta la scienza; bilanciare bene le pene ed i piaceri, ecco tutta la morale; bilanciare bene le pene ed i piaceri che risultano da una legge, ecco tutta la legislazione. Bentham negava il dovere: la virtù non è un bene se non per i piaceri che produce; il vizio non è un male se non per le pene che porta con sè (1). Nel suo lavoro più noto, il *Panopticon*, parlò egli del correggere i delinquenti.

Per lui questi sono cattivi calcolatori, gente che hanno un cattivo bilancio: per riformarli bisogna dare loro un bilancio giusto. Voleva egli perciò bene ordinate prigioni, dove ai delinquenti fosse insegnata l'utilità della virtù, il danno del vizio. Ammetteva le pene e i piaceri dell'anima; il bene morale lo considerava come tendente a produrre i beni fisici, il male morale le pene fisiche. Al contrario dell' Hobbes, che accennava al despotismo, Bentham voleva la libertà privata, commerciale e di pensiero: la legislazione, per lui, doveva assicurare la maggiore libertà al maggior numero. Nella sua vita non potè egli mettere in atto le sue dottrine in patria: l' Inghilterra si accaniva nel sistema della deportazione: i suoi penitenziari, i suoi riformatorî stessi erano subordinati a questo insano provvedimento. Ma nella Francia Bentham ebbe un successo straordinario: fu fatto cittadino francese e membro dell'Assemblea legislativa; il suo sistema penitenziario era stato già adottato dal Comune di Parigi e stava per essere messo in atto, quando la insurrezione del 1792 rovesciò il Comune e la Costituzione monarchica. La Rivoluzione non aveva a principî l' « interesse bene inteso » nè l' egoismo individuale: voleva il diritto, il benessere di tutti e intendeva che ciò non si potesse raggiungere senza l'abnegazione, senza il sacrificio personale.

Bentham tuttavia era troppo il vero figlio spirituale della filosofia inglese, per non essere riconosciuto ed acclamato dalla sua

(1) *Trattato della legislazione*, vol. II.

patria, almeno dopo morto. Fallito vergognosamente il sistema della deportazione, uno dei principali riformatori penitenziari, sir William Molesworth, nel 1839 ebbe a dire:

È una mesta riflessione che, se alla fine del secolo scorso avessimo ascoltata la voce del nostro grande filosofo Bentham, prima d'ora avremmo potuto avere - con assai minore dispendio che non costò la deportazione - le carceri meglio ordinate del mondo: il nostro ordinamento penale sarebbe stato un esemplare per tutto il genere umano invece di essere, come è, un profondo obbrobrio della nostra nazione.

E per alcun tempo le dottrine di Bentham ebbero una applicazione assoluta e nel bene e nel male. Assai più tardi una nuova scuola di pensatori inglesi si accorse delle verità già stabilite da un grande genio dell'Italia, dal Romagnosi: verità dall'Italia poco conosciute e meno seguite. Il Romagnosi, ammettendo nella società il diritto di difendersi dagli atti malvagi di alcuni de' suoi membri col sequestrarli e col punirli, affermò il diritto de' popoli « che la legislazione non oltrepassi gl' immutabili confini della giusta moderazione nel decretare le pene » e la necessità nella società intera « che tutti i suoi individui siano persuasi della giustizia delle pene stesse ». Questa solenne verità fu appresa assai tardi dalla classe governante in Inghilterra; una volta intesa fu subito applicata e spiega l'odierna obbedienza che il popolo ha per le leggi, tanto giustamente lodata. Quando le leggi furono tutte a favore dei proprietari fondiari e dei fittaioli, il popolo affamato tumultuava, bruciava le messi, le case, i castelli: revocate quelle leggi, i tumulti si acquetarono, cessarono gli incendi colpevoli. Quando una serie di leggi a puro favore di un'altra classe - dei grandi fabbricanti ed industriali - proibì agli operai ogni tentativo per fare aumentare i salari, gli operai ruppero le macchine, distrussero le fattorie; e i delitti di Sheffield (*Sheffield outrages*) sorpassarono di gran lunga, per raffinata barbarie, le colpe commesse in Italia dagli operai disoccupati o dai lavoratori affamati. Ogni violenza cessò tosto che altre leggi ebbero messo allo stesso livello i manifattori e gli industriali da una parte e gli operai dall'altra: padroni i primi di chiudere gli stabilimenti (*lock out*), padroni gli altri di scioperare in massa. Gli operai riconobbero la giustizia della legge che punisce soltanto le violenze e le intimidazioni, e ora a mano a mano vanno assoggettandosi al sistema dell'arbitrato.

Un altro principio del Romagnosi l'Inghilterra ha accettato, l'Italia ha messo in non cale. La pena – secondo quel profondo osservatore e conoscitore degli uomini – quando anche giusta, è sempre un male che non si ha diritto di infliggere se non è esaurito ogni altro provvedimento; anzi è dannoso, è colpevole infliggerla se prima non si è esaurito ogni altro tentativo di reprimere la spinta criminale. Egli dimostra che gli stimoli al mal fare sono più numerosi e più intensi là dove la plebe è disperata per miseria, là dove è abbrutita per la ignoranza, là dove gli organi della difesa sociale non riescono a scoprire i delitti e dove *il braccio di una parziale giustizia si abbassa innanzi ai protetti del potente.* E però, finchè la società non ha sollevata la miseria, educato il popolo, infuso in esso quel senso di onore che non solo trattiene dal delitto, ma ne rende insopportabile il sospetto, finchè non è provvidamente compiuto tutto questo salutare ordinamento, *non si potrà dire legittima la pena.*

Benchè l'Inghilterra sia ben lontana dall'avere provvidamente compiuto tutto questo salutare ordinamento, tuttavia a' suoi progressi su questa via si deve la diminuzione della delinquenza, diminuzione che gli scrittori italiani per la maggior parte attribuiscono al perfezionamento nella struttura delle carceri ed al raffinamento della disciplina carceraria.

(*Continua*).

JESSIE W. MARIO.

IL PORTO DI GENOVA

E LE SUE QUESTIONI ECONOMICHE[1]

III.

La tassa portuale.

Lo Stato ha l'obbligo, senza alcun dubbio, di soddisfare le domande che gli vengono rivolte dal commercio genovese, mettendone il porto in condizioni da poter corrispondere alle mutate e accresciute esigenze del traffico odierno. Deve tuttavia procurare di farlo in giusta misura, subordinando l'entità del suo concorso ai mezzi del bilancio, che hanno del pari dei limiti; se facesse diversamente otterrebbe l'effetto contrario, compromettendo le finanze nazionali e in pari tempo quegli stessi interessi, che pur sarebbe stato suo proposito di favorire. Ciò che non possono e non devono dare nè lo Stato, nè altri enti locali, deve darlo adunque lo stesso commercio. Esso risente ora il danno diretto dei mezzi inadeguati di cui può disporre; gli si diano pure questi mezzi, ma da esso si traggano eziandio i proventi per l'esecuzione delle opere all'uopo necessarie.

Colle proposte presentate dalla Commissione governativa verrebbe affidata all'ente autonomo amministratore del Consorzio la facoltà d'imporre, entro un certo limite, una tassa sulle navi e sulle merci in arrivo, nonchè sui viaggiatori e sul bestiame; limite che, del resto, non si potrebbe, neppur volendo, oltrepassare. Lo impedisce la condizione posta dal duca di Galliera, circa ai limiti

(1) Vedi fascicolo precedente.

delle tariffe da adottarsi pel porto di Genova, limiti che in nessun caso possono superare il minimo di quelle adottate nei porti esteri più importanti del Mediterraneo (1).

Anche il ministro, onor. Saracco, scriveva infatti all'onorevole senatore Gadda, che egli pure non sapeva trovare altro mezzo per una soluzione pratica e sollecita, fuorchè quello di chiedere al Parlamento appunto la facoltà d'imporre delle tasse speciali, per trarne i mezzi da destinarsi esclusivamente a beneficio del porto di Genova.

La stessa esperienza dei porti esteri poi dimostra che alle opere d'*interesse marittimo* dovrebbe continuare a provvedere lo Stato, a quelle invece d'*interesse commerciale* dovrebbe provvedere il traffico che si compie nel porto. Distinzione opportuna anche perchè farebbe sentire la necessità di contenere il costo delle opere in limiti ristretti, giacchè, dovendosi ricavare, se non tutti, buona parte dei mezzi con cui farvi fronte, da una tassa portuale, fa d'uopo che questa sia limitata; altrimenti i vantaggi delle maggiori comodità che si potranno offrire al commercio coi nuovi lavori, sarebbero poi compromessi da una spesa troppo forte per l'accosto delle navi alle calate.

In Francia, a mo' d'esempio, furono testè votati quarantadue milioni per nuove opere nei porti dell'Havre e di Rouen (2); dei quali metà a carico dello Stato e l'altra metà dei Dipartimenti, dei Comuni e delle Camere di commercio, con facoltà di rivalersi a mezzo d'una tassa portuale. Per l'addietro la quota di concorso degli enti locali, tanto pei porti dell'Atlantico, quanto per quello di Marsiglia, era soltanto d'un quarto e quella dello Stato di tre quarti. Anche presso i nostri vicini prevale adunque la tendenza di far partecipare sempre più alle spese pei lavori dei porti quelli che devono ricavarne un beneficio immediato.

A quest'ordine di idee si è sempre ispirata in massima anche la nostra legislazione, per quanto riguarda le nuove opere da costruirsi nei porti (3). I Comuni marittimi avrebbero potuto infatti

(1) Convenzione stipulata l'11 aprile 1876.

(2) Legge approvata nel dicembre 1894 dal Senato francese con duecentoventidue voti favorevoli e soli due contrari, e dalla Camera dei deputati senza discussione e con notevole maggioranza nel febbraio 1895. Vedi *Le Havre et la Seine Maritime* par M. J. Fleury, *Revue des deux mondes*, 1er mai 1895.

(3) Legge 16 luglio 1884, articoli 17 e 18.

anche ora, d'accordo colle Camere di commercio, chiedere l'imposizione d'una tassa da prelevarsi sotto forma di addizionale a quella d'ancoraggio, per destinarla ad opere straordinarie; ma si tratta d'una disposizione che finora non ha mai ricevuto applicazione.

Il motivo di tale mancanza d'iniziativa da parte delle Amministrazioni locali, si può, anzitutto, ricercare nella loro ripugnanza a promuovere l'imposizione di nuove tasse, sia pure a beneficio d'un interesse particolare ed immediato; e forse essa fu determinata dal timore che potessero sviare le correnti del traffico. Può avervi però contribuito la stessa natura della tassa contemplata dalla legge predetta, la quale col colpire la nave, anzichè il carico, non s'accordava più colle condizioni presenti della navigazione e del commercio. Non è infatti equo far pagare tasse portuali alle navi per opere essenzialmente rivolte a vantaggio del movimento delle merci sulle calate. Quella legge appunto si riferiva principalmente, per non dire esclusivamente, ad opere di carattere nautico, anzichè a quelle richieste dal commercio per il rapido, facile ed economico trasbordo delle merci, pel sicuro loro ricovero e pel sollecito loro avviamento a destino.

Quando la legge in questione fu compilata, ben pochi erano i porti italiani che sentissero il bisogno di impianti commerciali ordinati nel modo con cui s'intendono oggidì; ed è perciò che non vi si trova alcun cenno di binari sulle calate, di tettoie, di magazzini di deposito e di quant'altro ora occorre, per rispondere alle esigenze imprescindibili del traffico, specialmente se un porto nazionale si trovi in concorrenza con un vicino porto straniero, che sia stato già messo in grado di offrirle al commercio internazionale.

Il timore, del resto, che imponendo tasse speciali sulle navi ne venisse danno al commercio portuale, non poteva avere alcun fondamento di fronte al fatto che in tutti i porti esteri vi sono tasse speciali d'interesse locale, e i porti stessi ne ricevono anzi maggiore impulso per mantenersi sempre in condizione da rispondere ai bisogni del commercio, che crescono e si trasformano di continuo. È invece più probabile che fra noi nessuno abbia ardito di valersi delle facoltà concesse da quella legge, perchè il problema non era ancora ben chiaro e ben definito, e le sue conseguenze, specialmente trattandosi di tasse sulle navi, erano piene d'incertezze e di timori. Non è inopportuno di ricordare a questo proposito le analoghe preoc-

cupazioni che si nutrivano in altri tempi, allorchè si trattava della abolizione dei porti franchi, che non ha poi dato luogo ai disastri economici che erano stati vaticinati.

Nel caso presente può aver esercitato una qualche azione anche l'abitudine nostra di tutto attendere e tutto pretendere dal Governo, nonchè la circostanza che, essendo noi scesi ultimi nell'arringo commerciale, ci sembrava di non poter attirare le correnti dei traffico nei porti nostri se non colla totale esenzione da ogni tassa; nello stesso modo con cui nel medio evo, ogni qualvolta si trattava d'istituire una nuova fiera, un nuovo mercato, si cominciava sempre col concedere la franchigia da qualsiasi balzello.

L'Italia si trovava nel periodo di transizione: della marina a vela che decadeva e di quella a vapore che sorgeva; del cabotaggio esercitato in massima parte con velieri, mentre s'è fatto in appresso con piroscafi; delle navi che potevano stare molto tempo in porto, perchè funzionavano da magazzini natanti, mentre la navigazione cominciò poi a rendersi conto del valore del tempo. L'ora dell'attività febbrile era, in una parola, suonata e bisognava non tardare più a lungo a procurare ai navigli che approdano in un porto sicurezza e comodità.

I piroscafi colossali addetti alle linee transatlantiche con testa di linea a Genova, che qualche anno fa soggiornavano nel porto circa una settimana, non si fermano più che poche ore. Le partenze dei vapori con passeggieri o coi servizi postali hanno luogo con precisione analoga a quella dei treni ferroviari; quelli poi che devono fermarsi per operazioni commerciali, come si è già veduto, tre o quattro giorni, ne approfittano per recarsi nel frattempo nei bacini di carenaggio. I piroscafi germanici minacciarono perfino di abbandonare Genova per Marsiglia, se si fosse continuato, come talvolta succedeva, a non far trovar loro la merce preparata all'imbarco, e pur si trattava di ritardi a mala pena d'una o di due ore.

D'altronde sull'opportunità delle tasse portuali, anche fatta astrazione dalle modalità d'imposizione e di esazione suesposte, può esser, per nostra fortuna, invocata l'autorità d'un'opinione enunciata nientemeno che venticinque anni or sono, quando a mala pena si cominciava a intravedere la necessità di trasformare i nostri porti. Il compianto ispettore ingegnere Parodi, il direttore delle grandiose opere del porto di Genova, scriveva sino dal 1872:

« La perfetta sistemazione d'un porto diminuisce siffattamente

le spese delle operazioni commerciali, da poterle rendere di gran lunga minori, anche gravandole di alcune tasse. Non sono i porti, in cui si pagano piccolissimi diritti marittimi, quelli che la navigazione ed il commercio trovano i più economici; ma quelli ben sistemati, nei quali le imposte non superano i benefizi derivanti dalla sistemazione ».

« Quando i porti sono ben sistemati », scriveva sempre il Parodi, « basta sottrarre alla navigazione solo una minima parte dei nuovi beneficî, per sopperire alla loro manutenzione ed ai nuovi bisogni del commercio ».

Egli suffragava quel suo giudizio con un esempio che non sarà inopportuno di riportare, per quanto le cifre da lui esposte, a tanti anni di distanza, dovrebbero ora subire alcune modificazioni.

A Genova lo sbarco colle chiatte, da bordo alle calate e da queste ai magazzini della prima zona, od alla stazione ferroviaria di piazza Caricamento, costava per ogni tonnellata:

Pei generi fini, come coloniali, pelli e simili L. 4.50;
Pei generi pesanti, cioè ferro, botti, ecc. . . L. 3.20.

Alla stazione invece del Passo Nuovo, ove i bastimenti potevano fin d' allora accostare direttamente alle calate, lo sbarco sui vagoni costava in genere all' incirca L. 0.50.

Le migliorie negli impianti commerciali d' un porto producono tale economia di spesa e di tempo nelle operazioni di trasbordo delle merci, che queste possono benissimo sopportare l'aggravio derivante da una lieve tassa, aggravio che, del resto, è sempre una frazione del beneficio economico che avrà ottenuto il movimento commerciale.

Siccome nei porti non occorrono soltanto gl' impianti di puro interesse delle navi, come avveniva pel passato, ma piuttosto quelli destinati al movimento delle merci, ne consegue il bisogno di diminuire le tasse portuali sulle navi, fino a raggiungere nell'avvenire l' ideale di abolirle del tutto, come fecero la Spagna e l' America del Nord, per gravare invece le merci, perchè è per esse che si fanno le nuove spese, ed esse sole ne ritraggono beneficio diretto.

L' ingegnere Luiggi (1) vorrebbe anzi diminuito od anche tolto

(1) Luigi cav. Luiggi, già ingegnere in capo del Genio civile a Livorno, autore del progetto premiato pel grande porto militare di Bahia

qualunque gravame sulle navi, cioè la tassa commisurata alle tonnellate di stazza. Quanto al modo di imporre una nuova tassa locale, è quindi sperabile venga fatta cadere esclusivamente sulle merci; ma è inopportuno ormai discutere sulla tassa generale (che per noi è quella d'ancoraggio), dopo che coll' ultima legge del 23 luglio 1896 venne confermato il principio già accolto colla legge precedente del 1885.

✠

Il Luiggi ha trattato questo tema con molta ampiezza e con grande competenza. Le notizie, che egli ha raccolte ed illustrate con tanta cura, si riferiscono a tutti i principali porti dell' Europa e dell' America. A malincuore rinuncio alla compiacenza di seguirlo in tutte le sue interessanti ricerche; devo però riportare alcuni cenni circa la legislazione vigente nei porti spagnuoli, da cui noi pure dovremo prender esempio, se vorremo regolare anche la tassa portuale in modo che possa rispondere alle esigenze presenti del commercio.

Nella Spagna, come si è già veduto nel capitolo precedente, ai bisogni dei porti commerciali provvedono enti locali, chiamati Giunte, sotto il controllo dello Stato. Alle spese occorrenti esse fanno fronte coi sussidi che loro concede lo Stato e principalmente col mezzo di tasse portuali locali, con cui vengono eseguite le opere di esclusivo interesse commerciale.

In questi porti, propriamente commerciali, si riscuotono anzitutto alcune tasse marittime, che sono comuni a tutti i porti spagnuoli, anche a quelli soltanto di rifugio, e queste vanno a beneficio dello Stato, il quale le impiega nell' interesse generale della navigazione per le spese dei fari, fanali, ecc. Inoltre le Giunte prelevano le tasse portuali speciali, che servono per le opere commerciali del rispettivo porto, come costruzioni di calate, posa di binari, di gru, ecc. I risultati finanziari di questo sistema, per quanto ragguardevoli per se stessi, sarebbero anche superati dall' importanza amministrativa che un simile provvedimento potrebbe avere da noi,

Blanca nell' Argentina, dove si è provvisoriamente trasferito, essendogli stata affidata la direzione dei lavori, pei quali si stanno spendendo cinquanta milioni di lire italiane.

col dispensare lo Stato dall' occuparsi di opere portuali di precipuo interesse commerciale.

È notevole poi che le stesse tasse generali non gravano affatto le navi in arrivo o in partenza, ma gravano soltanto le merci e i viaggiatori. In altri termini, in Ispagna si è applicato, e nel modo più compiuto, il principio che la nave non è che uno strumento pel traffico d'un porto, e come tale dovrebbe essere esente da tasse portuali; mentre le merci sono lo scopo del traffico, e quindi è esclusivamente su queste che dovrebbero essere imposte le tasse. Questa diversità di modi di tassazione, rispetto a quanto avviene fra noi, e che è conseguenza delle odierne condizioni in cui si opera il commercio per mare, fa risentire, come si vedrà, la sua azione sui risultati che se ne ottengono.

La tassazione applicata interamente alla nave e non al carico, ha un effetto dannoso tanto per la nostra marina mercantile, quanto per il miglioramento dei nostri porti, ed è sconfortante dover riconoscere che siamo stati preceduti in quest' ordine di riforme da circa trent' anni. Giova a questo proposito riportare testualmente parte della relazione che accompagna la legge spagnuola del 1868.

« Il commercio si lamenta, e con ragione », si scriveva sin d' allora, « della molteplicità delle imposte vigenti nei porti e della complicazione dei modi di esigerle. Per tener conto di questi reclami si crede utile andare senz' altro all' estremo limite possibile, tanto riguardo alla semplificazione delle tasse portuali, riducendole *ad una sola*, quanto riguardo al modo di percepirle, e cioè imporle sopra una sola operazione, *lo sbarco delle merci*.

« Lo sbarco, infatti, segna il momento in cui l' industria dei trasporti marittimi ha compiuto il suo impegno e riscuote il prezzo del nolo. È dunque in questo momento che è ragionevole domandare a tale industria di pagare la tassa portuale.

« E come, in tutti i casi, lo sbarco deve operarsi sotto la sorveglianza di una sola autorità, la Dogana, così conviene che il commercio non abbia rapporti che con questa sola autorità, per evitare le perdite di tempo e gli attriti che inevitabilmente possono derivare dai numerosi contatti con molte Amministrazioni differenti ».

La sopratassa locale sulle sole merci messa dalla Giunta amministratrice del porto di Barcellona, viene del pari riscossa dalla Dogana e da questa versata giornalmente ad una Banca, che ne passa l' introito alla Giunta predetta, la quale deve impiegarne il

prodotto esclusivamente nell' esecuzione di nuovi lavori portuali e nell' esercizio e manutenzione di quelli da essa già eseguiti.

Le tasse portuali locali sono state ormai introdotte, osserva sempre il Luiggi, in tutti quanti i porti commerciali inglesi, nordamericani, belgi ed olandesi e in quasi tutti i porti tedeschi e danesi; sono in vigore pure in molti porti francesi, specialmente a Marsiglia (1), e in tutti quanti i porti spagnuoli. Le troviamo persino nei porti della Grecia, dell' Egitto, della Soria, dell' Algeria e del mar Rosso, per cui l' esazione di tasse locali, ad esclusivo beneficio del porto in cui sono riscosse, può dirsi avvenga quasi dovunque.

Da questa regola, quasi generale, fanno perciò eccezione soltanto i porti italiani.

I diritti marittimi che si pagano ora a Genova, sono minori di quanto si paga in tutti i porti europei. Dagli studi fatti dall' onorevole Comandù risulta infatti che, mentre una tonnellata di merce deve sostenere a Genova una spesa, per diritti portuali e di sbarco, di L. 1.34, ad Anversa paga L. 2.03 ed a Marsiglia L. 2.10. La merce gode, fu dunque detto, nel porto di Genova di un beneficio di L. 0.69 sul porto d' Anversa e di L. 0.76 su quello di Marsiglia. Circa poi le tasse che si pagano nei porti dell' Havre, di Londra, di Rotterdam e di Liverpool, esse superano, quanto ai due primi, del 25 e, quanto ai due ultimi, del 75 per cento quelle di Genova.

Il commercio può dunque a Genova esser fin d' ora gravato, così si affermava, d' una tassa, purchè sia inferiore a L. 0.76, senza che le condizioni del traffico, nei rapporti col porto concorrente di Marsiglia, si possano ritenere alterate.

L' onorevole Prinetti non ha fatto tuttavia mistero, che egli a questo riguardo è alquanto perplesso ed esita quindi a pronunciarsi

(1) La Commissione della Camera dei deputati francese pel bilancio del 1897, a mezzo del suo relatore M. Lasteyrie, propose lo scorso febbraio di abbandonare il sistema di ragguagliare le tasse portuali al tonnellaggio di stazza della nave, per sostituirvi il ragguaglio alla tonnellata metrica di merce effettivamente sbarcata, nonchè ai viaggiatori ed al bestiame.

sull' opportunità d' una tassa portuale, pel timore, da lui pure concepito, che il margine esistente fra i maggiori oneri che il commercio marittimo sopporta a Marsiglia a confronto di Genova, sia stato troppo ridotto per l' effetto dell' aumento da noi portato lo scorso anno alla tassa d' ancoraggio. Le sue perplessità sarebbero perciò vinte, ove fosse messo in piena evidenza che la riduzione fu lieve, e, meglio ancora, che per maggiori gravezze già esistenti nei porti esteri, o per altre che potessero venir aggiunte in appresso, questo margine avesse ad essere invece più largo.

Io non esito a dare a quella sua dichiarazione il valore impegnativo che le è dovuto e mi accingo a dimostrare: che i dati di cui si è servita la Commissione governativa nei suoi calcoli, pur essendo esatti per se stessi, furono raccolti bene, ma esposti male, e quindi non rispondono affatto allo scopo che essa doveva proporsi nella loro elaborazione. Nel calcolare infatti il costo delle operazioni commerciali a Marsiglia ed a Genova, l' onorevole Comandù prima e la Commissione poi, si riferirono soltanto, come si è veduto, alle spese « per diritti portuali e di sbarco » (1); così facendo la determinarono in L. 2.10 a Marsiglia e in L. 1.34 a Genova e giunsero alla ben nota (ormai troppo nota e già leggendaria) differenza dei 76 centesimi, fra quanto si paga nei due porti. Noi non dobbiamo invece limitare i nostri calcoli alle sole operazioni di sbarco, perchè le merci non rimangono giacenti sulle calate, ma devono esser inoltre caricate e manovrate sui vagoni e spedite alla loro destinazione definitiva.

Pel confronto col porto di Genova, questi ulteriori dati riescono poi, più che opportuni, necessari, perchè la maggior parte del suo traffico è precisamente rappresentata da merci in transito e perchè soltanto per queste potrebbe temersi, nel caso d'applicazione di tasse consimili, uno sviamento appunto da Genova ad altri porti concorrenti.

Il cavaliere Luiggi ha raccolto in un apposito prospetto i dati relativi alle diverse tasse di quindici fra i più importanti porti d'Europa e d' America. Per le considerazioni che converrà fare basteranno però le indicazioni che si riferiscono a Marsiglia e ad Amburgo, sia perchè concorrenti con Genova, sia perchè hanno tasse

(1) *Atti della Commissione pel porto di Genova,* VI, pag. 3. Sottocommissione Tortarolo.

più lievi di tutti gli altri porti esteri. Gioverà aggiungere eziandio le notizie relative a Barcellona, trattandosi del porto che dovrebbe esser preso a modello nella riforma in questione, nonchè, da ultimo, quelle del porto di Genova pei necessari confronti.

Diritti vigenti sulle navi e sulle merci (1)	Marsiglia	Amburgo	Barcellona	Genova
Diritti portuali sulle navi (per tonnellata di stazza)	da 0.50 a L. 1 + 0.16 per la Camera di commercio	L. 0.40	—	da L. 0.50 a L. 1.40 (2)
Tasse per l'accosto delle navi alle calate e per lo sbarco delle merci (per tonnell. di merce)	0.15 (3) per la Camera di commercio	da L 0.77 a L. 1.10	da L. 0.75 a L. 2 50 per lo Stato + da 0.60 a L. 2 per la Giunta del Porto	—
Tasse di pedaggio, di statistica, di verifica, di salvataggio e di manifesto (per tonnellata di merce)	0.24 + da 0.30 a L. 1 al Municipio per diritto di pesatura	1 per mille *ad valorem* della merce	5 centes. di sopratassa sulle merci	—
Tasse di pedaggio sui vagoni che circolano sulle calate	0.25 per tonnellata + da 0.55 a 0.90 diritto di manovra per la ferrovia	—	—	0.30 (4) per le merci caricate sui vagoni nelle calate adiacenti al Ponte Spinola

(1) Tutte le indicazioni qui riportate sono tolte dal prospetto unito alla Memoria del cav. L. Luiggi inserita negli *Atti della Commissione pel porto di Genova*, VI, alleg. *D*, pag. 16.

(2) Nel prospetto, che fu compilato nel 1895, la tassa per Genova fu naturalmente segnata da 0.50 a L. 1.00, tale essendo per la legge del 1885 allora vigente; qui fu invece esposta da L. 0.50 a L. 1.40, tenendo conto dall'aumento portato dalla legge posteriore del 1896.

(3) La legge francese del 30 giugno 1893 concede inoltre l'imposizione d'una tassa locale portuale, a beneficio delle opere commerciali del porto, così regolata: per tonnellata di stazza delle navi L. 1.00; per tonnellata di merce L. 0.50.

(4) Segnata per errore nel prospetto del cav. Luiggi, essendo stata invece abolita fino dal 1888.

Per poter ora riassumere in una sola cifra il costo di tutte le operazioni commerciali del porto di Marsiglia converrà che, quando le tasse sono ragguagliate, anzichè ad aliquota fissa, con un minimo ed un massimo, fra i quali sono naturalmente comprese diverse gradazioni, si prenda un termine medio e, quando si tratta di unità disuguali, si riducano ad unità omogenee.

Così facendo, pei diritti portuali sulle navi, che variano fra L. 0.50 e L. 1, si può sostituire la media di 75 centesimi e, per passare dalla tonnellata di stazza a quella di merce, nella proporzione di cinque ottavi, ridurla a . . . . . L. 0.47

I diritti per la Camera di commercio di 0.16, pure sulla stazza, riducendoli a merce, discendono a 0.10

Restano inalterati i 0.15, ragguagliati a merce, per la Camera di commercio ed i 0.24 per pedaggio, statistica, ecc. in tutto 0.39

Pel diritto di pesatura a favore del Municipio, da 30 centesimi ad una lira, può essere presa la media di 0.65

Per la tassa di pedaggio sui vagoni 0.25

Pel diritto di manovra, variabile da centesimi 55 a 90, si può sostituire la media di 0.72

Totale L. 2.58

Non ho tenuto alcun conto dell' ultima tassa facoltativa, contemplata dalla recente legge del 30 gennaio 1893, che può essere imposta, tanto sulla tonnellata di stazza quanto su quella di merce, a beneficio delle opere commerciali del porto, di cui è però tutt' altro che improbabile l' applicazione. Lo stesso ministro osservò anzi nel nostro Senato (1) che, appunto ora, si stanno ventilando a Marsiglia delle proposte per applicarla; in Francia si agisce infatti in senso precisamente opposto a quanto si fa in Italia, preoccupandosi sopra tutto di aumentare le comodità da offrire al commercio, anche quando per farlo si è costretti ad accompagnarle con un corrispondente aumento di tasse.

Pel porto di Genova, la sola, l' unica tassa da noi esistente, quella d' ancoraggio, per gli effetti dell' abbonamento e per molte altre facilitazioni, su cui dovrò intrattenermi in appresso, discende

(1) Seduta 21 dicembre 1896.

di gran lunga al di sotto del massimo esposto, che pei piroscafi è di L. 1.40. Per ora non terrò tuttavia conto di ciò, limitandomi a sostituire, col solito rapporto, la tonnellata di merce a quella di stazza, che risulta così ridotta a centesimi 90; mentre il totale delle diverse tasse che si pagano a Marsiglia tocca invece, come s' è visto, L. 2.58. Il margine tra Marsiglia e Genova viene a trovarsi in tal modo portato dai centesimi 76, calcolati in precedenza, alla maggior cifra di L. 1.68 a favore appunto di Genova.

Pel diritto di statistica, pur avendo segnata la cifra ad esso corrispondente pei porti di Marsiglia, di Amburgo e di Barcellona, non ho fatto altrettanto pel porto di Genova, perchè, quantunque sia stato di recente introdotto anche da noi (1), nella misura non inferiore a centesimi 10 per ogni spedizione e determinato nella ragione di centesimi 10 al quintale od alla tonnellata, essendone state escluse le merci in transito, esso non esercita alcuna azione nei nostri rapporti col porto concorrente di Marsiglia (2).

Ben altri oneri vi sono invece nei porti esteri, tutt' altro che lievi e che devono esser qui ricordati; fra questi il pilotaggio, che a Marsiglia è per di più obbligatorio. Per esso i velieri pagano, per ogni tonnellata di stazza, delle tariffe diverse, a seconda delle diverse rotte che devono percorrere e del servizio diurno o notturno. In media pagano cent. 15 e mezzo per ogni tonnellata di stazza ed i piroscafi soltanto la metà.

A Genova, al contrario, il pilotaggio è facoltativo; di esso non si servono che i soli piroscafi esteri, ricorrendovi però quasi sempre tanto all' entrata, quanto all' uscita dal porto. Per l' uscita la spesa è eguale alla metà di quello che si paga per l'entrata. Sino a tonnellate 1000 di stazza corrispondono L. 80; da 1000 a 2000, L. 50; da 2000 in su, L. 30. La spesa però non può essere superiore a L. 160, nè inferiore a L. 32. Durante la notte si paga inoltre una

(1) Legge 26 luglio 1896, art. 2.

(2) Il sindaco di Genova, nella sua lettera al ministro, già citata, ne teme al contrario gli effetti, precisamente nei riguardi della concorrenza con Marsiglia.

tassa fissa di L. 10 sino a tonn. 2000 e di L. 20 se il piroscafo ha un tonnellaggio maggiore (1).

Per rendere omogenei i due dati converrà ridurre a centesimi ed a tonnellate anche ciò che si paga a Genova. Prendendo pure il dato più sfavorevole, cioè la spesa massima dei piroscafi da 1000 tonnellate, che pagano L. 80, avremo cent. 8 per tonnellata all'entrata, ed aggiungendo cent. 4 all' uscita, vale a dire la metà della tassa, si salirà a centesimi 12. A Marsiglia invece i piroscafi, pagando centesimi 7 e mezzo per tonnellata, ma tanto all' entrata quanto all' uscita, sono aggravati di 15 centesimi.

L' uso del rimorchiatore, ormai reso tanto generale, che se ne servono quasi tutti i piroscafi, tanto esteri quanto nazionali, nonchè gli stessi velieri, è invece facoltativo sia a Marsiglia che a Genova, ed esercitato dall' industria privata senza tariffe, a seconda delle condizioni che si stabiliscono di volta in volta, tenuto pur conto della portata del rimorchiatore e della necessità di prenderne uno o due. A Genova la spesa varia dalle 20 alle 50 lire per ogni rimorchiatore. Ve ne sono ormai tanti nel nostro porto che, appena una nave si trovi in vista, parecchi si mettono in gara per giungere i primi alla portata di offrire i propri servigi; il capitano resta così arbitro della scelta, che può fare tra quello dei concorrenti che s' accontenta della mercede più mite. È quindi certo che le condizioni anche di questo servizio, se sono, come è probabile, nel porto di Marsiglia press' a poco eguali alle nostre, non possono di certo essere a più buon mercato.

A Marsiglia è anche obbligatorio il cosidetto « appoggio al sensale » e rappresenta quindi una spesa in più a confronto di Genova. Il diritto stabilito per legge è di cent. 30 per ogni tonnellata di carico per l' entrata in dogana e di cent. 15 per l' uscita. Dietro accordo intervenuto fra i sensali marittimi, da oltre trenta anni fu combinata una tariffa convenzionale di cent. 25 per tonnellata di stazza fra l' entrata e l' uscita.

(1) Gran parte delle notizie speciali e dei dati numerici relativi al porto di Genova mi furono favoriti dal signor Edoardo Solari, segretario capo della Camera di commercio, e dal signor Enrico Salomone, ufficiale di porto presso la regia capitaneria. Sento il bisogno di tributare i miei più sentiti ringraziamenti a questi egregi signori, senza il cui cortese concorso le mie ricerche sarebbero riuscite di gran lunga più faticose e le mie conclusioni incerte e poco autorevoli.

I vapori addetti a linee regolari sono abbonati e pagano fr. 50 cadauno per ogni viaggio fra entrata ed uscita, qualunque sia la loro stazza.

Inoltre, sempre a Marsiglia, i piroscafi sono ancora soggetti a L. 1 per giorno per un guardiano del fuoco, e quelli carichi di petrolio a L. 6 per giorno per l'imbarco d'uno speciale guardiano durante la loro permanenza nel porto.

A Genova vi sono i cosidetti raccomandatari, che esercitano talvolta anche l'ufficio di sensali; ma il loro intervento non è obbligatorio, e d'altronde la spesa necessaria per l'opera loro, che consiste nel pagare il nolo delle merci ricevute e far la consegna di esse ai destinatari, occuparsi delle provviste di bordo e di quanto concerne le relazioni colle autorità marittime, colle Società d'assicurazione, ecc., costituisce, piuttosto che una nuova spesa, un'economia di tempo e di danaro a favore dell'armatore e del capitano.

Altra spesa, di cui è necessario tener conto, è quella richiesta pel ricovero temporaneo delle merci nelle tettoie di deposito e per l'uso delle gru, per le quali vi sono tasse speciali tanto a Marsiglia, quanto a Genova; però anche in questo caso, sia per le prime sia per le seconde, a Genova sono di gran lunga più miti che a Marsiglia; si può anzi affermare che la differenza a favore di Genova è addirittura enorme.

Gioverà raccoglierle, ed all'uopo, per quanto si riferisce a Marsiglia, le tolgo dagli Atti della Commissione; mentre per Genova, non essendo state da essa raccolte, le ho ricavate dai regolamenti e dalle tariffe speciali pubblicate dalla locale Camera di commercio.

Tassa di sosta delle merci sotto le tettoie per ogni tonnellata metrica	Marsiglia	Genova
Pei primi 12 giorni	L. 0.50	—
Per altri 3 giorni, dopo i 12, per cadaun giorno	» 0.50	—
Per ciascun altro giorno, dopo i 15	» 1.00	—
Pei primi 5 giorni esenti da ogni tassa, pagando soltanto per custodia	. . . .	L. 0.02 (1)
Pei successivi 25 giorni	. . . .	» 0 04 (1)
Per ciascun altro giorno, oltre i 30	. . . .	» 0.50 (1)

(1) Regolamento 2 giugno 1890 e successive modificazioni 16 dicembre 1890.

Tassa per l' uso delle gru idrauliche mobili	Marsiglia	Genova
Per ogni giornata di 10 ore L. 40 e quindi per ora	L. 4.00	—
Per ogni giornata di 8 ore L. 36 e quindi per ora	» 4.50	—
Sempre in ragione di ora	. . . .	L. 2.00 (1)

Si può anche non attribuire grande importanza alla differenza delle tariffe pel deposito nelle tettoie, perchè soltanto una parte delle merci, e non considerevole, ne approfitta; si deve invece darne molta a quella del nolo delle gru. Essendo infatti il rendimento di un'ora di lavoro normale d'una gru in media di 20 tonnellate di merce sollevata, si avrà che, mentre la spesa relativa sarà a Marsiglia di 20 centesimi per tonnellata, a Genova sarà invece soltanto di 10.

Dopo d'aver passato in rassegna quanto si riferisce ai diritti portuali ed alle diverse tasse speciali relative alle operazioni di sbarco, conviene far oggetto di qualche considerazione anche il loro costo complessivo, tenuto conto cioè tanto dei diritti e delle tasse predette, quanto delle altre spese di mano d'opera necessarie per condurre a compimento le operazioni medesime.

A Genova il trasporto dalla stiva al ponte della nave è a carico del capitano e pel trasporto da bordo ai vagoni si pagano in media presentemente, tutto compreso, da 70 a 75 centesimi per tonnellata. Nel porto vi è ora assoluta libertà di facchinaggio e non esistono per conseguenza tariffe assolute. Esisteva per lo passato un'associazione di facchini, che si è poi sciolta; ora non esiste più che la caravana del porto franco, la quale non ha mai dato luogo a lagnanze (2). Nei tempi passati gli armatori facevano capo a Ge-

(1) Regolamento 16 aprile 1890 e successive modificazioni 2 giugno 1890 e 1° dicembre 1891; la tariffa è unica tanto per le gru di tipo basso, quanto per quelle di tipo elevato.

(2) Deposizione del sig. Bauer. *Atti della Commissione sul porto di Genova*, IX, pag. 7.

nova poco volontieri pel pericolo di incorrere nelle controstallie (1); oggi invece si è in grado di scaricare rapidamente, e questa contrarietà da parte degli armatori si può ritenere ormai del tutto scomparsa.

Quando il trasporto si faccia coi mezzi meccanici, cioè colle gru, s' è già veduto come la spesa sia a Genova precisamente la metà di quella di Marsiglia. Siccome poi a Genova non vi sono le molte e svariate altre tasse nè generali, nè speciali, che invece vi sono a Marsiglia, se ne può trarre la conseguenza che i 70 o 75 centesimi di spesa per tonnellata, che si pagano a Genova, dallo sbarco della merce dalla nave sino al suo carico sui vagoni, devono essere di gran lunga superati dalla stessa spesa necessaria per le eguali operazioni a Marsiglia.

Come è noto, però, non tutte le operazioni di sbarco possono essere compiute coi mezzi meccanici, anche qualora la nave possa procurarsi l' accosto di fianco alle calate, talvolta per la deficienza delle gru e tal' altra pel genere della merce che deve essere sbarcata. Per lo più, anche coll' accosto di fianco, da un boccaporto si scarica colla gru e dall' altro a braccia.

Coll' accosto di punta poi, che pur è tanto frequente, si ha già il vantaggio di poter far senza, se non del tutto, per buona parte dell' uso delle chiatte, che è il più costoso di tutti, e pur dovendo far lo scarico a braccia, si gode, se non altro, del notevole vantaggio del passaggio immediato e diretto dalla nave al vagone. Anche in avvenire, pur potendo far assegnamento sopra un considerevole sviluppo di calate, se il traffico del nostro porto continuerà, come tutto lascia prevedere, ad accrescersi nelle proporzioni odierne, è certo che dovremo adattarci ad aver sempre anche navi accostate di punta e meno ancora saremo poi in grado di metter sempre due gru a disposizione di tutti i piroscafi accostati di fianco.

Se quindi il costo della mano d' opera fosse nel porto di Genova straordinariamente elevato, se il facchinaggio fosse ancora costi-

(1) Le « stallíe » sono i giorni di stazione in un porto, convenuti nel contratto di noleggio, per operare l' imbarco o lo sbarco delle merci. Le « controstallíe » sono invece i giorni in più, per compiere le dette operazioni, e per queste si paga all' armatore un compenso d' un tanto al giorno. Secondo gli usi del porto di Genova queste controstallíe non possono superare i dieci giorni, altrimenti si hanno le controstallíe straordinarie.

tuito in corporazione ed invece d' essersi già da qualche tempo adattato a sottostare alle leggi inesorabili della concorrenza, fosse tuttora in grado di imporre le sue esigenze, sarebbe legittima la preoccupazione che, se ci troviamo in vantaggio, quanto alla mitezza delle tasse ed, in genere, degli altri oneri portuari, ci trovassimo, al contrario, in condizione d' inferiorità, rispetto all' elevatezza delle mercedi. Ma anche a tale riguardo possiamo lasciar da parte qualsiasi timore, perchè il parziale impiego dei mezzi meccanici ha ormai esercitato la sua benefica azione, agendo come elemento moderatore anche nei riguardi dell' ammontare delle mercedi, che ormai si sono, per necessità ineluttabile, sistemate in modo da darci un costo del lavoro manuale quasi pari a quello del lavoro meccanico.

È succeduto quanto avviene in altro campo coll' apertura, a cagion d' esempio, d' un magazzino cooperativo di consumo, che, anche senza sostituirsi agli spacci esercitati dai commercianti ad esso preesistenti, agisce, assai meglio di qualsiasi calmiere, sull' intero mercato, quale elemento moderatore di tutti i prezzi di vendita.

Il seguente prospetto dimostra nel modo più evidente le buone, anzi le ottime condizioni, nelle quali ci troviamo fortunatamente anche a questo riguardo.

Costo dello sbarco e dell' imbarco dalla nave al vagone per ogni tonnellata di merce (1).

QUALITÀ DELLA MERCE	Con la gru	Senza gru	OSSERVAZIONI
Grani alla rinfusa	L. 1.10	L. 1.15	
Id. in sacchi	» 0.40	» 0.45	
Cotone in balle	» 1.20	—	Si sbarca esclusivamente colla gru.
Ferro vecchio in rottami	» 0.60	» 0.60	
Carboni fossili	» 0.65	» 0.65	
Legnami	» 1.35	» 0.80	I grossi travi si sbarcano colle gru, che invece non si adoperano per i piccoli.

(1) *Atti della Commissione pel porto di Genova* (Comandù), VIII, pag. 346.

QUALITÀ DELLA MERCE	Con la gru	Senza gru	OSSERVAZIONI
Tabacchi	» 0.70	—	Si adoperano sempre le gru.
Vini	» 1.70	» 2.90	
Ferramenta	» 0.80	» 0.60	Più che pel ferro vecchio, a motivo delle operazioni doganali. Si scaricano senza gru soltanto i pezzi piccoli.
Merci varie	» 0.80	» 0.80	La spesa varia, però, alquanto, a seconda del peso, del volume e della manipolazione più o meno facile.

Il costo nella maggior parte dei casi è quasi identico con o senza gru; ma il lavoro meccanico presenta tuttavia il vantaggio del notevole risparmio di tempo, che è pur sempre danaro. Considerazione che ha però un valore molto relativo, quando la scelta non sia possibile; e non lo è, dal momento che ora, e molto probabilmente anche in avvenire, la quantità di calate e di gru disponibili continuerà a mantenersi inferiore al bisogno. Lo stesso risparmio di tempo non potrebbe esser naturalmente conseguito, se, per attendere la calata o la gru disponibile, la nave dovesse poi rimanere altrettanto tempo inoperosa.

A me pare d' aver raccolto fin troppi dati e di averli corredati con illustrazioni più che bastevoli, per poter dimostrare che i dubbi, le incertezze non hanno proprio nessuna ragione d' essere e che si possono quindi, senza scrupolo alcuno, accogliere le proposte relative alla nuova tassa portuale contenute nel disegno di legge già ricordato. Se le spese necessarie per soddisfare ai bisogni ognor crescenti del porto di Genova sono superiori ai mezzi di cui lo Stato e gli enti locali sono in grado di disporre, è del resto evidente che non si può pensare a ricavarli che dai proventi d' una tassa portuale. Risolto così il problema principale, ne viene, come naturale corollario, che la gestione degli interessi del porto sia poi affidata a coloro stessi che avranno col loro concorso resa appunto possibile l' esecuzione delle nuove opere.

D' altronde, dopo le costose lezioni che abbiamo ricevute in questi ultimi anni, l' ingerenza dello Stato in materia di lavori

pubblici non può a meno d' inspirare una legittima inquietudine. È quindi desiderabile che la sua azione vada diminuendo e sia sostituita dall' iniziativa individuale e meglio ancora delle associazioni, che riescono assai più facilmente a sceverare l' utilità reale da quella soltanto apparente. In quest' ordine di riforme, più che forse in qualsiasi altro, non si può tuttavia desiderare un mutamento radicale ed immediato. Lo Stato ha troppo agito sino ad ora; non si può quindi passare all' eccesso opposto e sostituirvi il principio che non debba più agire per l' avvenire. È progressivamente, od, a meglio dire, per gradi, e con opportune soste che il carattere nazionale deve acquistare la coscienza precisa del suo valore.

Potrei ora ridurre allo stesso denominatore e sommare insieme le diverse differenze che, come ho mostrato nel modo più manifesto, corrono quindi fra Marsiglia e Genova e sono tutte a favore di quest' ultima, nonchè raccogliere e riassumere le conclusioni che si possono trarre dai confronti istituiti precedentemente; ma rinuncio a farlo, essendo risultate di tale evidenza da imporsi per se stesse, senza che vi sia più il bisogno di metterle in maggior luce una seconda volta.

Soltanto procurerò di suffragare la mia tesi, riportando le conclusioni a cui sulla stessa questione sono pervenuti un Governo estero ed un nostro connazionale di competenza indiscutibile.

Nel Belgio fu affidato l' incarico, sino dal 1880, ad una speciale Commissione (1) di raccogliere gli elementi per determinare le spese che deve sostenere una nave all' arrivo o alla partenza dai principali porti europei, appunto per poter avere un' idea sintetica delle tasse che gravano le navi nei diversi porti. Io mi limiterò a riportare soltanto i dati relativi a Marsiglia ed a Genova ed al caso relativo d' un piroscafo di 2000 tonnellate di stazza, che arrivi con pieno carico e riparta in zavorra. Risultò adunque che la spesa era a Marsiglia di L. 3026.20 ed a Genova di L. 1968.87.

Uno studio analogo ha fatto in epoca più recente il commendatore Comandù, direttore generale della nostra marina mercantile,

(1) Borrè, Hubert e Verbrugghe.

e fu trovato che nel porto di Marsiglia, sempre per un piroscafo di 2000 tonnellate e nelle condizioni come sopra, essa è di L. 6720, mentre a Genova è invece di L. 4280 (1).

La mitezza dei diritti portuali e delle spese accessorie per pilotaggio e per rimorchio, l'assenza totale di tasse sulle merci, di diritti di pesatura, di caricamento e di manovra dei vagoni, la modicità dei noli delle gru e delle tariffe per il deposito delle merci nelle tettoie, il buon mercato perfino del facchinaggio, mettono il porto di Genova in condizioni così favorevoli, rispetto a qualsiasi altro grande porto estero, compreso, come si è in più particolar modo veduto, quello di Marsiglia, da poter esser certi che rimarranno tali anche dopo l'imposizione d'una tassa portuale.

Del resto lo stesso aggravio che una nuova tassa potesse anche arrecare nei primi tempi, in breve scomparirà per effetto dei comodi che, a mano a mano che progrediranno i lavori, potranno essere offerti al commercio, diminuendosi notevolmente le spese di sbarco e quelle di nolo delle navi che frequentano il porto.

A lavori progrediti, queste diminuzioni saranno poi talmente notevoli da far scomparire non solo il peso della tassa, ma da creare, ad onta dell'esistenza di essa, un margine di economie sensibile sulle spese di sbarco che gravano la merce presentemente. Poche cifre basteranno a dimostrare la verità di queste osservazioni.

A Genova le merci che, a motivo dell'insufficienza delle calate, richiedono l'uso delle chiatte ammontano a tonnellate 2 000 000 e pagano una somma annua di L. 1 200 000 per il loro noleggio; di queste merci, il 30 per cento, cioè tonnellate 600 000, come accade anche ai carboni della rete Mediterranea, deve passare dalla nave alla calata, sostando qualche tempo nella chiatta e sopportando perciò una spesa ulteriore di manipolazione eguale a L. 400 000. Questa spesa totale di L. 1 600 000, ripartita sulle tonnellate 2 630 550 di merci che costituiscono il movimento in arrivo del porto, corrisponde a L. 0.65 per tonnellata (2).

(1) *Atti della Commissione del porto di Genova,* VI, allegato *D,* pag. 108.

(2) Se si volesse calcolare, come sarebbe assai più giusto, la spesa che grava soltanto sulle 600 000 tonnellate che fanno effettivamente uso delle chiatte, e non pel solo sbarco, ma anche per la sosta, in tal caso detta spesa salirebbe nientemeno che a L. 2.65 per tonnellata. — *Atti della Commissione pel porto di Genova*, VI, pag. 4.

Compiuti che siano i lavori, essendo per essi possibile ad ogni nave l'accosto di fianco, o quanto meno di punta, non solo scomparirà la necessità dell'uso delle chiatte e con essa l'aggravio sopra calcolato; ma si otterranno inoltre, come si è già più volte avvertito, molti altri vantaggi economici sui noleggi.

Le chiatte nel porto di Genova sono tanto numerose da occupare ormai l'11 per cento dello spazio utile per l'ancoraggio e il loro nolo oscilla intorno alle cinque lire al giorno per ciascuna, e talvolta, in occasione di forti arrivi, sale anche al quadruplo. Ciò spiega l'opposizione dei chiattaiuoli a qualsiasi sistemazione del porto, che avrebbe appunto per prima conseguenza quella di metter fine a questa loro larga sorgente di lucri.

Le operazioni di sbarco compiute, anzichè coll'accostata di fianco, con quella di punta e, peggio ancora, se colla nave ormeggiata in andana, rendono necessario l'uso, parziale in un caso e totale nell'altro, delle chiatte. Invece non solo la nave accostata di fianco risparmia questa enorme spesa; ma, potendo inoltre operare il proprio scarico con una sosta inferiore ai sei giorni, ha un ulteriore vantaggio, a confronto degli altri casi, nei quali riesce, al contrario, necessaria una sosta nel porto di circa nove giorni.

Ma siccome una nave viene per ogni giorno ad essere gravata, tra interesse e ammortamento del capitale rappresentante il proprio valore, tasse d'assicurazione e salari all'equipaggio, di circa 20 centesimi per tonnellata di merce caricata, ne consegue che ogni giorno in più che la nave deve restarsene inoperosa sotto lo scarico, provoca un aggravio di 20 centesimi per tonnellata di merce, pel più lungo noleggio della nave.

Lasciando per un momento da parte tutte le rilevanti differenze a favore del porto di Genova, già accennate in precedenza, non ho alcuna difficoltà di accettare tuttavia l'ipotesi più sfavorevole: quella, cioè, che il vantaggio del nostro porto, a confronto di quello di Marsiglia, sia pur dei soli 76 centesimi accertati dalla Commissione; ed anzi sono disposto anche a tener conto dei pretesi effetti dell'ultimo aumento portato alla tassa d'ancoraggio, e quindi a ridurre di altri 25 centesimi il margine in questione, che discenderebbe in tal guisa da 76 centesimi a 51.

Il risparmio che, od ogni modo, si conseguirà, non appena si abbia uno sviluppo di calate bastevole, se non per eliminare, per ridurre ai minimi termini l'uso delle chiatte, è adunque di L. 0.65

per tonnellata di merce, e per l' economia di tre giorni nello stesso scarico si ha poi un ulteriore beneficio, come s' è visto, di altri 60 centesimi. In tutto si avranno quindi centesimi 51 + 65 + 60, pari a L. 1.76, cioè un margine che, anche senza tener conto della differenza precedente, sarà sempre superiore di una lira ai famosi 76 centesimi che hanno ormai dato luogo a tante e tante discussioni.

Nella critica a cui ho sottoposto i diversi dati, essendomi fin qui limitato al loro esame esteriore, senza addentrarmi nella ricerca intima della loro attendibilità, stimo ora opportuno di procedere più oltre, di sottoporli cioè a quella seconda critica che si suol chiamare esame intrinseco.

Ho cominciato col rivolgere la mia attenzione agli effetti dell'ultimo aumento portato alla tassa d'ancoraggio ed ho già rilevato che, per la differenza che corre fra la tonnellata di stazza e la tonnellata di merce, esso risulta inferiore a quanto, a prima vista, apparirebbe dalla disposizione della legge, presa nel suo senso letterale.

Passerò a considerare adesso la legge nel suo insieme e più precisamente a studiarla nei suoi effetti circa l'abbonamento. Anzitutto non si comprende come la Commissione, che pur ha esaminato con tanta diligenza gli effetti delle tasse portuali ed ha istituito una serie di confronti fra le diverse tasse pagate nei principali porti esteri e la sola tassa d'ancoraggio pagata nei porti italiani, non abbia per questa fatto altro che indicare la tariffa portata dalla legge del 1885, senza tener conto delle tante disposizioni di favore che l' accompagnano. Anche coloro che posteriormente si sono occupati di questa ricerca, si sono limitati a considerare la tassa d' ancoraggio italiana nei soli effetti della sua aliquota e dell' aumento testè portatovi da L. 1 a L. 1.40.

L' onorevole ministro Prinetti, però, nel calcolare la differenza accertata dalla Commissione, quando era in vigore la legge precedente e quella odierna, riferendosi ai soliti 76 centesimi di margine fra quanto pagasi nel porto di Marsiglia e quanto pagasi nel porto di Genova, anzichè determinarla in 40 centesimi, la limitò in soli 25, evitando così l' errore, nel quale incorse invece il relatore della

Commissione del Municipio di Genova, che non s' avvide che l' aumento della tassa d' ancoraggio si riferisce alla tonnellata di stazza della nave; mentre il calcolo del divario delle spese fra i due porti, istituito dalla Commissione governativa, fu fatto in base alla tonnellata di merce che viene sbarcata (1).

Ma io devo spingere il mio esame ben più addentro; mi propongo cioè di mettere in evidenza le molte altre agevolezze e mitigazioni della tassa contenute nelle due leggi. L' agevolezza principale è quella dell' abbonamento, col quale i piroscafi, pagando ora il triplo della tassa, possono compiere quanti viaggi vogliono, purchè cadano entro il periodo di dodici mesi.

La legge del 1885 concedeva, invece, l' abbonamento dietro il corrispettivo del quadruplo della tassa, che allora era di lire una e quindi equivaleva ad un totale di lire quattro annue. Portata colla legge del 1896 da L. 1 a L. 1.40, ma ridotto contemporaneamente l' abbonamento dal quadruplo al triplo, il totale non è quindi salito che da L. 4 a L. 4.20 annue.

Io ho voluto fare le indagini più minute; mi sono rivolto alla Capitaneria del porto che liquida le tasse d' ancoraggio, alla Dogana che le riscuote, ad armatori nazionali ed a rappresentanze di Compagnie di navigazione estere, e mi è risultato che i piroscafi nazio-

(1) La tonnellata di stazza o di registro si calcola a volume ed equivale a metri cubi 2 831.685; la tonnellata di merci viene invece calcolata a peso e corrisponde, se metrica, a chilogr. 1000 e, se inglese, a chilogrammi 1016.

Pel rapporto fra il tonnellaggio di stazza netta, a cui si riferisce la nostra tassa d' ancoraggio, e la merce caricata, ho costantemente seguìto quello di cinque ottavi adottato dal Comandù; per lo stesso carico di merci conviene tener inoltre distinto il carico effettivamente utile, delle merci soggette a nolo, dal carico morto (*dead weight*), cioè del peso del combustibile imbarcato per uso del piroscafo. Più di frequente conviene però abbandonare tanto il primo dato, quanto il secondo, e ricercarne un terzo, quello della merce effettivamente sbarcata, che è di solito d' un terzo della stazza Ad un piroscafo di tonn. 3000 di stazza netta dovrebbero quindi corrispondere tonn. 4800 di carico utile e tonnellate 1000 di merce sbarcata. Questo rapporto, che è esatto pel movimento complessivo dei nostri porti, non è tale tuttavia per quello di Genova; mentre infatti per gli approdi di tutto il Regno si ebbero nel 1895 tonn. 28 952 302 di stazza netta e tonn. 9 863 767 di merce sbarcata, a Genova se ne sono avute, delle prime, limitatamente ai soli piroscafi, tonn. 3 523 405 e delle seconde tonn. 3 275 247.

nali, addetti a linee periodiche di breve percorso, fanno naturalmente un numero di approdi nel porto di Genova molto elevato e ad ogni modo difficile a determinarsi. Anche quando siano addetti ai viaggi transatlantici, ne fanno tuttavia non meno di cinque o sei per anno (1).

I piroscafi esteri ne compiono otto al massimo e cinque al minimo, e gli uni e gli altri, in tutti questi diversi casi, prendono l'abbonamento (2). Come ho sempre fatto, io riferirò i miei calcoli al dato per me più sfavorevole e supporrò quindi che facciano tutti soltanto cinque viaggi. La conseguenza che ne deriva è perciò che sotto il regime della vecchia legge pagavano coll'abbonamento 80 centesimi di tassa (L. 4.00:5) per tonnellata di stazza e che ora ne pagano 84 (4.20:5).

Per l'omogeneità necessaria pel raffronto dei termini, ragguagliando l'aumento predetto dalla tonnellata di stazza alla tonnellata di merce, si avrà che i 4 centesimi si riducono a 2 e mezzo.

La differenza adunque fra le tasse che si pagano a Marsiglia ed a Genova, tenuto pur conto dell'ultimo aumento, ma insieme anche degli effetti della nuova tariffa d'abbonamento, non discenderebbe di 40 centesimi, come fu ritenuto dal Municipio genovese, nè di 25 centesimi; ma soltanto di poco più di 2 centesimi!

Nè si ritenga che del sistema dell'abbonamento approfittino pochi piroscafi, mentre se ne servono pressochè tutti i nazionali e, degli esteri, i germanici addetti alla linea Genova-New York, gli austriaci della Società « Adria » ed i piroscafi inglesi destinati alle linee periodiche e di breve percorso. Se non se ne servono proprio tutti, dipende da un'altra agevolezza che rende possibile, pur sotto diversa forma, di godere del pari di una forte riduzione di tassa anche agli stessi piroscafi che non prendono l'abbonamento annuale.

(1) L'*Arno*, il *Sempione*, il *Washington*, il *Rosario*, il *Città di Genova*, ecc., fanno cinque viaggi all'anno; il *Duca di Galliera*, il *Duchessa di Genova*, il *Vittoria*, il *Manilla*, il *Matteo Bruzzo*, il *Minas*, il *Rio*, il *Raggio* e pochi altri ne fanno sei.

(2) Degli esteri vi sono parecchi piroscafi appartenenti a Società inglesi che non fanno mai più di cinque viaggi all'anno ed altri, come i piroscafi germanici addetti alla linea New York, che ne fanno otto.

Passo senz'altro a spiegarla, presentando anche essa, per gli effetti che ne scaturiscono, importanza eguale, se non superiore, alla precedente. Si tratta della disposizione, per cui tanto col sistema dell'abbonamento, quanto con quello del pagamento della tassa volta per volta, si acquista il diritto all'approdo, non soltanto pel porto nel quale si è pagato l'abbonamento o la tassa, ma in tutti i porti del Regno; coll'abbonamento lo si acquista per dodici mesi e colla tassa singola pel periodo di trenta giorni.

Buona parte dei piroscafi esteri che fanno capo al porto di Genova, sbarcata che abbiano la merce che vi è destinata, ripartono poi per altri porti dello Stato, effettuando, di solito in meno di trenta giorni, cinque altri scali; ne viene quindi che possono esercitare il cabotaggio tanto gli abbonati, quanto quelli che non prendono l'abbonamento.

Ora, se si tratterà di un piroscafo che ha preso l'abbonamento, pagando L. 4.20 annue, ne avremo che, compiendo cinque viaggi con cinque approdi per cadaun viaggio, verrà a pagare in ragione della venticinquesima parte di L. 4.20, ossia qualche cosa di meno di 17 centesimi per ogni tonnellata di stazza per cadaun approdo. Se si tratterà, invece, d'un piroscafo che paghi la tassa di volta in volta, e cioè L. 1.40, siccome questa è valevole per trenta giorni, vale a dire per un periodo di tempo nella maggior parte dei casi bastevole per fare cinque approdi in altrettanti porti, avremo che il piroscafo pagherà 28 centesimi per ogni approdo. Passando ancora una volta dalla tonnellata di stazza a quella di merce, si avrà che i 17 centesimi discendono ad 11 ed i 28 a 18. Saliranno però, invece di discendere, ragguagliandoli, come è del resto più giusto, alle rispettive quantità di merce parzialmente sbarcata.

Pur tenuto conto di quest'ultimo ragguaglio, che eleverebbe il minimo suesposto, resterà sempre che la tassa d'ancoraggio italiana, tanto se viene esatta col sistema dell'abbonamento, quanto se con quello dei pagamenti separati, suddividendola sul totale dei viaggi e degli approdi, si riduce ad un'aliquota effettiva, in ragione di tonnellata di stazza, molto inferiore all'aliquota normale apparente dal testo della legge. Anche poi, se ragguagliata alla

tonnellata di merce caricata e, più giustamente ancora, a quella di merce sbarcata in cadaun porto, risulta sempre che discende a proporzioni straordinariamente ridotte.

Io sono perciò persuaso che la Commissione governativa, se avesse tenuto conto degli effetti dell'abbonamento alla tassa d'ancoraggio e del fatto che questa, anche indipendentemente dall'abbonamento, è valevole per più approdi, avrebbe determinato in misura alquanto diversa la differenza da essa accertata in 76 centesimi fra il totale delle tasse pagate a Marsiglia e quelle pagate a Genova.

Nè mancò forse qualche altra causa perturbatrice dei calcoli istituiti dalla Commissione, la quale, avendo fatte tante ricerche, non poteva non cadere anche in qualche errore, come quello, già da me segnalato, d'aver tenuto conto della tassa per le merci caricate sui vagoni al ponte Spinola, stata invece abolita da molto tempo.

Sono errori, sono dimenticanze, che rilevo con compiacenza soltanto perchè mi servono per provare che esiste quanto margine si possa mai desiderare per lasciar posto ad una nuova tassa portuale. E non solo quindi non parmi sia il caso d'affannarsi per stabilire di quanto esso possa trovarsi ora ridotto, in causa dell'aumento, per buona parte soltanto apparente e, ad ogni modo, trascurabile, portato dall'ultima legge del 1896; ma ritengo si possa piuttosto affermare, senza timore alcuno di venir smentiti, che il margine predetto è, al contrario, superiore, e non di poco, alla cifra più e più volte ricordata.

Nè si creda che eguali agevolezze si incontrino anche nel porto di Marsiglia; anzitutto perchè l'abbonamento alla tassa d'ancoraggio, come ebbe ad esprimersi in proposito il cav. De Ferrari, in un suo importante studio pubblicato nel 1895 (1), è *invenzione* tutt'af-

(1) Sostenne in una lunga serie d'articoli inseriti nel *Corriere Mercantile* di Genova, con molta competenza, ma purtroppo con non pari fortuna, l'abolizione tanto dell'abbonamento, quanto della validità della tassa per più d'un approdo, nonchè la sua riduzione a soli 50 centesimi; ma da pagarsi naturalmente ad ogni singolo approdo. L'aggravio per la navigazione, in generale, sarebbe stato sensibile; tale anzi da indurre la navigazione estera ad abbandonare il cabotaggio sulle nostre coste, che poteva così venir assicurato alla marina nazionale; la quale, invece, avrebbe potuto sopportare la tassa, anche resa più onerosa, venendo compensata con un aumento corrispondente nei premi di navigazione.

fatto italiana e perchè, quanto al cabotaggio, per gli effetti del continente, al quale si limita la concorrenza tra la Francia e l'Italia, non può verificarsi la stessa condizione di cose; mentre infatti noi abbiamo tanti porti, essa non ha nel bacino del Mediterraneo che un porto commerciale importante, quello di Marsiglia.

La tassa quindi d'ancoraggio, mitigata ne' suoi effetti col sistema degli abbonamenti, può sussistere, senza recare offesa nemmeno ai nuovi principî con cui sono regolati i servizi della navigazione e del commercio nei porti moderni. Essa continuerebbe ad essere la tassa generale prelevata dallo Stato nell'interesse generale della navigazione, servirebbe a far fronte ai servizi strettamente portuali o meglio marittimi, e come tale potrebbe benissimo anche continuare a venir pagata in ragione delle tonnellate di stazza.

La nuova tassa portuale da istituirsi, sarebbe invece una tassa speciale e locale da prelevarsi dal Consorzio nell'interesse del commercio, servirebbe per far fronte agli impianti sulle calate, di binari, gru, linee d'accesso, ecc., e questa sarebbe giusto venisse invece pagata in ragione delle tonnellate di merce effettivamente sbarcata.

Le tasse proposte dalla Commissione, come osservò giustamente l'onorevole Gadda in Senato, non peseranno sulla navigazione come le tasse d'ancoraggio, perchè queste le paga qualunque nave anche se non abbia carico; mentre le tasse nuove corrispondono al vero traffico del porto, sono un vero corrispettivo dei servizi che offre il porto, quindi le paga la merce, le paga il passeggiero. Le condizioni migliori che si offriranno al commercio, saranno poi sempre, anche malgrado la tassa, una grande attrattiva a favore del porto di Genova.

Una delle obbiezioni che sollevano coloro che pur non sarebbero, per principio, contrari all'applicazione della nuova tassa portuale, si è che non si dovrebbe ad ogni modo esigerla che allorquando fossero compiuti i nuovi lavori, dopo che le navi avessero a loro disposizione quei nuovi servizi, quelle maggiori comodità che giustificheranno il nuovo onere e dovranno anzi renderlo, più che tollerabile, bene accetto.

La dilazione potrebbe anche essere accettata; ma in questo caso si dovrebbe aumentare eccessivamente il concorso degli enti consorziati, oppure rendere più lungo il periodo d'ammortamento

del capitale da mutuarsi. Nell'uno o nell'altro caso le condizioni in cui verserebbe il Consorzio sarebbero più difficili e quindi riuscirebbe di gran lunga più elevata anche la stessa tassa, quando poi dovesse più tardi essere effettivamente applicata.

Sembra, invece, che il miglior espediente sarebbe quello di introdurre subito la tassa, limitandone tuttavia l'esazione soltanto alle navi che potranno accostarsi di fianco. Pur dovendosi quasi raddoppiare le calate, una buona parte delle navi, cioè tutte quelle che anche ora riescono a procurarsi l'accostata, potrebbero pagar subito la nuova tassa, e gli introiti di essa andrebbero poi in seguito aumentandosi, a mano a mano che si accrescessero le calate disponibili. Nel frattempo sarebbe anzi tolta la sperequazione che sussiste presentemente fra le navi che trovano la calata disponibile e possono accostarsi di fianco, le molte altre che devono accontentarsi dell'accostata di punta, e le moltissime che devono ormeggiarsi al largo, operando tutto il loro scarico a mezzo delle chiatte. Anche nel periodo di transizione nessuno potrebbe adunque aver motivo di lagnarsi, perchè pagherebbero la tassa soltanto coloro che godrebbero delle vecchie o delle nuove opere, che ne giustificano appunto la percezione, non la pagherebbero invece coloro che, appunto nel frattempo, non fossero messi in condizione di poterne approfittare.

Le diverse tasse portuali che il Consorzio avrà la facoltà di riscuotere sono state determinate negli articoli 7 ed 8 del disegno di legge Perazzi. Esse sarebbero di 20 centesimi di sopratassa alla tassa governativa d'ancoraggio, di 50 centesimi per tonnellata di merce sbarcata, di una lira per ogni viaggiatore e di 50 centesimi per ogni capo di bestiame.

Converrà però abbandonarne qualcuna, come la sopratassa d'ancoraggio, anche perchè dovrebbe necessariamente venire ragguagliata al tonnellaggio di stazza; mentre dobbiamo invece limitarci a colpire soltanto lo sbarco, nelle tre forme diverse nelle quali suole effettuarsi: la merce, cioè, il viaggiatore ed il bestiame.

La facoltà che verrebbe conceduta coll'ultimo comma dell'articolo 8 del disegno di legge, di poter inoltre stabilire degli abbonamenti, dovrebbe esser tolta. La si comprendeva, e la si comprenderebbe tuttora, se la tassa dovesse continuare ad esser ragguagliata alla tonnellata di stazza; non ha più ragione d'essere, venendo invece ragguagliata alla quantità di merce sbarcata. Nel primo

caso era giustificata dalla necessità di togliere delle sperequazioni troppo stridenti; mentre nel secondo, non essendovene, le creerebbe.

Si avrebbero poi delle complicazioni forse ancora maggiori, se gli abbonamenti per la sopratassa dei 20 centesimi venissero tolti; mentre non si potrebbero invece togliere per la tassa principale governativa di lire 1.40, per la quale sono già contemplati dalla legge in vigore.

Qualsiasi diminuzione portata nelle tasse determinate dal disegno di legge, riducendole nel loro numero, o diminuendole nelle loro aliquote, porterebbe, come abbiamo detto, l'inevitabile conseguenza di render più gravosi i contributi degli enti consorziati; mentre a questo riguardo non converrebbe invece mutar più le proporzioni degli oneri anzidetti. La sopratassa sulla nave e la tassa sulla merce dovrebbero venir quindi piuttosto riunite, facendo salire l'aliquota di quest'ultima da 50 a 70 centesimi.

Tuttavia, dopo che s'è potuto dimostrare con tanta evidenza che il margine fra gli oneri dei due porti di Marsiglia e di Genova è tale da non poter più lasciar luogo a preoccupazioni di sorta, non sarebbe di certo fuor di proposito la proposta di portare la tassa sulla merce anche ad una lira per tonnellata; meglio ancora si potrebbe, per maggior prudenza, collegarla alla designazione di due massimi, uno dei quali potrebbe discendere a 50 centesimi, da non potersi superare durante l'esecuzione dei lavori, e l'altro di una lira, da poter essere soltanto applicato a lavori compiuti.

La tassa proposta pei viaggiatori, la massima parte dei quali sono emigranti, non può dar luogo nè a discussioni, nè a dubbiezze sulla sua opportunità. Presentemente i viaggiatori che s'imbarcano nel porto di Genova pagano già una lira cadauno; potendosi accostare la nave alla calata si offrirà loro un notevolissimo vantaggio, perchè eviteranno le noie ed i pericoli dell'imbarco coi battelli, non pagando più di quanto pagano ora.

La tassa per ogni capo di bestiame, proposta in 50 centesimi, potrà esser pure aumentata nella stessa misura di quella delle merci, dovendosi pur in essa compenetrare i 20 centesimi della corrispondente sopratassa d'ancoraggio.

Sarà tuttavia opportuno che lo Stato si interdica, tanto sotto forma di aumento delle tasse ora in vigore, quanto coll'introdurne di nuove, di aggravare, a pregiudizio del Consorzio, le condizioni del traffico marittimo nel porto di Genova. Si tratta d'un elemento perturbatore, che conviene sia assolutamente eliminato, per tutto il periodo di tempo assegnato alla durata del Consorzio. Converrà pure che lo Stato non tardi molto a provvedere anche ai bisogni degli altri porti del Regno nello stesso modo in cui si propone di provvedere ora a quelli del porto di Genova; diversamente, le condizioni speciali ad esso create verrebbero a stabilire delle tariffe differenziali a tutto suo danno.

Per quanto la prudenza nelle previsioni sia sempre ottima cosa ed io pure non me ne sia mai discostato, parmi proprio che il Municipio di Genova spinga le sue preoccupazioni ed i suoi timori troppo oltre, quando vuole perfino tener conto dell'eventualità che nei porti rivali abbiano a venir ribassate le tariffe presenti, e così venga a scemare od anche a scomparir del tutto il vantaggio, di cui, pur elevando le proprie, potesse ancor godere il porto di Genova. Si può rispondere che col provento delle nuove tasse portuali, e coi contributi degli enti consorziati, non solo si farà fronte all'onere dell'interesse del capitale occorrente per la costruzione delle nuove opere, ma anche al suo ammortamento, e che quindi, allorchè ciò sia ottenuto, si potranno diminuire le nuove tasse anche da noi, e fors'anche sopprimerle interamente. La diminuzione potrà essere eziandio la conseguenza d'un maggior movimento portuale; e ad ogni modo, quando si trattasse di fare uno sforzo supremo, per esser rimessi in condizione da poter vincere la concorrenza d'un porto rivale, ci troveremo sempre in uno di quei casi, nei quali il Governo nazionale comprenderà che dovrebbe venire in aiuto di Genova a costo di qualunque suo sacrifizio.

CARLO BRESSAN.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Il contenuto poetico di *Myricae* consiste di due elementi: quello de la famiglia, quasi sempre tragico, talvolta cheto, non mai giocondo, e quello de la campagna, ora pittorico, ora essenzialmente musicale. Anzi, siccome spesso occorrerà chiedere in prestito il linguaggio della pittura e della musica per rendere la concezione e l' espressione di questo libro, diremo subito che nella poesia del Pascoli troviamo la figura e il paesaggio, il canto e la sinfonia, pur notando maggiore sviluppo per il paesista e per il sinfonista. Infatti l' evidenza delle cose o dei fondi è superiore assai a quella de le persone, le quali pare non giungano a manifestarsi se non allo stato di fantasmi. Vediamolo scorrendo rapidamente il volume.

Nel primo e più lungo componimento, *Il giorno dei morti,* il poeta parla a' suoi cari defunti e li fa parlare. Indimenticabili sono i versi in cui il padre narra la propria morte violenta:

O figli, figli! vi vedessi io mai!
io vorrei dirvi che in quel solo istante
per un' intera eternità v' amai.

In quel minuto avanti che morissi,
portai la mano al capo sanguinante,
e tutti, o figli miei, vi benedissi.

E stupende sono le terzine poste in bocca al primogenito morto:

Così singhiozza Giacomo: poi geme:
— Quando sola restò la nidiata
Iddio lo sa, come vi crebbi insieme;

se con pia legge l' umili vivande
tra voi divisi e destinai de' pani
il più piccolo a me ch' ero il più grande.

(1) *Myricae*, per Giovanni Pascoli. Quarta edizione notevolmente aumentata. — Livorno, R. Giusti, 1897.

Proseguiamo. Nei tre sonetti intitolati *Anniversario* (31 dicembre 1889, 1890, 1891) tre volte il poeta parla alla madre estinta, e di nuovo in *Colloquio* (31 dicembre 1892-93), i cui cinque sonetti sono una delle più intense e dolorose pagine della nostra poesia contemporanea. Citiamo il secondo *Anniversario,* perchè in esso il sentimento funebre e famigliare è espresso con la maggiore evidenza.

Sappi — e forse lo sai, nel camposanto —
la bimba da le lunghe anella d'oro,
e l'altra che fu l'ultimo tuo pianto,
sappi ch'io le raccolsi e che le adoro.

Per lor ripresi il mio coraggio affranto,
e mi detersi l'anima per loro:
hanno un tetto, hanno un nido ora, mio vanto
e l'amor mio li nutre e il mio lavoro.

Non son felici, sappi, ma serene:
il lor sorriso ha una tristezza pia:
io le guardo — o mia sola erma famiglia! —

e sempre a li occhi sento che mi viene
quella che ti bagnò ne l'agonia
non terminata lagrima le ciglia.

Potremmo addurre altri esempî in prova dell'osservazione che nella poesia del Pascoli le figure, piuttosto che persone, sono larve; ma preferiamo esaurir l'argomento notando che in questo libro di liriche non appare una sola figura di amante; singolar fatto, il quale conferisce all'insieme un singolar carattere di tristezza, di desolazione. L'amore non entra nemmeno nei ricordi; non un luogo dei tanti che il poeta ci mette innanzi agli occhi è allietato da una dolce reminiscenza amorosa; vi cantano gli uccelli, le campane, gli alberi, vi canta pure qualche voce di donna, ma è quella d'una stornellatrice ignota, indifferente, larva anche lei, non funerea come quelle de' congiunti, ma larva, o meglio figura pennelleggiata solo per dare risalto al paesaggio.

Più svolto, se non più efficace del sentimento familiare, è quello de la campagna; ed è un fatto di straordinaria importanza, perchè la poesia italiana moderna è stata giudicata assai manchevole di tal sentimento al paragone della contemporanea poesia di altre nazioni. Bisogna considerare però, che Giovanni Pascoli abusa delle sue particolarissime cognizioni campestri nell'esprimere quel che con frase troppo vaga si chiama sentimento della Natura; così che dipingendo colti e foreste, o interrogando le mille voci sparse là dove tace quella dell'uomo, egli s'indugia talvolta nelle esteriorità, si gingilla, sofistica, velando di quisquilie la

commozione vera e profonda. Innamorato del suono delle campane, egli tenta di riprodurlo troppe volte e con troppo superficiali elementi, preferendo talora e quasi sostituendo il valor fonico delle parole al significato di esse, come in *Alba estiva,* ove, dopo i tre musicalissimi versi

Con un dondolìo lento
implori, o voce d'oro,
nel cielo sonnolento,

insiste:

Tra il cantico sonoro
il tuo tintinno squilla,
voce argentina — Adoro
adoro — Dilla dilla
la nota d'oro — L'onda
pende dal ciel tranquilla,

e in molti altri esempî che non occorre citare. Nè basta. Il poeta, che è maestro finissimo nell'armonia imitativa, la spinge sino alla puerilità, pretendendo di trascrivere i suoni del vento, dell'acqua, degli insetti, degli uccelli. La lingua italiana, specie per chi la adopera con la rara dottrina del Pascoli, è veramente capace di mirabili effetti musicali; ma guai se l'armonia imitativa primeggia nell'espressione poetica, guai se si ostenta, se, invece di mezzo, diviene scopo. E al Pascoli non basta la lingua; egli, gran signore delle parole, si abbassa ai giuochi sillabici. E anche questo ammettiamo per eccezione, non certo per sistema. V'è nel libro un componimento nel quale il poeta osa sbizzarrirsi co' suoni come forse nessuno mai ha fatto; ebbene, se il caso fosse isolato, non troveremmo nulla da censurare, perchè ivi la parte musicale è meravigliosamente fusa con la poetica, e noi siamo sempre disposti ad ammirar l'effetto trascurando le teorie. L'errore è nell'insistere e nell'esagerare. Il componimento di cui parliamo s'intitola *Dialogo*: i passeri dicono: « scilp », o « dib dib bilp bilp », e la rondine risponde « videvitt ». Questo sembra uno scherzo; ma si legga l'intera poesia e si proverà un rapimento nuovo, perchè .. perchè c'è poesia. Alla pagina seguente entra in iscena un usignuolo, e l'autore gli fa gorgheggiare tre versi, quelli appunto che piacquero ad Aristofane:

tiò tiò tiò tiò tiò tiò tiò tiò.
torotorotorotorotorotix.
torotorotorotorolililix.

Il « cantor del brolo » sarebbe molto scontento, se leggesse il libro; sarebbero contente invece le rane che, dopo aver gracidato con l'antico

poeta, qui parlano addirittura, criticando la superbia dell'usignuolo con un verso imitativo sì, ma significante:

> Al lume de la luna ogni ranocchia
> gracidò: Quanta spocchia, quanta spocchia!

Noi dunque non intendiamo limitare in alcun modo la facoltà del poeta, scartiamo anche la quistione di principio, e concludiamo che l'artista della parola pecca se, scendendo all'artificio sillabico, non si appaga nemmeno di accennare il pispiglio dei passeri e delle rondini, ma presume anche giungere al canto dell'usignuolo, senz'avvedersi che riesce meglio nel far conversare le ranocchie.

Troppo dovremmo citare perchè il profondo sentimento campestre di *Myricae* si mostrasse in tutta la sua schiettezza; ci contenteremo di additare ai lettori quei luoghi dove esso spicca meglio, e se fin qui ne abbiamo parlato piuttosto nel senso musicale, ne parleremo ora nel senso pittorico. La facoltà pittorica nel poeta si manifesta per immagini e per scelta di vocaboli: il Pascoli, straricco e anche un po' minuzioso nel maneggio dei vocaboli, è quasi sempre efficace nel trovar le immagini, sì che talvolta i suoi quadretti di paesaggio hanno straordinaria evidenza. Valga ad esempio un breve componimento, *Il cane*, che può dirsi perfetto:

> Noi, mentre il mondo va per la sua strada,
> noi ci rodiamo, e in cuor doppio è l'affanno,
> e perchè vada, e perchè lento vada.
>
> Tal, quando passa il greve carro avanti
> del casolare, che il rozzon normanno
> stampa il suolo con zoccoli sonanti,
>
> sbuca il can da la fratta, come il vento;
> lo precorre, rincorre; uggiola, abbaia.
> Il carro è dilungato lento lento;
>
> il cane torna sternutando a l'aia.

Nella fattura del verso poi le due facoltà, musicale e pittorica, si fondono, e il Pascoli consegue effetti rari e belli per mezzo di lievi inganni del ritmo, come nei seguenti esempî:

> urtava, come un povero, a la porta
> *la tramontana con brontolio roco;*
>
> E voi le braccia da l'asil lontano
> a me tendete, siccome io le tendo,
> *figli, a voi disperatamente invano;*

(parlando d'un galoppo)

> che viene, che corre nel piano
> *con tremula rapidità.*

Talvolta però l'inganno ritmico si riduce a uno spostarsi dell'accento senza scopo d'arte:

Allora sentii che non c'era,
che non ci sarebbe mai più;

un marmoreo cimitero
sorge, su cui l'ombra tace;

o peggio:

immobili tra la leggiera
caligine li alberi: lunghi
lamenti di vaporiera;

io senta in quel lungo lontano
saluto di vaporiera.

Ci piace il libero riflesso del distico elegiaco nell'alternativa del decasillabo col novenario, dove questo secondo verso risulta simile al primo ma con l'anacrusi diminuita:

San Lorenzo, io lo so perchè tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perchè sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Il novenario è il verso dominante in *Myricae*, se si considera che l'endecasillabo, verso tipico della nostra letteratura, non va notato, mentre il novenario spicca per la sua rarità tradizionale. E qui ne facciamo parola per mostrare come l'autore palesi la sua smaniosa tendenza al raro, anche nella scelta del verso. Pur troppo, questa tendenza lo spinge spesso alla bizzarria ed anche alla stramberia. Egli rima una volta l'articolo, giovandosi dell'accento proprio dell'interruzione, caso che non è stato mai tentato perchè non è da tentarsi:

Si sente un galoppo lontano
(è la...?),
che viene che corre nel piano
con tremula rapidità;

e un'altra volta rima la preposizione annessa alla parola precedente:

e l'anima in quell'ombra di ricordi
apre corolle che imbocciar non vide;
e l'ombra di fior d'angelo e di fior di
spina sorride;

caso che richiama alla memoria, ma infelicemente, l'ariostesco:

Nè men ti raccomando la mia Fiordi...

Nè v'è da dubitare che tali giuochi non sieno volontarî, poichè il Pascoli è rimatore dovizioso, fine e sapiente. Ma in verità la passione del

nuovo, o meglio del diverso dall' usato, lo inebria, lo domina. Noi crediamo ch' essa sia feconda e dia sovente indizio di nobil fibra poetica; pensiamo però che nel Pascoli trascenda e lo faccia passare dalla pura arte alla mera tecnica. Quante volte occorre, leggendo *Myricae,* di vedere la spontaneità artistica soverchiata dal capriccio, anche dalla valentia della tecnica! Ne deriva spesso aridità, minuteria, quasi impressione di lena corta. Quando leggiamo le strofe di *Fior d' acanto,* o quelle di *Scalpitìo*, o molte altre nelle quali s' insinuano le parentesi, le esclamazioni, le interrogazioni, le spezzature d' ogni sorta, non possiamo esimerci dal giudicare che l' autore scrivendole, invece d' un sentimento lirico, avesse un problemuccio di fattura, un intento esteriore, squisito anche, ma pur sempre manchevole d' anima. Talora infatti l' espressione è ansimante per volere essere stringata, ma più spesso non è chiara perchè teme di cadere nel comune. L' autore ammette un endecasillabo così costruito:

Ad ogni soffio del rovaio che romba,

mentre sa benissimo che l' esempio di Dante non giustifica l' accorciamento di *rovajo* nella pronunzia moderna, e infatti egli stesso scrive altrove:

Dal selvaggio rosaio scheletrito.

Dice:

il traino con fragore di tuon passa,

preferendo troncare insolitamente *tuono*, anzichè naturalissimamente *fragore*; si compiace di adoprare *rame*, da rama, in due terzine consecutive, nella seconda delle quali rima con *rame* metallo, generando un' insistenza di suono che svia la mente del lettore; si diverte in certe stiracchiature come questa:

io vedo passare un velo, una
breve ombra, ma bianca, di sciami,

o di contrasti forzati o d' incartocciamenti come questi:

Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore (o piange), Severino;

..... e alto grida un muto
pianto già pianto;

la Vergine Maria piange un sorriso;

Il difetto, o meglio la stranezza voluta non è in ciascuno di questi casi, bensì nella loro frequenza che ne rivela l' origine sofistica, per cui non

esitiamo ad asserire che il libro sarebbe più bello se l'autore lo avesse voluto, o in altri termini, se egli, giustamente fiducioso della sua maturità artistica, non si fosse smarrito qua e là dietro le prove della maestria tecnica.

Invero, non solo tra le poesie aggiunte in questa edizione non ne troviamo che possano reggere al confronto con le migliori già note per le edizioni precedenti, di varie delle quali abbiamo dato qualche verso o qualche strofa, ma anche si scorge il preconcetto e lo sforzo dell'autore che, incapricciato di certi minuscoli artifizî, vi si ostina sempre più. Basti ricordare il giuoco delle interrogazioni, effettino che nell'abuso diventa grottesco. Noi non siamo di quelli i quali pretendono che il poeta, per correggere le sue mende, muti fisonomia. Pur riconoscendo nella lirica del Pascoli una certa monotonia, anzi aridità, l'amiamo così com'essa è, rara, distillata; ma se egli, progredendo, si limita a rimpicciolirla e tormentarla, questo non ci par degno di lui e crediamo ne sia causa una specie d'aberrazione letteraria.

Ci siamo intrattenuti lungamente di particolari, anche di minuzie, per rispetto al nobile artista, e anche perchè, fin da quando è venuta in luce la prima edizione di *Myricae*, ne abbiamo udito e letto varie censure e molte lodi, non una coscienziosa ricerca dello spirito e delle forme, dei pregi, delle mende e delle loro cause, salvo forse un'eccezione; di modo che, oggi che il nome del poeta è notissimo, la sua arte è ancora malnota e male interpretata. Nè pretendiamo di aver colmato la lacuna, paghi se questa recensione valga a muovere, anche per reazione, una critica degna dell'opera. E concludiamo. Giovanni Pascoli è poeta sincero, dunque è poeta originale, e non sarebbe meno originale se fosse ancor più sincero, ciò che per noi vuol quasi dire, più poeta, in quanto che siamo convinti, e ci siamo sforzati di mostrarlo, che all'integra espressione della sua poesia rechi nocumento il volerla sempre a ogni costo diversa dall'altrui.

LUCIUS.

RASSEGNA POLITICA

Apertura e primi lavori del Parlamento. — Interpellanze sulla questione di Creta. — Il voto della Camera. — La situazione dell'Europa. — Una crisi in Rumania. — Il conte Badeni in guai. — Affare del Panama e Camera francese. — Protezionismo americano. — Notizie dell'Eritrea.

Il 5 di questo mese il Re inaugurò solennemente la prima sessione della ventesima Legislatura del Parlamento italiano. Alla cerimonia erano presenti il Principe Reale, il Duca d'Aosta, il Duca di Genova ed il Conte di Torino, e vi assistevano la Regina e la Principessa di Napoli. I senatori, i deputati e moltissimo pubblico salutarono Umberto I acclamandolo, ed applaudendo con molto calore quei brani del discorso che il Re diresse alla Camera nei quali si parlava delle recenti letizie di Casa Savoia, e della sua ferma volontà di mantenere intatte quelle istituzioni liberali che Carlo Alberto, già sono oramai pressochè cinquant' anni, largì al popolo. Nella tornata del 6, la Camera elesse il suo presidente, a questo altissimo ufficio chiamando uno dei veterani del Parlamento, Giuseppe Zanardelli. La sua nomina non avvenne senza che fosse preceduta dai contrasti soliti nei Parlamenti dove i partiti sono confusi, e dove per formare una maggioranza è necessario riunire insieme gruppi diversi. A Destra parve duro a molti che candidato alla Presidenza fosse appunto quegli il quale suole essere riputato capo della frazione più avanzata della Sinistra costituzionale. E numerose proteste sursero contro il presidente del Consiglio, il quale (dicevano), anzichè tener conto degli amici suoi più vecchi e più intimi, andava mendicando l'appoggio dei suoi avversari, i quali, un giorno o l'altro, si sarebbero adoperati per abbatterlo. Vuolsi che nel seno stesso del Ministero sorgessero vive doglianze contro il presidente, e che si fu a un pelo di veder scoppiare ad un tratto una crisi interna di Gabinetto. Sia comunque, il marchese Di Rudinì tenne fermo, e lo Zanardelli fu eletto a grandissima maggioranza.

Il pensiero del capo del Gabinetto fu questo, che non è possibile andare avanti con la forza d'uno solo degli antichi partiti; e che chiunque pretendesse di farlo, s'esporrebbe al pericolo di mettere il Governo in piazza ogni quindici giorni. La Destra, quale ch'esser potesse lo sforzo del Gabinetto, non ha voti sufficienti per tener su un Ministero tutto suo, ma ha uomini di vaglia in gran numero, i quali possono molto utilmente reggere i più importanti Ministeri e dare per conseguenza alla cosa pubblica un andamento temperato e liberale. Così nel Gabinetto attuale sono di Destra, e senza che nessuno se ne lagni, i ministri dell'interno, degli esteri, del tesoro, della grazia e giustizia e dei lavori pubblici, che vuol dire i più importanti nell'azienda dello Stato; ma essi non potrebbero andare innanzi quindici giorni, se presumessero di reggersi coll'aiuto del loro antico partito.

Vi fu qualche contrasto anche per la nomina dei vicepresidenti, e ad alcuni spiacque che uno dei posti fosse dato al Palberti, che passa, sebbene a torto, per giolittiano; ma le nomine nel tutto insieme riuscirono bene, e mostrarono che nella nuova Camera hannovi tutti gli elementi per formare una maggioranza. Come accade sempre, l'elezione della Giunta generale del bilancio die' luogo a numerose querimonie, tanti sono coloro che aspirano ad entrarvi; ma, a cose fatte, gli animi si quetarono, e la Giunta si è già messa al lavoro.

Il ministro degli affari esteri, avuta notizia che molti deputati avevano presentato interpellanze sulla condotta del Governo italiano negli affari di Creta, non volle porre tempo in mezzo, e dichiarò d'essere pronto a rispondere entro ventiquattr'ore. Ciò piacque alla Camera, e piacque sopratutto a coloro che bramavano ardentemente di dar prova del loro amore per la Grecia e della loro avversione alla diplomazia europea che contrasta le aspirazioni del popolo ellenico. Tra questi ultimi vuole essere annoverato in capo lista l'Imbriani, il quale è tornato alla Camera con tutto il suo ardore battagliero, e con la sua incorreggibile tendenza a convertire l'aula parlamentare in luogo nel quale non è punto necessario di rispettare certe leggi. Per lui, l'Italia si è macchiata addirittura d'infamia mantenendosi unita e stretta al concerto europeo ed impedendo alla Grecia di prendere Creta con un colpo di mano. I pochi colpi di cannone che si sono dovuti sparare per tenere a dovere gl'insorti ed impedir loro di massacrare i Musulmani sotto gli occhi delle Potenze europee, sono, a parer suo, una vergogna ed un delitto. Nè l'Imbriani è il solo a pensare così. Altri deputati dell'Estrema Sinistra, compresi quelli del gruppo socialista, la pensano come lui, ed hanno parlato,

sebbene in forma più misurata, come lui. Ma a tutti rispose il ministro degli affari esteri con un discorso che richiamò la Camera alle più belle tradizioni del Parlamento italiano. Il Visconti-Venosta conserva intatta ed inalterata la sua incomparabile maestria, per la quale egli può parlare di politica estera come forse nessun altro in Italia. Egli ha due meriti essenziali: sa sviscerare le questioni sino nei loro più intimi particolari, e sa adoperare il linguaggio più adatto ad esprimere le idee sulle quali gli preme di fermare l'attenzione di chi lo ascolta. Il ministro spiegò nettamente alla Camera che l'azione dell'Europa a Creta, ben lungi dall'essere ostile alla Grecia, fu a lei sommamente favorevole, in quanto ebbe per primo effetto di trattenere la Turchia. Se le squadre europee non si fossero trovate a Candia, se i Gabinetti non avessero proclamato che d'ora innanzi l'isola deve avere un governo autonomo, indipendente dall'amministrazione turca, il Sultano in brevissimi giorni avrebbe mandate truppe sufficienti per soffocare l'insurrezione e riaffermare così il suo dominio nell'isola.

Questo concetto fu poi chiarito anche meglio dal presidente del Consiglio, il quale prese la parola innanzi che la discussione avesse termine. Egli a coloro che hanno accusato ed accusano il Governo italiano di sentimenti odiosi e crudeli verso la Grecia, rispose che anzi la Grecia doveva ringraziare l'Europa, se non le erano capitati addosso i guai che andava cercando. E più chiaramente poi dimostrò che la politica dei ministri del Re doveva innanzi tutto proporsi di servire l'Italia prima della Grecia. La Camera pensò che, poichè l'ampio dibattito aveva avuto luogo ed anche in paese si sono manifestate le più svariate correnti e gli umori più diversi, era mestieri che il pensiero suo spiccasse nettamente dalla discussione. Anche il Ministero dichiarò che non avrebbe più potuto reggere con autorità e prestigio il governo, senza un voto chiaro e schietto della Camera, ed al voto si venne nella seduta del 12. Il deputato Cappelli presentò una mozione di fiducia nel Ministero e la Camera l'approvò con duecentosettanta voti contro centoventiquattro.

A riunire insieme i centoventiquattro deputati d'Opposizione hanno concorso tutte le frazioni dell'Estrema Sinistra, legalitari, repubblicani e socialisti, i deputati del gruppo Sonnino, alcuni pochi della Destra che ancora non vogliono desistere dalla loro ostilità al Gabinetto attuale, e quei tanti di Sinistra che ancora avanzano del partito Crispi. Dei centoventiquattro adunque la metà almeno, se non più, sono di Estrema Sinistra, l'altra metà costituzionali di gruppi diversi. Intanto nella seduta del 12 si è rotto alla fine, dinanzi ad una grande questione politica, l'ac-

cordo fra il Ministero ed il Cavallotti, del quale s'è parlato tanto in tutt' Italia ed all' estero, e che, nato da cause puramente accidentali, non poteva certo durare indefinitamente.

Quanto alla maggioranza, assai ragguardevole come numero, essa, secondochè prevedevasi, è composta di due diverse frazioni, avanzi l'una e l'altra degli antichi partiti, Destra e Sinistra. Non mette conto di esaminare se sieno in prevalenza gli uni o gli altri, tanto la differenza è piccola. Piuttosto vale la pena di chiarir bene che, senza l' accordo di queste due importanti frazioni, nessun Ministero potrebbe reggersi. Le cifre hanno dimostrato eloquentemente che è nel vero il marchese Di Rudinì quando afferma che solo mediante la concordia dei due gruppi più numerosi della Camera si può reggere meno male il Governo. Il vero dunque è questo, che la Camera attuale, tal quale è uscita dal voto popolare, è in grado di formare una buona e solida maggioranza, sufficiente per sostenere il Governo per più anni di seguito, e che questa maggioranza, per gli elementi che la compongono e per gli uomini cospicui che ne fanno parte, può fornire non un solo Ministero, ma anche due o tre che si succedano l' uno all' altro. In questo appunto risiede la forza delle istituzioni parlamentari, le quali nella loro stessa elasticità trovano un elemento di durata.

Ora la Camera ha preso le sue vacanze, come suol fare ogni anno per Pasqua; ma, con savio proposito, ricomincierà i suoi lavori nei primi giorni di maggio. Giova sperare ch' essa, ubbidendo alla esortazione che il Re le rivolse, si metta all' opera con persistente operosità, e che attenda alla discussione indispensabile dei bilanci e di alcune poche leggi veramente necessarie per soddisfare i voti della opinione pubblica. Ma non v' è ombra di dubbio che le sue discussioni e deliberazioni in grandissima parte dipenderanno dall' ulteriore svolgimento della questione d' Oriente.

Una via d' uscita ancora non si vede da nessuna parte, anzi ben può dirsi che in questi ultimi giorni la situazione si è notevolmente aggravata. Il 6 di aprile fu celebrato in tutta la Grecia l' anniversario della proclamazione dell' indipendenza ellenica, e dette luogo naturalmente a manifestazioni entusiastiche, accompagnate dall' ostinato grido di viva la guerra. Gli animi sono eccitatissimi, e tutti gli ordini della cittadinanza non sanno accogliere nell' animo altro partito da quello in fuori della guerra. Si aggiunge che le bande insurrezionali che si sono venute a poco a poco formando, intendono bene che la loro ragione di essere risiede appunto nella guerra, e non si peritano punto di dichiarare che

sarebbero pronte a combattere, quando pure il Governo greco vi si opponesse. Codeste bande, non si sa bene se per ordine del Ministero della guerra o di loro propria iniziativa, sono corse alla frontiera, e senz' altro, forti di un migliaio di uomini, l'hanno oltrepassata. N' è nato un combattimento d' avamposti, il quale non pare che sia stato propizio agli insorti.

I Turchi hanno accumulato alla frontiera un esercito di non meno che ottantamila uomini, provvisto, dicono, di numerosa artiglieria. Dove la Sublime Porta abbia trovato il danaro per compiere uno sforzo di tal fatta, è un vero mistero, che si spiega solo pensando alle sterminate ricchezze onde il Sultano dispone e di cui può servirsi a suo talento. Il fatto è che la Turchia è preparata alla guerra, certo non meno, ma forse più della Grecia, e che si mostra risoluta a combatterla, non solo contro Atene, ma altresì contro Belgrado, Cettigne e Sofia. E si aggiunga purtroppo che il fanatismo musulmano comincia a risvegliarsi da ogni parte, e che la Turchia, ora che si sente e si crede forte, accenna a voler raddoppiare le sue pretese, e contrasta perfino l' autonomia di Creta, che prima pareva disposta a concedere.

Adunque, malgrado tutto, la situazione rimane pur sempre gravissima, e lo è tanto più quanto meno l' Europa è disposta ad acconciarsi alle soluzioni più semplici e più chiare. La migliore di tutte sarebbe senza dubbio quella di lasciare la Grecia e la Turchia alle prese fra loro due; si batterebbero, e come purtroppo suol avvenire dacchè mondo è mondo, il vincitore detterebbe la legge al vinto. Ma è questo appunto che l' Europa non vuole, perchè teme che dallo scoppio della guerra fra Greci e Turchi divampi l' incendio che può mettere a fuoco tutta l' Europa. La guerra fra Grecia e Turchia, dicono le Potenze, significa l' alleanza immediata fra Serbia, Bulgaria e Montenegro, tutti uniti sotto il patronato della Russia; e dall' altra parte significa l' Austria in armi per difendere la sua preponderanza nella penisola balcanica. Questa preoccupazione dei Gabinetti europei è talmente forte, che ogni piccolo incidente che vi si riferisca e colleghi, dà luogo ad infiniti e svariati commenti. Così è avvenuto per una recente crisi ministeriale occorsa testè in Rumania, che in ogni altro momento sarebbe passata poco meno che inosservata, ma che ora fu cagione di nuove diffidenze e di maggiori sospetti.

Era presidente del Consiglio di re Carlo il signor Aurelian, al quale lo Stourdza, sono pochi mesi, cedette il posto. Pare che l'Aurelian non abbia trovato nella Camera rumena l' aiuto che si aspettava e che perciò abbia abbandonato il posto. Lo Stourdza fu tosto richiamato dal Re, e in poco meno che due giorni formò un Gabinetto, il quale presentatosi

alla Camera, vi fu accolto con entusiasmo, quasi fosse il più fedele interprete dell' idea nazionale rumena.

Ora nessuno ha dimenticato che fu appunto mentre lo Stourdza era ministro degli esteri che l' imperatore Francesco Giuseppe fece visita a re Carlo in Bukarest e che allora si disse con insistenza che la Rumania aveva finalmente aderito alla triplice alleanza. Di qui adunque la persuasione, che anche il piccolo e fiorente regno senta avvicinarsi il momento in cui gli converrà domandare alle armi l' espansione territoriale a cui da sì lungo tempo agogna.

Se alla diplomazia basterà l' animo d' evitare la guerra, e forse la grande guerra europea da tutti temuta, sarà un vero miracolo. Ma intende ognuno che i germi del conflitto sono tanti e così diffusi, che quando pure per quest' anno se ne possa a forza impedire lo sviluppo, essi rifioriranno ben presto. L' origine vera delle difficoltà consiste nella credenza generale che la Turchia non sia più in grado di mantenersi in vita, e negli appetiti che la sua probabile scomparsa dall' Europa alimenta in tutti i suoi vicini. Le cose cambierebbero subito d' aspetto se veramente l' Impero turco dimostrasse coi fatti e colle armi d' essere in grado di reggersi senza bisogno dell' aiuto di nessuno. Ma questa prova non la può dare che la guerra, la quale è appunto quella che l' Europa non vuole.

Di tutti gli Stati che vivono soprappensiero per le vicende d' Oriente, il più turbato è senza dubbio l' Impero austro-ungarico. A buon conto gli bisogna difendere il possesso della Bosnia e dell' Erzegovina che il Montenegro tanto volentieri prenderebbe per sè; in secondo luogo, l'Austria non può vedere senza timore la Russia farsi innanzi e guadagnare per sè sola la preponderanza nel mare Egeo. È per questo che, se mai scoppierà la guerra, la prima a muoversi sarà l'Austria-Ungheria. Ma non è questa la sola questione che dà del filo da torcere ai ministri di Francesco Giuseppe. Il conte Badeni è condannato a vivere in mezzo alle più svariate difficoltà. Egli pregò l' Imperatore di esonerarlo dall' ufficio, tanto gli pareva difficile di muoversi e di operare in mezzo ai contrasti dei molteplici partiti del Reichsrath. Ma il Monarca questa volta ha fatto uso delle sue prerogative, ed ha imposto al suo ministro di restare in ufficio. Noi Italiani ci lagniamo spesso e rumorosamente delle difficoltà che la politica suscita da ogni parte; ma se guardassimo a quello che accade negli altri paesi, ci persuaderemmo che altrove le cose non procedono meglio che da noi. Il conte Badeni ha fatto testè le elezioni generali. Esse hanno condotto ad un vero e forse esagerato trionfo dei

conservatori. E nondimeno col nuovo Parlamento il Badeni non si sente di poter andare avanti. Oltre le difficoltà puramente parlamentari, vi sono quelle d'indole nazionale e politica. Ultimamente il Governo austriaco, per calmare almeno in parte gli umori serpeggianti in Boemia, ordinò che quivi d'ora innanzi anche la lingua boema avesse valore ufficiale, e che tutti gli atti o le leggi o le ordinanze che si riferiscono all'antico regno, oggidì provincia dell'Impero, fossero redatti e pubblicati anche in lingua boema. Questo provvedimento è per sè giustissimo. E nondimeno ha suscitato le ire di tutto l'elemento tedesco, il quale teme di vedersi sopraffatto da un giorno all'altro nella Monarchia dall'elemento slavo. E tutte le opposizioni e le irritazioni si appuntano sul conte Badeni, quasichè un altro ministro potesse mutar faccia alle condizioni intrinseche dell'Impero, formato di tanti pezzi diversi che uniti hanno un valore, ma, divisi, non servono che ad annullare la potenza della Monarchia.

Nemmeno il signor Méline, presidente del Consiglio dei ministri di Francia, si trova davvero sopra un letto di rose. La Repubblica è ricaduta in pieno Panama. Arrestato l'Arton, ed ottenute da lui le famose rivelazioni sul denaro speso per corrompere il Parlamento e fargli inghiottire la legge sul prestito del Panama, furono pubblicati i nomi degli uomini politici che vendettero la loro coscienza ed il loro voto. Per verità le accuse dell'Arton riposano solo sulle note prese da lui e registrate nei suoi taccuini. Comunque sia, hanno prodotto il più grande effetto sullo spirito così facilmente eccitabile dei Francesi. Tra i più compromessi è il Rouvier, ex-ministro, del quale si dice ch'abbia preso una forte somma. Poi Clovis Hugues, deputato e giornalista, poi altri. Alla Camera non è stato più possibile d'occuparsi d'altro argomento che di questo. Furon messi da parte i disegni di legge più importanti, sull'esercito, sulla marina, sulle finanze. E poichè neanche questo è bastato per restituire all'Assemblea la calma necessaria a discutere, furono prese le vacanze di Pasqua, prolungandole fino al 18 di maggio. Così si spera che il giudice signor Poittevin che ha per le mani il processo del Panama avrà potuto condurlo innanzi sino al punto d'accertare se vi furono, fra i parlamentari, veri e propri colpevoli. Intanto il Ministero è accusato da tutta la stampa di volere abbuiare la cosa per salvare i pezzi grossi ed anche per evitare che troppo fango cada sulla Repubblica. Purtroppo quando la corruzione c'è, essa si manifesta qualunque sia il regime del Governo che un popolo dà a se medesimo!

In tutta Europa cominciano già già a sentirsi gli effetti del cam-

biamento avvenuto agli Stati Uniti coll' avvento alla Presidenza del signor Mac-Kinley. Coloro che per un istante credettero che il partito repubblicano, memore delle sue tradizioni, avrebbe pôrto una mano soccorrevole ai Cubani sicchè potessero alla fine sottrarsi al giogo spagnuolo, hanno avuto il più amaro disinganno. Il signor Mac-Kinley ed i suoi ministri, appena arrivati al potere, han dichiarato che non intendono punto immischiarsi nelle faccende d' un' altra Potenza, ed esclusero perentoriamente qualunque idea d' intervento negli affari della torturata isola. Ma non hanno perduto nemmeno una settimana per dar fuori la nuova tariffa doganale, che innalza una vera barriera fra gli Stati Uniti e l' Europa. Il più rigido protezionismo impera oggi nella Repubblica, e ne sono danneggiate principalmente l' Inghilterra, la Germania e l' Italia. Ma contro questo malanno non v' è davvero difesa alcuna, giacchè la sola che si potrebbe adottare, quella d' una tariffa comune europea altissima contro i prodotti americani, non può condurre a nulla, poco importando agli Stati Uniti di esportare i loro prodotti in Europa. Gli Americani sono convinti che il loro è il primo paese del mondo, che non ha bisogno di alcuno, e che tutti hanno bisogno di esso. Non sarà che in virtù d' una lunga esperienza ch' essi si persuaderanno che il protezionismo conduce alla miseria.

Le notizie che giungono in Italia dall' Eritrea, sono oltre ogni dire tranquillanti. Oramai tutti i prigionieri ch' erano in Etiopia o sono tornati in Italia o sono per la strada. Menelik ha rispettato scrupolosamente i patti sottoscritti ad Adis-Abeba. Ora il maggiore Nerazzini è in viaggio per lo Scioa e tutto induce a credere ch' egli potrà mettersi intieramente d' accordo coll' Imperatore etiopico sulla questione dei confini. Intanto il generale Viganò, che ha definitivamente sostituito il generale Baldissera, s' occupa con grande alacrità dell' ordinamento della colonia, e già provvede alla concessione dei terreni adatti alle nuove colture. Così la speranza di dare alla colonia un assetto normale e pacifico rinverdisce, e appare ogni dì più probabile che l' Italia raccolga un giorno qualche frutto del sangue che purtroppo vi sparse.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I codici francesi della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, descritti e illustrati da DOMENICO CIÀMPOLI. — Venezia, Olschki, editore, 1897.

Il tesoro dei manoscritti francesi che, per varie provenienze, giunsero alla biblioteca Marciana, è ben noto agli studiosi: il D'Ancona, il Bartoli, il Crescini, il Monaci, il Novati, il Rajna, il Teza, e citiamo soli i maggiori dei nostri, ne hanno spesso data informazione ed estratte notizie, e pubblicati frammenti inediti. Ma un catalogo esatto, condotto con rispetto alle esigenze della bibliografia progredita come è oggi, ne mancava tuttora. Certo gli inventari, in parte editi in parte inediti, dello Zanetti e del Castellani possono giovare, ma troppo incompleti, talvolta addirittura errati, non corrispondono ai bisogni degli studiosi di filologia e di letteratura romanza. Perfino il numero preciso ne era incerto!

Oggi il prof. Ciampoli ha esaudito un voto unanime degli studiosi; anzi ha fatto qualcosa di più, perchè egli, con diligenza della quale questi gli terranno ben conto, non s'è limitato alla semplice descrizione dei codici, bensì ne ha ricercata la storia esterna, ha accennato a coloro che se ne sono giovati, li ha messi in raffronto con quelli affini d'altre biblioteche, ne ha esaminate le particolarità, ha riassunte le questioni, che a ciascuno, od a ciascuna opera in essi contenuta, si riferiscono. Ha inoltre ricercato i prototipi dai quali furono trascritti, e copiate le pagine impallidite e ridotte d'ardua lettura dall'umidità e dal tempo. Così finalmente conosciamo il testo, una sessantina di versi, per cui comincia il *Dos de Maence* (cod. XIV) che il Jacob non seppe leggere, dicendolo *à demi effacé*; ed abbiano assicurata la trascrizione del primo foglio dell'*Entrée de Spagne*, tutto sbiadito: pericoloso particolare in un codice unico, che invano da anni si spera veder pubblicato (cod. XXI) se le belle promesse fatte dal Mussafia e dal Thomas saranno mantenute.

Ottimo pensiero è stato anche quello di trascrivere per intero l'ultima pagina del *Tristan* (cod. XXIII), preziosa per la critica, poichè per questo, non solo ne vengono conosciuti gli autori – fatto già osservato dal Jacob in una breve nota – ma, a differenza del manoscritto parigino di cui si giovò il Jacob stesso, è designato *Helie de Boron* quale continuatore dell'opera di Gautier Map e di Robert (Hubert?) de Boron. Allo stesso modo una bella indagine è pur quella che ha permesso al Ciampoli di stabilire a quali centurie appartengano le quartine delle *Prophéties de Nostradamus*, trascritte sul codice LXXVII.

Un manoscritto della Marciana, che sinora ha dato più filo a torcere a quanti hanno voluto studiarlo, è il XIII. Ultimamente, nella *Romania*, G. Paris manifestava il desiderio che alcuno se ne occupasse di proposito: il Ciampoli l'ha fatto, e per il primo ha potuto determinare il confine dei vari poemi che vi sono contenuti, i quali sono nientemeno che sette: *Bovo Dantone, Pepin et Berte, Enfances Charlemagne, Berte et Milon, Enfances Roland, Enfances et chevalerie Ogier li Danois, Macario*; per la massima parte inediti, affatto inedito il quinto, del quale il Monaci attende allo studio. Di esso pure era dubbia la provenienza: ora non è possibile dubitare che derivi dalla raccolta di codici francesi che appartenne ai Gonzaga.

Dalla biblioteca di questa grande famiglia, cui le relazioni con Francia fecero care le opere di *gesta*, non ventidue, bensì soltanto diciassette codici vennero alla Marciana - il Castellani errò nell'attribuirne cinque di più - e fra gli altri il *Roman de la Rose* (cod. XXXIII) che quasi certamente appartenne al Petrarca: prezioso cimelio, ma alquanto mutilo nel testo, del quale il Ciampoli ha colmato le lacune, giovandosi del manoscritto più noto della Casanatense. Per l'antichità e l'autorità sarà di molta luce al professore Langlois, il quale nel suo accurato studio sulle origini e le fonti del *Roman de la Rose* ne promette una edizione critica e definitiva, sopra i più che duecento manoscritti dispersi per le biblioteche d'Europa: opera che ormai s'impone, da poi che l'edizione del Michel è scorrettissima, quella del Méon è oramai rara.

Un altro errore del Castellani è corretto in questo inventario. L'egregio bibliotecario, pur benemerito degli studi bibliografici, giudicò che alla Marciana mancava il celebre codice della *Prise de Pampelune*, già studiato dal Gautier. È questione di aver mal indovinata la classificazione dello Zanetti: il codice, in Marciana, c'è, ed ha ora il n. V; il Ciampoli ha assodato invece che il manoscritto mancante è il codice II Recanati, che può con quasi certezza identificarsi con quello di Châ-

teauroux già appartenuto alla biblioteca privata di Luigi XVI, a Versailles, del quale sarebbe curioso ricercare la sorte.

Una troppo minuta analisi di questo volume trarrebbe forse troppo lontano; basti, quindi, accennare che il Ciampoli ha confutato, e molto ragionevolmente, l'ipotesi di G. Paris che il *Liber arborum et fructuum* (X dell'inventario Gonzaga) sia il X A Marciano; ha riassunto lucidamente tutta l'intricata questione su Nicola da Verona, il presunto autore della *Passion*; ha partitamente esaminato il *Livre des assises*, dichiarando quanta parte ne fu o non pubblicata o tradotta (cod XLV); ha dato ampio saggio di note marginali, come pel *Canon du Sultan Suleiman 2me* (cod. XLVI) e tutte le rubriche del *Vergier d'amours*, romanzo morale, di cui non si trova traccia in nessuna bibliografia, e che aspetta ancora chi se ne occupi di proposito. Infine egli ha potuto identificare un codice Zanetti tuttora inesplorato, del secolo XIII, che contiene il Nuovo Testamento con la traduzione francese a fianco (cod. LXXIX).

Da quanto fin qui abbiamo detto appare l'importanza del catalogo presente, che tuttavia non è privo di qualche menda; e, del resto, come evitarne in lavoro di tanta mole e sì vario per argomenti? Non potrà, quindi, spiacere, nè agli studiosi, nè tanto meno al Ciampoli medesimo, qualche nota aggiuntiva. Per esempio, egli avrebbe dovuto trarre maggior profitto dalla bibliografia del Nyrop, che è finora la più completa sulla letteratura delle *Chansons de geste*, e dalle notizie raccolte anche dal Gaspary; del *Vergier d'amours* dare qualche cenno bibliografico maggiore. Così gli sarebbe stato utile tener conto della pubblicazione delle *Sentenze del Cerveira*, fatta dal Thomas (*Romania*, XV); del lavoro di F. Novati sui codici francesi appartenenti ai Gonzaga: e, soprattutto, pubblicare testualmente l'indice del Recanati in rapporto a quello de' Gonzaga, essendo esso documento prezioso per quanto riguarda le provenienze dei manoscritti Marciani.

Un altro appunto, e sarà l'ultimo. Del cod. XXVII, che contiene *La conquête de Constantinople* par Geoffroi de Ville Hardouin, il Ciampoli riconosce che un originale dovette esistere o nella biblioteca o nell'archivio di Venezia. In biblioteca non c'è, ed è un fatto. Ma in archivio? Perchè non s'è egli curato di fare ricerche, abbastanza facili? Così si potrebbe desiderare qualche maggior particolare sulle miniature che illustrano ciascun codice, e che un bibliografo accurato non può trascurare: ma forse sarebbe come chiedere l'esattezza assoluta in un lavoro, che già dimostra essere costato molta fatica. E quando si pensa che il Ciampoli lo ha compiuto fra difficoltà d'ogni genere, superando ostacoli

di cose e di tempo, opposizioni d'uomini e scarsezza di materiali, tanto più si è tratti a lodare il bel lavoro cospicuo, che ne dà tante e insperate notizie, ci rivela una serie di materiali da esplorare, e corregge non pochi errori del Jacob, del Bartsch, del Grüzmacher, e d'altri insigni, italiani e stranieri, cui mancò il tempo e l'agio d'esaminare questa ricca serie di antichi documenti della letteratura francese nel medio evo.

Appunti su Leonardo Giustiniani, con l'appendice di ventiquattro nuovi strambotti, a cura di Tullio Ortolani. — Feltre, tip. Castaldi, 1896.

Attorno alla rime volgari di Leonardo Giustiniani, simpatica figura di cittadino e di umanista, gli eruditi hanno da circa venti anni speso ricerche e fatiche non poche, e se non tutte lodevolmente compiute, furono nondimeno assai utili, perchè con esse potemmo agiatamente leggere e studiare le graziose poesiole di quello che, nato negli ultimi anni del Trecento, e poetando nei primi del secolo successivo, fu uno de' primi a ricercare nella musa popolare atteggiamenti, concetti, movimenti nuovi e senza alcun dubbio assai diversi da quelli della materia petrarchesca. E ora che gran parte delle rime del Giustiniani sono ritornate alla luce, ora che conosciamo quasi tutti i codici che le contengono, farebbe util cosa chi di esse ci fornisse un testo, se non critico, almeno scevro de' numerosi errori de' quali gli amanuensi le infarcirono; provvedendo che a un tal còmpito, in verità non difficile, s'accingesse qualche studioso italiano, per non veder ripetere il fatto altra volta accaduto che uno straniero, come il Wiese, si sia fatto l'editore di un codice contenente il maggior repertorio poetico dell'umanista veneziano. Queste osservazioni ci tornano in mente leggendo questo opuscolo del signor Ortolani, il quale, avendo rinvenuto ventiquattro strambotti in una tarda ristampa delle *elegantissime canzonette* del Giustiniani, ha creduto opportuno pubblicarli, assegnandoli ciecamente a questo rimatore, e facendoli precedere da una prefazione, che se è discretamente esatta per quanto si riferisce alla parte biografica, è manchevole per molti rispetti, nei casi in cui il signor Ortolani ha voluto rendersi conto dell'origine e dello sviluppo dello strambotto, provando d'ignorare che in questi ultimi anni le ricerche e gli studi su quella forma di poesia popolareggiante han progredito d'assai. Infatti, l'autore crede, « contrariamente ad alcuni valorosi cultori di storia letteraria, che dallo strambotto siciliano siano derivati l'ottava e il sonetto nostro »; ora, non è chi ignori che l'origine siciliana dell'ottava è stata in questi ultimi tempi combattuta con assai valide

prove dal Flamini, il quale a ragione ricercolla nella lauda, e che quella del sonetto, in luogo da andarsi a rintracciare (come volle il Biadene, facendo sua l'opinione del Tommasèo e del D'Ancona) pure nello strambotto, pare che si debba scoprire nella stanza di canzone. Ma v'è da osservare ben altro; poco fa abbiamo detto che il signor Ortolani ha pubblicato i ventiquattro strambotti, assegnandoli al Giustiniani, solo perchè ad esso li attribuisce una tarda ristampa. Ma un altro autore, certamente il vero, sorge dalla tomba a reclamarne la paternità, Serafino Aquilano, perchè a lui gli ascrisse in gran parte un suo amico, Francesco Flavio, il quale con molto amore e con non minore diligenza curò l'edizione postuma (la prima, nondimeno, venuta alla luce nel 1502, due anni dopo la morte del famoso improvvisatore) delle sue rime; d'altra parte, basta leggere gli strambotti pubblicati dall'Ortolani, e quelli dati alla luce dal D'Ancona e dal Morpurgo, per comprendere la enorme diversità d'intonazione che hanno; i primi sono di maniera, pieni d'artifizio, fattura d'un di quei rimatori dell'estremo Quattrocento, che il D'Ancona opportunamente chiamò i secentisti del secolo xv; gli altri scorrono piani, atteggianti alla schietta musa popolare, pieni di candore e di naturalezza. Fa poi meraviglia che il signor Ortolani non accenni, sia pure lontanamente, alle edizioni dell'Aquilano che contengono gli strambotti che dà alla luce ritenendoli inediti. Se egli avesse avuta conoscenza di tali edizioni, quanti errori del tardo tipografo, il Sessa di Venezia, sarebbe stato facile evitare nella sua pubblicazione! Citiamo, ad esempio, uno strambotto, che nella ristampa dell'Ortolani suona così:

Fugendo l'hore i giorni i mesi e gli ani
ogni mondan piacer se perde al tutto;
se sguardi el tempo e soi falaci inganni
ogni bel fior alfin doventa brutto;
so poi te pentirai con gravosi affanni
che passi tua beltà senza alcun fruto;
però vedendo il ben quanto ti dura,
dispensa il tempo ben con più misura.

E nella prima edizione del canzoniere dell'Aquilano, con molto miglior lezione, della quale i lettori facilmente s'accorgeranno dalle parole che noi scriviamo in corsivo:

Fugono l'ore, i giorni, i mesi e gli anni,
ogni mundan piacer se perde al tutto;
se *guardi* el tempo e soi *fallaci* inganni
ogne bel fiore alfin *diventa* brutto;

so poi te pentirai con *gravi* affanni
che passi tua beltà senza alcun frutto;
però vedendo el ben *che poco dura*
dispensa el tempo *bon* con più misura.

Ciascuno quindi può comprendere con quanta poca preparazione l'autore abbia esumato una manata di versi che il cólto poeta veneziano respingerebbe certamente lungi da sè.

In appendice il signor Ortolani pone due brevi bibliografie: una delle edizioni a stampa degli strambotti giustinianeschi, l'altra delle ristampe moderne di strambotti e canzonette pur dello stesso autore; osserviamo che potevano entrambi darsi più compiute

ROMANZI E NOVELLE.

L'amor platonico, di Neera. — Napoli, Luigi Pierro, 1897.

Da un pezzo un gran numero di libri assume il carattere di conferenza, quando non ha quello di una raccolta d'articoli di giornale. Questo volumino di *Neera,* per esempio, letto in un elegante salotto, dovrebbe riuscire ben più gradito che non alla silenziosa lettura che cerca molto e poco si contenta. La gentile scrittrice, quantunque siasi piaciuta di mettere un po' d'uggia cattedratica nel suo discorso, certo non ha preteso comporre un trattato d'etica o d'estetica; ha voluto semplicemente rompere una lancia in difesa dell'idealità nell'amore, anzi in difesa della razza umana di cui l'amore scevro d'impulsi sensuali è vanto. E sta bene: il discorso è di forma agevole, il tema, assai vago per verità, è nobile; non chiediamo di più.

Amore è nome straordinariamente elastico; elastico pure è l'aggettivo *platonico*; ma la frase *amor platonico,* « che ha almeno il vantaggio di essere bene o male intesa da tutti », ha preso un certo sapore di ridicolo per chi non la relega addirittura fuori dal mondo. E la graziosa eloquenza di *Neera* colpisce appunto questi beffatori e questi negatori. Il guaio consiste in quella eccessiva elasticità che abbiamo notato. Invano l'autrice scrive: « ...i nomi dei nostri grandi poeti sono scolpiti a caratteri indelebili nei fasti dell'amore ideale. Non vi basta Tasso, non vi basta Petrarca, volgete gli occhi a Dante! Io sono ben sicura che nessuno vorrà tacciare Dante di ingenuità nè di fiacchezza ... » No, certamente; ma già crediamo che i limiti dell'amor platonico si sieno allargati un po' troppo, estendendosi a comprendere anche l'amore infelice. Dante e il Petrarca, sì, ma il Tasso bisognerebbe non citarlo. Invece *Neera*

aggiunge: « ... Francesco d' Assisi - un altro non ingenuo - un maestro d' amore che trovò la sua degna competitrice in Chiara ». Qui per vero non c' intendiamo più. Non è ingenuo san Francesco d'Assisi? ed è un maestro d' amore? I limiti già allargati spariscono affatto.

« Quando l'amore ci dà dei poemi e dei santi, delle religioni e degli ideali nuovi, possiamo bene preferirlo o quando mai pareggiarlo all' inconsulto fremito che regala al mondo, per qualche vero uomo, una incalcolabile quantità di scimuniti, di rachitici, di pazzi e di delinquenti ». Senza dubbio; ma in questo caso non si oppongono l' amor platonico e l'amor pieno, bensì l'amore di uomini capaci di dar poemi, religioni, ecc., e quello di bestiali, malati, inetti. E lo stesso ragionamento calza quando *Neera* si scaglia contro i « freddi ed impotenti scettici » che ostentano un compatimento ironico per i più primaverili amori della giovinezza. « Sarebbe come un voler deridere la pianta ne' suoi bocciuoli, aspettando che si facciano pula e concime per ammirarli e per studiarli ». Chi, messa in questi termini la scelta, potrebbe dissentir da *Neera*? Solo è da notare, che nel giuoco della discussione non si debbono dar proprio tutte le peggiori carte all' avversario.

Del resto la valorosa scrittrice finisce con una conclusione che è in fondo un augurio, e come augurio l'accettiamo: « ... verrà giorno in cui non si parlerà più di amore fisico e di amore platonico, ma soltanto dell' amore ». E venga presto quel giorno.

Il fallo d' una donna onesta, romanzo di Enrico Castelnuovo. — Milano, Casa editrice Galli di Chiesa, Omodei, Guindani, 1897.

I lettori della *Nuova Antologia* ebbero la primizia di questo bel lavoro del romanziere veneziano; nè possono averlo dimenticato perchè è di quelli che lasciano una impressione profonda, la quale non facilmente si cancella

La pietosa storia di Teresa Valdengo è narrata in forma semplice e piana, senza gli arzigogoli di uno stile imbellettato, ma con una spontanea naturalezza che ne raddoppia l' efficacia. Come avvenga il fallo di quella onesta donna, e come essa, dopo una lunga serie di vicende penose, si conduca al suicidio, apparisce evidente dal racconto che si svolge sempre logicamente, pur tenendo sospeso l' animo dell' uditore. E c' è in esso più vera e sagace psicologia che in parecchi romanzi pretenziosamente imitati da quelli del Bourget, di cui più facilmente si riproducono i difetti che i pregi. Simpatico carattere e fedele amico di Teresa, il conte Mario Vergalli, che la poveretta si pente di non avere apprez-

zato quanto meritava, e di aver poi dimenticato in un momento d'abbandono; carattere ideale, ma che non ha nulla d'inverosimile. E similmente ritratte al vivo sono le figure accessorie dello zio barone Venosta Flavi e della contessa Orfei, le quali pongono una nota comica nel dramma, non che le altre introdotte ad animare, in garbate scenette, gli ambienti delle Lagune, della villeggiatura, della gita a Milano. Chi non abbia il palato guasto dalle droghe e dalle spezie di una letteratura morbosamente artefatta, gusterà questo romanzo che è fra i più felici del Castelnuovo, per l'invenzione, per la condotta e pei caratteri, ed in cui si può desiderare soltanto una esposizione più rapida e più condensata.

STORIA.

Studi di storia patria subalpina, per Carlo Dionisotti. — Torino, Roux e Frassati, 1896.

L'autore avverte che scopo di questi suoi studi fu quello di aggiungere, correggere e rettificare inesattezze di scritti precedenti, riferentisi alla storia antica subalpina. Gli argomenti son vari e molti, e il volume che li contiene è invece di mole piuttosto esigua. Ciò può essere un bene e può essere un male: nel caso presente è più male che bene, perchè alcuni degli argomenti trattati avrebbero dovuto avere uno sviluppo maggiore. Nel loro complesso, questi studi del Dionisotti sono un contributo non spregevole, ma, a nostro credere, ben poco di nuovo arrecano, e il poco - dato certi soggetti - equivale, spesso, a nulla, se non è detto ed esposto con maestria.

Il primo studio, *L'antico territorio libico subalpino e le sue miniere,* vorrebbe e dovrebbe essere un tema di molto interesse: l'autore se ne sbriga col narrare la risaputa immigrazione dei Liguri nella regione dal Varo alla Macra, e dei Libici in quella chiusa fra la Dora, il Po e il Ticino; e la causa dello stanziamento di questi popoli in quei luoghi vorrebbe trovarla nella natura del suolo, ricca di miniere. Ben potrebbe esser questa una ragione allettatrice per popoli immigratori, ma occorreva dimostrare se le tendenze degli emigrati si addicevano a trar profitto della natura mineraria della nuova sede scelta a dimora, e quale utile potessero trarre dai minerali rinvenuti.

Nè con miglior criterio è condotto l'altro studio su *Le battaglie dei Romani sul territorio libico.* È noto che furon due: la prima com-

battuta fra Annibale e Scipione presso Mortara; la seconda da Mario contro i Cimbri, nelle vicinanze di Vercelli.

Ora il Dionisotti non arreca alcun dato nuovo a ciò che è di conoscenza comune; per la prima è del parere di alcuni piuttosto che di alcuni altri scrittori, intorno al luogo dove avvenne; per la seconda fa dell' erudizione sulla via seguìta dai Cimbri per scendere in Italia, ma nulla aggiunge al noto lavoro del Pais su questo argomento.

Di qualche interesse sono i due studi su *Fra Dolcino* e su *T. Tasso ospitato a Borgovercelli.* Intorno a fra Dolcino, dichiara che non si occuperà delle opinioni religiose innovatrici di costui, e limitandosi a degli schiarimenti storico-biografici, porta qualche notizia su Prato di Romagnano, il luogo di nascita di Dolcino, al dire di Benvenuto da Imola. E così fa anche per l' altro studio accennato più avanti, narrando l' origine di Bolgaro, poi Borgovercelli, ove il Tasso, verso la metà di ottobre del 1578, fu costretto a pernottare, essendogli impedito il passaggio della Sesia, cresciuta oltremodo.

Di interesse anche maggiore è lo studio su *La stirpe Aleramica*, della quale ricerca le origini, e illustra le diramazioni degli Aleramici della Liguria, del Monferrato e dei conti di Cavaglià.

Quasi metà del volume è occupata da scritti, che poco hanno che vedere colle ricerche storiche: *I canali irrigatori nel perimetro dell' antica regione libica* (derivazioni del Po, della Dora, della Sesia, del Ticino...), non già che non fossero suscettibili di ricerche che potrebbero riuscire interessanti, ma perchè, esposti come sono dall' autore, non destano alcuna curiosità ed interesse.

I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia, dalle origini al MCCCXXX, a cura di Giovanni Monticolo. Vol. I (Istituto Storico Italiano, *Fonti per la Storia d' Italia,* vol. 26°). — Roma, Forzani, 1896.

La maggior parte dei *Capitolari* di questa collezione si trovano in un codice dell' Archivio di Stato di Venezia. Il manoscritto, in origine, apparteneva all' archivio della Giustizia Vecchia; una parte di esso, da Milano, passò poi al libraio Ackermann di Monaco, insieme alla collezione dei manoscritti del Morbio. Colà esaminata dal professore Thomas, si notò che la continuazione stava in un manoscritto, già noto, dell'Archivio di Stato di Venezia. Dopo varie vicende, nel 1890, la parte del codice posseduto dall'Ackermann fu acquistata dalla *Marciana*, e così fu ristabilita l' unità originaria del registro.

Di quale importanza esso sia per le fonti della storia d'Italia, non c'è chi nol vede; importanza che cresce di valore se si tien conto dell'epoca a cui questi Capitolari risalgono, e alla loro natura ufficiale, che permette di studiare le condizioni interne di quel gran centro di attività sociale che fu Venezia nel medio evo. Ad illustrare con dottrina varia e profonda questo registro, il Monticolo spese anni parecchi, e l'opera da lui compiuta sì può ritenere, a buon diritto, come un modello del genere, e come una delle fonti più importanti per la storia civile della nostra penisola.

Nella prefazione (I-LVII) egli narra le vicende del codice, ed espone in modo esauriente la natura di esso; e non è un'arida esposizione di date e di fatti, ma uno studio diligente, accurato, paziente, che illustra con chiarezza e precisione mirabili l'interessantissimo codice. Alla prefazione segue un prospetto dei Giustizieri (LX-LXXX) dal marzo 1219 al 21 novembre 1261, e dei Giustizieri Vecchi dal 21 novembre 1261 al 22 aprile 1330, in relazione coi Capitolari delle Arti: una riuscita ricostruzione storica, che getta gran luce sui Capitolari. Questi *Capitolari delle Arti veneziane dal 1219 al 1330*, si dividono in due gruppi. Nel primo, quelli composti dall'Ufficio della Giustizia innanzi la sua divisione in Giustizia Vecchia e Giustizia Nuova (febbraio 1219, 22 novembre 1261), comprendono i Capitolari dei sarti, dei giubbettieri, dei numeratori di tegoli, dei pescivendoli, dei fornaciai, degli orefici, dei tintori, dei medici, ecc. (dodici Capitolari, da pag. 9 a pag. 151). Il secondo gruppo comprende i Capitolari di data incerta, ma probabilmente anteriori alla divisione dell'Ufficio della Giustizia in Giustizia Vecchia e Nuova, deliberata dal Maggior Consiglio il 22 novembre 1261; e cioè i Capitolari dei venditori di lino, degli speziali, dei balestrieri, ecc. (cinque Capitolari, da pag. 157 a pag. 184) Un'Appendice comprende gli altri atti del Governo veneziano dalle origini al 1330, circa le Arti dei sarti, pescivendoli, fornaciai, filacanape, orefici, rivenditori di roba vecchia, medici, speziali e balestrieri.

Il testo è illustrato da copiose note a pie' di pagina; ogni atto del Governo veneziano, nell'Appendice, porta, al margine corrispondente della pagina, il riassunto in italiano del testo latino. Fa parte di questo primo volume un fascicolo staccato, comprendente sette tavole illustrative di alcuni brani del codice, riprodotti in eliotipia.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

Il giorno 5 aprile ha cessato di vivere nella sua Venezia l'onorevole PAULO FAMBRI, uno dei più antichi ed esimi collaboratori di questa Rivista. La *Nuova Antologia* parlerà di lui nel prossimo fascicolo.

(Notizie letterarie).

La Società italiana delle scienze ha testè conferito i seguenti premi

Due medaglie d'oro (da L. 400), della Società:

Al professor Alfredo Capelli, dell'Università di Napoli, per le matematiche;

Al professor G. B. Grassi, dell'Università di Roma, per le scienze naturali.

Due medaglie d'oro (da L. 200), premio Matteucci:

Al professor W. C. Roentgen, dell'Università di Würzburg;

Al professor P. Lenard, dell'Università di Heidelberg.

— Il professor Eugenio Musatti pubblicherà a Padova, pel prossimo centenario della caduta della Repubblica veneta, un grosso volume, coi tipi dei fratelli Gallina all'Università, intitolato *La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche.*

— *L'Italie géographique, ethnographique, historique, administrative, économique, religieuse, littéraire, artistique, scientifique,* etc., è il titolo di un'opera comparsa a far parte della collezione di monografie sopra i grandi Stati, che la casa editrice Larousse di Parigi vien pubblicando. La redazione di questa monografia sull'Italia è stata affidata a una serie di scrittori, che si sono sempre occupati dell'Italia e delle cose italiane.

— Il signor G. Pellissier ha pubblicato (Parigi, Carré et Naud) uno studio sopra *L'éclairage à l'acétylène.* È diviso in cinque capitoli, nei quali l'autore parla della storia, della fabbricazione, degli apparecchi, delle applicazioni e dei pericoli dell'acetilene.

— L' editore Émile Bouillon di Parigi ha messo in vendita il secondo volume degli *Etudes d'archéologie orientale* del signor Clermont-Ganneau.

— Nella *Bibliothèque de l'École pratique des Hautes Études* è uscito uno studio dell' abate Joseph Viteau intitolato *Étude sur le grec du Nouveau Testament comparé avec celui des Septante.*

— Col titolo *Mémoires des autres*, la contessa Dash ha pubblicato (Parigi, Montgredien e C.) un volume di ricordi aneddotici sopra il primo Impero, la Restaurazione e Carlo X e la Rivoluzione del luglio.

— È uscita (Parigi, Le Soudier) la seconda ed ultima parte di un album, intitolato *Les jeux olympiques*, nel quale, per cura dei signori S. P. Lambros, N. G. Politis e C. Christomanos, sono riprodotti più di cento disegni tratti dalle opere d' artisti celebri.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'image* di Émile Pouvillon (Ollendorf); *Les deux rives,* di Fernand Vaudérem (Ollendorf); *Les sacrifiés* di Marie de Besneray (Plon, Nourrit); *Messidor* di Dubut de Laforest (Dentu); *Chair mystique* di Marcel Batilliat (Mercure de France); *Atlantis* di André Laurice (Hetzel).

— La *Clarendon Press* annunzia una serie di cinque libri sopra la *Storia della musica* da pubblicarsi sotto la direzione del signor W. H Hadow. Il primo volume che tratta del *Periodo ecclesiastico* sarà scritto dal professor H. C. Wooldridge; il dottor Hubert H. Parry scriverà il secondo che si riferisce al *Secolo decimosettimo*; ed il signor J. A. Fuller-Maitland il terzo, che comprenderà il periodo *Da Bach a Händel*; il quarto volume, che tratterà della *Scuola viennese ed i suoi tempi,* sarà scritto dal signor Hadow; il *Movimento romantico* finalmente sarà trattato nel quinto volume, che sarà opera del signor Daunreuther. L' opera uscirà completa in breve spazio di tempo.

— Col titolo *Romantic India,* l' editore Heinemann di Londra ha pubblicato in questi ultimi giorni un libro del signor André Chevrillen che vi fa il racconto d' una sua visita nell' India e al Ceylon.

— Gli editori Frederick Warne e C. di Londra hanno in preparazione e quasi pronta per la pubblicazione una nuova edizione ampliata dell' opera del signor Marshall Mather intitolata *John Ruskin, his life and teaching.*

— La casa editrice Constable di Londra ha messo in vendita un saggio sopra la *Commedia*, del signor Meredith. Questo saggio vide originariamente la luce nel 1877 nella Rivista *New Quarterly Magazine,* che ebbe una breve vita, e non era stato più ristampato.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Phroso, a Romance* di A. Hope (Methuen); *The Idol-Maker* di Adeline Sergeant (Hutchinson); *The Dowager's Determination* di F. Severne (Digby, Long); *Blind Bats* di Margaret C Cross (Hurst e Blackett); *An anxious moment* di Mrs. Hungerford (Chatto e Windus).

(Notizie scientifiche).

Il problema della telegrafia senza fili, attorno al quale si studia da lungo tempo, e la cui soluzione sembra oggi entrare in una nuova fase per alcune esperienze recentemente eseguite a Londra, dà anche maggior interesse ad un' ottima pubblicazione del professore Righi, nella quale trattasi delle oscillazioni elettriche e della analogia che esiste tra i fenomeni ottici e quelli prodotti per mezzo delle onde elettro-magnetiche. Dopo la scoperta di Hertz, relativa all' esistenza di radiazioni elettriche che si comportano come quelle luminose, molti fisici confermarono tale scoperta, o ne estesero le esperienze; ma chi seppe con grande costanza ed abilità mettere in maggior rilievo questo legame delle ondulazioni elettriche con quelle luminose, fu il professore Augusto Righi, dell' Università di Bologna, che per mezzo d' ingegnosi apparecchi di sua invenzione, rese possibile lo studio sistematico delle onde elettro-magnetiche, nei ristretti limiti di un laboratorio. Il libro pubblicato testè dal professore Righi, in una elegate edizione della casa Zanichelli, contiene una lunga serie di esperienze su questa « ottica delle oscillazioni elettriche »; esso fa molto onore all' acuto ingegno del suo autore, ed ha grande valore scientifico perchè rafforza sempre più l' ipotesi moderna della natura elettromagnetica dei fenomeni luminosi. Ed è, probabilmente, coll' ispirarsi agli apparecchi del professore Righi, che un giovane italiano, il Marconi, le cui esperienze sulla telegrafia senza fili per mezzo delle ondulazioni di Hertz levarono in questi giorni tanto rumore, potè giungere alla pratica applicazione del suo nuovo sistema.

— Il professore Lombroso ha comunicato alla R. Accademia di medicina di Torino, alcune sue interessanti osservazioni sulle rughe che assai numerose osservansi nei pazzi e nei cretini, e che talvolta si spingono sino nel cuoio capelluto. È ormai confermata da vari osservatori la giustezza delle vedute del Lombroso, il quale ritenne le rughe molteplici, precoci e profonde, come un carattere degenerativo; difatti tali rughe appariscono frequenti nei criminali e nei pazzi, e offrono spesso

analogia, per la forma e per la profondità loro, colle rughe delle scimmie e degli Ottentotti. L'estensione e la profondità delle rughe, dipendenti da un eccessivo sviluppo del connettivo sottocutaneo, non possono spiegarsi coll'esagerata emotività che è precisamente minima nei criminali e nei pazzi; d'altra parte il fatto di trovare non di rado nei manicomî e fra i cretini, individui con rughe profonde nel cuoio capelluto, non si spiega nemmeno, osserva il Lombroso, con un arresto di sviluppo del cranio mentre la pelle continuava a crescere, perchè anzi i cretini hanno la testa assai grossa. Quindi anche questa anomalia, questa anormale estensione delle rughe, rientra nel grande quadro dei caratteri degenerativi, di cui aumenta così il numero.

— Si è scoperto in Bologna, fra porta San Felice e porta Lame, un pavimento laterizio ad opera spicata. Dalla descrizione fattane dal professore Brizio, rilevasi che questo pavimento presenta una pendenza leggiera verso un angolo, ove si apre un vano circolare in cui trovasi una specie di catino conico senza alcuna apertura nel fondo. Altri due pavimenti simili al precedente erano già stati scoperti per l'addietro; ed è probabile che tutti abbiano appartenuto a qualche fondo rustico, e che si trovassero in ambienti ove si adoperavano i torchi a olio od a vino.

— Anche in Imola si scoprirono altri pavimenti, ma in mosaico, appartenenti a qualche ricca casa romana. Il più grande di questi pavimenti, che forse faceva parte del tablinio, è ornato da una fascia a colori, nella quale sono riprodotti fiori e frutti intramezzati con maschere sceniche.

— Presso la collina detta il Fondaccio, nel comune di Castiglion Fiorentino, si rimisero in luce due coperchi di urne cinerarie con iscrizioni etrusche, che contengono il nome dei defunti Il professore Gamurrini che interpretò siffatte leggende, ha tratto argomento da uno dei nomi per confermare il fatto, ormai ammesso da molti, di un movimento di colonizzazione dalla bassa verso l'alta Etruria, attraverso gli Appennini nell'alto corso del Tevere, movimento che si compì tre secoli innanzi l'êra volgare.

— In Roma, mentre costruivasi una fogna presso il Colosseo, si scoprirono a tre metri circa dall'antico piano del Colosseo stesso, due pavimenti, di cui uno formato con lastrine di marmo colorato. Questi pavimenti dovevano appartenere agli edifici di cui Nerone aveva circondato lo *stagnum* che trovavasi vicino alla sua casa aurea.

— Sempre in Roma, nell'eseguire le fondazioni di alcune case presso Monte Tarpeo, si è trovato un pezzo di un enorme capitello corinzio, che

intiero doveva avere un diametro di circa due metri; queste grandi dimensioni fanno ritenere che il capitello dovesse far parte del famoso tempio di Giove Capitolino.

— In Pompei si è rinvenuto un pezzo cilindrico di bronzo munito di occhietti; nel cilindro veggonsi infissi gli avanzi di un'asta di legno, che doveva essere il timone di un carro, timone del quale il cilindro di bronzo formava la testata.

— Importanti risultati ottenne il prof. Orsi dalle indagini archeologiche eseguite sotto la sua direzione, a otto chilometri dalla città di Noto, nella località dove ponevasi la sede dell'antica Netum. Di questa città della quale poco o nulla sapevasi, il prof. Orsi riescì a stabilire nelle sue linee generali la topografia, seguendone le trasformazioni nel periodo primitivo o siculo, in quello greco successivo, determinando le località dei vari sepolcreti, da quelli di età remotissima a quelli del periodo cristiano-bizantino, e riconoscendo alcuni degli edifizi principali.

— Durante alcuni scavi fatti eseguire dall'Amelineau nelle tombe egizie di Abydos, si rinvennero vari oggetti interessanti, la cui antichità risulta anteriore alla prima dinastia. Fra questi oggetti trovaronsi numerosi recipienti, che contenevano avanzi di sostanze grasse, deposte probabilmente nelle tombe come provviste pei morti, nelle quali predomina l'acido palmitico; oltre a ciò il Friedel, che analizzò il contenuto dei recipienti, riconobbe in alcuni altri residui, ricchi di piccoli semi, gli avanzi di focaccie fatte con uva. Finalmente vari vasetti di onice o di alabastro, chiusi da un piccolo coperchio, contenevano una sostanza composta di grasso e solfuro di piombo in polvere; doveva essa formare un cosmetico, analogo a quello che ancora si usa in Oriente a base di solfuro d'antimonio.

— Una singolare notizia trovasi in una lettera esistente negli archivi francesi, lettera che fa parte delle relazioni inviate nel 1727 dal De Pressiat, console francese in Roma, al ministro degli affari esteri d'allora, De Morville, a Parigi. A proposito di una malattia di Benedetto XIII, della famiglia Orsini, Pontefice amatissimo dal popolo pel suo animo caritatevole, il De Pressiat scrive che erasi risaputo come al Pontefice usavasi un trattamento assai curioso per impedire che, durante il bagno, potesse esser colpito da congestione. E il trattamento consisteva nel porre sul capo del Papa, a guisa di calotta, un mezzo cocomero (frutto sul quale il De Pressiat dà ampi particolari) vuotato in parte della sua polpa succosa; era, in conclusione, una borsa da ghiaccio naturale ed economica.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Continuano le incertezze e la sospensione degli affari. — Migliori impressioni circa la questione d'Oriente. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Situazione monetaria. — Le Borse di Londra, Parigi, Berlino e Vienna. — Mercato interno. — Il bimetallismo agli Stati Uniti. — Ultimi prezzi.

Come la politica internazionale resta campata in aria, e una soluzione non giunge nè in meglio, nè in peggio, così le Borse continuano sullo stesso metro, ferme al fondo, ma titubanti per paura di avvenimenti straordinari, e incapaci di decidersi per l'una o per l'altra direzione. La speculazione al rialzo, per quanto desiderosa di rompere gli indugi, non osa, e attende che l'imbroglio orientale cominci a rischiararsi; quella al ribasso osa ancora meno attaccare a fondo, e se avventura un passo, sta tutta guardinga per ritrarsi al primo accenno di migliori prospettive. Si traversa così un periodo di pausa in attesa di più precise indicazioni sugli avvenimenti che possono derivare dalle questioni che si dibattono a Costantinopoli e ad Atene; la quale si manifesta coll'astensione quasi completa dagli affari, e non va scompagnata da contrari sensi di dubbio ed anche di paura, di fiducia e di speranza, che le imprimono uno speciale carattere di *nervosità*. Gli animi, in poche parole, sono impazienti di uscire dal limbo dell'inazione, ove li costringe la lentezza, tutta orientale, colla quale si svolgono i fatti in Oriente.

Riassumiamone la cronaca. Visto che colle buone non c'è stato modo di persuadere la Grecia a ritirare le sue truppe da Candia, le Potenze hanno deliberato di bloccare il golfo di Atene. Sino a questo giorno il blocco non è però incominciato Sono continuate e durano tuttavia le trattative ad Atene per evitare, se è possibile, l'odiosità di

misure apertamente coercitive. Frattanto al confine macedone Greci e Turchi hanno cominciato a menar le mani. Le notizie che giungono sono contraddittorie e non è facile sapere la verità intiera; pare certo che l'iniziativa per la violazione del confine sia partita da truppe irregolari greche. Il Governo di Atene protesta ch'esso non vi ha nessuna responsabilità; quello di Costantinopoli fa dire invece che, fra le truppe che attaccarono gli avamposti turchi, ve n'era anche di regolari. Comunque sia, la diplomazia, dopo cinque giorni dacchè i fatti si sono verificati, ha già trovato il modo di toglier loro importanza, dichiarando che si tratta di incidenti di frontiera e di nulla altro; e per questa volta, massime se l'accreditamento di questa specie di finzioni sta a significare che nè Greci nè Turchi non hanno voglia di battersi, sieno benedette anche le finzioni della diplomazia. Alcuni giorni fa, il giorno, cioè, in cui l'onorevole Visconti-Venosta trattò al nostro Parlamento della questione orientale, la fiducia che non vi sarebbe stata guerra pareva meno fondata che oggi, dopo l'abortito tentativo di fare sul serio. Il discorso del ministro degli affari esteri, se fu rassicurante circa l'accordo delle Potenze, e il loro fermo proponimento di evitare che il conflitto si allarghi, non era altrettanto ottimista circa la possibilità di impedire ai Greci e Turchi di battersi. Le dichiarazioni del Governo italiano hanno, nondimeno, offerto alle Borse motivo di conforto. Ciò che esse temono è il conflitto europeo; se da questo sono messe al riparo, e la lotta viene localizzata fra Greci e Turchi, vi sarà certo danno, perchè guerra reca danno sempre, ma incomparabilmente minore di quello che si dovrebbe temere da una conflagrazione fra i grandi Stati.

Ora dunque siamo a questo punto: lo sconfinamento delle truppe greche, regolari o irregolari che fossero, e i piccoli combattimenti che ebbero luogo non sono apertura di ostilità, e non sembra debbano condurre ancora ad una dichiarazione di guerra; ma pericolo di guerra fra i due Stati direttamente interessati è sempre prossimo: meno prossimo è il pericolo di conflitto fra i grandi Stati d'Europa; giacchè, in massima, l'accordo di non far nulla, senza il consenso di tutti, si mantiene Tutto sta che sia, da parte di tutti, sincero e cordiale, e su ciò vi è sempre qualche dubbio, che è quello appunto che determina la titubanza e la ragionevole riserva del mercato finanziario.

Ecco, nelle fluttuazioni dei titoli principali del mercato internazionale, il bilancio della quindicina:

	1 Aprile	5 Aprile	9 Aprile	10 Aprile	13 Aprile
Rendita italiana	89 85	90 —	90 25	90 10	90 30
Id. franc. perpet. 3 %	102 50	102 65	102 70	102 62	102 72
Id. » 3 1/2 % . .	106 50	106 55	106 65	106 65	106 65
Id. turca	17 70	17 90	18 02	17 82	17 90
Id. spagnuola	60 65	61 7/8	60 11/16	60 84	60 9/16
Id. russa 3 %	92 60	92 85	92 10	91 80	92 15
Id. austriaca oro . .	122 60	122 50	122 60	122 60	123 00
Id. ungherese oro. .	—	—	—	—	—
Consolidato inglese	111 15/16	112 1/8	112 11/16	112 3/16	112 3/16

Nel complesso vi fu un lieve progresso, che si è accentuato specialmente negli ultimi giorni col verificarsi di talune circostanze, che, sul mercato finanziario per sè sole dovevano ottenere un effetto in meglio, e n' hanno ottenuto uno maggiore perchè furono interpretate anche come indizio di fiducia nel mantenimento della pace. Alludiamo principalmente al ribasso dello sconto ufficiale presso le Banche d' Inghilterra e di Germania.

In più rassegne di seguito ci è occorso di notare l' agevolezza del mercato monetario. Non solo essa si è mantenuta, ma si è fatta maggiore, contribuendovi lo stacco di molteplici tagliandi della scadenza trimestrale del 1° di aprile. La Banca d' Inghilterra, la quale esitava a ridurre il saggio dello sconto soltanto per il proposito di voler attendere che l' orizzonte politico si rischiarasse, ha rotto gli indugi e vi si è decisa. A due giorni di distanza le è venuta dietro la Banca dell' Impero in Germania. Non si poteva contrastare troppo a lungo colla tendenza del mercato libero; d' altra parte bisogna pur ritenere che in alto luogo si nutra molta fiducia circa la soluzione pacifica delle questioni pendenti di politica internazionale, perchè altrimenti le due grandi Banche non si sarebbero scomodate ad adottare un provvedimento che, in caso di complicazioni, non potrebbero mantenere.

Mentre la Banca d' Inghilterra è scesa col tasso dello sconto al 2 1/2 % e quella di Germania al 3 %, nel mercato libero, a Londra, si fanno prestiti alla giornata a 3/4 %, e sconti a tre mesi all' 1 1/16 %, ed a Berlino il prezzo del denaro si è ridotto dal 3 1/8 al 2 1/4 %.

Gli avvenimenti politici e la situazione del mercato monetario decisero dell' intonazione comune a tutti i mercati. Altre circostanze diedero origine in ciascun mercato a particolari movimenti.

Lo Stock Exchange, apprezzando i risultati dell' esercizio finanziario

ora chiuso, ha avuto campo di confortarsi delle recenti manifestazioni sulla pretesa stazionarietà o decadenza della prosperità politica ed economica dell' Impero britannico. Poche cifre, che dicono un mondo di cose. Le entrate del Regno Unito erano previste in 100 480 000 lst., ammontarono invece a 103 950 000 lst.; le spese erano state impostate per cento milioni di sterline, risultarono invece di 101 491 000 lst. Tutti i cespiti d' entrata diedero delle plusvalenze; felicissimi furono i risultati della riforma sulle tasse di successione, che sorpassarono le stesse previsioni di sir. W. Hercourt, che ne fu l'autore. È impossibile immaginare un organismo finanziario più solido; esso è d' un' esuberanza che sbalordisce, e lascia noi a meditare melanconicamente sulle nostre strettezze e sugli espedienti ai quali, senza alcun utile del resto, ricorriamo per concludere a un pareggio, molto più agognato che certo. Il prospetto annuale dei conti del Tesoro non ha rivelato nulla di nuovo agli Inglesi; il loro Consolidato, giunto all'espressione massima di un credito, sul quale non passa ombra, è rimasto fermo al suo posto. Gli operatori si sono dedicati con predilezione ai titoli ferroviari indigeni, i quali, per effetto dei crescenti prodotti del traffico, hanno fatto ancora un passo innanzi. I titoli americani, e specialmente quelli ferroviari, rimasero invece del tutto negletti; e sorte similmente poco lieta ebbero i valori minerari dell' Africa australe, malgrado che le ultime notizie sul reddito delle miniere siano giunte favorevolissime. Questi valori sono dominati nel tempo che corre dalla politica; e in politica le cose sono laggiù tutt' altro che assestate.

Quello che si prevedeva si è verificato. Era impossibile che, con M. Kinley alla presidenza della Repubblica americana, il protezionismo non rialzasse la testa. Il Congresso di Washington ha già approvato una nuova tariffa daziaria, dal nome del proponente detta tariffa Dingley, la quale è anche più alta di quella famosa, che l' attuale presidente fece approvare nel 1893. Secondo una tabella, preparata dall'ufficio del Tesoro di Washington, la media dei dazi doganali, che era del 49 58 per la tariffa del 1893 (Mac Kinley), del 39.94 % per la tariffa del 1896 (Wilson), salirebbe a 57.03 per quella nuova. Merita che si noti come la tariffa nuova si giustifichi non tanto all' intento di protezione industriale, quanto come mezzo di rinsanguare le finanze pubbliche. O imposte dirette interne, proclamano i fautori della nuova tariffa, o maggiori dazi. E poichè tutto il mondo è paese, si indovina che anche in America preferiranno i dazi. Approvata dal Congresso dei rappresentanti, la nuova tariffa attende il voto del Senato, nel quale la politica daziaria del presi-

dente raccoglie minore unanimità di consensi. Si spera anzi che il Senato mitigherà alcune voci. Per una speciale clausola, la tariffa Dingley è entrata già in vigore; e com'è naturale, ha suscitato in Europa molto malumore. Il Governo tedesco ha formalmente protestato, minacciando rappresaglie; da noi si agitano i produttori di agrumi, il commercio dei quali, già sofferente, si vede ostacolato nei suoi sbocchi più importanti Più di tutti n'è colpita l'Inghilterra, che coll'America ha la più copiosa corrente di scambi.

A Parigi, mentre sostavano le operazioni a termine, si rianimarano quelle a contanti, massime in Rendite nazionali. Per compensarsi della inazione nei titoli di Stato, gli operatori volsero poi la loro attenzione ai titoli ferroviari, i quali segnano tutti aumento. Questo è giustificato dalle risultanze soddisfacenti dei bilanci dell'anno scorso, dall'incremento dei prodotti, e dagli sforzi che, non senza fortuna, fanno le grandi Società per diminuire le spese d'esercizio. Anche le Azioni dei grandi Istituti di credito furono più animate del solito; soltanto le Banche interessate nelle miniere d'oro rimasero depresse.

Nei circoli finanziari della Germania è motivo di particolare irrequietezza l'azione del Governo svizzero circa il riscatto delle ferrovie, nelle quali i Tedeschi sono largamente interessati. Dinanzi alla prospettiva del riscatto, e alle manifestazioni della Repubblica elvetica sul modo e sulle condizioni del riscatto, un'onda di lamentele si è dilagata su tutti i giornali finanziari, e nelle Borse si è visto un effetto corrispondente. La legge sulle Borse, nella sua applicazione, suscita inoltre sempre nuove contraddizioni.

Ancora meno soddisfatti si è a Vienna. Quivi si nota un vero e proprio arresto degli affari. Le operazioni del Giro-Verein, un istituto che opera come stanza di compensazione, ne dànno indizio sicuro, e dimostrano altresì che il rallentamento è considerevolissimo. Le vicende della politica interna sono pure cagione di minor fiducia nell'avvenire. Le dimissioni del Badeni non sono state accettate, e il Badeni stesso, il quale, per le sue proprie dichiarazioni, non si sentirebbe di governare se non avesse l'appoggio dei liberali, è rimasto a capo della pubblica amministrazione. Ma potrà restarvi a lungo? Il nome di Badeni significa resistenza all'antisemitismo: il suo ritiro sarebbe il trionfo di Lueger e dei clericali, e lo scatenamento degli astii e delle passioni, che costoro hanno saputo accumulare contro gli Ebrei. Poichè nel vicino Impero almeno tre quinti degli affari sono nelle mani degli Ebrei, è facile immaginare quali sarebbero le conseguenze d'un cambiamento politico, dal

quale gli Ebrei dovrebbero temere tutto ciò, che in uno Stato civile si può temere da un Governo mal intenzionato. Questo è il sentimento col quale in Austria si giudica, in rapporto al movimento degli affari, la situazione politica interna; forse si teme troppo, ma non si teme certo senza fondamento.

Nel mercato internazionale la Rendita italiana chiude la quindicina con mezzo punto d'aumento (a Parigi); ebbe sempre andamento abbastanza regolare; le giovarono gli auspicî, sotto i quali la Camera dei deputati iniziò i suoi lavori; buona impressione lasciarono specialmente le precise dichiarazioni dell'onorevole Visconti-Venosta in occasione delle interpellanze sulle questione d'Oriente.

La Rendita spagnuola profitta della miglior piega che prendono le cose a Cuba: anche i valori turchi ebbero contegno discreto.

Il mercato interno non dà occasione di particolari rimarchi. Esso dipende sempre per la Rendita, e di riflesso anche per alcuni valori principali, dalle vicende del mercato esteriore.

Qui dunque si sono ripercosse le cause di aumento e di ribasso, che agirono altrove. Ecco i prezzi che si fecero:

	1 Aprile	5 Aprile	9 Aprile	10 Aprile	13 Aprile
Rendita italiana f. m.	94 52 1/2	94 47	94 80	94 65	94 92
Id. cont.	94 35	94 35	95 —	94 65	94 85
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	104 20 ex	104 30	104 90	104 75	104 75
Banca d'Italia	704 —	702 —	704 —	702 —	702 —
Meridionali	663 —	661 1/2	666 —	665 —	665 1/2
Mediterranee	506 —	506 —	506 1/2	505 1/2	506 —
Navigazione	308 —	307 —	307 —	307 —	307 —
Raffinerie	226 —	225 —	224 —	223 1/2	224 —
Omnibus	235 —	237 1/2	239 —	239 —	239 —
Condotte	179 —	180 —	183 1/2	184 —	183 1/2
Gas	—	—	—	—	815 —
Acqua Marcia	1260 —	1260 —	1260 —	1260 —	1260 —
Acciaierie Terni	—	—	—	—	—
Metallurgica	113 ex	113 —	113 1/2	114 —	113 1/2
Cambio s/ Parigi	105 60	105 52	105 35	105 50	105 45
Id. s/ Londra	26 53	26 52	26 48	26 51	26 50

Se gli affari, causa le incertezze politiche, furono dappertutto scarsi, nelle nostre Borse furono scarsissimi, e, se si fa eccezione per la Rendita, quasi nulli. La immutabilità dei corsi in alcuni valori significa da per sè assenza completa di transazioni: i corsi stessi sono cioè nominali.

Un telegramma da New York annunzia che il presidente M. Kinley ha nominato un certo numero di Commissari coll' incarico di venire in Europa per informarsi delle intenzioni dei Governi europei intorno alla questione monetaria, ed eventualmente per spianare la via ad un accordo internazionale per l' introduzione del bimetallismo universale, o qualcosa di simile. L'atto, preceduto dalla tariffa daziaria Dingley, arriva proprio al momento giusto, ed è tale da rischiarare le menti al di qua dell'Atlantico sulla particolare psicologia dei signori Jankee, i quali, nella loro presunzione di superuomini economici, credono per davvero che ciò ch' essi stimano utile per loro debba essere consentito dagli altri. In Europa le teorie bimetallistiche hanno perso da alcuni anni molto terreno, e i diversi Stati vanno via via adagiandosi nei sistemi monetari loro, che, o sono a base di oro o sono molto prossimi al monometallismo oro. Questo processo di adattamento è agevolato dalla crescente produzione di metallo giallo; e sarebbe sorprendente, che, proprio ora, per far piacere agli Stati Uniti, si cambiasse rotta. Perciò è più che probabile che i commissari americani vengano qui per niente, a meno che non si propongano di riferire al signor M. Kinley ciò che in Europa si dice delle tariffe daziarie americane.

Diamo ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse principali del Regno.

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	94 57	94 62	—	94 52	—
Idem cont. . .	94 52	94 57	94 52	94 50	94 52
Rendita 4 1/2	104 80	104 75	104 70	104 80	—
Generali	—	46 —	—	—	—
Meridionali	663 —	664 —	663 —	663 —	663 1/2
Mediterranee	—	506 —	506 —	506 1/2	506 1/2
Azioni Banca d'Italia . .	702 —	—	701 —	700 —	701 —
Acqua Marcia	1260 —	—	—	—	-
Gas	783 ex	—	—	—	—
Omnibus.	228 1/2 ex	—	—	—	—
Condotte.	183 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	307 —	307 —	—	-
Raffinerie	—	222 1/2	223 1/2	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	224 75	—	—	—
Metallurgiche	113 1/2	—	—	—	—
CAMBIO					
Francia	105 70	105 72	105 70	105 72	105 70
Londra.	26 56	26 57	26 55	26 56	26 37
Germania	—	130 30	130 15	—	130 25

Roma, 15 aprile 1897.

PROPRIETARI: EREDI PROTONOTARI. — *Direttore*: D. GNOLI.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXVIII

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo V — 1 Marzo 1897.

Creta. — E. Catellani . . . . . *Pag.* 5
La nuova evoluzione religiosa del socialismo. — A. Chiappelli . . 33
Leopardi e Ranieri. - A proposito d' un recente libro. — F. d' Ovidio 55
Agro romano e Tavoliere di Puglia. — Raffaele De Cesare . . . 73
L' incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Fine*). — E. A. Butti 97
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo xviii. — (*Fine*). — Vittorio Malamani 124
Acquisti e legittimità delle colonie. — Piero Cantalupi 138
Rassegna musicale. — Ippolito Valetta 165
Rassegna politica. — X. 172
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 184
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo VI — 16 Marzo 1897.

Giacinto Gallina. — Paulo Fambri 193
La finanza nel Governo e la difesa nazionale. — Un antico ministro 232
La nuova critica del Petrarca. — G. A. Cesareo 258
Lo stato civile. — Novella. — Giuseppe Mantica 292
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il Giudaismo. - IV-VII. — (*Fine*). — Raffaele Mariano 314
Tragedie Medicee. - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - I-VII. — Guglielmo Enrico Saltini 346
Notizia letteraria. — Y. 362
Rassegna politica. — X. 367
Bollettino bibliografico 374
Notizie di letteratura, scienza ed arte 382
Cronaca finanziaria della quindicina 386

Fascicolo VII — 1 Aprile 1897.

Le aule dei Borgia. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 393
La federazione europea. — UN DIPLOMATICO 415
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Continua*). — CARLO BRESSAN 430
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 459
La colonna di Marco Aurelio in Roma. — LUCIO MARIANI 481
Tragedie Medicee. - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - VIII-XII. — (*Fine*). — GUGLIELMO ENRICO SALTINI 499
Fisiologia del riso. — ERNESTO MANCINI 517
Rassegna letteraria inglese. — C. S. 547
Girolamo Alessandro Biaggi. — VALETTA 559
Rassegna politica — X. 562
Bollettino bibliografico 570
Notizie di letteratura, scienza ed arte 576
Cronaca finanziaria della quindicina 580

Fascicolo VIII — 16 Aprile 1897.

Le paure d'Oriente. — ROMUALDO BONFADINI 585
La prima giovinezza di Alessandro Manzoni. — POLICARPO PETROCCHI 605
Il credito comunale e provinciale. — MAGGIORINO FERRARIS 637
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 657
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte III. — JESSIE W. MARIO 680
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Fine*). — CARLO BRESSAN 708
Notizia letteraria. — LUCIUS 738
Rassegna politica. — X. 745
Bollettino bibliografico 753
Notizie di letteratura, scienza ed arte 763
Cronaca finanziaria della quindicina 768

99
1673-4

BINDING SECT. MAR 29 1961

AP
37
N8
v.152

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY